GLI AMORI TRA LE PERSONE DI SESSO DIVERSO DISAMINATI CO' PRINCIPI DELLA...

Girolamo Dal Portico

Digitized by Google

15.3.156

Digitized by Google

XXXIII

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI
AMORI
TRA LE PERSONE
DI SESSO DIVERSO
DISAMINATI
Co' principj della Morale Teologìa
PER ISTRUZIONE
DE' NOVELLI CONFESSORI
DA

GIROLAMO DAL PORTICO
DELLA
Congregazione della Madre di Dio.

IN LUCCA MDCCLI.
Per Giuſeppe Salani, e Vincenzo Giuntini.
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA SANTITÀ
DI NOSTRO SIGNORE
BENEDETTO XIV.

GIROLAMO DAL PORTICO

Chierico Regolare della Congregazione della Madre di Dio.

BEATISSIMO PADRE.

Rrecherà forse meraviglia a non pochi l'ardimento, che io prendo di dedicare questo mio Libro, parto meschino di scarso ingegno, ad un Pontefice, e ad un Pontefice, qual' è la SANTITA' VOSTRA; la quale non solamente sovra-

Digitized by Google

ſta a tutti gli uomini per la Maeſtà della Sede, ma di più ancora per l' altezza, e vaſtità della dottrina. Tuttavolta queſti motivi appunto, che per una banda empiendomi d' un' alto rispetto mi avrebbono dovuto ritenere dall' ardita risoluzione, mi hanno per l' altra anzi fatto animo a vincere ogni timore. Imperciocchè ella è l' Opera, che Le preſento, d' un' argomento il più rischioso, di quanti mai poſſan imprenderſi da qualunque Teologo a' tempi noſtri, mentre và contro ad abusi, che ſi ſono ormai guadagnati tutto il ſeguito, e ſignoreggiano poco meno che in ogni parte del mondo Cattolico. Onde male mi ſarei avviſato di commetterla al pubblico, ſe non l' avesſi prima munita del favore d' un qualche autorevole Protettore. Ma a chi poteva io ricorrere per un tal' uopo, ſe non alla Santita' Vostra, la quale ereditando colla poteſtà anche lo Spirito di Gesu' Cristo, di cui con ſomma gloria ſoſtiene le veci, ha sì gran zelo di purgare la ſua Chiesa dalle corrut-

tele,

Digitized by Google

tele, e da' vizj, che la contaminano; e ben lo dimoſtra tuttogiorno colle lodatiſſime, e ſalutevoliſſime Lettere ſpedite in giro a' Veſcovi, affinchè l'ajutino nella generoſa impreſa, e colla copia grande delle Bolle, de' Brevi, e delle Iſtruzioni, tutte indirizzate alla riforma e ſantificazione del Criſtianeſimo. E queſto ſteſſo rifleſſo di ſecondare ancor' io alla maniera, che poſſo le sue, quanto ſante, altrettanto vaſte intenzioni, mi fa sperare benigna accoglienza a queſte mie Carte, che altrimenti per la rozzezza loro non avrebbono potuto prometterſi dalla ſua gran Mente. Che ſe mi avvenga di ottenerne il gradimento, poco mi calerà, che altri avventino contro al mio Libro quante ſi vogliono le cenſure; valendomi per ogni più ſicura difeſa, il poter dire, che è ſtato ben'accolto dalla SANTITA' di NOSTRO SIGNORE BENEDETTO XIV. Se non che tal' è il grido, che Ella ſi è levato nel Mondo, e tanta l'ammirazione, che ha eccitata per le molte dottiſſime Opere date al pub-

Digitized by Google

pubblico, e prima di ſalire al Trono del Vaticano, e ſedendo nell' iſteſſo in mezzo alle cure d' un Mondo intero, ch' io mi luſingo abbia a mancare in chicheſia l' animoſità d' impugnarlo, veggendolo benignamente protetto da VOSTRA BEATITUDINE. Comunque però ſiaſi, mi conſolerò d' aver incontrata occaſione di manifeſtare al Mondo il profondo oſſequio, ed umiliſſima ſervitù, che Le profeſſo, e di atteſtarle inſieme le infinite obbligazioni per la parzialiſſima bontà, e protezione, colla quale ha ſempre riguardata la mia Caſa. Nè dovrà imputarmiſi a difetto l' offerirle un dono tanto inferiore al ſuo gran merito, avendola il Signore Dio ſollevata a tanta eminenza e di grado, e di dottrina ſopra degli altri, che ſi è reſo ormai impoſſibile ad ogn' uno il preſentarle, coſa degna di LEI. E però proſtratomi colla più riverente ſommiſſione a piè del venerato ſuo Soglio, La ſupplico di degnar me, e queſti miei fogli della ſua Santiſſima Benedizione.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE DELL' OPERA

A CHIUNQUE LEGGE.

PRima d' entrare a proporre alcuna concluſione, è d' uopo il dichiarare l' argomento di tutta l' Opera, e dare come un piano delle queſtioni, le quali ſiamo per diſcutere.

Non è noſtra intenzione di trattare di quelli amori ſcambievoli, i quali fondati eſſendo nella virtù, formano l' amicizia, che ſi dinomina oneſta, la quale vien collocata da molti Filoſofi [a] *tra le virtù morali, e da Marco Tullio* (b) *aſſomigliaſi al Sole; tanto è benefica, e ſalutare all' umana ſocietà. Molto meno abbiamo penſiero di ragionare di amori più eletti, ed elevati, i quali, prendendo la loro origine dall' alta inesauſta fonte di bontà, ch' è Dio, ſcendono a coſtituire tra gli uomini quella ſanta amicizia, che addomandaſi carità, la quale tiene il primo luogo tra le virtù Teologali, e da S. Paolo* (c) *è chiamata il compimento di tutta la legge; mentre con eſſa ſi adempiono con perfezione tutti i doveri della vita Criſtiana. E quantunque ancor queſti' innocenti amori, quando ſieno coltivati tra perſone di ſeſſo diverſo con troppa dimeſtichezza, e familiarità di tratto, facilmente degenerino in rei affetti, come vedremo più ſotto colla teſtimonianza di molti Santi Padri; contuttociò mi dichiaro, eſſere queſti fuori del mio argomento. Prendo dunque a trattare unicamente di quelli amori, i quali ricevono tutto il loro alimento da' ſenſi, voglio dire, che ſi fondano nella beltà*

eſte-

(a) Vedi Tarquinio Galluzi *in Comm. ad lib.* 8. *Moralium Ariſtotelis queſt.* 2. *cap.* 1.
(b) *Lib. de Amicitia.*
(c) *Ad Rom. cap.* 13. ℣. 10.

eſteriore, nel fiore dell' età, nell' avvenenza, e nel garbo, e ſopra tutto in quella grande inclinazione, che tutti abbiamo inſeritaci dalla natura verſo le perſone diverſe di ſeſſo. So, che i partigiani di queſti amori, conoſcendone la baſſa origine, ſi ſtudiano di nobilitarli con iſpecioſi preteſti, e però ci vogliono dare ad intendere, d' amare in altrui non il frale, che veggono, ma la bellezza della virtù, che in eſſo aſcondeſi, l' ottime qualità, lo ſpirito: ma queſte ſono tutte belle fole da canzonieri, alle quali non preſtano fede quegli ſteſſi, ſe vogliono dire il vero, che oſano di ſpacciarle con tanta franchezza. Imperciocchè tutte queſte grandi prerogative, quantunque trovinſi raccolte altrove in maggior copia, ſono poſte in non cale, e neglette; e ſolamente tirano a ſe, ed incantano i cuori di coſtoro, quando le veggano, o paj a loro di vederle come ſcaturire da una rara bellezza, ed illuminate dalle lusinghe, e da' vezzi d' un volto leggiadro.

Queſti amori dunque baſſi, e ſenſibili, che formano tra perſone di ſeſſo differente non una vera amicizia [a], *ma, come dice San Franceſco di Sales* [b] *un' aborto, ed un fantaſma d' amicizia, ſaranno la materia di queſta mia Opera; perchè, avendo eſſi occupata una gran parte degli uomini in queſto noſtro ſecolo, che ſecolo può chiamarſi di amore, porgono a' Novelli Confeſſori il maggior' imbarazzo di quanti mai s' incontrino nell' amministrazione del Sacramento della Penitenza.*

E a dire il vero in qualunque altra materia di quelle tante, nelle quali fa di meſtiere a' Miniſtri di tal Sacramento di eſſer ben' iſtruiti, non mancano mille, e mille Autori, e di gran nome, e di profondo ſapere, i quali poſſano loro dar lume, e quaſi guidargli a mano paſſo per paſſo. Ma in queſta fin' ad ora i Teologi, o non ci hanno laſcia-

---

(a) D. Thom. 1. 2. q. 26. art. 4.
(b) Introd. alla vita divota, part. 3. cap. 18.

lasciati se non che i principj generali, da i quali non è sì facile il dedurre le conseguenze a' casi particolari, o pure se la sono passata assai leggiermente, e come di fuga; eccettuatine soli due, di quanti almeno sien pervenuti alla mia cognizione, da cui per vero è stata trattata di proposito, e con molta estensione. Il primo è Innocenzo Resozzi Dottore della Sacra Teologia, e Lettore in Brescia, il quale insino dall' anno quarto di questo secolo diede in luce un Libro di giusta mole con questo titolo: Anatome Conversationis Amatoriæ pro disciplina Juvenum conjugia quærentium. *Il secondo è il Padre Costantino Roncaglia; e questi pubblicò in prima all' anno decimo di questo stesso secolo un libretto intitolato:* Alcune conversazioni, e loro difese esaminate co' principj della Morale Teologia; *e dipoi nell' anno ventesimo un' altro di qualche maggior grandezza coll' iscrizione più aperta:* Le moderne Conversazioni, volgarmente dette de' Cicisbei, esaminate da Costantino Roncaglia; *che indi fu ristampato la seconda volta accresciuto dall' Autore nell' anno trentesimo sesto. Ma oltre al non aver' emendate questi insigni Autori compreso l' argomento degli amori tutto insieme, come appare dagli stessi loro titoli, ma trattatolo solo partitamente, nè pur' è stata occupata da essi in modo la parte eletta, che non abbiano lasciato molto di vacuo da riempirsi per quei, che venissero dopo di loro, ommettendo parecchie difficultà, fastidiose riprese, posse avanti con grande impegno da' artigiani di questi amori; le quali alla pratica apportano un piccolo disturbo a' Sacri Ministri. Simili in quest' affare, io gli direi, a' primi inventori della carta da navigare, da cui, benchè si recasse un gran profitto a tutta la navigazione per le nuove utilissime notizie, che vi descrissero; contuttociò non si compiè perfettamente l' opera, avendo essi tralasciato d' additare una gran quantità di orti, di secche, e d' altri incontri pericolosi, scoperti poi a pubblico beneficio da' susseguenti piloti. Anzi di questi due*

due menzionati Autori il P. Costantino Roncaglia tant' è da lungi che avesse in mira di dare una piena istruzione a' Confessori, che pigliatosi l' unico assunto di combattere a dirittura l' abuso delle amicizie, e servitù moderne, non fa ad essi ne' libri addotti pur' una parola; ed il Belozzi, avvegnachè si prefiggesse un tal fine, conforme dichiarasi in fronte al suo libro, tuttavia, essendosi assai disteso in varie questioni morali, delle quali mostra di avere molto possesso, ne ha intralciato talmente l' ampio suo Volume, che non corrisponde alla mole il profitto, cui per altro n' avrebbero potuto ritrarre i leggitori, s' ei fossesi contenuto entro a' limiti dell' argomento; e facendo un miglior' uso del gran capitale di sua dottrina, l' avesse impiegato con più di vantaggio ad internarsi maggiormente in quelle ragioni, le quali potevano dargli una più sicura vittoria della sua causa. E questo è il motivo, per cui mi sono indotto ad imprendere un tal' assunto, ed è per somministrare qualche maggior' ajuto a' Confessori meno esperti in una materia assai scabrosa, e fin' ad ora non dilucidata a sufficienza; essendo di più stato sollecitato a ciò fare da molti di essi con premurose, e calde istanze. Non già però, ch' io mi lusinghi di mandar fuora un' Opera compita in questo genere, che ben conosco esser' impresa d' altro talento, che non è il mio: ma due sono i vantaggi propostimi nell' intraprenderla; uno è di supplire in qualche parte a quelle notizie almeno più necessarie, che si desideravano da molti, e molti; e l' altro di stimolare col mio cimento, forse troppo ardimentoso, Soggetti di me più valenti, e forniti di maggior dottrina a darvi l' ultima mano.

Ed ecco intanto l' orditura di questo mio qualunque Trattato. Siccome questi amori si sono insinuati a' di nostri in tutti gli stati, e gradi delle persone; e però, vestendo circostanze diverse, richieggono ancora diverse considerazioni; così per abbracciar tutto insieme, secondo

che

che mi sia possibile, e non lasciare addietro difficoltà alcuna di momento, discorrerò in prima degli amori trà Giovani, e le Fanciulle senza il fine del Matrimonio, e susseguentemente di quelli coltivati con un tal fine. Indi passerò a ragionare degli amori tra gli Sposi, cioè era que' Giovani, e quelle Fanciulle, che hanno già fatta insieme l' impromessa del Matrimonio. Dipoi andando avanti per ordine nell' argomento prenderò ad esaminare un Punto il più geloso di tutti gli altri, voglio dire le servitù, ed amicizie alla moda tra uomini liberi, e non liberi colle donne altrui. Nè lascerò di toccare a' suoi luoghi l' obbligo, che corre in queste pericolose occasioni a' Padri, ed alle Madri rispetto a' Figliuoli, ed alle Figliuole; a' Padroni, ed alle Padrone rispetto a' servi, ed alle fantesche di casa; a' Mariti rispetto alle Mogli. Quindi mi obbietterò tutte quelle difficultà, che mi si potrebbono opporre in favore di questi amori, e mi studierò di ribatterle ad ogni mio potere. Benchè anor anticipatamente mi farà d' uopo d' investire di tratto in tratto qualcuna di esse, quando conoscerò esser d' intoppo al proseguimento del mio viaggio. E per ultimo esporrò una Pratica generale adattata capo per capo a ciascuna di dette amorose usanze, affinchè il Novello Confessore possa apprendere con minore incomodo la maniera, con la quale dovrà contenersi.

Conciossiachè poi questo sia un' argomento quanto facile a maneggiarsi per se medesimo, altrettanto difficile per l' impegno grande, con cui si difende, però nel condurlo mi son valuto dell' arte usata da' provvidi Capitani nell' introdurre l' Esercito in Terre sospette, e nemiche, ed è di non lasciarlo sbandare quà, e là, ma di tenerlo ben' unito insieme, e di non formare verun accampamento prima di avere alzato d' intorno forti trincere: così ancor' io non ho voluto spingere avanti alcuna proposizione inconsideratamente, senza procurare di ben premunirla

di validiſſime ragioni, e tali, che una dia la mano all' altra, e di ricoprirla ancora per ogni parte da tutte le ſorpreſe, ed aguati, che mai la poteſſero infeſtare. Per queſto ſteſſo motivo non mi ſono fidato unicamente del mio debol giudizio, ma ho procacciato l' altrui ſoccorſo, non avendo voluto proporre al pubblico queſto Trattato ſenza prima ſottoporlo ad un maturo eſame di molti, dotti, e gravi Teologi con una piena indifferenza, sì al darlo in luce, e sì a condennarlo alle fiamme; non eſſendo io adulatore delle mie opinioni, ma ſolo amante del vero.

Con tutto ciò preveggo benissimo, che ſe mai capiteranno a ſorte queſte mie carte in mano di coloro, i quali ſoſtengono con grande ardore l' uſo degli amori, ed amicizie moderne, prenderanno da quelle motivo di mettere in odio, ed in diſcredito, non ſolamente la dottrina in eſſe apportata, ma ancor l' Autore, che la dettò. Spero però, che al tribunale degli Uomini ſaggi, e pii non incontreranno approvazione i loro ſforzi, mentre io non mi accingo a mettere in burla con ſatire, e con dileggi le loro debolezze; il che potrebbe arrecare giuſto motivo di ſdegno; ma ſolamente a porre in chiaro con ragioni ſode, e piane la verità, la quale tutti dobbiamo avere a grado, che ci ſi diſveli, e ci ſi moſtri.

Con qualche ragione però potrà forſe alcuno meravigliarſi di me, per avere ſteſa queſt' Opera nella noſtra Lingua Volgare: concioſſiachè, contenendo eſſa materie Teologiche, ed eſſendo indirizzata a' Confeſſori, ſembraſſe più proprio lo ſtenderla in Lingua Latina, che è il Linguaggio uſato da' Teologi. E queſta ragione appunto, ſe l' ho da confeſſare ſinceramente, fu quella, che m' induſſe dapprima a comporla in Latino: ſe non che inoltrato nel lavoro, m' avvidi, che, ſiccome non mi poteva tenere nello ſtenderla alla maniera aſciutta, e ſtretta de' Morali Teologi, ſenza dilatar gli argomenti

co'

co' testi delle Scritture, de' Concilj, e de' Padri, e senza abbellirli di quando in quando colla vaghezza di qualche erudizione; così ancora mi faceva mestieri, acciocchè la testitura fosse uguale, di usare uno stile un poco più terso, ed ornato del comunale. Onde incominciai a dubitare tra me medesimo, e molti savj, e buoni Amici me lo fecero anche avvertire, che scrivendo nella maniera intrapresa, non sarebbe riuscita la mia fatica sì fruttuosa, come avrei bramato. Perchè non è questo un genere di composizione da presentarsi a' soli dotti, i quali non hanno bisogno di essere da me istruiti, ma formato è anzi di primaria intenzione a benefizio de' Confessori men culti, de' principianti nelle materie Morali, e di que' molti, che, abitando nelle campagne, non riconoscono altronde tutto il capitale del loro sapere, se non che da qualche breve Somma. Ora in riguardo a questi era molto da temere, che una dicitura, e più distesa del solito, e più terza in vece di allettarli a leggere il mio libro, gli avesse anzi a ributtare: mancandogli quelle due grandi raccomandazioni da porlo in grazia; cioè la brevità del Trattato, da trascorrersi in poche occhiate, e la facilità dello stile, da non ritardarli nel corso. Oltre a che essendo il soggetto, che abbiam fra mano, una materia Teologica sì, ma delle più pratiche, e delle più usuali, di quante mai possano trattarsi, siccome quella che involge tutti i varj stati, e generi delle persone, le quali vivono al secolo, non so vedere, perchè non si abbia a giudicare più espediente di proporla in una maniera, onde si renda più facile a tutti ad intendersi, e per cui possasi ciascuno meglio informare de' suoi doveri. Per ultimo alzando oggi tanto romore i favoratori delle moderne amicizie contra de' pii, e dotti Confessori, che loro non le accordano, è giusto, che a favore di questi si faccia una pubblica Apologia nella stessa Lingua, colla quale sono sì malmenati: affinchè tutto

il

il Mondo rimanga ben ſincerato, e dell' impoſture degli uni, e della giuſtizia degli altri. In ogni caſo, non avendo avuto altro in mira, che di cooperare al buono indirizzo delle Anime, le quali coſtano a Gesù Criſto tutto il ſuo Sangue, mi conſenterò, che manchi qualche pregio al libro, e che ne venga all' Autore qualunque biaſimo, purchè rieſca il mio dettato più utile al fine preteſo, e che torni in maggior gradimento al noſtro Signore Dio, a laude, e gloria del quale imprendo a ſcrivere.

INDI-

INDICE

De' Capi, degli Articoli, e de' Paragrafi di tutta l' Opera.

CAPO I.

DEgli Amori tra i Giovani, e le Fanciulle senza il proposito fisso del Matrimonio. pag. 1.

ART. I.

Si dimostra, esser peccato grave l' esporsi a pericolo probabile di peccar mortalmente senza grave necessità. p. 6.

ART. II.

Si dimostra esser peccato mortale il porgere altrui senza grave causa occasione, o metter' in pericolo probabile di peccare mortalmente. pag. 29.

ART. III.

Si fa vedere, che i Giovani, e le Fanciulle con impegnarsi a lungo tra loro negli amoreggiamenti non avendo proposito fisso del Matrimonio si espongono senza grave causa, o necessità ad un pericolo probabile di peccar mortalmente, e ciascheduno di loro apporta all' altro questo pericolo. pag. 48.

§. I.

Si dimostra il pericolo grave negli Amoreggiamenti tra' Giovani, e le Fanciulle per la debolezza grande cagionata in tutti gli uomini dal peccato originale, ed in alcuni anche accresciuta dagli attuali in resistere alle tentazioni del senso, e per la veemente inclinazione in tutti accesa dalla natura verso le persone di sesso diverso. pag. 51.

§. II.

§. II.

Si dimostra maggiore il pericolo, perchè quelli, che fanno all' amore sono per ordinario nel fiore della gioventù. p. 77.

§. III.

Si dimostrra aggravarsi vie più il pericolo per la qualità dell' amore, con cui si stringono queste amicizie tra Giovani, e le Fanciulle. pag. 87.

§. IV.

Si segue a mostrare il pericolo probabile di far gravi cadute negli amoreggiamenti per le confidenze, che in essi praticansi. pag. 130.

§. V.

Si continua a mostrare il pericolo probabile per la lunga continuazione di mesi, e di anni in detti amoreggiamenti. pag. 148.

§. VI.

Si dà a conoscere non aver fondamento alcuno, almeno prudente, di sperare da Dio un' ajuto speciale per non cadere que' Giovani, e quelle Fanciulle, che prendono ad amoreggiare insieme senza proposito fisso del Matrimonio; ma per mera voglia di ricrearsi, e di pigliarsi divertimento, pag. 178.

CAPO II.

Si dimostra l' istesso probabile pericolo di peccar gravemente coll' esperienza delle frequentissime cadute della maggior parte, e di quasi tutti coloro, che a lungo tempo, o hanno fatto, o fanno all' Amore. pag. 185.

ART. I.

Si prova essere un' esercizio di grave pericolo, quando per esso

esso sogliono comunemente gli uomini incorrere in frequenti cadute. pag. 186.

ART. II.

Si fa palese con molte, ed autorevoli testimonianze, come per cagione degli Amori incorre comunemente la Gioventù in gravi, e frequenti colpe. pag. 193.

§. I.

Testimonianza, che ne danno i Vescovi. pag. 193.

§. II.

Testimonianza, che ne danno i Missionarj, i Parochi, ed i Confessori. pag. 206.

§. III.

Testimonianza, che ne danno quelli, che hanno fatto all' amore negli anni loro giovenili passati, e che vi fanno ancora al presente, se sieno interrogati con diligenza da un' accorto Confessore. pag. 216.

CAPO III.

Si mostra l' obbligo grave, che corre a' Padri, ed alle Madri d' impedire a' loro Figliuoli, e Figliuole l' uso libero dell' amoreggiare. pag. 283.

§. I.

Si confuta la prima scusa de' Padri, e delle Madri presa dalla comune usanza. pag. 285.

§. II.

Si ribatte la seconda scusa de' Padri, e delle Madri fondata nel dire di non permettere gli amori, se non che

alla loro presenza. pag. 305.

§. III.

Si rigetta la terza scusa appoggiata al motivo dell' impotenza. pag. 311.

§. IV.

Quarta scusa del permettere gli Amoreggiamenti per non potersi in altra forma conchiudere i Matrimonj. pag. 319.

CAPO IV.

Si prova esser tenuti strettamente i Padroni, e le Padrone di vietare a' Servi, ed alle Fantesche di Casa il mal costume dell' amoreggiare. pag. 320.

CAPO V.

Degli Amori tra' Giovani, e le Fanciulle col proposito fisso del Matrimonio. pag. 331.

ART. I.

Si dimostra, se con causa grave possasi uno lecitamente esporre a pericolo probabile di cadere in colpa mortali. pag. 332.

ART. II.

Si espone colla dottrina comune de' Teologi, se sia lecito ad alcuno il fare un' azione di sua natura non mala, da cui prevvegga si probabilmente aver da prendere il prossimo occasione di peccar mortalmente, quando in tralasciandola dovesse patir danno grave temporale; e come s' intenda questo grave danno. pag. 357.

ART.

ART. III.

Applicazione de' principj ſtabiliti al propoſito degli Amori. pag. 368.

ART. IV.

Della condotta, che dee tenerſi dal novello Confeſſore co' Genitori negli amoreggiamenti de' Figliuoli, e delle Figliuole, intrapreſi col fine del Matrimonio. pag. 394.

CAPO VI.

Degli Amori tra' Giovani, e le Fanciulle dopo aver fatta l' impromeſſa reciproca del Matrimonio. Si riprova la converſazione diuturna, e molto confidente tra eſſi ſecondo l' abuſo del Mondo, per lo pericolo grave, e probabile, che contiene d' indurli in colpe mortali. pag. 394.

§. I.

Breve digreſſione ſopra la ſtima, in cui debbe tenerſi il giudizio de' Veſcovi dato ne' Sinodi, e ne' Concilj Provinciali intorno alle regole del coſtume. pag. 397.

§. II.

Si conferma il pericolo grave, e probabile della converſazione diuturna, e molto confidente tra gli Sposi coll' autorità di molti Sinodi, e Concilj Provinciali. pag. 402.

§. III.

Concludeſi dalle premeſſe dottrine qual converſazione poſſa permettersi agli Sposi, e con quali moderazioni, e cautele. Diſcorreſi ancora dell' obbligo ſopra ciò de' Padri e delle Madri in ordine a' Figli. pag. 416.

§. IV.

Diſcuteſi la quiſtione controverſa tra' Teologi ſopra d' alcuni

atti particolari, ſe ſieno leciti, o nò agli Spoſi. pag. 421.

CAPO VII.

Degli Amori tra' Uomini liberi, o pur legati nel Matrimonio con Femmine maritate. Si moſtra non poterſi permettere, per eſſer quelli occaſione di molti peccati. pag. 454.

§. I.

Si pruova il pericolo grave, e probabile, che portano ſeco le amicizie, e ſervitù alla moda d' indurre coloro, che le fomentano almeno in deſiderj, e dilettazioni laſcive, per la grande libertà, che permettono, e perchè ſovvertono a poco a poco le due più ſolide diſeſe della pudicizia, quali ſono, in riguardo maſſimamente alle femmine, l' oneſta gravità, e 'l modeſto roſſore. pag. 456.

§. II.

Si continua a moſtrare l' iſteſſo pericolo probabile ne' corteggi, ed amicizie alla moda per riſpetto alla qualità delle perſone, da cui ſi coltivano, e ſi riſponde alla ſolita obbiezione, che non conoſcono di provarvi alcun nocumento. pag. 468.

§. III.

Paſſaſi a dimoſtrare il peccato di queſte amicizie per l' occaſione grave, che uno apporta all' altro di cadere in colpe mortali, e ſi pongono intorno a ciò alcune particolari oſſervazioni. pag. 512.

§. IV.

Si fanno vedere i gravi peccati di queſte amicizie per lo ſcandalo, che danno i Padri, e le Madri a' Figliuoli, ed alla Servitù di caſa, e per altri grandi diſordini, che ne ſeguono in ordine alla buona educazione della Famiglia. pag. 519.

§. V.

§. V.

Si toccano altri mali gravissimi di tali amicizie per i disgusti, dissensioni, gelosie, ed altri disordini, che portano nelle famiglie, ed il raffreddamento notabile, che producono dell' amor conjugale. pag. 526.

§. VI.

Si espongono due altri gravi peccati cagionati molte volte da queste amicizie: il primo d' una disubbidienza grave per parte della moglie, l' altro d' una grave omissione per parte del marito. pag. 535.

§. VII.

Si pondera per ultimo lo scandalo, che apportano al pubblico i favoratori dell' amicizie, e servitù moderne col frequentarle pubblicamente. pag. 543.

CAPO VIII.

Alcune obbiezioni contro alle dottrine stabilite, e loro risposte. pag. 580.

§. I.

Prima obbiezione presa dall' uso di molti Confessori, i quali assolvono indifferentemente i Giovani, che fanno all' amore, e coloro, che coltivano le amicizie, e servitù moderne. pag. 580.

§. II.

Seconda obbiezione composta di varie instanze per ribattere il pericolo da noi fissato nella continuazione a lungo degli amori, ed amicizie alla moda. pag. 594.

§. III.

Terza obbiezione fondata sulla parità di molte professioni pericolose, ed ammesse non per tanto come lecite da tutti i Teologi. pag. 605.

§. IV.

Quarta obbiezione sull' esempio del Patriarca Giacobbe, e di Rachele contro a ciò, che s' è fermato intorno agli Sposi. pag. 616.

CAPO ULTIMO.

Pratica, che si deduce dalle dottrine esposte, con alcuni casi concernenti alla materia. pag. 624

§. I.

Pratica intorno a' Giovani, ed alle Fanciulle, che fanno insieme all' amore senza proposito fisso di Matrimonio. pag. 625.

§. II.

Pratica di ciò che spetta a' Padri ed alle Madri in riguardo agli Amoreggiamenti de' Figliuoli, e delle Figliuole, intrapresi senza intenzione fissa di abbracciare lo stato matrimoniale. pag. 683.

§. III.

Pratica intorno alle obbligazioni de' Padroni, e delle Padrone per rispetto agli amori de' Servi, e delle Fantesche di Casa, coltivati a diporto senza il fine determinato del Matrimonio. pag. 690.

§. IV.

Pratica intorno agli Amori de' Giovani, e delle Fanciulle col

col propoſito fiſſo del Matrimonio. pag. 694.

§. V.

Pratica dell' obbligo, che corre a' Padri, ed alle Madri in ordine agli amoreggiamenti de' Figliuoli, e delle Figliuole, intrapreſi coll' intenzione fiſſa del Matrimonio. E faſſi ſu ciò anche qualche parola intorno a' Padroni, ed alle Padrone per riſpetto a' Fanti, ed alle Fanteſche di caſa. pag. 707.

§. VI.

Pratica intorno al converſare inſieme degli Spoſi prima del Matrimonio. Ed eſponeſi la regola, che hanno a tenere in tal tempo i Padri, e le Madri co' proprj Figliuoli, ed i Padroni colla gente di loro ſervigio. pag. 710.

§. VII.

Pratica intorno all' Amicizie, e ſervitù alla moda. pag. 743.

FRIDERICUS SARTESCHI

RECTOR GENERALIS

Clericorum Regularium Matris Dei.

CUM Librum, cui titulus *Gli Amori*, ec. a P. Hieronymo a Portico noſtræ Congregationis Sacerdote elucubratum duo ex noſtris Theologis, quibus id commiſimus, perlegerint; nihilque in eo repererint a Fide catholica & bonis moribus abſonum, facultatem concedimus, quatenus ad nos ſpectat, ut prælo mandetur; in quorum fidem has literas dedimus manu noſtra ſubſcriptas, & ſigillo noſtro munitas.

Romæ ex noſtro Collegio S. Mariæ in Portico in Campitello die 15. Januarii 1750.

Fridericus Sarteſchi Rector Generalis.

Innocentius Fagnani Secret.

Per

PER commissione dell' Illustrissimo e Reverendiss. Monsignore Gio. Ignazio Lippi Vicario Generale di Monsignore Giuseppe Arcivescovo Palma ho letto attentamente il Trattato, che porta il Titolo: *Gli Amori fra le Persone di Sesso diverso*, ec. composto dal dotto *Padre Girolamo dal Portico, Chierico Regolare della Madre di Dio*. Trattato certamente ispirato a quel pio Religioso dalla Divina Provvidenza, per metter freno alla estrema rilassatezza di questi deplorabili nostri tempi, ne' quali giunta vedesi la corruzione a segno, che con falsità di Massime, e di Dottrine, si vuole spacciare per un bel nulla quello, che tutte le Sante Scritture, i Padri, ed i Teologi condannano di colpa grave, e di manifesta perdizione. Poichè questo Libro esaminando i varj generi di Amor profano, che fra le Persone di diverso sesso oggi francamente si praticano; con sana, ed incontrastabile Dottrina, ne scopre a maraviglia il prossimo, e grave pericolo, e nel pericolo manifesta la colpa: Per la qual cosa, ad ogni Anima, che vuol salvarsi, chiaro ne comparisce l' obbligo, e la necessità di fuggirli. Libro pertanto, che giudico saniſſimo e degno della pubblica Stampa, non solo per edificare nella Verità della Fede, e nella purità de' Costumi tutti coloro, che lo leggeranno; ma necessario singolarmente per illuminare i Mariti sulla condotta delle loro Mogli; le Madri, su quella de' loro Figliuoli, e Figliuole; e per istimolare viepiù lo Zelo de' Parochi, e Confessori a sostenere nella Pratica de' Confessionali, la verità della Dottrina Evangelica, contro il rilassamento de' nostri tempi. *Qui vero errare, (illum) existimant; etiam, atque etiam, quæ sunt dicta considerent, ne fortasse ipsi errent.* S. Agust. in fin. lib. de Don. Pers.

Dato nella Canonica di S. Frediano questo giorno 16. Marzo l' Anno 1751.

D. Gaetano Francesco de' Nobili Abate Later.

IM-

IMPRIMATUR.

JO. IGNATIUS LIPPI ARCHIPRESBYT. ET VICARIUS GENERALIS.

PHILIPPUS BOTTINI ILLUSTRISSIMI OFFICII SUPER JURISDICTIONE PRÆPOSITUS.

GLI AMORI

TRA LE PERSONE

DI SESSO DIVERSO

DISAMINATI CO' PRINCIPJ

DELLA

MORALE TEOLOGIA

PER ISTRUZIONE

DE' NOVELLI CONFESSORI.

CAP. I.

Degli amori tra i Giovani, e le Fanciulle senza il proposito fisso del Matrimonio.

1. È notissimo ne' nostri Paesi, ed in molti altri del Mondo il pernicioso costume, che vige tra' Giovani, e le Fanciulle, di fare insieme, come si dice volgarmente, *all' Amore*: per lo qual costume, si vuole intendere, per parte de' Giovani, l' andar frequente, che fanno, a trattenersi in grata conversazione con qualche Fanciulla di loro genio; il dimo-

ſtrarle ad ogni poco con parole dolci, ed eſpreſſioni appaſſionate la ſtima grande, e l'amore, che anno per lei; il rimirarla fiſſamente con occhiate affettuoſe; il regalarla di preſenti tali, che, portandoli in doſſo, tengano ſempre viva nel di lei affetto la memoria dell' amante, che ne le diede; il prenderla amichevolmente per mano, ed uſare con eſſa anche più altre confidenze, ſecondo che più, o meno è inoltrato l'amore: e per parte della Fanciulla il corriſpondere, che fa, con gradimento alle finezze amoroſe, ed obbliganti del Giovine, ed il dichiarare in molte guiſe un pari affetto per lui. Ora, quantunque un tal' uſo, ſe ſi voglia conſiderare ſpecolativamente, ed in aſtratto, in quanto queſto fare all'amore porta ſolamente l'amare, non ſi poſſa condannare di colpa grave; concioſſiachè l'amore di ſua natura ſia indifferente, e come oſſerva San Tommaſo (a): *Amor non determinatur ad aliquod genus virtutis, vel vitii: ſed amor ordinatus includitur in qualibet virtute, amor autem inordinatus includitur in quolibet vitio*; e quantunque ſi voglia ancora accordare, che molte delle confidenze, preſa ciaſcheduna in ſe ſteſſa, ſenz' altra aggiunta, non contengano parimente reato mortale; giacche il medeſimo S. Dottore (b) arrivò fino a fermare, che: *Oſculum, amplexus, vel tactus ſecundum ſuam rationem non nominant peccatum mortale*; dandone queſta ragione: *poſſunt enim hæc fieri abſque libidine, vel propter conſuetudinem patriæ, vel propter aliquam neceſſitatem, aut rationabilem cauſam*; con tutto ciò è quì da eſaminarſi, ſe queſti amoreggiamenti, atteſe tutte le circoſtanze, che comunemente l'accompagnano, ſi debbano paſſare per indifferenti; come pare, che li paſſino per tali alcuni Confeſſori, i qua-

(a) 2. 2. *quæſt.* 125. *art.* 2. *in corp.*
(b) 2. 2. *quæſt.* 154. *art.* 4. *in corp.*

quali l'accordano liberamente a' Giovani, ed alle Fanciulle; e al più al più ricordano loro, che si portino in quelli con moderazione, e con saviezza. Io però sono di contraria opinione, e tale ancora è il sentimento più comune de' Confessori dotti, e pii, de' quali ne ho consultato un gran numero, prima di stendere quest' Operetta; voglio dire, che il fare all' amore nella maniera, che si usa ordinariamente tra' Giovani, e le Fanciulle, almeno per lungo tempo, e senza proposito fisso del matrimonio, non possa scusarsi dal peccato grave per lo pericolo probabile, in cui ognuno di loro si pone; e per l' occasione, e pericolo, che porge all' altro di peccar mortalmente.

2. Sotto questi termini di pericolo probabile io intendo un pericolo di tal natura, che induca giudizio grave, e prudente, ed abile a persuadere, che posti i Giovani, e le Fanciulle in questa pratica degli amori, probabilmente caderanno: non essendo altro il pericolo, se non ciò che muove, induce, e stimola al peccato: ed avvegnachè, generalmente parlando, possa questo nascere dalla sola circostanza esterna, ed allora si dice pericolo estrinseco; o da qualche abito cattivo, mala inclinazione, e debolezza dell' operante, ed allora si chiama puramente intrinseco; quì, come vedremo, viene originato da tutti due i capi. E per iscanzare tutti gli equivoci, è da avvertire, che la probabilità nel nostro proposito non cade sopra il pericolo, il quale si suppone certo: ma solamente sopra i peccati futuri, i quali, non è certo, che debbano seguire; ma solamente v' è una grave, e soda probabilità di credere, che seguiranno. Ho detto poi almeno per lungo tempo; perchè non essendo il fare all' amore preso in se stesso intrinsecamente malo, nè contenendo molte delle circostanze, che l' accompagnano, peccato mortale di loro natura, e specie (giacchè quando lo contengono, siamo fuori

della queſtione) ma ſolamente per lo pericolo probabile, che ſeco portano; ne viene in conſeguenza, che non qualunque eſercizio di queſti amori ſi poſſa condannare generalmente in tutti di colpa grave: mercecchè quantunque parecchj Giovani, e parecchie Fanciulle, atteſo il bollore dell' età, ed il focoſo istinto del ſeſſo per qualſivoglia anche breve comunicazione inſieme in queſti amoreggiamenti, qual' arida ſtoppa nel primo preſentarſi al fuoco, ne concepiſcano ſubito la fiamma; nondimeno avviene, che alcuni, come di una natura più fredda, qual ſtoppa bagnata nell' acqua, l'apprendano più lentamente. Onde per abbracciarli tutti abbiamo fiſſato in generale, che il fare all' amore tirato in lungo contenga pericolo grave; perchè in queſta guiſa niuno è, che ſi poſſa eſimere prudentemente da tal pericolo. Da che poi inferiremo a ſuo luogo contenerſi ſempre per ſe medeſimo queſto pericolo nell'impegno, che prende il Giovane con la Fanciulla, e la Fanciulla col Giovane di amoreggiare inſieme; perchè tal'impegno porta ſeco la volontà di continuare a lungo una pratica, che a tutti è gravemente pericoloſa. Ed aſſegneremo ancora la ragione, per cui ſi deva apprender ſubito detto pericolo nel contrarſi l' amoroſo impegno, ſenza aſpettare, che ad eſſi lo additi l' esperienza delle proprie cadute. Si è in oltre da noi aggiunto ſenza propoſito fiſſo del matrimonio; perciocchè mancando queſto fine, manca un titolo onesto di uſare queſti amori; onde rimane, che non ſi coltivino fra di loro, che per lo piacere, ſe non ſi vuol dire voluttuoſo, almeno ſenſibile, che vi provano; e però, atteſo un tal motivo, laſcia l' amore di eſſere indifferente, ed il pericolo probabile ſi fa pienamente volontario: non ponendoſi in quello per grave cauſa, o neceſſità, com' è evidente. In ordine poi a' Giovani, ed alle Fanciulle, che ſi vogliono ſtrignere inſieme nel Matrimonio, parlere-

leremo più sotto in un Capo apposta, ove addurremo qualche temperamento: piacendomi di evitare l' uno, e l'altro degli estremi, ch' è vizioso, tanto quello del troppo rigore, quanto della troppa condiscendenza; poichè, come avverte San Bonaventura [a], o chiunque altro fiasi l' Autore dell' Opuscolo intitolato: *Compendium Theologica veritatis*, che certamente è dotto, e pio: *Cavenda est conscientia nimis larga, & nimis stricta; nam prima generat præsumptionem, secunda desperationem: item prima dicit sæpe malum bonum, secunda e contra sæpe bonum malum: item prima sæpe salvat damnandum, secunda è contra damnat salvandum.*

3. Per procedere intanto con ordine, e dimostrare il nostro assunto da' suoi principj, lo dichiareremo in più proposizioni; provate le quali, ne verrà con evidente raziocinio in conseguenza, che non si possano fomentare quelli amori tra i Giovani, e le Fanciulle, almeno per lungo tempo, e per semplice divertimento, non avendo fra loro proposito fisso del Matrimonio, senza grave peccato. Nella prima proposizione mostreremo esser peccato mortale l' esporsi senza grave necessità a pericolo probabile di peccar mortalmente. Nella seconda esser parimente peccato mortale il porgere altrui senza grave, e legittima causa occasione, o pericolo probabile di peccar mortalmente. Nella terza poi, a quale esporremo con grand' estensione, perchè è il fondamento di tutta l' Opera, da noi si dimostrerà, che Giovani, e le Fanciulle nell' impegnarsi a lungo in quelli amoreggiamenti senza il proposito fisso del Matrimonio, si pongono amendue in probabile pericolo di peccar mortalmente, e porge ciascheduno di loro all'altro questo pericolo senza giusta causa. Lo che faremo per più chiarezza in diversi articoli.

AR-

(a) *Tom. 7. lib. 2. Comp. Theolog. verit. cap. 52.*

ARTICOLO I.

Si dimostra esser peccato grave l' esporsi a pericolo probabile di peccare mortalmente senza grave necessità.

4. QUesta propoſizione viene ammeſſa comunemente da' Teologi, tra' quali la dimoſtra ex profeſſo il P. Giovanni de Cardenas con due disputazioni aſſai lunghe, una nella prima Criſi, ch' è la decima ottava, ove adduce più Teologi in prova della medeſima: ſoggiungendo al numero 60: *Hanc concluſionem teneri ab omnibus viris prudentibus totius mundi;* e l' altra nella ſeconda Criſi, ch' è la quarantesima. La provano parimente a lungo il P. Michele de Elizarde (*a*), il P. Alberto degli Alberti [*b*], il P. Claudio la Croix (*c*), il P. Girolamo Fiorentini [*d*], il quale conclude il ſuo discorso [*e*] con queſte parole: *Quod non liceat ſine aliqua gravi neceſſitate exponere ſe periculo probabilis peccandi, eſt communiſſima omnium Theologorum ſententia;* il P. Fr. Antonio Gavello da Candelara [*f*], da cui ſi ſoſtiene con una ben lunga queſtione come comune e certa, e l' oppoſta ſi giudica onninamente falſa; ed in prova della medeſima, oltre le ragioni intrinſeche, ſi adduce anche l' argomento dal comune conſenſo de i Dot-

(a) *Lib. 8. de recta doctrina morum quæſt. 15. §. 3. & ſeqq.*
(b) *De ornatu Mulierum diſp. 1. cap. 5. §. 10. ſegmento ſecundo,*
(c) *Lib. 5. num. 257.*
(d) *In Comediocriſi claſſe 3. diſcurſu 7. num. 413. & ſeqq.*
(e) *Ibid. num. 418.*
(f) *In additionibus ad quartam partem Brevinrii Theologiæ univerſæ quæſt. 4.*

Dottori con tali parole: *Praterea hanc noſtram ſententiam unanimi conſenſu docent communiter Doctores, ergo eſt amplectenda tamquam certa; & oppoſitam, judicandum eſt, eſſe falſam. Poſſem, ſed longum eſſet, plures Doctores afferre, ac eorumdem dicta recitare: videantur inter alios &c.* e quì cita il Corduba, il Sanchez, il Navarro, il Leſſio, il Bonaccina, l'Erinx, e poco avanti aveva citati San Bonaventura, San Tommaſo, e Scoto. E ciò, ch' è più rimarcabile, Monſignor Caramuele Autore aſſai impegnato a favorire le ſentenze più benigne, dopo di avere ſoſtenuto il contrario nella Teologia Regolare alla diſputazione 70. num. 1056., e nella Teologia Fondamentale dell' edizione di Francoforte al num. 265., e al numero 298., com' è citato dal Cardena [*a*], giacchè io non l' ho potuta rincontrare, mancandomi queſta edizione; finalmente conſiderata meglio la queſtione, convinto dall' evidenza, ſi ritrattò con lodevole eſempio nella nuova edizione della Teologia Fondamentale fatta in Lione, ove (*b*) non ſolamente ſi miſe a provare con ragioni fortiſſime, e che dal Cardenas (*c*) ſi chiamano dimoſtrative, la comune opinione; ma di vantaggio aſſerisce eſſer improbabile (*d*) l' oppoſta, nè avere altr' apparenza di vero, ſe non da qualche ſottigliezza (*e*) ſpeculativa, e metafiſica, ma non da ragioni morali, e pratiche, colle quali ſi deve regolare il dettame della coſcienza.

5. Queſt' iſteſſo ſi deduce ancora chiaramente dalla controverſia antica, ma che a' dì noſtri ſi è acceſa di nuovo con maggior' ardore tra i Fautori dell' opinione più

(a) *Diſp.* 18. *ſupra citata num.* 3.
(b) *Tom.* 1. *Fundamento XL. num.* 496. & *ſeqq.*
(c) *Ibid. num.* 6.
(d) *Loc. cit. num.* 504.
(e) *Loc. cit. num.* 502. & 503.

più probabile, e quelli della meno probabile, nella quale uno de' pezzi più groſſi, con cui ſi credono i primi di fare gran fuoco contro de' ſecondi, è queſto argomento: Chiunque ſi espone volontariamente a pericolo probabile di peccare gravemente, commette peccato mortale; ma chi ſegue l' opinione meno probabile in materia grave, quando favoriſce la libertà in concorſo della più probabile, ſi espone al pericolo probabile di peccare gravemente, dunque ec. Ora in queſto ſillogismo i Probabiliſti concedono agli avverſarj ſenz' alcuna difficoltà la maggiore, e negano la minore; onde per accordare con quella la loro ſentenza, ricorrono al giudizio rifleſſo, il quale dicono e potere, e dover eſſere moralmente certo, come ognuno può vedere appreſſo il P. Cardenas [a], ed il P. la Croix (b). Se con ragione poi ſi appiglino ad un tal ricorſo, a me non tocca ad entrarvi in queſto luogo, e baſta ſolo di aver fatto noto, che ambedue queſte grandi fazioni, le quali ſi dividono tra loro tutti i Teologi, convengono comunemente in queſta propoſizione, che ſia peccato grave l' esporſi volontariamente, cioè, ſenza grave neceſſità, al pericolo probabile di peccar mortalmente.

6. Vengo adeſſo alla ragione. Secondo i principj della prudenza umana ſarebbe un' atto di ſomma imprudenza l' esporre a capriccio ſenza urgente cagione la propria vita, tutte le ſue ſoſtanze, l' onore, un Principato, un Regno a pericolo probabile di perderli; dunque, e con più forte ragione, ſarà un' atto di ſomma imprudenza ſecondo i principj della prudenza criſtiana l' esporſi a capriccio ſenza grave neceſſità a pericolo probabile di perdere la grazia, ed amicizia di Dio col peccato mortale, ch' è tanto ſenza paragone più

(a) *In prima Criſi diſp. XV. cap. 4. art. V.*
(b) *Lib. 1. num. 303. & ſeqq.*

più ſtimabile della vita, dell' onore, della roba, e del regno.

7. Nè accade opporre, che quando il pericolo di perder la grazia di Dio non è certo, ma ſolamente probabile, poſſa l' operante formare giudizio prudente di non avere a perderla, ponendoſi in tal pericolo, e però operando colla ſcorta di tal giudizio, non operi più imprudentemente; perchè l' iſteſſa oppoſizione ſi potrebbe ancora fare in ordine al pericolo probabile di perdere la vita, l' onore, le ſoſtanze, ed il regno; e pure tutti i Savj del Mondo giudicano un' atto di ſomma imprudenza l' eſporſi volontariamente al riſchio di perdere queſti beni ſenza cauſa urgente. E la ragione si è; perchè, quantunque anche quì l' operante poſſa formare giudizio probabile di non avere ad incorrere ali perdite; contuttociò, eſſendo queſto giudizio ſolamente probabile, viene ad eſſere ancora di ſua natura ncerto, e mischiato di formidine non leggiera, ma. rave, e ſoda della parte oppoſta, ed in ciò ripongono ſi la ſomma imprudenza di metterſi con tanta incerezza, e formidine al pericolo d' incorrere sì gravi danni.)nde l' argomento rimane in piedi, e con maggior forza el pericolo probabile di perdere la grazia di Dio. Ed chi voleſſe negarlo ſi potrebbe rinfacciare il detto ell' Evangelio [a], che i Figliuoli del ſecolo ſieno più rudenti de i Figliuoli della luce, e come riflette un' omo ſavio riportato ſu queſto paſſo dal P. Cornelio a apide, che: *In rebus temporalibus ſumus Soloner, in ſpiritualibus Moriones; in terrenis lynces, in cæleſtibus ilpa.*

8. Ma paſſiamo anche più addentro nell' argoiento, e ſerriamo ogni ritirata a coloro, i quali voleſro da quello ricoprirſi con dire: non contenere in ſe

(a) *Luca Cap. XVI. ℣. 8.*

ſteſſo male dell' anima il pericolo probabile di peccare mortalmente, ſe non in riguardo al peccato futuro, a cui induce; ora eſſendo queſto incerto, come che poſſa ancora probabilmente non ſuccedere, quindi ancora un tal pericolo non eſſere, ſe non che un male incerto, e rimoto, e però non potere obbligare a fuggirſi ſotto peccato grave. Onde rinforziamo così l'argomento.

Il pericolo probabile di perdere la vita, la roba, l'onore, il regno ſi giudica un male certamente grave, e preſente da tutti gli uomini ſavj, i quali però cercano ad ogni loro potere di fuggirlo; dunque anche il pericolo probabile di perdere la grazia di Dio ſi deve giudicare un male certamente grave, e preſente, e però da fuggirſi da qualunque buon Criſtiano, che non ſtimi meno la grazia di Dio della vita, della roba, dell' onore, del regno. La conſeguenza non può controverterſi fondandoſi in un' argomento *a minori ad majus*, il quale però ſe vale ne' beni minori, quali ſono i terreni, molto più deve valere ne' beni maggiori, quali ſono quelli dell' anima, e della grazia di Dio. L' antecedente ancora in favor ſuo ha l' evidenza, ed a chi ſi oſtinaſſe in negarlo dirò col Cardenas: *Accedat inermis ad leonem in ea diſtantia, in qua non eſt evidens ſe occidendum, ſed ſolùm probabile: tempore magna tempeſtatis inducat in navim omnem ſuam ſubſtantiam, & ſolvat è portu, quando non eſt evidens, ſed ſolùm probabile, navem eſſe ſubmergendam: ſi venditor eſt, tradat omnes ſuas merces viro extraneo, & ſibi incognito, quem eas furaturum eſſe non eſt evidens, ſed probabile: ſi Rex eſt, vel Imperator non adhibeat regno præſidium defenſioni opportunum, quando probabile eſt, illud eſſe expugnandum ab hoſtibus, non autem evidens. Cum ergo homines tam diligenter incumbant adhibendo media opportuna ad vitandum quodlibet periculum probabile magna jactura rei temporalis, manifeſtiſſimum eſt, id periculum eſſe magnum malum præſens.*

Ed

Ed eccone la ragione intrinseca, perchè apprendendo gli uomini per un grandissimo male la perdita attuale della vita, dell' onore, di tutte le sostanze, e di un regno, non possono fare a meno di non apprendere ancora per un gran male di presente il ritrovarsi in uno stato, da cui prevedano probabilmente la perdita imminente di tali beni. Da che si conclude esser falso, che il pericolo probabile di peccar mortalmente si possa giustamente considerare come un male incerto, e remoto, e non grave, ed in conseguenza da potersi eleggere lecitamente anche senza grave necessità, mentre, come abbiamo veduto, coll' induzione di altri pericoli di minori mali, esso è un male certo, grave, e presente dell'anima, a cui però nissuno si deve esporre senza grave necessità: altrimenti commette un' atto di somma imprudenza, e mostra di fare nissun conto dell' anima propria, e di Dio: eleggendo volontariamente, ed a capriccio, e non astretto da alcuna necessità, di mettersi in uno stato, o in circostanze tali, per le quali prevede prudentemente sovrastargli la perdita dell' anima, e di Dio.

9. In oltre quella carità, che ci obbliga a conservare la vita temporale del corpo, ci obbliga ancora ad abbracciare quei mezzi ordinarj, co i quali ella si conserva *, e molto più [a] a non esporsi volontariamente senza grave causa a pericolo probabile di perderla; onde comunemente si condannano da' Teologi presso del Sanchez (b) di peccato grave coloro, i quali

(*) *Primo, generi animantium omni est a natura tributum, ut se, vitam, corpusque tueatur, declinetque ea, quæ nocitura videntur, & omnia, quæ necessaria sunt ad vitam inquirat, & paret.* Cicero lib. 1. de Offic.

(a) *Salmanticens. tract. 13. cap. 2. punct. 2. §. 3. num. 33.*

(b) *Lib. 1. Consil. Moral. cap. 8. dub. 34. num. 3.*

per puro divertimento ſi mettono in alcuni giuochi di armi, ne i quali ſi corra da loro pericolo probabile della morte. E quella carità, per cui ſiamo obbligati a fuggire la morte eterna dell' Inferno, ci obbliga ancora a tenerci lontani da quella, quanto poſſiamo moralmente, e molto più però a non esporci volontariamente a pericolo probabile d' incorrerla; quindi, quantunque ſia in queſtione tra i Teologi, ſe, commeſſo il peccato mortale, corra l' obbligo ſubito della penitenza, tutti [a] però convengono aſtringere un tal' obbligo, quando al peccatore ſia imminente qualche pericolo probabile della morte, come ſe ſi aveſſe ad accingere a qualche battaglia, o ad intraprendere qualche pericoloſa navigazione: dunque la carità, che dobbiamo avere verſo Dio, e la noſtr' anima ci obbligherà ancora di non eſporci volontariamente ſenza neceſſità al pericolo probabile di commettere il peccato mortale, il quale ci priva della vita dell' anima tanto più pregiabile di quella del corpo, e che contiene un' ingiuria grave di Dio, la qual' è più da fuggirſi dello ſteſso Inferno.

Altre ragioni potrei addurre in prova della noſtra propoſizione; ma non voglio tenere più a bada il Lettore, sì perchè mi ſembra dimoſtrata a ſufficienza, e sì ancora perchè, qualora ne bramaſse una diſcuſſione più ampia, ſi può ſoddisfare negli Autori citati, in particolare nel Cardenas, che la tratta aſsai alla diſteſa; e ſcioglie con gran ſodezza tutti gli argomenti contrarj di quei pochi Teologi, che l' impugnano. Tanto più che tutte le prove, le quali ſi apporteranno da noi per dimoſtrare la ſeconda propoſizione, cioè eſſer peccato

(a) Vedi il Genet *in Clypeo Theolog. tom. 5. diſp. 7. art. 5. num. 101.*, i Salmaticeſi Scolaſtici *tom. 12. tract. 24. diſp. 5. dub. 7. §. 6. num. 297.*

cato mortale il porgere altrui ſenza gravé cauſa occaſione, o pericolo probabile di peccare mortalmente, verranno con più forte ragione a confermare la prima; correndo qual maſſima indubitatiſſima tra i Teologi preſso il Tannero [a] con Sant' Agoſtino [b] e San Tommaſo (c), che ſiccome ogni uomo è obbligato dal precetto della carità a preferire ſe ſteſso al ſuo proſſimo quanto a i beni ſpirituali, così ancora lo ſia quanto alla fuga del peccato, e de' pericoli di quello. Solamente non voglio laſciare di avvertire il novello Confeſsore, acciocchè faccia meno caſo di cinque, o ſei Teologi, quali deſtituti di ſode ragioni ſoſtengono la ſentenza contraria, eſsere sì certa la noſtra propoſizione, che nello ſcorrere le Opere de i Morali ſpeſse volte ſi avverrà di ritrovare ſciolti diverſi caſi in varie materie con queſta dottrina del pericolo probabile, come con principio comune, e ricevuto da tutti. Di tali Autori, benchè innumerabili negli poteſſi addurre, mi contenterò di citarne alcuni, che ho fra mano, e ſono il Silveſtro [d], l'Armilla [e], il Navarro (f), il Sanchez (g), l'Azorio (h), il Fragoſo [i], il Laimano (k), il Pelizario [l], il Diana [m], il Bal-

(a) *Tom. 3. diſp. 2. quæſt. 3. dub. 3. num. 51.*
(b) *In Pſalm. V.*
(c) 2. 2 *q. 26. art. 4.*
[d] *Verb.* Ludus, *q. 2.*
(e) *Verb.* Chorea, *num. 4.*
(f) *In Numin. cap. 23. num. 123.*
[g] *De Matrim. lib. 9. diſp. 46. num. 40., & in Decal. lib. 1. cap. V. num. 2.*
(h) *Tom. 2. part. 3. lib. 3. cap. 26.*
(i) *De Regim. Chriſt. Reip. part. 1. lib. 1. diſput. 2. num. 185.*
(k) *Lib. 2. tract. 2. cap. 17. num. 6. §. Non ſemper.*
[l] *In Manual. Regul. tract. 4. cap. 3. ſect. 4. q. 20.*
(m) *Part. 2. tract. 17. reſol. 33.*

Baldello [a], il Filiuccio (b), il Vivaldo (c), il Becano (d).

10. Non voleva trattenermi più a lungo nella prova di queſta propoſizione; ma dopo di avere ſcritto quanto di ſopra, eſsendomi capitato a ſorte nelle mani un libro intitolato: *Cynoſura Neoconfeſſariorum*, ſtampato in Venezia l'anno 1713., in cui ſi pretende di confutare le ragioni del Cardenas, che ſono nella ſoſtanza le da me addotte poco ſopra, non poſſo fare a meno di non fermarmi a difenderle; perchè correndo quello, come piccolo di mole, per mano de' novelli Confeſsori, a benefizio de i quali principalmente ſcrivo, non facciano le ſoluzioni, che in eſso ſi arrecano, qualche fraude nella loro mente. E vuolſi ancora maggiormente intraprendere queſta difeſa a riguardo, che l'Autore ſi proteſta di proporre la queſtione con ſpirito d' indifferenza, e di addurre tanto le ragioni di quei Teologi, i quali ſoſtengono eſser lecito di esporſi a pericolo probabile di peccar mortalmente, ancora ſenza grave cauſa, quanto quelle del Cardenas colla comune, che tiene il contrario; ma poi, non so come, perduta ſubito di vista queſta bella proteſta, paſsa le prime senza darvi alcuna riſpoſta, e ſolamente ſi pone di propoſito a ribattere quelle del Cardenas, e ſembra tanto compiacerſi di queſta ſua confutazione, che conchiude la quiſtione con avvertire il lettore in queſta guiſa: *Caterum, ut dixi lector resolvat, at ne resolvat, niſi magno ingenio ſit praditus, & in moralibus verſatiſſimus*. Per non perdere però inutilmente il tempo, e farlo perdere ancora a chi

(a) *Tom. 1. lib. 3. diſp. 18. num. 6.*
[b] *Tract. 30. cap. 10. queſt. 10. num. 223.*
(c) *In Candelabro aureo, cap. 74. num. 39.*
[d] *In Summ. Theol. Scholaſt. de virtutib. Theolog. cap. 27. queſt. 2. num. 3.*

a chi ha tanta bontà di leggere queſte mie carte, mi contenterò ſolamente di rispondere alle ragioni, o più toſto ſofismi, che l'Autore arreca contro del Cardenas, senza pormi a sciogliere direttamente le ragioni addotte dal medeſimo della parte avverſa, sì perchè tali quali egli le adduce, ſono già ſtate disciolte ad evidenza dal Cardenas, e prima di lui dal Caramuele; e sì ancora di vantaggio, perchè nel confutare le oppoſizioni fatte contro del Cardenas, verremo a sciogliere indirettamente le ſteſſe ragioni, le quali compongono tutta la confutazione.

11. Ecco pertanto quanto dice l'Autore (a): *Ad primam negatur periculum probabile peccandi eſſe malum præſens animæ. Nec mirum cenſeri debet, cum & olures cum Eminentiſſimo Lugo de Pœnitentia diſput. 14. num. 156. inficientur, occaſionem proximam peccati eſſe peccatum, docentes eſſe diſpoſitionem proximam, non peccatum, & hujusmodi quidem eſt periculum certum peccandi, ùm ſemper, vel ferè ſemper inferat peccatum; non autem ericulum probabile, quod non ferè ſemper influit in peccatum. Et ranè, ſi periculum peccandi eſt malum præſens nimæ, ideſt peccatum, vel eſt ipſum peccatum, ad quod atrandum quis exponitur, vel peccatum, quod committiur ex eo, quod quis exponatur periculo probabili peccandi, el aliud diverſum. Hoc non eſt adſignabile. Primum Be nequit, quia datur periculum e. g. fornicandi, antenam quis fornicetur. Ergo ſecundum. Probatur igitur, ericulum probabile peccandi eſſe peccatum, eo quod eſt eccatum exponere ſe periculo probabili peccandi: quod erat robandum.*

Paritates autem de vita, honore, regno expoſitis ericulo probabilis amiſſionis nimis probant, ſicut & paris reddendi ſe ſecurum ab incurſione gehennæ. Sic enim adſtrui

(a) *Part. 2. punct. 18. num. 388.*

adſtrui poſſet argumentum: Eſt magnum malum periculum probabile amittendi vitam, honorem, & regnum temporale, & æternum, ergo eſt magnum malum periculum probabile peccandi venialiter, ſeu amittendi ſpecialem benevolentiam Dei, auxilia efficaciora gratiæ, & ſimilia; Atqui ex eo quod ſit magnum malum periculum amittendi vitam &c. inferitur eſſe grave peccatum, & a quolibet prudenti fugiendum periculum probabile amittendi vitam temporalem, & mancipandi ſe gehennæ; ergo ex eo, quod periculum probabile peccandi venialiter ſit magnum malum, immò majus, cum ex SS. PP. majus ſit malum culpæ, quam malum pœnæ, inferri debet eſſe grave peccatum, & a quolibet prudenti fugiendum periculum probabile peccandi venialiter. Sed quotidie dantur in humana converſatione, in officiis, in negotiatione pericula probabilia peccandi venialiter, ergo ad evitanda quotidiana peccata mortalia debemus in Eremum ſecedere, vel quotidie lethaliter peccare.

12. Queſto è il primo, e principale argomento, che ſi adduce per abbattere la ragione del P. Cardenas, il quale a mio giudizio è sì debole, che non so vedere, come dopo ſomiglianti riprese avviſi il Lettore a tenerſi ſulle ſue, ed a non cimentarſi in decidere della controverſia, ſe non ſia un Teologo d' ingegno ſegnalato, e verſatiſſimo nelle materie morali. E per rifarmi da capo. Mi ſembra, che l' Autore abbia fatto, come ſi dice del camelo, che intorbidi colle zampe l' acqua prima di bevere, per non vedervisi dentro; voglio dire, che ſiaſi ſtudiato di oſcurare le ragioni del Cardenas, perchè non ravviſi bene chi legge la debolezza delle ſue. Rispondo pertanto eſſere un gran male, anzi grandiſſimo il pericolo certo di peccar mortalmente; ma da ciò non inferirſi, non eſſere anche un gran male il pericolo probabile di peccar mortalmente: il che ſi è dimoſtrato evidentemente dal Cardenas coll' induzione di più caſi nell' ordine naturale, e civi-

civile, nel quale ſi apprende comunemente da' ſavj per un gran male il pericolo probabile di perdere la vita, l'onore, il regno ec. da che ſaggiamente deduſſe, doverſi riputare con più di ragione anche un gran male nell' ordine ſoprannaturale il pericolo probabile di perdere Dio, e la ſua grazia col peccato mortale. Se poi domanda in che ſenſo ſi poſſa nominar peccato queſto pericolo probabile di peccare; dirò, in ſe ſteſſo non eſſer peccato, perchè, quando vi concorre grave neceſſità, è lecito esporſi a tal pericolo, come vedremo ſotto colla comune de' Teologi: benchè allora non ſi dica propriamente, che uno voglia il pericolo, ma che lo pata; e pure per qualunque cosa del Mondo non è lecito di volere, nè di patire nel ſenſo inteſo da' Teologi, il peccato; è dunque per ſe ſteſso una ſola induzione al peccato, o una circoſtanza, la quale ci porge motivo prudente, e grave di credere, che ſe noi ci porremo in eſſa, probabilmente caderemo. Il peccato dunque in queſto genere non è il pericolo probabile in ſe ſteſſo, ma l'esporſi volontariamente ſenza grave neceſſità a tal pericolo, mentre poſto il precetto determinato di non commettere qualche peccato v. g. d'impudicizia, ſiamo obbligati [a] o in vigore dell' iſteſſo precetto, o certamente per la legge generale della Carità, che dobbiamo avere a noi ſteſſi, ed a Dio, a non gittarci volontariamente ſenza grave neceſſità nel pericolo, quando è grave, e prudente, di commetterlo, ch' è quanto dire a non esporci al pericolo d'incorrere tanto gran male della noſtra anima, e di fare un' ingiuria sì orribile al noſtro Dio; e però ci valſemo dell' argomento, che ſiccome farebbe un' atto di ſom-

ma

(a) Vedi il Cardenas *in prima Criſi diſp.* 18. *num.* 71. & *diſp.* 39. *cap.* 2., & 4, ove tratta queſta queſtione diffuſamente.

ma temerità, ſecondo i dettami della prudenza umana, l' esporſi al pericolo probabile di perdere la vita, tutte le ſoſtanze, l' onore, ed il regno per mero capriccio, ſenza causa urgente; così ſecondo i principj della prudenza criſtiana deveſi dire in più forti termini un' atto di ſomma temerità l'esporſi al pericolo probabile di perdere l' anima, e Dio col peccato mortale ſenza grave neceſſità, ed a mero capriccio.

13. Eſpoſta la dottrina in queſti termini svanisce ſubito ogni difficoltà: giacchè la parità, ſu cui tanto fondaſi l' Autore, del pericolo probabile di peccar venialmente, non è altro, che un mero sofisma: facendoſi paſsaggio in quello da un genere all' altro. Il P. Cardenas per dimoſtrare eſsere un gran male dell' anima il pericolo probabile di peccare mortalmente, ſi vale della comune eſtimazione degli uomini ſavj, e prudenti, i quali nell' ordine naturale, e civile reputano un gran male il pericolo probabile di perdere la vita, la roba, il regno; or queſta giuſta eſtimazione preſuppone una verità nota a tutti, che ſia un gran male nello ſteſs' ordine, il perdere attualmente la vita, la roba, il regno; quindi da queſto giudizio sì retto, e comune acconciamente inferisce, eſsere ancora un gran male dell' anima nell'ordine ſpirituale, e ſoprannaturale il pericolo probabile di peccare mortalmente, mentre il perdere Dio, e la ſua grazia col peccato mortale è il ſommo de i mali nel ſuo genere. L' Autore pertanto affine di provare coll' argomento del Cardenas, che foſſe un gran male dell' anima il pericolo probabile di peccare venialmente, faceva d' uopo, che prima provaſse, o preſupponeſse come coſa certa, che foſſe un gran male dell'anima il peccato ſteſso veniale, per poi dedurne, eſsere ancora un gran male il pericolo probabile di peccar venialmente, ed in conſeguenza peccato mortale l'esporſi volontariamente a tal pericolo;

ma

ma bisognava però, acciocchè l' argomento concludesse, che provasse, o presupponesse una marcia falsità: cioè, che il peccato veniale fosse mortale. Che vale però il dire, che il peccato veniale è maggior male della perdita della vita, della roba, e del regno; perchè con tutto questo non si deduce essere il medesimo nell'ordine spirituale, e soprannaturale gran male, cioè, un peccato mortale: e pure tanto d' uopo era di supporre, per inferirne, che anche il pericolo probabile di commetterlo fosse mal grave, e peccato mortale nello stess' ordine. Onde in nissun modo si può dedurre dall' argomento del Cardenas questo grande assordo, se non che con un manifesto paralogismo.

Reca in vero maraviglia, che l' Autore abbia fatto conto di un' argomento, che si ribatte comunemente da' Teologi nella materia della correzione fraterna, e dello scandalo. Mi giova però di riportarne quì un somigliante tal quale si espone dal Valenza colla di lui risoluzione, che quadra maravigliosamente al caso nostro: — *Quilibet tenetur sub peccato mortali avertere proximo, si potest, damnum, quod alioquin is incurret per amissionem famæ, aut bonorum omnium temporalium: Ergo multo magis tenetur quisque sub mortali peccato avertere a proximo per correctionem damnum, quod ille incurrit per peccatum veniale. Antecedens sine controversia certissimum est. Consequentia probatur per locum a minori ad majus. Nam multo majus malum, & damnum est peccatum veniale, quàm amissio famæ, & bonorum omnium, atque etiam vitæ: siquidem pro nullo hujusmodi malo temporali avertendo licet peccare venialiter. Si ergo sub peccato mortali obligat charitas, ut avertamus a proximo malum amissionis hujusmodi bonorum: multo magis sub mortali obligabit, ut avertamus ab eo malum peccati venialis, si id facere possumus per correctionem.*

Respondeo negandam esse consequentiam. Ad ejus autem probationem ita respondeo. Si causæ, propter quam tenemur sub peccato mortali avertere a proximo malum amissionis famæ, & fortunarum omnium esset propriè, & præcisè posita in magnitudine hujus mali, benè valeret illa ratiocinatio. At secus se res habet. Non enim ob id propriè, & præcisè tenemur a proximo avertere id malum, quia est tam magnum malum, sed in primis etiam ob talis mali qualitatem: nempe quia in uno quodam genere rerum, quæ per charitatem sunt quoque expetenda proximo, videlicet in genere rerum temporalium est tam magnum, & grave malum, utpote privans bonis in eo genere valde necessariis hominis, quæ idcirco per legem mutuæ charitatis, & amicitiæ tenemur proximo procurare, & conservare, si possumus. Hoc enim ita sit, minime licet hinc colligere quodvis etiam malum, & damnum spirituale, quod absolutè majus sit, quam temporale illud, debere nos multo magis sub mortali avertere a proximo; non enim est majus in illo genere rerum: sed solum potest inde colligi, debere nos magis sub mortali avertere a proximo malum spirituale, quod proportionaliter in genere quidem rerum spiritualium sit ita magnum, & grave, atque est illud amissionis famæ, & fortunarum in genere temporalium rerum. Tale autem malum in genere spiritualium rerum non est malum peccati venialis, cùm sit malum minimum in eo genere, nec privet bono aliquo simpliciter ad salutem necessario; sed malum peccati mortalis, quod est malum in eo genere gravissimum, utpote privans hominem Divina gratia, sine qua non est salus. Quapropter de peccato mortali, non autem de veniali tenemur sub peccato mortali corripere proximum. Hæc doctrina satis dilucide declarat infirmitatem illius consequentiæ, quam dixi negandam.

Et certè si illa forma consequentiæ valeret, aquè, immo multo magis probaret, unumquemque teneri sub peccato mortali fugere, & vitare quodvis peccatum veniale,

ac

ac proinde quotiescumque aliquod peccatum veniale quis admittit, peccare illum eo ipso mortaliter. Formabo enim similis formæ consequentiam hoc pacto: Unusquisque tenetur sub mortali a se amoliri & avertere malum amissionis famæ, & vitæ ec., & quidem multo magis quam teneatur aliquis erga suum proximum id facere, cùm quisque debeat magis se ipsum diligere, quàm alius ipsum: Ergo tenebitur quisque multò magis sub mortali amoliri a se, & fugere malum peccati venialis, quod est absolutè majus malum: sed neque hic valet hæc forma consequentiæ, ut patet ex ratione, quam reddimus. Fin quì il Valenza (*a*), e così, lasciando moltissimi altri, la discorrono anche il Suarez (*b*), il Castropalao (*c*), e l' Arriaga [*d*]. Ma passiamo all'altra parte della confutazione addotta da questo Autore.

14. *Dicendum ergo Charitatem dictare, ut nos totos reddamus a morte temporali, & æterna non fugiendo malum præsens, cum non adsit, sed præcavendo mortem futuram, vel damnationem æternam, quoties datur periculum probabile amittendæ vitæ, vel adeundi gehennam; Charitas namque probibet usum opinionis probabilis, cum ejus usus* (si tenga bene a mente questa ragione) *non tollat periculum proximum mortis, & damnationis.*

Ex charitate verò non tenemur amplecti viam tutiorem, qua præcaveamus omne periculum peccandi, etiamsi sit probabile: Siquidem qui habet judicium probabile, quod sit peccaturus, & probabile, quod in tali circumstantia non sit peccaturus, sequendo hoc judicium probabile, dicit: Probabiliter in hac circumstantia non peccabo; certus sum, quod circumstantia illa non sit ex se talis, ut morali influxu me impellat, ut ita loquar, ad peccandum. Quod si ali-

(a) *Tom 3 disp. 2. quæst. 10. de correctione fraterna punct. 2.*
(b) *Tract. de charitate disp. 8 de correct. frater. sect. 2. n. 5.*
(c) *Tract. 6. disp. 6. de charitate punct. 2. num. 1.*
(d) *Disp. 44. de vitiis, & peccatis sect. 3.*

ſi aliquo modo excitat ad peccatum, poſſum facile reſiſtere: liber ſum. accedam nolens peccare, licet habeam etiam motivum ad judicandum probabiliter, quod peccabo. Ubi vides, quod qui ſe ponit in periculo probabili peccandi, ſequitur judicium probabile, quod non peccabit, cum propoſito licet implicito non peccandi, quo propoſito infringitur influxus ille, qui reperitur in illa circumſtantia periculoſa; unde conſulitur charitati propriæ, licèt melius conſulere poſſit vitando omne periculum, ad quod vitandum aliquam dari legem non conſtat. Quod ſi peccato ſuccumbat, non eſt tribuendum efficaciæ illius circumſtantiæ, ſed libertati hominis nolentis reſiſtere, cùm potuerit absque magna difficultate.

Non ita in periculo probabili mortis temporalis, & æternæ, quia ſi eligit medium non tutum ad illam tuendam, non eſt in ſe exponentis libertate avertere mortem, & gehennam, quia e. g. in magna tempeſtate navigationem aggreſſo mors imminet a mari, & redire amplius non poteſt ad littus, & cum omiſerit baptiſmum certum contentus probabili, caſu quo non ſit apud Deum verè baptizatus, ingredi nequeat januas cæli, cùm ſtatutum ſuerit a Chriſto, neminem in illud introiturum, qui non fuerit baptizatus.

15. In tutta queſta ripreſa non ſi fa altro dall' Autore, che rimettere in campo le ragioni di quei pochi Teologi contrarj già confutati pienamente dal Cardenas, dalla Croix, e da altri. Alle quali ragioni, come che fondate unicamente ſulla dottrina del probabile, molto più ſi oppongono tutti i Teologi e di gran numero, e di profondo ſapere, i quali impugnano in generale tutto il probabilismo. Il che è sì vero, che uno di eſſi [a] caldo aſſai nell' impegno in uno Inventario di propoſizioni rilaſſate, ch' egli s' è ſtudiato di

(a) *Tom. 2. diſſertazione V. §. 2. num. 30.*

di rintracciare ſu i libri de i Probabiliſti, vi pone la ſeguente, onde è tratta la predetta ripreſa: *Quando enim eſt dumtaxat ſolum probabile, te ſuccubiturum tentationi, certè etiam probabile eſt, te non ſuccubiturum. Atqui ſicut in plurimis aliis materiis fas tibi eſt, ex utralibet ſententiarum ſpeculativè probabilium deducere, practicam concluſionem tibi gratam, ita licebit tibi argumentari. Occurrunt mihi graves tentationes, ob quas vir prudens ſapienter judicare poteſt, me lapsurum in novum crimen mortale, ſi acceßero hanc domum: vice verſa, ſunt aliæ rationes etiam graves, ob quas alius æquè prudens pronuntiaret, me non lapsurum; ergo poſſum ſine nota temeritatis, & imprudentiæ me committere illi occaſioni, certò non commiſſurus, ſi liquidò ſcirem, me in illa admiſſurum illud grave peccatum, adeoque fas eſt, per ſe loquendo, committere ſe periculo probabili peccandi mortaliter*. Ma ſenza entrare nel pericoloſo cimento di abbattere tutto il Probabilismo, che non fa d' uopo nel noſtro caſo, nè io averei l' animoſità di pigliarmela contro la numeroſa ſchiera di tanti valentiſſimi Teologi; co' principj ſteſſi da loro comunemente ammeſſi ribatterò l' oppoſizione.

E' però quì da oſſervare, altro eſſere la probabilità ſpeculativa, e diretta, altro la pratica, e rifleſſa. La probabilità ſpecolativa, e diretta è, quando una propoſizione conſiderata in ſe ſteſſa appariſce ſoda, e probabile; la probabilità poi pratica, e rifleſſa è, quando queſta ſteſſa propoſizione conſiderata con tutte le circoſtanze è veramente tale; nè è vero, che ſecondo i Probabiliſti baſti per operare prudentemente, e ſenza peccato la ſola probabilità diretta, e ſpecolativa, quando non vi concorre ancora la pratica, e rifleſſa. Il che ſi fa paleſe per l'eſempio ſteſſo del Battesimo colla liſciva toccato dall' Autore. E' probabile ſpecolativamente, che vaglia il Battesimo colla liſci-

lisciva, ma non è probabile in pratica, voglio dire; che si possa amministrare praticamente con tal materia senza necessità, perchè in pratica vi si aggiunge una circostanza, la quale rende improbabile l'opinione speculativa della validità di detto Sagramento con tal materia, e questa è la riverenza dovuta al Sagramento, e la carità verso di chi lo riceve; conciossiachè con tutta la probabilità speculativa della validità, essendo mera probabilità, che però non esclude ancora la probabilità della sentenza opposta, cioè, che non sia valido, quindi con ridurre alla pratica tal'opinione, si viene a porre in pericolo il Sagramento, che sia invalido, e l'anima del soggetto, che lo riceve, che sia defraudata del frutto del Sagramento.

E questa dottrina appunto quadra del tutto al caso nostro. Accordo ancor' io, che ponendosi v. g. Tizio senza necessità nel pericolo probabile di peccar mortalmente, segua il giudizio probabile, che ha, di non peccarvi, ma questo stesso giudizio non toglie di mezzo il grave, e prudente pericolo, che corre, di peccare, onde la probabilità del suo giudizio è meramente speculativa, non pratica; perchè la carità, la quale detta di fuggire il peccato mortale, detta ancora di non esporsi senza necessità al pericolo probabile di commetterlo, e questo pericolo non si toglie con quel giudizio paurosо, che ammette per probabile anche l'opposito, e come dice l'Autore, che s'impugna: *Charitas probibet usum opinionis probabilis, cùm usus ejus non tollat periculum mortis, & damnationis.* Nè so anche vedere, come si voglia reggere, che un Cristiano operi prudentemente esponendosi senza necessità al pericolo probabile di perdere la grazia di Dio, perchè non è certo di averla a perdere, ma solamente n'ha motivo prudente, e grave, mentre negli affari temporali di molta importanza un'arrischiarsi sì fatto sarebbe

ripu-

riputato un' atto di ſomma imprudenza, e temerità, come abbiamo veduto ſopra.

16. Nè accade opporre, eſſere in libertà di Tizio di non commettere il peccato, anche poſto nel pericolo; dove che ne' caſi addotti dal Cardenas il pericolo opera da ſe independentemente dalla libertà di coloro, che vi ſi mettono: perchè ſe valeſſe queſta ragione, non ſarebbe mai peccato mortale il metterſi volontariamente nelle occaſioni proſſime di peccare mortalmente; concioſſiacoſachè ancora in mezzo a quelle ſempre reſti la libertà di non peccare, ed il medeſimo dico del propoſito implicito di non peccare, il quale ſe ſi voglia ammettere per ſufficiente ad iscuſare dal peccato chi ſi gitta volontariamente ſenza neceſſità ne pericoli gravi di peccare, ſi potrà dire generalmente nella materia delle occaſioni proſſime, che a chiunque abbia queſto propoſito, non ſi deva attribuire a peccato il metterſi in eſſe volontariamente, e senza neceſsità. Ma per rispondere direttamente all' obbiezione, è vero, che negli eſempj apportati, poſto che uno ſiaſi nel pericolo non è più in ſua libertà d' impedire il male, che gli ſovraſta, ma è anche vero, che ſecondo la ſentenza comune (a) de' Teologi, dopo il peccato originale, quantunque l'uomo abbia nel ſuo libero arbitrio la potenza fiſica di reſiſtere ad una grave tentazione, non però ha la potenza morale a far tal reſistenza ſenza di uno ajuto ſpeciale della grazia: ho detto, che ha la potenza fiſica, e non morale, ſeguendo la ſentenza del P. Suarez; benchè altri Teologi ſpie-

(a) *Dicendum eſt ad vitandas graves tentationes, & unamquamque earum, neceſſarium eſſe ſpeciale gratiæ auxilium; liberum namque arbitrium illo deſtitutum ſine dubio ſuccumbet. Jam eſt inter Theologos hæc ſententia communiter recepta.* Suarez lib. 1. de neceſſitate gratiæ cap. 24. num. 8.

ſpieghino in altra forma queſta potenza, il che poco importa al caſo noſtro. Ora che altro è un grave pericolo di peccare, ſe non una grave tentazione? Mentre per grave pericolo altro non s' intende, ſe non che una occaſione, o circoſtanza tale, la quale sì per ſe ſteſſa, e sì atteſa la fragilità, debolezza, o malo abito dell' operante lo ſtimola gravemente alla colpa. Ma lasciando ancora queſta quiſtione, egli è certo ſecondo tutte le ſentenze de i Teologi, tanto diverſe in queſte materie, che l' uomo poſto nel pericolo grave di peccare, comunque poſſa non peccare, egli però infallibilmente peccherà, ſe Dio, oltre la grazia ſufficiente, non gli ſomminiſtri uno di quegli ajuti, i quali ſi chiamano efficaci. Or queſto ajuto di Dio in qualunque riguardo ſi conſideri, non ha prudente fondamento di ſperare, chi ſi pone temerariamente ſenza neceſſità ne i pericoli gravi di peccare, come vedremo più ſotto diffuſamente coll' autorità de' Santi Padri, e de' Teologi. Sicchè l' obbiezione va a terra, perchè, acciocchè quella aveſſe luogo, ſarebbe d' uopo, che il reggerſi dalle cadute in mezzo a gravi pericoli dependeſſe totalmente dalla libertà dell' uomo, o che baſtaſſe ſolo; che avanti di ponerſi ne i pericoli aveſſe propoſito di non cadere, e che non aveſſe biſogno di un' ajuto ſpeciale di Dio; ma queſto è un ſuppoſto del tutto falſo, perchè in mezzo a gravi pericoli la noſtra maggior fiducia, anzi l' unica di non trascorrere nella colpa, non è riposta nella noſtra libertà, e ne i noſtri propoſiti, ma nell' ajuto di Dio, e queſto è quello, che ſi nega poterſi ſperare con fondamento da chi ſi pone in quelli a capriccio. Onde la noſtra ragione rimane ſempre in piedi, che ſia un' imprudenza ſomma, e contro la carità, che dobbiamo avere verſo Dio, e verſo la noſtr' anima d' eſporſi volontariamente ſenza neceſſità ne i pericoli gravi di peccar mortalmente.

27. Non

17. Non posso anche accordare all' Autore là dove dice, che: *Qui ponit se in probabili periculo peccandi sequitur judicium probabile, quod non peccabit, cum proposito licèt implicito non peccandi, quo proposito infringitur influxus ille, qui reperitur in illa circumstantia periculosa*. Primieramente è falso, che il proposito implicito, il quale si contiene, secondo lui, nel giudizio probabile di non peccare, tolga l' influsso, cioè, l' induzione, e l' efficacia al pericolo di peccare, o a quella circostanza, che concorre a costituire il pericolo; perchè siccome l' istesso giudizio probabile di non peccare non toglie l' altro giudizio probabile di peccare, così ancora non lo può togliere quel proposito, che si contiene in tal giudizio; e l' istesso Autore avanti avea detto: *Licèt habeam etiam motivum prudens ad judicandum probabiliter, quod peccabo*; ora questo motivo prudente di giudicare probabilmente di avere a peccare, cesserebbe affatto, se si levasse l' efficacia, e l' induzione al pericolo, o alla circostanza, che costituisce il pericolo di peccare. Onde, se si volesse ammettere, che il proposito implicito, che si contiene nel giudizio probabile di non peccare arrivasse a togliere detta efficacia, e induzione al pericolo di peccare, usciremmo subito fuori di quistione; mentre non resterebbe se non il pericolo materiale, cioè, la circostanza, che prima costituiva il pericolo, spogliata affatto di ogni forza, ed induzione al peccato; appunto appunto come nel caso trito tra i Teologi Morali di un' uomo, a cui fosse occasione prossima la pratica con donna vistosa, e leggiadra, ma che poi o dalle malatie, o dagli anni fosse divenuta deforme, e che però non avesse più alcun' allettativo a sollecitare la di lui passione; nelle quali circostanze convengono comunemente, che il trattare con essa non sia più per quello occasione prossima; rimanendo solamente il materiale di tal' occasione,

non il formale, ch'è l'essere induttiva al peccato. In secondo luogo ancora non so comprendere, come ad un proposito nè pure espresso, ma tacito contenuto nel giudizio probabile di non peccare, si voglia accordare tanta forza, da disarmare il pericolo di peccare di ogni induzione, e di ogni efficacia, e da distruggerlo in modo, che rimanga, dirò così, un mero cadavero. Almeno almeno avesse richiesto in chi si pone nel pericolo probabile di peccare un proposito espresso, forte, ed intenso di non peccare; benchè ancora con proposito di tal sorta, ordinariamente parlando, negherei, che alcuno si potesse esporre al pericolo probabile di peccare senza necessità, e per mero capriccio. sì per la dottrina accennata sopra della necessità della grazia a fine di star forti all'urto di gravi pericoli; e sì ancora, perchè un proposito forte, ed intenso di non peccare, suppone un' orror grande, ed abborrimento alla colpa: ma come mai si può presumere questo grande orrore, ed abborrimento alla colpa in colui, che volontariamente, e senza necessità alcuna si gitta da se ne i pericoli gravi di peccar mortalmente? E sì in ultimo, perchè è più facile il formare propositi gagliardi fuori de' pericoli, che il mantenersi in mezzo a quelli; mercecchè ad eseguire detti propositi, si richiedono atti intensi, e replicati della Volontà, co i quali si difenda, e si regga in piè all' urto della tentazione: ora quando uno si trova a cimento co' pericoli gravi (massimamente; come osserva il Cardenas (a), nelle materie contro la Castità, o di qualche capitale inimicizia, o di grosso interesse, nelle quali per ordinario sono gli uomini assai deboli, e fiacchi) trovandosi la parte inferiore molto occupata e dall' impressione, ed attrattive dell' oggetto pericoloso, e dal sol-

levà-

(a) *Tract. I. de probabilit. disp. 18. art. 8.*

levamento, e turbazione delle paſſioni, rimane l'anima con minor forza a fare una gagliarda reſiſtenza, e però ſi rende queſta aſſai difficile: lo che l'esperienza ſteſſa pur troppo tutto giorno ce l'insegna, che con tanti belli propoſiti ci troviamo tante volte a cadere.

18. Con tutte queſte ragioni mi ſembra d'avere ſufficientemente ſciolte le oppoſizioni fatte contro del P. Cardenas; quantunque, e mi ſi perdoni l'ardire, non riconoſca in me nè quel grand'ingegno, nè quell'eccellente perizia nelle materie morali, che richiedeva l'Autore in chi ſi voleſſe accingere al grande impegno.

ARTICOLO II.

Si dimoſtra eſſere peccato mortale il porgere altrui ſenza grave cauſa occaſione, o pericolo probabile di peccare mortalmente.

19. PER ricavare dalla ſua vera fonte le prove di queſta propoſizione, certa per altro in ſe ſteſſa, e che paſſa ſenza verun contraſto tra i Dottori, d'uopo è preſupporre, che da quel precetto medeſimo della legge sì naturale, come Divina, per cui ſiamo obbligati ad amare Dio ſopra ogni cosa, ed il Proſſimo come noi ſteſſi, e però a procurare il bene dell'uno, e dell'altro; ſiamo ancora tenuti ad impedire l'altrui grave peccato: giacchè, come avviſa a queſto propoſito San Tommaſo (a), *removere malum alterius, ejusdem rationis eſt, ſicut ejus bonum procurare*: ed è certiſſimo, che il peccato mortale apporta una ſomma ingiuria a Dio, ed un grandiſſimo male al noſtro proſſimo. E da queſto principio deducono comunemente i Teo-

(a) 2. 2. q. 33. art. 1. in corp.

i Teologi, collo ſteſſo Santo Dottore, l'obbligazione della correzione fraterna anche prescindendo dal precetto poſitivo dell'Evangelio. *Caterum omnino tenendum eſt cum D. Thoma fere ab omnibus recepto 2. 2. q. 32. art. 2. ex charitate Dei, & proximi hoc præceptum correctionis oriri, quia hæc virtus obligat, quodlibet malum Dei, & proximi avertere, quoad fieri poſſit; ſed peccatum eſt utrique malum; ergo obligat illud avertere: averti autem debet correctione; ergo obligat ad correctionem exercendam.* Così il Caſtropalao [a]. E quantunque alcuni de i Teologi abbiano ſentito, non correr tal' obbligo della correzione, allorchè non ſi teme nel proſſimo nuova caduta, ſe pure non ſi ritrovaſſe in articolo, o pericolo della morte, tutti però convengono nell' aſſerire queſta obbligazione, quando ſi prevede nel medeſimo il pericolo probabile di ricadere gravemente: *Quoties*, dice il P. Alberto degli Alberti (b), *imminet probabile periculum, ne in mortale crimen relabatur, adsuntque reliquæ circumſtantiæ, teneri quemlibet correctionis præcepto Doctores cuncti ſine controverſia decernunt, ut videre eſt apud Suarez de charit. diſp. 7. ſect. 3. num. 3. Becanum, Coninchium, & alios paſſim.* Anzi quando ſi prevede il pericolo di qualche grave caduta, con tutto che il Proſſimo non ſia antecedentemente caduto, vuolſi che ſtringa l'obbligo della correzione, non già in vigore del precetto poſitivo dell' Evangelio, il quale ſuppone il peccato, *ſi peccaverit in te*, ma per lo precetto della carità verſo Dio, e verſo il noſtro Proſſimo, come avverte il Caſtropalao [c]: *Si proximus peccatum nullum commiſit; at in pericu-*

(a) *De virtutib. & vitiis, part. 1. tract. 6. diſp. 3. punct. 1. num. 6.*
(b) *De ornatu Mulierum, diſp. 1. cap. 5. §. 10. n. 158.*
[c] *Loc. cit. punct. 2. n. 2.*

ricolo, & occaſione illud committendi verſatur, propriè præceptum correctionis, quatenus correctio eſt, non te obligat, quia dignus non eſt correctione, qui non deliquit; eaque de cauſa Chriſtus Dominus non dixit, ſi peccaturus eſt frater tuus, corripe illum, ſed ſi peccaverit in te. At eſto hoc præceptum non te obliget proximum corripere, obligaris tamen ex charitate Dei, & Proximi, ejus peccatum, quoad fieri poteſt, impedire, quia tunc non vi correctionis, ſed defenſionis honoris Divini, & boni Proximi obligaris; e sì la sentono ancora il Suarez (*a*), il Coninchio [*b*], il Roncaglia (*c*), ed altri molti.

20. Ora se ognuno è tenuto ad impedire, potendo senza grave incomodo, il peccato mortale nel Prossimo, ad a rimovere il medesimo dal pericolo, coll' adoperare perciò nelle maniere più convenienti la correzione; quanto maggiormente sarà obbligato a non porgere al Prossimo grave, e probabile occasione di peccar mortalmente, mentre in questa guisa, in vece d' impedire, come doverebbe, viene a cooperare all' altrui peccato.

21. E su questo fondamento stabiliscono i Teologi, come principio indubitato, essere reo di grave colpa chiunque senza grave, e legittima causa o fa, o dice alcuna cosa, da cui prevede probabilmente, che il Prossimo sia per indursi a commettere qualche peccato mortale; che che sia poi, se quando l' azione non è mala in se stessa, o almeno non ha apparenza di male, e solamente è mala quanto all' effetto previsto del peccato, si deva dire peccato di scandalo, essendo questa quistione di puro nome, come dottamente dimostra il P. Al-

(a) *Tom. 4. de Relig. disp. 10. cap. 8. num. 3., & 8.*
(b) *Dip. 28. de correct. dub. 3. num. 35.*
[c] *Tract. 6. cap. 4. quæst. 3.*

P. Alberto degli Alberti [a], ogni qualvolta ſecondo la comune è peccato mortale contro la carità. Nè altro richiedono concordemente i Teologi a coſtituire queſto peccato, ſe non che l' operante preveda probabilmente la caduta del proſſimo: nè in alcun modo pretendono la certezza morale, come di comune conſenſo fermano il Vasquez [b], il Valenza (c), Pietro Ledesma (d), il Navarro [e], il Bannes [f], Tommaſo Sanchez (g), il Caſtropalao [h], il Laimano (i), il Trullenco (k), il Buſembao (l), e tutti gli altri. Ed in vero, ſe diſcorrendo San Tommaſo [m] dello ſcandalo in generale, ſecondo che abbraccia anche il diretto, ebbe a dire, che rispetto all' altrui peccato, *eſt cauſa imperfecta, aliqualiter inducens ad ruinam*, per la ragione, che *nihil poteſt eſſe hominis ſufficiens cauſa peccati, quod eſt ſpiritualis ruina, niſi propria voluntas;* applicando queſta dottrina allo ſcandalo indiretto, o all' occaſione data ſenza l' intenzione prava dell' altrui peccato, molto più leggiermente biſogna dire, che queſta influiſca nel peccato del proſſimo, e che però non eſiga una certezza morale, ma baſti a ciò il giudizio probabile; men-

---

(a) *De ornatu mulierum, diſput. 1. cap. 5. §. 6. ſecmento 2.*
(b) 1. 2. *q. 73. art. 8. diſp. 102. cap. 3. num. 5.*
(c) 2. 2. *diſp. 3. q. 18. punct. 2. col. 4. ℣. Quo pacto* ſine dubit.
(d) *Tom. 2. Summ. tract. 4. cap. 5. num. 3.*
(e) *In cap.* Conſideret. §. Animadvertere, *num. 9.* de Pœnit. *diſt. V.*
(f) 2. 2. *q. 43. art. 4. in fine.*
(g) *Lib. 1. in Decal. cap. 6. n. 6.*
(h) *Tom. 1. tract. 6. diſp. 6. punct. 1. n. 3.*
(i) *Lib. 2. tract. 3. cap. 12. n. 6.* §. Non ſemper.
(k) *Lib. 1. in Decal. cap. 6. dub. 5. n. 6.*
(l) *Lib. 2. tract. 3. art. 1. dub. 5. n. 3.*
(m) 2. 2. *quæſt. 43. art. 1. n. 3.*

mentre per ordinario nè pure ſe ne può avere il certo, e ſecondo tutti i Teologi con San Tommaſo (a) ſi dà lo ſcandalo attivo ſenza il paſſivo. Oltre di che il porgere al proſſimo ſenza cauſa grave, occaſione probabile di peccar mortalmente, è metterlo in un' occaſione grave di peccare, e però non può non eſſere contro la carità.

22. Abbiamo detto ſenza grave cauſa; perchè quando ſi abbia da patire grave incomodo, diremo a ſuo luogo non obbligare il precetto della carità, riputandoſi allora moralmente impoſſibile ad eſeguirſi. Non è però da giudicarſi grave cauſa o il diritto generale, che ognuno ha della propria libertà, del quale viene a privarſi omettendo un' azione per ſe ſteſſa indifferente, o il diritto particolare, che a ſorte abbia alcuno a qualche azione, da cui eſercitare rimanga però impedito, come qualche Teologo ſi è laſciato uſcire dalla penna meno cautamente, quando all' uno, e l'altro di queſti diritti non ſi aggiunga l' incomodo grave; perchè volendoſi ammettere per cauſe gravi gli addotti titoli, bisognerebbe dire, o che mai non obbligaſſe un tal precetto della carità; concioſſiachè non poſſa mai imporre l' obbligazione a qualche atto ſenza privare la volontà della ſua libertà ordinaria; o pure che non obbligaſſe quaſi mai, mentre qualunque leggier titolo ſarebbe battante ad eſimerci dalla di lui obbligazione. Lo che certamente porterebbe un grave aſſordo, eſſendo principio ricevutiſſimo tra' Teologi con San Tommaso (b), dovere ognuno ſotto grave peccato posporre ſecondo l'ordine della carità il ſuo bene temporale, quando può, al bene ſpirituale del ſuo Proſ-

 ſimo;

(a) 2. 2. *queſt.* 43. *art.* 2. *in corp.*
(b) 2. 2. *queſt.* 26. *art.* V. *in corp.* & *queſt.* 44. *art.* 8. *in corp.*

ſimo ; ora chi non ha da ſoffrire grave incomodo, come mai ſi vuol dire, che non poſſa oſſervare queſt' ordine, allorche per un leggier motivo antepone il ſuo bene temporale allo ſpirituale del ſuo Proſſimo? Quindi è, che i Teologi fermano anche comunemente queſt' altro principio dietro la ſcorta dello ſteſſo Santo Dottore, che per impedire lo ſcandalo de' puſilli, cioè, di coloro, i quali peccano per infermità, per debolezza, per paſſione, per ignoranza, ch' è quello, di cui ragioniamo, ognuno ſia obbligato dalla legge della carità, a ſoffrire qualche danno temporale ne i beni ſuoi proprj, come può vederſi preſſo il P. Alberto degli Alberti (*a*), il quale dopo di averne recato un gran numero, ſoggiugne: *Et absque ulla Doctorum controverſia ceteri omnes decernunt, aliquod damnum bonorum temporalium ex propriis ad idem puſillorum ſcandalum impediendum eſſe ſubeundum*. Ed in vero, ſe negli ſteſſi precetti poſitivi della Chieſa, i quali ſono di minor peſo, non baſta il titolo della propria libertà, o il diritto a qualche azione incompoſſibile colla loro oſſervanza a liberare dal reato della trasgreſſione, quando non vi ſi uniſce il grave incomodo; molto meno doveranno valere ſomiglianti preteſti a ſottrarci dall' obbligo della carità, il qual' è fondato ſulla legge ſteſſa naturale, e ci viene inculcato sì premuroſamente dalla Legge di Gesù Criſto; e di più tanto è neceſſario al bene della vita ſociale tra i Criſtiani, tendendo ad impedire da eſſa il maggior male del Mondo, e la maggior miſeria, qual' è il peccato mortale. Ed è ciò sì certo, e sì coſtante, che vogliono di più di comune

(a) *De ornatu Mulierum diſputat. 1. cap. 5. §. 6. num. 79.*

mune consenso i Teologi (a) seguendo San Tommaso, essere ogni Cristiano tenuto a differire, ed anche a lasciare le opere stesse buone di consiglio, le quali non sieno necessarie alla salute per impedire questo scandalo de' pusilli, e de' deboli, qualora il lasciare, o il differire le medesime non ridondi in nostro grave danno spirituale. Anzi moltissimi di essi, e tra questi il Suarez, il Valenza, il Medina, Pietro, e Domenico Soto, il Bannez, ed altri in gran numero, che cita, e segue il P. Alberto degli Alberti (b), asseriscono di vantaggio, che ad evitare il predetto scandalo, si debbano lasciare talora di eseguire i precetti affermativi non solamente delle leggi umane, ma anche Divine, non già perchè sia lecito di violarli, e così commetter peccato nè pur veniale, ma perchè non obbligando le leggi affermative *semper*, *& ad semper*, secondo l'espressione solita de i Teologi, a differenza delle negative, e però supposte solamente le circostanze debite, dicono, che nella circostanza dello scandalo talora cessano di obbligare. Posciachè essendo tutti questi precetti radicati nella carità, e ad essa, come a fine, ordinati, alle volte detta la stessa carità, che s'intermetta la loro osservanza, per impedire lo scandalo di qualche debole; giacchè, come dice San Bernardo (c), addotto a questo proposito dal Suarez [d]: *Quod propter charitatem introductum est, contra eamdem charitatem exercere non debet.* Ho detto però alcune volte, perchè, secon-

[a] Leggasi Giovanni Sanchez, che ne adduce un lungo Catalogo *in Selectis disp. 37. num. 2.*; ed il Tannero *Tom. 3. disp. 2. quæst. 6. dub 8. num. 111.*

(b) *De ornatu Mulierum disp. 1. cap. 5. §. 7. num. 100. & seqq.*

(c) *Lib. de Præcept. & Dispens.*

[d] *Tom. 4. in 3. p. D. Thi disp. 23. sect. 2. num. 2.*

do che osserva bene l'istesso Suarez (a), il Valenza (b), ed il Coninchio (c), e gli altri Teologi comunemente, non sempre detta la carità, che si tralascino le opere di precetto per impedire lo scandalo de i deboli, ma deve osservarsi per una parte la gravità del precetto, che non si ha da eseguire, e quanto condurrebbe la di lui osservanza al nostro bene spirituale; e dall' altra la gravità dello scandalo, e del male, che ne verrebbe al Prossimo, se si osservasse; ed allora solamente si deve posporre la di lui osservanza, quando la gravezza, e male dello scandalo prepondera all' adempimento del precetto, ed al nostro bene spirituale.

23. Nè pure deve annoverarsi tra le gravi cause, le quali vagliano ad iscusare dallo scandalo chi pone un' azione colla previsione dell' altrui ruina spirituale, il timore da lui appreso di ricevere qualche scherno, e derisione, omettendo tale azione, dalle persone meno timorate di Dio, essendo questo un motivo affatto irragionevole, ed indegno di un' uomo savio, e molto più di un Cristiano, che non ha da fare conto alcuno, secondo i dettami dell' Evangelio, di questi falsi rispetti umani. E benchè di un tal motivo abbia fissato di trattare nel Terzo Capo di questo Trattato, ove l' impugnerò alla diffesa, pigliandone la confutazione da i suoi veri principj; con tutto ciò non voglio lasciare di addurre in questo luogo le sentenze di più Teologi, che in varj casi lo riconoscono per frivolo, ed insussistente a togliere il reato dello scandalo.

24. Il Reginaldo [d] muove il dubbio, se pecchi mor-

---

[a] *Tractatu de Charitate disp.* 10. *de scandalo sect.* 3. *num.* 9. *& in primam secundæ tract.* 3. *disp.* 12. *sect.* 5. *num.* 3.
(b) *Tom.* 3. *disput.* 3. *quæst.* 18. *de scandalo punct.* 4. §. Horum ratio.
(c) *Disp.* 32. *num.* 62. *tom.* 2. *de Affect. supernat.*
(d) *In Praxi Fori Pœnitentialis lib.* 22. *cap.* 1. *sect.* 4. *vol.* 2.

mortalmente colui, il quale in udire diſcorſi oſceni moſtra di pigliarvi piacere, ridendo cogli altri, per non apparir zotico, e tirarſi addoſſo le burle dalla brigata, mentre per altro nè ſe ne compiace internamente, nè riconosce in ſe ſteſſo pericolo grave di acconſentire ad alcun peccato; e riſolve che nò: ma ſubito ſi ripiglia, dicendo, che allora però ſi farebbe reo di grave colpa, quando con tal riſo foſſe occaſione, che ſi tiraſſe avanti l' impudico ragionamento, e che per tal via altri o cadeſſe in qualche peccato mortale, o ſi eſponeſſe a probabile pericolo di cadervi: *Primum eſt excuſari a mortali enim, qui ſimulatè præſefert lætitiam etiam ridendo, dum turpia dicuntur, ne inurbanus habeatur, aut ſcommatis laceſſatur, interea carens omni venerea delectatione, ac illius periculo. Non excuſaretur tamen a mortali, ſi ipſe eſſet cauſa, cur alii mortaliter peccarent, aut exponerentur probabili periculo peccandi mortaliter, ut ſi præſtaret auctoritatem ipſis verbis, ſtans eis tanquam coboneſtatis risu ipſius, alii ſe carnaliter oblectari non dubitent.* Queſt' iſteſſo ripete citando il Reginaldo anche il Trullenco [a]. Convengono ſimilmente nel medeſimo ſentimento il Sanchez (b), ed il Baldelli [c].

25. Dal P. Alberto degli Alberti (d) ſi fa la queſtione, se poſſa una femmina senza peccato grave ornarſi con abbigliamenti ſoverchj, e provocativi alla lascivia, quantunque preveda probabilmente eſſere per eſſi altrui occaſione d' inciampo, perchè altrimenti: *jocis, ludificationi, & irriſioni nonnullarum, niſi hujusmodi habitum ferat, expoſita eſt*; e lo nega ſenza porvi alcun dubbio, dandone la ragione, che tali beffe, ſe-

con-

[a] *Lib. 6. in Decalog. cap. 1. dub. 12. num. 12.*
(b) *Lib. 9. de Matrim. diſp. 46. num. 37.*
(c) *Lib. 3. diſp. 17. de vitiis, & peccatis capitalibus num. 7.*
(d) *De Ornatu Mulierum diſp. 1. cap. 8. num. 12.*

condo il giudizio degli Uomini ſaggi, non recano ſeco grave incomodo, ma, come un' archibuſo caricato a polvere, fanno tutto lo ſcoppio all' aria, finendo nello ſtrepito di poche ciance; e nota di vantaggio col P. Lainez, tanto eſſer da lungi, che feriſcano il vero onore, che ridondano anzi in gloria di chi è beffato da ſimil ſorta di gente. In oltre avverte, che eſſendo aſſai frequenti tra' mondani ſomiglianti ſcherni, e deriſioni contro le opere virtuoſe, ſe ſi aveſſero a tenere in conto di cauſe giuſte, le quali disobbligaſſero dal reato nel porgere ad altri occaſione di rovina ſpirituale, anderebbe affatto a terra il precetto della Carità, e per queſto verſo ancora molte altre santiſſime leggi, e ſi aprirebbe una gran porta ad un generale rilaſſamento nella vita Criſtiana. Ed a queſto propoſito mette fuora un Principio generale del Cardinale Sforza Pallavicini, benchè non lo nomini, cioè il doverſi tenere per gravemente proibita un' azione, quando una tal proibizione conferiſce gravemente al bene dell' umana Repubblica. *Quippe in civili vita, ſicut paſſim conſimiles ludificationes, nihil damni præter ſtrepitum verborum inferentes, contingunt, ita judicio prudentum gravia incommoda non reputantur, ac proinde qualibet mulier tenetur ex charitate ad proximi ruinam ſubtracto immodico valde ornatu provocativo vitandam, eas contemnere.* E quanto al ſentimento del Lainez [a], che pone in alcune Aggiunte in fondo dell' Opera: *Deinde videant; qui ita arrident, tales ſunt, ut potius ſapientis decus ſit illis diſplicere, qui non placent Deo*: indi ſoggiugne: *Quia Reipublicæ rationali magis expedit in talibus circumſtantiis tales actiones moraliter ad malum provocatrices, quamquam phyſicè indifferentes, ubi*

levia

(a) *In additamentis ad ſuperiora Paradoxa diſp. 3. cap. 4. num. 42.*

levia tantum incommoda ludibriorum negotium faceſſunt, eſſe adhuc graviter probibitas, alioquin oſtium vaſtiſſimum obſervantiæ plurimarum legum, & præceptorum ſimilibus prætextibus eludendæ aperiretur, quod eſt intolerabile inconvenient: eodemque facto, atque obtentu & nervi virtutum omnium enervarentur, quod ex æquo abſurdum eſt.

26. In oltre nella materia della correzione fraterna, in cui l' obbligo ſi deve prendere più ſtrettamente, come più odioſa; non trattandosi in eſſa di porgere al Proſſimo occasione di peccato, ma di rimoverlo ſolamente dal peccato già incorſo, alcuni Teologi discendendo ad esaminare in particolare, ſe ſia incomodo grave, il qual' esenti da tal precetto, il timore di averne a ricevere qualche deriſione, fermano francamente di nò, ſenza accennare Autore, che vi ſi opponga *In omnibus vero neceſſitatibus*, dice il Conincchio [a], *privatus tenetur corripere peccantem etiam cum aliquo ſuo incommodo v. g. etſi credat, ſe ideo deridendum*; intendendoſi però da queſt' Autore, come ſi ſpiega più ſotto, quando non oſtante la deriſione, vi è la speranza del frutto. Queſto ſteſſo ſentimento del Conincchio ſi cita, e ſi approva dal Caſtropalao (b). Ed il Catalani [c]: *Excuſantur inſuper a correctione faciendæ ſaltem ſub mortali, qui pudorem, & verecundiam patiuntur in corrigendo: debet tamen eſſe gravis, quæ videlicet vinci de facili non poſſit a cordato viro: nam ob levem verecundiam omittenda non erit fraterna correctio; ſic enim unquam obligaret præceptum faciendi correctionem. Sic ex D. Thoma, Valentia, Cajetano, Suarez, & aliis*

(a) *De Actib. ſupernaturalib. diſp. 28. dub. 6. n. 126.*
(b) *Diſp. 3. de Charitate punct. 6. n. 2.*
(c) *Tom. 1. Theologiæ Moralis part. 2. quæſt. 7. cap. 6. num. 17.*

& aliis docet Caſtropalaus de Charitate diſp. 3. punct. 6. num. 2. Nec deobligat a correctione faciendâ, quod timeatur irriſio.

27. Ma ſe le beffe, e le deriſioni de i mondani non formano quel grave incomodo, che a giudizio de i Teologi arrivi a ſcusare un' azione, la quale porga altrui grave occaſione di peccato mortale, nè meno la formeranno, quando quella ſia venuta in uso, e ſe ne ſia fatto un coſtume nel Mondo; perchè un tal coſtume, come induttivo al peccato, eſſendo un' aperta corruttela, ed abuso, non può dare per ſe ſteſſo, come ognun vede, giuſto titolo di operare; onde ne ſegue, che non per altro motivo poſſa ſcusare chi lo ſegue, ſe non per fuggire il biaſimo, e gli ſcherni de' mondani; e però ritornano contro di queſto le ſteſſe ragioni di ſopra. Il che mi batta quì ſolo accennare, giacchè più a baſſo verrà in acconcio di trattarne con molta eſtenſione.

28. Da ciò che abbiamo poſto ſopra in queſto Articolo, come fondamento principale della propoſizione da noi ſtabilita, potrà forse ad alcuno ancor principiante nelle materie morali nascere un dubbio, ed è, sopra di qual ragione abbiamo noi ſpacciato il concorde sentimento de i Teologi in aſſerire indifferentemente: eſſere contro la Carità il peccato dello ſcandalo indiretto, cioè il porgere altrui occaſione tale, per cui ſi preveda la di lui mortale caduta; mentre molti, e molti Teologi tengono per fermo, non contenere un peccato speciale contro della Carità, se non lo ſcandalo diretto, voglio dire, dato con diretta intenzione dell' altrui caduta; e di ciò ancora alcuni di eſſi non ſi contentano, ma richiedono di più, che queſta caduta ſi voglia come male del proſſimo.

Non ho voluto lasciare addietro queſta difficoltà, avvegnachè conosca eſſere di lieve momento,

per-

perchè, come mi ſono dichiarato fino dal bel principio di queſta Operetta, la mia intenzione nello ſtenderla, non è ſtata altra, ſe non che di porgere qualche ajuto a i novelli Confeſſori, e non d' illuminare i più dotti, i quali non anno d' uopo di ricevere da me luce, ma me la poſſono comunicare.

29. Venendo alla riſpoſta, non voglio entrare, per non divertirmi troppo dall' argomento, nella diſcuſſione della queſtione tritiſſima tra i Teologi, ſe qualunque ſcandalo tanto il diretto, quanto l' indiretto, tanto quello, che chiamano generale, quanto lo ſpeciale, coſtituiſcano lo ſcandaloſo reo di un nuovo ſpecifico diſtinto peccato contro la Carità, oltre al peccato, di cui è ſtato occaſione al proſſimo, come ſono di opinione il Silveſtro, Pietro Soto, il Navarro, il Suarez, il Valenza, il Coninchio, ed altri preſſo i PP. Salmaticeſi (*a*); o pure il ſolo ſcandalo ſpeciale, e diretto, voglio dire dato con intenzione eſpreſsa della caduta del proſſimo, com' è di avviſo il Caſtropalao [*b*] col Vasquez, coll' Azorio, col Sanchez, ed altri. Ma ammeſſa ancora, benchè di mala voglia, queſta ſeconda ſentenza, con tutto ciò tutti gli Autori di amendue le ſentenze devono convenire in queſto, benchè ſi ſpieghino diversamente, che anche lo ſcandalo generale, ed indiretto ſia vietato dalla virtù, e precetto della Carità. Sopra di che è da oſſervare, come nota il Caſtropalao (*c*), e prima di lui il Coninchio (*d*), da cui appreſe la dottrina, in due ma-

(a) *Tract. 21. cap. 8. punct. 5. num. 52.*
(b) *De virtutib. & vitiis tract. 6. disput. 6. punct. 3. num. 6.*
(c) *Loc. cit. num. 7.*
(d) *Tom. 2. de actib. supernatural. disput. 32. dub. 5. num. 40.*

niere poterſi peccare contro qualche virtù: *Primò ſi contrarius ſit ejus præceptis, & obligationibus. Secundò ſi contrarius ſit non ſolum ejus præceptis, ſed etiam ejus formali objecto*; e dà l'esempio di ciò, prima nel precetto della Carità verſo Dio, e verſo il proſſimo, e poi nel precetto, e virtù dell'Ubbidienza, così soggiugnendo *Charitas Dei, & proximi se obligat illos non offendere, ſi autem illos offendis, adverſus charitatem peccas; at ejus formali objecto contrarius non es, niſi talem offenſam ex displicentia Dei, vel proximi velis. Item virtus obedientiæ se obligat præceptis Superioris obedire; unde ſi illa violas, adversus obedientiæ obligationem facis, at non facis adversus formale objectum ipſius, niſi ea violes, quatenus præcepta ſunt, & conſequenter non facis adverſus illam virtutem formaliter*. E da questo principio deduce ogni scandalo eſſere contro la Carità, perchè la Carità proibisce di dare altrui occaſione di rovina; ma non un peccato ſpeciale contro la Carità, ſe non ſi porge l'occaſione della rovina col fine, dirò così, diabolico, di volere il male del proſſimo, perchè altrimenti non ſi oppone all'obbietto formale della Carità. Onde poi conclude, eſſere il peccato dello ſcandalo generale contrario alla Carità ſecondo tutte due le ſentenze. *Prima enim ſententia ſolùm probabat, illum actum ſcandaloſum contrarium eſſe charitati proximi, quod credo eſſe veriſſimum; tametſi non ſit contrarius ejus formali objecto, quod ad peccandum non requiritur, quia ad peccandum contra aliquam virtutem minus neceſſarium eſt, quam ad operandum ex illa. Secunda ſententia ſolum probabat inductionem illam ad peccatum non eſſe formaliter contrariam charitati, quod fatemur libenter; at quia eſt contraria ejus obligationi, hoc ſufficit, ut abſolutè contra illam ſit, & talis actus dici poſſit contra charitatem eſſe*. Nè per altra cagione, avvisa quì il Coninchio, che lo scandalo diretto, fatto cioè coll'

espres-

espreſſa intenzione dell' altrui male, contiene un peccato ſpeciale contro la Carità, il quale non ſi contiene dallo ſcandalo generale, come la disubbidienza formale, per cui non ſi vuole ubbidire a qualche precetto, appunto perchè è comandato, contiene un peccato ſpeciale contro la virtù dell' Ubbidienza, che non ſi contiene in una ſemplice disubbidienza, ſe non perchè tali peccati, commeſſi con motivi sì maligni, contengono una special ripugnanza contro la virtù della Carità, ed Ubbidienza, ed in conſeguenza una ſpeciale malizia contro le ſteſſe virtù; ma non però ne ſegue, che lo scandalo generale, e la ſemplice disubbidienza, con tutto che non ſi commettano co' predetti perverſi fini, non contengano una vera ripugnanza contro la Carità, ed Ubbidienza, e però non contraggano una vera, e diſtinta malizia; mentre con lo scandalo generale, ed indiretto ſi dà occaſione di rovina al proſſimo contro il precetto della Carità, e colla ſemplice disubbidienza, o ſi pone, o ſi lascia un' azione contra ciò che viene comandato. *Quia autem hæc peccata*, parla di quei commeſſi co i fini maligni già detti, *continent ſpecialem quandam repugnantiam cum virtute, quam non continent priora* [cioè i fatti ſenza i prefati fini]; *ideo hæc dicuntur ſpecialem malitiam continere contra illam virtutem, & priora ſolum generalem. Cum quo tamen optime conſiſtit, quod priora etiam contineant veram repugnantiam cum dictis virtutibus, & conſequenter inde contrahant veram malitiam diſtinctam ab omni alia malitia.*

30. Ed in vero San Tommaso, il quale nella ſua 2. 2. alla queſtione quarantatrè, Articolo Terzo, affermò il ſolo scandalo diretto, fatto coll' intenzione del male del proſſimo, eſſere peccato speciale contro la Carità, dandone la ragione, che lo ſcandalo *ex intentione ſpecialis finis ſortitur rationem ſpecialis peccati: finis*

finis enim dat ſpeciem in moralibus. Unde ſicut furtum eſt ſpeciale peccatum, aut homicidium, propter ſpeciale nocumentum proximi, quod intenditur: ita etiam ſcandalum eſt ſpeciale peccatum propter hoc, quod intenditur ſpeciale proximi nocumentum, & opponitur directè correctioni fraternæ, in qua intenditur ſpecialis nocumenti remotio. Nondimeno il medeſimo Santo Dottore in più luoghi della citata queſtione aſſerisce: eſſere lo scandalo generale contro la carità, quantunque non venga accompagnato dalla perverſa intenzione del nocumento altrui. Così all' Articolo IV., ove parla dello ſcandalo per accidente, in quanto ſi diſtingue dallo ſcandalo per ſe ſteſſo, e coll' intenzione dell' altrui peccato: *Scandalum autem, ſi ſit per accidens, poteſt eſſe quandoque peccatum veniale, puta cum aliquis vel actum venialis peccati, vel actum, qui non eſt ſecundum ſe peccatum, ſed habet aliquam ſpeciem mali, cum aliqua levi indiſcretione committit: Quandoque verò eſt peccatum mortale, ſive quia committit actum peccati mortalis, ſive quia contemnit ſalutem proximi, ut ſi pro ea conſervanda non pratermittat aliquis facere quod ſibi libuerit;* per le quali ultime parole ognuno ſi avvede, intenderſi dal S. Dottore un peccato contro la carità. Così nell' Artic. II: *Similiter etiam ſcandalum activum ſemper eſt peccatum in eo, qui ſcandalizat: quia vel ipſum opus quod facit, eſt peccatum; vel etiam ſi habeat ſpeciem peccati, dimittendum eſt ſemper propter proximi charitatem, ex quo unusquisque tenetur ſaluti proximi providere: & ſic, qui non dimittit, contra charitatem agit:* e quì ancora di ſicuro non ſi discorre dal Santo Dottore dello ſcandalo dato colla espreſſa intenzione del nocumento del proſſimo.

31. Da tutto queſto io mi giudico di poter inferire ſicuramente, che la lite tra gli Autori delle due accennate ſentenze abbia più dello ſpeculativo, che del pra-

pratico, mentre tutti convengono, che quello, il quale porge altrui occasione di rovina spirituale senza grave causa debba esprimere lo scandalo dato colla qualità del delitto, a cui ha indotto il prossimo, e la circostanza della persona, o persone (*), quando faccia mutare specie, o numero al peccato, e tutti parimente accor-

(*) Non voglio dissimulare, che in ordine al numero delle persone incontrasi diversità di opinioni; perchè il Silvio, il Filiuccio, il Sanchez, il Castropalao, il Bonaccina, il Diana, ed altri presso il Giribaldi *Tract. de Panit. Sacramento cap.* 8. §. 4. *num.* 51. sono di avviso, che si debba esprimere il numero preciso, se si può, delle persone, a cui si è recato lo scandalo per la ragione, che secondo il numero delle persone, si moltiplicano in numero i peccati da esprimersi in confessione, onde il Diana *part.* 3. *tract.* 4. *resolut.* 114. maravigliasi forte di chi sente diversamente, conchiudendo la sua risoluzione con queste parole: *Unde patet ignorantia multorum Confessariorum, qui, cum pœnitentes se toties accusant dedisse scandalum, non faciunt illos accusare neque de specie peccati, neque de numero personarum, cæci sunt, & duces cæcorum.* Contuttociò lo stesso Giribaldi con altri Autori da lui citati vuole, che, quando si è apportato lo scandalo a molti in un tempo colla stessa azione, non accada il dichiarare, quante appunto sieno state le persone, ma sia sufficiente il dire di aver dato scandalo a molti; conciossiachè, com' egli la discorre, un' atto, il quale riguarda più oggetti distinti di numero, non formi, se non che un peccato solo, ed unico, quantunque in esso si contengano più malizie distinte di numero, e secondo il Concilio di Trento basti l' esprimere nella Confessione la specie, ed il numero de i peccati, nè sia d' uopo di esporre le malizie distinte di numero contenute in un solo atto peccaminoso.

accordano esserſi da lui commesso un' atto contro la carità dando al suo prossimo occasione di caduta; ma gli Autori della prima sentenza vogliono, che quest' atto della carità formi da se una nuova specie di peccato contro della medesima virtù, e però chi ha dato tale scandalo sia reo di due peccati distinti, uno contro la carità, l' altro contro quella virtù particolare, la quale si è violata dal Prossimo per occasione di detto scandalo. Gli Autori poi della seconda sentenza non ammettono veramente, che quest' atto contro la carità costituisca da se una nuova specie di peccato contro la stessa virtù, ma vogliono solo, ch' entri nel peccato, di cui fu occasione, come circostanza generale (almeno secondo ciò che si può ricavare dal Castropalao); nella guisa appunto, che si dice della disubbidienza, dell' ingratitudine verso Dio, le quali entrando in tutti i peccati, come circostanze generali, non formano da se una nuova specie di peccato, o almeno non si considerano con questa ragione. Il Suarez (*a*) però è di avviso, che San Tommaso abbia preso l' opposizione, che ha il detto atto contro la carità, non come circostanza generale, ma come circostanza particolare, la quale faccia mutare specie al peccato, ed in questa guisa egli si giudica di conciliar meglio i testi del Santo Dottore da noi addotti. Vuol' egli pertanto, che però il Santo Dottore abbia asserito: essere lo scandalo diretto, dato cioè coll' intenzione dell' altrui rovina, un peccato speciale contro la carità, perchè quando si dà con tal fine, questo costituisca la specie primaria, ed essenziale all' atto peccaminoso; quando poi non si dà con tal fine non costituisca un peccato speciale contra la carità, perchè allora la specie primaria, ed essenziale nell' atto peccami-

(a) *Disp. X. de Charit. sect. 2. num. V.*

caminoso ſi coſtituisca dalla virtù particolare, cui s' induce il Proſſimo a violare, e l' oppoſizione, che ha lo ſcandalo generale colla carità, formi ſolamente una ſpecie accidentale, cioè circoſtanza tale, che muti ſpecie; e ſecondo queſto Santo Dottore le circoſtanze aggravanti anche fuori della ſpecie, non ſi vuole che diano propriamente ſpecie all' atto, ſe non colla limitazione di ſpecie accidentale: *Ubi obiter colligitur in corpore*, cioè dell' Articolo Terzo ſopraccitato, *non doceri contrarium ſecundæ concluſioni, ſed loqui ſtrictè de ſpecie primaria actus. Nam D. Thomas circumſtantias aggravantes, quamvis aggravent in alia ſpecie, non ſolet vocare propriè dantes ſpeciem actus, niſi accidentariam ſpeciem addendo, ut patet ex prima ſecundæ quæſt. 18. art. 3.*

32. Abbracciandoſi queſt' interpretazione datacì, benchè alla sfuggita, da un Teologo di tanto credito, la controverſia tra le due ſentenze ſi ridurrebbe anche a meno; poichè, ſecondo la prima ſentenza, la ſpecie principale nell' occaſione data altrui di peccare, pare, che piuttoſto ſi coſtituisca dall' oppoſizione alla carità, che dall' oppoſizione a quella virtù particolare, la quale ſi viene a violare dal Proſſimo, e queſta però ſi conſideri, dirò così, in ſecondo luogo; e giuſta la ſeconda ſentenza per lo contrario, la violazione della virtù particolare ſi vuole, che formi la ſpecie primaria, lasciando la ſecondaria all' offeſa della carità.

Comunque però ſi voglia discorrere in queſto genere da i Teologi, è affatto fuori di dubbio, ciò che baſta al noſtro propoſito, eſſere lo ſcandalo generale contro la carità; mentre l' abbiamo espreſſamente da San Paulo nella Lettera a i Romani al Capitolo XIV., ove parlando a coloro, i quali eſſendo più dotti, ed illuminati ſi ſtimavano lecito di mangiare le

carni

carni consecrate agl' Idoli, e con ciò davano occasione a i più ignoranti, ed idioti, benchè contro loro voglia, o di formare giudizj temerarj, o di mangiare delle stesse carni con coscienza erronea, così dice. *Si propter cibum frater tuus contristatur, jam non secundum charitatem ambulas*; e perchè non potesse nascer dubbio, che quel *non secundum charitatem ambulas*, non esprimesse abbastanza il peccato contro la carità, soggiugne immediatamente: *Noli cibo tuo illum perdere, pro quo Christus mortuus est*. Quindi il Cardinale de Lugo (*a*) prese motivo di sostenere una sentenza diversa dalle due precedenti, tenendo, che lo scandalo indiretto sia solamente contro la carità: da che poi n' inferisce, non esser necessario in questa sorta di scandalo il manifestare nella Confessione nè la qualità del peccato mortale, al qual' è stato di occasione, nè la qualità delle persone, che si sono indotte per esso a peccare.

ARTICOLO III.

Si dimostra, che i Giovani, e le Fanciulle coll' impegnarsi a lungo tra loro negli amoreggiamenti, non avendo proposito fisso del Matrimonio, si espongono senza grave causa, o necessità ad un probabile pericolo di peccar mortalmente, ed ognuno di loro porge all' altro questo pericolo.

33. UNisco insieme queste due proposizioni, perchè le stesse prove, le quali vagliono per dimostrare la prima, vagliono ancora ugualmente per dimostrar la seconda. Assi-

(a) *De Pœnit. disp.* 16. *sect.* 4. §. 2. *num.* 157. *& seq.* & §. 3. *num.* 168.

Affine pertanto di far coſtare il grave, e probabile pericolo negli amoreggiamenti, de i quali trattiamo, non ſi devono queſti conſiderare in aſtratto, ſecondo che non ſpiegano altro, che un reciproco amore tra i Giovani, e le Fanciulle: ch' è il groſſo abbaglio di alcuni mal' accorti Confeſſori, come ho toccato anche ſopra, per cui poi ſi laſciano correre liberamente con graviſſimo danno de i Penitenti; ma d' uopo è rilevarlo da tutte le circoſtanze, le quali ſogliono ordinariamente accompagnarli; giacchè, come diceva un ſavio Teologo riportato a queſto propoſito dal Turlot [a], o piuttoſto da chi vi ha fatte alcune aggiunte: *All' Inferno non vi ſi va metafiſicamente, ma in pratica*. Ora il mio uffizio in queſto articolo sarà di ponderare tutte queſte circoſtanze ad una ad una. Nel che fare mi perdonerà il Lettore, ſe io anderò alquanto in lungo, richiedendo così la neceſſità della materia; sì perchè queſto è il fondamento di tutta l' Opera; e sì perche è un argomento, che non ho veduto finora trattato a dovere da alcun Teologo, almeno ne i Volumi pervenuti nelle mie mani.

34. Non vorrei però, che apportandoſi da noi queſte circoſtanze non tutte insieme, ma diſtribuite, paragrafo per paragrafo ſeparatamente, quando mai alcuna di eſſe preſa da ſe non arrivaſſe a convincere l' intelletto di chi legge, precipitaſſe queſti subito il giudizio ad aſſolvere i predetti amoreggiamenti dal grave pericolo: imperocchè, quantunque si arrechino ad una per volta, così portando la neceſſità dello ſpiegarsi, ed il buon' ordine del Trattato; contuttociò devono considerarsi unite insieme, secondo che una

(a) *Tom. 2. part. 3. lezion. 2. §.* Fra i moltiſſimi, ec. *nel fine ſecondo l' edizione fatta in Milano l' anno 1725. pag. 510.*

dà forza all altra, giusta l' assioma tritissimo tra' Giuristi: *Singula, quæ non prosunt, multa collecta juvant.* Non pretendo nondimeno di legare il grave pericolo a tutte le circostanze unite insieme colle riflessioni, ed argomenti aggiuntivi, dimodochè, se manchi una di quelle, cessi ancora il pericolo; posciachè non è ognuna di loro sì debole per se stessa, che abbia bisogno del concorso di tutte le altre, per formare un grave, e probabile pericolo; ma basta a tal' effetto, che si uniscano più insieme: e però solamente se ne sono da me apportate molte, ed illuminate con varie ragioni, per non lasciarne addietro alcuna di quelle tante, le quali vi sogliono intervenire; ma non già perchè vi facciano d' uopo tutte. Il che si è voluto avvertire in grazia di qualche novello Confessore, acciocchè, se per avventura gli capitasse il caso di un amoreggiamento non accompagnato da tutte le circostanze, che recherò, massimamente nel Paragrafo, ove si tratterà da me delle confidenze, non lo stimasse subito esente dal grave pericolo, come fuori del nostro assunto.

35. Le circostanze adunque, le quali concorrono a costituire il pericolo grave, e probabile in quelli amoreggiamenti, e che da me saranno ponderate maturamente ad una ad una in varj Paragrafi, sono le seguenti.

1. La debolezza grande, che tutti abbiamo, cagionata dal peccato originale, e talvolta accresciuta dagli attuali, a resistere alle tentazioni del senso; e la veemente inclinazione in noi accesa dalla natura verso le persone di sesso diverso. 2. L' età di coloro, che si danno agli amori, che suol' essere nel fiore della gioventù. 3. La qualità dell' istesso amore non fondato sulla virtù, ma originato dalla parte concupiscibile. 4. Le grandi confidenze, le quali, acceso una

volta

volta l' amore, intervengono per ordinario negli amoreggiamenti. 5. La continuazione lunga di queſti amoreggiamenti per meſi, ed anche anni. 6. La neceſſità di un' ajuto ſpeciale di Dio per non cadere in qualche colpa grave in mezzo di tali occaſioni ſenza fondamento alcuno almeno prudente di ottenerlo, esponendoſi in quelle i Giovani, e le Fanciulle ſenza grave neceſſità, ma per mera voglia di divertirſi, e di pigliarſi piacere. Rifacciamoci ora dalla prima.

§. I.

Si dimoſtra il pericolo grave negli Amoreggiamenti tra i Giovani, e le Fanciulle per la debolezza grande cagionata in tutti gli Uomini dal peccato originale, ed in alcuni anche accreſciuta dagli attuali inreſiſtere alle tentazioni del ſenſo, e per la veemente inclinazione in tutti accesa dalla natura verſo le perſone di ſeſſo diverſo.

36. IO per me non credo, che poſſa darſi nel Mondo una razza d' Uomini più audaci, e dirò ancora più temerarj, di quei Giovani, e di quelle Fanciulle, i quali ſi ſono abbandonati agli amori; imperciocchè queſti per non eſſere obbligati a ſtaccarſi dalla preſa amicizia ſi prometterebbono per fino di paſseggiare fra le fiamme a guisa de' tre famosi Fanciulli di Babilonia ſenza leſione alcuna. Da che ſi riconoſce ogni dì più per veriſſimo quell'antico proverbio, che *l' amore è cieco*, cioè che toglie gli occhi non già del corpo, ma della mente agli amanti. Or queſta ſtrana cecità l'incominceremo ſubito a conoſcere, ſe porremo mente al guaſto grandiſſimo, che diede alla Natura Umana, ed a tutte le di lei potenze il peccato originale.

37. Quando uscì già il noſtro primo Padre Adamo dalle mani del ſuo Creatore, godeva una perfetta pace, ed armonia in tutte le ſue potenze; e fino che egli colla parte ſuperiore dell' Anima ſi mantenne ſoggetto a Dio, mantenne anche a lui una perfetta ſuggezione la parte inferiore, voglio dire l'irascibile, e la concupiscibile, sopra delle quali la di lui Volontà qual' aſsoluta reina esercitava un dominio dispotico ſenza alcuna contradizione. Ma dacchè lo sconſigliato, per aderire alle preghiere di una Donna (che fino nello ſtato dell' innocenza incominciò queſto ſeſſo a tendere fraudi all' Uomo) ſi riſolvette di ribellarſi dal Creatore, ſi ribellarono ancora contro di lui, qual plebe ammutinata, le sue paſſioni, ed incominciarono a voler fare da padrone quelle, che nello ſtato della Giuſtizia originaria erano mere ſchiave; e ricevve ſubito quelle quattro funeſte ferite, che lo riduſſero mezzo tra vivo, e morto, cioè dell' ignoranza nell' Intelletto, della malizia nella Volontà, dell' ardore nella concupiscenza, e del languore nell' irascibile: le quali ſi vogliono chiamar così con nome di ferite, perchè ſecondo che inſegna San Tommaso (*a*), e dietro lui gli altri Teologi (*b*), ſiccome allora ſi dice alcuno ferito nel corpo, quando tra due parti unite, e continue di quello, ſi fa qualche diviſione, o sciſſura; così a proporzione ſi dice vulnerata l'anima per lo peccato originale, poichè per quello ſi è indotta diviſione nelle di lei potenze, rompendoſi quel bell' ordine, che avevan' eſſe colla retta ragione, mediante il vincolo della Giuſtizia originaria, cioè a dire, l'or-

(a) 1. 2. *q.* 75. *art.* 3. *in corp.*
(b) Vedi il Cardinale d' Aguirre *nel tomo* 3. *della ſua Teologia al Trattato* 5. *de natura hominis pura, diſp.* 117. *ſect.* 3. *num.* 28.

l' ordine, che aveva l' Intelletto col vero, la Volontà col bene onesto, l' irascibile col bene arduo, la concupiscibile col bene dilettabile regolato dalla ragione. Se non che la similitudine, e parità delle ferite corporali non corre qui, come si suol dire, con tutti i piedi, perciocchè le ferite corporali infiacchiscono, ed indeboliscono le parti, e le fanno assolutamente meno abili alle loro operazioni, dove che questa sorte di ferite, delle quali parliamo, quanto per una banda rende più indisposte, ed inferme le potenze superiori dell' anima ad operare secondo la virtù, tanto per l' altra rende più inclinate, e veementi le potenze inferiori a trar seco le superiori nelle operazioni perverse: mercecchè sottratto il bell' ordine, ed il conforto della giustizia originaria, e si è aumentato nella parte inferiore, come sciolta dal freno, l' impeto, e la veemenza verso de i proprj oggetti sensibili; e si è diminuita nella superiore la forza, e la costanza di comprimerla, e di tenerla ne i suoi doveri.

38. Quindi proviene quella grandissima difficoltà, che proviamo in noi tutti di vivere secondo le leggi del retto, e dell' onesto, e quella guerra intestina, ed implacabile della parte inferiore colla superiore, la quale fa gemere, ed alzare le grida al cielo anche alle persone più consumate nella cristiana perfezione coll' Apostolo Paolo, trovandosi di tratto in tratto in punto di cedere, e di darsi per vinte (a): *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mórtis hujus.*

39. Tut-

(a) *Ad Rom. cap. 7. V. 23.*

39. Tutte poi queſte quattro ferali piaghe, per le quali il peccato originale ha ridotta la noſtra natura in sì miſero ſtato, ſi vengono ancora a rinnovare co' peccati attuali, come inſegna San Tommaſo nel luogo ſopraccitato, anzi ad aggravare, ed aprire maggiormente per la ragione, che il peccato originale non concorſe nel rimanente degli Uomini fuori di Adamo a formare queſte ferite, ſe non colla ſottrazione della giuſtizia originaria; dove che gli attuali lasciano di più nelle potenze dell' anima una perverſa poſitiva inclinazione al male, la quale, ove ſi replichino quelli in molto numero, o con grande intenſione, ſi chiama abito cattivo, come colla comune de i Teologi moſtra il Cardinale d' Aguirre (*a*).

40. Benchè però dall' originaria infezione del peccato tutto l' uomo, come dîce il Concilio di Trento (*b*), ſiaſi mutato in peggio, e tutte le di lui potenze n' abbiano ricevuto un gran danno; tuttavia in niuna di eſſe ſi riconoſce maggiormente lo ſconcerto graviſſimo, ed il disordine di queſto peccato, quanto nella parte concupiſcibile, la quale c' inclina, e ci ſollecita alle dilettazioni del ſenſo: *Cùm omnes partes anima*, dice San Tommaſo (*c*), *dicantur eſſe corrupta per peccatum originale, ſpecialiter tres prædictæ dicuntur eſſe corruptæ, & infectæ*; le quali ſono, come aveva detto avanti nell' iſteſſo Articolo, *potentia generativa, vis concupiſcibilis, & ſenſus tactûs*. Lo che aſſai diffuſamente dimoſtra Sant' Agoſtino (*d*), sì per quei movimenti delle parti, le quali ſervono alla generazione, che molte vol-

(a) *In Theologia D. Anſelmi commentariis, & diſputationibus illuſtrata tom. 3. diſputat. 117. cap. 68. ſect. 3. & alibi.*
(b) *Seſſ. 5. in decreto de peccato originali.*
(c) *1. 2. queſt. 83. art. 4. in corp.*
(d) *Lib. 14. de Civit. Dei cap. 16. 17. 19. 24.*

volte non ſono ſoggetti all' imperio della volontà; e sì per la veemenza, e furore del piacer libidinoſo, che arriva talora ad eſtinguere fino la ragione. Ma quì potrebbe alcuno ripigliare, e l' obbiezione ſe la fa anche il P. Suarez (*a*), e però l'esporrò colle di lui parole: *Dicet aliquis, ſi propterea tantùm dicitur natura vulnerata, quia ſublato juſtitiæ dono, quod naturales effectus impedichat, iterum illos contraxit; ergo non magis una potentia vulnerata eſt, quam alia, cùm tamen D. Thomas, & Auguſtinus dicant, concupiſcibilem, & potentiam generatricem, ac ſenſum tactus fuiſſe maximè vulnerata.* Ecco però come risponde l' iſteſſo eſimio Dottore: *Reſpondeo has potentias ex natura ſua eſſe propiciores in objecta ſua, vel certè magis excitare, & commovere hominem, & ideo dici magis læſas, quia juſtitia originalis in his potentiis majores impetus reprimebat.* E per queſta ſteſſa ragione diſſe altrove S. Tommaso (*b*) coll' autorità di Sant' Iſidoro, eſſere più ſoggetto l' Uman genere al Demonio per il vizio della luſſuria, che per qualunque altro, perchè ha più di veemenza, e rende più difficile la vittoria: *Magis per carnis luxuriam humanum genus ſubditur diabolo, quam per aliquod aliud, quia ſcilicet difficilius eſt vincere vehementiam hujusmodi paſſionis.*

41. Quindi è, per ſentimento concorde di tutti i Santi Padri, che le più fiere tentazioni, e più difficili a ſuperarſi ſieno quelle ſuſcitate contro la caſtità: *Inde eſt*, come deduce San Tommaſo (*c*) dalla dottrina sopraccitata, *quod Auguſtinus dicit, quod inter omnia Chriſtianorum certamina, duriora ſunt prælia caſtitatis,*

(a) *In 1. 2. D. Thom. tract. 5. de vitiis, & peccatis diſp. 9. ſect. 5. num. 7.*
(b) 2. 2. *quæſt. 154. art. 3. ad 2.*
(c) *Art. ſupr. imm. cit.*

tatis, ubi quotidiana eſt pugna, & rara victoria. La qual verità ampiamente moſtra in più luoghi delle ſue Opere San Gio. Griſoſtomo (*a*), San Gio. Climaco (*b*), l' Autore del Sermone della Circonciſione, che ſi legge fra le Opere di San Cipriano, e gli altri comunemente, che inutil fatica ſarebbe quì di riferire, mentre fino nel comune uſo di favellare, i falli contro la purità li ſogliamo chiamare, come per antonomaſia, peccati di fragilità: tant' è pur vero, eſſer noi ammaeſtrati, e convinti dall' iſteſſa esperienza, che ſiamo più deboli, e fragili in queſto genere, che in qualunque altro.

42. Su che ſi fonda quel celebre documento, quanto più vero, perchè inculcatoci ad uno ad uno da tutti i Padri, e da tutti i Maeſtri della Vita ſpirituale, altrettanto meno capito a' dì noſtri; che ove nelle battaglie contro degli altri vizj è ſovente miglior conſiglio il tenerci a piè fermo, ed il far loro fronte coraggioſamente; in quelle della caſtità la vittoria è ripoſta quaſi del tutto nella fuga: *Penè Sacræ Scripturæ clamant ſingulæ literæ*, dice l' Autore (*c*) delle Regole alle Monache, che va ſotto nome di San Girolamo, *penè inſtruimur corporis proprii ſingulis motibus, quod victoria non ſperatur in hoc certamine, niſi ex fuga. Nemo ex fortitudine audeat reſiſtere viribus; quoniam niſi fugiat, cito ſuccumbet*. E Sant' Agoſtino, o ſia San Cesario Arcivescovo di Arles nel Sermone *de tempore* dell' antica edizione 250., e della nuova fatta da

(a) *Hom. 9. de Pœnit. lib. de Virginit. num. 27. hom. 5. in epiſt. ad Titum, homil. in S. Barlaam, in encomio S. Teclæ.*
(b) *Grad. 15. ſul fine.*
(c) *Cap. 18.*

da i PP. Benedettini 293. (*) *Quod autem libidinem fugiendam esse diximus, Apostolo authore evidenter didicimus, qui cum in omnibus vitiis resistendum prædixerit, contra libidinem non ait, resistite, sed dixit, fugite fornicationem*, 1. ad Corinth. cap. 6. num. 8. *Ac si contra reliqua vitia Deo auxiliante debeamus in præsentia resistere, libidinem verò fugiendo superare. Sic & alibi in Scripturis legitur: Noli, inquit, in faciem virginis attendere, ne te scandalizet vultus ejus.* Eccles. cap. IX. ℣. 5. *Ergo contra libidinis impetum apprehende fugam,*

si vis

(*) Non solamente questo Sermone, ma cento, e più altri, che andavano sotto nome di Sant' Agostino i Padri Benedettini nella loro edizione l' hanno attribuiti a San Cesario, il che loro non si accorda dagli Scrittori degli Atti de i Santi al giorno 27. di Agosto nella Vita di San Cesario al num. 66. *Ex iis*, parlano delle Omelie di San Cesario, *centum, & ultra impressæ leguntur in Appendice ad tom. v. Operum Sancti Augustini postreme editionis Parisiensis, at non omnes Cæsarii sunt, quæ illi ibidem sunt adscriptæ.* Ma che che sia della verità intorno a queste cento, e più Omelie, non potendosi negare esser soverchia la libertà, che si prendono i moderni Critici in disporre delli Scritti degli Antichi, secondo che loro viene in talento: talmente che è da mettersi in dubbio, se più abbiano recato di bene al pubblico in scoprire tante opere false, o di danno in falsare tante di vere, contuttociò nel caso nostro, volendo levare il predetto Sermone da Sant' Agostino, bisogna confessare, che a niun' altro più veramente possa attribuirsi, che a San Cesario, confrontandosi l' istessi sentimenti di questo Sermone con quelli del Santo nel Sermone 89., e nella Lettera *ad quosdam Germanos*. Ed al mio intento poco preme, che non sia di Sant' Agostino, ma di San Cesario Arcivescovo di Arles, essendo anch' esso stato ne i suoi

tempi

ſi vis obtinere victoriam. E l' Angelico Dottor S. Tommaſo (*a*): *Ad quartum dicendum, quod peccatum ſemper eſt fugiendum. Sed impugnatio peccati quandoque eſt vincenda fugiendo, quandoque reſiſtendo. Fugiendo quidem, quando continua cogitatio auget peccati incentivum, ſicut eſt in luxuria; unde dicitur*, 1. ad Corinth. 6. *Fugite fornicationem*. Sopra del qual teſto ci danno l' iſteſſa avvertenza altri Padri, come nota Cornelio a Lapide ne i ſuoi commenti: *Fugite fornicationem, quia, ut Anſelmus, Caſſianus, & paſſim Patres docent, alia vitia pugnando, ſola libido fugiendo vincitur, ſcilicèt fugiendo fœminas, objecta, occaſiones libidinis, divertendo oculos, & mentem, ut alia videat, & cogitet. Si enim turpi cogitationi te opponas, & cogitationi repugnes, cogitando magis commoves cogitationem eorumdem, indeque carnem, ac*

tempi uno de i primi lumi della Chieſa e per santità, e per dottrina. Sentaſi ciò che dice di Lui Sant' Ennodio Vescovo di Pavia in una Lettera ſcritta allo ſteſſo Santo, che ſi legge appreſſo il Sirmondo nel Tomo I. delle ſue Opere pag. 957. *Te, mi Domine, in Orbe jam Chriſtiano diva lex peperit, & Apoſtolici uberis lacte nutrivit: tu cæteros, veluti ſolis magnitudo aſtris minoribus comparata, transgrederis: te qui interioris hominis oculis inſpexit, inſtructus eſt. Nam & cum facie ipſa foveas puritatem, delinquentes ſeriato ore caſtigas. Boni de converſatione tua, quocumque proceſſeris, imitanda inveniunt: malis fugienda demonſtrantur. Beatus tu, cui a Deo tributum eſt, ut & monitis doceas, & exemplis: qui ad pii itineris directum ſemper exiſtens prævius, invitaſti. Quis non optet, te loquente, ut ſciat, plura non legere? Tu dum libris genium relatione conciliat, & magiſtros informas. Tibi debet, quicumque ille Scriptorum maximus, quod cum dote elocutionis ampliſicat. In te lux convenit ſermonis & operis.*

(a) 2. 2. q. 35. art. 1. ad 4.

ac concupiscentiam innatam, & in libidinem profusam magis accendis. Intorno a che si possono vedere il vero S. Girolamo contro Vigilanzio verso il fine, l' Autore *de singularitate Clericorum* (*a*) tra le Opere di San Cipriano, San Metodio [*b*], Cassiano [*c*], Lodovico Blosio (*d*), Diego Stella [*e*], San Bernardino (*f*), i quali due ultimi Autori ne danno una buona ragione con questa similitudine: *Sicut Princeps aliquis eminùs pugnat cum hostibus suis, quando in suo exercitu sunt multi proditores, qui commisso prælio partem contrariam adjuvabunt: sic debet homo contra luxuriam eminus pugnare, ne corpus nostrum tam fœtri vitii propinquitate infectum proditor contra nos efficiatur*; e generalmente quanti Padri anno scritto in questo genere, e tutti i Maestri della Vita spirituale. Onde graziosamente al solito usava dire San Filippo Neri, che ne' contrasti contro la castità la vittoria era de' poltroni, perchè essi si danno alla fuga (*).

(a) *Num.* 2., & 3.
(b) *In Excerptis Photii Cod.* 237.
[c] *Lib. 6. Instit. cap.* 3.
[d] *In dictis Patrum cap.* 19.
(e) *In Cap.* 15. *S. Lucæ.*
(f) *Tom.* 3. *Serm.* 17. *de luxuria, remedio sexto.*

(*) Il P. Francesco Senò ci dichiara quest' istesso anche più minutamente alla Parte Seconda del Libro dell' Uso delle passioni tradotto dal Conte Alberto Caprara, al Discorso 4., che ha quest' argomento: *Della natura, della proprietà, degli effetti del buono, e cattivo uso dell' avversione*. Favellando per tanto del buon' uso in particolare di questa passione, così discorre: *Ma il suo principale impiego hà da essere contro la impudicizia, e pare, che il Cielo non abbia fatto nascere l' avversione, che per proteggerci da un nimico, che non si può vin-*

43. Da queſte dottrine, le quali ſono come primi principj in queſte materie, s' inferisce per via legittima una concluſione, che aſſai ſi accoſta al noſtro aſſunto, voglio dire, doverſi fuggire come aſſai pericoloſa la converſazione molto familiare, e confidente tra perſone libere di ſeſſo diverſo. Il che ſi farà ancora maggiormente palese, ſe oltre a ciò che abbiamo ponderato fin quì della debolezza comune nelle tentazioni contro la purità, ci porremo a conſiderare quell' ardente inclinazione, con cui le perſone di un ſeſſo ſi ſentono rapire, e trasportare all' amore, e congiunzione con quelle dell' altro ſeſſo. Quale inclinazione per vero fu inſerita, ed acceſa nella noſtra natura dallo ſteſſo Dio, ed ordinata a buon fine; onde l' averemmo avuta ancora, ſe foſſemo ſtati creati nello ſtato della pura natura, come contra il Contenſone, il Noris, ed altri pochi dimoſtra a lungo il Car-

---

vincere, che fuggendo. Tutte le paſſioni vengono al ſoccorſo della virtù, quando intraprende di far guerra al vizio; la collera ſi riscalda per lei, l' ardire la provvede di armi, la ſperanza le promette la vittoria, e l' allegrezza, che ſempre vien dietro alle azioni generoſe, le ſerve in luogo di ricompenſa. Ma quando ſi combatte l' impudicizia, non oſa la virtù d' impiegare tutti queſti fedeli ſoldati, e ſapendo, che il nemico da combatterſi è così aſtuto, come forte, teme che non gli ſeduca, e che colli ſuoi artifizj non gli tiri al proprio partito. In effetto la collera facilmente ſi placa all' arrivo dell' amore, e le querele degli amanti non ſervono, che per accendere le loro fiamme eſtinte: la ſperanza va conſervando i loro affetti, e la gioja naſce ſovente da i loro diſpiaceri: ſicchè non reſta alla virtù che la fuga per difenderſi, e di tante paſſioni, che l' aſſiſtono in ogni altro diſegno, il ſolo ritirarſi l' aſſiſte, per combattere l' impurità.

Cardinale Aguirre (*a*) col ſentimento comune de i Teologi: conturtociò perchè ei prevedeva, che per la natia veemenza, qual cavallo furioſo, ci averebbe condotti in qualche precipizio, volle già frenarla nello ſtato dell' innocenza col dono della giuſtizia originale; ciò che ci dichiara alla diſteſa Sant' Agoſtino (*b*), e con lui San Tommaſo [*c*]: e nello ſtato preſente vuole, che noi la reprimiamo, maſſimamente fuori del matrimonio, coll' orazione, colla mortificazione, e colla fuga delle occaſioni, ſomminiſtrandoci gli ajuti della ſua grazia, come col ſenſo concorde de i Padri moſtra il Cardinal Bellarmino (*d*) contro de i Novatori; ſe non che, ſenza queſt' ultimo rimedio della fuga, quando ſi può mettere in opera, i primi due riescono inutili: il che già in parte ſi è veduto poco ſopra, e più ampiamente ſi vedrà andando avanti nell' Opera.

44. Or di queſt' innata gagliardiſſima propenſione, ſebbene a noſtro mal grado, n' abbiamo tutti un' irrefragabile, e aſſidua teſtimonianza dalla noſtra ſteſſa natura, ſenza di aver bisogno per eſſer convinti, di ricercarne altronde le prove; nondimeno piacemi quì per una più autorevole iſtruzione di apportarne le cagioni, le quali ci additano i Santi Padri dietro la ſcorta delle Divine Scritture, e ſi riducono a due, cioè alla maniera, con cui fu prodotta Eva la prima Donna, ed al fine ch' ebbe il Creatore in formare due diverſi ſeſſi, che fu di propagare il genere umano. E quanto alla prima, ecco come la diſcorre San Cirillo

(a) *Diſp.* 106. *cap.* 68.
(b) *Lib.* 14. *de Civitate Dei cap.* 26.
(c) 1. *p. q.* 98. *art.* 2.
(d) *Lib.* 1. *de Clericis cap.* 21. §. Adde quod nemo poteſt.

rillo (*a*) confutando le calunnie di Giuliano, il quale accusava a torto Moisè, perchè aveſſe chiamata nella Geneſi la femmina *adjutorium Viri : Hic vide, obſecro, ſapienter, ac induſtriè productam mulierem, ſecundùm quod Deo placebat ; nam quamvis potuiſſet innovare aliquid, & iterum accipere pulverem de terra, & formare ſimili modo, ſicut formatus fuit Adam, hoc quidem non faciebat : ſed volens inſerere viro affectionem erga eam, abſtulit quamdam portionem ejus, & reliquum coadjuvans, protulit abſolutam humanæ naturæ rationibus. At ille acceſſit quidem blandè, & raptus in amorem inſitis affectibus, & quaſi agnatus, inquit : Hoc nunc os ex oſſibus meis, & caro ex carne mea. Iſtà vocatur mulier, quia ex viro ſuo ſumpta eſt. Unde propriſſimè in maſculorum natura affectionem genuinam erga fœminas inſevit. Unde optimè ita res noſtræ diſpenſentur, ſi afficiantur eodem modo erga mulieres, qui ſecundum leges conjuncti ſunt.*

45. Ci esprimono queſti ſteſſi ſenſi due altri Padri, ma in Verſi, e però li unisco inſieme, uno è San Gregorio Nazianzeno [*b*] nel Carme in lode della Verginità, l'altro Claudio Mario Vittore, chiamato il Retore di Marſiglia Autore del quinto ſecolo ne' commentarj ſopra la Geneſi (*c*). Il primo;

Namque hominem primum, quem latum ut cerneret orbem
Condiderat, vitæ ſemen genitale, meique
Radi-

(a) *Lib. 3. ad text. 1.*
(b) *Extat hoc carmen in ſecundo Tomo Operum ejuſdem Sancti Doctoris, & verſus allati non longe a principio carminis ex verſione Billii.*
(c) *Extat hic Commentarius in Tomo 8. Bibliothecæ Veterum Patrum editionis Pariſienſis ann. 1654., & verſus allegati paulo poſt medium primi libri.*

Radicem generis, partes discindit in ambas,
Et tenerum costa truncatus latus illius una
Fœmineum mira in lucem genus edidit arte,
Ambobusque parem miscens in pectore flammam
Jussit in amplexus, inque oscula mutua ferri;
Nec confusa tamen permisit corpora jungi,
Concubituque vago, sed frænum injecit amori
Conjugium, carnis temerè immodicèque vagantis
Vincula, ne petulans, atque effrænata libido
Nobis inter nos nullo discrimine junctis
Ex libero coitu, thalami nec lege jugato
Rumperet humani generis consortia sacra.

Il secondo:

Ex homine effecta est mulier cognatio quædam,
Mutuum & alternum inter se ut misceret amorem,
Semet in alternis cogens agnoscere membris:
Hinc Ævam partem esse sui mox protinùs Adam
Sensit, ut exultans tetigit nova gratia mentem,
Mentis & affectus in viscera nota receptus
Irruit, & tanto penetravit ossa calore,
Ut jam, &c.

Niuno però tra' Padri, ch' io abbia letti, si è più difeso in quest' argomento, che S. Basilio, o chi altro siasi l' Autore del Libro *de vera Virginitate*, inserito tra le di lui Opere, il quale certamente è antico, e Vescovo. Ma avendone quest' Autore ragionato con tutta quella libertà, che a lui dettava il suo zelo, mi farò lecito di troncare qualche sentimento troppo espressivo, che forse potrebbe offendere la modestia de' leggitori. Volendo egli per tanto esaltare il pregio della Verginità per la somma difficoltà, che si prova in conservarla intatta, ed illesa, si pone a dimostrare l'ar-

l' ardente ſtimolo, che anno dalla loro formazione l' Uomo, e la Donna alla mutua congiunzione. Indi paſſando a filoſofare più addentro nell' argomento, oſſerva, che avendo il Creatore ſoggettata la donna all' uomo nel ſuo formarla, per alleggerire il peſo di tal ſuggezione, l' ha fornita di tali attrattive, per mezzo le quali Eſſa ſi venga in certo modo ad aſſoggettare, e quaſi ad incantare col faſcino del piacere l' iſteſſo uomo: aſſomigliando le di lei attrattive rispetto all' uomo, a quelle della calamita rispetto al ferro. *Atque hanc quidem* (cioè la femmina) *maſculi de latere ſumptam ut partem toti, ex quo ſumpta eſt, obtemperantem eſſe, ejuſque imperiis parere decernens; masculum verò ſumptam de ſe fœminam ardenter appetere . . . . . conſtituit. Hunc igitur in morem ex uno duos, atque iterum ex duobus unum, masculum, & fœminam ſapientiſſimè molitus, non ſolùm hanc corporis conjunctionem per eum, quem prædiximus modum, ipſorum propriam finxit; verum & ad id genus, quod ex hujusmodi conjunctione amoris facibus accenderetur, ingentem eis infudit affectum. Atque ita masculum quidem activum, ut ſic dixerim, quippe prius conditum; paſſivam verò fœminam, utpote ex maris avulſam latere, naturaliter condidit. Ac ne ſummo ad ſui generis ſtirpem affectu acta mulier, quippe paſſiva ſine adjutorio relinqueretur, ita fœminam effinxit, ut eſſet maſculo tota voluptatis illecebra, violentisque ſtimulis ad ſerendos fœtus ad illam pertrahit virum; non utique ad marem fœminam, ſed hunc, ut diximus, volupate conſtrictum ad ipsam ducens vinctum, atque catenatum. Sicut enim ſecretiſſima naturæ vi in magnete lapide novimus, non ipſum ad ferrum duci, ſed ad ſe potius ferrum attrahere, ita & fœmineum corpus adverſus maſculum ineffabilem accepit vim, per quam, fermè dixerim, ignorante anima, quæ in ipſo eſt, virum . . . . . ultro ad ſe pertrahit: ita infirmiori animanti*

Con-

Conditore auxiliari instituente, ut voluptate sua masculum mulcens, atque delinieus, non solùm ad liberorum procreationem, verùm & ob ipsius conjunctionis ardorem ipsius auxilio niteretur. Hujusmodi vero potentiam adversus dominum suum infirmiori sexui Creator largitus, ipsam quoque effigiem, ac speciem fœminei corporis molliorem effinxit, ut tactu, & aspectu, & motu, teneritudine denique, & delicata agitatione membrorum, & inspiciens, & inspecta masculo esset voluptatis illecebra, quocumque se verteret, undique se illius aspectibus ingerens.

46. Molti altri Padri potrei riferire, se non temessi di andar troppo in lungo, i quali ritraggono anche più precisamente, che il precedente, lo scambievole affetto, e desiderio della congiunzione tra l'uomo, e la donna dalla maniera, colla quale la prima volta furono al Mondo prodotti dal Creatore, e tra questi però mi contenterò solo di accennare Sant' Agostino [a], San Basilio [b] Vescovo di Seleucia, Procopio Gazzense [c], San Tommaso (d), e Dionisio Cartusiano [e].

47. Non sarà contuttociò fuori di proposito l'aggiugnere a i sentimenti de i Padri quello di Filone Ebreo [f], il quale dopo di aver raccontato la formazione di Eva secondo la Storia della Sacra Genesi, vi discorre sù, giusta il suo costume, alla Platonica, attribuendo la gran propensione dell' uomo verso la donna, e della donna verso dell' uomo, non tanto alla somiglianza della natura, quanto all' essere come

(a) *Lib. 12. de Civit. Dei cap. 21. & 26.*
(b) *Oratione prima de Adamo.*
(c) *Lib. de Paradiso part. 1. cap. 28.*
(d) *Prima parte Summæ quæst. 92. art. 2.*
(e) *Enarratione in Genesim art. 21.*
(f) *In Lib. de Mundi opificio versus finem.*

due parti tra ſe diviſe, che naturalmente tendono a riunirſi inſieme, ed a riacquiſtare la primiera integrità: *Ubi verò formata eſt mulier conspicatus*, parla di Adamo, *germanam speciem, & cognatam formam, gaviſus eo ſpectaculo accedens, eam complexus eſt. At illa cùm nullum animal videret ſibi ſimilius, libenter eum reſaluta-vit, & reverenter. Deinde ſupervenions amor tamquam unius animalis duo dimidia* [*] *prius diſtantia, collecta tunc in unum coaptavit, indita utrique cupidine gignendi ſimilem prolem per mutuam conſuetudinem. Ea cupido etiam corporum voluptatem peperit: unde eſt origo iniquitatum, prævaricationumque omnium.*

48. Quanto poi al fine della propagazion dell' Uman genere, oltre a ciò che n' ha eſpreſſo l' Autore del libro *de Virginitate*, così ce lo ſpiega Lattanzio Firmiano [*a*]: *Cùm excogitaſſet Deus duorum ſexuum rationem, attribuit iis, ut ſe invicem appeterent, & conjunctione gauderent. Itaque ardentiſſimam cupiditatem cunctorum animantium corporibus admiscuit, ut in hos affectus avidiſſimè ruerent, eaque ratione propagari, & multiplicari genera poſſent. Quæ cupiditas, & appetentia in homine vehementior, & acrior invenitur, vel quia hominum multitudinem voluit eſſe majorem, vel quoniam virentem ſoli homini dedit, ut eſſet laus, & gloria in coer-*

(*) Ciò, ſe non m' inganno, è conforme a quanto dice Ariſtofane nel Convito di Platone, ove così ragiona: *Hinc utique mutuus hominibus innatus eſt amor priſcæ naturæ conciliator, annitens unum e duobus efficere, hominumque naturæ mederi. Eſt enim quisque noſtrum dimidium hominis . . . . quærit autem ſui quisque dimidium.* Se non che coſtui finge un' origine dell' uman genere affatto lontana dal vero, nel che è incredibile quanto vi s' imbroglino gl' Interpetri.

(a) *Lib. 6. de vero cultu cap. 23.*

coercendis voluptatibus, & abſtinentia ſui. Giuſtiſſimo invero conſiglio del Creatore, avendo ordinato un tal deſiderio a buon fine, ma, come ſoggiugne l' iſteſſo Autore, ſtravolto per lo più dagli Uomini per iſtigazione ancora del demonio a procacciarſi diletti non leciti: *Scit ergo adverſarius ille noſter, quanta vis ſit hujus cupiditatis, quam quidam neceſſitatem dicere maluerunt, eamque a recto, & bono, ad malum, & pravum transfert. Illicita enim deſideria immittit, ut aliena contaminent, quibus habere propria ſine delicto licet. Objicit quippe oculis irritabiles formas, ſuggeritque fomenta, & vitiis pabulum ſubminiſtrat. tum intimis viſceribus ſtimulos omnes conturbat, & commovet, & naturalem illum incitat, ac inflammat ardorem, donec irretitum hominem implicatumque decipiat.*

49. Per un' altro motivo ancora aſſai più forte, come inſegna San Tommaſo (*a*), ha voluto Dio comunicare maggiori attrattive, ed affetto tra l' Uomo, e la Donna, che non tra gli altri animali; perchè tra queſti non ſi voleva altra unione, che quanto baſtava all' allievo de' loro parti; ma dovendo eſſere tra quelli perpetua, mediante il vincolo del matrimonio, era neceſſario, che la natura accendeſſe in eſſi un' affetto più intimo, e più coſtante, affinchè non aveſſe mai da diſcioglierſi l'uno dall' altro, ed il convivere tra loro riuſciſſe dolce, e non diſguſtoſo: *Et hoc maxime neceſſarium fuit in ſpecie humana, in qua mas, & fœmina commanent per totam vitam, quod non contingit in aliis animalibus.*

50. Da queſte ragioni è proceduto, che i Padri della Chieſa abbiano parlato con tanta veemenza contro il familiare, e libero converſare inſieme delle perſone di ſeſſo diverſo: apprendendolo di un gran pe-

(a) 1. *p. queſt. 92. art. 2.*

ricolo, atteſa la comune fragilità, e gli ardenti incentivi, che ci ſomminiſtra la noſtra natura. Io porterò quì di loro ſolamente alcune Sentenze, che ſarebbe materia di groſſo Volume il volerle raccoglier tutte. San Baſilio Magno, nella celebre Opera delle Coſtituzioni Monaſtiche al cap. 3., (*) dopo aver detto, che: *Par eſt non ſolum cogitationes moderari, ſed etiam quoad ejus fieri poteſt, a rerum conſuetudine recedere: maximè*

(*) Avverta il Lettore, che io ho attribuito il Libro delle Coſtituzioni Monaſtiche aſſolutamente a San Baſilio Magno, come ſotto il di lui nome è ſempre andato, perchè quantunque ſappia quanto il P. Giuliano Garnier ſiaſi ſforzato di toglierlo a queſto Santo nella prefazione al ſecondo Tomo della nuova edizione di tutte le Opere di San Baſilio; contuttociò, ſia detto con tutto il riſperto, non mi pajono sì forti, e convincenti le di lui congetture, per le quali ſi debba ſpogliare queſto Dottore del ſuo antico poſſeſſo, tanto più che in eſſo ve l' anno ancora nuovamente autorizato tanti valenti Critici, come il Dupino pag. 542. Natale ab Alexandro Tom. 4. pag. nell' edizione di Lucca 148. il Tillemont nel Tomo 9. dell' edizione di Venezia sulla Nota 15. ſopra le Aſcetiche di San Baſilio, ove vi ſi diſtende aſſai a lungo, il P. Combefis, Frontone Ducco nelle note, e oſſervazioni ſopra di San Baſilio, il Billio nella nota 60. ſopra l' Orazione 26. di San Gregorio Nazianzeno, il Lambecio nel Codice Cesareo 3. pag. 122. Onde mi ſembra, che ſi porrebbe riporre contro di lui ciò che ſcrive il Tillemont nel luogo citato contro il P. Combefis, il quale non volle riconoscere per parto di San Baſilio il Libro delle regole più brevi, che è uno contenuto nelle ſue Aſcetiche: *Il n' y a point d'ecrit ſur le quel, il ne ſoit aiſé de former un gran nombre de difficultez, quand une per-*

ximè earum, quæ ſuo ad nos acceſſu libidinem nobis in memoriam revocantes, turbant, ac confundunt mentem, bellaque, & pugnas animo faciunt, così ſoggiugne: *Itaque operæ pretium eſt, & mulierum colloquia, & conſuetudines quam maximè fugere, niſi inevitabilis quædam neceſſitas adigat ad colloquutionem. Quod ſi devenerimus ad hoc neceſſitatis, ab his tanquam ab igne cavendum eſt, & ab ipſis ociſſimè, & celerrimè ſecedendum. Conſide-*

---

perſonne, qui a quelque lumiere veut l' entreprendre. C' eſt pourquoi il faut toujours regarder, s' il y en a quelqu' une de capitale, & d' importante; & ſans cela, ne pas oſter aux auteurs les ouvrages, qui leur ſont attribuez par une autorité ſuffiſante. Mais outre Sozomene, & meſme avant luy nous avons Saint Jerome, Ruſin, & Caſſien, & apres luy un grand nombre d' autres Grecs, & Latins, qui ont vu, ou ont pu voir le difficultez, que remarque le P. Combefis. Car ce ne ſont point des choſes, pour les quelles il faille avoir beaucoup de critique, ni une connoiſſance particuliere de l' hiſtoire, & de la Chronologie: & cependant perſonne n' a heſité a croire que les Aſcetiques fuſſent de S. Baſile. Nous devons aſſurement du reſpect a ce ſentiment ſi univerſel, & ne le pas abandonner, ſi nous n' y ſommes contraints par des raiſons importantes, & bien prouvées. E queſta ſaggia avvertenza ha tutto il peſo contro del P. Garnier, da cui ſi confeſſa nell' avviſo premeſſo a dette Coſtituzioni, che quantunque alcuni Autori non abbiano voluto aſcrivere a San Baſilio tutte le Opere Aſcetiche, che corrono col nome di queſto Santo, niuno però ſi trova, che ſiaſi avanzato a togliergli il Libro delle Coſtituzioni Monaſtiche: *Alii Aſcetica omnia Baſilio tribuunt, alii aliquam eorum partem ei tribuere ſatis habent, ſed ita tamen, ut omnes in eo conveniant, quod Conſtitutionum Monaſticarum Baſilium Magnum Autorem faciant.*

ſidera autem quid ea de re Sapientia ipſa dicat (a): „ „ *Alligabit quis ignem in ſinu ſuo, veſtes autem non* „ *comburet? Aut ambulabit quis ſuper carbones ignis, &* „ *pedes non comburet?*

Quod ſi quis dicat, ſe ex frequenti mulierum colloquio atque conſuetudine nequaquam lædi, is aut particeps non eſt maſculæ naturæ, & eſt res quædam portentoſiſſima in utriusque ſexus confinio poſita, quales dicunt eos, qui eunuchi nati ſunt, ſi tamen hoc illis etiam demus, quod nullo modo fœminæ libidine afficiantur, aut commoveantur: Concupiscentia enim Spadonis devirginare juvenculam inquit Sapiens [b]: *aut ſi expers non eſt, cum totus libidinibus immerſus ſit, inſciens ebrios, & phreneticos imitatur, qui graviſſimis morbis affecti, exiſtimant eſſe ſe a morbo immunes.*

51. San Gio: Criſoſtomo in più luoghi delle ſue Opere preme fortemente un tal pericolo, e verrà in acconcio di valerſi molte volte nel decorſo di queſto Trattato de i ſentimenti di sì gran Padre. Per ora n' addurrò uno breviſſimo, ma aſſai esprimente dalla di lui terza Lettera ad Olimpiade al num. 12. *Quemadmodum fieri nequit, ut qui in igne verſatur, non exardeſcat; ſic nec fieri poteſt, ut qui conſuetudinem cum foeminis habet, incendium, quod hinc oritur, effugiat.*

52. San Leandro (*) Veſcovo di Siviglia nel Libro

(a) *Prov. 6. num. 27., & 28.*
(b) *Eccli. 20. 2.*
(*) Queſto è quel San Leandro, a cui San Gregorio Pontefice dedicò i ſuoi libri ſopra di Giob per atteſtato del grande amore, ſtima, e venerazione, che aveva per lui, a cui ancora ſcriſſe più lettere, e del medeſimo ſcrive Sant' Iſidoro (*de viris illuſtribus cap. 41.*) ſuo Fratello, e Succeſſore nella Sede Epiſcopale, ch' era *Vir ſuavis eloquio, ingenio præſtantiſſimus; vita etiam, atque doctrina clariſſimus.*

bro (*) *de Inſtitutione Virginum* al cap. 2. moſtrò di apprender tanto pericolosa la familiarità tra perſone diverſe di ſeſſo, che come di un gran pericolo esortò la ſorella Florenzia a fuggire anche quella degli Uomini più ſanti. *Quisque vir, ſi ſanctus eſt, nullam tecum gerat familiaritatem; ne videndi jugitate, aut infametur utriusque ſanctitas, aut pereat. Decidet enim a caritate Dei, qua perpetrandi mali operis dederit occaſionem. ... Diſpar ſexus in unum locatus eo titillatur inſtinctu, quo nascitur; & naturalis movetur flamma, ſi incompoſita attigerit. Quis colligavit in ſinu ſuo ignem, & non comburetur? Ignis, & ſtupa ſibi utraque contraria in unum redacta flammas nutriunt. Viri ſexus, & foeminæ diverſus ſi conjungitur, quod lex naturæ provocat, commovetur &c.* Queſti ſteſſi ſentimenti colle ſteſſe parole ſi leggono ancora nel Libro *de modo bene vivendi ad Sororem*, che va ſotto nome di San Bernardo al Capitolo 58. (**)

53. Il

(*) Detto libro ſi trova preſſo l' Oliſtenio nel Codice delle Regole, il quale fu il primo, che lo diede alla luce, e nell' edizione di Parigi dell' anno 1663. è alla pag. 91.

(**) Queſto libro è ſtato rigettato a bella poſta dal Padre Mabillone al Tomo 5. Volum. 3. delle Opere di queſto Santo, perchè, com' egli dice, e lo prova concludentemente, non è del Santo Dottore, e l' iſteſſo prima di lui avvertì l' Orſtio più lungamente nell' avviſo al Lettore, che precede detto Trattato, al Tomo, giuſta la di lui edizione, VI., benchè però, come confeſſa egli ſteſſo, ſia degno di eſſer letto, e contenga documenti utili; onde loda Jodoco Lorichio Teologo di Friburgo nella Briscovia, che ſi preſe penſiero di traduvlo in Lingua Tedesca per benefizio maggiore delle Sacre Vergini.

53. Il certo San Cesario nell' Epistola già più volte citata *ad quosdam Germanos* stabilisce prima questa Regola coerentemente a ciò che con lui, e la comune de i PP., e de i Maestri Spirituali stabilimmo di sopra: *Quando solus aliquis stimulis libidinis incitatur, Christo adjuvante repugnet, quantùm prævalet contra se, quia non habet, quò possit fugere. Quando verò per alterius societatem opportunam tamen voluptati diabolus subministrat, ipsam familiaritatem, quantùm prævalet, sicut superius dixi, anima sancta refugiat &c.* Poi più sotto discendendo a parlare della familiarità colle femmine: *Attende, Anima sancta, diligenter intellige, quanta mala de inordinatâ familiaritate nascantur. Familiaritas enim cujuslibet fœminæ, si frequens esse coeperit, nonnisi corruptionem seminat, vitia pullulat, libidinem concipit, lasciviam pascit &c.;* e quì segue ad enumerare altri gravi mali, da che si conosce, che il Santo non l' apprendeva certamente di un leggier pericolo.

54. Antioco Monaco della Palestina nella Laura di S. Saba, Autore del settimo secolo, di cui dice il Cardinal Baronio ne' suoi Annali all' Anno 614. numero 23., che: *Fuit vitæ sanctitate mirificus, & doctrinâ celebris*, in più d' una delle sue Omelie, le quali si contengono nelle Pandette, (*a*) che abbiamo di lui sopra la Scrittura, maneggia il nostro assunto con gran calore, ma principalmente nell' Omelia 17., che ha per argomento, *Quod abstinendum sit a familiari colloquio mulierum*, da cui addurrò alcune sentenze. *Quemadmodum splendorem lucernæ alit oleum, sic & colloquium mulieris ignem reaccendit voluptatis. Utique scintilla diutiùs si immoretur adhærescens paleis, erumpit in flammam: sic memo-*

(*a*) Il Libro accennato è nel Tom. 11. della Biblioteca de i Padri dell' edizione di Parigi al principio colla versione Latina di Godefrido Tilmanno.

memoria cujuſlibet mulierculæ; ſi vel tantillum. duret, incendium excitat concupiscentiæ. Sicùt item lapides illi in monte Eoam plagam respiciente, e venalis ſuis attrizu, aut contiguitate ejaculantur ignem: ita mas, & foemina, ſi ab invicem remotius disparentur, nentiquam exardeſcet ignis: ſin mari ſe foemina propiùs admoverit, ignis conflagrabit, atque universa depascet incendio. Fugiamus igitur illarum conſortia: ſunt enim aliud nihil viro, quam virus præſentaneum, ut quæ animas noſtras proclivitet admodum ſuis irretiant pedicis, cen plagis venaticis.

55. Di queſta ſteſſa ſimilitudine delle due dette pietre, che avvicinandoſi mandano fiamme, ſi vale anche San Pier Damiani, per esprimere il medeſimo ſentimento, che però tralascio per brevità, rimettendo il Lettore all' Opuscolo 52. (*a*) indirizzato: *Domno Deſiderio Archangelo Monachorum*, al Cap. V. ove egli nota di più delle medeſime pietre, che: *Marculus, & foemina nuncupantur, & dicuntur Pyroboli*. Non con minore energia, benchè brevemente batte queſto ſteſſo punto il grán Padre San Francesco di Aſſiſi nella collazione (*b*), ove così dice: *Mulierum familiaritates, colloquia, & aſpectus, quæ multis occaſio ſunt ruinæ, eo ſollicitiùs, evitare debemus, quo ſæpius per hujuſmodi videmus debilem frangi, & ſpiritum fortem infirmari. Harum contagionem evadere converſantem cum eis, niſi probatiſſi-*

K *mam*

(*a*) Detto Opuscolo nell' edizione di San Pier Damiani fatta dall' Abate Coſtantino Gaetani è nel Tomo 3. pag. 404.

(*b*) Queſta collazione, o conferenza ſi legge nel Tomo 3. degli Opuſcoli di queſto Santo ſtampati inſieme colle Opere di Sant' Antonio di Padova dal Padre G.o. dell' Aje Predicator Regio, e Procurator Generale dell' Ordine de' Minori nella Francia.

mum virum, tam facile puto, quam juxta Scripturam in igne ambulare, & non combarere plantas.

56. Non seguo ad apportare altre sentenze de i Padri, sì perchè molte di somiglianti mi farà d'uopo di addurre a' luoghi opportuni, andando avanti nel Trattato; e sì perchè, come ho accennato sopra, s'ingrosserebbe troppo il Volume con tedio sommo e di chi legge, e di chi scrive, ed in un' argomento, che non può mettersi in dubbio da chiunque abbia qualche perizia nelle loro Opere. Ond' è, che il P. Lodovico Cresollio (*a*) versatissimo nella lettura de i Padri, come apparisce dalle sue erudite, ed eleganti Opere, dopo di aver ponderati i gravi mali, e disordini, che porta seco la troppo familiare conversazione tra l'uno, e l'altro sesso insieme, così dice: *Hæc & similia cum apud se repetarent divinissimi Patres, & experientiâ cognoviscens, clarè, & fidenter pronunciaverunt, periculosissimum esse ubique commercium mulierum, ex quo, ut ex Trophonii antro exire vix ullus potest, quin obstupeat, quin sentiat incredibilem mutationem, & amore prope dicam, infatuetur.* Indi (*b*) passa a riprendere acremente coloro, i quali senza alcuna necessità ma per mera vaghezza di divertirsi, e di passare il tempo, imprendono a coltivare tali conversazioni: *Atque ex his planè constat, illos audacia, & inconsideratissimæ temeritatis esse reos, qui tantum periculum nihili facientes, & securi sui, nulla necessitate, verèm animi tantùm causa, atque, ut illusisse tempori videantur, & invisunt mulieres sæpe, & ab iisdem invisuntur.* Nè in alcun modo vuol menar buona la scusa solita d' addursi da alcuni, di non provarvi verun detrimento della loro

(a) *Anthologia Sacra, seu de selectis virorum Hominum virtutibus cap. XI. de castitate sect. 9. pag. 412.*
[b] *Pag. 413.*

loro coscienza, chiamando questa una difesa cieca, e degna di riso: *Hic verò quorumdam mihi caca, & ridicula objicitur defensio, qui dicunt, se tractare cum mulieribus sine ullo conscientiæ damno, aut detrimento honestatis: nec ullam pati aut sensuum titillationem, aut lasionem castimoniæ, nec proinde causam esse, cur illa quotidiana officia, & honestæ cum mulieribus, tametsi non necessariæ collocutiones prohibendæ, & damnandæ videantur. Tam asseveranter illud jactant, ut verè, atque ex animo loqui putes. Sed profecto non ita est: dissentit intima mens, & ratio a voluptate jam infrenata atque ebria, & aut fallere alios volunt, aut fallantur ipsi. Itaque Sanctus Cyprianus* (a) *graviter eos appellat*, prædones pudoris, & plagiarios castitatis: *& eam familiaritatem esse* viscum toxicatum, quo diabolus aucupatur. *Figit illos aculeis monitorum suorum D. Basilius, & mendacii coarguit &c.*, e quì porta il testo del Santo, da noi recato al principio di questo Paragrafo, e poi un' altro assai forte di San Gio. Grisostomo, che noi riserbiamo a luogo più opportuno.

57. Da quanto abbiamo detto fin quì mi sia lecito di proporre due mie riflessioni, una generale, ma necessaria al bisogno de' tempi nostri, l' altra particolare, che sarà come una conclusione in ordine al mio assunto. E' certissimo, che i Santi Dottori e di tutti i tempi, e di tutte le parti del Mondo, anno sempre molto appreso il pericolo del conversare familiarmente, e frequentemente insieme uomini, e donne; e pure oggi al Mondo l' apprendere un tal pericolo sembra uno scrupolo, ed un rigore fuori di proposito. Ond' è, che i mondani non sieno vaghi di altre conversazioni, che di quelle di sesso diverso. Ora a chi si ha da dare la ragione, a i Santi, o pure a i mondani?

(a) *De singularitate Clericorum.*

Lascerò a i savj Lettori, che ne formino quel giudizio, che loro sembrerà più giusto. Osservo, che in tutte le arti, ed in tutte le scienze comunemente si suol deferire al giudizio de' professori, come più periti, e più esperti. Ma quali sono i più periti nella scienza della salute, se non i Santi, tanto versati nelle battaglie interiori, e tanto da Dio illuminati; onde di essi dice l' Apostolo (a), che nel dì finale doveranno giudicare il Mondo: *Sanctis de hoc Mundo judicabunt*.

58. L' altra riflessione sì è, che se i Santi Dottori anno comunemente appreso tanto pericolo nel conversare tra uomini, e donne, per l' incentivo, che seco porta la diversità del sesso, e la comune estrema debolezza in questo genere; quanto più si doverà riputar grave il pericolo nell' amoreggiare insieme de' giovani, e delle fanciulle, per le tante circostanze, che vi si aggiungono ad accrescer l' istesso pericolo, ed a rendere tal sorta di conversazione di molto maggiore incentivo alla colpa? Nè mi si dica, che i Santi Padri abbiano caricato questo pericolo per lo gran zelo, che li accendeva, di rimovere i Cristiani da ogni occasione del peccato: perchè; primieramente, quì non si tratta di uno, o di un' altro Santo, o di ciò solamente, che abbiano detto infiammati dal zelo in Omelie ál popolo, ed in Sermoni, ove può aver qualche luogo l' amplificazione; ma si tratta comunemente di tutti i Santi Dottori, e di tutti i tempi, e di tutte le Nazioni, ed in Trattati, in Lettere, in Costituzioni, ed in altri generi di componimenti sedati, e quieti; onde com' è possibile, che siansi potuti tutti accordare in una esagerazione? In oltre io non pretendo nè pure di prendere strettamente le sentenze di questi Santi, sicchè il conversare frequente, e familiare tra uomini, e don-

(a) 1. *ad Corinth. cap. 6.*

e donne contenga sempre, ed in tutti i casi pericolo tale, per cui si faccia reo di peccato mortale chiunque senza grave necessità si mette in queste conversazioni, nè credo, che essi abbiano preteso tanto; ma solamente così la discorro: Se i Santi Dottori anno tutti concepito di un gran pericolo il solo conversar frequente, e familiare tra persone diverse di sesso; il che non può certamente negarsi, senza dare un'aperta taccia a tutti i Santi Dottori; con buona ragione si deve inferire, che gli amoreggiamenti de' giovani, e delle fanciulle contengano assolutamente un grave, e probabile pericolo, mentre oltre al generale si rimarcato da i Santi, che seco portano le frequenti, e familiari conversazioni di sesso diverso, vi concorrono in essi molte, e molte circostanze ad aggravarne maggiormente questo pericolo, e ad aggiugnere nuovi gagliardissimi stimoli alla concupiscenza tanto sfrenata di sua natura, per trarla alla colpa, come siamo per esporre.

§. II.

Si dimostra maggiore il pericolo, perchè quelli, che fanno all' amore sono per ordinario nel fiore della Gioventù.

59. EGli è pur troppo vero, non ritrovarsi nel Mondo alcun genere di uomini, nè alcuna età, che possa promettersi sicurezza dagli assalti, e dalle insidie della concupiscenza. Così è, dice Sant' Agostino (a), finchè si vive non si ottiene mai la pace, ma sempre dura

(a) *Serm.* 43. *de Verbis Domini*, nella nuova edizione de i Padri Benedettini 128. *de Verbis Evangelii Joan. V.* 9.

dura il conflitto: *Ergo quamdiu hic vivitur, Fratres, ſic eſt*; e benchè i miei interni nemici, ſegue a dire il Santo, dal lungo combattere abbiano alquanto rallentato del loro impeto, e ſienſi anch' eſſi, quaſi direi, ſtancati; contuttociò non lasciano di turbare con moti importuni la quiete della mia vecchiezza: *Sic & nos, qui ſenuimus in iſtâ militiâ, minores quidem hoſtes habemus. Fatigati ſunt quodammodo hoſtes noſtri jam etiam per ætatem: ſed tamen non ceſſant qualibuscunque motibus infeſtare ſenectutis quietem.* Anzi San Gregorio Nazianzeno ſi lagnava più che mai già vecchio, e conſumato dalle penitenze, della fiera perſecuzione, che provava dalla ſua carne rubella, tante volte battuta, e non mai pienamente ſoggiogata, come appare da parecchie delle ſue Opere, ed in particolare dall' Orazione funebre, ch' è la ventesima, fatta in lode di San Baſilio ſuo grand' amico, in cui ſul fine gli chiede dal cielo qualche ſoccorſo per liberarſi da i moleſti ſtimoli della carne, che tenevano in gran travaglio, ed ambaſcia il ſuo ſpirito; e dalla invettiva intitolata *Carmen adverſus carnem ſuam*, nella quale dopo di averle detti varj improperj, eſce contra di lei in queſt' amara rampogna:

Non vitiis finem ſtatues, non improba cedes
Spiritui, & ſenio, quod grave membra premit?

Ed oh quanti funeſti caſi abbiamo nelle Storie Eccleſiaſtiche di uomini già venerabili per la loro canizie, i quali dopo di aver paſſata con innocenza la gioventù, e di aver date prove ſegnalate in ogni genere di virtù, per eſſerſi poi troppo fidati del vantaggio dell' età, e de i buoni abiti acquiſtati, con pigliarſi qualche maggior libertà nell'uſo de i ſenſi, e nella converſazione col ſeſſo diverſo, anno fatte vergognoſe cadute. Onde con molta ragione avviſava i ſuoi Monaci

nacì a queſto propoſito San Teodoro Studita (a): *Tam ſollicita, ac periculoſa vita navigatio noſtra eſt, ac intentè, vigilanterque retinendum ſit gubernaculum. Neque hæc tantùm ad juniores pertinet oratio; quin ad ſeniores quoque, & in exercitatione provectos; poſtquam ne hos quidem intentos diabolus amittit; de quibus extat hæc alicubi magni, ac Divini Baſilii (b) ſententia: Triſtiſſimum ſpectaculum, poſt vigilias, poſt afflictiones, poſt contentas preces, poſt uberes lacrymas, poſt viginti, aut triginta fortè annorum continentiam, ob animi ſupinam negligentiam, cunctis expoliari. Equidem id infelix tum vidi, tum audivi, & illacrymatus illacrymor.*

60. Ciò non oſtante non può negarſi, eſſer la gioventù eſpoſta dal fuoco dell'età a i più gagliardi conflitti colla concupiſcenza, e però doverſi da lei temere maggiormente ogni occaſione eſterna, che la fomenti, e l'accenda: *Patitur quidem* (egregiamente San Girolamo [c], *& ſenectus nonnunquam incentiva vitiorum, nullusque juxta S. Martyrem Cyprianum diù tutus eſt periculo proximus. Sed aliud eſt ſtillari, aliud obrui voluptatibus. Ibi cum Apoſtolo adoleſcentia loquitur, quæ novit virentis corporis neceſſitates: Non quod volo bonum, hoc ago; ſed quod nolo malum, illud facio. Et, miſer ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus. Hic autem rarò inter emortuos cineres ſcintillam ſubducens reviviſcere nititur, & tamen incendia non poteſt ſuſcitare.* E Sant' Agoſtino [d], o chi altro ſia l'Autore del Sermone nell'antica edizione 246. *de tempore*, ed in quella de i Padri Benedettini 391. *ad Juve-*

(a) *Serm. Cath. 106. ex verſione Joannis Livineji Belgæ Canonici Antuerpiæ.*
(b) *Homil. in princip. Proverb.*
(c) *Præfatione in lib. 2. Amos.*
(d) *Vedaſi la Nota poſta al piè di queſto Sermone da i PP. Benedettini.*

Juvenes, nel Tomo V. dopo di aver dimoſtrato, non andare esenti nè pure la fanciullezza, e la vecchiaja dalle tentazioni della carne, così la diſcorre: *Si ergo puerilis, & ſenilis ætas non eſt a tentationibus libera; quarum altera, id eſt puerilis, nondùm penè ingreditur, altera jam egreditur iſtam vitam; & altera paulo ante non erat, altera paulo poſt non erit: quid ſentiendum eſt, quid dicendum de flagrantia juvenilis ætatis, quæ utrinque in medio conſtituta, & ab infirmitate pueritiæ jam receſſit, & nondum ad corporem ſenectutis acceſſit? Hæc pluribus, atque majoribus tentationum tempeſtatibus quatitur; hæc fluctuum crebriore impetu ſæculi exundantis operitur.*

61. Di queſt' iſteſſo ci dà ancora più espreſſamente la ragione San Giovanni Criſoſtomo, laddove eſalta la vittoria di Giuſeppe, il quale negli anni più fervidi della ſua giovinezza non ſi laſciò ſedurre nè dalle inſidie, nè da' prieghi, nè dalle minacce della Padrona, di cui però così dice (a): *Siquidem ingentem ſudorem in ea re ſubiit. Ac ſi id perſpicuè ſcire tibi cordi eſt, cogites velim cujusmodi res ſit juventus, & juventutis flos. Nam tum in ipſo juventutis flore erat, quo tempore acrior naturæ flamma excitatur, quo ingens libidinis tempeſtas, quo denique tempore imbecillior ratio. Juvenum enim animi non admodum magno prudentiæ præſidio muniuntur, nec magnum virtutis ſtudium gerunt: verùm, & perturbationum tempeſtas atrocior eſt, & ratio, quæ eas gubernat, ac moderetur, infirmior.* E nell' Omelia, o ſia elogio ſopra di Santa Tecla; ſe pure il Griſoſtomo (b) n' è l' Autore, mettendoſi in dubbio da'

(a) *Epiſt. 3. ad Olimpiadem num. 12.*
(b) *Vedi il P. Monfacon nell' avviſo al Lettore, che vi premette al Tom. 2. pagina 748. nell' edizione di Parigi.*

da' Critici: *Voluptates ſi juventutem aggreſſæ fuerint, tum verò ignis cum igne miscebitur, ſtipula cum fornace jungetur. Facile namque voluptatibus juventus incenditur, quippe qua pinguior, olei in morem, & aptior ſit ad inflammationem, & ad temperantiæ labores delicatior.*

62. Da ciò però ſi deduce per indubitato, eſſere aſſai più pericoloſa la familiarità, e maggiormente anche l' amore tra i giovani, e le fanciulle a cagione della loro età giovenile, quanto per una banda ſoggetta a maggiori aſſalti della concupiscenza, atteſo il gran fuoco, di cui arde, tanto per l' altra meno atta a reggerſi coll' imperio della ragione, che in eſſa è più debole, e meno aſſodata dagli abiti delle virtù non ancora ben radicati, e che di vantaggio non ha per anche provato a ſuo diſinganno il triſto benefizio dell' eſperienza.

63. Da quì procedeva, per atteſtato di Caſſiano (*a*), che i Padri antichi molto ſaviamente ſoleſſero proibire di leggere alla preſenza de' giovani fino le geſta delle ſante femmine, affinchè col motivo per altro rettiſſimo di apprendere i loro virtuoſi eſempli, non ſi risvegliaſſero in eſſi alla rimembranza dell' altrui ſeſſo ſtimoli poco oneſti. *Quemadmodum corpori uſus libidinis, carnisque vicinitas, ita etiam menti memoria ejus eſt penitus ſubtrahenda. Satis enim perniciosum eſt adhuc infirmis, agrisque pectoribus vel tenuiſſimam recordationem hujus paſſionis admittere; ita ut nunquam eis etiam ſub recordatione ſanctarum fœminarum, vel ſub ſacræ lectionis hiſtoria noxia titillationis ſtimulus excitetur. Cujus cauſa ſeniores noſtri hujuscemodi lectiones ſub præſentia juvenum ſolent conſultiſſimè præterire.* E quello è il perchè anticamente tra gli Ebrei non ſi laſciaſſero leggere da i

(a) *Collat. 19. cap. 16.*

giovani nè pure alcuni Libri della Sagra Scrittura, come il principio della Geneſi, la Cantica, e qualche altro; avvegnachè foſſero tutti dettatura dello Spirito Santo; e però ſcritti per l'edificazione delle anime, e non per la rovina: *Ab antiquis fuiſſe decretum*, dice l'Autore della Vita Contemplativa (*a*), che va ſotto nome di San Prospero, ma oggidì è riconoſciuto comunemente da' Critici per Giuliano Pomerio (*b*), *ne qui adolescentium legerent Geneſeos librum, ac pariter Ezechielis Prophetæ, vel Canticum Canticorum, & cætera talia, in quibus generationes, & actus, & nomina quarumdam ſcripta ſunt mulierum. Quas licèt ſecundum hiſtoriam fuiſſe credamus, earum tamen nominibus virtutes figuratas accipimus: quoniam ſicut illæ non ſolùm viris ſuis per ſanctos mores, ſed etiam extraneis ſine diſpendio ſui pudoris, ob nimiam pulchritudinem placuerunt; ita ſanctæ virtutes, & ſuos mirabiles omnibus reddunt, & extraneos quadam admiratione ſui perſtringunt. Hinc eſt, quod & ipſi, qui vitiosè vivunt, virtutes vitiis anteponunt; quia aliud eſt quod faciunt morbo, aliud, quod coguntur placere judicio. Sed, ne fortè hæc ſpiritualia ſecundum carnem adhuc carnales acciperent; nec virtutes cogitarent, quas mulieres ipſæ ſignificant, ſed ipſas cogitando carnaliter deperirent, conſultò juniores legere ſunt illa prohibiti; quæ ſicut ſpiritualiter accepta vivificant, ita carnaliter intelligentibus ipſa carnalis intelligentia occaſiones carnalis concupiſcentiæ ſubminiſtrat.* Quest' iſteſſo ci ſignificano e San Gregorio Nazianzeno nella prima ora-

(a) *Lib. 3. cap. 6.*
(b) Vedanſi il Tillemont al Tom. 16. della Stampa di Venezia pag. 29. Natale ab Alexandro al Tom. V. dell' edizione di Lucca ſecol. V. cap. 4. pag. 161. il Labbè *de Scriptoribus Eccleſiaſticis* nel Tom. 1. ove tratta di Giuliano Pomerio, e nel ſecondo ove tratta di S. Prospero.

Orazione verſo il mezzo, ed Origene nel Prologo a i ſuoi Commentarj ne i Cantici (*) ſul principio, e San Girolamo nel Proemio ad Ezechiello.

64. Vuolſi in oltre avvertire, che la gioventù col ſuo fuoco non ſolamente concorre a rendere più pericoloſe le familiarità, ed amoreggiamenti, de' quali favelliamo, per parte di quei, che li uſano; ma ancora per riguardo a coloro, co' quali ſi coltivano, che ſono Giovani con Fanciulle, e Fanciulle con Giovani. E chi non sà quanto ſia più efficace ad infiammare la concupiscenza d' un giovine la converſazione confidente, ed amorosa di donna giovine, e così per rispetto alla fanciulla quella di un giovine drudo? *Nihil eſt, quod homines magis ad cupidinis amplexus provocet, accendat, incitet, quam forma corporis, decor oris, ſpecies, & pulchritudo*, così ci fa ſapere il Tiraquello [*a*] con copia sì grande di profane erudizioni, che n'empie più carte.

65. Ond' è, che Tertulliano (*b*) chiama la bellezza del corpo, provocatrice della libidine: *decor eſt natura ſua invitator libidinis*. Or queſta bellezza, che dal medeſimo ſi addimanda *Animæ veſtis urbana, corporisque felicitas*, dov' è, che risplenda maggiormente, e fiorisca con più vaghezza, che ne' Giovani, e nelle Fanciulle, che ſono ſulla primavera della loro età, e che la ſerbano tuttavia fresca, ed intatta dagl' inſulti, e moleſtie del Matrimonio. Percio anche diſſe Platone nel Simpoſio, che: *Amor inter flores habitat, & in eo, quod*

(*) Benchè Giuliano Pomerio ſcriva generalmente della Geneſi, che non ſi deſſe a leggere a i Giovani, Origene, e San Girolamo ne' luoghi citati notano, che ſolo ſi vietava il principio, e con eſſi così ho accennato ſopra.

(a) *In 2. leg. Connubialem gloſſ. 1. part. 2. num. 10.*

(b) *Lib. de cultu Fœmin. cap. 2.*

defloruit, numquam libenter insidet. E' bella a questo proposito la scusa, che diede San Pier Damiani [a] alla Marchesa Guilla, a cui, dovendole dare alcune istruzioni per il buono regolamento della sua vita, confessò sinceramente il Santo, che pigliava a fare quest' uffizio da lontano per lettere, perchè, essendo ella giovine, e di grata avvenenza, non si fidava, contuttochè vecchio, di farlo a faccia a faccia in persona; per confusione, siami lecito dire, d' alcuni incauti Confessori, che si trattengono l' ore intere in conferenze inutili, e vanno ancora a visitare a casa le Penitenti giovane: *Quoniam rei, ex qua conflictus oboritur, melius est gratuitam ignorantiam possidere, quam de comparandâ semper oblivione confligere, juvenculis mulieribus, quarum formidamus aspectus, tutò literarum prabemus alloquium. Ego certè, qui jam senex sum, anus quidem faciem rugis exaratam, ac lippientium oculorum fluoribus madidam securus intueor, licenter attendo: a venustioribus autem, atque fucatis, sic oculos, tanquam pueros ab igne, custodio. Infelix quippe cor meum, quod Evangelica tenere mysteria centies perlecta non sufficit, semel adspecta forma memoriam non amittit; & ibi vanitatis imaginem oblivio non intercipit, ubi lex divino descripta digito non permansit.*

Quindi ancora San Nilo (b) dà un' avviso assai forte su questo argomento: *Ad ignem potius ardentem, quam ad mulierem juvenem juvenis appropinqua. Nam si ad ignem accesseris, dolore affectus, celeriter resilies; at si fœminæ verbis incensus fueris, haud ita facilè recedes:*

(a) *Tom. 1. lib. 7. Epistolarum, Epist. 18. ex editione Domni Constantini Cajetani.*

(b) *Oratione 2. Tom. V. Bibliothecæ PP. ex editione Parisiensi.*

cedes: ed il famoſo Antioco (*a*) Monaco della Laura di San Sabba, di cui abbiamo fatto menzione poco ſopra: *Præſtiterit ardenti igni propius accedere, quam mulieri, præſertim ſi uterque ſit juvenis*. Il quale avviſo molto ancora maggiormente deve apprenderſi nel caſo noſtro; perciocchè le Fanciulle, come anche i Giovani, che ſi danno agli amori, ſogliono comunemente eſſer vaghi di adornarſi più squiſitamente che poſſono, per renderſi altrui più graditi, e così aggiugnere colle loro gale nuovi incentivi alla nativa bellezza; e per favellare con Tertulliano (*b*): *Cultu ſuo ad nativam pulchritudinem addito fieri improvidis in ruinam*. E quello, ch' è più pernicioſo, molte volte per piacere maggiormente a' loro amanti omettono le leggi della modeſtia, del che però mi riſerbo di parlare a ſuo luogo.

66. Si aggiunga a tutto ciò, che i giovani dati agli amori, e ſono per una parte acceſi dal fuoco, che loro ſomminiſtra l'età, eccitato di vantaggio in eſſi dagli oggetti allettativi, i quali ſi tengono preſenti; e non anno per l'altra la maniera di temperarlo lecitamente, come ancor celibi, colla licenza, che permette a' conjugati il Sacramento del Matrimonio. Ora egli è certo, che la gioventù per queſto capo più veemente prova in ſe ſteſſa il contraſto della interna concupiſcenza, e molto più cara le coſta ogni vittoria del ſenſo, che a quei, che godono il vantaggio dello ſtato Matrimoniale. Odaſi San Giovanni Griſoſtomo [*c*], che laſciorre ſu queſto punto egregiamente: *Neque verò dia-*

(a) *Hom.* 18. *Tom. V. Bibliothecæ PP. ex editione Pariſienſi.*
(b) *Lib. de habitu Mulier. cap.* 12.
(c) *Lib. de Virginitate cap.* 34. *ex verſione Joannis Livinei Ganduvenſis a P. Bernardo de Montfaucon multis locis correcta.*

diabolus solùm, sed ipse etiam libidinis stimulus cælibes urget acrius, idque omnibus palam est. Nam quorum habemus usum, eorum cupiditate haud facile tangimur, securitate, animo segni esse permittente. Atque idem nobis confirmat proverbium populare, sed in primis verum: Quod in potestate, inquit, promptum sit, id ad cupiditatem haud sanè efficax est. Itaque primum hac ratione major est apud conjuges tranquillitas · deinde, quod si flamma iis alterâ quandoque elucescat, eam protinus succedens congressus reprimit. At virgo non habens unde ignem extinguat, eum sublimem, & altè grassantem cernens, cum extinguere non possit, id unum agit, ne cum igne conflictans uratur. An verò quidquam magis insolens est, quàm solidum iturus gestare rogum, nec aduri? quàm flamma in animi penetrali altro, utroque commeante, insectam mentem conservare? Nemo enim eam finit carbones eos foras ejicere: sed quod Proverbiorum Author in natura corporis desperatum dicit, id illa necesse habet in animo substinere. Quindi è, che il Matrimonio istituito al principio per la propagazione dell' umano genere, dopo il peccato del primo Uomo, fia ſtato ordinato ancora per rimedio della concupiſcenza: *Quod sanis*, dice Sant' Agoſtino [a], *ad officium, agrotis est ad remedium; infirmitas enim incontinentia, ne cedat in ruinam flagitiorum, excipitur honestate nuptiarum.*

67. Ognuno può raccogliere pertanto da ciò che ſi è detto, quanto ſieno pericoloſi gli amoreggiamenti tra' giovani di ſeſſo diverſo, mentre eſſi ardono internamente di un gran fuoco, in cui, in vece di ſtudiarſi di eſtinguerlo col ſottrargli ogni alimento, vi vanno anzi ſoffiando dentro col fomentare entrambi la familiarità, e la corriſpondenza dell' oggeto amato, e non anno intanto la maniera di ſfogarlo in altra for-

(a) *Lib. 9. de Genes. ad lit. cap. 3.*

forma che col peccato; e però ſi può dire, che ſia il loro come un fuoco chiuſo, acceſo in un gran bitume, e che tenta ogni adito per romper fuora. Egli è certo però, che il contenerſi in tal' occaſione dal non uscire almeno in qualche affetto disordinato, doverebbe loro recare pena maggiore, che non è il piacere, che porta ſeco una tal pratica, come divinamente dimoſtra San Giovanni Griſoſtomo (*a*) per allontanare alcuni de' ſuoi tempi da ſomiglianti familiarità, coll' eſempio di un famelico, il quale foſſe invitato ad una lauta menſa imbandita di squiſitiſſimi cibi, e che non poteſſe aſſaggiarne nè pur uno; e di un' aſſetato, poſtoſi a ſedere ſul margine di limpidiſſimo fonte, a cui foſſe vietato di ſorbirne alcun ſorſo.

Benchè, a dir vero, abbiamo fin' ora toccato poco di un tal pericolo in riguardo a quello, che ci reſta da esporre.

§. III.

Si dimoſtra aggravarſi maggiormente il pericolo per la qualità dell' amore, con cui ſi ſtringono queſte amicizie tra i Giovani, e le Fanciulle.

68. PER quanto ſi voglia ſoſtenere l' innocenza di queſt' amore, che induce i Giovani, e le Fanciulle a far' inſieme, ancor ſenza propoſito fiſſo del Matrimonio, una sì ſtretta amicizia, egli è certo, che fino da i ſuoi principj è almeno materiale, ſenſitivo, o ſenſibile, che vogliamo chiamarlo, e che riconosce la ſua origine dalla parte concupiscibile, come quello, che prende il ſuo fomento dall' eſterne attrattive, che porge loro la beltà, la grazia, il fiore della gioventù, il

(a) *Lib. contra eos, qui ſubintroductas habent. n. 1.*

il genio, e ſopra tutto quella veemente inclinazione acceſa in ciascheduno dalla Natura verſo le perſone di ſeſſo diverſo. Nè altro più favorevole giudizio può formarſi di queſto amore, ſe ſi conſideri o la maniera uſata, con cui tra eſſi coltivaſi, ed è con occhiate amoroſe, con diſcorſi teneri, con viſite frequenti, ed appaſſionate, ed altre sì fatte dimoſtrazioni; o gli effetti, che ſuol produrre, che ſono geloſie, impazienze, ſdegni, e come dice il Comico [a]: *injuriæ, ſuſpiciones, inimicitiæ, bellum, & pax rursum;* ed altre somiglianti leggerezze, quanto proprie di un' amore ſenſibile, e vano, altrettanto aliene da un' amor ſanto, ed oneſto, fondato nella virtù. Nè ſopra di ciò credo, che alcuno vorrà muover queſtione, nè pure gli ſteſſi giovani più impegnati in ſoſtenere la cauſa de i loro amori. Contuttociò per qualche caparbio, cui non baſti a convincere l'evidenza del fatto, e della ragione, voglio addurre la teſtimonianza di due Autori d'un gran peſo in queſto genere, perchè amendue ſi ſono dati a conoscere al Mondo per molto intendenti di queſti amori; il primo è il celebre Francesco Petrarca, l'altro Aleſsandro Taſſoni [b]. E per incominciare da queſt' ultimo: „ A confuſione [così „ egli ſcrive] degl' Ippocriti dico, che per lo più non „ ſi ritrova amore umano, che abbia per fine altro, „ che coſe ſenſibili, e palpabili, e che gli amori Pla„ tonici, e i godimenti degli animi, ſono favole, „ ſogni, fanfaluche, e bugie ritrovate per ammantare „ gli affetti libidinoſi, e laſcivi, e ingannare i ſem„ plici. Non nego già io, che non ſi poſſano amare „ gli animi belli, e virtuoſi, e prezzarli, e ſeguirli, „ e ſervirli; ma queſto io non lo chiamo innamora-

„ men-

(a) *Terentius in Eunucho act.* 1. *ſc.* 1.
(b) *Ne' ſuoi penſieri lib.* 6. *queſt.* 39.

„ mento, ſe non per metafora, ma sì bene amicizia,
„ e benevolenza, che cade eziandio tra 'Padre, e Pi-
„ gliuolo. E di queſta maniera il ſuddito molto ſpeſſo
„ ama il Principe, conoſcendolo valoroſo; l'un Reli-
„ gioſo ama l'altro, il fanciullo il vecchio, e la vec-
„ chia la fanciulla ſenza diſtinzione di ſeſſo, nè d'età,
„ nè di qualità. Il che non poſſiamo dire dell' amor
„ umano, il quale ha ſempre per principale oggetto
„ la bellezza del corpo vera, od apparente che ella ſi
„ ſia; e non mi ſi troverà un giovine, che ſia inna-
„ morato di un vecchio, o di una vecchia di ſettant'
„ anni, ancorchè aveſſero l'animo più bello, che non
„ ebbero mai Ceſare, o Africano. „ Più lungamente discorre il Petrarca [a] della natura di queſt' amore, impiegandovi quaſi tutto un dialogo, in cui eſtende le ſue prove più oltre ancora di quello, che noi pretendiamo; ivi però tra le altre ſentenze aſſai forti: *Cur*, egli dice, *non deformem adoleſcentem quisque amat; neque formoſam anum? Nimirum ætas, & forma cum delinimentis ſuis ſunt hujus amicitiæ fundamenta, quæ honeſtius ſic dicitur, quam libido, quid ſit tamen apertis, ſanisque oculis facilè cernitur.*

69. Ma io, come diceva, non pretendo tanto; ſia queſt'amore nel principio ſemplicemente ſenſibile, e materiale; il che per certo non può negarſi da chi non voglia chiuder gli occhi in faccia alla luce; prenderò adeſſo a dimoſtrare quanto ſia facile, che intraprendendo i Giovani, e le Fanciulle inſieme l'amoroſa treſca, di ſenſibile, ſi faccia ſenſuale, e laſcivo. Affine però di porre in miglior lume queſta verità, voglio ritirare un paſſo indietro, e fare una ſuppoſizione certamente falſa, cioè a dire, che s' inducano

(a) *In lib. de remediis proſperæ fortunæ dialogo 69. de gratis amoribus.*

ad amarſi da qualche motivo ſanto, e che la carità medeſima ſia quella, che meni per mano la prima volta un Giovine alla caſa di una Fanciulla; contuttociò io ſoſtengo, che ſarebbe molto da temerſi, tirando in lungo l'amicizia, e moltiplicando le viſite, che l'amor di Dio ſi cambiaſſe in amore profano, e che lo ſpirito ſi faceſſe carne.

70. E' incredibile quanto mai ſianſi riſcaldati i Santi Padri su queſto Punto, e con quanta efficacia di ragioni abbiano procurato di far conoſcere il gran pericolo, in cui ſi ponevano coloro, i quali, anche per motivo di carità, s' impegnavano nella converſazione familiare, e confidente di perſone di ſeſſo diverſo; benchè tanto gli uni, quanto le altre, voglio dire, tanto gli uomini, quanto le donne, foſſero perſone fornite di grandi virtù, e talora ancora favorite da Dio di ſoprannaturali comunicazioni, e che non pretendeſſero altro nel trattare inſieme, che d' incenderſi maggiormente nell' amor di Dio.

71. Diamo principio da San Girolamo (a) Dottor Maſſimo della Chieſa. *Nonnumquam* [dice il Santo] *evenit, ut primùm a nobis in virginem, ſive in quamlibet fœminam ſit ſancta dilectio; & cùm mollita mens fuerit in affectus, paulatim ſanitas caritatis langore pallescat, & infirmari incipiat, & ad extremam mortem diligentem ferat. Unde & Apoſtolus cautè, & prudenter Timotheo præcipit, ut adhortetur adoleſcentulas in omni caſtitate. Omnis autem caſtitas in carne, & ſpiritu, & anima eſt; ne ſcandalizetur oculus; ne in pulchritudine vultus fœminæ hærentes pendeamus; ne blanda nos audire verba delectet; ne ad ſimulator ſermones mens prius dura marceſcat. Caveant ergo, ut diximus, tam juvenes, quam ſenes, tam adoleſcentulæ, quam vetulæ, & omni diligen-*

tia

(a) *In Cap. 2. Epiſt. ad Titum V. 2.*

tia cuſtodiant cor ſuum, ne per ſanitatem dilectionis, morbus caritatis introeat, & per amorem ſanctum fiat non ſancta dilectio, quæ illos pertrahet ad gehennam.

72. L' Autore delle Regole alle Monache (*), che corre col nome di San Girolamo, tratta queſto ſteſſo argomento con termini anche più forti, al Capitolo 18. *Nulla carnalis, ſed ſpiritualis dilectio interveniat, nec ſtricta ſit nimium. Principium enim ſpiritualis operis, ſi non ſit matura proviſio, ſolet ſubſequi quoddam carnale. Verè non taceam, ut in pluribus ſolet contingere, conditionis muliebris infelicem miſeriam; ſub fervore ſpiritus, ſub charitate nimium ſtricta, niſi cuſtodia gravitatis ori ponatur, ſi ntatur loquendi, vivendique copia, ſtatim libido, actu turpiſſimum, dictu infeliciſſimum, de ſpiritu, & carne naſcitur. Propterea, chariſſimæ, hoc hortor, hoc mando vobis, ut viri cujuscumque, etiamſi eum ſanctitas exornet, etiamſi Baptiſtæ æquaretur in meritis, quæratis effugere faciem: nec liceat ſecum dilectione ferventi adſtringi per diem. Credatis experto: nihil eſt periculoſius viro, quam mulier; & mulieri, quam vir. Uterque palea, uterque ignis. Dicam audacter: prob dolor! Dei templa, Spiritus Sancti vaſa, & Deo dicata ædificia, niſi diligenti ſerventur cuſtodia, proſtibula fiunt. Et auferetur tam nobile depoſitum, tam pretioſus theſaurus, irrecuperabile decus caſtitatis, ſi tenui cujuſvis dilectionis ineptæ rimula continuus inſidiator diabolus intuitum valeat infigere.* E al Cap. 20. *Nullum venenum nocivius fœminæ, quam affectio erga virum, quacumque de cauſa procedat. Prob dolor! infelix conditio*

(*) Queſto Trattato *de Regulis Monachorum* è veramente un centone mal teſſuto, e però indegno di queſto grande, ed elegante Dottore, ma pieno di buone ſentenze raccolte per lo più dalle Opere di queſto Santo, ond' è avvenuto, che ſiaſi meſcolato tra i di lui libri.

ſexus veſtri! Sanctior mulier, ultra quam dici liceat, ſi viro adhæreat quantumcumque ſpirituali, inſtinctu naturali inclinatur tandem ad nefas, ſi in viro virtus deficiat.

73. Pietro Bleſenſe così chiamato, perchè nato in Francia nella Città di Blois al fiume Loire, e che fu uno de' più celebri Padri della Chieſa nel ſecolo dalla noſtra ſalute duodecimo, tanto per la ſomma integrità de' coſtumi, che per la perizia eccellente nelle ſacre lettere, e nel diritto canonico, così la diſcorre al noſtro propoſito al cap. 61. del libro (*) intitolato *de charitate Dei, & proximi: -- Evenit plerumque, quod unus affectus terminatur in alterum, & qui à virtute cæpit originem, habet frequenter exitum vitioſum. Erat Virgo in partibus noſtris nominatiſſima in abſtinentiis, in orationum inſtantia, in lacrymis, in vigiliis, in diſciplinis. Cæpit eam vir ſanctus diligere, virtutis obtentu, & ſanctæ opinionis obtentu cæpit eam viſitare nunciis, venerari muneribus, recreare colloquiis, cæpitque amor mutuus inter eos mutuis fervere obſequiis; ſic amor, cui præſtabat cauſam honeſtas, cæpit ex mutua liberalitate vigere, ſubitoque in officialem affectum tranſiit, qui ex ſola prodierat ratione. Denique hic affectus dum ſe familiarius ad quædam blandimenta porrexit, cæpit ex naturali, & officiali affectu carnalis ille, qui cæteris per-*

nicio-

(*) Il citato libro ſi legge in alcune edizioni, ed in qualche manuſcritto fra le Opere di Caſſiodoro ſotto il titolo *de Amicitia Chriſtiana*, di cui il medeſimo forma la ſeconda Parte, ma oggidì è certo, eſſere di Pietro Bleſenſe, come dimoſtra Pietro di Guſſaville nell' edizione accuratiſſima delle Opere di queſto Autore fatta in Parigi l' Anno 1667. per Simone Piget, e lo nota ancora il P. Garezio Benedettino nella Prefazione alle Opere di Caſſiodoro ſul fine.

niciosior est, latenter obrepere. E quì adduce altri somiglianti casi, e poi conchiude: *In quantumlibet perfectis, & sanctis unus affectus in alium latenter, & insensibiliter, atque tam perniciosè, quam prodigiosè mutatur*.

74. Assai dottamente tratta questo stesso argomento San Tommaso, o chiunque siasi l'Autore dell' Opuscolo, [*] *de modo confitendi*, che è il 64. tra gli Opuscoli attribuiti al Santo Dottore, al titolo *de periculo familiaritatis*: -- *Et quoniam spiritualibus loquor, propter quos ista scribuntur, noverint ipsi, quod licet carnalis affectio sit omnibus periculosa, & damnosa, eis tamen pernicioſa est magis, maximè quando conversantur cum persona, quæ spiritualis videtur: nam quamvis eorum principium videatur esse parum, frequens tamen familiaritas domesticum est periculum, delectabile detrimentum, & malum occultum bono colore depictum: quæ quidem familiaritas quanto plus crescit, tanto plus infirmatur principale motivum, & utriusque puritas maculatur. Non tamen de hoc statim perpendunt; quia sagittarius a principio non mittit sagittas venenatas, sed solum aliqualiter vulnerantes, & amorem augmentantes. Ad tantum verò in brevi deveniunt, ut jam non velut Angelos, sicut cœperant, se invicem alloquantur, & videant,*

sed

(*) Il menzionato Opuscolo da Gio. Tritemio viene attribuito a S. Tommaso. Nell' edizione delle Opere di questo Santo Dottore fatta in Roma l' anno 1570. sotto Pio V. si mette tra gli Opuscoli dubbj. Giovanni Gersone Cancelliere di Parigi nell' Opuscolo *de polluttone diurna*, verso il fine, è di parere, che sia di San Bonaventura; e si legge per vero anche in più edizioni tra le Opere di questo Santo. Comunque siasi, vertendo la controversia fra questi due gran Dottori, il Trattato non può non essere, che dotto, ed utile.

ſed tamquam carne veſtitos ſe mutuo intueantur, & faciant mentes quibusdam commendationibus, ac verbis blanditoriis, quæ videntur ex prima devotione procedere. Exinde anus incipit alterius præſentiam corporalem appetere, quia forma, vel ſpecies corporis in utriusque mente concepta incitat eos ad volendum præſentiam corporalem, ſicque ſpiritualis devotio paulatim convertitur in corporalem, & carnalem. E quì ſegue l' Autore a ſpiegare a lungo, e minutamente i grandi diſordini, a' quali induce una tale mal conſigliata familiarità, ed amicizia incominciata col motivo della carità, e pura dilezione; e le varie inſidie, che vi tende il demonio, concludendo con una ſentenza attribuita a Sant' Agoſtino: *Crede mihi, Epiſcopus ſum, Epiſcopo loquor, non mentior, Cedros Libani, id eſt contemplationis altiſſimæ homines ſub hac ſpecie corruiſſe reperi, de quorum caſu non magis præſumebam, quam Hieronymi, & Ambroſii.*

75. Somigliante è il ſentimento di San Bonaventura nell' Opuſcolo *de Profectu Religioſi lib. 2. cap. 27.*, ove, dopo di avere addotto quel detto de i convitati alle Nozze di Cana: *Omnis homo primùm bonum vinum ponit, & cum inebriati fuerint, &c.* così prende a dire: *Sic ſæpe mutatur amor, qui primò bonus, & ſpiritualis videbatur, cum diſcretionis, & ſobrietatis metas exceſſerit, in carnalem: quia affutus diabolus primo occultas tentationis laqueum, donec amor inereſcat, & tenax fiat, ſicut viſcus, quo capiuntur aviculæ, ut cùm ſibi mutuo conglutinati fuerint inſeparabili amore dilectus, & dilecta, improvidos ſimul in inguine transfodiat carnalis concupiſcentiæ mucrone, cum ab invicem jam nequeunt ſeparari. Potius namque ſibi mutuo conſentiunt ad quæque apertè vitia, quam velint fidem, quam jam a longo tempore integram ſibi ſervaverunt, aliquatenus violare. Et licet hoc multo cordis dolore*

fa-

faciunt, prevalet tamen amoris violentia, quæ mentis vigore ſolita eſt emollire.

76. Abbiamo ancora queſta dottrina espreſſa con grand' energia da San Lorenzo Giuſtiniani al cap. 22. *de Discipl. & perfect. Monaſtica converſationis*, ov' entra a parlarne con queſte gravi, e patetiche eſclamazioni: *O quot ſub ſpecie charitatis ſeducuntur, & ſeducunt! O quanti ſimulatæ perennis dilectionis! Heu quàm multi in principio purè, & ſine deceptione converſantes, ex nimia familiaritate paulatim infecti in immane præcipitium delapſi ſunt, eo miſerabilius, quo fœdius! Sub vera charitatis namque prætextu in tales ſubintrat amor ſenſualis; aliter enim nequaquam decipi poſſent. Hic amor cum in corde imprudentis exortus radices mittere, ac pullulare coeperit, corporalem quærit dilecti præſentiam, cum eodem cohabitare, cum eodem loqui deſiderat. Sicut autem ex ipſius gaudet aſpectu, ita abſentiâ contriſtatur. Solus vult cum eo, quem ſenſualiter diligit, loqui: ſolus cum eo converſari, quia in illius mente habitare jam cœpit. Livore quippe invidiæ accenditur, ſi quempiam ab eodem diligi, & cum eo converſari perſpexerit. Sicut enim amat ſingulariter; ita etiam amari vult, atque cæco ſeductus errore ignorat ſe veſano amore perurſum. Paſſivè namque victus ducitur invitus; & tyrannicè ſuperatur ad opera carnis quædam, ut ſic dicam, neceſſitate abſtractus, & illectus, ac intentione quâdam latenter palliatâ, & politâ ſeductus . . . . De verbis, de actibus mutuis, de cogitationibus obſcœnis tacendum eſt; quæ ſub colore charitatis omnia ex inordinatâ paulatim familiaritate generantur. De talibus dicit Apoſtolus: Videte, ne, cum ſpiritu cœperitis, carne conſummemini.*

77. Con parole più brevi ci dichiara il medeſimo ſentimento Sant' Antonino Arciveſcovo di Firenze nella ſua Somma al tit. 6. capit. 2. -- *Nimia familiaritas,*

quam

quam habent mulieres cum perſonis ſpiritualibus, etſi pura intentione, niſi magno rigore gubernetur, in ſenſualem convertitur. Cujus ſignum eſt, quod magis cogitat de ipſo, quàm de Deo, & delectatur de ejus præſentia magis, quàm de doctrina ejus. Spiritus autem Sanctus cum regit hunc amorem, facit tantùm quærere neceſſaria corpori, vel ſpiritui, & ſuperflua reſecare; unde Apoſtolus: Si ſpiritu facta carnis, ideſt ſenſualitatem, mortificaveritis, vivetis.

78. Non meno di queſti Santi Dottori ha diſcorſo egregiamente ſu queſto punto la B. Angela da Fuligno, la quale tanto più è da apprezzarſi in queſto genere, quanto che priva di ſtudio umano ci detta una dottrina ricevuta tutta dal Cielo. Nella Vita per tanto di queſta Beata tradotta dal P. F. Girolamo da Capugnano alla part. 2. ragionamento ultimo, cap. 1., così ella ſcrive: „ Non è coſa al Mondo, che più ſoſpetta mi „ ſia dell' amore, ed eccede appreſſo di me ogni uomo, „ ed il demonio, perchè egli penetra l' anima ſopra „ modo, nè c' è coſa, la quale maggiormente occupi „ la mente, ed il cuore, come quello; e ſe non ſi „ uſano le armi convenevoli per governarlo, è precipitata l' anima in luogo ſiniſtro, e patiſce gran rovina. E queſto non dico dell' amore cattivo, perchè „ queſto tale, come coſa diabolica, e pericoloſa, dee „ ſchivarſi da qualunque; ma parlo dell' amor buono, „ e ſpirituale . . . . . Amano alcuni un ſuo amico „ divoto, o una ſua divota di amore ſpirituale, e perfetto, perchè l' amano totalmente per amor di Dio; „ ma queſt' amore alle volte troppo creſce, e ſi fa „ cattivo, ſe non ſi regge coll' armi di una gran diſcrezione; ed altre fiate diventa carnale, ed inutile; „ e forſe il troppo converſare inſieme, ed il perdere „ il tempo inutilmente fa, che diviene nocivo, unendo quei due cuori ſoverchiamente, e con poco ordine.

„ dine. Queſt' amore creſce, e crescendo deſidera di
„ avere la preſenza dell' amato; la quale se non l' ha,
„ s' inferma, e avendola troppo creſce, e creſcendo ſi
„ trasforma totalmente nell' amato, ſicchè tutte le
„ coſe, che piacciono all' altro, dispiacciono ad eſſo.
„ E perchè l' anima non ha le armi ſufficienti a reg-
„ gere il fervore di queſt' amore, il quale continua-
„ mente creſce, e non ha perfetta ordinazione, nè
„ diſcrezione, neceſſario è, che finalmente diventi
„ disordinato. E ſe l' amato in tal mancamento d' or-
„ dine manca delle predette armi, e da ſimile coltello
„ di amore ſii ferito, aſſai in queſto caſo è da temere
„ di lui; perchè ſi cominciano l' uno l' altro a mani-
„ feſtarſi inſieme i ſecreti dell' amor loro. E tra le al-
„ tre coſe, fannoſi ſapere, come ſi amano vicendevol-
„ mente, dicendoſi l' uno all' altro: non è alcuna per-
„ ſona, che da me nel Mondo ſia amata più di voi: non
„ ci è alcuno, che così nel cuore io abbia fiſſo, quan-
„ to di continuo ho voi; e tali coſe dicono, perchè
„ è neceſſario, che trattino di quello, che ſentono, e
„ bramano di amarſi inſieme per divozione, e per l' uti-
„ lità ſpirituale, qual credono eſſere in tal' amore;
„ occorrendo però la tentazione di qualche atto ille-
„ cito, che dall' amore predetto può nascere, la ra-
„ gione contradice, e ſi oppone da principio, perchè
„ da quell' amore totalmente non è ſoffocata. Ma poi
„ creſcendo l' amore, comincia la ragione ad abba-
„ gliarſi, e lo ſpirito ad infermarſi, e comincia a
„ credere, che un toccamento dell' amato, ed altri
„ atti ſimili non ſieno peccato, nè dieno all' anima
„ nocumento, e però queſte coſe da lei ſono permeſſe
„ a farſi, e a poco a poco dalla perfezione cade, e
„ ſi allontana. Eſſendo detta ragione oſcurata alquan-
„ to da quell' amore, incomincia a ſtimare come niente
„ quelle coſe, che ſono pericoloſe, e a dire: Queſto

„ far ſi può, perchè non l' indirizzo ad alcun male,
„ e non ci veggo gran peccato: e pian piano tali coſe
„ vengono riputate eſſer lecite; e così creſcendo più
„ queſt' amore ſi trasformano i due amanti uno nell'
„ altro quanto al volere, e ciò che uno brama, l' al-
„ tro ſeguita, nè ſi contradicono, e arrivano a termi-
„ ne con sì fatta unione disordinata, che uno eſſendo
„ dall' altro invitato al male, non ſa, nè può contra-
„ dire; e ſe l' amata non è invitata, ella invita l' aman-
„ te, ſapendo di fargli coſa grata. E creſce alle volte
„ tanto queſt' amore, che a quell' amante, a cui ſola-
„ mente baſtavano le parole, e la ſola preſenza, ora
„ nè di quelle, nè di queſta ſi appaga; ma amando
„ più deſidera ſapere, ſe l' amato ſia ferito da tal ſaetta
„ d' amore, come l' amante; e ſe lo può ſapere, al-
„ lora è pericolo d' amendue, perchè uno è certo, e
„ ſicuro dell' altro; e poichè nè le parole, nè la pre-
„ ſenza gli ſatisfanno, inclinaſi l' amante, e l' amata ad
„ ogni coſa vizioſa. Però ho detto, che l' amore tra
„ due proſſimi m' è di ſoſpetto, e che biſogna vegghiarvi
„ ſopra, eſſendochè di buono facilmente diventa pes-
„ ſimo, e pieno di malizia.

79. Eccederei ogni miſura, ſe voleſſi raccogliere, quanto ci hanno laſciato ſcritto i Santi in queſt' argomento, contuttociò non voglio tralaſciare il ſentimento del celeberrimo Giovanni Gerſone Cancelliere di Parigi, che oltre alla ſaggia dottrina, che contiene, ci fa ſtrada all' argomento, quale ſiamo or ora per ſtrignere da tutte queſte ſentenze. Nel Libro dunque tanto lodato da i Miſtici *de diſtinctione verarum Viſionum a falſis*, al ſegno V., così ragiona: *Propterea hic primum incidenter infero, non eſſe tutam mulierum quarumcumque ſanctarum cum viris etiam religioſiſſimis familiaritatem. Quare ſic? Quia poteſt fieri, ut amor a ſpiritu incipiat, ſed vehementer formidandum eſt, ne per blanditias ſenſim car-*

carne conſummetur. Non deerit, inquit Hieronymus, viſcus diaboli, nam & ferreas mentes libido domat, & carpit viros, uritque videndo fœmina, inquit Virgilius. Quocirca ſcripſit quædam devota mulier (*), nihil ita ſe habere ſuſpectum ſicut dilectionem, & plusquam diabolum, etiam dum circa divina, & perſonas probatæ ſanctitatis verſatur. Hoc non muliebriter traditum eſt; quoniam paſſio, ſeu motio quanto vehementior, tanto præcipitatio facilior invenitur, & regi difficilior . . . . Novi hominem, qui ex devotione, & ſapientia plane laudabili cujusdam Virginis Religioſæ, amicitiam ejus in Domino familiarem amplexatus eſt: deerat primo focus omnis carnalitatis, tandem paulatim ex convictu crebro accrevit amor, ſed non penitus in Domino, usque adeo, ut ab ea viſitanda, aut recogitanda, ſi aberat, vix divelli valeret. Nihil tamen pro tunc carnale, nihil ſubdolum, nihil fraudis diabolicæ ſuſpicabatur, donec aliquando diſcedendum fuit longius ab ea; ſenſit ille vir tunc primum, quia non pura, & omnino ſincera, & caſta fuerat hæc dilectio, & quod magno malo niſi Deus propitius avertiſſet, approximabat. Omnis quippe vehementia eſt ad virtutem periculoſiſſima comes, ut ad dilectionem, ad zelum, ad correctionem, & ſimiles. Veriſſimè propterea quidam enuncivit, qui dixit: Malè cuncta miniſtrat impetus. Hæc demum fraus apud illos frequens eſt, qui in cultu, ac dilectione proximorum decorem corporis, florem ætatis attendunt, ac inde vehementius ad eorum dilectionem accenduntur. Qui profecto cavere debent, ne ſordidè, & carnaliter exurantur; alioquin ſi virtutem tantummodo diligunt, ſedem ejus unicam, ſpiritum videlicet, qualecumque corpuſculum inhabitet, æquè amant, colant, atque frequentent.

(*) Queſta per mio avviſo è l'iſteſſa S. Angela da Foligno, di cui abbiamo fatta menzione ſopra.

80. Eccomi adeſſo all' argomento, per cui dedurre con maggior forza, ed evidenza di raziocinio, ha fatto d' uopo, ch' io mi rifaccia un poco più dall' alto ad esporre una dottrina comune tra' Padri. Se un' amicizia coltivata con tratto familiare, e confidente tra perſone di ſeſſo diverſo, benchè abbia avuto il ſuo principio da un' amore oneſtiſſimo, ed anche ſanto, e d' illibati, e ſanti coſtumi foſſero coloro, che preſero inſieme a ſtrignerla, viene appreſa di tanto pericolo comunemente da' Padri, e la conſiderano, come un' occaſione manifeſta di grandi ruine, perchè l' amore ſteſſo della carità più perfetta con tale sconſigliata comunicazione preſto preſto degenera in amor cattivo, atteſa la comune fragilità dell' uomo, e la potente inclinazione inſerita in tutti di un ſeſſo verſo dell' altro; quanto maggior pericolo doveremo noi apprendere negli amoreggiamenti, de' quali trattiamo, tra i giovani, e le fanciulle, ne' quali mancano tutte queſte due circoſtanze, che alleggeriſcono l' iſteſſo pericolo; cioè, e la ſantità dell' amore, e la ſantità delle perſone, tra le quali ſi fomentano detti amoreggiamenti; anzi concorrono ad aggravarlo circoſtanze del tutto oppoſte. Ed in prima, quanto alla ſantità dell' amore, egli è certo, conforme già abbiamo toccato ſopra, che fondandoſi un tal' amore ſulla propenſione naturale, che ha l' uomo verſo la donna, e la donna verſo dell' uomo, ed in quel gran faſcino, che porge ad amendue l' altrui eſterna bellezza, il garbo, l' avvenenza, e la fiorita età, non ha il ſuo principio dalla parte ſuperior dell' anima, e molto meno da Dio, mediante la carità, ma dalla parte inferiore, e concupiſcibile, e riconoſce, dirò così, per ſua madre immediata (a) una paſſione. Ora, avvegnachè queſto amo-

(a) *D. Th. 1. p. quæſt. 20. art. 1. ad 1.*

amore non ſi poſſa dire per ſe ſteſſo disoneſto, in quanto disoneſto ſi prende per impudico, e luſſurioſo; contuttociò nè pure è oneſto, perchè non naſce dalla virtù, nè ſi nutrisce con atti virtuoſi. Ond' è, che i Santi Padri, come abbiamo veduto poco ſopra, lo chiamano corporale, e carnale, atteſo che l' oggetto di queſt' amore non è lo ſpirito, ma la carne, non l' anima, ma il corpo; e sì ancora ſenſuale, perchè ſi muove da un bene, che è delettabile ſecondo i ſenſi, ed è però così vicino all' amor disoneſto, e tanto confuſi con lui ha i confini, che in pratica, trattandoſi maſſimamente di amori fiſſi tra Giovani, e Fanciulle acceſi da un gran fuoco nella concupiſcenza, è aſſai difficile il diſtinguerli tra di loro, ſcambiandoſi ſovente inſieme come il nome, così ancora gli affetti, e gli atti. Il che ci atteſta per prova Sant' Agoſtino di ſe medeſimo al Libro 1., e Capo 2. delle ſue Confeſſioni, ove confeſſa ſinceramente, che quantunque da giovine non altro bramaſſe, che amare, ed eſſere amato, anzi abborriſſe da ogni azione disoneſta, contuttociò l'amor laſcivo gli guadagnava il cuore, ed offuſcato dalla paſſione ſi trovava trascorſo di là dall' oneſto ſenza avvederſene: *Et quid erat, quod me delectaret, niſi amare, & amari; ſed non tenebatur modus ab animo usque ad animum, quatenus eſt luminoſus limes amicitiæ, ſed exhalabant nebulæ de limoſa concupiſcentia carnis, & ſcatebra pubertatis, & obnubilabant, & offuſcabant cor meum, ut non diſcerneretur ſerenitas dilectionis a caligine libidinis. Utrumque in confuſo æſtuabat, & rapiebat imbecillem ætatem meam per abrupta cupiditatum.* E al Libro 3. Capo 1. *Amare, & amari dulce mihi erat, magis ſi amantis corpore fruerer. Venam amicitiæ coinquinabam ſordibus concupiſcentiæ, candoremque ejus obnubilabam de tartaro libidinis . . . . Rui in amorem, quo cupiebam capi*: e piange però nell' iteſſo capo il Santo d' es-

d' eſſerſi meſſo per la voglia, che aveva d' amare, in una ſtrada piena d' inciampi: *Quærebam quod amarem, amans amare, & oderam ſecuritatem, & viam ſine inſcipulis*. E queſto è il perchè i Servi di Dio comunemente conſiderano un giovine preſo da queſt' amore come ſull' orlo del precipizio, ed in cui abbia già preſo il pendío per cadervi. *Si iſte amor*, dice Sant' Antonino (*a*), *non regitur a Spiritu Sancto*, il quale prima di ogni altra coſa, ſecondo l' iſteſſo Santo, detta di ſottrargli l' alimento, fuggendo l' occaſione, *efficitur beſtialis, & pejor omni beſtia, inſaniæ proximus*. Se il Signore per ſua miſericordia non me n' aveſſe diſtolto, diceva quell' Uomo di Dio poc' anzi addotto da Gerſone, un tal' amore creduto da me innocente, *magno malo approximabat*. Ed il P. Paolo Segneri (*b*) atteſta, che qualunque volta nel paſſare per via era coſtretto a vedere qualche giovana ſconſigliata fermata ſull' uſcio della caſa a ragionare, a ridere, ad amoreggiare con un giovine, gli faceva quella pena, che pruovaſi in mirare uno, che balli ſopra la fune, di cui ad ogni paſſo ci dice il cuore: *Ora casca*.

81. Ma per dare ad intendere anche meglio un tal pericolo, voglio paſſare più addentro a diſaminare la natura, e proprietà di queſto amore; imperciocchè non ſolamente un tal' amore, per eſſer materiale, e ſenſibile, concorre ad agumentare maggiormente il pericolo, che ſi corre aſſolutamente dalla pratica lunga, e confidente tra uomo giovine con donne parimente giovana; ma molto più ancora per un' effetto propriſſimo dell' amore, ed indiviſo dalla di lui natura, il quale fa d' uopo quì bene dilucidare, ed è di rapire da ſe ſteſſo l' amante, per trasferirlo nell'

(a) *Nel luogo ſopraccitato.*
(b) *Part. 3. del Criſtiano Iſtruito Ragion. 25. num. 5.*

nell' amata, e l' amata nell' amante. *Quid eſt amor*, dice Sant' Agoſtino [a], *niſi quadam vita duo aliqua copulans, vel copulare appetens, amantem ſcilicet, & quod amatur?* E San Tommaſo (b): *Amor facit amatum eſſe in amante, & amantem in amato.* Quella unione per tanto, come ſpiega il Santo Dottore, ſi forma tra l' amante, e l' amato, e quanto alla facoltà apprenſiva, e quanto alla facoltà appetitiva *Iſte effectus mutuæ inhæſionis poteſt intelligi, & quantum ad vim apprehenſivam, & quantum ad vim appetitivam.* In ordine alla facoltà apprenſiva; o ſia intellettiva, o ſia immaginativa ſecondo la diverſità degli amori, *Amatum dicitur eſſe in amante, in quantum immoratur in apprehenſione amantis;* e queſto è ciò, che dicevano i Platonici, conforme avviſa il P. Suarez [c], *quod amare ſit in corde amantis quaſi figuram amati infigere;* da che poi diducevano con una conſeguenza più plauſibile, che vera, però noi muoverci ad amare chi ci ama, perchè miriamo ſcolpiti noi ſteſſi nel di lui animo: *Cum is igitur, qui amatur, in alterius animo ſe ipſum intueatur, ad amandum impellitur.* Il vero però ſi è, non eſſer coſa più frequente negli amanti, che il tenerſi ſempre avanti alla mente la memoria della perſona amata. *Amans verò*, continua a dire il Santo, *dicitur in amato ſecundum apprehenſionem, in quantum amans non eſt contentus ſuperficiali apprehenſione amati, ſed nititur ſingula, quæ ad amatum pertinent intrinſecus diſquirere, & ſic ad interiora ejus ingreditur.* Ed in ciò ci vuol dire l' Angelico, che l' Amante non è a guiſa di un pittore, a cui baſta

di

(a) *Lib. 8. de Trinit. cap. X.*
(b) *1. 2. q. 28. art. 2., & 3.*
(c) *In 1. 2. D. Thom. diſput. 1. de Paſſionibus ſect. 4. num. 4.*

di conſiderare l' eſterne fattezze del volto, che ha da ritrarre, ma egli vuole inſinuarſi addentro nel cuore dell' amato, ſi ſtudia d' iſpiarne il genio, le inclinazioni, i penſieri. Sopra tutto, ſe eſſo vicendevolmente risponda nell' amore, ſe gli ſia gradita la ſua perſona, quali maniere poteſſe tenere, per entrargli più in grazia. Da quì ancora proviene, come avverte ſaviamente il Signor Lodovico Antonio Muratori nel Lib. 1. al Capitolo 7. del Tom. 2. della perfetta Poeſia, che i Poeti gente innamorata abbiano penſato tante gran coſe in commendazione delle loro favorite, perchè, occupata la loro mente, e fantaſia da que' grati oggetti, ne oſſervavano minutamente tutte le azioni ancor più leggiere, tutti i movimenti degli occhj, de i piedi, del corpo, e ciaſcuna parola, che uſciſſe dalle loro labbra, tutto interpretando in lode, fino gli ſteſſi difetti, come cantò quel Poeta:

Seu fudit crines: fuſis decet eſſe capillis.
Seu compſit: comptis eſt veneranda comis.

82. Ma fin quì non abbiamo anche toccato il vincolo principale di queſt' unione, giacchè l' amore non riſiede nella facoltà apprenſiva, ma nell' appetitiva. Seguitiamo però il Santo Dottore: *Sed quantum ad vim appetitivam amatum dicitur eſſe in amante, prout eſt per quamdam complacentiam in ejus affectu, ut vel delectetur in eo apud præſentiam, vel in abſentia per deſiderium, non quidem ex aliqua cauſa extrinſeca, ſicut cùm aliquis deſiderat aliquid propter alterum, ſed propter complacentiam amati interius radicatam.* Da queſte brevi parole non così facilmente ognuno arriverà a comprendere in qual guiſa l' amato ſia nell' amante, ſe non ſi dichiari un poco più espreſſamente, come

come ha fatto l' istesso Santo altrove, e principalmente nel Terzo delle Sentenze alla distinzione 27. quest. 1. art. 1. col quale però deve supporsi, che l' appetito è una virtù passiva: onde dice Aristotile nel Terzo dell' Anima, che l' appetibile, cioè il bene rappresentato all' appetito come appetibile, muove l' appetito, ma esso non è mosso; dove che l' appetito, benchè si muova attivamente, uscendo negli atti suoi proprj, ha bisogno prima di esser mosso, o inclinato dal bene rappresentatogli: *Appetitus est virtus passiva. Unde in 3. de Anima dicit Philosophus, quod appetibile movet, sicut movens non motum: appetitus autem sicut movens motum.* Questo medesimo si riconosce ancora nella facoltà intellettiva, ed immaginativa, le quali non possono formare l' atto dell' intellezione, o dell' immaginazione, se innanzi non ne ricevano le specie dagli oggetti esterni; con questa differenza però, che l' intelletto, e l' immaginativa, come potenze apprensive traggono a se gli oggetti mediante le specie; dove che la volontà, ed appetito sensitivo sono tratti dal bene appreso; onde dice San Tommaso (*a*), che: *Amatum in voluntate existit, ut inclinans, & quodammodo impellens intrinsecùs amantem in rem amatam*; e favellando dell' atto dell' amore, che (*b*): *Amor nihil aliud est, quam quedam transformatio affectus in rem amatam.* Quindi ne segue, che l' appetito, o sia ragionevole, che è la volontà, o sia sensitivo, avendo necessità per operare di esser mosso, perfezionato, o vogliamo dire informato da qualche bene a lui proposto, che esso appetito tenga il luogo quasi di materia, ed il bene proposto quasi di forma, e si stringa però tra l'appetito, ed il bene amato quell'intima unione, che passa tra la ma-

(a) *In lib. 4. contra Gentes cap. 19.*
(b) *In 3. Sentent. dist. 27. q. 1. art. 1.*

eria, e la forma; ed ecco in chiari termini, come s' intenda, che l' amato ſia nell' amante, e ſi uniſca a lui; non già, che ciò ſegua fisicamente, e realmente; che in queſta maniera l' amato non può entrare nell' amante; ma intenzionalmente, cioè per via di apprenſione, e di affetto, in quanto che l' appetito dell' amante ſi uniſce coll' affetto alla ſpecie, ed obietto dell' amato a lui rappreſentato. *Et quia omne quod efficitur forma alicujus, efficitur unum cum illa, ideo per amorem amans fit unum cum amato, quod eſt factum forma amantis. Et ideo* 1. *Corinth. 6. dicitur: Qui adhæret Deo, unus ſpiritus eſt cum illo.* Ed in queſta maniera ſpiega il Santo nella Riſpoſta alla quinta obiezione il detto di San Dioniſio Areopagita, che chiama l' amore non ſolamente unitivo, ma concretivo. *Ad quintum dicendum, quod unio eſt duplex: Quædam quæ facit unum ſecundum quid, ſicut unio congregatorum ſe ſuperficialiter contingentium, & talis non eſt unio amoris; cùm amans in interiora amati transformetur. Alia eſt unio, quæ facit unum ſimpliciter, ſicut unum continuorum, & formæ & materiæ; & talis eſt unio amoris, quia amor facit amatum eſſe formam amantis: & ideo ſupra unionem addit concretionem ad differentiam primæ unionis; quia concreta dicuntur, quæ ſimpliciter unum ſunt effecta.* Da ciò ancora ſi riconoſce non eſſere affatto fuori di ragione, benchè esagerate, quelle espreſſioni tanto frequenti in bocca degli amanti, per le quali chiamano la loro amata, lor cuore, lor vita, lor' anima, perchè ella colla ſua amabilità rappreſentata al loro appetito concorre con quello a formare in eſſi l' interno principio delle loro operazioni, come del deſiderio, ſe è aſſente, della dilettazione, ſe è preſente, e così di tante altre, che procedono dall' amore. *Amatum in voluntate exiſtens cauſat deſiderium rei amatæ, ſi eſt abſens, & eſt cauſa, & principium omnis alterius motus, quo in*

rem

rem amatam amans movetur, così il Ferrarese [a]. Onde siccome l' esser principio dell' operare è proprio della Natura, secondo che avverte a questo stesso proposito il Suarez (*b*); quindi non sia gran maraviglia, se gli amanti onorino con nome di cuore, di vita, di anima quelle amiche, che unite ad essi intimamente per mezzo della loro specie, cagionano in loro tante diverse mozioni di affetti, e sono come il cuore del loro cuore, e l' anima della loro anima.

83. Ma perchè questa spiegazione, come troppo attaccata al dettato della Scuola Aristotelica, non piacerà forse a coloro, che non sono pochi oggidì, i quali appunto si danno vanto di sapere collo screditare sì gran Filosofo; perciò piacemi quì di addurne un' altra e più breve, e più facile a capirsi. E' dunque da osservarsi, che come la volontà è nell' uomo la regina di tutte le potenze, e facoltà tanto interne, quanto esterne, e quella, che muove, e regola tutte le di lui libere operazioni; così anche l' amore è quello, che signoreggia alla volontà, giacchè, come dice Sant' Agostino (*c*): *Pondus meum amor meus, eò feror, quocumque feror*; ed altrove (*d*): *Num velut amores corporum, momenta sunt ponderum, sive deorsum gravitate, sive sursum levitate nitantur; sic animus amore fertur, quocumque fertur*: da quì procede, che quell' oggetto amabile, il quale si acquista l' amore altrui, ne tiri anche seco la volontà, e così entri come in suo luogo al reggimento delle di lui potenze, e delle operazioni, e per questo verso dicasi essere nell'

(a) *In lib. 4. contra Gentes capit. 19. §. Advertendum quod sicut res.*
(b) *In t. 2. D. Th. disp. 1. de Passionibus sect. 4. n. 5. in fine.*
(c) *Lib. 13. Confessionum cap. 9.*
(d) *Lib. XI. de Civitate Dei cap. 28.*

amante, conforme diceva San Paolo (*a*) di Gesù Crifto da ſe ſommamente amato: *Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Chriſtus*; perchè Gesù Criſto era quello che dava la regola, ed il moto a tutte le ſue azioni, non operando altrimente da ciò che gli dettava il di lui amore. Ed in ſomigliante ſenſo diceva Sant' Ignazio Martire (*b*), ſecondo che oſſerva Cornelio a Lapide (*c*): *Amor meus crucifixus eſt: Chriſtus ſcilicet, qui eſt amor meus, vita mea, anima mea, ita nimirùm ut cum Chriſto ſimul quaſi amor meus, anima mea, ipſeque ego totus crucifixus ſim.*

84. Dopo di aver dimoſtrato in che maniera l' amato ſia nell' amante, e ſi faccia una coſa con lui, rimane adeſſo a vedere in qual guiſa vicendevolmente l' amante ſia nell' amato; lo che ſegue a dichiarare il Santo Dottore nell' iſteſſo Articolo, facendoci avvertiti in diverſa forma farſi queſta unione nell' amore della vera, e perfetta amicizia, che è l'oneſta, e nell' amore della concupiſcenza, o dell' imperfetta amicizia, qual' è quella appunto, di cui parliamo: *E converſo autem amans eſt in amato, aliter quidem per amorem concupiſcentiæ, aliter per amorem amicitiæ. In amore amicitiæ amans eſt in amato, in quantum reputat bona, vel mala amici, ſicut ſua, & voluntatem amici ſicut ſuam; ut quaſi ipſe in ſuo amico videatur bona, vel mala pati, & affici. Et propter hoc proprium eſt amicorum eadem velle, & in eodem triſtari, & gaudere ſecundum Philoſophum* in 9. Ethic. cap. 3. ad med. tom. 5., & in 2. Rhetor. cap. 4. in princ. tom. 6., *ut ſic, in quantum, quæ ſunt amici, æſtimat ſua, amans videatur eſſe in amato, quaſi idem factus amato.* Il Signo-

(a) *Epiſt. ad Galat. cap. 2. ℣. 20.*
(b) *Epiſt. ad Romanos.*
(c) *In cap. 2. ℣. 20. epiſt. ad Galat.*

Signore della Chambre (*a*), che tanto ſi è ſegnalato nello ſpiegare i caratteri delle paſſioni, ci dichiara queſt' iſteſſo anche più ſenſibilmente dicendo: „ Che „ l' Amore tenendo ſempre l'anima volta verſo l' og„ getto amato, e trasportandola fuori di ſe medeſima „ per unirſi ad eſſo, la ſepara anche moralmente dal „ ſoggetto, che ella anima, e gli leva in effetto la „ memoria, e la cura di tutto quello, che l'appar„ tiene. Di maniera che ſi può dire per riſpetto di „ queſto, che ella non vive più in eſſo, nè per eſſo, „ vivendo tutta nella perſona amata„. Il che è conforme al noto proverbio, che: *Anima potius eſt ubi amat, quam ubi animat*, ed a quanto dice l' amante Alceſimarco appreſſo Plauto nella Ciſtellaria: *Ibi ſum, ubi non ſum; ubi non ſum, ibi eſt animus*. Grazioſo a queſto propoſito è un' Epigramma antico di Q. Catulo al giovinetto Teotimo, rapportato da Gellio al lib. 19. cap. 9.

Aufugit mi animus, credo, ut ſolet ad Theotimum
Devenit; ſic eſt, perfugium illud habet.
Quid, ſi non interdixiſſem, ne illum fugitivum
Mitteret ad ſe intro, ſed magis ejiceret?
Ibimus quæſitum: verum ne ipſi teneamur
Formido: quid agam? da Venus conſilium.

Ma ripigliamo il teſto del Santo Dottore: *Amor autem concupiſcentiæ non requieſcit in quacumque extrinſeca, & ſuperficiali adeptione, vel fruitione amati; ſed quærit amatum perfectè habere, quaſi ad intima illius pervenieus*. Il che è molto da notarſi nel ſoggetto degli

(*a*) *Volum. 1. dell' Amore cap. 2. part. 4. pag. 110. nella Traduzione di Niccolò Salengio fatta in Venezia da Paolo Baglioni il 1673.*

degli amoreggiamenti, ed amicizie, delle quali ragioniamo, perchè queſte, oltre tutte le unioni, che abbiamo dette, come fondate in un' amore ſenſibile, e di concupiſcenza, tendono a qualche coſa di vantaggio, che alla congiunzione degli animi, e delle volontà. Saggiamente ſu queſto propoſito il dottiſſimo Commentatore F. Bartolommeo da Medina [a]: *Amor concupiſcentiæ adjungi vult ea conjunctione, qua ſatisfiat vel deſiderio, vel detentioni:* (b) *Corporis amor, corporaliter vult jungi, amor animorum animis.*

85. Venendo adeſſo al noſtro intendimento, per cui mi ſono alquanto diſteſo in dichiarare la natura dell' amore, chi può immaginare, quanto per tale unione sì propria di queſt' affetto, venga ad accreſcerſi il pericolo della converſazione familiare, e confidente uſata negli amoreggiamenti tra i Giovani, e le Fanciulle, mentre per tal via non ſolamente eſſi ſi espongono ad una grave tentazione, ma la tirano dentro loro ſteſſi, ſi collegano con eſſa, l' avvalorano, l' infiammano a danno della loro anima. Nè ſoltanto ſi accoſtano, dirò così, al fuoco. ma ſe lo mettono nel cuore, ne incendono tutte le loro potenze, lo inſinuano nelle loro vene. E ſe lo Spirito Santo propone qual coſa impoſſibile, che uno ſi aſconda in ſeno il fuoco, ſenza che ne ardano le di lui veſtimenta (c): *Numquid poteſt homo abſcondere ignem in ſinu ſuo, ut veſtimenta illius non ardeant*; come mai ſi avrà da creder poſſibile, che un giovine, ed una fanciulla nutriſcano incendio sì fatto nel cuore, e che la loro volontà non ſi riſenta punto da tal' ardore? Onde molto acconciamente n' avviſa, sul paſſo addotto de i Pro-

(a) *In explic. art. 1. ejusdem quæſt.* §. In primis Amor.
(b) §. Certe Amor *in medio*.
(c) *Proverb. cap. 6. n. 27.*

Proverbj, Sant' Ambrogio (a): *Hunc ignem non alligemus in ſinu mentis, & receſſu pectoris, ne interioris noſtri uramus exuvias, & forenſe hoc noſtræ animæ veſtimentum velamenque carnale, edax libidinis flamma conſumat, ſed tranſiliamus per ignem. Et ſi quis incidit amoris incendium, tranſiliat, & tranſeat, non alliget adulterinam cupiditatem vinculis cogitationum, nullos ſibi nodos aſſiduæ nexu cogitationis adſtringat..... Et ſi viderit caro ignem, non alligemus ignem in ſinu, hoc eſt in ſecreto mentis, animique arcano. Non implicemus hunc ignem oſſibus, non ipſi nobis nodos injiciamus*. E riflettaſi bene a ciò, che poco anzi notai con San Tommaſo, che quantunque il cuore di queſti giovanì ſi accenda al primo ſolamente per affetto concepito dal volto, dall' avvenenza, dalla grazia dell' oggetto amato: *Amor concupiſcentiæ non requieſcit in quacumque communicatione extrinſeca, aut ſuperficiali adeptione, vel fruitione amati, ſed quærit amatum perfectè habere, quaſi ad intima illius perveniens*. E voleſſe il Cielo, che l' eſperienza quotidiana non ci faceſſe riconoſcere per troppo vera queſta avvertenza del Santo Dottore. E che altro ancora ci ſignificano [*] quei Poeti ſteſſi, che hanno preteſo di trattare queſti amori oneſtamente, ed alla Platonica, allorchè ad ogni poco tanto ſi lagnano del contegno, della crudeltà della loro amata, e co' ſentimenti i più teneri

(a) *Lib.* 1. *de Pœnit. cap.* 14.

[*] *Amphis in Dithyrambo apud Athenæum lib.* 13. *ex verſione Dalechampii.*

Hem tu quid ais? hæc mihi perſuaſurum te credis,
Amatorem illum eſſe, qui elegantes amat
Ejus mores, quam diligit, neglecta forma corporis?
..... Ego ut ita credam, numquam adducar
Nihilo magis quam inopem hominem importunum ſæpius
Divitibus, ab iis nolle quidquam accipere.

neri chiedono da lei pietà, ed implorano mercede? Che volle intendere il Petrarca (a), il di cui amore ſi decanta per oneſtiſſimo, laddove diſſe dell' oneſtà della ſua Laura:

Quella, ch' amare, e ſofferir m' inſegna,
E vol che 'l gran deſio, l' acceſa ſpene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
Di noſtro ardir fra ſe ſteſſa ſi sdegna.

E più liberamente nella Canzone [*], che incomincia:

Io vò penſando, e nel penſier m' aſſale,

ove lagnandoſi del fallace ſuo ardore confeſſa, che

Durò molt' anni in aſpettando un giorno,
Che per noſtra ſaluse unqua non venne.

Ed in vero fino che li Giovani non ci diano ad intendere, eſſere la loro natura di un' altra tempra diverſa dalla comunale; ed il fuoco del loro amore ſimile a quello, che ſi vede ſulle tele ſenza alcun' ardore, mai non ci potranno perſuadere, che l' amoreggiare colle fanciulle non porti ſeco un grave, e pro-

(a) Vedi il Sonetto, che incomincia:

Amor, che nel penſier mio vive, e regna.

(*) Chi voleſſe ſincerarſi anche più chiaramente ſu queſto punto, legga l' iſteſſo Petrarca nel Dialogo 3. alla lettera O del Trattato da lui intitolato *Secretum*, fatto da eſſo con qualche ſomiglianza al libro delle Confeſſioni di Sant' Agoſtino, ove apertamente confeſſa la ſua debolezza.

probabile pericolo, ſe non anche certo di trascorrere almeno in dilettazioni, e penſieri impudichi.

86. Nè accade ripigliare, che rimanendo libera la volontà in mezzo a tal' eſercizio, ſia ſempre in ſua balía di reprimere qualunque affetto meno decente; conforme a ciò che diſſe Iddio là nella Geneſi [a]: *Sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius*; per è queſta è una falſa lufinga inventata dall' iſteſſo amore, grande artefice di fraudi, e d' inganni, co i quali ſi mantiene nel Mondo a rovina dell' incauta gioventù; imperciocchè, quanto la paſſione è più gagliarda, tanto la volontà ſi fa più debole nelle ſue operazioni, ed il pretendere da lei in tale ſtato una forte reſiſtenza, è l' iſteſſo, che il pretendere, che un' ammalato operi da ſano. Abbiamo ſopra di ciò un' ottima dottrina di San Tommaſo [b] nella ſua Somma, ove movendo il dubbio: *Utrum peccatum, quod eſt ex paſſione, debeat dici ex infirmitate*, moſtra in qual maniera i moti delle paſſioni cagionino infermitade, e fiacchezza nell' anima: *Poteſt autem dici infirmitas in anima ad ſimilitudinem infirmitatis corporis. Dicitur autem corpus hominis eſſe infirmum, quando debilitatur, vel impeditur in executione propria operationis propter aliquam inordinationem partium corporis: ita ſcilicet, quod humores, & membra hominis non ſubdantur virtuti regitivæ, & motivæ corporis; unde & membrum dicitur eſſe infirmum, quando non poteſt perficere operationem membri ſani, ſicut oculus, quando non poteſt clarè videre, ut dicit Philoſophus in 10. de Hiſtoriis Animalium cap. 1. circa primum Tom. 4. Unde & infirmitas Animæ dicitur, quando impeditur anima in propriâ operatione propter inordinationem par-*

(a) Cap. 4.
(b) 1. 2. quæſt. 77. art. 3.

tium ipſius. Sicut autem partes corporis dicuntur eſſe inordinatæ, quando non ſequuntur ordinem naturæ; ita & partes animæ dicuntur eſſe inordinatæ, quando non ſubduntur ordini rationis: ratio enim eſt vis regitiva partium animæ. Sic ergo quando extra ordinem rationis vis concupiſcibilis, aut iraſcibilis aliquâ paſſione afficitur, & per hoc præſtatur impedimentum modo prædicto debitæ actioni hominis, dicitur peccatum eſſe ex infirmitate: e poi ſoggiugne nell' iſteſſo Articolo ad primum: *Sicut quanto fuerit fortior motus paſſionis præter ordinem rationis, tanto eſt major infirmitas animæ.* Per altra via ancora prova il Santo Dottore (a) l'iſteſſa debolezza, ed infermità della volontà, quando è concitata da qualche veemente paſſione, così diſcorrendo: *Cum enim omnes potentiæ animæ in unâ eſſentiâ animæ radicentur, neceſſe eſt, quod quando una potentia intenditur in ſuo actu, altera in ſuo remittatur, vel etiam in ſuo actu totaliter impediatur: tum quia omnis virtus ad plura diſperſa, fit minor: unde è contrario quando intenditur circa unum, minus poteſt ad alia diſpergi: tum quia in operibus Animæ requiritur quædam intentio, quæ dum vehementer applicatur ad unum, non poteſt alteri vehementer attendere. Et ſecundum hunc modum per quamdam diſtractionem, quando motus appetitus ſenſitivi fortificatur ſecundum quamcumque paſſionem, neceſſe eſt, quod remittatur, vel totaliter impediatur motus proprius appetitus rationalis, qui eſt voluntas.*

87. Ora, ſe le paſſioni affiebolíſcono grandemente il vigore, e le forze della volontà; e quanto ſono più poſſenti, la rendono tanto più inferma, e più debole alla reſiſtenza: verità dimoſtrataci ad evidenza dal Santo Dottore con tante prove, io non ſo,

con

(a) 1. 2. *queſt.* 77. *art.* 1.

con qual motivo ſi poſſano luſingare i Giovani, e le Fanciulle, di tenerſi forti all' urto delle tentazioni nella pratica degli Amori, confidati ſulla gagliardia della loro volontà; la quale, mentre è combattuta dalla paſſione dell' amore, ſi rimane non ſolo fiacca, ed indiſpoſta, ma quaſi ſpoſſata affatto, ed oppreſſa. Perchè, ſe tra tutte le paſſioni la più veemente è quella dell' amore, come dimoſtra l' iſteſſo Santo Dottore (*a*) nel Terzo delle Sentenze, ed in più altri luoghi delle ſue Opere, ed è coſtante tra tutti i Filoſofi, eſſendo ella la prima, e la cauſa di tutte le altre; tra tutti gli amori il più impetuoſo, e più veemente è quello, di cui trattiamo: perciocchè, ſecondo lo ſteſſo Santo Dottore (*b*): *Paſſiones tanto vehementius impellunt, quanto magis ſequuntur inclinationem naturæ;* e noi abbiamo veduto più ſopra quanto una perſona ſia traſportata, e rapita dall' inclinazione della Natura all' amore di altra perſona di ſeſſo diverſo, maſſimamente quando vi ſi aggiunga la gioventù, l' avvenenza, e le altre doti, che la rendano più amabile (*). Il che inſegnò ancora Marco Tullio nella Quarta delle Tuſculane verſo del fine: *Maximè autem*

(a) *Diſtinct. 27. quæſt. 1. art. 3.*
(b) *2. 2. quæſt. 155. art. 2. in corp.*

(*) Il Signore della Chambre, al Cap. 2. part. 4. de' Caratteri dell' Amore, fattoſi dagli effetti a conſiderare la poſſanza di queſta paſſione, per indagarne poi la cagione: *E' certamente*, egli dice, *coſa ſtravagante, e che ſarebbe incredibile, ſe non la ſi oſſervaſſe ogni giorno, di vedere i Re ſottomettere la corona, e la potenza loro alla bellezza di una ſchiava; li più ſaggi adorare una perſona viziosa; e li più coraggioſi aſſoggettarſi a delle anime deboli, e baſſe, e degne di diſprez-*

admonendus eſt, quantus ſit furor amoris: omnibus enim ex animi perturbationibus eſt profecto nulla vehementior.

La

ſprezzo. D' onde può procedere quel potente incanto, che fa non conoſcere quello, che ſi è, e quello che ſi ama, e che ci dà una così cattiva opinione di noi medeſimi, ed una così vantaggioſa di quello che amiamo? E più addietro nell' iſteſſo capo alla parte prima, deſcrivendo un' Amante, aveva detto: *Egli arde, languiſce, e more. Non parla, ſe non di prigioni, di ferri, e di tormenti. Chiama colei ſuo ſole, ſuo cuore, ſua vita, ſua anima. Non v' è ſommiſſione sì vile, che egli non faccia per lei; non vi ſono ſervizj così baſſi, che egli non renda; non vi è ſoggezione tra gli ſchiavi, che ſia così aſſidua, così diligente, e ſollecita, come la ſua. Biſogna ſpeſſe volte, che egli adori una perſona, che lo ſdegna, che corteggi una confidente, che lo tradiſce, che accarezzi de i ſervi, che ſi burlano di eſſo. Biſogna, ch' ei tratti con riſpetto i ſuoi nemici, con indifferenza i ſuoi amici, e con diſprezzo tutto il reſto del Mondo. Io tralaſcio le profuſioni, che egli fa, ed i pericoli, che corre per cavar ſolamente una parola favorevole, ed un guardo.* Riflettendo per tanto queſto Filoſofo a queſti, e ſomiglianti effetti, li quali per vero danno indizio di una cauſa aſſai forte, nè potendoſi dare ad intendere, che ſi poſſano tutti attribuire alla bellezza ſemplice, e talora meno che ordinaria di una qualunque ſiaſi feminuccia, egli penſa, che ſi abbia da rintracciare da più alto principio, e però così la diſcorre: *E' verità ben certa, che vi è in noi una ſegreta cognizione delle coſe, che ſervono alla noſtra conſervazione. Ed è verisimile, che queſta cognizione ſi faccia col mezzo di alcune idee, che la Natura ha impreſſe nel fondo dell' Anima, e che eſſendo come naſcoſte, e ſepolte ne' ſuoi abiſſi, ſi eccitino, e ſi rilevino all' incontro di quelle, che i ſenſi vi appor-*

La qual dottrina egli aveva appreſo da Socrate nel Terzo Libro della Repubblica di Platone, e da Aga-

appartano, e cagionino poi nell' appetito l' amore, e l' odio, il deſiderio, e l' avverſione. Ora non eſſendovi ſe non due coſe, che ſervono alla noſtra conſervazione, cioè la ricerca del bene, e la fuga del male; egli è ben certo, che la natura penſa più toſto a cercare il bene, che ad allontanarſi dal male: Ed eſſendovi ancora de' beni, che ſono più eccellenti, e più utili degli altri; egli è ben' anche certo, ch' ella ha più cura di quelli, che di queſti, che non ſo ſono tanto; che però di quelli ne forma un' idea più eſatta, e che l' impreſſione, che ella ne fa, è più forte, e più profonda. Suppoſto queſto, non occorre dubitare, che la conſervazione della ſpecie, eſſendo un bene più generale, e più eccellente di tutti gli altri, li quali non riguardano, ſe non il particolare, non abbia obbligata la natura di darne all' Anima una cognizione più efficace, ed un deſiderio più ardente, che di qualſivoglia altra. E che ella non gli abbia per conſeguenza impreſſa potentemente l' idea della bellezza; poichè queſto è il contraſſegno, che gli fa conoſcere quel bene, e l' attratto, che l' eccita al ſuo poſſeſſo. Di maniera che la bellezza eſteriore entrando nell' immaginazione, ed incontrando quell' idea generale, che la natura vi ha ſcolpita, ſi unisce con eſſa, eccita, e riſveglia quel ſegreto, e potente deſiderio, che l' accompagna, e l' applica all' oggetto, che ella gli preſenta. E queſta egli crede, che ſia la vera cagione, per cui la bellezza femminile faccia tanta impreſſione nel cuore degli uomini, e vi produca effetti tanto ſtravaganti; come la virile nel cuore delle femmine. Ma perchè conoſceva incontrare qualche difficoltà la ſuppoſizione di queſta Idea diſtinta in tutti innata, la quale comunichi tanto gran fuoco all' amore, di cui parliamo, non eſſendo ella da noi

cono-

Agatone nel Convito dello ſteſſo Platone. Quindi a ragione diceva Seneca apportato a queſto propoſito dall'

conoſciuta, ritorna full' iſteſſo propoſito nella Parte V. del medeſimo ſecondo Capo, e dopo di aver ricalcato di nuovo, *che la Generazione eſſendo la più naturale, e la più eccellente di tutte le operazioni, che ſono comuni agli animali, perchè con renderli in certo modo eterni, ella li avvicina anche di qualche maniera alla perfezione divina, e li rende più ſimili alla loro cauſa, ed al loro principio, non era però da dubitare, che la Natura non ne abbia loro impreſſo un potentiſſimo deſiderio, e data anche quella cognizione, che poteva ſervire a queſta inclinazione,* così ſoggiugne: *E' vero, che queſta cognizione è oſcura, e naſcoſta, e che ella ſi trova in noi medeſimi ſenza l' ajuto del diſcorſo, e ſenza che vi penſiamo. E perciò ella è del medeſimo ordine, che quella, che la Natura ha ſpirata a tutte le coſe del Mondo, che conoſcono ſenza ſapere quello, che loro è utile. Più che nelle azioni medeſime de' ſenſi, e dell' intelletto ſentiamo, che vi ſono degli oggetti, che ci ſono più grati degli altri, ſenza che ne ſappiamo la ragione. Ed altro non ſi può dire, ſe non che vi ſia nella noſtra Anima un ſegreto fonte d' intelligenza, o più toſto, che ſia lo ſpirito di Dio, che ſi è naſcoſto nelle ſue opere, e che ſpinge le coſe al fine, che è loro neceſſario. Ma comunque ſia per queſta cognizione oſcura, e naſcoſta, la bellezza corporale preſentandoſi a' ſenſi, l' anima la riconoſce incontanente per il contraſegno della potenza naturale del ſeſſo, ov' ella è; e nel medeſimo tempo quel ſegreto, e potente deſiderio, che ella ha di perpetuare la ſua ſpecie, ſi risveglia in eſſa, e forma l' Amore, che l' agita poi così violentemente.*

Ho voluto eſporre alla diſteſa la ſottile ſpeculazione di queſt' Autore, perchè conferma a maraviglia quanto dicia-

dall' Abulenſe (*a*): *Si quis in amore modum tenere velit, idem profectò eſt, ac ſi cum ratione velit inſanire*. E San Franceſco di Sales [*b*] favellando di coloro, i quali ſi luſingano di poterſi contenere ne i preſi amoreggiamenti con dire: „ Io ne voglio pren-„ dere (s' intende dell' Amore) ma non molto „ così confuta la loro folle luſinga: „ Aimè voi v' ingan-„ nate, il fuoco di amore è più attivo, e penetrante, „ che non vi penſate; voi cercherete di ricevere una „ ſola ſcintilla, e reſterete tutta ſmarrita di vedere, „ che in un momento averà occupato tutto il voſtro „ cuore, ridotti in cenere tutti i voſtri proponimenti, „ e mandato in fumo ogni voſtro onore. Il Savio „ eſclama: *Chi averà compaſſione ad un' incantatore „ punto da ſerpe?* Ed io eſclamo dopo di lui: Oh „ pazzi, ed inſenſati, penſate voi d'incantare l' Amo-„ re, per poterlo maneggiare a voſtro modo? Voi „ volete burlare con eſſo lui; vi pungerà, e morderà „ da buon ſenno; e ſapete voi quello, che poi ſi „ dirà? ognuno ſi burlerà di voi, e ſi riderà, che „ abbiate voluto incantare l' Amore, e ſotto una falſa „ ſicurezza, vi abbiate voluto mettere in ſeno un „ ſerpente così pericoloſo, che vi ha guaſto, e tolto „ l' onore. „

83. Ma

---

diciamo nel Paragrafo preſente, e quello ancora, che già abbiamo detto nel primo con San Tommaſo, ed altri Santi Dottori, ſe non che egli ſuppone l' Idee innate, che non ſi confanno colla dottrina Ariſtotelica ſeguitata da San Tommaſo, ma nel modo, che tiene nello ſpiegarle, pare, che poco, o nulla ſi diſcoſti dalla medeſima; e poi a noi non preme, che ſi ſegua una ſcuola, od un' altra, mentre conduce ugualmente all' iſteſſo fine.

(a) *In Cap. V. Matth quæſt.* 186.
(b) *Part.* 3. *dell' Introduzione alla vita divota cap.* 18.

88. Ma mettendo ancora da parte i ſentimenti de i Santi, e de i Filoſofi, queſta è una verità, che i Giovani poſſono ognora agevolmente apprendere da quei libri medeſimi, che ſono uſi di togliere unicamente in mano, voglio dire de i Poeti, a i quali io non mi credo, che potranno negar fede, come da eſſi tanto ſtimati, e che per loro disgrazia ne favellarono di eſperienza. Ora è coſa mirabile in quanti varj modi, e ſotto quante diverſe foggie ci esprimano coſtoro la forza di queſt' amore. Quando lo chiamano co i Platonici un faſcino del cuore umano; quando un dolce tiranno degli affetti. Ora lo figurano armato di freccie, e di ſtrali; ora che vibri fiamme per ogni lato. Indi è ancora quell' oſtentare ogni tratto, ne i loro verſi i dolci lacci, le amoroſe catene, dalle quali ſono rimaſti avvinti, le ferite, le piaghe, che Amore ha loro fatto nel cuore colle ſue quadrelle, e cent' altre sì fatte eſpreſſioni, che ad ogni paſſo s' incontrano ne i libri de i Canzonieri, e de i Sonetti. Che però Franceſco Petrarca (*a*) verſatiſſimo non meno nell' arte del poetare, che dell' amoreggiare, dopo di avere moſtrata in mille guiſe nelle ſue Canzoni, e Sonetti la forza, e potenza grande di queſto amore, finalmente lo fa vedere da trionfante in alto cocchio di fiamme, armato d' arco, e di ſaette, che ſi conduce in trionfo non ſolamente innumerabil' gente del popolo più minuto, ma gli Eroi più famoſi nel Mondo, e fino gli ſteſſi Dei:

Vidi un vittorioſo, e ſommo Duce
Pur com' un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce

Quat-

(a) *Nel Trionfo d' Amore Cap. I.*

Quattro deſtrier via più che neve bianchi,
Sopr' un carro di fuoco un garzon crudo
Con arco in mano, e con facette a i fianchi.

Contro le quai non val' elmo, ne ſcudo
. . . . . .
. . . . . .

D' intorno innumerabili mortali,
Parte preſi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti ſtrali.

E dopo di aver quivi il Poeta nominati ad uno ad uno varj inſigni Perſonaggi, che rendevano più celebre queſta pompa trionfale colle loro catene, e diverſi minori Dei; quaſi diſperando di poterli numerar tutti, tanti erano in ſchiera ſotto del carro, così conchiude:

Tutti ſon quì prigion li Dei di Varro,
E di laccinoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

Nè fu già nuova queſta ſuperba fantaſia del Petrarca in rappreſentarci l'Amore aſſiſo in alto cocchio in atto di trionfante, che ſi mena avanti Giove in catene cogli altri Dii; poichè l'abbiamo da Lattanzio (a), come penſamento di un' antico Poeta: *Non inſulsè quidam Poeta triumphum Cupidinis ſcripſit. Quo in libro non modo potentiſſimum Deorum Cupidinem, ſed etiam victorem facit. Enumeratis enim amoribus fugatorum,*

(a) *Lib.* I. *de falſa Relig. cap.* II.

lorum, quibus in poteſtatem libidinis, ditionemque ve-miſſent, inſtruit pompam, in quâ Jupiter cum cæteris Dis ante currum triumphantis ducitur catenatus.

89. Ciocchè però nell' Amore rende maggiormente difficile la vittoria, o la moderazione, non è la violenza, nè l' attrattive, quanto più dolci, tanto più gagliarde, colle quali aſſale la volontà; ma l' accecamento grande, che induce nell' intelletto. Oſſerva San Tommaſo (a), in due maniere la volontà eſſere impedita dalla veemenza delle paſſioni. Della prima abbiamo già parlato di ſopra; quanto alla ſeconda egli riflette, che la volontà, preſa da ſe ſola, è potenza cieca, e però incapace di muoverſi ad alcuna operazione, ſe non le vada avanti l'intelletto, e dirò così, le faccia lume: ora quando la parte inferiore è commoſſa da qualche veemente paſſione, ſi conturba, e ſi guaſta il giudizio pratico dell' intelletto; onde la povera volontà abbandonata ad una ſcorta sì infida, ha poco modo di tenerſi forte nel dritto ſentiero: *Alio modo ex parte objecti voluntatis, quod eſt bonum ratione apprehenſum. Impeditur enim judicium, & apprehenſio rationis propter vehementem, & inordinatam apprehenſionem imaginationis, & judicium virtutis æſtimativæ, ut patet in amentibus. Manifeſtum eſt autem, quod paſſionem appetitus ſenſitivi ſequitur imaginationis apprehenſio, & judicium æſtimativæ; ſicut etiam diſpoſitionem linguæ ſequitur judicium guſtus, unde videmus, quod homines in aliqua paſſione exiſtentes non facilè imaginationem avertunt ab his, circa quæ afficiuntur; unde per conſequens judicium rationis plerumque ſequitur paſſionem appetitus ſenſitivi, & per conſequens motus voluntatis, qui natus eſt, ſemper ſequi judicium rationis.*

90. Il

(a) 1. 2. *quæſt.* 77. *art.* 1.

(*) 90. Il che ſi può ancora dichiarare in più brevi parole colla dottrina dello ſteſſo Santo Dottore, nella Riſpoſta alla prima objezione, ove dice, che; *Per paſſionem appetitus ſenſitivi fit aliqua immutatio circa judicium de objecto voluntatis*, cioè, che eſſendo l' oggetto della volontà non qualunque bene, ma il bene appreſo, come conveniente a ſe, allorchè l' uomo nell' appetito ſenſitivo è agitato da qualche gagliarda paſſione, avviene, che apprenda, atteſa tal diſpoſizione, come bene conveniente a ſe quello, che è falſo bene, giacchè, giuſta il dire di Ariſtotele, *qualis unusquisque eſt, talis ei finis videtur*; onde ne ſegue l' accecamento, di cui trattiamo, *ex parte objecti*, non accecamento aſſoluto, per cui ſi ſottragga all' intelletto, o all' immaginazione affatto l' oggetto, ma perchè ſi propone molto alterato. E' nota a queſto propoſito l' ac-

(*) *Ex hoc quod appetitus ſenſitivus ex paſſione vehementi afficitur, hic homo non ſolum ſecundum illam partem, ſed abſolutè mutatur animaliter, & eſt aliter diſpoſitus; & ratio eſt, quia appetitus animalis eſt primo propter totum ſuppoſitum, ut ex dictis in prima parte patet. In hoc enim differt ab appetitu naturali ſingularum potentiarum, & partium. Ex hoc autem, quod hic homo eſt aliter diſpoſitus, ſequitur, ut aliquid ſit ſibi conveniens durante illa diſpoſitione, quod ante non erat, quodque abſolutè, & ſecundum rationem eſt diſconveniens; incipit enim convenientia ex altero extremorum variato. Ex hoc autem, quod aliquid eſt conveniens modo huic ſic diſpoſito, ſequitur, & quod ſecundum judicium æſtimativæ, & rationis judicet ſibi illud nunc convenire: quia qualis unusquisque eſt, talis ei finis videtur, & ſic diſpoſito ſubjecti, poſſit ne facta, mutat judicium rationis de objecto, quod eſt motivum voluntatis.* Così il Cardinal Gaetano ſull' iſteſſo Articolo di San Tommaſo.

l' accortezza di colui, che trovò la maniera d' appellare lecitamente dal ſuo Sovrano, dicendo: *Io mi appello a te, ma a te non più, come ſei ora, adirato;* quaſi allora foſſe per divenire un' altr' uomo, ed un' altro Giudice, calmata la paſſione dell'ira, che l'induceva ſecondo lui a giudicare a torto.

91. Ma ſe tutte le paſſioni anno queſto di proprio di perturbare la ragione, quella dell' Amore vi porta una notte. Da che è nato il detto comune, *l' Amore è cieco*, non già perchè egli non naſca da cognizione [*a*], ſenza la quale non può produrſi; o vi concorra eſſa come cauſa, ſecondo che vuol San Tommaſo, e la più comune de i Teologi; o come condizione neceſſaria, conforme vogliono alcuni: ma perchè, come dice Platone (*b*), fa preſto preſto ciechi coloro, che in ſe lo accolgono. E però a ragione dice l' incomparabile Padre Paolo Segneri (*c*), che innamorarſi vuol dire accecarſi. E che è sì difficile il dare a queſta paſſione il luogo nel cuore, e non ve lo togliere alla ragione; che il preſumer tanto, è come un preſumere d' imbriacarſi, e non uſcire di ſenno. Al qual ſentimento conformaſi quel proverbio antichiſſimo applicato dagli ſciocchi gentili fino a' loro Dei, che: *Amare, & ſapere vix Diis conceſſum*. E San Franceſco di Sales (*d*) diſcorrendo di queſte amicizie, quali aſſomiglia al mele di Eraclea, avviſa l' iſteſſo così dicendo: „ Il mele di Eraclea turba la viſta, e queſt' „ amicizia mondana turba il giudizio in modo, che „ quel-

(a) *Vedi il Medina in explicat. art. 2. queſt. 27. 1. 2. D. Thom.*
(b) *Apud Cornelium a Lapide in Epiſt. S. Jacobi cap. 1. §. Porro quam, &c.*
(c) *Criſt. Iſtruit. part. 3. rag. 27. num. 6.*
(d) *Part. 3. dell' Introduz. alla Vita divota cap. 20.*

„ quelli, che ne ſono infetti penſano di far bene,
„ facendo male, e vogliono, che le loro ſcuſe, pre-
„ teſti, e parole ſieno vere ragioni. Fuggono il lume,
„ ed amano le tenebre „. Il Signore della Chambre (*a*) paragona gli amanti a quelli, che ſono leſi per qualche ſpecie particolare: „ Si può dire (egli ſcrive),
„ che ne ſuccede appunto, come in quelle infirmità
„ dello ſpirito, dove l' error particolare, che lo tiene
„ in disordine, altera, e corrompe tutti i penſieri,
„ che hanno qualche relazione con eſſo; quelli, che
„ ne ſono lontani reſtando aſſai ragionevoli. Atteſo
„ che un' Amante può ben conſervare il ſuo giudizio
„ libero in quello, che non concerne la perſona,
„ che ama; ma ſubito che ella vi è intereſſata, bi-
„ ſogna, che egli ſia ſchiavo della ſua paſſione, e che
„ giudichi delle coſe ſecondo quel grato errore, che
„ ella gli ha ispirato „. Ed in vero non poſſono a ſufficienza eſprimerſi le debolezze, l' improprietà, le ſtravaganze, e talora anche le freneſie, a cui ſono condotti coloro, che ſi abbandonano a queſti Amori, a ſegno tale, che come vediamo tutto giorno, porgono ſovente materia di riſo nelle familiari converſazioni; ed eſpoſte nelle farſe, e nelle commedie tengono allegra la brigata alle ſpeſe de i miſeri innamorati. L' effetto nondimeno più pernicioſo di queſta cecità nel caſo noſtro è il non temerſi da i giovani preſi da Amore, prima della caduta, di alcun pericolo. Nel qual' errore ſono sì fiſſi, che ſi prendono fino a ſdegno quelle perſone dabbene, ed uomini più illuminati, che vorrebbono diſingannarli. Or come difenderſi da un nimico, che eſſi accolgono graziosamente come il loro maggiore amico? „ Io non temo di ca-
„ dere, diceva quel grande Cardinale Sforza Pallavi-
„ cini

(*a*) *Cap. 2. part. 4. de' Caratteri dell' Amore.*

„ cini, dove temo di cadere; perchè dove più temo, „ più mi riguardo dalla caduta; ma colà temo di ca„ dere, dove non temo, perchè non temendo corro „ senza riguardo, e fo mio pericolo la mia sicu„ rezza „. Dopo poi le cadute, si aggrava maggiormente la loro cecità, mentre non sapendosi staccare dall' amata compagnia, si vanno lusingando, che non sieno tanto gravi i falli commessi per via di Amore; allegando in difesa la comune fragilità in questo genere di errori, e gli esempli innumerabili di tanti altri loro pari caduti in simili debolezze. Nel che si danno a conoscere non solamente per ciechi, ma per deliranti; perchè ove loro si proponga la debolezza, e fragilità della nostra guasta natura per tenerli lontani dal pericolo grave, che si corre evidentemente nell' uso di questi Amori, crollano il capo, e si ridono di tanti timori; ma quando poi si trovano caduti, allora per iscusare il loro peccato, mettono in campo la debolezza della natura.

92. Da tutto ciò si deduce ad evidenza quanto male si affidino i giovani sulla libertà del loro arbitrio di star saldi, e di contenere a freno i loro affetti, ammettendo una passione e sì furiosa di sua natura, e tanto perturbatrice della ragione: e però quanto sieno pericolosi quegli amoreggiamenti, i quali vogliono far passare per indifferenti, attesa la qualità dell' amore, da cui si accendono. Rimane adesso a disaminare quest' istesso pericolo a riguardo della qualità delle persone, che l' intraprendono: ch' è appunto la seconda circostanza proposta da noi nell' argomento fermato sopra, benchè forse al Lettore sarà uscita di mente: avendoci portati alquanto a lungo, per la vastità della materia, la prova della prima.

93.

93. Sarebbe, credo, un miracolo, se il più gran Santo, che mai sia stato nel Mondo, avesse tenuta lungo tempo con qualche Serva singolare di Dio comunicazione di amore secondo l' uso de i moderni amoreggiamenti, e ne fosse uscito illeso; non so però vedere con qual prudente fondamento possano presumere un Giovine, ed una Fanciulla, che non hanno il dono di virtù sì eccelse, di arrischiarsi a tanto pericolo senza timore di cadute. Ed a chi non è noto, che la gioventù, la quale si abbandona negli Amori, non ravvisasi di ordinario per la più morigerata: che se mostra qualche virtù, è più tosto apparente, che vera: e che averebbe molto a temere di se stessa anche fuora di tali occasioni per non essere esercitata nell' uso della mortificazione, dell' orazione, e delle altre pratiche più sode della vita spirituale, per mezzo delle quali si rende l' Uomo più saldo, e costante all' urto delle tentazioni. Ma sia pur, che quel giovine, e quella fanciulla, che imprendono a innamorarsi insieme, abbiano già fatti gran passi nella via della cristiana perfezione; al primo impegnarsi in tali Amori, sostengo per indubitato, che daranno subito addietro, e perderanno in breve tempo tutto il fervore, che avessero a forte fin allora acquistato, non essendovi cosa, che sì facilmente distrugga lo spirito della divozione, quanto questa sorta di amori, se non vogliamo chiamarli sensuali, almeno sensibili.

94. E' ciò sì certo, e sì chiaro, che' non ammette alcun dubbio tra' Sacri Dottori; onde niente mi riuscirebbe più facile che il diffondermi quì a provarlo con ampia serie di ragioni, e di sentenze de i Padri; ma per non allungarmi troppo senza necessità, giacchè vedo, che l' Opera va crescendo a mano a mano più ancora di quello che averei voluto, mi con-

contenterò di addurre il ſentimento di due gran Maeſtri di Spirito ſuperiori ad ogni ſoſpizione. Il primo, perchè il più dolce tra tutti i Santi, ed è San Franceſco di Sales, il ſecondo, perchè verſatiſſimo in queſte materie, avendo conſumati tanti anni nell'eſercizio delle Miſſioni, ed è il Padre Paolo Segneri Seniore. „ La Noce (dice San Franceſco di Sales (*a*) „ fa gran danno alle vigne, e campi, dov' è piantata; perchè eſſendo grande, tira tutto il ſugo „ della terra, la quale non può ſupplire a nutrire „ tutto il reſto delle piante: le di lei foglie ſono „ tanto folte, che fanno un' ombra grande, e denſa; „ ed anche tira a ſe i paſſeggieri, quali, per gittar „ giù i di lei frutti, guaſtano, e calpeſtano tutto „ attorno. Queſti innamoramenti cauſano l' iſteſſo nocumento all' Anima: perciocchè eſſi occupano talmente, e tirano a ſe tanto potentemente tutti i di „ lei movimenti, che eſſa non può dopo ſupplire ad „ alcun' opera buona: le loro foglie, cioè li loro „ trattenimenti, paſſatempi, e luſinghe ſono tanto „ frequenti, che fanno perdere tutto il tempo in eſſi, „ ed alla fine cauſano, e tirano a ſe tante diſtrazioni, „ e ſoſpetti, ed altre conſeguenze, che tutto il cuore „ ne reſta guaſto, e calpeſtato. In ſomma queſt' innamoramenti bandiſcono non ſolamente l' amor celeſte, ma ancora il timor di Dio, snervando lo „ ſpirito „. Fin quì San Franceſco di Sales. Ed il Padre Segneri (*b*): „ Il diaſpro come una volta è „ infuocato, viene a perdere tutta la ſua virtù. Così „ è di un' Anima. Appena ella s' infiamma di queſto „ amore non dico ſenſuale, ma ancor ſenſibile, che

„ per-

(a) *Nella Terza Parte dell' Introduz. alla Vita Divota cap.* 18.

(b) *Part. Terza del Criſt. Iſtruito rag.* 27. *num.* 15.

„ perde tosto ogni bene: si abbandonano i buoni „ pensieri, si addormentano i buoni propositi, si tra- „ lascia di frequentare i Sacramenti sì spesso, e se si „ frequentano, si fa, perchè quei di casa non abbia- „ no a sospettare di novità: le Chiese si cambiano „ in un mercato di cicaleggi, di sorrisi, e di sguardi; „ e le feste del Signore si tramutano in feste di Sa- „ tanasso „. Cogli stessi termini, benchè più a lungo del Padre Paolo Segneri, ne discorre ancora il di lui fido compagno il P. Pietro Pinamonti nell' aureo libro intitolato *il Direttore della Perfezione Cristiana*, come ognuno può vedere al cap. 16.

95. Ora per raccogliere in breve quanto si è detto alla difesa, e strignere l'argomento. Se la troppa familiarità tirata a lungo tra persone diverse di sesso porta seco grave pericolo, secondo il sentimento comune de i Santi, avvegnachè s'incominci per motivo di carità, e le persone, tra le quali coltivasi, sieno dotate di singolar virtù; per la ragione, che attesa la fragilità, e mala inclinazione della nostra natura, anche l'amore stesso di carità a lungo andare per tal comunicazione degenera in carnale, e voluttuoso: quanto maggior pericolo si doverà apprendere negli amoreggiamenti, de i quali trattiamo, che incominciano da un' amore tutto sensibile, il quale di sua inclinazione tende al carnale, ed all' unione non solamente degli animi, ma anche de i corpi, e che è sì veemente per natura, e di tanto gagliarde attrattive fornito; ed insieme ancora perturba di modo la fantasia, e con essa il giudizio pratico dell' intelletto, che rende la volontà quasi incapace alla resistenza; e poi di più si nutre, e si fomenta tra i giovani, e tra le fanciulle, infiammati per una banda da un fuoco grande nella concupiscenza, e per l' altra, o sforniti affatto fino da principio, come avviene di ordinario,

di ogni ſoda, e maſſiccia virtù, o almeno in atto di perderla ben preſto al primo infocarſi di queſti amori. Confeſſo il vero, da queſte ragioni mi ſembra provarſi tanto evidentemente l'aſſunto preſo del pericolo probabile, il quale s' incorre in queſti amoreggiamenti, che ſtimerei ſuperfluo tirare innanzi in tale argomento. Con tutto ciò, perchè il Mondo è sì guaſto a' di noſtri, e di maſſime tanto perverſe in queſto genere, che a diſpetto di quel bel lume, che ci ha acceſo in fronte Iddio, e riſchiarato anche di vantaggio co' raggi della Santa Fede, non vuol laſciarſi convincere, paſſerò ad altre ragioni, anche più palpabili, e ſenſibili.

§. IV.

Si dimoſtra il pericolo probabile di far gravi cadute negli Amoreggiamenti per le confidenze, che in eſſe praticanſi.

96 Conciosiachè non mi ſia propoſto di trattare in queſto Paragrafo, ſe non delle confidenze, che apportano il pericolo d' incorrere in colpe gravi, non farò parola alcuna degli atti, ſoliti pur troppo d' intervenire nella pratica di tali amori, i quali, o di loro natura ſono impudici, o almeno ſono tali per le circoſtanze, con cui ſi accompagnano, che moralmente parlando, anno ſempre anneſſo qualche affetto impudico; riſerbandomene a trattare nel Capo ſeguente, ove ſi averà da eſporre un ruolo particolare de i peccati, i quali ſi commettono nell' uſo di queſti amoreggiamenti. Nè pure ho penſiero di pigliarmi l' odioſa briga, quale ſi è preſa un' Autore moderno, non ſo ſe con buono conſiglio, di diſcoprire per minuto

nuto quelle tante diverſe arti, ſtratagemmi, e malizie, che l' Amore malamente ingegnoſo ſuole ſpeſſe volte dettare a i giovani per condurli a' ſuoi cattivi fini, giudicando più eſpediente il tacere qualche coſa in grazia della modeſtia, e del riſpetto dovuto a i Lettori, che con dir troppo tirarmi addoſſo la taccia di avere inſegnato alla ſemplice Gioventù la malizia: ſe pure queſta beata ſemplicità ſi ritrova più nel Mondo a' tempi noſtri. Mi terrò per tanto ſolamente a quelle confidenze generali, le quali a tutti ſono note.

97. La prima dunque notiſſima confidenza, che porge l' uſo degli amoreggiamenti, è il mirarſi, ed il rimirarſi inſieme fiſſamente, ed amoroſamente i giovani, e le fanciulle, dalla quale chi vorrà togliere il pericolo probabile di qualche penſiero, e affetto cattivo, gli farà d' uopo ancora di ſeparare e dal fuoco l'ardore, e la luce dal ſole. Ed in prima, che il mirar fiſſamente il volto di leggiadra femmina ſia di un grande incentivo, e che però molti abbia fatti precipitar nel peccato, ce lo avviſa lo Spirito Santo nel Libro dell' Eccleſiaſtico (*a*): *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumſpicias ſpeciem alienam; propter ſpeciem enim mulieris multi perierunt; & ex hoc concupiſcentia quaſi ignis exardeſcit . . . . . Speciem mulieris alienæ multi admirati reprobi facti ſunt.*

98. Ma più eſpreſſamente ancora ci fanno avvertire queſto pericolo i Santi Padri. San Giovanni Griſoſtomo, nell' Omelia decimaſettima in San Matteo, ſopra le parole: *Qui viderit mulierem ad concupiſcendam eam*, tra le altre ſaggie riflеſſioni, che vi fa, così dice al noſtro propoſito: *Nam ſemel quidem, &*

(a) *Eccleſiaſtic. cap. 9.*

ſecundò, & tertiò ſic videns, poſſis forteſſis animum continere. Si verò frequenter id feceris, fornacem iſtam ſponte ſuccendens (parla della concupiſcenza) *profectò capieris; neque enim extra naturam, aleamque humanam conſiſtis*. E nell' Omelia Terza *de verbis Iſaiæ. Sapiens admonet dicens, ne cognoſcas pulchritudinem alienam. Non dixit, ne videas, id enim nonnunquam ſit ultro, ſed ne cognoſcas, inquit, illud tollens, ne ſtudiosè animadvertas. Ne curiosè intueare, ne vitiosæ contemplationi immoreris, quæ ab animo corrupto, & concupiſcentia proficiſcitur. Sed quid, inquiet aliquis, hinc mali poſſet oriri? Ex hoc, inquit, amor velut ignis excitatur. Ut enim ignis, ubi fœnum aliquod, aut culmum arripuerit, nihil moratur, ſed ſimul ac attigit materiam, lucidam accendit flammam: itidem & ignis concupiſcentiæ, quæ eſt in nobis, ſimul ac per oculorum iniuſtum, elegantem, ac venuſtam attigerit formam, protinus exuris animum*. Sant' Agoſtino nella Regola [*] alle Monache al numero decimo: *Oculi veſtri etſi jaciantur in aliquem, figantur in neminem. Neque enim quando proceditis, viros videre prohibemini, ſed appetere, aut ab ipſis appeti velle. Nec ſolo tactu, ſed affectu quoque, & aſpectu appetitur, & appetit fœmina . . . . . Neque putare debet quæ in maſculum figit oculum, & illius in ſe ipſum diligit fixum, non ab aliis videri, cum hoc facit . . . . . Sed ecce lateas, & a nemine hominum videatur, quid faciet de illo ſuperno Inſpectore, quem latere nihil poteſt . . . . . Illius namque & in hâc causâ commendatus eſt timor, ubi ſcriptum eſt: Abominatio eſt Domino defigens oculum* (a). 99. E'

(*) Queſta Regola ſi legge nella Lettera 21. ſecondo l' edizione de' PP. Benedettini, e ſecondo l' antica 109.

(a) *Prov. 27. ℣. 20. ſecondo la Verſione de' LXX.*

99. E' da notarſi la ſpiegazione, che fa ſu queſto Capo di Regola il B. Umberto al Capitolo 79. (*a*), con cui dichiara che coſa s' intenda per il fiſſare degli occhj in alcuno, potendoſi fare in più maniere, le quali egli riduce a tre: *Porro oculos dicitur figere quis tripliciter. Uno modo cum morosè reſpicit, quaſi judicans de figura, & pulchritudine. Sic faciebant illi, de quibus dicitur Judith* 10. *Et erat in oculis eorum ſtupor: quoniam admirabantur pulchritudinem ejus. Et poſt.* 11. *dicebat alter ad alterum: Non eſt talis mulier ſuper terram in aſpectu pulchritudinis. Alio modo cum inſpicitur ad concupiſcentiam excitandam juxta illud Matthæi V: Omnis qui viderit mulierem ad concupiſcendum eam, jam mœchatus eſt in corde ſuo. Alio modo cum videtur cum concupiſcentia, juxta illud, quod dixerunt Senes Suſannæ ante ſe poſitæ: In concupiſcentia tui ſumus. Licet autem primus modus non videatur in ſe eſſe mortale, ſicut alii duo; tamen quia eſt occaſio valde proxima ad mortale, prohibetur omnis hujusmodi fixio oculorum. Unde reddens cauſam hujus mandati ſubdit: Neque enim quando proceditis* (e quì pone ciò, che ſi è addotto ſopra, e poi ſoggiugne): *Quaſi dicat: ideo non viſionem ſimplicem, ſed fixionem oculorum prohibeo, quia appetitus mulierum eſt cr minoſus: qui ſcilicet appetitus ſurgit, vel eſt cum aſpectu.* E più ſotto coetentemente a tal ſentimento ſpiegando nel Capo 84. in quante maniere ſi poſſa chiamare un' occhio impudico, tra le altre, pone anche queſta: *Impudicus quoque dicitur oculus, qui curioſè conſiderat ſpecies mulierum. Contra quod dicitur Eccles.* 25. *Ne reſpicias in mulieris ſpeciem.* Sant' Iſidoro Peluſiota inculca queſt' iſteſſo in molte delle ſue Lettere, delle quali mi contenterò di recarne due ſole. La prima è la

(*a*) *In Commentariis ad Regul. S. Auguſtini.*

la 278, che si legge nel Libro 2. indirizzata a Nilo, ove gli minaccia la caduta come certa, se si fosse preso la licenza di mirare sfacciatamente in volto le femmine. *Non idem est repentè videre, ac sauciari; & consultò, & de industriâ pulchritudines alienas aucupantem in eandem fraudem labi. Nam qui repentè conspexit, ac vulnus accepit, is prudenti ratione potest & telum extrahere, & vulneri mederi.* Ed espostigli varj rimedj, così ripiglia: *At qui assiduè, ac dedità operâ fœminam intuetur, etiamsi corpore scelus minimè perpetret; at animo certè perficiet. Nam cùm per aspectum libidinem deliniat, per animi ascensum scelus explet. Nisi enim ipsi animi vires cupiditas emollisset, haud quaquam eam videre properasset, quam effusissimo cursu fugere oportebat.* Con maggior' energía discorre su questo argomento nella Lettera a Paolo Prete, che è la 62. del Libro 2. *Si quis tantam sibi ipsi pudicitiæ laudem arroget, ut ne continuò quidem fœminas contemplans quidquam inde detrimenti ferat, discat ille humanæ naturæ imbecillitatem, atque Divinorum Oraculorum cautionem, ac præmunitionem. Atque eos quidem, qui capti, ac subacti sunt, ne gravis, ac molestus esse videar, silentio prætermittam. Nam & omnes Sacræ Literæ, & externæ tragœdiæ, & quotidianæ fabulæ his exemplis refertæ sunt. Eos autem, qui curâ quâdam & providentiâ usi sunt, atque hunc affectum superarunt; neque enim sine labore, & negotio pudicitiam quisquam consequi potest, in medium afferre conabor.* Ed apporta però l' esempio di San Paolo, che diffidava di se stesso, e gastigava il suo corpo fuggendo accortamente le occasioni; quello di un Re gentile, il quale, avendo mirato in Efeso una leggiadrissima Femmina, subito fuggì da quella Città, non fidandosi della sua debolezza in faccia di tale occasione; e quello di Ciro Re della Persia, che non volle neppure arrischiarsi

a mi-

a mirare Pantea donna celebratiſſima per le ſue bellezze; e poi conchiude: *Cum igitur & res ipſa, & externi auctores ſalutari oraculo, ut rectò, ac ſecurò teſtimonium dicant, ſiquidem aſſiduus conſpectus viam ad facinus munit, atque, ut etiam in opus minimè exeat, mentem tamen contaminat; quis tanta audacia eſt, ut cum alienâ pulchritudine oculos aſſiduè paſcat, ſe tamen nihil detrimenti capere contendat?* L' Autore del Libro *de ſingularitate Clericorum*, che ſi legge tra le Opere di San Cipriano, parlando contro di alcuni, i quali ſi riputavano lecito di trattenerſi con femmine in una ſteſſa caſa, e però di rimirarle a loro voglia, prende in queſta guiſa a confutare queſta loro folle luſinga: *Verùm enim verò ille poteſt ſuis oculis obnoxius non teneri, cui nolenti repentinus occurſus mulieris ſcandalum moverit, quòd proteſtus mens, quod nolebat, expellit. Ille autem commotionem ſui viſus non meretur evadere, qui apud ſe ſcandali materiam tenet, qui vult intentionis ſuæ affectibus frui, qui affectat habere, quod oculis offenſionem ingerat, quorum aviditas inexplebilis inter offendicula continua nullo modo poteſt omnino compeſci; quod Salomon approbat, dicens* [a]: *Infernus, & interitus non ſatiantur, ſimiliter oculi hominum inſatiabiles ſunt*. Anche l' Autore, chiunque ſiaſi, del Libro della Virginità attribuita a S. Baſilio preme molto alla Vergine, la quale prende ad iſtruire, ſu queſto ſteſſo Punto al numero 13. così dicendo: *Virgini quidem ſummoperè cavendum eſt, ne cuiquam acriorem infigat obtutum, aut ſi infixerit, contraria vi nitentes imprimi imagines a ſe repellat, ita ut nulla ſpecies corporea diuturnis conſuetudinis ſtimulis imprimatur. Quod ſi aliquando contigerit, ut imprudens rerum corporearum imagines ſuſcipiat, eas continuis bonarum rerum recordationibus*

(a) *Prov.* 27. 20.

nibus in ſe ipſa delere debet, ſpecies a corporea forma veluti in cera impreſſas, animi ad Divina converſione abolendo. Quod ſi ſuſceptas ſpecies permanere integras in animo tamquam in ſigillo ſiveris; neceſſe eſt, ut animo circa impreſſam formam occupato, cætera bona omnia Virgo deſpiciat, & ad inhærentem formam ſemper ſuſpenſa, libidinosè ad perfruendum inſtetur: e quì l'Autore ſegue a dire più altre coſe in confermazione di queſto ſentimento, a cui rimetto il Lettore.

100. In termini più precisi ſenza tanta circonlocuzione di parole ci dice il ſuo ſentimento il celebre Monaco Antioco, di cui facemmo menzione al Paragrafo Terzo in due delle ſue Omelie (*a*) tradotte per vero dal Greco poco felicemente: nella prima, che è la decimaſettima: *Ipſe enim vel aſpectus mulieris telum eſt veneno lethali litum. Ut primùm vulnus inflixit animæ, ac miſerè ſauciavit impreſſione ſagittæ, quanto diuturniorem conficit moram, tanto periculoſiorem putilaginem in ea operatur. Qui autem vitabundus ſe a mulieris ſubmovet conſortio, is non facile incurrerit id periculi; neque telo mulieris ſaucius aliquando concidet . . . . . Utique ſcintilla diutius ſi immoretur adhæreſcens paleis, erumpit in flammam; ſic memoria cujuspiam mulieris, ſi vel tantillum duret, incendium excitat concupiſcentiæ*: e nell' Omelia vigeſima: *Temperemus nobis ab aſpectu, qui quidem via eſt recta deducens ad operationem flagitii. Eſto, ad opus usque non progrediatur, aliquousque tamen defudet cogitationem, ac morbum efficit talem captivum. Quis, quæſo, eousque temeritatis provectus eſt, qui cum in alienam pulchritudinem contuenter, & preſſius defigat oculos, dicere auſit, nulla hinc ſe ex parte lædi? Hoc per quam difficile ſit.*

101. Da

(a) *Tom. XII. in Biblioth. PP.*

101. Da queſti, ed altri somiglianti teſti de i Santi Padri, quali in molto maggior copia potremmo addurre, ſe non ci riteneſſe un giuſto timore di troppo attediare i Lettori, ognuno potrà raccogliere con quanta ragione noi fondiamo il pericolo probabile del peccato negli Amoreggiamenti, per lo mirarſi, che fanno inſieme fiſſamente, ed amoroſamente i giovani, e le fanciulle. Pèrchè, ſe nel ſolo mirare appoſtatamente le femmine anno appreſo i Santi Dottori tanto pericolo, quanto maggiore lo doveremmo apprendere nel caſo noſtro, in cui vi ſi aggiungono tante gagliarde circoſtanze a farlo più grave, sì per la banda delle perſone, che vagheggiano, le quali ſono giovani, e fanciulle tra loro innamorati, sì per il tempo, che v' impiegano, continuando gl' interi anni a fomentare tal' incentivo; sì per la maniera del vagheggiare, che non è un ſemplice guardare ſenza corriſpondenza, ma un mirarſi, e rimirarſi ſcambievolmente con reciprochi, ed affettuoſi sguardi. E chi non vede per tanto, quanto una tale vicendevole, ed amoroſa comunicazione di occhiate ſia più potente a risvegliare il fuoco della concupiſcenza? Lo che ci volle eſprimere Arnulfo Veſcovo di Liſieux nella Normandia (a) con molta eleganza, per il ſecolo, in cui fiorì, che fu il duodecimo, in un' Epigramma, che ha per titolo: *Ad Juvenem, & Puellam affectuoſius ſe invicem intuentes.*

Occurrant blando ſibi lumina veſtra furore,
Et voto arrident intima corda pari.
Alterno facies ſibi dant reſponſa rubore,
Et tener affectum prodit utrimque pudor.

S Mu-

(a) *In Biblioth. Veter. PP. Pariſiis anno 1654. pag. 198. tom. 3.*

Mutua diſcurrens ultro citroque voluptas
Laſcivum mentes fœdus inire facit.
Alternis radiis oculorum flamma refulget,
Perplexusque oculos fœderat intuitus.
Ipſæ animæ proprias quaſi permutaſſe videntur
Sedes, inque novis degere corporibus.
Complexus tacitos animorum gratia nectit,
Corporeisque parat nexibus auſpicium.
Procedet felix duplicato copula nexu,
Concurrensque ſuis corpora ſpiritibus.

Quindi è, che i Platonici, da cui, come vedemmo più ſopra, l' amore ſi chiama un faſcino, afferiſcono ancora per teſtimonianza di Ficino [a], non mai da quello reſtare più affaſcinati gli uomini, che quando s' incontrano inſieme con sguardi fiſſi, e ſcambievoli: *Modo illud addamus, tunc ſummoperè faſcinari mortales, quando frequentiſſimo intuitu aciem viſus ad aciem dirigentes, lumina jungunt luminibus, & longum miſeri combibunt amorem.*

102. Nè accade molto riſcaldarſi nella prova di tal pericolo, eſſendo sí manifeſto; ma quando i giovani, nelle cui mani a ſorte capitaſſero queſte carte, non ſi voleſſero dare per vinti, potrei loro opporre una ſchiera numeroſiſſima di Poeti, i quali, è incredibile, con quanto vantaggioſe, e ſuperbe maniere ci abbiano eſpreſſe le amoroſe attrattive degli occhj nelle loro donne: chiamandoli ora ſoli, ora ſtelle, che vibrano raggi ad incendere i cuori; ora ſede, ora trono, in cui ſta aſſiſo Amore; quando ſorgenti di vita, quando fonti di beatitudine, da cui ſi trae e conforto, e contentezza. Quindi il chiamarſi, che

(a) *In Convivium Platonis Cap. X.*

che fanno, beati, quando loro è riuſcito di ottenerne un' occhiata ſola benigna, e per l' oppoſto l' eſagerare la loro eſtrema ſciagura, quando ſono andate fallite le loro ſperanze. Io ſo, che queſte ſono tutte fole, tal che mi vergogno fin di accennarle; ma però ancora ſono atteſtati pur troppo veridici del quanto ſi ſtruggano gl' incauti amanti in queſti mutui, ed amoroſi vagheggiamenti.

103. Nè accade quì riporre di nuovo in campo l' obbiezione propoſta anche di ſopra: cioè, avere i Santi Padri alquanto ecceduto nel calcare il pericolo del mirare fiſſo le donne per lo zelo grande, di cui ardevano, di tener lontani i criſtiani dalle occaſioni del peccare; ma che per altro i Teologi, da i quali ſi è diſaminato il Punto con tutto il rigore, n' abbiano diſcorſo più mitemente: perchè oltre a ciò, che ſi è riſpoſto nel luogo accennato, allora averebbe qualche colore di ragione la detta ripreſa, quando io pretendeſſi, che ſecondo il ſentimento de i Santi Padri, il mirar fiſſo le femmine recaſſe ſempre ſeco un tal pericolo, che coſtituiſſe da ſe un peccato mortale: lo che nè io aſſerisco generalmente, nè credo tale eſſere ſtato il giudizio de i Padri; concioſiachè ſi poſſano dar caſi, ne i quali chi mira, o per la freddezza della natura, o per l' età, o per altra circoſtanza non corra pericolo tanto grave. Ciocchè però unicamente ho propoſto ſulla dottrina de i Padri, è, che un tal mirare, aſſolutamente parlando, contenga un gran pericolo: e queſto ſentimento, benchè nella licenza del viver d' oggi non ſi voglia intendere, è comuniſſimo, non ſolamente tra i Padri, ma ancora tra tutte le perſone dabbene, le quali temono veramente il peccato; fondato eſſendo un tal pericolo ſu gli oracoli delle divine Scritture, ſulla quotidiana eſperienza, e ſulla debolezza, e mala inclinazione della

noſtra natura. Da che poi ho rilevato l' argomento del maggiore, e però grave, e probabile pericolo, che ſi corre da i giovani, e dalle fanciulle dal mirarſi inſieme ne i loro amoreggiamenti per le tante circoſtanze, che vi ſi aggiungono ad aggravarlo. Ed ecco in più chiari termini tutta la ſomma dell' argomento. Giuſta il dettato de i Padri è di un gran riſchio il fermarſi a lungo in mirare fiſſamente, e curioſamente le femmine; ora, ſe da un lato, per non tirare troppo al rigore queſta dottrina, ſi vuole interpretare che per tal riſchio non intendaſi da eſſi un rischio sì grave, che l' esporviſi porti sempre seco il peccato mortale; potendo da varie circoſtanze o dell' età, o della parentela, o di altre ſomiglianti, alleggerirſi di molto; dall' altro lato ancora, per non dare una ſolenne mentita a i Padri, d' uopo è confeſſare, che molte volte almeno contenga rischio sì grave, che tiri con eſſo ſe il peccato mortale; altrimente biſognerebbe dire, non avere il loro detto ſenſo alcuno di verità, ed eſſerſi tutti accordati in una ſpacciata iperbole: ma ſe mai, ſoggiungo io, un tal detto ſi ha da avverare, certamente doverà ſuccedere ne i vagheggiamenti tra le fanciulle, ed i giovani; mentre in eſſi, non ſolo vi concorrono circoſtanze a diminuirne il pericolo, ma tutto al contrario, ve ſe ne uniſcono tante, e tante ad accreſcerlo, che quando ancora non vi foſſe in generale queſto pericolo, valerebbero per ſe ſteſſe a farlo grave. E' falſo inoltre, che i Teologi non abbiano appreſo in generale il pericolo, che vi hanno appreſo i Santi Padri, nel vagheggiar fiſſamente le femmine, come potrà riconoſcere il Lettore da i loro ſteſſi ſenſi, che ſono per addurre. Ecco come la diſcorre il P. Leſſio (*a*): *Aſpe-*

(a) *Lib. 4. de juſt. & jur. cap. 3. dub. 8. num. 65.*

Aſpectus, ſi verſetur circa partes honeſtas, nullum in eo præcisè per ſe eſt peccatum, niſi forte actus otioſi, aut ſi ad concupiſcendum fiat, ut docet Cajetanus V. Impudicitia. Poteſt tamen eſſe peccatum ratione periculi, maximè ſi ſit diuturnus v. g. circa fœminam pulchram. Nam aſpectus facit, ut phantaſia apprehendat rem illam, non ſolum ut delectabilem viſui, ſed etiam ut delectabilem tactui: ex qua imaginatione naturaliter ſequitur in affectu complacentia, & delectatio, in ſpiritibus, & ſanguine commotio, & hinc in membris rebellio. Itaque curioſi aſpectus ſunt valde vitandi [avvertaſi la cagione], *nam innumeri ex illis ſunt perducti ad lapſum. Hinc Pſalm. 118. Averte oculos meos, ne videant vanitatem, in via tua vivifica me. Et Eccles. 31. Nequius oculo quid creatum eſt? Job 31. Pepigi fœdus cum oculis meis, ne unquam de virgine cogiterem. Admiſcet ſe plerumque diabolus, & facit, ut ſpecies viſa aſſiduè obverſetur phantaſiæ, quæ ſenſum affectum allicit, & naturam commovet.*

Ed i Padri Salmaticeſi (a): *Dicendum eſt ſecundò, quod ſi aſpectus mulieris eſt diuturnus, & alias mulier eſt nimis pulchra, aut fuco pigmentata, vel argento, auro, aut ſerico ornata, tunc poteris eſſe mortale ratione periculi illam turpiter concupiſcendi. Et ratio eſt, quia diuturnus aſpectus facit, quod illa pulchritudo apprehendatur non ſolum ut delectabilis viſui, ſed etiam carni, & tactui, ex qua apprehenſione ſequitur naturaliter ſpirituum commotio, ex commotione carnis rebellio. Unde ex his oritur, quod ait Eccleſiaſticus cap. 25. V. 28. Ne reſpicias in mulieris ſpeciem, & non concupiſcas mulierem in ſpecie. Quaſi idem fere ſit reſpicere mulierem, ac mulierem concupiſcere:* e quì dopo aver apportati in prova del loro aſſunto altri teſti, ed eſempj delle Sacre

(a) *Tom. 6. tract. 26. cap. 3. num. 3.*

Sacre Pagine, e varie ſentenze de i Santi Padri conchiudono così: *Ergo licet ſimplex intuitus mulieris ſecundum ſe malus non ſit; tamen ſi eſt diuturnus, & curioſus, erit culpabilis graviter, vel leviter, juxta majus, aut minus periculum. Ita Leſſius, & Doctores allegati.* Il Padre Anacleto Reinfeſtuel (*a*): *Si hujusmodi aſpectus fiat ob ſolam curioſitatem, tantummodo erit peccatum veniale. Fatendum tamen eſt, quod tales aſpectus curioſi, præſertim fixi, & diuturni, ſint valde periculoſi, & innumeri ex illis fuerint perducti ad lapſum. Nam exinde naturaliter conſurgit commotio ſpirituum generationi inſervientium, & in membris rebellio, & in affectu complacentia, quin & ipſemet diabolus ſe ſe immiſcere ſolet, faciendo, ut ſpecies viſa aſſidue obverſetur phantaſiæ, quæ ſenſim affectum allicit, & naturam commovet.* Ed il Padre Coſtantino Roncaglia (*b*): *Vir adſpiciendo mulierem in partibus honeſtis, & e contra, poteſt mortaliter peccare. Ratio eſt, quia adſpectus mulieris præcipuè pulchræ, & ornatæ, poteſt eſſe valde provocativus ad Venerem, ac proinde ex tali adſpectu conſurgere poteſt grave periculum peccandi; qui ergo ex tali adſpectu ſe ſe in tali periculo ponit, nil dubium eſt, graviter peccaturum. Quod aſpectus mulierum, & e contra, poſſit eſſe valde ad Venerem provocativus, ex Divinis Oraculis, ex PP. ſententiâ, & ex Conciliis demonſtrant Natalis Alexander lib. 4. Theolog. Dogm. tit. 7. cap. 8. art. 2. reg. 4., & Franciſcus Genet tit. 7. de ſexto Decalogi præcepto cap. 2. q. 6. Nemo autem refragabitur iis, quæ ex S. Scriptura, ex SS. Patribus, & Conciliis habentur. Poſito autem, quod adſpectus utcumque mulierum non ſit ſaltem graviter periculoſus* (notiſi ciò, che ſegue) *ad. puto omnino verificari de adſpe-*

(a) *In Theol. Moral. tract. 9. diſt. 4. quæſt. 7. n. 84.*
(b) *In Theol. Moral. tract. 12. quæſt. unic. quæſit. 1.*

adſpectu diuturno mulieris pulchræ, & valde ornatæ, & e contra, præcipuè ſi erga illam quis ſentiat ſe non parum inclinatum. Dices nimis rigidum eſſe aſſerere talem adſpectum factum curioſitatis gratiâ eſſe peccatum grave. Sed contra eſt, quia non conſurgit gravis culpa, quia adſpiciatur mulier ob meram curioſitatem; ſed quia ex diuturnitate adſpectus mulieris, ſeu viri pulchri conſurgere poteſt grave periculum illum concupiſcendi, eò maxmè, quia dum non adeſt finis honeſtus, ſed ex ſolâ curioſitate diu mulier aſpicitur, ſatis dignoſcitur, ita aſpicientem eſſe valde debilem, & erga mulieres inclinatum, adeoque & propter ipſius infirmitatem, & propter incitamentum, quod ex diuturno aſpectu mulieris pulchræ, & ornatæ cauſatur, difficillimum erit, non adeſſe grave periculum.

104. Ora poſti queſti principj laſcerò al Lettore il conſiderare con quanta ragione abbia aſcritto il grave pericolo di peccare mortalmente, almeno con il penſiero, al vagheggiarſi che fanno i giovani, e le fanciulle impegnati negli amori; mentre e gli uni, e le altre ſono ſul fiore dell' età, e però nel maggior fuoco della concupiſcenza; ſono inſieme acceſi di amore, e ſeguitano a mirarſi, e rimirarſi vicendevolmente con occhiate fiſſe, ed amoroſe i meſi, e gli anni, nè anno altro fine di sì pericoloſo eſercizio che il piacere, il quale provano di ſoddisfare in queſta guiſa al loro genio.

105. Non finiſcono però quì le confidenze, che porge a i giovani, ed alle fanciulle l' uſo del fare all' Amore: oltre a mirarſi di continuo con ſguardi attenti, e pieni di affetto, ſogliono coſtoro uſcire ſpeſſo in diſcorſi amoroſi, manifeſtandoſi gli uni agli altri il loro ardore, e ſdegnandoſi, quando non ſieno corriſpoſti vicendevolmente nell' amore: ſogliono cercare di parlarſi da ſoli a ſoli, e ſe non poſſono ot-

tener

tener tanto, adoprano cifre tali di cenni, di gesti, di moti delle pupille, da non essere inteſi, che nella ſcuola di Amore: ſi mandano reciproche lettere affettuoſe; s' inviano de i regalucci, e per ordinario di quegli abbigliamenti, che portandoli indoſſo ricordino ſempre alla fanciulla l' affetto del ſuo innamorato. Ora chi non vede, quanto il gran fuoco ſi vengano ad accendere nel cuore con queſte ſcambievoli dimoſtrazioni di amore! *Monſtrabo tibi*, diceva Seneca (*a*), *amatorium ſine medicamento, & ſine ullius venefica carmine, ſi vis amari, ama*. E San Franceſco di Sales (*b*), nel propoſito di queſti innamoramenti: „ L'erba „ Apronio riceve, e concepiſce il fuoco, tantoſto „ che lo vede; tali ſono i noſtri cuori, ſubito che „ vedono un' anima infiammata di amore per loro, „ incontanente per lei ſi ſentono arſi „. Quindi Santo Ambrogio [*c*]: *Quid tam inſitum naturæ, quam ut diligentem diligas? Quid tam inditum, atque impreſſum affectibus humanis, quam ut eum amare inducas in animum, a quo te amari velis?* Nè vale il dire, che, non trattandoſi di amore diſoneſto, ma ſemplicemente ſenſibile, non vi ſia gran male; perchè quando queſto è veemente, ed acceſo tra un giovine, ed una fanciulla, è moralmente impoſſibile, che a lungo andare non gli ſpinga a qualche caduta, per le ragioni addotte di ſopra. Ond' è, che i Santi chiamano le accennate, e ſomiglianti ſignificazioni di affetto, o cagioni, o effetti di amor cattivo: e per ripigliar dalle prime, San Bonaventura (*d*) favellando de i ſegni dell' amicizia carnale, cioè di quell' amicizia, ch' è già

(a) *Epiſt. 9. lib. 1.*
(b) *Introduz. alla Vita divota part. 3. cap. 18.*
(c) *Lib. 2. Officior. cap. 7.*
(d) *Lib. 2. de Profectu Relig. cap. 27.*

già contratta per mezzo del peccato, o pure fin ſce preſto nel peccato, pone queſto tra i primi: *Primum ergo ſignum carnalis amoris eſt, quod, cum ſpiritualis dilectio ſpiritualibus tantùm eruditionibus, & adificatoriis collationibus paſci ſoleat, & nugas, & otioſas fabulas faſtidiat; iſti e converſo plurima de inutilibus confabulationibus, & maximè de mutuâ dilectione inſatiabiliter ruminant, quantum ipſe eam, & illa ipſum diligat; ita quod ad hujusmodi colloquia non ſufficiant hora, nec dies, non qualibet tempora, ſed ſemper, quando convenire poſſunt, copioſam habent loquendi materiam indeficienter.* E San Franceſco di Sales (*a*) diſcorrendo della diverſità dell' amicizia mondana dalla ſanta, e virtuoſa: „ Il mele di Eraclea, dice, è più dolce „ alla lingua del mele ordinario per ragione dell' „ aconito, che gli dà un' accreſcimento di dolcezza; „ e l' amicizia mondana produce ordinariamente una „ gran copia di parole melate, un cicalamento di „ motti appaſſionati, di lodi tirate dalla bellezza, „ dalla grazia, e dalle qualità ſenſuali; ma l' amicizia „ ſacra ha un linguaggio ſemplice, e franco, e non „ può lodar' altro che la virtù, e la grazia di Dio, „ unico fondamento, ſopra del quale eſſa ſi appoggia. „ Il mele di Eraclea eſſendo inghiottito cagiona un „ rivolgimento del capo, e la falſa amicizia provoca „ un' inſtabilità di ſpirito, che fa titubare la perſona „ nella carità, e divozione, mirandola a ſguardi af- „ fettati, luſinghevoli, ed immoderati, a ſoſpiri di- „ ſordinati, a lamenti di non eſſere amati, a certi „ piccoli, ma ricercati, ed attrattivi geſti, galante- „ rie, baciamani, ed altre dimeſtichezze (riflettaſi „ alle parole, che ſeguono), preſagi certi, ed indu- „ bitati di una proſſima rovina dell' oneſtà „. Final-

(*a*) *Nel Libro ſopraccitato al cap.* 20.

mente l' Autore dell' Opuſcolo *de modo confitendi*, nel Capo addotto da Noi di ſopra (*a*], apprende tanto il pericolo di queſti diſcorſi amoroſi, che lo ſtima ſommo, e proſſimo alla caduta, anche nelle ſteſſe amicizie incominciate dapprima con amor vero di carità: *Tandem ſpirituales prædicti quandoque ſe deduci permittunt, ut referent ſibi invicem immenſum cordis amorem, quod impudenter charitatem appellant. Sed in hac relatione amoris eſt ſummum periculum, quia ex hoc fabricantur ſagittæ, quæ mentes eorum vulnerant mortaliter, ac venenant.*

106. Diſcendendo adeſſo a i regali, ed alle lettere amoroſe sì la diſcorre San Bonaventura nel luogo teſtè citato, ove dà quello per il ſeſto ſegno dell' amor carnale: *Sextum eſt munuſcula, & dulces literæ amatorii dictaminis, convivula, & morſelli ab ore dilecti capti; & qualibet alia, quæ dilectus contrectavit, quæ quaſi pro reliquiis venerantur, & pro memoriali conſervantur pro incentivo continui amoris. Econtra, ſicut dicit Hieronymus epiſt. 2. ad Nepotianum: Crebra munuſcula, & faſciolas, & zonas, & dulces, & ſuaves amoris literas ſanctus amor non habet.* Sopra le quali parole avviſa il B. Umberto (*b*): *Hujusmodi enim ſunt amantium ſtulto amore. Item per hæc nutritur, & augetur affectus circa mulieres, quod eſt valde periculoſum, quia de facili degenerat in malum.*

107. Per ultimo in propoſito del parlare da ſoli a ſoli, acconciamente San Girolamo (*c*) a Vigilanzio: *Quid ſibi volunt ſola, & privata colloquia, & arbitros fu-*

(a) *Paragrafo* 3.
(b) *Nell' eſpoſizione della Regola di Sant' Agoſtino al cap.* 104. *verſo il fine.*
(c) *In Dialogo contra Vigilantium.*

fugientes oculi? E però San Franceſco di Sales [a] non dubitò di aſſerire, che: „ I giovani, che fanno geſti, „ cenni, e luſinghe, e dicono parole, le quali non „ vorriano, che foſſero ſentite da i ſuoi Padri, Ma„ dri, Mariti, Mogli, o Confeſſori, danno bene„ ſegno in queſto, che trattano di altra coſa, che „ dell' onore, e della coſcienza „. E Giovanni Lodovico Vives (b): *Quid dicturi ſunt ſoli, quod reliqui audire non poſſint. Si caſta modo, & pura loquuturi ſunt, colloquia de rebus bonis ſecretum non petunt: ubi ſecretum deſideratur, ubi conſcius timetur, & pudorem affert, ſi ad alios dimanaret ſermo.* In ogni caſo non può negarſi, che imprendendo a trattare da ſolo a ſolo un giovine, ed una fanciulla non ſi mettano ad un grave pericolo, che l' amore, paſſione di ſua natura impaziente di freno, trovandoſi libero da ogni eſterno timore, non rubi loro preſto la mano, e gli traſporti a qualche fallo o in parole, o in fatti, contrario all' oneſtà. E' celebre il detto di San Bernardo: *Intrat ſolus ad ſolam, ut ut lupus ad ovicilam.* Il che più alla diſteſa eſpreſſe l' Autore *de ſingularitate Clericorum: Nunquam ſecurus cum theſauro latro tenetur incluſus, nec intra unam caveam habitans cum lupo, tutus eſt agnus. Ipſe ſe voluit ſuperari, qui hoſtem proprium in ſuas portas induxit, & inteſtinum gladium ſibi ipſe ſuppoſuit, qui locum habitationis ſuæ adverſariis ingreſſibus reſeravit.*

109. Conchiuderò queſto Paragrafo con una ſentenza di San Gregorio Nazianzeno [c], la quale abbraccia tutte le confidenze, che ſi ſono dette, e quelle molte altre, che, per giuſti riſpetti, ſi ſono laſciate

(a) *Nel Libro, e Capo ſopraccitato.*
(b) *Lib. 1. de Fœmina Chriſtiana pag. mihi 92.*
(c) *Adverſus mulieres ſe ambitiosè ornantes.*

di dire: *Ceterum hoc verè dicam, nihil ex omnibus iis, quæ mulieres cum juvenibus joco dicunt, vel faciunt, aculeo caret. Omnia enim inter se cohærent, non aliter ac ferrum a magnete tractum, alia multa deinceps ducit.*

§. V.

Si dimostra il pericolo probabile per la lunga continuazione di Mesi, e di Anni in detti amoreggiamenti.

110. QUantunque questa circostanza siasi da noi già toccata più volte ne i Paragrafi antecedenti, ove l' occasione lo richiedeva; e siasi fino dimostrato, che la troppa domestichezza con Persone di sesso diverso a lungo andare faceva cambiare l' oro stesso della carità in loto di sozzi affetti; contuttociò stimo esser necessario di esaminarla più minutamente con addurre alcune ragioni più particolari, che mettano in miglior lume il pericolo, e con sciogliere le difficoltà, che vi si possano opporre; e tutto ciò affine di togliere di mezzo un' inganno assai frequente, che suole involgere ed i giovani innamorati, ed i Confessori. I giovani, perchè dopo di aver seguitato qualche tempo a fare all' amore, senza riconoscersi aggravati di alcun peccato mortale, facilmente si lusingano di poter continuare l' istessa tresca a lungo con pari innocenza; i Confessori, che per lo stesso motivo s' inducono di leggieri a loro permetterla, non stimando, che per essi sia occasione prossima; senza avvertire, che per una tal permissione gli lasciano in un pericolo probabile, seguitando avanti ne' presi amori, di cadere in gravi colpe, il qual pericolo si può dare, e si dà di fatto, ancorchè non vi sia preceduta nell' operante l' esperienza di alcuna

cuna caduta, come farò vedere adeſſo in queſto caſo, e in generale dimoſtrerò colla dottrina de i Teologi nel Capo ſeguente. Nè per altra cagione l' aver per lo avanti alcuno frequentemente peccato in qualche pratica volontaria induce in lui l' obbligo di laſciarla come occaſione proſſima, ſe non perchè dall' eſperienza delle cadute paſſate ſi deduce, eſſer per eſſo un metterſi ad un pericolo grave il cimentarſi di nuovo a tale occaſione; lo che prova alla diſteſa, e magiſtralmente il Padre Alberto degli Alberti [*a*] concordando le varie ſentenze de i Teologi. Ora dimoſtrando io, che anche ſenza queſta eſperienza, ſi corre da i giovani un pericolo grave nel continuare a lungo la pratica degli Amori, ne ſegue con deduzione legittima, che non ſi poſſa loro permettere tale continuazione: che che ſia poi ſe queſta pratica deva chiamarſi per eſſi occaſion proſſima, la quale queſtione come di nome poco preme al mio intento; mentre ſecondo i principj già ſtabiliti abbiamo veduto, non eſſer mai lecito ſenza grave cauſa lo eſporſi a pericolo probabile di peccar mortalmente.

111. Che li giovani dunque, e le fanciulle ſi eſpongano ad un pericolo probabile, e grave di mortali cadute continuando a lungo ne i lòro Amoreggiamenti, con tutto che al principio gli abbiano paſſati per alcun tempo ſenza gravi colpe, ſi moſtra per mio giudizio ad evidenza in più maniere. E quì mi perdoni il Lettore, ſe io fuori dell' uſato coſtume mi faccio ſtrada a provare l' aſſunto del preſente Paragrafo dal ribattere le oppoſizioni contrarie: non farà queſto, come mi giudico, un' errore, o quando ſi voglia dinominar tale, almeno farà aſſai vantaggioſo,

(a) *De Ornatu Mulierum diſp.* 1. *cap.* 5. §. 10. *a num.* 153. *uſque ad* 170.

gioso, perchè ci condurrà meglio, e con maggiore speditezza al termine da noi tenuto principalmente di mira.

112. Ed in prima la discorro così: O l' essersi essi trattenuti per qualche tempo amoreggiando insieme senza peccato grave è provenuto, perchè, sebbene si sentissero interiormente commossi da gagliarde tentazioni, contuttociò vi abbiano resistito valorosamente; o pure perchè fin' allora per essi questo amoreggiare non sia stato, che di una tentazione leggiera, la quale non apportasse però loro grave difficoltà alla resistenza. Da uno di questi due capi non credo che si possa uscire, se pure non vogliamo dire, che non fossero eglino composti di carne, e che perciò non facesse loro altra impressione, da quella che farebbe a due statue di marmo, una effigiata in sembianza di giovine, e l' altra in quella di una fanciulla. Ma io parlo degli amori tra gli uomini, e tra le donne, e non tra i sassi. Se per tanto l' essersi contenuti da ogni fallo grave è avvenuto per il primo capo; è certo, che non possono continuare nella pratica intrapresa di Amore, senza farsi rei di colpa mortale per la ragione generale, che vieta l' esporsi volontariamente, senza necessità, ad una grave tentazione; ed è l' istessa, per cui abbiamo provato al principio di questo Libro, non esser lecito il mettersi a capriccio in un probabile, e grave pericolo di peccar mortalmente. Nè suffragano punto le resistenze coraggiose già fatte, perchè non potendosi quelle ascrivere, se non che ad un ajuto speciale di Dio, senza del quale non è possibile, almeno moralmente, resistere ad una grave tentazione, conforme detta la sentenza comune de i Teologi presso il Padre Suarez [a]; non vi ha fondamen-

(a) *Lib.* 1. *de necessitate gratiæ Cap.* 24. *num.* 8.

damento prudente di prometterſi un tale ajuto per l'avvenire, continuar volendo ſenza neceſſità nell'iſteſſa occaſione, come moſtrammo ſopra, benchè in breve, e più diffuſamente proveremo nel Paragrafo ſeguente, che ſarà l'ultimo di queſto Articolo.

113. Ma ſe poi riconoſcono di non eſſer caduti per il ſecondo capo, cioè per non avere incontrate altre tentazioni, che ordinarie, e leggiere: oltre al doverſi attribuir ciò ad una protezione ſpeciale di Dio, per cui ſianſi da loro tenute lontane le tentazioni più gravi in una pratica, la quale a tanti e tanti è d'incentivo, e di ſtimolo gagliardo a frequenti, e groſſe cadute; onde torna di nuovo l'iſteſſa ragione teſtè motivata; vi è ancora molto più da riflettere a ciò, che diceva San Girolamo a Pelagio [*a*] gran patrocinatore della Natura, e nemico della grazia. *Nec quia ad breve poſſum, coget me, ut poſſim jugiter*; voglio dire, che dall'aver reſiſtito qualche tempo a tali tentazioni, non ſi arguiſce, che vi potranno reſiſtere anche lungamente per l'avvenire ſenza un ſoccorſo ſpeciale di Dio, ſperato ſenza fondamento da chi ſi mette volontariamente nelle occaſioni ſenza giuſta cauſa: giacchè, come avverte il Padre Suarez (*b*) coll'iſteſſo citato Dottore, la continuata coſtanza in vincer lungo tempo le tentazioni leggiere, con tutto che ciaſcheduna di loro non ſuperi le forze del noſtro libero arbitrio, porta ſeco un'impoſſibilità morale, a vincer la quale vi vuole un'ajuto ſpeciale di Dio, a riguardo della volubilità innata del noſtro libero arbitrio, della ribellione della parte inferiore alla ſuperiore, e dell'univerſale diſordine, che ha prodotto in tutte le noſtre Potenze il peccato Originale. *Se-*

clu-

(a) *Lib. 3. Dialog. contra Pelag. num. 12.*
(b) *Lib. 1. de Neceſſitate gratiæ cap. 24. num. 15.*

cluſa difficultate gravis tentationis, in ipſa perſeverantia conſtanter vincendi omnes tentationes ordinarias, & frequenter, quas leves appellamus, eſt quadam moralis impoſſibilitas, propter quam ſuperandam eſt neceſſarium gratiæ auxilium. Ed il Padre Martino Becano (a): *Ea eſt hominis infirmitas, fragilitas, & inconſtantia, ut quod bonum operari phyſicè poteſt, non operetur, quando illi eſt difficillimum; & ut bonum, quod facili negotio, aut cum mediocri difficultate perficere phyſicè poteſt, non ſemper, & conſtanter perficiat, niſi divino auxilio adjuvetur, quod auxilium cum humanæ naturæ conditionem, & genuinum operandi modum excedat, eſt indebitum, proindeque gratuitum, & ſpeciale.*

114. Ma ſe queſta dottrina è vera, come è, in tutti i generi delle tentazioni, dee certamente giudicarſi veriſſima in quello, di cui trattiamo, non ſolamente, perchè in eſſo ſiamo più deboli, che in tutti gli altri, trovandoci aſſai ſovente ſpinti a cadere dall' impeto sfrenato della interna noſtra concupiſcenza, anche ſenza l' urto ben minimo di eſterne occaſioni; ma di vantaggio, perchè l' amor ſenſibile, con cui s' incominciano queſti amoreggiamenti, prima ancora di paſſare nel vizioſo, ha per ſe ſteſſo la triſta proprietà di diſtrarre la mente da' penſieri più ſanti, di oſcurare a poco a poco quel lume pratico, con cui il Signore Dio guida le buone anime nelle loro operazioni, e di aſciugare ogni ſenſo di divozione, attaccando ſoverchiamente il cuore alla creatura; che è quanto dire, di addebolire tutti quei prezioſi ripari, i quali ci potrebbono tenere più lontani dalle cadute; e sì inoltre, perchè nel noſtro propoſito le tentazioni ſi vanno a cercare a bella poſta col ſolo ſcon-

(a) *Lib. de auxilio gratiæ diſp. 4. de neceſſitate gratiæ queſt. 4. art. 4. in reſponſ. ad 3.*

ſconſigliato motivo del piacere, che ſi prova nell' uſo dell'amoreggiare. Quindi è, che i Santi Padri hanno riputato come impoſſibile, che il lungo converſare domeſticamente, e confidentemente con donne, lo che è anche meno dell' amoreggiare tra giovani, e fanciulle, non conduca alla fine nel peccato: conſiderandoſi da eſſi la natura fragile dell' uomo ſenza la grazia, quale non può ſperarſi fondatamente da chi ſi mette a capriccio nelle occaſioni. Nè mai hanno voluto menar buona la ſolita ſcuſa, quale ſi adduceva anche a i loro tempi, di non provarvi nocumento alcuno. E però Sant' Iſidoro Peluſiota (*a*] dopo di aver moſtrato a Palladio quanto ſi deva fuggire la troppa familiarità colle donne, obbiettatoſi l' iſtanza: *Quod ſi te frequenter cum ipſis verſari, nec ullo inde detrimento affici dixeris*, riprende a dire: che non averebbe difficoltà a credergli, purchè anch' egli voleſſe preſtar fede al detto, che corre per le bocche di tutti, cioè, che ancor a i ſaſſi più duri conviene, che cedano, e ſi ſcavino per un leggiero ſtillicidio di acqua, il quale cada loro ſopra aſſiduamente: *Id quidem fortaſſe mihi perſuaderi ſinam. At illud item velim, omnibus fidem adhiberi, a quibus lapides extenuari, ac rupem aquæ guttis continenter cadentibus excavari dicuntur.* Da che poi deduce il Santo queſto argomento: Che coſa più dura di una rupe, e qual più molle dell' acqua, anzi di una gocciola di acqua? Ora ſe una rupe per natura sì dura, pure finalmente cede ad una gocciola di acqua, che la percuota con aſſiduità; con qual ragione ſi vorrà ſoſtenere, che la volontà dell' uomo, per lo ſuo eſſere sì mutabile, e fiacca, non debba finalmente arrenderſi ammollita, e vinta dall' aſſiduo trattare col ſeſſo luſinghiero? *Quorum verborum hic*

(a) *Lib. 2. Epiſt. 184.*

ſenſus eſt: Quid rupe durius fingi poteſt? Quid item aqua mollius, & quidem aqua guttula? Et tamen aſſiduitas naturam vincit. Quod ſi natura, quæ agrè dimoveri poteſt, dimovetur, idque, quod minimè debebat, perpetitur: qua tandem arte ac ratione voluntas, quæ facile movetur, a conſuetudine non vincatur, & everſatur?

115. Anche l'Autore del Libro [*a*] intitolato *de modo bene vivendi*, che corre ſotto nome di San Bernardo, e San Lorenzo Giuſtiniani (*b*) ſi provano di darci ad intendere queſto gran pericolo, cui non vuole oggi capire il Mondo, con varie ſimilitudini: o di uno, che ſe ne ſtia bene accoſto al fuoco, il quale per quanto al principio ſia freddo, finalmente ſi abbrucia, e ſia anche di ferro, d uopo è, a lungo andare, che ſi ſcioiga: o di uno, che abiti in mezzo a i ſerpenti, che non ſi può tanto guardare, sì che alla fine non ne riceva qualche morſo: o di colui, che cammini per via piena di precipizj, e d' inciampi, il quale avvegnachè vada bene qualche tratto, biſogna poi, tirando avanti, che metta il piede in fallo, e che cada: *Per aſſiduitatem ſæpè peccat homo. Quos voluptas ſuperare non potuit, aſſiduitas ſuperat. Si caſtitatem vis tenere pro amore Chriſti, longè te fac a ſocietate viri. Tu circa ſerpentes poſita, certè non eris longo tempore ſecura. Circa ignem ſedens, etſi ferrea ſis, aliquando diſſolveris. Circa periculum conſtituta, non eris diu illæſa, vel ſecura.* Così il primo [*c*]. Ed il ſecondo: *Ante ignem conſiſtens, etiamſi frigidus ſit, aliquando diſſolvitur. Proximus periculo diu tutus*

non

(a) *Extat hic liber volum. 3. editionis Mabillonianæ Operum S. Bernardi.*
(b) *Lib. de ligno vitæ cap. 5. de virtute continentiæ.*
(c) *Cap. 58.*

non erit. Per assiduitatem cito peccat homo. Sæpe familiaritas implicavit, sæpe occasionem peccandi dedit. Et quos voluptas non potuit, assiduitas postea superavit.

116. Questi stessi sentimenti ristringe in una brevissima sentenza Sant' Ambrogio [a], applicata da lui ad un somigliante proposito: *Nemo diu fortis est;* lo che si vuole intendere, senza un favore speciale del Cielo. Abbiamo ancora intorno a ciò un saggio documento da un Filosofo gentile, ch' è Seneca, nella Prefazione al Libro Quarto delle Naturali Questioni, ove volendo render cauto il suo Lucilio, lo avverte, che certa sorta di nimici, i quali combattono colle lusinghe, e col piacere, per quanto sieno rigettati dapprima con gran resistenza, alla fine ottengono la resa: *Habent hoc in se universale blanditia, sæpe exclusæ, novissimè recipiuntur.* Onde ne deduce questo consiglio. *Sic ergo formare, ut scias, non posse te consequi, ut sis impenetrabilis, cum omnia caveris, per ornamenta feriet.* Sopra le quali ultime parole alquanto oscure, avverte Giusto Lipsio pigliarsi ivi da Seneca *ornamenta pro ipsis armis*, deducendolo da una Lettera dello stesso Seneca, ch' è la Decimaquarta, ove dice: *Ars ei constat, qui per ornamenta percussus est.* Tanto è pur vero, che dopo lungo contrasto anche le armi stesse danno luogo alle ferite, cioè, come io mi vo avvisando, mancano quei generosi propositi, co i quali uno si era accinto al combattimento; e vengono meno quelle virtù, le quali lo dovevano difendere da ogni sorpresa (*).

(a) *In Apologia secunda David cap. 3. num. 12.*

(*) Per chiarire maggiormente la materia, e per ispianare ogni difficoltà, che possa sorgere in-

117. Vi è un' altra ragione anche più chiara, e più patente della prima, la quale ci obbliga a temere un pericolo grave, e probabile nella continuazione lunga di quelli amoreggiamenti, quantunque per qualche tempo dapprima siano passati liberi da-

mor-

---

mente al novello Confessore, ed a tutti coloro, i quali non sono bene versati nelle dottrine Teologiche, stimo espediente l' addurre due obbiezioni contro la dottrina esposta col loro scioglimento.

La prima vuolsi formare in questa guisa: Se può l' uomo colle sue forze naturali resistere per alcun tempo alle tentazioni leggiere, ed ordinarie, ogni qual volta esso reso se ne sia vittorioso per un tal spazio, potrà ancora continuare a resistervi lungamente; conciossiachè dalle ottenute vittorie abbia egli acquistate forze maggiori alla resistenza, mercè del buon abito, o disposizione già fatta.

A questa obbiezione vi sono due risposte, amendue fortissime, e di sommo peso. La prima è la comune, che si suol dare da i Teologi, ove trattano la questione. se possa l' uomo nello stato presente colle sue forze naturali osservare per sempre, o a lungo tempo i Precetti della Legge Naturale, e Divina, nella quale appunto si oppongono le stesse difficoltà: se può l' uomo osservare uno, ed un' altro Precetto, almeno de i più facili, colle sue forze naturali; dunque potrà ancora osservarli per lungo tempo, e tutti: mentre osservati alcuni, acquista maggior vigore, e facilità ad osservare anche gli altri. Al che rispondono comunemente: l' argomento essere di niun momento, perchè, quella qualunque maggior forza, e facilità acquistata dall' osservanza di qualche Precetto, non ferma nell' uomo la volubilità del libero arbitrio, non seda la ribellione intestina delle passioni, non ristora i disordini gravissimi cagionati nelle di lui potenze dal peccato originale, ed in una parola, non fa, che di ferito, ed infermo, ch' è, diventa-

sano,

mortal colpa. A voler' escludere questo pericolo farebbe d' uopo, che i giovani, e le fanciulle si potessero promettere prudentemente di contenersi per l' avvenire, seguitando a coltivare tra loro l'amore, con quella moderazione, e con quelle cautele, e misure,

---

sano, ed intero; ora dacchè un' infermo possa fare da se qualche passo, non s' inferisce, che possa ancora continuare un lungo viaggio. Si veda il Medina *in primam secundæ D. Thomæ quæst.* 109. *art.* 4., il Suarez *lib* 1. *de necessitate gratiæ cap.* 28. *num* 15. Gregorio di Valenza *disp.* 8. *quæst.* 1. *de necessitate gratiæ punct. V.* §. 2. *vers. quartum argumentum*. Il Cardinale d' Aguirre *tom.* 3. *tract.* 7. *de Natura hominis lapsi disp.* 123. *sect.* 5. & 6., da i quali si rbattono ancora tutte le riprese, che si possono opporre.

L' altra risposta è ancora più facile, e piana, ed è, che, seguendo i Giovani a continuare l' esercizio de i loro Amori, ed a fomentare l' oggetto della loro tentazione; quantunque vi abbiano resistito per alcun tempo, è più quello, che perdono in fomentare tale oggetto, che non è quanto hanno acquistato nelle resistenze passate; imperocchè in queste battaglie la vittoria è riposta nella fuga, e non nel cozzare coll' inimico, come abbiamo veduto sopra: onde saggiamente San Tommaso osserva su quel passo di Giobbe: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ne unquam de virgine cogitarem: lect.* 1. *in cap.* 31. *Peccatum luxuriæ in lubrico positum est, & nisi aliquis principia vitet, vix a posterioribus possit pedem retrahere*. Ed in più forti termini l' Autore *de modo confitendi* al capitolo quartodecimo: *Satis enim posset quis hac sagitta percussus* (cioè dall' Amore) *se jejuniis, vigiliis, ac disciplinis affligere, & orare; quod si non fugiat personam, & omnem occasionem, despiciat, numquam curabitur ab illo morbo, sed magis augebitur illud culmus*.

La

ſure, colle quali s' impreſe da eſſi da principio ad attraccare l' amorosa treſca. Ma queſto tanto è poſſibile ad ottenerſi, quanto è poſſibile di ſeguitare Meſſ, ed Anni a fomentare, ed accendere una paſſione la più veemente, e sfrenata di tutte, qual' è la paſſione dell'

La ſeconda obbiezione ſi propone così: Se non poſſiamo cimentarci nelle tentazioni leggiere, ed ordinarie; eſſendo il Mondo pieno di queſte tentazioni, ne verrà quello, che diceva l' Apoſtolo San Paolo a i Corinti capitolo quinto, epiſtola prima, *debuerat ex hoc mundo exiſſe*; o almeno biſognerà ritirarci tutti in qualche deſerto.

Ma dalla dottrina già data col Suarez, e col Beccano: cioè, che colle ſole forze naturali ſia impoſſibile moralmente il reſiſtere per lungo tempo alle tentazioni ordinarie, e leggiere, non ſi deduce una tal conſeguenza; concioſſiachè, quantunque il Mondo ſia pieno di tali tentazioni, onde noi abbiamo neceſſità di ricorrere frequentemente a Dio per implorare il ſuo ajuto, non è vero eſſer noi ſempre obbligati a fuggirle. In primo luogo molte di queſte tentazioni ſono indiſpenſabili, e convenienti al noſtro ſtato; in ſecondo, molte ancora porterebbono troppo grave incomodo, ſe ſi aveſſero da fuggire, ed in tali caſi poſſiamo prudentemente ſperare nell' ajuto di Dio. In terzo luogo pongono comunemente i Direttori della Vita Spirituale queſta differenza tra le tentazioni, che ci combattono col diletto, e quelle, che col terrore; che l' arte di combatter le prime ſia col fuggire, e le ſeconde coll' affrontarle. „ Così, come nota acconciamente nel Libro del Direttore al Capitolo decimoquinto il P. Pinamonti, „ così non ſono da fuggirſi, ma da incontrarſi le „ azioni, che ci recano noja, e le perſone, che „ ci ſono moleſte, nè ſotto pretesto di cercar la „ pace fuggendo, nè ſotto pretesto di evitare „ le colpe, che vi ſi commettono colle impa-

„ zien-

dell' amore, e poi averla sempre sommessa, ed ubbidiente a' cenni della ragione. Già abbiamo veduto sopra, quanto ella sia poco capace di esser retta, quando abbia preso qualche vigore, e per la veemenza, con cui si muove, e per l'accecamento grande, che induce. Ora, come dottamente osserva Francesco Petrarca (*a*) insigne Filosofo, ed insigne amante, non vi

„ zienze. Quella è vera pace, che si conseguisce „ con molte vittorie, e non con ricusare ogni „ cimento. Che se l'Anima collo scansare l'occasione di adirarsi, si salva allora dall'ira, non „ s'indurrà però mai al patire con un tal procedere dilicato, ed a guisa del grano cresciuto „ in un terreno troppo grasso, non si regge, nè „ giunge a maturare per la raccolta. Per tanto, „ se chi è debole può talora scansare qualche „ incontro troppo gagliardo, non è dovere, che „ sfugga ogni cimento; ma quando ritirandosi, e „ quando facendo fronte, venga a divenir forte „ in maniera, che vinca in fine perfettamente„. Ecco per tanto ciò, che si conclude veramente dalla dottrina addotta: che non potendo noi moralmente resistere, non dico ad una, o ad un'altra tentazione leggiera, ma ad una serie continuata per lungo tempo di tali tentazioni senza ajuto speciale di Dio, non dobbiamo continuare a cimentarci con esse, quando non ne abbiamo giusta causa, e però prudente motivo di sperare un tale ajuto. E questo prudente motivo appunto abbiamo detto mancare a i giovani, che vogliono liberamente continuare nella pratica degli Amori; sì perchè questa è una di quelle tentazioni, che si vincono col fuggire; e sì perchè loro manca una giusta causa, trattando fin' ora noi di quei giovani, che imprendono ad amoreggiare per mero diporto, e senza proposito almeno fisso del Matrimonio.

(a) *In Colloquio tertii dici Secreti lit. P.*

vi è cosa, che vaglia ad avvalorarla maggiormente, e ad accenderla, quanto l'incontrare corrispondenza di affetto, tal che, quando un tale amore è da se solo, si assomiglia ad un fuoco senz'aria, che non leva vampa, e presto si estingue, dove che, quando incontra corrispondenza di affetto, è come un fuoco incitato dal soffio di gagliardo mantice, che si alza a dismisura, e s' infiamma: *Nec mirari convenit tantum posse hunc affectum in pectoribus humanis, ad reliqua enim propriè vos mentis impetus rapit. In amore autem, & hujus simul, & mutuus præterea succedit affectus: qua spe prorsus amota, amorem ipsum lentescere oportet. Sicut cum alibi ametis dumtaxat; hic etiam redamantium alternis veluti stimulis mortale pectus incenditur, ut non frustra Cicero noster dixisse videatur, quod omnibus ex animi passionibus profectò nulla est amore vehementior: valde enim certus erat, ubi addit profectò qui jam libris quatuor Academiam vidit de omnibus dubitantem* (*). Seguitando pertanto

a lun-

(*) Agostino Mascardi sopra la Tavola di Cebete alla parte seconda, discorso secondo. *Amore non mette le ali, se non in occasione di corrispondenza, perchè se altri ama da per se solo non riamato, ha nel cuore un' amorino, che va carpone pigolando, e serpendo, nè può crescere, o spiccare il volo: questo concetto vien da Porfirio spiegato leggiadramente. Udite: Venere partorì Amore fanciullino leggiadro, ma non cresceva, nè metteva le penne: la Madre, e le Grazie Nutrici sentivano di cotale accidente gran noja: ebbero all' Oracolo di Temide ricorso: rispose l' Oracolo, che Amore nasceva ben solo, ma non però solo cresceva; è forza dunque, che un' altro Figliuolo si partorisca, e l'uno coll' ajuto dell' altro crescerà, ma se morrà uno di loro, l' altro non potrà vivere; nacque il secondo Figliuolo nomato Anterose, subito crebbe, e messe le ali Amore.*

a lungo i Giovani, e le Fanciulle l' amoroſa pratica, è ſegno evidente, che in eſſi l' Amore abbia trovata corriſpondenza; altrimenti la treſca ſi ſarebbe preſto troncata: non ſo vedere però, come ſoffiando ſempre entro di queſto fuoco, non ſi abbia ad accendere niente di più, che ſe ſi ſoffiaſſe nella neve. Ed ecco il perchè io non ho mai ſaputo approvare la condotta poco cauta di alcuni Confeſſori, da i quali ſi permette alla Gioventù l' uſo dell' amoreggiare fino a tanto che non venga loro a i piedi rea per eſſo di gravi peccati; perchè così, benchè non vi abbia ancora peccato, la laſcia in un grandiſſimo pericolo di peccarvi, permettendole fomentare una paſſione, la quale o un poco più preſto, o un poco più tardi la condurrà a qualche traſporto. E chi poteſſe leggere la Storia di tante Fanciulle, prima eſemplari di oneſtà, e d' innocenza, e poi miſeramente cadute in molti eccеſſi, troverebbe non altro eſſerne ſtata la cagione; ſe non l' eſſerſi troppo fidate de i primi eſperimenti del loro amore. Al principio che ſi attaccò da eſſe l' amicizia, ricevevano di rado le viſite de i loro Amanti; nè altri diſcorſi tenevano con quelli, che di coſe buone, e forſe anche ſante: e chè mal' è, intanto dicevano fra loro le ſconſigliate, il fare all' Amore, contro di cui ſi leva tanto rumore?. Animate da queſta folle perſuaſione, incominciarono a deſiderare le viſite più frequenti, ed i diſcorſi ſpirituali ſi cambiarono da eſſe a poco a poco in lunghe ciarle inutili, ed infruttuoſe. Indi acquiſtando per queſta via ſempre maggior poſſeſſo nel loro cuore l' amore, prefero ad udire volentieri qualche eſpreſſione affettuoſa de i loro Amanti, ed a riſpondere anch' eſſe con pari affetto; poi a manifeſtarſi liberamente gli uni agli altri la ſtima ſingolare, e l' [illegible]r lore, onde vicendevolmente eran preſi. Nè quì voglio paſſare più avanti;

giacchè una paſſione si acceſa, ognuno vede dove vada a finire. Così ragionisi degli ſguardi. Al primo la Fanciulla ben morigerata, e modeſta, appena ardiva di alzare un' occhio incontro al Giovine, che la veniva a favorire; poi vinta a poco a poco dall'affetto, incominciò a mirarlo volentieri in volto, poi a trattenersi fidamente con lui in reciproche amoroſe occhiate. L' iſteſso si può dire delle dimeſtichezze. Finchè i cuori degli amanti non furono ben riſcaldati inſieme, la modeſtia faceva bravamente le ſue parti; e guardi però il Cielo, che la Fanciulla si laſciaſſe toccare nè pure un dito della ſua mano, gridava anzi ad alta voce, ſe vedeva che il Giovine alquanto le si avvicinaſſe; indi cedendo la modeſtia il luogo all' amore, interpretò per una troppa durezza il non laſciarſi ſtrigner per la mano; e così il non venire ad altre confidenze, alle quali dapprima, quand' era ancor libera dall' amore, averebbe avuto un grande orrore; ma poi accecata da queſta paſſione, ſono pigliate da lei per iſcherzi, e giochi indifferenti.

118. Con ſomiglianti colori ci dipinge le funeſte vicende di tali amicizie, da i mondani ſpacciate per innocenti, il dottiſſimo al pari che divotiſſimo Cardinal Bona [a]: *Familiare hic eſt multas prætexere excuſationes neceſſitatis, conſuetudinis, puræ intentionis, ſed latitant ſub ſpecie boni ingentia mala. Inde enim proſiliunt nocitura libertates, incauta colloquia, geſtus leviores, modeſtiæ negleſtus, crebra munuſcula, & quadam hilaritudines, quibus paulatim deponitur pudor, & tota demum exuitur verecundia. Creſcunt hæc per intervalla, & qui rubore ſuffuſus ad ſola mulierum veſtigia horreſcebat, jam vultu conſtanti laſcivientes oculos, nudamque pectus intuetur; & blando intus operante veneno,*

(a) *Manuductio ad Cœlum Cap. V. num. 4.*

neno, prius damna patitur, quam periculum ſenſerit. Sic paulatim rationis oculus caligare incipit, poſtea obcecatur. Sic anima cœlo nata affigitur humi, immemor Dei, immemor ſui, donec flamma concupiſcentiæ ſemper duraturo incendio abſorbeatur. Pari ancora è la deſcrizione, che ne fa il Padre Lodovico Creſollio [a], benchè tanto queſt' Autore, quanto il precedente non diſcorrano neppure in particolare degli amoreggiamenti intrapreſi tra i giovani, e le fanciulle, i quali contengono molto maggiore incitamento, ma in generale delle familiarità tra uomini e donne, attaccate ſotto varj pretetti. *Solet initio honeſtiſſimum videri, ut pia virgo, matronaque nobilis, aut vicina, aut in familiam prona, aut collatis beneficiis chara, aut inſignis humanitate adeatur: modeſtum, & decorum id eſſe officium, & debitum vel auctoritati, vel virtuti illius, aut teſtandæ, & conſervandæ etiam benevolentiæ. Quin ſacris quoque hominibus ſuadebit* (intende del demonio, della cui arte in questo genere parleremo anche noi poco dopo co i ſentimenti de i Santi Padri), *ut ad rerum ſpiritualium tractationem ſæpe illas adeant, & magnos quosdam beatosque fructus pollicebitur. Sic prima ſiunt tentamenta conſuetudinis, & ſenſim adoleſcit ita mutua familiaritas, ut arctiores & curioſi oculorum jactus, & blandi riſus intercedant: tum jocari etiam liberius, & contingere, & bullente jam affectione ridiculum dictum mittere mutuus caſtum, deinde audere graviora, donec peritura pudicitia conclametur.* E quindi per confutazione di coloro, i quali ſpacciano di non avvederſi di male alcuno in queſte familiarità, ſoggiunge i ſentimenti da noi apportati nel primo Paragrafo degni di eſſer riletti. Nel ſoggetto poi degli Amori, de i

(a) *Anthologia Sacra, ſeu de ſelectis piorum hominum virtutibus Cap. XI. ſect. 9. pag. 412.*

quali trattiamo, ecco come ci descrivono l'agumentarsi ogni dì più del pericolo, ed i gran passi, che fannosi verso al precipizio da i giovani innamorati, due celebri Missionarj; uno è il P. Paolo Segneri Seniore, e l'altro è il Padre Fr. Leonardo da Porto Maurizio: il primo de i quali così dice [a]: „ Dall' amore si passa ad „ un guardo, da un guardo ad una parola; fra „ qualche tempo si trascorre a dire un' equivoco, e „ poi si ride; indi si viene ad un gesto inteso, e „ non più; e finalmente questa poca fiamma incene„ risce tutta l' Anima senza scampo „. Ed il secondo (b): „ Se si ha da giudicare *secundùm id, quod* „ *communiter accidit*, converrà canonizare per propo„ sizione incontrastabile il dire, che l' amoreggiare, „ vestito colle circostanze, colle quali si usa oggidì, „ *ut plurimùm* è occasione prossima di peccare; e pia„ cesse a Dio, che una tal proposizione non fosse „ comprovata da una lunga pratica, e lagrimevole „ esperienza! E' vero, che talvolta ne i suoi prin„ cipj l' amore della gioventù è innocente, ma di„ venta malizioso ne i suoi progressi. Si comincia a „ vagheggiare, e chiacchierare per genio; indi il ge„ nio si fa a poco a poco passione, e dalla passione si „ precipita in un' abisso di malizia, in cui non si trova „ fondo (*).

159. Ri-

(a) *Nel Cristiano Istruito part.* 3. *rag.* 27. *num.* 10.
(b) *Nel Discorso Mistico Morale num.* 23.

(*) Ho portato quì il sentimento di questo Padre più alla distesa, di ciò che averebbe fatto d'uopo al Punto presente; perchè correndo il libro comunemente per le mani de i Confessori, non vorrei, che alcuno ne traesse questa conseguenza stravolta contra la mente del detto Autore: Al principio, quando l' Amore è anche innocente non

119. Rimane in ultimo un' altra ragione verissima, ed insegnataci comunemente da i Santi Padri, per la quale sempre più si viene a scoprire quanto vana sia la fidanza di coloro, che per aver coltivata qualche tempo la pratica degli amori senza commetter peccato mortale, si lusingano di poterla tirare innanzi senza pericolo grave di commetterlo in avvenire; imperciocchè ciò interviene talora per un' arte finissima del demonio, che si studia per tal via di arrivare più facilmente a i suoi maligni fini. Egli è certo, che il demonio, e secondo gli Oracoli delle Divi e Scritture, e secondo gl' insegnamenti de i Padri, specola tutte le maniere per indurci nel peccato; e questa è una verità, che tante volte pur troppo ognuno di noi la proviamo a nostro danno. Ora l' astuto che è, conosce benissimo, che se egli molestasse con tentazioni gagliarde da principio un giovine, ed una fanciulla timorati di Dio, quando per anche non sono tra loro bene accesi di amore, si staccherebbono subito dalla tresca; e le tentazioni tornerebbero

in

---

non si può dire occasione prossima; dunque il Confessore non è obbligato ad impedirlo nel Penitente, o con differire, o con negare l' Assoluzione: imperciocchè dall' Autore si prende per occasione prossima, secondo il senso più volgare, quella, in cui il Penitente vi abbia commessi frequenti peccati, ed in questo senso un tal Penitente al principio non si trova anche per vero nell' occasione prossima; ma non però ne segue, che si possa lasciare dal Confessore nella pratica degli Amori per lo pericolo grave, che corre, tirando avanti in quella, di precipitare nel peccato, come vedremo più sotto nel Capo seguente all' Articolo secondo, Paragrafo secondo, numero vigesimoprimo, ove porteremo tutto il contesto di

que-

in loro vittorie: che fa per tanto? Gli lascia in pace per qualche tempo, e procura di rimuover da loro ogni timore di caduta; acciocchè così affidati proseguano francamente l' incominciata tresca; ma quando poi gli vede in essa ben' impegnati, e già caldi insieme di amorosa fiamma, allora sì che viene loro sopra, e co' suoi aliti infernali soffia tanto in quel fuoco, che i miseri vi rimangono estinti. *Nam quando prima familiaritatis* (dice San Cesario (a), *aut vir, aut fœmina cum viro esse cœperit, satis verecunda, & quasi sancta esse cognoscitur. Sed quia subtrahit imprimis diabolus matrimonia sua, donec paulatim assiduâ familiaritate crescente inter ambos inimica nutriunt. Callidus hostis facit illos sibi invicem parvo tempore deservire sine ullâ ratione libidinis, sine ullo dispendio castitatis; & ita illos falsâ securitate circumvenit, ut eos quasi in blanda tranquillitate velut duas naviculas producat in altum; & dum se putant esse securos, nec ventorum quasi reorum adjutorium petunt. Cumque eos securos fecerit, in se ipsos elidens subitâ illos tempestate demergit, & in vulnificos amplexus impingens simul uno ictu mortificat. Tandem subditos ignes sine ullis flammis occultat, donec duas faculas jungens, simul jam*

, ambas

---

questo Autore, che segue immediatamente al sentimento da noi qui apportato, in cui, sulla norma di una Lettera Pastorale dell' Eminentissimo Cardinal Pico della Mirandola Vescovo di Albano, pone assolutamente tra i Casi, ne i quali si deve o differire, o negare l' Assoluzione, quello di un Giovine, il quale senza proposito fisso del Matrimonio, ma per puro diporto imprende a fare all' Amore con una Giovine, per lo pericolo grande, a cui si espone senza grave, e giusta causa.

(a) *Epistola ad quosdam Germanos, quæ extat tom. V. Bibliotb. PP. edit. Parisiens. pag. 940.*

ambas accendat. Sic explicat diabolus quod præstare antea videbatur. Sic quasi de simplici charitate amorem conflat illicitum (*). Questa stessa frode del demonio ci scopre San Bonaventura in più luoghi delle sue Opere, uno de i quali da me è stato apportato sopra, ed un' altro (a) ne recherò adesso, che fa molto a proposito. *Affutus etiam diabolus in principio incautæ familiaritatis occultat laqueos tentationis carnalis, reputans, quod desisterent a mutua dilectione, si sentirent inde stimulos peccati; donec per longam familiaritatem, & incautam securitatem affectus amborum ita conflat, & conglutinati fuerint in amore, quod etiamsi sentiant sibi inde imminere tentationis periculum, nesciant resilire, nec ab invicem separari, viribus spiritualibus ita debilitatis in eis, quod neuter eorum valet sibi vim facere tantam, ut evellat se de laqueo: imo timet alterum in tantum contristare, quod etiam reputat se perfidum, si deserat eum, vel eam: & sic captus con-*

(*) Proverà il Lettore molta difficoltà ad accordare alcuni periodi di questo Santo colle regole della Gramatica; ma io l'ho dovuti trascrivere fedelmente tali quali l'ho trovati nell'edizione citata. Non gli recherà però cio maraviglia, se leggerà la scusa, che in loro difesa adducono Cipriano, Firmino, e Vivenzio nella Prefazione alla Vita del Santo, ch' è negli Atti de i Santi al giorno 27. di Agosto, ove così dicono: *Unum tamen hoc in præsentis Opusculi devotione a Lectoribus postulamus, ut si casu scholasticorum aures, atque judicia nos simplices contigerit relatores attingere, non arguant, quod stylus noster videtur pompâ verborum, & cautelâ artis grammaticæ destitutus. Etenim memoratus dominus Cæsarius solitus erat dicere: Nonnulli rusticitatem sermonum vitant, & a vitæ vitiis non declinant.*

(a) *Lib. 1. de Profectu Religios. cap. 39.*

consentit alterius voluntati, & propriæ infirmitati in omne peccatum. Chi bramasse di vedere altri Padri su questo Punto legga l' Autore (*a*) del Trattato (*) *de singularitate Clericorum*, San Giovanni Climaco (*b*), e l' Autore *de modo confitendi* (*c*], che lo maneggiano egregiamente.

120. Mi sembra, se non m' inganno, di aver provato a sufficienza, colle ragioni addotte, l' assunto preso al principio di questo Paragrafo, che dagli amoreggiamenti tirati in lungo, vada indiviso il pericolo grave, e probabile, se non anche certo, di cadere in falli mortali; e che a toglier di mezzo questo pericolo punto non vaglia l' avere i Giovani continuato alcun tempo in quelli senza gravi cadute.

121. Ma forse vorrà taluno qui opporre essere allora in tempo cotali giovani ad intermettere l' incominciata usanza degli amori, quando si avvedano di correr per essi grave pericolo di cadere; finattanto però, che se la passano innocentemente, non saperst la ragione, per cui impor loro si deva tale obbligazione.

Questa opposizione, quanto ha più di apparenza nella speculativa, tanto ha meno di sodezza nella pratica; conciosiachè allora averebbe qualche forza, quando si trattasse di un nemico esterno, e scoperto, che venis-

(a) *Num.* 19.

(*) Avendo San Cesario presi da questo Autore quasi tutti i suoi sentimenti, può correggersi quel passo posto sopra: *Inimica nutriunt*, che in buona Gramatica non si sa come difendere, con ciò, che dice lo stesso, cioè *inimicam nutriunt concordiam*.

(b) *Gradu* 15. *de incorruptibili Castitate*.

(c) *Cap.* 4. *de periculo familiaritatis Dominarum*.

veniſſe loro incontro colle armi alzate, e daſſe ad eſſi libero il campo alla fuga; ma eſſendo tutta la briga loro coll' Amore, l' hanno da fare con un nemico occulto, ed inteſtino, che combatte inſidioſamente, ed a poco a poco va impadronendoſi dolcemente ſenza far moſtra della ſua forza, sì de i ſenſi eſterni, e sì delle potenze interiori; con un nimico, che gli aſſale nel loro più debole colle luſinghe, e co i vezzi, ammollendo inſenſibilmente il cuore, oſcurando l' intelletto, e guadagnandoſi, ſenza avvederſene, la volontà; ond' è, che queſti incauti amanti ſi trovin di eſſere prima piagati mortalmente nell' anima, che abbiano veduto, dirò così, il colpo. Sentaſi come la diſcorre di queſto Amore il Signore della Chambre [a], il quale ha filoſofato sì bene intorno alle proprietà, ed effetti delle paſſioni: „ Baſterà il dire, „ queſto Amore eſſere il più pericoloſo nemico, che „ poſſa aver la ſaviezza; perchè di tutte le paſſioni, „ che la poſſono turbare, non vi è altro, che l' Amo„ re, contro del quale ella non abbia alcuna difeſa. „ Quelle, che entrano ſubito, ed impetuoſamente „ nell' Anima, non vi durano quaſi un momento, e „ la ragione trova le ſue ſcuſe nella loro precipita„ zione. Quanto alle altre, che vengono a poco a „ poco, ella le ſente venire, e può loro ſerrare il „ paſſo, o ſcacciarle nella debolezza, che hanno. Ma „ l' amore così ſegretamente vi s' introduce, ch' è im„ poſſibile oſſervarne l' ingreſſo, nè gli andamenti. „ Come un nemico maſcherato, ſi avanza, e s' impa„ droniſce di tutte le parti principali dell' Anima, „ prima, che poſſa eſſer riconoſciuto, ed allora non „ vi è più mezzo alcuno per farlo uſcire. Conviene,

(a) *Cap. 1. de i Caratteri dell' Amore, ſecondo la traduzione di Nicolò Salengio.*

„ che egli trionfi, e che la ſaviezza, e la ragione
„ divengano ſuoi ſchiavi . . . E poco dopo: „
„ La prima ferita, che la bellezza fa nell' Anima, è
„ quaſi inſenſibile; e quantunque vi ſia già il veleno
„ di Amore, e che egli ſi ſia anche diffuſo, e ſparſo
„ in tutte le ſue parti, ella nondimeno non crede
„ di eſſere inferma, o almeno non penſa, che queſto
„ ſia un male sì grande. Imperocchè, come alle Api
„ non ſi dà il nome che portano, ſe non allora che
„ hanno il loro aculeo, e le loro ali; così Amore
„ non ſi chiama Amore, ſe non quando egli ha de-
„ gli dardi, e ch' ei può volare, cioè quando è pic-
„ cante, ed inquieto. Vien prima preſo per un ſem-
„ plice aggradimento, e per una compiacenza, che
„ ſi ha per una perſona amabile: ſi compiace nella
„ ſua preſenza; ſi ama parlarne; la memoria n' è
„ dolce; e i deſiderj, che ſi ha di vederla, e di trat-
„ tenerla, ſono così tranquilli, che la ſteſſa ſaviezza
„ con tutta la ſua ſeverità non gli potrebbe con-
„ dannare; anzi gli approva, e gli fa paſſare per
„ civiltà, e per doveri neceſſarj. Ma non dimorano
„ lungamente in queſto ſtato, ſi agumentano a poco
„ a poco, ed in fine colla frequente agitazione, che
„ danno all' Anima, accendono il fuoco, che vi era
„ naſcoſto, e fanno creſcere la fiamma, che l' abbru-
„ gia, e la divora.

122. Or quello ſteſſo, che in ordine ad una morale civile ci ha eſpoſto queſto Autore, lo' inſegna ancora in ordine alla morale criſtiana un' altro più moderno Filoſofo aſſai celebre, ed è il Padre Franceſco Senò, nel Libro intitolato. *L' uſo delle paſſioni* (a): „ Le compiacenze (egli dice), che naſcono tra per-

(a) *Part. 1. Trattato 1. diſcorſo 3. verſo il mezzo della Traduzione del Conte Alberto Caprara.*

„ perſone, che non ſono del medeſimo ſeſſo, rare „ volte ſi conſervano innocenti: li medeſimi diſcorſi, „ che trattengono l'intelletto, colpiſcono la volontà, „ e l'amore va adrucciolando verſo del cuore ſotto „ nome di gradimento, e di civiltà. La malatia è „ grande, prima di eſſere conoſciuta, e bene ſpeſſo „ ſiamo aſſaliti da una gran febbre, che ancora non „ ne ſentiamo alcuna pur commozione; e di già il „ veleno ha infettato il cuore, che tuttavia non „ penſiamo di averlo bevuto „. E ciò è quello, che c'inculcano a pieno coro i Sacri Dottori, ed i Padri. Già del Cardinal Bona ſi è letto poco ſopra, come vada a finir la faccenda di chi ſi arriſchia a tali amicizie: *Prius damna patitur, quam periculum ſenſerit. Sic paulatim rationis oculus caligare incipit, poſtea obcaecatur. Sic Anima, &c.*, con ciò, che ſegue. E Cornelio a Lapide ſu quel Teſto dell' Eccleſiaſtico al Capitolo quaranteſimo ſecondo: *De veſtimentis enim procedit tinea; & a muliere iniquitas viri. Tinea inſenſibiliter in veſte naſcitur, & ſine ſenſu eam erodit, & conſumit, ſic & inſenſibiliter ex converſatione viri cum muliere oritur libido, etiam inter caſtos, & religioſos, ut ſe capcos, & accenſos videant, antequam ignem, aſtionemque ſenſerint.* Parimente Gaſpare Giovenin (*a*) fa vedere in ſomigliante propoſito la natura frodolente della concupiſcenza, la quale giunge talora ad infettare il cuore ſenza che uno ſe ne avveda, e benchè paja avere ſpento il ſuo fuoco, ſcoppia fuora colle ſue vampe improvviſamente alla prima opportunità, che ſe le porge: *Concupiſcentia lenta febris eſt ad inſtar, quæ licèt oſſium medullas pervadat, exſiccetque, ab ipſo febricitante nequaquam percipitur; ignis eſt*

(*a*) *In Commentario de Sacramentis diſſert. VI. de Pœnit. art. 8. quæſt. 7. §. 3. in reſponſ. ad 3.*

ſub cinere latitans, qui aliquando ubi pabulum invenerit, erumpet in flammam. Ma prima di questi Dottori ci ſcoprì a maraviglia tale inganno San Gregorio Nazianzeno nell' Orazione Trigeſima prima, al numero ſeſto, ove, volendo ritirare le Vergini dalla converſazione degli Uomini, le avverte appunto del medeſimo, così dicendo; *Ne oculus oculum trahat, ne riſus riſum, ne familiaritas noctem, ne nox interitum, & exitium. Nam quod paulatim attrahitur, ac tamquam furtivum ſurripitur, tametſi eam rationem habeat, ut damnum in præſenti minime ſentiatur, tamen in vitii ſummam occurrit.* Chi voleſſe con tutto ciò ſapere più eſpreſſamente la ragione, per cui non ſi poſſano prudentemente fidare i giovani impegnati negli amori di avere ad avvertire, ed a ſcanſare il pericolo prima delle cadute, lo abbiamo dalla Beata Angela da Fuligno nella dottrina apportata ſopra, che veramente è divina, della quale però mi permetta il Lettore, che io quì ripeta alcuni ſentimenti, perchè troppo fanno al preſente uopo. „ Creſcendo l'amore, incomincia la ragione ad abbagliarſi, e lo ſpirito ad infermarſi; e comincia a credere, che un toccamento dell' amato, ed altri atti ſimili non ſieno peccato, nè diano all' anima nocumento; e però quelle coſe da lei ſono permeſſe a farſi; e a poco a poco dalla perfezione cade, e ſi allontana. Eſſendo detta ragione oſcurata alquanto da quell' amore, incomincia a ſtimar come niente quelle coſe, che ſono pericoloſe, e a dire, queſto far ſi può, perchè non lo indirizzo ad alcun male, e non ci veggo gran peccato; e pian piano tali coſe vengono riputate eſſer lecite. E così creſcendo più queſt' amore, ec „ e quì proſegue a deſcrivere come di paſſo in paſſo ſenza avvederſene ſe ne va l'anima al precipizio. Lo

che,

che ancora notò san Lorenzo Giuſtiniani nel luogo ſopraccitato: *Atque caco ſeductus errore, ignorat ſe ruſano amore percuſſum*; e poco dopo: *de verbis, de actibus mutuis, de cogitatibus obſcenis tacendum eſt, quæ ſub colore charitatis ex inordinata puellarum familiaritate generantur.*

123. Ecco dunque il perchè l' oppoſizione fattami non abbia alla pratica niente di ſodezza; perchè tirando a lungo un giovine, ed una fanciulla inſieme gli amoreggiamenti, moralmente parlando, è impoſſibile, che tra i medeſimi non creſca ancora l'amore, e queſto gli fa ſempre più ciechi, e però ſempre anche più audaci a diſprezzare i pericoli; onde, prima di temere queſti pericoli, hanno fatta per ordinario qualche caduta, o nell' eſterno allargandoſi ad alcuni atti di confidenza, che erroneamente non giudicano peccaminoſi, o almeno nell' interno, accogliendo liberamente nel cuore affetti, e compiacenze, quali da loro vengono appreſi come provenienti da un' amore ſemplicemente ſenſibile, e tali forſe ſaranno ſtati ſul principio, ma nel progreſſo ſi ſono cambiati in ſenſuali, e carnali; perchè, ſe è vero generalmente ciò, che vedemmo ſopra con Pietro Bleſenſe, che, colla lunga familiarità: *In quantumlibet perfectis, & ſanctis viris unus affectus in alium latenter, & inſenſibiliter, atque tam perniciosè, quàm prodigiosè mutatur*; che dovremo dire di un' amore ſenſibile nutrito a lungo tra un giovine, ed una fanciulla, il quale nella ſua prima origine tende al ſenſuale, ed al carnale? Ma di queſti peccati, che da coſtoro non ſono pigliati come tali per un' ignoranza vincibile, e colpevole, perocchè derivata da una paſſione, verrà in acconcio di ragionare nel Capo ſeguente, ove faremo un proceſſo di tutte le colpe, che ſi commettono in occaſione di queſti amoreggiamenti; e nel Capo Settimo,

timo, ove eſamineremo maturamente la maniera, come accada di commetterſi peccati gravi da quei, che ſono involti negli amori, con tutto che ad eſſi paja, ed aſſeriſcano francamente di non commetterli.

124. Del rimanente è sì falſo, che poſſano fondatamente aſſicurarſi queſti giovani di avvertire il pericolo grave, che corrono di cadere, continuando la conſuetudine degli amori, prima delle cadute; che ancora dopo di eſſer caduti in manifeſti eccelſi, non ſe lo vogliono dare ad intendere, come l'eſperienza quotidiana n'inſegna; e quello, che è più, pretendono fino di perſuadere agli ſteſſi Confeſſori, che non vi ſarà più pericolo, perchè non gli abbiano ad obbligare a rompere affatto la grata amicizia, promettendo loro qualſivoglia coſa in pegno della falſa loro ſicurezza, purchè ne ſtrappino la permiſſione di continuarla. Reca ſtupore a queſto propoſito ciò che ſi legge nel Libro del Segreto, formato dal famoſo Petrarca, come abbiamo accennato altre volte, con qualche ſimilitudine alle Confeſſioni di Sant' Agoſtino. Ove nel Dialogo Terzo, alla lettera O, dopo di aver' egli confeſſato, ſe non apertamente, almeno quanto baſta per eſſere inteſo, di aver peccato per l'addietro negli amori con Madonna Laura; con tutto ciò ſi proteſta ſubito di non riconoſcervi alcun pericolo per l'avvenire, confidato unicamente ſulla determinazione, che aveva nell'animo di contenerſi da ogni traſcorſo, ſenza abbandonare i ſuoi amori: *Si quid tamen olim forte voluiſſem, amor atque coegerunt; nunc quid velim, & cupiam ſcio, firmavique jamdudum animum labentem*. E pure ſi figurava di parlare non ſolamente alla preſenza di Sant' Agoſtino, che era l'altra perſona indotta nel Dialogo, ma anche della ſteſſa Verità, che calata dal Cielo aſſiſteva come teſtimonio a i ſuoi detti.

125. Ol-

125. Oltre di che acceſo una volta in eſſi l'amore, ancorchè vedano il pericolo, non ſono più in tempo, ſenza un' ajuto ſpeciale di Dio, a tornare addietro. conciosſiachè rieſca troppo difficile il troncare in un colpo il nodo di un' amicizia sì cara, e ſtretta da lungo tempo; onde torniamo da capo, non eſſendo lecito l'eſporſi volontariamente ſenza grave cauſa ad un tal cimento, ſecondo le dottrine accennate ſopra. Da tutto ciò ſi raccoglie la vera ragione, da me promeſſa al principio di queſto Trattato, per cui un giovine, ed una fanciulla ſi facciano rei di colpa grave nell' attaccare tra loro impegno di amore; diſcorrendo dell' affare preſo in ſe ſteſſo, e con preſcindere dall' inavvertenza, o ignoranza invincibile, che a ſorte v' intervenga; ed è perchè (*) un tale impegno porta ſeco la volontà determinata di continuare a lungo la corriſpondenza amoroſa; ed in conſeguenza il pericolo grave di traſcorrere in colpe mortali; e queſto pericolo coll' ire avanti nella treſca, accendendoſi ogni dì più l' amore, diviene ſempre maggiore, e per lo ſteſſo verſo ſempre loro maggiormente ſi aſconde, e creſce ancor viepiù la difficoltà di liberarſene. Sant' Agoſtino aſſomiglia la vita de i giovani amanti, come vedemmo ſopra, ad una via ſparſa di trappole: *oderam viam ſuæ muſcipulis*; che è quanto dire una via ingombrata di teſe, di adruccioli, di aguati, ma tutti aſcoſti. Ora ſiccome mottrerebbe imprudenza ſomma, ed un manifeſto diſprezzo della propria vita colui, che ſenza cauſa urgente voleſſe incamminarſi per via sì rovinoſa; così ancora convien dire, che commetta un' imprudenza ſomma, e poco, o nia-

(*) Queſto ſteſſo argomento confermaſi di vantaggio con altre pruove nel cap. 8. §. 2, ove ſi ribattono varie oppoſizioni.

o niſſun conto faccia dell' Anima propria quel Giovine, che a mero capriccio, e per vaghezza ſolo di ſollazzarſi, intraprende la carriera amoroſa; ſe non che in queſto caſo la temerità tanto è maggiore, quanto è più pregiabile ſenza paragone la vita dell' anima di quella del corpo.

126. Mi avvedo di eſſermi aſſai diffuſo in queſto Paragrafo, traſportato dalla brama di ſoddisfare appieno a tutte le difficoltà (*); tuttavia, prima di paſſare ad altro, avendo provato l' aſsunto poſto in fronte all' iſteſſo, in gran parte per via indiretta col rifarmi dall' impugnare le oppoſizioni, ſtimo conveniente in queſto ultimo di aggiugnere una ragione breve sì, ma efficace, con cui ſi dimoſtri direttamente.

127. Narra di ſe ſteſſo l' Autore [a] della Sapienza: *Et ut ſcivi quoniam aliter non poſſem eſſe continens, niſi Deus det, & hoc ipſum erat ſapientia; ſcire cujus eſſet hoc donum, adii Dominum, & deprecatus ſum illum.* Sopra il qual Teſto Sant' Agoſtino aſſe-

(*) Avvegnachè ſiaſi fatto vedere per tutti i verſi in quanto leggier conto ſi debba tenere da un ſavio Confeſſore l' ordinario preteſto de i Giovani di avere uſato alcun tempo innocentemente gli Amori per non piegarſi a permetterne loro la continuazione; contuttociò ritroverà il Lettore ritoccato di bel nuovo queſt' argomento con altri lumi nel Capo, che ſegue, all' Articolo Secondo, numero 74., e ſeguenti; maſſimamente per riguardo al pericolo grave, che ſenza neceſſità ed il Giovine reca alla Fanciulla, e la Fanciulla al Giovine, di cui moſtreremo eſſere moralmente impoſſibile, che ciaſcheduno di loro ſi giuſtifichi a ſufficienza.

(a) *Cap.* 8. ℣. 21.

asseriſce (*a*) non poterſi oſſervare la continenza, e la caſtità ſenza una ſpecial grazia di Dio; e l'iſteſſo afferma San Proſpero [*b*], ed altri Santi Padri. Quindi, che nel preſente ſtato l'uomo non poſſa ſenza ajuto ſpeciale mantenere la caſtità, non ſolamente per tutto il corſo della ſua vita, ma anche per lungo tempo; e non ſolo meritoriamente, e con frutto in ordine alla ſalute eterna, che in queſto riguardo è di Fede; ma anco quanto alla ſoſtanza, cioè ſecondo l'oneſtà naturale, e morale, è ſentenza comune tra i Teologi, e sì fondata ſull'autorità delle Divine Scritture, de i Concilj, de i Padri, e ſopra della ragione, che il Suarez (*c*), Teologo tanto peſato ne i ſuoi giudizj, afferma, *eſſe concluſionem theologicam adeo certam, ut contraria non ſolum jam temeraria ſit, ſed errori proxima;* e molti la tengono per certa di Fede. Ora, ſe fa d'uopo di un ſoccorſo ſpeciale di Dio a qualunque perſona per ſerbarſi caſta, con tutto che abiti nella ſolitudine, lontana dalle occaſioni, perchè portiamo tutti con noi nella noſtra concupiſcenza il fomento della tentazione; come mai ſi vorrà ſoſtenere con buon diſcorſo, che poſſano un Giovine, ed una Fanciulla fare inſieme a lungo all'amore ſenza peccati gravi, cioè a dire, tenerſi volontariamente a lungo in una occaſione di tanto incitamento alla concupiſcenza per ſollevarſi loro contra, e di tanta opportunità al demonio per avventare le ſue tentazioni, quando non ſieno retti con ajuto

(a) *Lib. 6. Confeſſ. cap. 11., & lib. 10. Conf. cap. 29. & epiſt. olim 989. num. 9. nunc in editione Patrum Benedict. 157., & epiſt. olim 143. nunc 188. cap. 2. num. 8.*

(b) *Contra Collatorem cap. 36.*

(c) *Lib. 1. de neceſſitate gratiæ cap. 26. num. 12., & cap. 24. num. 8.*

ſpeciale di Dio? Se pur anche non vogliam dire, con un miracolo della Divina Miſericordia? Or queſto ajuto ſpeciale di Dio è quello, che mi accingo a dimoſtrare di non poterſi ſperare con fondamento da eſſi continuando molto tempo, a bella poſta, ed a capriccio nella treſca degli Amori.

§. VI.

Si dimoſtra non aver fondamento alcuno, almeno prudente, di ſperare da Dio un' ajuto ſpeciale per non cadere quei Giovani, e quelle Fanciulle, che prendono ad amoreggiare inſieme, ſenza propoſito fiſſo del Matrimonio, ma per mera voglia di ricrearſi, e di pigliarſi divertimento.

128. QUeſta è una verità, che ſi dà a conoſcere da ſe medeſima, ſenza che abbia biſogno di alcuna prova; nondimeno per non mancare a quanto abbiamo promeſſo, ci ſtudieremo di metterla in tal luce, che non ſi poſſa occultare neppure a coloro, che hanno il cuore più ingombrato dalla amoroſa paſſione.

E' certiſſimo, che il Signore Dio, come Padrone aſſoluto delle ſue grazie, le può diſpenſare ed a chi vuole, e quando vuole, e come vuole; tuttavia è ancor vero tale eſſere la regola generale, la quale ci danno i Sacri Dottori ſu queſto Punto, fondata ſugli Oracoli ſteſſi delle Divine Scritture, e ſulle leggi dell' equità, e buona economia delle Grazie Divine, cioè: Che egli allora ci ſoglia aſſiſtere co i ſuoi più ſpeciali ajuti, quando da noi è invocato, mentre ſiamo aſſaliti dalle tentazioni; o pure ſiamo obbligati per qual-

qualche grave neceſſità ad ire incontro a i pericoli; ma non già allora quando noi ſconſigliatamente, ed a ſeconda delle noſtre voglie ci poniamo nelle tentazioni, e ne i pericoli. Eccoci eſpreſſa queſta regola a maraviglia dall' inſigne Autore dell' Operetta attribuita a San Cipriano, *de ſingularitate Clericorum*, verſo il fine: *Homines ſumus, fragilitatem noſtram carne portamus. Sic jam undique nos circumſpectâ vivacitate circumdare debemus, & cingere; ut non ſit pars aliqua, quæ vacillet. Accepimus quidem fortitudinem ſpiritalem, per quam ſubſtantia noſtra fragilitas roboretur. Sed ita nobis ſpiritalis fortitudo collata eſt; ut providos, non ut præcipites tueatur: ut illos muniat, qui renuncient importunitatibus delictorum, non eos, qui ſe magis importunis delictis immergunt. Cuſtos nobis datus eſt Spiritus, ſed ut contraria declinantibus aſſiſtendo ſubveniat, non ut contraria eligentibus faveat; nec ut voluntarios, & pronos in adverſa confortet, ſed ut ab adverſis nitentes ſeparari confirmet. Nam quicumque pernicioſis conatibus audet exercere virtutem, juvamen non habet Spiritus Sancti, qui neminem vult ultroneum virum fortem ad fraudolentas victorias coarctari; nec protegit illum, quinimmo ſed deſerit, quem periculis irruentem per illicitos eventus exquirere triumphos agnoverit; ſicut ipſe jam tunc per Salomonem locutus eſt, dicens* (a): *Amans periculum, peribit in illo. Ordine ſuo igitur, non noſtro arbitrio, virtus Spiritus Sancti miniſtratur, & ſecundum inſtitutum ejus prælia proſperantur. Nunquam niſi præcipitatus exercitus cecidit, qui avidus fortiter facere, ducis, vel imperatoris ſui diſpoſitiones irrupit.*

129. Queſto iſteſſo c' inſegna San Ceſario, apportato da noi nel Paragrafo Primo. Paſſa ancora

(a). *Eccleſiaſt.* 3. ℣. 27.

più avanti Sant' Agoſtino, e dice, che il pretendere di ottenere la vittoria ſenza ſcanſare i pericoli, quando ſi poſſono fuggire, non è uno ſperare in Dio, ma un tentarlo: *Quoniam ſi periculum, quantum caveri poterat, non caveret, magis tentaret Deum, quam ſperaret in Deum:* così in breve nel Libro Decimoſettо della Città di Dio, al Capitolo Decimonono, favellando di Abramo; e più a lungo tratta l' iſteſſo Punto nel Libro Vigeſimo ſecondo contra Fausto Manicheo, al Capitolo Trigeſimo Seſto, ove così la diſcorre: *Pertinet ad ſanam doctrinam, quando habet, quod faciat homo, non tentare Dominum Deum ſuum. Neque enim & ipſe Salvator non poterat vueri Diſcipulos ſuos, quibus tamen ait: Si vos perſecuti fuerint in una civitate, fugite in aliam. Cujus rei prior exemplum præbuit. Nam cum poteſtatem haberet ponendi animam ſuam, nec eam poneret, niſi cum vellet, in Ægyptum tamen infans portantibus parentibus fugit: & ad diem feſtum non evidenter, ſed latenter adſcendit, cum aliâs palàm loqueretur Judæis iraſcentibus, & inimicissimo animo audientibus, nec tamen valentibus in eum mittere manus, quia nondum venerat hora ejus: non cujus horæ neceſſitate cogeretur mori, ſed cujus horæ opportunitate dignaretur occidi. Qui ergo palam docendo, & arguendo, & tamen inimicorum rabiem valere in ſe aliquid non ſinendo, Dei demonſtrabat poteſtatem, idem tamen fugiendo, & latendo hominis inſtruebat infirmitatem, ne Deum tentare audeat, quando habet, quod faciat, ut quod cavere poteſt evadat. Neque enim & Apoſtolus Paulus deſperaverat adjutorium, protectionemque Divinam, fidemque perdiderat, quando per murum in ſporta ſubmiſſus eſt, ut inimicorum manus effugeret. Non ergo in Deum non credendo ſic fugit: ſed ne Deum tentaret ſi fugere noluiſſet, cùm ſic fugere potuiſſet.*

130. Cogli ſteſſi ſenſi procede l' Angelico Dottore (a) San Tommaſo, adducendo queſta dottrina di Sant' Agoſtino, e ſaggiamente avverte, eſſere un tentare Dio non eſpreſſamente, ma interpretativamente il metterſi a capriccio ne i pericoli ſenza grave, e giuſta cauſa, colla ſola ſperanza dell' ajuto di Dio (*).

131. Quin-

(a) 2. 2. *quæſt.* 97. *art.* 1., & *quæſt.* 53. *art.* 4. *ad* 1.

(*) Avvegnachè abbia addotta la dottrina di Sant' Agoſtino, e di San Tommaſo intorno a ciò, che è il tentare interpretativamente Iddio, non è però, che io voglia indi inferire, che i Giovani, e le Fanciulle, fidandoſi di non avere a peccare nell' uſo continuato de i loro amori, commettano un peccato contro alla Religione; quale ſi contiene nel tentare Dio. Imperciocchè, ſebbene il pretendere un' ajuto ſpeciale da Dio, mettendoſi a capriccio nelle occaſioni gravi di peccar mortalmente, ſarebbe per ſe medeſimo un tentare Dio interpretativamente; appunto appunto come ſi dice nell' Eccleſiaſtico, al Capitolo Decimottavo, di coloro, i quali ſi pongono all' orazione ſenza la debita preparazione: *Ante orationem præpara animam tuam, & noli eſſe quaſi homo, qui tentat Deum;* perchè tanto nell' uno, quanto nell' altro caſo ſi vorrebbe da Dio una grazia, non per quei mezzi, che ha ſtabiliti la ſua Provvidenza, ma indebitamente, e con poco riſpetto alla Divina Maeſtà, come oſſerva dottamente il Padre Suarez con San Tommaſo, nel Tomo Primo *de Religione lib.* 1. *de Irreligioſitate cap.* 3., contuttociò di fatto non credo, che s' incorra da eſſi in tal peccato; atteſochè, ſe s' impegnano ne i pericoli degli amori, non è perchè ſi promettano da Dio ajuti ſtraordinarj; ma perchè, o non apprendono tali pericoli, o non gli curano, accecati dalla paſſione, ed il peccato della tentazione di Dio non ſi dà, conforme oſſerva il Suarez, nel luogo ſopraccitato, ſe non v' interviene una formale,

131. Quindi è, che quei Servi ſteſſi eletti del Signore, i quali con rara ſorte furono privilegiati dal Cielo di un dono inſigne di caſtità, per cui non eſperimentavano più in ſe ſteſſi quelle miſerie, alle quali ſono ſoggetti tutti gli altri infelici Figliuoli di Adamo; con tutto ciò fuggivano ad ogni loro poſſa tutti i pericoli in queſto genere, come di San Tommaſo di Aquino (*a*) ſi legge nella di lui Vita, benchè dopo quella ſegnalata vittoria, che riportò dagli aſſalti di una sfacciata femmina, favorito foſſe da Dio del cingolo miracoloſo; e del Beato Rogerio Provinciale dell'

male, o almeno virtuale ricorſo al Divino ajuto, benchè chieſto indebitamente, e contra ragione, ed in coſa, cui non appartiene all'onore di Dio il concedere. Non per queſto però non cade molto a propoſito la dottrina di Sant' Agoſtino, anzi prende forza maggiore. Perciocchè, ſe ancor nel caſo, che queſti Giovani pregaſſero caldamente Dio, affinchè gli reggeſſe dalle cadute in tali pericoli, queſta loro orazione non ſarebbe degna di eſſere eſaudita, come contenente una tentazione interpretativa di Dio, volendoſi da loro una grazia ſpeciale indebitamente, e contro all'ordine conſueto della Divina Provvidenza; quanto meno ſarà probabile, che Iddio voglia loro aſſiſtere con ſoccorſi ſtraordinarj, ſe nè pure lo pregano, ma vi ſi eſpongono inconſideratamente, o fidati nelle loro forze, o piuttoſto traſportati alla cieca dall'impeto de i loro affetti.

(*a*) Libro Secondo, Capitolo Quinto della Vita ſcritta da Paolo Frigerio Romano Prete dell'Oratorio, ove al numero quarto: „ Tuttochè ſenza contra„ ſto la virtù della purità ei poſſedeſſe, fuggiva „ nondimeno la familiarità colle donne, da lui „ chiamata peſte pericoloſa delle Anime, ficchè „ da eſſe ſi guardava, come altri averebbe fatto „ da velenoſi ſerpenti.

dell' Ordine di San Francesco, lo narra Alvaro Pelagio (a), il cui racconto mi giova quì di rapportare, benchè alquanto semplice, e lungo, perchè abbiamo da esso di questa gran cautela la vera cagione: *Legitur de Sancto Rogerio Provinciali Fratre Minore summè contemplativo, quod cum quadam die iret cum socio suo, obviavit cuidam Dominæ, quam pluries ipse visitaverat in domo suo, & cum qua pluries locutus in portâ Ecclesiæ fuerat. Cum igitur eam obviantem salutasset, & sic transisset, interrogavit socium, an illa erat talis Domina, cui dixit socius, quod sic, & adjecit socius: Numquid vos non cognoscitis eam? Non, inquit, quia numquam vidi eam in facie, etiam matrem meam, postquam fui Frater Minor. Tunc socius, quia sciebat eum valde securum, dixit ei: Cum sciatis vos in facto Mulierum securum sic esse, unde est, quod tantum timeatis eas aspicere? Et ipse respondit: Frater, inquit, in potestate hominis est vitare occasiones peccandi: & ideo quamdiu homo facit, quod in se est, & Dominus facit, quod in se est, tuendo hominem a peccato. Impossibile est enim, quod unquam Dominus deserat mentem, quam possidet, nisi homo habeat culpam, dum non vitat omnem occasionem peccandi. Ex quo tu exponis te periculo per occasionem, quam potes vitare, maximè in tali tentatione, ad quam multum declinat homo ex corruptione naturæ, confidens de viribus tuis, jam tum Deus non tenetur te defendere; sed potest sine injustitia, tuis viribus, quibus confidisti, te dimittere. Et ideo vulgariter dicitur: Qui se custodit, Dominus eum custodit.*

132. Sebbene non solamente può il Signore abbandonarci senza ingiustizia in quei pericoli, a cui andiamo incontro di nostra voglia; ma pare, che egli

(a) *Lib. 2. de Planctu Ecclesiæ art. 73.*

egli fiasi quasi obbligato a non compartirci di ordinario i suoi ajuti più speciali, allorchè ci mettiamo in quelli temerariamente, ed a capriccio. Conciosiachè avendoci egli tante volte nelle Divine Scritture avvisati di star lontani da i pericoli, massimamente da quelli contro alla castità, ne i quali siamo più deboli; con minacciarci, se ci esporremo volontariamente in essi, vicinissima la caduta, come si è già veduto da più Testi addotti ne i Paragrafi antecedenti, e vedrassi di bel nuovo da molti altri, che addurremo a suo luogo nel Capitolo Settimo; ed avendo però tutti comunemente i Santi Padri, ed i Maestri della Vita Spirituale tanto antichi, quanto moderni, fissata per regola certa su questi oracoli, che in tali pericoli, quando è in nostro potere, l'unico rimedio sia il fuggire, secondo che abbiamo esposto sopra colle loro stesse sentenze; se Iddio poi usasse di soccorrere frequentemente cogli ajuti speciali della sua grazia quegli audaci, che vanno incontro a questi pericoli, ne seguirebbe, che tanti suoi avvisi fossero falsi, o almeno vani, ed inutili, e che tutti i Santi Padri, ed i Maestri della Vita Spirituale si fussero ingannati in raccomandarci tanto la fuga in tali occasioni, col riporre unicamente in essa la vittoria. Ora com' è possibile, che egli colla sua condotta voglia distruggere l' autorità de i suoi detti; e renderci per tal via animosi col fatto a cimentarci in tali pericoli, mentre colle sue stesse voci, e con quelle de i suoi Ministri più fidi tanto ci ha inculcato il tenerci da quelli lontani? Ma quanto ciò sia falso, meglio ancora lo vedremo nel Capo, che segue, in cui da noi si mostrerà frequentissime esser le cadute negli amoreggiamenti, di cui ragioniamo:

CA-

CAP. II.

Si dimostra l' istesso probabile pericolo di peccare gravemente coll' esperienza delle frequentissime cadute della maggior parte, e di quasi tutti coloro, che a lungo tempo, o hanno fatto, o fanno all' Amore.

1. DOpo di aver dimostrato nel Capo antecedente questo pericolo da i principj intrinsechi, passo adesso a farlo vedere maggiormente ab extrinseco, voglio dire dall' esperienza. Affine però di andare avanti con ordine, e di non lasciare addietro alcuna difficoltà, dividerò la prova di questo Capo in due propositioni, una generale, l' altra particolare, le quali occuperanno due Articoli, ed eccole amendue in questo breve sillogismo.

Allora un' azione, o una pratica deve dirsi, che contenga un grave, e probabile pericolo di peccare, quando la maggior parte, e molto più, quando quasi tutti coloro, i quali l' usano, sogliono per essa cadere in gravi peccati; ma è vero, anzi verissimo, che la maggior parte, e quasi tutti quei Giovani, e quelle Fanciulle, che fanno insieme lungo tempo all' Amore, cadono frequentemente in gravi peccati; dunque un tale uso porta seco un pericolo grave, e probabile di peccar mortalmente. Pigliamo dunque a provare in primo luogo la prima propositione, e poi discenderemo alla seconda.

ARTICOLO I.

Si prova essere un' esercizio di grave pericolo, quando per esso sogliono comunemente gli Uomini incorrere in frequenti cadute.

CHE allora una pratica contenga in se stessa un grave, e probabile pericolo di peccare, quando la maggior parte, e quasi tutti quelli, i quali la frequentano, sogliono per essa allacciarsi di gravi colpe, è questa una proposizione tanto vera, che da molti, e molti de i migliori Teologi si costituisce in essa l'occasione prossima. Così la definisce il Padre Francesco Suarez (a): *Solùm est attendendum, quod aliqua sit moralis occasio proxima, necessarium esse, ut ex suo genere talis sit, quæ frequenter inducat homines similis conditionis ad tale peccatum, vel certè, ut experimento constet in homine habere talem effectum.* Il Padre Vincenzo Candido (b): *Dico primo, morale proximum periculum, seu moralis proxima occasio peccandi tunc contingit, quando ex suo genere occasio talis est, ut frequenter homines similis conditionis ad peccatum mortale inducat, vel experimento constet, in hoc homine talem effectum habere.* Il Padre Tommaso Sanchez (c): *Tunc autem contingit hæc moralis proxima occasio, vel hoc morale proximum periculum, quando ex suo genere occasio talis est, ut frequenter homines similis conditionis ad peccatum mortale inducat, vel experimento constet in hoc homine talem effectum habere.*

Que-

(a) *Tom 4. in 3. part. D. Th. disp. 32. sect. 2. num. 4.*
(b) *In Disquisitionibus Moralibus disquisit. 24. art. 27. dubitatione 1.*
(c) *Lib. 1. in Decalog. cap. 8. num. 1.*

Queſta ſteſſa definizione apportano, ed approvano il Padre Giovanni Cardenas [a], i Padri Salmaticeſi (b), il Padre Claudio la Croix (c), ed ultimamente il Dottore Giuſeppe Maria Brocchi, nel ſuo dotto, e giudizioſo Trattato dell' Occaſione proſſima, ove dopo di avere addotte varie definizioni de i Teologi in ordine all' occaſione proſſima, così dichiara il ſuo ſentimento per ciò, che concerne al noſtro propoſito (d): *Probabilitas verò futuritionis peccati, poſita occaſione, cognoſci poteſt, aut quod ex natura ſua hujusmodi occaſio inductiva ſit ad peccatum, aut quod ex circumſtantiis particularibus Prudentis arbitrio judicetur talis; non enim ſemper requiritur ad conſtituendam proximam occaſionem peccandi, ut multi falsò opinantur, quod res, ſeu circumſtantia extrinſeca induxerit frequenter ad peccandum hunc, aut illum determinatum hominem, qui in illa re ſe ponit; ſed ſufficit, quod de ſe, & ex naturâ ſua homines ſimilis conditionis ad peccatum frequenter induxerit, aut quod ex ſe probabiliter inductiva in peccatum Prudentis arbitrio cenſeatur, ut rectè cum Sanchez, & aliis notavit Stoz in Tribunali Sacramenti Pœnitentiæ lib. 1. part. 2. quæſt. 2. art. 2.* E coerentemente a tal dottrina ſoggiugne (e): *Ex his manifeſtè colligitur, quomodo intelligendæ ſint illæ particulæ, ut plurimum, ſæpe ſæpius, frequenter &c., quæ a Doctoribus adſignantur ad cognoſcendum, quænam ſint occaſiones proximæ, & quæ remotæ; cum enim dicunt, tunc aliquam rem, ſeu circumſtantiam externam eſſe alicui determinatæ Perſonæ occaſionem proximam, quando ea fre-*

(a) *Diſſert. 40. cap. 2. in propoſitiones damnatas ab Innoc. XI. part. 4.*
(b) *Tract. 6. de Sacram. cap. 5. punct. 4. num. 57.*
(c) *Lib. 5. num. 352.*
[d] *Cap. 2. num. 12.*
(e) *Num. 13.*

quenter, utplurimum, aut ſæpe ſæpius ad peccandum induxerit, intelligendi ſunt, ſi aliunde non conſtet, illam rem, ſeu circumſtantiam, de ſe frequenter, ſæpe ſæpius, & utplurimum homines ſimilis conditionis ad peccatum inducere, aut ex natura ſua probabiliter in peccatum eſſe inductivam; tunc enim etiamſi illa circumſtantia aliquam particularem Perſonam nunquam ad peccatum induxerit, quia exempli gratia, nunquam antea ſe illi expoſuerit, erit nihilominus illi occaſio proxima, ſi ſe eidem exponat.

2. Ma quando ancora ſi voglia contendere, ſe poſſa chiamarſi occaſione proſſima una pratica, o circoſtanza eſterna, allorche l' operante colla ſua propria eſperienza non l' abbia antecedentemente provata a ſuo danno per ſorgente di peccati; del che io non voglio far piato alcuno, come di lite di puro nome; certamente da niuno potrà negarſi, almeno con buona ragione, che non contenga grave, e probabile pericolo di peccare, quando ella è tale, che induca comunemente gli Uomini a frequenti cadute, quantunque l' operante non ſiaſi anche poſto al cimento; imperocchè ſiccome un morbo è dichiarato mortale, allorchè per ordinario quaſi tutti quelli, che ne ſon tocchi, conduce a morte, ed ognuno per vero, che ne ſentiſſe i primi aſſalti, ſapendo le morti frequenti degli altri, ſi terrebbe ſubito in grave pericolo della vita; così deve dirſi di una pratica, e di un' occaſione, che quaſi tutti ſuole involgere in gravi colpe, quadrando in ambi i caſi l'iſteſſa ragione; ed è, perchè allora ſi dà a conoſcere per ſua natura di tale malignità, e di tal forza, a cui la comune debolezza umana non vi reſiſta, ma ceda, e ſi arrenda: onde a fine di poterſi giudicare da alcuno prudentemente di non averne ad incorrere le conſeguenze funeſte, biſognerebbe, che poteſſe giudicare ancora prudente-

men-

mente di eſſere ſuperiore alla comune debolezza, ed impaſtato di un' altra natura diverſa da quella degli altri uomini. Queſto però non ſarebbe un giudizio prudente, ma folle, e temerario. Onde ſaggiamente il Cardenas (a) sì la diſcorre al noſtro propoſito: *Deinde hoc judicium cuilibet prudenti videbitur certum, quo juvenis ſic diſcurrit: Non ſum fortior cæteris contuberalibus meis, quos in hac urbe cognoſco: atqui illi omnes in hac ſimili occaſione labuntur, labar ergo & ego. Nam ut ipſe victor evadat, ubi cæteri vincuntur, majori fortitudine opus eſt, & cùm ipſe agnoſcat nihil in ſe eſſe, quod fortiorem, vel ſecuriorem reddere poſſit, certum formet judicium de eodem periculo ſibi impendente.* Ed è vano in tal caſo l' aſpettare la propria eſperienza, quando uno ha davanti agli occhj le cadute di tanti, e tanti, come egli così dimoſtra: *Si in publica agitatione taurorum ex duodecim hominibus, qui ad agitandos tauros prope acceſſerunt, decem occiſi ſint, numquid decimustertius, qui vult accedere, expectabit propriam experientiam, ut agnoſcat ſibi imminere proximum periculum mortis, ſi accedat?* E di queſta foggia più altri pari eſempli ſi poſſono diviſare in confermazione dell' iſteſſa verità. Se un qualche boſco foſſe sì infeſtato dagli aſſaſſini, che quaſi tutti i paſſeggieri, i quali aveſſero tentato di paſſarvi, rimaſti vi foſſero o morti, o svaligiati, chi direbbe di un nuovo viandante, che non ſi poneſſe ad un grave pericolo, qualora dopo di aver ſaputi tutti queſti caſi, niente più armato eſſendo degli altri, ſi voleſſe anch' egli avventurare a tal paſſo? Così di un duellante, ognuno dice, eſporſi a grave pericolo, o di perdere la vita, o di ricevere almeno qualche ferita; perchè l' eſperienza inſegna, che da i duelli ſogliono comunemente i com-

(a) *In prima Criſi diſp.* 18. *cap.* 2. *num.* 15.

i combattenti riportare o morte, o ferite. E questa è la temerità, che tanto detestano i Padri ne' Cristiani, che sì audacemente si mettono in quei pericoli di peccare, che tanti, e tanti hanno spinti alla rovina. Quindi appunto prende motivo l'Autore *de Singularitate Clericorum* [a] di rimproverare alcuni de i suoi tempi, i quali sotto varj pretesti, all'apparenza buoni, pretendevano di poter conversare alla familiare, ed alla libera colle donne: *Mentior, si non videmus exinde interitus plurimorum. Quanti, & quales Episcopi, & Clerici simul & Laici post confessionum, victoriarumque calcata certamina, post magnalia, & signa, vel mirabilia usquequaque monstrata, noscuntur cum his omnibus naufragare, cùm volunt in navi fragili navigare? Quantos leones domuit una infirmitas delicata, qua cùm sit vilis, & misera, de magnis efficit pradam? Ante nos ista tractantur, & nullis terroribus coercemur; quid faceremus, si opinionibus tantummodo gestas historias audiremus? Sed hæc est semper incredulitas humanæ duritiæ, ut non solùm audiendo, sed etiam videndo non credas alteros interisse, nisi & se ipsam viderit interire; nec sociorum mortibus quatitur, dum illos promeritos, & invalidos opinatur.* Ed altrove [b]: *Metuite quantum potestis ejusmodi casus exitia: & in ista subversione labentium vos experimenta deterreant. Nimium præceps est, qui transire contendit, ubi alium conspexerit cecidisse; & vehementer infrænis est, cui non incutitur timor alio pereunte.* E San Cipriano [c], favellando alle Vergini: *Quis non id execretur, & fugiat, quod aliis fuerit exitio? Quis id appetat, & adsumat,*

(a) *Num.* 4. & 5.
(b) *Num.* 2.
(c) *In Lib. de Habitu Virginum, seu de Disciplina, & Habitu Virginum.*

ſumat, quod ad necem alterius pro gladio fuerit, ac zelo? Si hauſto poculo moreretur ille, qui biberat, venenum ſciret eſſe, quod ille potaverat. Si accepto cibo, qui acceperat, interiret, ſciret eſſe lethale, quod acceptum potuit occidere: nec ederes inde, nec biberes, unde interiiſſe alios, ante conſpiceres. Nunc quanta ignorantia veri eſt, animi quanta dementia, id velle, quod & nocuerit ſemper, & noceat, & putare quod inde ipſe non pereas, unde alios periiſſe cognoſcas?

Con pari ſenſi di quelti Padri ne diſcorre ancora il Cardinal Bona (a): *Quot & quales viri poſt confeſſiones, & victorias, poſt ſigna & magnalia incauto fœminæ aſpectu corruerunt? Non affero hic Sampſonis, Davidis, Salomonis toties decantata exempla. Sunt alia recentiora, & quotidiana. Nonne extremæ dementiæ eſt inter tot omnium ætatum, & gentium documenta adhuc aliquid audere, & non vitare diſcrimen? Sed hæc eſt ſemper humanæ pervicaciæ incredulitas, ut numquam credat alios cecidiſſe, niſi ſe viderit interire.*

3. Sicchè ove ſi provi da noi l' altra propoſizione, cioè, che la maggior parte, anzi quaſi tutti i Giovani, e le Fanciulle, i quali fanno lungo tempo tra loro all' amore, cadano frequentemente in gravi peccati, non mi ſembra, che vi reſti luogo da dubitare, che eſſi non ſi eſpongano ad un grave, e probabile pericolo.

4. Nè vale l' opporre, che la dottrina, ed eſempj addotti, ſi adattino a quei Giovani, i quali ſe non hanno la propria eſperienza contro di ſe, vi hanno però l' eſperienza d' innumerabili altri, a i quali il meſtiero dell' amoreggiare è ſtato occaſione di molte colpe; ma non già a coloro, che abbiano la propria eſperienza a favor loro, con eſſerſi trattenuti già qual-

(a) *Manuductio ad Cœlum cap. V. num. 4.*

qualche tempo negli amori ſenza grave reato; perchè a queſta ripreſa già da me ſi è chiuſo il paſſo con ciò, che tanto diffuſamente ho eſpoſto nel Paragrafo Quinto del Capo antecedente, ove ho dimoſtrato, che dall' aver per alcun tempo uſati gli amori, ſenza mortali colpe, non ſi arguiſce, che ceſſi il pericolo nell' avvenire, e con eſſo l' obbligo di troncarli. Nè pretendo in queſto luogo di provare eſſere generalmente queſti amori di grave pericolo, perchè conducano quaſi tutta la Gioventù ſubito nel peccato, benchè in molti, ed in molti pur troppo così ſucceda; ma ſolamente imprendo a moſtrargli per tali dalle frequenti, e comuni cadute, che ne provengono, quando ſono, ſecondo il coſtume, tirati a lungo. Onde tanto la dottrina, quanto gli eſempli arrecati, ſi devono prendere in quel riguardo, nel quale ſi ſono da me apportati. Affinchè però la predetta ripreſa aveſſe qualche forza, ſarebbe ſtato d' uopo l' addurre il caſo di qualche giovine, il quale con ſorte rara aveſſe tenuta per lungo tempo, cioè a dire per uno, o più anni, la pratica degli amori, ſenza contrarne alcuna macchia nell' anima; ma a queſto ſi riſponderà ſul fine di queſto [*] Capo, ove aggiugnerò alle dottrine già date nel luogo accennato, altre rifleſſioni, per togliere di mezzo ogni difficoltà; prima però voglio eſaminare la ſeconda propoſizione, che ci farà ſtrada allo ſcioglimento del medeſimo.

AR-

(*) *Nell' Articolo II. num. 75., e ſeguenti.*

ARTICOLO II.

Si fa paleſe con molte, ed autorevoli teſtimonianze, come per cagione degli amori incorre comunemente la Gioventù in gravi, e frequenti colpe.

5. CHE dunque grandi ſieno, e frequenti, anzi frequentiſſimi i falli univerſalmente della gioventù per cagione degli amoreggiamenti, continuati lungamente, conforme l'uſo comune, n' abbiamo un' eſperienza sì coſtante, ed autenticata da tante, e tante teſtimonianze, che per isfuggire la confuſione, farà di meſtiero dividerle in più Paragrafi; nel primo de i quali apporteremo la teſtimonianza de i Veſcovi; nel ſecondo quella de i Miſſionarj, de i Parrochi, de i Confeſſori, e Teologi; nel terzo di coloro, che hanno fatto all' amore, e di quelli ſteſſi, che vi fanno attualmente, da i quali vedremo, ſe interrogati ſieno con diligente, e minuto eſame, non poterſi per avventura fare a meno di confeſſare i loro errori, quantunque ſi ſtudino a bella poſta di celarli, e d' ingannare loro ſteſſi con una falſa coſcienza.

§. I.

Teſtimonianza, che ne danno i Veſcovi.

6. DIamo il primo luogo a i Veſcovi, i quali, vedendo i gravi, ed univerſali disordini, che provenivano da quell' uſo dell' amoreggiare, moſſi da giuſto zelo per opporviſi ad ogni potere, quanto era dal canto loro, hanno preſo a deteſtarlo, e condannarlo, o con Decreti ne i Sinodi, o con Lettere Paſtorali, o con Iſtruzioni particolari, mandate a i

Parrochi. Quanto poi debba deferirſi al giudizio di queſt' inſigni Prelati, verrà in acconcio più avanti di moſtrarlo alla diſteſa. Per ora accennerò ſolamente, in niſſun altro doverſi preſumere maggior contezza de i morbi delle pecorelle, che nel proprio loro Paſtore, che le regge, e le governa; e ſe fino ne i Tribunali ſi preſta fede all' atteſtato di un' Uffiziale, anche de i più minuti, nelle materie concernenti al ſuo uffizio; quanto più ſi doverà credere ad un numero grande di Perſonaggi tanto qualificati, che ſono teſtimonj per ſe ſteſſi maggiori di ogni eccezione, ed a i quali incombe un' obbligo sì ſtretto, non ſolamente di oſſervare, ma anche di correggere i falli delle Anime loro commeſſe: *Ipſi enim vigilant quaſi rationem pro animabus veſtris reddituri.*

7. L' Eminentiſſimo Cardinale Maria Corſi Veſcovo di Rimini ſi eſprime in queſti termini, quali arreco nella favella volgare, non avendogli letti in fonte, ma così riportati in un Libro ſtampato in Lucca l' Anno 1710., che ha per titolo: *Alcune converſazioni, e loro difeſe, eſaminate co i principj della Teologia da un Religioſo della Congregazione della Madre di Dio, al Capitolo Ultimo, pagina* 119. „ Sono „ rei d' infinite colpe, e ſaranno puniti con altret„ tanta pena quei Padri, e quelle Madri, che per„ mettono, tolerano, e forſe acconſentono, che le „ loro Figliuole, o Figliuoli amoreggino col preteſto „ diabolico della maggiore ſtima, fortuna, o utile „ delle medeſime, non volendoſi accorgere, che ſono „ cauſa, autori, e partecipi di tutti li peccati, che „ ſi commettono co i penſieri, deſiderj, o di altro, „ che ne poſſa ſuccedere, ſenza che mai ſimili Ge„ nitori poſſano ſperare, non che darſi ad intende„ re, che eſſi ſaranno ſcuſati nè per i detti motivi, „ nè per altro di aver potuto aſſicurarſi dell' appa-

„ ren-

„ reate onestà de i loro figliuoli, la quale, come
„ cera, facilmente si distrugge, vicina alla fiamma;
„ e la miseria umana porta, che i giovani, e le
„ giovane, a guisa degli animali, in nissun' altro tempo
„ incappano nella rete più facilmente, che quando
„ sono trasportati dall' amore, perchè allora sono
„ ciechi.

8. Volendosi da questo savissimo Vescovo, e Cardinale rei d' infinite colpe i Padri, e le Madri, che permettono ne i loro figliuoli gli amori, ognuno vede qual giudizio si facesse dal medesimo dell' abuso dell' amoreggiare, e di quanti gravi peccati occasione si riputasse.

9. L' Eminentissimo Cardinale Orazio Filippo Spada Vescovo di Osimo, nel Sinodo tenuto l' Anno 1721. in più luoghi condanna il mal costume dell' amoreggiare tra i giovani, e le fanciulle, come cagione d' innumerabili peccati. Al Capitolo IX., Parte II., numero 1., così ammonisce i Parrochi: *Illud etiam diligenter, & fortiter increpent, ne juvenes, praetextum Matrimonii causantes caeco amore capiantur, & amasiorum conversationes a suis Parœciis pro viribus extirpare nitantur. Innumera tum corporis, tum animæ pericula, atque incommoda, quæ illis innascuntur, expendenda proponat, & infelices exitus, quos Matrimonia, post nefarias illas consuetudines contracta, sortiuntur. Eorum etiam parentes, & curatores contra illas adjutores adhibeant, eis præcipiendo, ne in hac re filiis connivcant; sed patria potestate, minis, ac pœnis abterreant, secus animabus suis, & filiorum, familiæque calamitatem paraturi.* E al Capitolo VI., numero 12., dà questo avviso a i Confessori: *Cum Amasiis cautè procedant, nec eorum conversationes innoxias facilè credant, sed potius multarum culparum seminarium eas esse intelligant; quare omnes circumstantias diligenter*

expendant, eosque modis opportunis ab illis avertere nitantur. Cum illorum parentibus, & curatoribus fortius agant, ne illorum criminibus conniventes, ii suis partibus desint, suis suorumque animabus infensi.

10. Monsignor Bernardino Egidio Recchi, in una sua Lettera Pastorale a i Parrochi, ed a i Confessori della sua Diocesi di Acquapendente, sopra i Casi più occorrenti, in cui si deve negare, o differire l' Assoluzione Sagramentale, stampata in Montefiascone l' Anno 1715., al numero XI.,, Si guardino (dice) „ molto bene i nostri Confessori dall' esser facili nell' „ assolvere i giovani, e le fanciulle dedite agli amo„ reggiamenti. Non vi è occasione forse più grande, „ e pericolosa di questa. E' difficile, che una per„ sona, data in preda agli amori, finalmente non „ consenta; tanto più, quando vi concorrono le lu„ singhe, i doni, ed i vezzeggiamenti. Si trascorre „ di leggieri dalla corrispondenza de i guardi alle „ parole, dalle parole a certi equivoci, che provo„ cano il riso; indi si passa a gesti pur troppo in„ tesi, sinchè poi si giugne agli estremi di una pas„ sione brutale. Di quà nascono molti disordini nelle „ famiglie, molte gelosie, ed altri inconvenienti pur „ troppo noti, e che non accade quì compilare, e „ che avviluppano di molto le coscienze. Or quì più „ che mai conviene scuoprire gl' inganni del demo„ nio; conciossiachè li Penitenti, ove si tratta di la„ sciare l' amore, quasi mai promettono di cuore, „ adducendo per scusa insussistente: Non aver loro „ cattiva intenzione: volersi accasare con quella per„ sona; averle giurata fedeltà. O al più quando si „ risolvono di staccarsi da somiglianti affetti, la riso„ luzione non è intera, dicendo taluno per esempio: „ Io già voglio rinunziare a quella persona, solo le „ parlerò, gli scriverò una volta per non parer co-

„ ruc-

„ rucciato, anderò a visitarla per creanza, per con-
„ venienza, non per malizia alcuna. Che più! par,
„ che non sappia proferir questa parola: *Non voglio*.
„ Da tutto ciò si può argomentare, quanto sieno fin-
„ te, mal fondate, ed incostanti le promesse degli
„ innamorati, e quanto sia cieca questa passione.
„ Quando l' amore profano alberga in un cuore,
„ non apprezza più le ammonizioni de i Padri Spi-
„ rituali; gli taccia per rigorosi: e giungendo più
„ oltre, disprezza gli ordini, e le persone medesime
„ de i parenti. Per lo che si tronchi affatto qualsi-
„ voglia corrispondenza, non si ammetta scusa ve-
„ runa, ovunque si tratta dell' offesa di Dio, e della
„ perdita dell' anima. Anche gli Santi estenuati dal
„ digiuno, macerati dalle penitenze, alla sola rimem-
„ branza, non che alla vista di sesso differente, te-
„ mevano di acconsentire alle tentazioni, come di se
„ stesso ne fa piena fede San Girolamo, operando in
„ tal guisa la loro salute con timore, e tremore, e
„ allontanati dal Mondo, vale a dire dalle occasioni,
„ attendevano a piagnere i loro peccati passati, ed
„ a schivare li presenti. E noi, che non siamo di
„ tempra così forte, ci lusingheremo, come Pelagio
„ quell' infame Eresiarca, di non cadere attorniati da
„ ogni canto dalle occasioni prossime?

11. Ho portato alla distesa questo nobile squarcio della detta Lettera Pastorale, perchè vale a maraviglia, non solamente ad autenticare la verità, che si vuole principalmente nel nostro presente assunto; ma ancora a ristabilire alcune altre, che già abbiamo dette di sopra, ed altre, che saremo per dire andando avanti: da che si avvederà il Lettore, che non proponiamo a capriccio le nostre risoluzioni, ma ben fondate e sulle ragioni, e sull' autorità de' Dottori; e benchè nuova sia la maniera di questo Trattato,

non

non però nuova è la dottrina, ma presa da i veri fonti della morale cristiana.

12. Monsignor Francesco Frosini Arcivescovo di Pisa, e Primate della Corsica, e della Sardegna, nel II. Sinodo, tenuto l' Anno 1717., alla III. Parte delle Addizioni, in una sua Lettera Pastorale a i Parrochi, numero VII., pagina 240.: „ Vi ricordiamo „ il procurare di far conoscere al vostro Popolo i „ gravissimi danni, che provengono alle Anime, all' „ onore, ed alle case dal pernicioso abuso di fare „ all' Amore, introdotto nel Mondo dal demonio, „ coll' ingannevole pretesto di trovar le fanciulle „ maggior facilità di accasarsi; abuso, da cui na„ scono frequentemente le risse, gli odj, le inimi„ cizie, la rovina delle famiglie; e quel, che si ren„ de maggiormente degno di pianto, la copiosa, ed „ infelice messe di tanti peccati. Fate dunque saper „ loro dal sacro Altare di ordine Nostro, che non „ puote unirsi insieme la modestia, e l' onestà cri„ stiana con questa loro dannosa libertà di conversare, „ e molto più di fare all' Amore, gli di cui pessimi, „ e lagrimevoli effetti ogni giorno si vedono, ed „ inutilmente si piangono. Dite pure a i Padri, ed „ alle Madri, che permettono gli Amori alle loro „ Figliuole, ed a queste, se colla dovuta modestia „ non se ne astengono, si aspettino sopra di loro il „ flagello di Dio, si aspettino (che egli per sua mi„ sericordia non voglia) l' eterna dannazione; onde „ sgravando Noi la nostra coscienza, in ciò aggra„ viamo, Dilettissimi, strettamente la vostra, se non „ sarete santamente rigorosi, e solleciti nell' estirpare „ questo deplorabile abuso; se non adoprerete tutti „ quei mezzi, che stimerete efficaci; sicuri, che il „ rigore, il quale, tanto nel predicare dall' Altare, „ quanto nel correggere privatamente, nel confessare,

„ e nel

„ e nel negare, quando biſogni, i Sagramenti, adope-
„ rerete, ſarà per loro un gran bene, per voi un
„ gran merito, e per Noi un gran conforto del
„ cuore.

13. Monſignor Fr. Gio. Franceſco Poggi dell' Ordine de i Servi della Beatiſſima Vergine Maria Veſcovo di Saminiato, nella Parte II. del ſuo Sinodo, tenuto l' Anno 1709., e ſtampato in Lucca il 1710., alla pagina 244., vi ha inſerita un' Iſtruzione aſſai proliſſa a queſto propoſito, della quale, per non andare troppo in lungo, riferirò ſolamente alcuni paſſi: „ Il fare all' Amore, aſſolutamente parlando,
„ ſi potrebbe dire un' azione indifferente, cioè nè
„ buona, nè cattiva; ma per le circoſtanze non è
„ così, e può giugnere, come pur troppo giugne per
„ ordinario, a tal malizia, che arrivi a peccato mor-
„ tale „. E quì dopo di avere eſagerata la perdita grande del tempo, che ſi fa dagli Amanti in diſcorſi ozioſi: „ Piaceſſe a Dio (ripiglia), che foſſero ſola-
„ mente diſcorſi ozioſi; pur troppo l'eſperienza ci
„ dimoſtra, che ſono in oltre vizioſi. E d' onde ap-
„ prendono le fanciulle oggi giorno tanta malizia;
„ d' onde naſce, che perdono la verecondia; d' onde
„ che più non fanno conto della modeſtia, ch' è il
„ più bel pregio della gioventù, ſe non da queſti
„ diſcorſi sì domeſtici, che fanno co i loro amanti?
„ Ma ſteſſe almeno nella ſola malizia de i diſcorſi il
„ danno, che reca alle Anime queſto eſecrando abuſo
„ di fare all' Amore. Ah che pur troppo l' Amore
„ paſſa dalla lingua al cuore. E ſe non è così, per-
„ chè penſate, che lo Spirito Santo abbia dato per
„ conſiglio, che le femmine nè pur ſi guardino in
„ faccia, quando non ſieno le proprie mogli! *Ne*
„ *circumſpicias ſpeciem alienam*; ſe non perchè dal ſolo
„ rimirare una giovine in faccia è accaduto, che

molti

„ molti ſi ſono dannati. Eccone la teſtimonianza del
„ medeſimo Spirito Santo: *Propter ſpeciem mulieris multi*
„ *perierunt*. E quaſi non ſi foſſe bene ſpiegato paſſa
„ a dire, che non ſi arriſchii alcuno a rimirare in
„ volto, nè pure una vergine ben compoſta, e mo-
„ deſta: *Virginem ne circumſpicias*; eccone la cagione:
„ *ex hoc enim concupiſcentia quaſi ignis exardeſcit*; per-
„ chè dal vederſi ſi paſſa toſto all' amare, e dall' ama-
„ re al bramare. Di quì è, che il medeſimo Spirito
„ Santo ne i Libri della Sapienza, favellando della
„ Donna, ora chiama il ſuo volto un laccio, ora
„ funi le ſue mani, ora ſpada le ſue parole, tal che
„ ce la figura come un' Iſtrice armata da capo a i
„ piedi di acuti ſtrali per ferire le anime a morte.
„ Ora ſe non può mentire lo Spirito Santo, chi
„ vorrà eſſere sì ardito di dire, che il fare all' amo-
„ re, almeno per le ſue circoſtanze, non ſia peccato;
„ mentre, quando altro non ſia, ponete voi, ed i
„ voſtri amanti in pericolo evidente, e chiaro di of-
„ fendere Dio, che tanto baſta per far peccato. Ed
„ ecco tolto di mano lo ſcudo, col quale per lo più
„ pretendono di ſchermirſi quelle fanciulle poco ſa-
„ vie, che ſono oſtinate nel voler fare all' amore;
„ dicono per ordinario: Io non ho cattiva intenzio-
„ ne; ſe l' ha cattiva il Damo, ci penſi lui. O cie-
„ che che ſiete! Ditemi, il voſtro Damo coll' aver
„ cattiva intenzione non fa peccato? Certo che sì:
„ dunque fate peccato ancor voi, che col dar retta
„ al ſuo amore, ſete cagione della ſua cattiva inten-
„ zione, qual' ei non avrebbe, ſe voi non gli cor-
„ riſpondeſte, e ve ne ſteſte ritirate, e modeſte; ed
„ in conſeguenza ſiete cauſa volontaria del ſuo pec-
„ cato, nel quale ſenza avvedervene gli ſiete anche
„ compagne „. E tralaſciando per iſpedirmi un' eſem-
pio lungo, che adduce in confermazione di ciò, che

ave-

aveva detto, così conchiude: „ Ora se questo è vero,
„ com' è verissimo, che risolvete di fare? Una delle
„ due vedete: o bisogna lasciare questi sì pernicios
„ amori, o lasciar da parte la frequenza de i Sacra-
„ menti; perocchè uditemi: O che vi confessate di
„ questo maledetto amore, e de i peccati, de i quali
„ per mezzo di esso voi siete causa, o non ve ne
„ confessate? Se nò, dunque voi restate con questo
„ grande aggravio di coscienza. Se poi ve ne ren-
„ dete in colpa, se volete, che l' Assoluzione sia
„ valida, bisogna pure, che abbiate dolor sincero, e
„ ve ne pentiate di vero cuore, e in oltre, che ab-
„ biate proposito fermo di emendarvi, e di non tor-
„ nar più a quegli Amori, che detestate; e senza
„ questo proposito potete lasciar di confessarvi. Ve-
„ dete, dilettissime, lo stretto, in cui vi ritrovate?
„ Dunque da quest' ora risolvete generosamente di
„ abbandonare per Amor di Gesù ogni altro amante,
„ e non dubitate, che Dio non vi provveda di buon
„ marito; dubitate bene di avere per marito un dia-
„ volo, non un' uomo, se in vece di aspettarlo da
„ Dio, ve lo procacciate da voi con tanti peccati.

14. Monsignor Michele Carlo Visdomini Vescovo di Pistoja, nell' Appendice Seconda del Sinodo, celebrato l' Anno 1707., in una Lettera Pastorale a i Parochi, e Confessori sopra il fare all' amore, che è la Decima, alla pagina 79.: „ Il debito, che
„ sempre più ci stringe a vigilare sopra il nostro
„ diletto gregge, ci stimola ad eccitare negli animi
„ vostri zelo, e fervore atto ad impedire i trionfi
„ dell' Inferno. Averete udito dire da alcuni essere
„ usanza sempre praticata da i maggiori di fare all'
„ Amore; e però se la credono del tutto lecita;
„ e non si ricordano, o pure non vogliono ricor-
„ darsene, che in questa guisa l' empio Geroboamo

„ introduſſe l' idolatria nelle dieci Tribù, eſponendo
„ il Vitello d' oro già incenſato da Aronne, procla-
„ mando a voce piena: Ecco gli Dei de i voſtri mag-
„ giori: *Hi ſunt Dii tui Israel*. E' voſtra l' incom-
„ benza di ſoccorrere queſti meſchini con rimoſtrar-
„ gli, che la pratica de i maggiori non baſta, ſe
„ ciò, che eſſi fecero, fu parto dell' empietà. Da
„ altri udirete proclamare, eſſer lecito lo ſpaſſarſi ne-
„ gli amori, ammettendo per faciliſſimo il ritrovarli
„ pieni di oneſtà: L' oneſto amoreggiare non è pec-
„ cato, dicono, e falſamente l' autorizzano; ma non
„ ſanno, o non vogliono ſaperlo, quanto ci vogha a
„ far sì, che veramente l' amore ſia oneſto. Voi ſa-
„ pete la fallacia di queſte maſſime: nondimeno per
„ maggiormente ſtabilirvi nella cognizione del vero,
„ vogliamo apporvi qui appreſſo il ſentimento, che
„ ſopra di ciò abbiamo ritratto da i Dottori canoni-
„ zati „. E quivi adduce alcuni teſti de i Santi Padri in prova di ciò, i quali io ſtimo bene di omettere; avendone addotti ſopra in maggior copia; e poi ſoggiugne: „ Molto più potremmo dirvi, ma ce ne
„ aſtenghiamo; poichè, quando anche mancaſſe de' i
„ Santi Dottori l' autorità, l' eſperienza rimoſtrerebbe
„ abbaſtanza queſto vero. Voi piangete con noi gli
„ ſcandali, che perciò ſeguono; i maritaggi srego-
„ lati coll' abuſo del Sacramento, gli odj, le ma-
„ ledicenze, la mala educazione delle famiglie. Che
„ dunque cercare di più? Abbiamo procurato di ri-
„ moſtrarvi le noſtre premure, per impedire queſti
„ diſordini, mediante il zelo de i Padri Miſſionarj,
„ or di nuovo, ec.

15. Monſignor Luigi Gherardi Veſcovo di Cortona, nel Sinodo convocato l' Anno 1731., al Capitolo XXV., pagina 88.: *Ad tollendum, & ſi poſſibile foret, ad extirpandum radicitus abuſum, qui*

qui adeo invaluit, præcipue inter Adolescentes, & Puellas, ac etiam alios, qui propbanis inter se mutuis amoribus indulgent, quod sine Animarum copiosâ perditione, & absque peccatorum involucro fieri non solet, vehementer monemus Parochos, ut eorum pastorali zelo, ac vigilantiâ, hanc tam detestabili perniciei opere, & sermone, maxime arguendo, obsecrando, & comminationibus quoque provideant. Et sciant illi, qui ab amatoriis hujusmodi relationibus illaqueantur, incurrere etiam pœnas Bannimentorum Regiæ Celsitudinis Cosmi Tertii felic. recordat., quas, quatenus opus sit, innovamus, & servari mandamus.

16. Monsignor Giosafatte Battistelli Vescovo di Foligno, in una Lettera Pastorale, che si legge nell' Appendice del Sinodo raunato l' Anno 1722., alla pagina 66., ed ha questo titolo: *Agli Parrochi, e Confessori della Città, e Diocesi, sopra l' abuso di fare all' Amore*, dopo di aver chiamato nel Proemio della Lettera quest' uso uno de i maggiori veleni, che infettino le Anime cristiane, tanto più pernicioso, quanto meno conosciuto, ed una peste dannosa delle Anime, così ammonisce i Parrochi, e Confessori: „ „ Sia dunque vostra cura insinuare a i giovani, ed alle „ Giovane, ma molto più a i Padri, ed alle Madri „ loro, che questa pretesa consuetudine di amoreg- „ giare è una rete del demonio, colla quale tira all' „ Inferno un numero grandissimo di Anime, venendo „ per lo più congiunta con gravissime colpe, e sem- „ pre con *evidenti pericolo* di offendere Iddio. La sola „ vista di una femmina, dice lo Spirito Santo, può „ servire di laccio ad un' Anima per cadere in pec- „ cato: Or come volete, che senza pericolo di eterna „ rovina possa la gioventù trattenersi in discorsi vani, „ ed ozioso, in tresche, e conversazioni con Persone „ di sesso diverso, nelle quali correrebbe non piccolo

„ rischio ancora la virtù consumata? Servitevi di tanti
„ esempj anche di gran Santi, che in occasioni di tal
„ sorte cadettero, o fuggirono per non cadere. Por-
„ tate loro le chiare sentenze de' Santi Padri, i quali
„ pongono un sommo terrore a chi si espuone a
„ simili occasioni. Insegnate loro, che cosa sia il con-
„ senso interno, che con desiderj, e morose dilletta-
„ zioni così facilmente si concepisce, che forse co-
„ nosceranno colla propria esperienza la moltitudine
„ delle colpe da loro commesse, e non ancora deplo-
„ rate. Nè solo di questi interni peccati è fonte una
„ sì detestabile usanza; ma apre l' adito a tanti altri
„ eccessi, che meritano non meno il gastigo di Dio,
„ che la severa punizione delle leggi. Da questo abuso
„ appunto sogliono scaturire le discordie nelle case; le
„ disubbidienze a' Maggiori; le risse, e inimicizie tra
„ Persone amiche, e congiunte di sangue; gli stupri,
„ gli aborti; l' infamia delle famiglie, e simili mali;
„ a i quali troppo agevolmente strascina una tal pas-
„ sione non domata da principio, e forse più facil-
„ mente chi se ne crede più sicuro; tal' essendo il
„ gastigo della sua temerità, colla quale o confidi
„ troppo nelle sue forze, o presuma con troppa au-
„ dacia il Divino ajuto ne i precipizj, sull' orlo de i
„ quali a bella posta volle scherzare, massime essen-
„ dosi tanto avanzato un sì perverso costume, che
„ perduto oramai il rossore, si amoreggia di notte,
„ e di giorno, sulle porte, e in strada, con tanta
„ domestichezza, e vicinanza, e per sì lungo tempo,
„ che pare voglia obbligarsi la Divina Bontà a fare
„ ad ogni passo i miracoli de i tre Fanciulli rimasti
„ illesi, mentre stavano in un' ardente fornace di
„ fiamme; perciò contro tale abuso si è pur veduto
„ eccitato anche il zelo di qualche gran Principe Se-
„ colare, che l' ha proibito con rigorosi editti, per-

„ lo ſconvolgimento, che porta al pubblico bene. Nè „ vi laſciate ingannare, ec. „ e quì paſſa a ribattere il vano pretesto, che ſi adduce, di ottenere un felice Matrimonio, ma i di lui ſentimenti mi riſerbo a riferire a ſuo luogo; e poi conchiude la ſua Lettera il zelante Prelato coll' eſortare vivamente i Parochi, ed i Confeſſori ad opporſi con tutto il loro zelo contro di un tale abuſo; e quando vedeſſero, che le loro eſortazioni non giovaſſero, ad avviſarne lui ſteſſo, o il Vicario generale, per provvedere al diſordine colle dovute pene.

17. Monſignor Bartolommeo Pucci primo Veſcovo di Peſcia, nel Sinodo celebrato l' Anno 1734., al Capitolo Terzo, che ha per titolo: *Qua ſint Parochorum munia*, numero VIII., pagina 80.: *Invigilent inſuper, ne puella per oppida, & villas divagentur, earumque moneant parentes, ne illis permittant in domorum januis cum adoleſcentibus amatorie tractare, aut quod periculoſius eſt, in proprias domos quovis prætexta aditum præbere, multo minus pernoctare; contumacibus, ſeu inobedientibus ſacramentalem Abſolutionem uſque ad emendationem differant, toties quoties pro eorum judicio noverint expedire.*

18. Queſta ſteſſa diſpoſizione colle ſteſſe parole ſi legge ancora nel Sinodo tenuto l' Anno 1717. da Monſignor Paolo Antonio Peſenti ultimo Prepoſto di Peſcia, nel Capitolo *de Parochorum muneribus*.

19. Conchiudo queſto Paragrafo coll' ultimo degli avvertimenti, che diede a i Predicatori Innocenzo Undecimo l' Anno 1686., quali ſi leggono nel Sinodo convocato da Monſignor Gio. Battiſta Baſſi Veſcovo di Anagni l' Anno 1713., alla pagina 182. In queſti avviſi il Santo Pontefice inculca a i Predicatori, *che oltre la deteſtazione generale de i vizj deſcendano particolarmente ad eſagerare contro di quelli, che più*

pre-

prevagliono ; e tra queſti, *l' ammettere che fanno le Madri ſotto preteſto, o ſperanza di Matrimonio li giovani a converſare colle loro figlie per gli graviſſimi diſordini che ne ſeguono*.

§. II.

Teſtimonianza, che ne danno i Miſſionarj, i Parrochi, i Confeſſori, ed i Teologi.

20. NON ſono i Veſcovi ſoli a deplorare le innumerabili colpe ſolite di commetterſi per occaſione di queſti Amori; ma ſi uniſcono inſieme con loro tutti gli altri Miniſtri zelanti dell' onor Divino, e del bene delle Anime; ed in queſta folta ſchiera quei, che prendono a ſcorrere i villaggj, e le caſtella, ſpargendovi il ſeme della Divina parola, ed i quali a diſtinzione degli altri, comunemente vengono chiamati con nome di Miſſionarj, vi declamano contro con tanto ardore, ſiccome ognuno, che gli abbia uditi, mi potrà eſſer buon teſtimonio, che ſembra non averſi da eſſi a cuore altro più pernicioso ed univerſale abuſo da eſtirpare, quanto queſto dell' amoreggiare de i giovani, e delle fanciulle, conoſcendolo in pratica per una ſorgente maligna d' infiniti peccati. E pure ſe vi ſono Perſone dopo de i Veſcovi, che ſi meritino maggior fede, ſono queſti ferventi Miniſtri di Dio, sì perchè loro non manca una grandiſſima eſperienza acquiſtata col miniſtero delle Miſſioni, e perchè ancora non uſano per ordinario di battere alla gagliarda, ſe non quelle corruttele, che portano maggior rovina alle anime; laſciando a i Confeſſori, che abitano fiſſi ne i paeſi, l' attendere a purgarle da i più minuti difetti. Nella Vita di quel

gran

gran Servo di Dio, e gran Miſſionario de i noſtri tempi Padre Paolo Segneri Juniore, ſcritta da un' altro gran Servo di Dio dell' iſteſſa inclita Compagnia di Gesù, Padre Franceſco Maria Galluzzi (a), ove viene l' Iſtorico a raccontare il frutto copioſiſſimo delle di lui Miſſioni, e però degli ſcandali, ed abuſi gravi per eſſe ſterminati, dopo di avere tra queſti narrato quello sì deteſtabile, ed empio degli ſpergiuri, e delle beſtemmie in alcuni paeſi aſſai frequenti, immediatamente ſoggiugne: „ Ma il peggio ne aveva l' abuſo „ cotanto pericoloſo di amoreggiare, prima ordinario „ trattenimento delle fanciulle, e de i giovani, dipoi „ fuggito da loro, come ſi fugge da accorto Noc- „ chiero ogni ſcoglio „. E biſogna ben dire, che ſi apprendeſſe per un graviſſimo male da queſto fervente Miſſionario, e che perciò ſi adoperaſſero da lui tutti gli ſforzi del ſuo zelo, a fine di farlo apprendere come tale da i ſuoi uditori; mentre nel medeſimo luogo fa fede l' iſteſſo Autore, per atteſtato di uno de i Compagni del Padre Segneri, innumerabili eſſere ſtate quelle fanciulle, le quali s' induſſero fino a ſcrivere col proprio ſangue la promeſſa di troncare gli amori. Ed in più luoghi (b) riferiſce aver eccitata sì grande averſione nelle fanciulle contro a queſti amori, che non potendola contenere nel ſegreto del loro petto, erano obbligate a manifestarla pubblicamente, gridando ad alta voce: *Maledetti Amori*, *maledetti Amori*; ſicchè colle addenſate grida ne aſſordavano il Cielo. E piena è tutta la Storia di queſta vita di ſomiglianti fatti, quali ſpiegano in uno la guerra ſieriſſima, che moſſe queſt' Uomo Apoſtolico contra di un tale abuſo; e le mirabili vittorie, che ne

(a) *Lib. 3. cap. 2.*
(b) *Lib. 1. cap. 5., e lib. 3. cap. 3., e altrove.*

ne riportò. Il Padre Paolo Segneri Seniore, Uomo veramente incomparabile, che ha dato il metodo delle Missioni a quanti Missionarj sono venuti dopo di lui nella Compagnia di Gesù, non contento d' inveire in voce con tutto il suo zelo contra un costume sì detestabile, ne lasciò ancora due interi Ragionamenti ben forti nel suo Cristiano Istruito; Opera, che eternerà il di lui nome per tutti i secoli nel Cristianesimo con profitto immenso delle Anime; nel primo de i quali sul bel principio non dubitò di asserire: „ Non potersi un tale uso tenere in conto di altro, „ che di una invenzione diabolica, ordinata novella„ mente nel Consiglio di Satanasso per rovina di Ani„ me innumerabili . . . . e di una Furia uscita „ dall' Inferno a mero esterminio della misera Gio„ ventù „; e poi passa a fare un Processo minuto di quei peccati senza numero, che si commettono in questi amoreggiamenti, e contro all' onore di Dio, e contro al bene particolare delle Anime, e contro all' universale delle famiglie, e dopo di avere schierata la turba immensa di queste colpe [a], si scaglia verso quei giovani temerarj, che niente commossi dall' orrida vista di tanti eccessi, si confidano scioccamente, che i loro amori debbano andare immuni da qualunque degli eccessi rammemorati: assomigliando la loro audacia a quella dell' infame Eresiarca Pelagio, allorchè, al riferire di San Girolamo (*b*), si vantava: *Alii clausi cellulis &c. torquentur desiderijs. Ego autem, si mulierum vallor agminibus, nullam habeo concupiscentiam.*

21. Il simile ha fatto il P. F. Leonardo dal Porto Maurizio, Missionario Apostolico de' Minori Osservanti Rifor-

(a) *Num.* 17.
(b) *Lib.* 2. *adversus Pelagium.*

Riformati, che tante volte abbiamo udito in queſti noſtri paeſi tonare contro di un tale abuſo; imperocchè anch' egli non pago di combatterlo ſolamente colla voce, e bramoſo di adunare gente maggiore, che ſi uniſſe ſeco in queſta guerra, ha dato in luce un Libro, per iſtruzione de i Confeſſori, chiamato *Diſcorſo Miſtico*, nel quale gli eſorta a far lega inſieme per eſterminarlo dal Mondo, ſe fia poſſibile, eſſendo il nemico più capitale, che abbia l' incauta gioventù, e tra gli altri avviſi così loro dice [a]: „ Siamo noi „ Medici delle Anime? E ſe ſiamo tali, come mai „ potremo permettere un' abuſo sì peſtilenziale, che „ ammorba il Mondo con tanti Matrimonj fatti al „ bujo, con tanti omicidj, con tanti ſtupri, odj, ſcandali, iniquità di ogni genere? Riſoluzione dunque „ vi vuole per ſtrignere più che mai la noſtra ſanta „ Lega; ed eſſere uniformi nel differire, ed anche „ negare l' Aſſoluzione a quelli, che trovati rei, non „ vogliono promettere di laſciare gli Amori. Per ſcuoprir poi, ſe i loro Amori ſiano innocenti, o maliziosi, baſta aprir bocca, ed interrogare, e toccheranno con mano, che pochi, anzi pochiſſimi „ ſono quegli Amori, ne i quali non intervenga qualche circoſtanza turpe, o per parte di un complice, „ o per parte dell' altro, che rende affatto illecito un „ commercio sì abominevole „. E qui pone la regola, che dee tenerſi nell' interrogare, pigliata da una Lettera Paſtorale dell' Eminentiſſimo Cardinale Pico della Mirandola Veſcovo di Albano, indirizzata a i Confeſſori della ſua Dioceſi, in cui al noſtro propoſito, tra i caſi, ne i quali ſi deve o differire, o negare l' Aſſoluzione; ſi annovera queſto al numero VIII.: *Si fiat ſub prætextu honeſtæ recreationis, & re-*

D d *laxan-*

(a) *Num.* 23.

laxandi animum; quia ſemper urget periculum, & occaſio proxima labendi ex longâ morâ, in quâ habentur colloquia, nutus aſpectus, proteſtatio amoris &c., ed è appunto il caſo, che noi accennammo ne i fogli addietro di volere apportare a ſuo luogo. Sicchè è ora da avvertire, conforme a ciò che notoſſi ivi da noi, che rimettendoſi queſt' Autore a tal dottrina, quando ancora un giovine non foſſe incorſo in alcun peccato per l' occaſione del ſuo amoreggiare, ſi fa reo, ſecondo lui, ſe non lo laſcia, per lo pericolo in cui ſi trova ſenza giuſta cauſa, maſſimamente quando ne ſia avvertito; e queſto pericolo incontrato a capriccio è quello, che coſtituiſce la circoſtanza turpe, e ſi chiama anche occaſione proſſima: preſa l' occaſione proſſima nel ſenſo de i Teologi di ſopra eſpoſto: cioè per una pratica, che di ſua natura induce i giovani comunemente a gravi peccati, e non nel ſenſo, in cui la preſe ſopra il P. F. Leonardo; e però egli diſſe *ut plurimum*, e quì ſi dice *ſemper*.

Per diſcendere adeſſo a i Parochi, ed a i Confeſſori, n' abbiamo un' atteſtato aſſai autorevole dal celebre Giovanni Clericato in più d' una delle ſue Deciſioni Miscellanee, ove eſpuone il ſentimento concorde de i Parochi, e de i Confeſſori della Città, e Dioceſi di Padova intorno agli amori; ma più diffuſamente che in tutte le altre, nella Deciſione centeſima quadrageſima ottava, in cui aſſeriſce, eſſer tutti convenuti dopo matura diſcuſſione nell' affermare, che l' abuſo introdotto di amoreggiare tra i giovani, e le fanciulle ſia un' occaſione manifeſta d' infiniti peccati, sì per riguardo all' onore di Dio, sì per riguardo al danno particolare delle Anime proprie di coloro, che lo uſavano; e sì in riguardo al danno univerſale delle famiglie; formandovi ſopra un Proceſſo ſulla norma di quello del Padre Segneri, comprovato da tutti per

vero

veto coll' esperienza. Quindi passando nella fine della Decisione al rimedio, che fosse più espediente a prendersi, affine di porre qualche riparo a sì gran male: dice l'Autore, che: *Unicum esse scripserunt; videlicet, ut incessanter Parochi prædicent contra hunc abusum, & concorditer omnes velint ob Dei gloriam, & Animarum salutem extirpare, & tollere amatorias conversationes adolescentium diversi sexus, studeantque, & discant eorum excusationes convincere; ostendentes eas esse contra Divina Præcepta, & per consequens deserendas.*

22. Si accorda in questo stesso sentimento, e lo testifica a nome di quasi tutti i Confessori dotti, e pii, Innocenzo Besozzi Dottore nella Sacra Teologia, e Lettore in Brescia, da cui accennammo nella Prefazione essersi mandato alle stampe fino dall' Anno IV. di questo Secolo un Libro intero su questo argomento degli Amori, intitolato da esso: *Amatoriæ Conversationis Anatome*, e diviso in più membri, nell' ottavo de i quali stabilisce una propozizione ancora più avanzata della mia, cioè, che la pratica dell' amoreggiare, continuata a lungo nella maniera usata tra i giovani, e le fanciulle, contenga pericolo certo moralmente di trascorrere in peccati gravi, mentre io mi sono contenuto in dimostrare il solo pericolo probabile, non già perchè ancor io, se ho da esporre sinceramente il mio sentimento, non convenga con questo Autore; ma perchè ciò mi è paruto sufficiente a conseguire il mio intento. Ora in questo luogo [a], per venire immediatamente al suggetto di cui trattiamo; dopo di aver dimostrato alla difesa il pericolo, che si corre generalmente in questi Amori tirati a lungo con ragioni intrinseche, passa anch' egli a dimostrarlo colle estrinseche, e come egli dice a posteriori, for-

(a) *Membro* 8. *sect.* 3. *num.* 333., & 334. 335., & 336.

mando una ſezione appoſta con queſto argomento: *Experientia converſationem amatoriam conſuetudinariam per ſe cum peccato mortali connexam demonſtrat*; ed ivi pianta per baſe queſta dottrina di San Tommaſo (a): *Dicendum, quod aliquando accidens alicujus effectus conjungitur ei, ut in paucioribus, & rarò: & tunc agens dum intendit effectum per ſe, non oportet, quod aliquo modo intendat effectum per accidens. Aliquando verò hujusmodi accidens concomitatur effectum principaliter intentum ſemper, vel ut in pluribus: & tunc accidens non ſeparatur ab intentione agentis. Si ergo bono, quod voluntas intendit, adjungitur aliquod malum, ut in paucioribus, poteſt excuſari a peccato, ſicut, ſi aliquis incidens lignum in ſylva, per quam rarò tranſit homo, projiciens lignum interficiat hominem. Sed ſi ſemper, vel in pluribus adjungatur malum bono, quod per ſe intendit, non excuſatur a peccato, licèt illud malum non per ſe intendat.*

Premeſſa tal dottrina, così egli argomenta al caſo ſuo: *Sed converſationem amatoriam conſuetudinariam, ut in ferè omnibus, ne dum ut in pluribus peccatum lethale concomitatur; ergo qui illam vult, a gravis criminis reatu non excuſatur. Invenientur fortè nonnulli, qui licèt aliquoties exercuerint converſationem amatoriam, immunes tamen a lethali culpa evaſerint, eo quod rarò, & ſine familiaritate in tali exercitio fuerint: at loquendo de Amantibus, qui exercent converſationem amatoriam in conſuetudine, hoc eſt frequenter, familiariter, & in longum tempus, per experientiam moraliter conſtat ex centum non fore decem, qui tandem actu, vel affectu venereo non inquinentur;* indi ſegue a produrre i teſtimonj, da i quali ſi conteſta queſt' eſperienza: *De hoc 1. teſtimonium ferunt plu-*

(a) *De malo quæſt. 2. art. 3. ad 15.*

plures viri valde prudentes, & fide dignissimi. 2. Quì pone il testimonio di coloro, che hanno fatto per il passato lungo tempo all' amore; e di quelli ancora, che vi fanno di presente, purchè sieno interrogati a dovere: de i quali io mi riserbo a parlare nel Paragrafo seguente; e finalmente viene al testimonio de i Confessori, così dicendo: *Potissimum id constat ex testimonio Confessariorum*; ma venuto a questo passo non può contenersi di mostrare il suo zelo con una digressione patetica contro di quei Confessori, che non adempiono a i loro doveri, introducendovisi in questa forma: *At quorum Confessariorum? Eorum ne &c.*, e poi ripiglia il suo discorso: *Sed loquendo de Confessariis scientia, zelo, & prudentia praditis, eorum nullus fortasse erit, inquit, in decisione hujus casus quidam Pater e Societate Jesu Theologiæ Moralis Lector, vir in Theologicis, ac politicis admodum versatus, a quo egò hæc præcepta audivi, & didici, qui tacto pectore possit affirmare suos Amantes invenisse, qui per triennium hujusmodi amores exercuerint, sine ullo peccato mortali concupiscentiæ orto ex vi talis exercitii amatorii, sed nec amores biennii, nec fortasse unius anni invenientur ab omni peccato mortali immunes: ubi plurimi è contrà sunt Confessarii, qui possint jurejurando affirmare, se quamplurimos invenisse diuturnis amoribus deditos peccato mortali coinquinatos: & ego plures id affirmantes, nullum, vel ferè nullum negantem audivi. Sed si aliquis neget, aliis communiter de hoc facto attestantibus, cornet ne ratio illa ab experientiâ deducta? Nequaquam, etiamsi sit Confessarius scientia, & zelo præditus (ponitur hypothesis); quia si sit vera hæc propositio: Exercentes conversationem amatoriam consuetudinariam per se eandem peccare mortaliter asserunt Confessarii ferè omnes; veritas quoque hujus propositionis: ergo per experientiam conversatio amatoria consuetudinaria est per se*

connexa cum peccato mortali, erit certa moraliter; ſed verum eſt, quod ferè omnes Confeſſarii (parla di quelli, che ſono forniti di zelo, e di ſcienza) *aſſerunt, exercentes converſationem amatoriam conſuetudinariam ferè omnes, nedum plures, tandem peccare mortaliter: Ergo converſationem amatoriam conſuetudinariam eſſe per ſe connexam cum peccato mortali ex teſtimonio Confeſſariorum certum moraliter eſt.*

Concorre a provare la triſta eſperienza de' molti peccati, che ſi commettono ne' lunghi amoreggiamenti il Padre Antonio Gavello dell' Ordine de i Minori della Stretta Oſſervanza, cui ſolo tra i Teologi, oltre al Beſozzi, mi è riuſcito di ritrovare, che abbia trattata queſta materia con qualche eſtenſione; impiegandovi una riſoluzione, ch' è la 113. nella V. Parte di un' Opuſcolo di varj Caſi di Coſcienza, in cui appunto riprova l'uſo del fare all' Amore, per il pericolo probabile, che in quello ſi corre, di cadere ne' peccati; e nella queſtione 17., che ſi legge nelle Addizioni alla 17. Parte del Breviario Teologico, ove, per ciò, che concerne al preſente noſtro propoſito dell' eſperienza, così dice: *Itaque ut ad praxim magis accedamus, aſſum, & conſuetudinem amorosè agendi cum Amaſiis, quæ in noſtris regionibus hac tempeſtate nimis invaluit, debent Confeſſarii improbare Pœnitentibus, ac efficaciter diſſuadere, eamque frequentantes acriter reprehendere, cum experimento probetur eſſe pravam, malam, rixarum, homicidiorumque originem, & cauſam, necnon luxuriæ fomentum; ac proinde Animæ, & corporis, famæ, & honoris, immo & bonorum temporalium deplorabile exitium.* E poco ſotto diſcorrendo de i delitti, che ſi commettono ne i noſtri tempi dagl' innamorati: *Nunc adeo frequentia ſunt, ut non amplius pro delictis habeantur, nec erubeſcant admiſſa inhoneſtatis, immo fronte meretricia, pudoreque extincto, in iisdem turpiſſimè perſeverant, & ja-*

& jacent. E queſti ſteſſi ſentimenti va ricalcando nella riſoluzione ſopraccitata.

13. Prima ancora, che tanti Miniſtri di Dio zelaſſero e colla lingua, e colla penna contro di queſti Amori, e quando il mal' uſo dell' amoreggiare era forſe per anche riſtretto ſolo nelle Corti de i Grandi, odaſi di qual maniera ne diſcorre San Franceſco di Sales, la di cui teſtimonianza mi ſono riſerbato conſigliatamente ad apportare in queſto luogo; sì perchè egli non indirizza i ſuoi ſentimenti, come Veſcovo alla ſua Dioceſi, ma come Direttore eſperto delle Anime, al bene univerſale del Criſtianeſimo, e si perchè aggiugne colla ſua autorità un peſo grandiſſimo a quanto ſi è detto finora, eſſendo egli ſtato un Santo, a cui non può certamente apporſi la taccia di troppo rigido, e ſevero; mentre il di lui carattere, ſecondo il giudizio comune, è la benignità, e la dolcezza. Ecco dunque come ſi eſprime nella III. Parte dell' Introduzione alla Vita Divota, al Capo 18., che ha per argomento: *Degl' Innamoramenti, o ſiano Corteggj.*

» Quando queſte pazze amicizie ſi praticano tra gente
» di ſeſſo diverſo, e ſenza pretenſione di Matrimonio,
» ſi chiamano innamoramenti, o corteggj; perciocchè
» non eſſendo, che certi aborti, o piuttoſto fantaſmi
» di amicizia, non poſſono avere il nome nè di ami-
» cizia, nè di amore, per la loro incompatibile va-
» nità, ed imperfezione. Ora per queſti i cuori de-
» gli uomini, e delle donne reſtano preſi, impegnati,
» e legati inſieme in vani, e folli affetti fondati ſo-
» pra queſte frivole comunicazioni, e cattivi compia-
» cimenti, de i quali voglio ragionare. E benchè
» queſti pazzi Amori vanno ordinariamente a finire,
» ed abiſſarſi in carnalità, e laſcivie molto brutte,
» non è però queſto il primiero diſegno di coloro,
» che l'eſercitano, altrimente queſti non farebbero

più

„ più innamoramenti, ma impudicizie, e luſſurie ma-
„ nifeſte. Se ne paſſeranno qualche volta molti Anni
„ tra quelli, che ſono tocchi da queſta follia, che
„ non occorrerà coſa alcuna direttamente contraria
„ alla caſtità del corpo, fermandoſi ſolo ad imbrattare
„ il cuore con cupidigie, deſiderj, ſoſpiri, ſguardi,
„ ed altre tali ſciocchezze, e vanità —. E poco dopo:
„ Queſte amicizie ſono tutte malvagie, pazze, e vane;
„ malvagie, perchè vanno a finire, e terminare nel
„ peccato della carne, ec. „ Dalle quali parole del Santo ſi ritraggono due documenti; nel primo, che ſomiglianti amoreggiamenti ſogliono per ordinario condurre a brutte carnalità; il ſecondo, che quando non arrivino tant' oltre, ſempre imbrattano il cuore co i deſiderj, e colle dilettazioni cattive; e però ſempre portano la morte all' Anima.

§. III.

Teſtimonianza, che ne danno quelli, che hanno fatto all' Amore negli Anni loro giovenili paſſati, e che ci fanno ancora di preſente, ſe ſiano interrogati con diligenza da un' accorto Confeſſore.

24. IN terzo luogo concorre ad aſſicurarci de' gravi peccati, a i quali induce frequentemente l'uſo dell' amoreggiare, la confeſſione degli ſteſſi rei, ma quando ſiano già ravveduti, cioè a dire, quando abbiano ricuperato il ſenno tolto loro per lo avanti dalla veemenza della paſſione, e ſianſi dati ad una vita fervente. Non ſi può abbaſtanaa eſprimere l'odio eſtremo, con cui perſone tali deteſtano i paſſati errori, e quanto loro rieſcano nel rimembrarli amari quei piaceri, che una volta ſembravano sì dolci. Queſti ſono quelli, che eſercitano maggiormente la pazien-

pazienza di un buon Confeſſore, trovandoſi aſſai difficili ad acquietarſi nelle Confeſſioni, tuttochè fatte con gran diligenza ſul principio della loro converſione. Imperciocchè alla miſura, che vanno avanti nel corſo intrapreſo della nuova vita, va creſcendo ancora in eſſi il lume di Dio, per cui vengono a ſcuoprire ogni dì più nuovi peccati, de i quali non avevano tenuto conto nell' accecamento de i loro amori per una ignoranza colpevole, e craſſa, cagionata dalla paſſione. E quando ancora la prudenza del Confeſſore ſi riſolva d' impor loro un perpetuo ſilenzio ſopra di quelli, e ſentano aſſicurarſi di avere ſoddisfatto pienamente alle loro parti, con tutto ciò ogni volta, che ſi preſentano a i di lui piedi, dopo di avere accuſati i difetti loro ordinarj, finiſcono la confeſſione con ſoſpiri, e con lagrime intorno al paſſato: rimettendo di nuovo ſotto l' Aſſoluzione in generale i peccati della gioventù, de i quali, ſe non tutti, almeno la maggior parte l' attribuiſcono alla follía de i loro Amori. Non vi è poi zelante Predicatore, che calchi sì al vivo i diſordini di queſti amoreggiamenti, quanto gente sì fatta, quando è veramente compunta, e molte volte ancora, come ho udito co' proprj orecchj, ſe la prende contro di quei Confeſſori indulgenti, che l'aſſolvevano sì facilmente; e però colla troppa condiſcendenza, in vece di purgare le di lei piaghe, le facevano incancherire. Vorrei, ſe alcuno non mi crede, che ſi provaſſe a perſuadere a ſomiglianti perſone, che ſtate in gioventù lungamente avvolte negli amoreggiamenti, hanno poi preſo a vivere da buoni, e perfetti criſtiani, non eſſervi quel male, che ſi dice in queſti Amori; e ſono certo, che ſarebbe aſcoltato con quella compaſſione, con cui ſi aſcolta un' uomo, che ſi veda uſcito per qualche accidente fuori di ſenno. E' poi anche veriſſimo quanto teſtifica

il Besozzi in termini più generali nel luogo accennato poco-ſopra, avendo ancor io più volte uditi gli ſteſſi ſentimenti: *Fidem faciunt conjugati, quos audivi affirmantes, impoſſibile eſſe, adoleſcentes, & puellas in exercitio amatorio, frequenti, familiari, & diuturno perſeverare; quin tandem mortiferè delinquant.* Ma ciò che fa cavare le lagrime dagli occhj a chi ha qualche ſcintilla di zelo dell' onore di Dio, e del bene delle Anime, è un caſo quanto deplorabile, altrettanto frequente, per cui eſporre in queſto luogo, chiedo benigna licenza al Lettore, quantunque non faccia al punto preſente, perchè conduce non poco in generale al mio aſſunto. Quanti, e più quante s' incontrano, che prima de i loro amori appena portavano al Tribunale della Penitenza materia tale d' aſſicurarvi ſopra l' Aſſoluzione per la ſua leggerezza; ma invaſati poi dall' amore, ſi veggono ad un tratto cambiare di modo, che nè pur vogliono ricevere gli avviſi amorevoli del Confeſſore; ed ove per l' innanzi biſognava loro far' animo a non ſcrupoleggiar tanto ſopra minuzie di niuno momento, poi divenire sì audaci, da non prezzare nè pure i pericoli più gravi, che gli conducono manifeſtamente al precipizio. Non penſo di eſſere io ſolo che mi ſia avvenuto in ſimili cangiamenti, perchè oggi ſono aſſai uſitati nella gioventù, maſſimamente tra le fanciulle. Onde pur troppo ogni dì più ſi tocca con mano per vero: eſſere l' Amore una ſpecie di furore, come ce lo deſcrivono non ſolamente i Poeti (*a*), ma anche i Filoſofi [*b*], e le ſteſſe leg-

(*a*) Il Petrarca.

Quella ch' al Mondo sì famoſa, e chiara
Fè la ſua gran virtù, e 'l furor mio.

Catullus lib. 1. ad Baſſum.

Hæc ſed forma mei pars eſt extrema furoris,
Sunt majora, quibus, Baſſe, perire juvat.

leggi [c]; imperciocchè ſi vede in pratica, ch' ancor da i giovani più ſavj, e divoti, ſe niente niente s' impegnino in queſti Amori, perdeſi in breve il ſenno (*), ed il timore di Dio, e ſi dà in debolezze, in ſtravaganze, ed in traſporti da forſennati.

25. Per ultimo, con tutto che niuna paſſione acciechi più di quella dell' Amore, tuttavia anche coloro, i quali ſi trovano allacciati negli amoreggiamenti, ſe non vorranno mentire, come più volte avviene, ſaranno coſtretti a confeſſare le loro miſerie, quando da accorto Confeſſore ſi prendano ad interrogare con diligenza. E' d' uopo però quì di avviſare i novelli Confeſſori, a non acquietarſi ſubito, allorchè interrogando ſi ſentono riſpondere da i giovani, o dalle fanciulle, di non avervi fatto alcun male; perchè per male eſſi molte volte non intendono altro, che certi atti più laidi, ed oſceni: mettendo in non cale tant' altro di male, che può, e ſuol commetterſi nell' eſercizio di queſti amori. Onde per iſtruzione di coloro, che incominciano ad udire le Confeſſioni, ſtimo mio debito il teſſere in queſto luogo come un catalogo de i molti, e gravi peccati, de i quali ſi caricano quei giovani, e quelle fanciulle, che s' impegnano negli Amori, da eſſi in gran parte non curati, e negletti.

(b) Plato *in Sympoſio*. Marſilius Ficinus *in argumento Dialogi de furore poetico*.

(c) Authent. *Quibus modis* §. *Novimus*, & ibi Gloſſa verb. *Vehementius*.

(*) Terent. Eunuchi act. 2. ſc. 1.

Dj boni: quid hoc morbi eſt? Adeon' homines immutarier
Ex amore, ut non cognoſcas eundem eſſe? Hoc nemo fuit
Minus ineptus, magis ſeverus quisquam, nec magis continens.

Il che penſo di fare in Lingua Latina, in riguardo a ciò, che concerne al ſeſto Precetto; ſeguendo il lodevole coſtume di tanti e tanti Scrittori ancora de' noſtri tempi, i quali avendo impreſo a ſcrivere in favella Toſcana, hanno cangiato ſtile, allorchè loro è convenuto eſporre qualche materia un poco lubrica. Non pretendo però di formare un catalogo sì compito, che comprenda tutti quei peccati, i quali ſi commettono nella pratica degli Amori; non ſolamente perchè ſono innumerabili, ma eziandio perchè non reputo conveniente, nè alla modeſtia di chi ſcrive, nè al riſpetto dovuto a chi legge l'individuar troppo in queſto genere [*].

Iſtru-

(*) Conoſco per vero, che io averei potuto ſtendere nella noſtra favella ſenza offeſa grave della modeſtia buona parte dell' Eſame, che ho dettato nella Latina, concioſiachè ſiami contenuto con gran riſerbo; contuttociò ho amato meglio di eccedere in queſta parte, che difettare, conſiderando, che il Libro, come volgare, era in grado di capitare in mano di chiunque, e forſe ancora, giacchè la curioſità è nel Mondo un morbo epidemico e generale, entro a i Chioſtri delle ſacre Vergini; onde facilmente ſarei potuto incorrer nella taccia di poco cauto in eſporre nella Lingua comune da tutti inteſa materie sì dilicate, e geloſe. E chi ſa che per queſto titolo non ſi argomentino alcuni di battere tutta l' Opera; ma da tai colpi mi diviſo di averla a ſufficienza difeſa col forte riparo delle ragioni da me prodotte fino dal bel principio nella Prefazione. Se poi qualche cervello più critico vorrà imputare a gran pecca contro il buon guſto l'efferſi da me variato in uno ſteſſo Libro qualche volta il linguaggio, quantunque per un fine sì ragionevole, ſoffrirò in pace la cenſura, purchè non mi ſi poſſa opporre, che io abbia mancato della dovuta cautela nello ſcriverlo.

Istruzione intorno a quei peccati, che si sogliono di ordinario commettere per occasione degli Amori tra Giovani, e Fanciulle.

26. CUM initio hujus Operis demonstrandum suscepérim, eos juvenes, puellasque probabile periculum subire multis se lethalibusque criminibus contaminandi, qui consuetudinem familiarem, ac diuturnam, ut assolet, inter se amandi inirent; non ad ea modo peccata spectabam, quæ impudicis, ac obscœnis actibus continentur; quamquam etiam hi satis frequentes sint inter amantes in hac fœdâ licentiâ temporum; sed omnia etiam alia complecti volui, quæ multiplicis, ac varii generis ab hujusmodi amoribus oriri solent; inter quæ principem locum obtinent peccata illa, quæ corde, ac cogitatione perficiuntur, quorum, quo magis ferax est amorum consuetudo, eo etiam major ignoratio, aut inconsiderantia occupat juvenes iisdem amoribus deditos, ac incensos.

27. Aliqui enim in ea crassa, ac supina ignorantia versantur, ut illa sola crimini obnoxia esse existiment, quæ nequiter exterioribus actibus perpetrantur, uti testantur D. Antoninus (*a*), Bellarminus [*b*], Layman (*c*), & alii; quare quamvis habuerint pravum desiderium exercendi aliquem turpem actum, si tamen animo ita comparati fuerint, ut illum non exercerent, etiamsi occasio se illis offerret, aut ob intercedens aliquod impedimentum minimè exequi potuerint, aut ob ruborem, pœnitentiam, aliamque ob causam, facto abstinuerint, de admisso pravo desiderio nihil pensi ha-

(a) *Part. 3. tit. 17. cap. 19.*
(b) *Concinna 9. part. 2. post Domin. 4. Adventus.*
(c) *Lib. V. tract. 6. cap. 13. num. 8.*

habeant ; quod quam abſonum a vero ſit, nemo ſanæ mentis eſt, qui non cognoſcat. Qua de re conſuli possunt D. Thomas [a], & D. Antoninus (b), & Interpretes ad illum textum Matthæi Cap. V. *Audiſtis quia dictum eſt antiquis : Non mœchaberis. Ego autem dico vobis, quia omnis, qui viderit mulierem ad concupiſcendam eam* (*), *jam mœchatus eſt in corde ſuo.* Alii verò etſi optime calleant, ſe piaculo obligari, ſi deſideria concipiant efficacia, & abſoluta alicujus mali perficiendi, non tamen ita eſſe putant, ſi eadem illis ſub aliqua conditione objiciantur, quæ videatur malitiam, ac turpitudinem ab iis depellere. Quo fit, ut plerique horum juvenum interdum ſibi repræſentent eos actus, quibus, poſt initum Matrimonium, licitè vacare poterunt, eosque interim, & deſideriis appetant, & cum voluptate ſecum recogitent, at, quoniam eos exercere non ſtatuunt, niſi quo licebit tempore, ita etiam fas eſſe ſibi blandiuntur, & deſideria, & delectationes de iisdem præcoci feſtinatione animo ſuo concipere, inani illo ducti prætextu, quod ad tempus licitum referantur. At id etiam non ferendum. Nam ſi ſermo inſtituatur de deſiderio, & delectatione in appetitu ſenſitivo excitatis, concors eſt modo Theologorum ſententia, ea per conditionem appoſitam a labe peccati minimè defœcari. Quorum ratio ducitur ab natura ipſius appetitus, cui conſentaneum eſt ferri in objectum, ut præſens, & delectabile absque ulla conditione ; eo quod

(a) *De Veritate quæſt.* 15. *art.* 4., & 1. 2. *quæſt.* 74. *art.* 8.

(b) *Part.* 2. *tit.* 5. *cap.* 1. §. 5.

(*) An vero in aliquo rudi homine reperiri poſſit ignorantia invincibilis de hiſce peccatis, quæſtionem non inſtituo, cum ſatis habeam rem in ſe tetigiſſe; cæterum affirmanti ſe de iisdem nullam ſuſpicionem, aut dubium habuiſſe non facilè crederem.

quod ipſe ſequitur ductum potentiæ imaginativæ, ſeu phantaſiæ, quæ cum ſit materialis, & organica, nequit abſtrahere ab objectis, quæ repræſentat, malitiam, nec illis affingere conditiones; quoniam hic modus repræſentandi continet quamdam ratiocinationem; ſed ſicut illi objiciuntur ſenſibiliter per ſpeciem ſuam, absque conditione, ita etiam eadem proponit appetitui ſenſitivo. Præterea, deſiderium ſenſibile, & delectatio item ſenſibilis coitus, & cujuſlibet actus impudici fœminas inter, & mares; utcumque objectum proponatur appetitui ſenſitivo, vi ſua excitant motus venereos, commotionemque ſpirituum generationi inſervientium, & ut vulgò ajunt Morales Theologi, ſunt quædam inchoatio copulæ; ergo nullo pacto homini cœlibi licita eſſe poſſunt. Sanchez lib. 9. de Matrimonio diſp. 47. num. 5., ubi innumeros alios auctores refert; & in Decalogum lib. 1. cap. 2. a num. 33. Caſtropalaus de peccatorum eſſentia tract. 2. diſp. 2. punct 10. §. 2. a num. 5. Joannes de Cardenas in prima Criſi tract. V. diſp. 42. cap. 2. art. 4., ubi doctè, ac fusè diſſerit pro hac ſententia, eamque vocat certiſſimam. Claudius la Croix lib. 6. part. 3. num. 153., & alii paſſim.

28. Si verò quæſtio moveatur de deſiderio, ac delectatione, ſeu gaudio excitatis in potentia ſpirituali, nempe in voluntate, fatendum quidem eſt, in varias ſententias abire Theologos. Eorum enim non pauci universè aſſerunt, hujusmodi deſideria ac delectationes ab omni gravi culpa vacare. Quia actus, de quibus nobis ſermo eſt, non ſunt ita natura ſua mali, ut nulla ratione malitiam exuere unquam poſſint, ſed eos profecto honeſtabit Matrimonii ſanctitas; cum igitur intellectus proponat voluntati ſub conditione futuri matrimonii; intellectus enim, utpote potentia ſpiritualis, nemo eſt, qui neget, quin poſſit ſub tali conditione concipere; jam voluntas, quæ præeuntem intellectum ſequitur,

tur, ejusque ductui motus suos accommodat, non fertur in illos ut illicitos, sed ut licitos, eos appetendo, deque iis se delectando, ut objiciuntur sibi ab intellectu, nempe sub conditione, quæ ipsos eximit ab omni labe. Alii verò conveniunt cum istis Auctoribus de desiderio, non autem de delectatione, seu gaudio voluntatis, nisi gaudium accipiatur, ut exprimit solam approbationem, ob diversam proprietatem horum actuum; siquidem desiderium fertur in bonum absens, delectatio in bonum præsens, cum sit quædam quies in bono possesso (a). Cum igitur, ut isti ratiocinantur, juvenis sibi repræsentat in intellectu ea, quæ acturus est cum puella in matrimonium ducta, eademque appetit voluntate, jam ejus desiderium non fertur in rem præsentem, quæ turpitudine non vacaret, sed in absentem, scilicet in illud tempus, cum ei licebit cum ea puella rei uxoriæ operam dare. Econtra verò se habet de delectatione, seu gaudio. Etenim cum delectationis proprium sit gaudere, & quiescere in bono præsenti, jam si idem juvenis delectetur iis actibus, quos habiturus est cum puella inito Matrimonio, ejus delectatio fertur in eos actus, ut intentionaliter sibi objiciuntur præsentes ab intellectu, ab iisque ut præsentibus omnino excitatur. Quamvis enim iidem proponantur voluntati ab intellectu, ut re ipsa absentes; tamen non excitant delectationem in ea ut tales; quoniam ut tales apti quidem sunt ad excitandum motum in voluntate ad eos suo tempore exercendos, qui motus proprie est desiderium, non autem quietem illam, in qua sita est delectatio, quam proinde non pariunt, nisi prout fiunt præsentes per repræsentationem intellectus,

(a) *Damascenus lib. 2. Orthod. Fid. cap. 13. D. Thom. 1. 2. quæst. 32. art. 3.*

lectus, & hoc modo D. Thomas (a) explicat, quare ſpes ſit cauſa delectationis juxta illud Apoſtoli Pauli *Spe gaudentes*, quatenus ſcilicet bona ſperata per ſpeciem efformatam ab intellectu ſiſtunt ſe præſentia voluntati. Hac vero de cauſa, ajunt iſti Theologi, hujusmodi delectationes eſſe illicitas illis, quibus ſunt illiciti iidem actus, quia non excitantur ab his ſub ea ratione, qua erunt liciti, ſed ut objiciuntur voluntati, ut delectabiles in præſens tempus, quo non ſunt liciti; quare, licet objectum in ſe ſpectatum non ſit malum, mala tamen eſt delectatio, quæ non movetur ab objecto, quatenus non eſt malum, nempe futurum, ſicuti deſiderium, ſed ab objecto ut per cogitationem præſenti, & conſequenter malo, & illicito homini cœlibi.

Præterea qui conſenſu deliberato vult delectationem ſolum ſpiritualem, exponit ſe periculo proximo, ut in appetitu excitetur delectatio ſenſibilis, & commotio ſpirituum, propter connexionem, ac sympatiam, quæ intercedit inter potentiam ſpiritualem, & ſenſitivam; præſertim verò, cum agatur de objecto, quod non allicit voluntatem, niſi quatenus eſt conjuncta corpori, & illigata ſenſibus corporeis.

Alii denique Theologi negant utrumque eſſe licitum, tam deſiderium, quàm delectationem, etiam in voluntate, & hanc ſententiam præter morem ſuum longa diſputatione tuetur P. Claudius la Croix, cujus cum liber paſſim teratur manibus omnium ferme juniorum Sacerdotum, qui Theologiæ Morali incumbunt, ſupervacaneum puto, ejus rationes exſcribere: ſi tamen liceat meum hac de re judicium proferre, putarem quo ad uſum amplectendam eſſe hanc ultimam

(a) 1. 2. *quæſt.* 32. *artic.* 4, & 2. 2. *quæſt.* 30. *art.* 2. *ad* 3.

opinionem, quia, omissis aliis rationibus, quàs adducit iste Author, etsi desiderium excitatum in juvene de rebus istis venereis ad tempus Matrimonii relatis, præcisè loquendo, & ut speculanti objicitur, si in sola voluntate sistat, possit, ut licitum, defendi; tamen in praxi, nisi tanquam fulgur illicò dispareat, sed paululum immoretur in voluntate, & consultò, & deditâ opera concipiatur, non mihi videtur a peccato expers posse judicari, propterea quod fere semper vel moveatur ex affectu venereo præsenti, vel saltem secum trahat periculum proximum illum excitandi; etenim, licet illud desiderium, cum referatur ad futurum tempus, non tendat in objectum malum, tamen, juxta communem Philosophorum [*] sententiam, præsup-

(*) D. Thom. 1. 2. quæst. 26. art. 2. „ Agens naturale „ duplicem effectum inducit in patiens. Nam primò „ quidem dat formam, secundò dat motum consequentem formam; sicut generans dat corpori „ gravitatem, & motum consequentem ipsam, & „ ipsa gravitas, quæ est principium motus ad locum connaturalem, propter connaturalitatem „ potest quodammodo dici amor naturalis. Sic etiam „ ipsum appetibile dat appetitui primo quamdam „ coaptationem ad ipsum, quæ est quædam complacentia appetibilis, ex qua sequitur motus ad „ appetibile. Nam appetitivus motus circulo agitur „ ut dicitur 3. de Anima (text. 55. tom. 2.). Appetibile enim movet appetitum, faciens se quodammodo in ejus intentione, & appetitus tendit „ realiter in appetibile consequendum, ut sit ibi „ finis motus, ubi fuit principium. Prima ergo „ immutatio appetitus ab appetibili vocatur amor, „ qui nihil aliud est, quam complacentia appetibilis: & ex hac complacentia sequitur motus „ in appetibile, qui est desiderium „. Vedasi il Medina nel Comentarj in primam secundæ D. Th. quæst. 30. art. 2. Ed

ſupponit in voluntate amorem a bono per ſpeciem ſuam præſenti excitatum; ante enim oportet, ut bonum dulciter attrahat ad ſe voluntatem, quàm illa moveatur ad illud deſiderandum; quis autem non videat in re tam lubrica, & in juvene ob ætatis æſtum ad venerea admodum prono, quam proclive ſit ut hujusmodi amor excitetur in ipſo ab objecto non ſub conditione, ſed abſolutè concepto, cum illum excitet quatenus eidem repræſentatur ut bonum jucundum, & gratum, quod non habet a conditione, ſed a natura ſua; vel ſaltem ut ſuo ipſe nutu in amorem laſcivum, & venereum delabatur. Quamobrem optimè Layman [a], poſtquam retulit ſententiam eorum Theologorum, qui hujusmodi deſideria, & delectatio-

Ed il Signore della Chambre ſu i Caratteri delle paſſioni al Cap. 5. del Deſiderio. „ Il Deſiderio ha „ dunque per oggetto il bene, e per conſeguenza „ vien ſempre dopo l'Amore; poichè l'Amore è „ il primo moto, che l'Anima fa verſo il bene. „ In effetto, ſubito che l'appetito ha ricevuto „ l'immagine, e l'idea del bene, egli ſi muove „ verſo di eſſa, e vi ſi uniſce nel medeſimo inſtante, perchè ella gli è preſente: e queſta „ unione fa la paſſione dell'Amore. Ma perchè „ queſt'unione non fa ſempre un poſſeſſo perfetto, „ o a cauſa, che il bene non ſi preſenta tutto „ intero, o perchè vi ſono delle coſe, le quali „ oltre quell'eſſere ideale, che hanno nel penſiero, ne hanno un'altro reale, e vero, che „ ricerca un'unione reale; quando l'Anima ha „ riconoſciuto, che ella non gode interamente del „ bene, che gli è rappreſentato, non ſi contenta „ di quel primo moto, che ella ha fatto verſo „ di eſſo, nè di eſſerſi unita alla ſua idea; ma „ anche lo ricerca fuori di ſe medeſima, e forma „ quello, che noi chiamiamo deſiderio.

(a) *Lib. 2. tract. 3. cap. 6. num.* 10. §. Ceterum.

nes licita esse arbitrabantur, ita subjungit: „ Quam-
„ vis, inquam, hæc speculativè vera esse ponamus;
„ tamen in praxi vix locum habent: sed fermè præ-
„ sumendum est, cum hujusmodi voluntariis oblecta-
„ tionibus mortale peccatum concurrere; non solum
„ propter periculum eliciendi consensus in fornicatio-
„ nem absolutè, sed multo etiam magis propter motum
„ carnalem, & sensitivum, qui naturaliter ex cogita-
„ tione coortus, si voluntate acceptetur, mortali pec-
„ cato in innuptis non caret „. Et id ipsum monet etiam Tamburinus [a], & Sporer (b), quibus profecto duobus Authoribus nimiæ severitatis nota affigi non potest. Quod verò disseruimus de desiderio, multo magis urget de delectatione. Ad reliqua modo pergamus.

29. Frequenter accidit, ut, ubi juvenes amore incaluerint, cujus ad fallendos amantium animos innumerabiles artes sunt, atque fallaciæ, laxato veluti phantasiæ fræno, amatæ puellæ aspectum variis imaginibus sibi depingant, iisque blandis, ac lascivientibus, multiplicesque interim casus confingant, quibus magna cum voluptate talia cum ea colloqui, ac agere, taliterque in eam oculos defigere sibi videantur, qualiter colloqui, agere, oculosque figere absque peccati labe minimè liceret; at cum hæc omnia acta sint sola imaginatione, quamquam ipsis volentibus, ac scientibus, non aliter de iis curant, ac si insania aliqua somnia habuissent obruti alto sopore. Quod quam alienum a veritate sit, nemo est quem lateat vel primis moralis doctrinæ elementis imbutum.

30. Multò verò plures occurrunt, quorum menti licet tam crassæ ignorantiæ tenebræ obfusæ non sint,

ut

(a) *Lib. 10. in Decalog. cap. 5. §. 4.*
(b) *Tract. 1. Proem. cap. 6. sect. 3. §. 2. num. 19.*

ut turpes delectationes deliberato animo conceptas, ſi deſit voluntas quidquam etiam turpe exequendi, lethali noxa teneri non exiſtiment; ſuas tamen ſæpe duplici de causâ excuſari velint, vel quod parum temporis eas foverint, vel quod parum oblectamenti ab iis perceperint. Sed utraque cauſa manifeſto in errore verſatur. Nam quod ad primam attinet, ſcitum eſt apud omnes, & a nemine controverſum, delectationis pravitatem non ſumi a mora temporis, ſed voluntatis, ut ait D. Thomas [a] conſentientibus aliis Theologis: *Delectatio dicitur morosa, non ex mora temporis, ſed ex eo, quod ratio deliberans circa eam immoratur, nec tamen eam repellit, tenens et volvens libenter quæ ſtatim ut attigerunt animum, reſpui debuerunt.* Quod autem ad ſecundam. Convenit etiam modo inter Theologos, in re venerea non dari parvitatem materiæ; ideoque quamcumque in ea delectationem, quantumvis modicam ex deliberatione captatam, ſeu admiſſam, mortali culpæ obnoxiam eſſe, ut fusè demonſtrat Mendo (b) in Statera opinionum, ubi plurimos pro ea auctores adducit, quorum aliqui ſententiam contrariam improbabilem dicunt, tum ex principiis intrinſecis, tum ab extrinſecis; alii falſam; alii temerariam, & etiam graviori cenſura dignam. Conſulat etiam Lector ſi lubet, Patrem Cardenam (c) ut alios innumeros præteream, qui hanc quæſtionem optimè omnium, quos legerim, tractat, omniaque adverſariorum argumenta perdoctè refellit. Immo quamlibet delectationem ſpiritualem de objecto turpi, etiam absque commotione ſpirituum generationi inſervientium, cum plena tamen advertentia rationis, & conſenſu voluntatis admiſſam, eſſe piaculum

(a) 1. 2. *quæſt.* 74. *art.* 6. *ad* 3.
(b) *Diſſert.* 5. *ad* 6. *præcept. Decalogi.*
(c) *In primæ Criſ diſp.* 43.

culum grave, fert modo ſententia item communis cum D. Thoma [a], eamque multis argumentis oſtendit idem Cardenas (b), eidemque inhærens Claudius la Croix [c].

31. Animadvertere autem hoc loco oportet, non modo gravi peccato adſtringi eos, qui deſideria, & delectationes concipiant de actibus natura tua obſcœnis, ſed ſæpiſſimè eos quoque eamdem labem contrahere, qui hujusmodi deſideria, ac delectationes ſtudioſè excitant in ſe aliis de actibus ſecundum ſpeciem ſuam minimè impudicis. Etenim ex propoſitione damnata ab Alexandro VII, quæ eſt ordine quadrageſima, habemus: *Eſt probabilis opinio, quæ dicit tantùm eſſe veniale oſculum habitum ob delectationem carnalem, & ſenſibilem, quæ ex oſculo oritur, ſecluſo periculo ulterioris conſenſus, & pollutionis:* quam damnationem Theologi vulgò extendunt ab oſculo etiam ad amplexus, & alios actus conſimiles, ſpecie non impudicos. Quare conſequens fit, ut qui ex carnali, & ſenſibili affectu appetat eoſdem actus, in eadem culpa hæreat, ut palam eſt; & itidem qui insdem apud ſe delectetur; „ quia, „ (ut ait D. Thomas *d*), [*] delectatio, quæ conſe-

„ qui-

(a) 1. 2. *quæſt.* 74. *art.* 8.
(b) *Prim. Criſi tract. V. diſp.* 42. *cap.* 4., & 5.
(c) *Lib.* 3. *part.* 1. *num* 992.
(d) *Quæſt.* 15. *de veritate art.* 4. *ad* 8. Eadem repetit quoque 1. 2 *quæſt.* 74. *art.* 8.

(*) Divus Thomas in adducto Articulo diſtinguit duplicem delectationem, unam ex parte ipſius cogitationis, aliam ex parte rei cogitatæ: „ Delectamur „ enim quandoque, ut ipſe ait, in cogitatione „ propter ipſam cogitationem, ex qua nobis ac„ quiritur quædam cognitio in actu aliquorum, „ quamvis illa nobis diſpliceant, ſicut aliquis ju„ ſtus cogitat de peccatis de eis diſputando, & „ con-

„ quitur cogitationem ex parte actus cogitati reduci-
„ tur ad idem genus : quia nullus delectatur in aliquo,
„ nisi afficiatur ad illud, & apprehendat illud ut con-
„ veniens, unde qui consentit in delectationem inte-
„ riorem, approbat exteriorem, & vult eâ frui sal-
„ tem cogitando de ea „. Et in corpore Articuli :
„ Illa delectatio, quæ sequitur cogitationem ex parte
„ rei cogitatæ in idem genus coincidit cum delectatio-
„ ne exterioris actus. Ut enim dicitur 11. Metaphys.
„ delectatio per se in actu consistit: sed spes, & memo-
„ ria propter actum delectabilia sunt ; unde constat,
„ quod talis delectatio secundum genus suum inordi-
„ nata est eadem inordinatione, qua est inordinata
„ delectatio exterior ; dato igitur, quod delectatio ex-
„ terior sit delectatio peccati mortalis, & tunc etiam
„ interior delectatio in se, & absolute considerata de
„ genere peccati mortalis erit „. Quam consuetum au-
tem ac frequens sit juvenibus, ac puellis, qui mutuo amore incensi sunt, hisce oblectationibus, ac desideriis animum suum fœdare, nimio sanè plus, quam velle-mus, quotidiano usu compertum habemus. Falsò etiam horum malorum culpam a consuetudine periculosissima, quam nutriunt inter se amandi, amoliri contendunt : causantes malas illas cogitationes non concipere, dum una versantur ; sed quando quisque absens est ab objec-
to

„ conferendo, & in veritate istius cognitionis de-
„ lectatur : sed tunc propter ipsa cogitata delecta-
„ tio sequitur, quando ipsa res cogitata affectum
„ movet, & allicit „. Et hæc est ipsa delectatio, de qua disserimus, quod adnotare volui juniorum Sacerdotum gratia, necubi offendant in meis legendis lucubrationibus, quas cum nullis doctrinæ ac ingenii luminibus illustrari a me posse cognoscerem, iis tamen nativam quamdam claritatem abesse nolui.

ſto amato, ac ſolus ſecum habitat; cum luce clarius ſit, occaſionem, ac incitamentum malarum cogitationum unam eſſe conſuetudinem illam, ex qua exardeſcit ignis, qui eos pravis deſideriis, ac delectationibus abſumit. Quemadmodum cerva, exemplum eſt petitum a Sancto Joanne Chryſoſtomo, etſi excepto a venatoribus jaculo in fugam ſe conjiciens, procul ab eorum conſpectu occumbat, mortem tamen ſuam iis acceptam referre debet, a quibus, dum prope erat, lethale ſibi in viſcera jaculum immiſſum fuerat. „ Et „ ratio eſt, ait Beſotius [a], quia in moralibus non „ attenditur influxus, & propinquitas phyſica cauſæ „ cum effectu, ſed ſufficit propinquitas, & influxus „ moralis. Porrò peccatum mortale, quod Amans „ committit, cenſebitur eſſe ex occaſione converſationis amatoriæ, quando habet aliquem reſpectum ad „ illam, ut v. g. ſi cogitationes, & delectationes venereæ, quibus ſolet conſentire, excitentur ex imaginatione Amaſiæ, vel eorum, quæ in converſatione amatoria fieri, vel dici ſolent, etiamſi Amaſiam „ cæteroqui non concupiſceret.

32. At hæc hactenus de peccatis cordis, quorum tamen alia plura mox detegam, cum ea peccata, quæ factis, ac verbis committuntur, enarrare inſtituam.

33. Cum vero, ut ab initio monui, ab iis actibus abſtinere decreverim, qui impudicitiam, ac obſcœnitatem præſeferunt, non quod etiam hi frequenter non intercedant in hac pernicioſa conſuetudine, ſed quod fœditate ſua nullo etiam monente ſatis ſe prodant, propterea peccata explicare ingreſſus, quæ opere perpetrantur, initium ducam a propoſitione, cujus nuper mentionem feci ab Alexandro VII. damnata, in qua licèt Pontifex diſertè non damnet niſi oſculum

(a) *Anathomes Membro V. art. 7. num. 162.*

lum ex delectatione carnali, & ſenſibili; tamen, ut, paulo ante indicavi, Theologi vulgò extendunt etiam ad amplexus, & alios ſimiles tactus, cum in eos conveniat eadem ratio, uti bene ratiocinatur P. Jacobus Coreglia (*a*): „ Dico per ſecondo, che quantunque „ queſta propoſizione non parli in termini eſpreſſi de„ gli ampleſſi, e tatti, ma ſolo del bacio; ha però „ da tenerſi come certo, che gli ampleſſi, e tatti avuti „ per dilettazione carnale, e ſenſibile, che ne riſulta, „ quantunque non vi ſia pericolo d'altro conſenſo, nè „ di peggiore effetto, ſono peccato mortale. Si prova, „ perchè in tali ampleſſi, e tatti avuti per ſimile di„ lettazione ſenſibile, e carnale ſi verifica la medeſi„ ma ragione formale, che ne' baci. Adunque, ſe i „ baci avuti per queſta dilettazione carnale, e ſenſi„ bile ſono peccato mortale, quantunque non vi ſia „ pericolo d' altra coſa, il ſimile ſarà de' tatti, ed „ ampleſſi avuti per ſimile dilettazione „. Idipſum monent P. Viva (*b*), & PP. Salmanticenſes [*c*] cum Filguera, Moja, Laſtra, & aliis, qui explicavere præfatam propoſitionem.

34. Immo iidem Patres Salmanticenſes eodem loco motâ quæſtione, num oſcula, amplexus, & alii ſimiles tactus inter perſonas diverſi ſexus aptas ad generationem ob ſolam delectationem ſenſibilem, & naturalem, quæ ex illis oritur, ſint peccata mortalia, poſtquam in utramque partem plures rationes, & Auctores protulerunt, ita de ea judicium ſuum pronuntiant: „ Dicimus ſecundò, quod licèt tactus, amplexus, & „ oſcula facta ob ſolam delectationem naturalem ex

(a) *In praxi ad Propoſitionem* 40. *damnatam ab Alexandro VII. tract.* 17. *num.* 260.
(b) *In explicatione dictæ propoſitionis num.* 12.
(c) *Tom.* 6. *tract.* 26. *cap.* 3. *punct.* 3. §. 3.

„ illis ortam poſſint vacare culpa mortali ſpeculativè;
„ & metaphyſicè loquendo, tamen practicè, & mora-
„ liter ſunt communiter peccata mortalia, maximè
„ quando fiunt inter perſonas ad copulam aptas. Et
„ ratio hujus eſt, quia ſuppoſita corruptione naturæ
„ humanæ, & naturali propenſione ad venerea, eſt
„ moraliter impoſſibile, quod oſcula, & amplexus
„ habeantur inter perſonas ſolutas, habiles ad coitum
„ ob delectationem præcisè naturalem, quin ſubſequa-
„ tur delectatio carnalis, & venerea, niſi fiant more
„ patriæ: ergo moraliter loquendo omnia prædicta
„ oſcula, & amplexus erunt peccata mortalia. Ante-
„ cedens conſtat quotidiana experientia: vix enim erit
„ homo, qui virginem ob delectationem naturalem
„ oſculetur, quin tranſeat ad carnalem, & in cor-
„ pore, partibuſque libidinoſis non ſentiat commotio-
„ nem; ſunt enim hæc ſatis propinqua, & una dele-
„ ctatio eſt via ad alteram; ergo moraliter loquendo
„ vix erit caſus, in quo perſonæ ſolutæ delectationem
„ naturalem ſolam intendentes, in ea ſiſtant, & ad
„ carnalem non tranſeant; & ideo ob periculum illius
„ ſub culpa mortali illam vitare tenentur. Dixi inter
„ perſonas ad coitum aptas, quia ſi aptæ non ſint,
„ ut ſunt infantes, tunc poterunt eorum carnes ob
„ ſenſitivam mollitiem oſculari, & amplecti, quin ul-
„ terius alia venerea delectatio ſentiatur, ut experien-
„ tia conſtat in matribus, & nutricibus, aliisque ſimi-
„ libus perſonis; quia eo ipſo quod inhabiles ad co-
„ pulam apprehendantur, non excitatur in corpore
„ venerea delectatio. Ita docent expreſsè Filliuccius
„ tract. 30. cap. 9. num. 178. Trullench. lib. 6. in-
„ Decalog. cap. 1. dub. 12. num. 4., & 9. Diana
„ part. 4. tract. 4. reſolut. 136. Qui licet in aliis ma-
„ teriis aliquando ſit laxus, at in præſenti inquit, &
„ rectè, non eſſe laxandas habenas, quia prædictæ

natu-

„ naturales delectationes ſunt valde periculoſæ. Idem „ ſentiunt N. Salmanticenſes Scholaſtici Tom. 3. tract. „ 13. diſp. 10 num. ſupra relato „. Quibus ego addere poſſum Cajetanum (*a*), & Mendo (*b*), qui re maturè diſcuſſa multis argumentis idem oſtendunt, & ex recentiſſimis Auctoribus Conſtantinum Roncaglia [*c*], cujus hæc ſunt verba: „ Dico amplexus, & oſcula „ facta inter perſonas ſolutas habiles ad copulam eſſe „ peccatum mortale, quamvis ſola delectatio naturalis „ intenderetur. Ratio eſt, quia in praxi amplexus, „ & oſcula facta inter perſonas ſolutas habiles ad „ coitum moraliter eſt impoſſibile ſeparari a delecta„ tione carnali venerea: qui ergo habet talia oſcula, „ & amplexus, quamvis diceret, ſe tantummodo in„ tendere naturalem delectationem, convincitur velle „ veneream, cum moraliter ſint inſeparabiles. Quod „ autem difficillimum ſit ſeparari, probatur, & ratione „ noſtræ naturæ corruptæ quammaxime ad venerea in„ clinatæ, & ratione peſſimæ inclinationis eorum, qui „ hæc faciunt: nam viri amantes honeſtatem ab hu„ jusmodi actibus abhorrent „; & poſt pauca alia, quæ ad rem addit, ſic concludit: „ Ab iis, quæ dicta „ ſunt, nullum puto diſſidere Theologum; nam dum „ videntur contrarium docere, loquuntur metaphyſicè, „ & ſpeculativè, non verò practicè, & moraliter.

35. Quamquam verò quamplures Theologos proferri ſciam, qui quosdam actus leviores, ut intorſionem digiti, preſſionem pedum, vellicationem, aut prehenſionem manuum, & ſimiles a lethali peccato

(a) *In ſecundam ſecundæ D. Th. quæſt. 154. art. 4.*
(b) *In Statera Opin. diſſert. V. ad ſextum Decalogi præceptum quæſt. 9. a num. 93.*
(b) *Tract. 12. de ſexto Decalogi præcepto quæſt. Unic. quæſ. 3.*

eximunt, iidem tamen circumſcribunt ſuam ſententiam hiſce limitibus, dummodo ſcilicet iidem actus fiant per tranſennam, ob jocum, ex levitate, & abſque affectu laſcivo, & venereo, & periculo eidem conſentiendi. Quæ exceptio de affectu, ſeu delectatione venerea adeo certa eſt, ut plures Theologi ab eadem ſententia, quæ damnavit propoſitionem de oſculo ob carnalem, & ſenſibilem delectationem habito, etiam ſecluſo periculo ulterioris conſenſus, & pollutionis, damnari etiam implicite putent eodem jure hos actus leviores ob carnalem, & ſenſibilem delectationem habitos. Quamobrem P. Jacobus Coreglia poſt ea verba, quæ ſupra retulimus, ſtatim ſubjungit: „ Da quì è, „ che ſarà anche peccato mortale il pellizzicare una „ donna in un braccio, calcare il piede, ſtrigner la „ mano, o le dita, facendo queſti, o ſomiglianti „ tatti per la dilettazione carnale, o ſenſibile, che ne „ riſulta, quantunque non vi ſia pericolo d' altro „ conſenſo „. Et PP. Salmanticenſes (a): „ S. Pon„ tifex non damnat ut mortale peccatum oſcula ha„ bita ob delectationem veneream ex ipſis ortam, quia „ vehementer in copulam, aut pollutionem influant, „ cùm apertè ea prohibeat, etſi abſit periculum ulte„ rioris conſenſus, & delectationis, ſed præcisè illa „ damnat, quia directè quæruntur ob veneream dele„ ctationem ex illis ortam; ergo quando tactus ma„ nuum, vel pedum quæruntur ob delectationem ve„ neream ortam ex ipſis, etiam damnantur a Sancto „ Pontifice tanquam culpa gravis in genere luxuriæ. „ Præterea, eſto dicta propoſitio damnata ſolùm lo„ quatur expreſsè de oſculis habitis ob delectationem „ veneream ex illis captatam, communiter Doctores „ illius doctrinam extendunt ad amplexus ex eadem „ volu-

(a) *Tom. 6. tract. 26. cap. 3. punct. 4. num. 85.*

„ voluptate habitos, quia eadem ratio utrobique vi-
„ get: ergo cum eadem ratio etiam militet in qui-
„ busvis tactibus lascivis ob delectationem veneream
„ habitis, idem etiam de illis dicendum erit „. At quamvis obfirmato animo quis assentiri nolit, damnationem horum actuum leviorum ne implicitè quidem inferri ex damnatione osculi, cum hoc suaptè natura videatur magis excitare spiritus venereos, quam actus illi, de quibus loquimur, tamen posita sententia, in quam modo consentiunt omnes Theologi, quod in re venerea materiæ parvitas non excusat a lethali culpa, consequens est, etiam dictos actus ex carnali delectatione habitos damnandos esse lethalis culpæ. Etsi enim aliqui Theologi olim senserint, materiæ parvitatem a peccati gravitate excusare etiam in re venerea, nullus tamen, ut rectè animadvertunt Salmanticenses (a), ita vecors fuit, ut assereret, exerceri posse quoscumque actus, etiam ex objecto leves cum magna delectatione venerea; sed eorum error in eo versabatur, quod crederent, non esse graviter culpandos actus ex specie sua non impudicos, & multo minus istos leviores exercitos cum modica delectatione venerea, absque tamen alio perverso fine, & periculo ulterioris consensus, & pollutionis. Et id est, quod communi consensu modo rejicitur a Theologis. Quare reliquum est, ut prædicti actus leves vindicari non possint a gravi reatu, nisi vel ob defectum plenæ advertentiæ, & deliberationis, vel quod ob alium finem habiti fuerint e. g. ob jocum, petulantiam, aut quamdam levitatem animi; & si fortè excitarint aliquem levem motum venereum, eum quis non intenderit, nec liberè admiserit, sed repressérit, uti rectè notant Cardenas,

(a) *Loc. supra citat. num.* 81., & 82.

denas (a), & PP. Salmanticenſes (b) cum Soto, Salas, Ledeſma, & alii paſſim. Utcumque tamen hujusmodi actus, prædictis de' cauſis, lethalis piaculi expertes judicari poſſint, monet nihilominus prudenter Pater Conſtantinus Roncaglia (c) non facile eas obtendentibus cauſas fidem adhibendam eſſe: „ Excuſantur, inquit, a quampluribus Theologis a gravi culpa levis „ contrectatio manuum fœminæ, calcatio pedum illius, „ levis vellicatio, intorſio digitorum, &c. quamvis „ fierent ob quamdam non tamen veneream delectationem ex illis ortam. Sanchez lib. 9. de Matrimonio diſp. 44. num. 15., & 16.: ſed quæſo Confeſſarius hæc communiter vera eſſe, dum advertenter „ fiant, non ſibi tam faciliter perſuadeat, propter „ magnam fragilitatem eorum, qui hæc faciunt. Nullatenus autem id credat verum eſſe, ſi hujuſmodi „ tactus aliquo tempore protrahantur, quia tunc quæcumque naturalis delectatio intendatur, eſt proximè „ incitativa venereæ delectationis, ac proinde tunc diſcurrendum eſt, ut dixi ſupra de oſculo „. Quod monitum licèt generatim cauto Confeſſario ob oculos habendum ſit, maximè tamen cum ad ejus pedes accedunt juvenes, puellæque longa inter ſe amandi conſuetudine impliciti, quia plerumque datâ operâ, & ex induſtria occaſiones captant, ut eos actus ſimul inter ſe exerceant; &, cùm nihil ſit amore ingenioſius, artes etiam, ac ſtrategemata comminiſcuntur, quo detur illis copia eoſdem exercendi; nec per tranſennam modò, & rarò; ſed cum mora, & frequenter: quamobrem hujuſmodi joci ferè ſemper non aliunde proficiſcuntur, quam ex amore inſano, quo flagrant, qui ali-

(a) *In prim. Criſt diſp.* 45. *cap.* 3. *num.* 31. 32. 33.
(b) *Loc. cit. num.* 94.
(c) *Loc. cit. quæſt.* 4.

aliqua via geſtit erumpere, ſeque exſatiare; aut ſaltem grave periculum ſecum afferunt conſentiendi alicui pravæ delectationi; & ita ſentit S. Franciſcus Saleſius [a], Auctor, in quem nimiæ ſeveritatis ſuſpicio nullo jure cadere poteſt: „ L'Amicizia mondana pro„ voca a certi piccioli, ma ricercati, ma attrattivi „ geſti, galanterie, baciamani, ed altre dimeſtichezze, „ e favori incivili, preſagj certi, e indubitati d'una „ proſſima rovina dell' oneſtà.

36. Ex quo conſequitur, puellam nullo modo poſſe permittere, ut hujuſmodi actus ab Amatore ſuo in ſe exerceantur, etiamſi animum gerat alienum, abhorrentemque a prava quacumque delectatione, proculque ſe eſſe cognoſcat ab omni periculo. Quia ubi prudenter judicat amatorem ſuum aut laſcivo affectu impelli ad eos exercendos actus, aut periculum grave eidem imminere, ut iis ad laſcivam aliquam capiendam delectationem inducatur, obſtringitur, ſi absque gravi incommodo poteſt, ad eos impediendos, eadem lege charitatis, qua tenemur aliorum peccata impedire, ut afferunt Leſſius (b), Trullencus (c), Bonaccina (d), & alii differentes de oſculis, & de prehenſione manus juxta morem patriæ, ita ut P. Albertus de Albertis (e) prolatis pluribus aliis Auctoribus rem dicat eſſe ſine controverſia; & de his præcisè actibus inter Juvenes Beſotius [f], & Roncaglia (g). Quod infertur etiam

ex

(a) *Part. 3. dell' Introduzione alla Vita divota cap.* 20.
(b) *Lib. 4. cap. 3. dubit. 8. num. 64.*
(c) *Lib. 6. in Decalog. cap. 1. dub. 12. num.* 11.
(d) *Quæſt. 4. de Matrim. punct. 9. num.* 10.
(e) *De ornatu Mulierum diſp. 1. cap. 7. §. 17. num.* 198.
[f] *Anatomes membro 3. art. 2. monito 5. num.* 87. 88. 89.
(g) *Tract. 12. quæſt. unic. cap. 1. de ſexto Decalogi præcepto. Regulis in praxi obſervandis num.* 2. §. Monere etiam, &c.

ex iis principiis, quæ jecimus ſupra Cap. 1. Art. 2.; ubi latè diſputavimus, quouſque ſe extendat præceptum charitatis de impediendis aliorum peccatis, periculisque ad eadem ducentibus. Nullum autem hoc loco aliud incommodum excogitari poteſt, quam infamia illa, qua petulans juvenis adſpergeretur coram adſtantibus, ſi ab hujuſmodi actibus puella ſe ſubduceret, propter malam ſcilicet ſuſpicionem, quam eorum animis ingereret alicujus pravæ voluntatis. At primùm nullus eſſet locus huic ſuſpicioni, ſi ſola ageret cum amatore ſuo. Si verò in corona verſaretur aliorum juvenum, eamdem potius magis commoveret, ſibique etiam conflaret, ſi tales actus libenter eam admittere conſpicerent, iisque mutuo veluti conſenſu indulgere. E contra verò, ſi palam & audacter proteſtaretur nullo pacto ſecum ita liberè agi velle, præclarum quidem teſtimonium daret ſuæ pudicitiæ, factoque ſuo oſtenderet, uti honeſtas puellas deceat ſe continere; at nullam profecto creandæ ſibi aut alteri infamiæ cauſam præberet. Nec verò eſt, cur objiciatur: ita ferre conſuetudinem inter amantes; nam, præterquamquod ſola conſuetudo ſatis non ſit ad eximendam a gravi culpa hujuſmodi permiſſionem, ubi urget præſumptio de alterius malo animo, aut de periculo gravi, & abeſt grave incommodum, ut diximus; iſta amantium tanta licentia non eſt conſuetudo appellanda, ſed abuſus, ac corruptela, ut infra oſtendemus; præſertim verò, ubi etiam deeſt ad eam aliquo prætextu cohoneſtandam Matrimonii finis.

37. Quæ autem diximus de his levioribus actibus, multo magis urgent, ſi ad oſcula, ad amplexus, & alios graviores tactus referantur.

38. At quæſo hìc Lector mecum animum parumper advertat, dijudicetque, quam non exaggerata, ſed veritati conſentiens fuerit noſtra propoſitio, cum aſ-

ſerui-

ſeruimus, pauciſſimos eſſe ex amatoribus, qui ab hac pernicioſa conſuetudine expertes criminis evadant; nam ſi non aliis peccatis ſcateret, quam quæ huc uſque protulimus, jam ſatis credo ejus de veritate conſtaret; quid ergo judicii fecerit, cum vix minorem adhuc partem me attigiſſe cognoverit, ſed alia longe plura reliqua eſſe, quæ detegantur?

39. Jam verò ut ad ea peccata aperienda progrediar, quæ oculis committuntur, incredibile dictu eſt; quanta eorum elluvies ab hoc uno ſenſu, tanquam a lutulento fonte, effluat. Nam, ut graviſſimus Author eſt D. Ambroſius [*a*]: *Voluptas & oculis prima tentamenta præludit, & micantibus oculis, & ludentibus jaculans palpebris retia nectit, quibus pretioſas juvenum animas capit.* Multas verò cauſas affert Humbertus (*) (*b*), quare oculis facilius, & frequentius peccetur, quam cæteris ſenſibus. „ Facilius, inquit, poteſt ha„ bere copiam ſui objecti in muliere viſus, quam alii „ ſenſus, quia frequentius poteſt videri, quam tangi, „ vel audiri. Item oculi impudicitia non ita percipi„ tur ab aliis, ſicut verborum, vel tactuum, aliorum„ que ſenſuum. Item alii ſenſus poſſunt habere im„ pedimentum de facili ab exteriori circa mulieres, „ quia completio actus eorum dependet ex facto alie„ no. Item oculus inſatiabilis peccat; citius enim „ faſtidiunt tactus, & auditus, & alii ſenſus illud, in „ quo delectantur, quam viſus. Eccl. V., *nec ſatiatur* „ *oculus viſu*. Item actus oculi velocior eſt, quam

(a) *Lib. 1. cap. 4. num. 14. de Cain, & Abel.*

(*) Notet Lector verba quæ dedi hujus Auctoris uno contextu, ea apud eum legi ſparſa per totum caput. Libuit tamen paucis ſimul perſtringere, amputatis laciniis, ut brevitati conſulerem.

(b) *In Commentariis ad regulas D. Auguſtini cap. 78.*

„ aliorum ſenſuum, propter quod Apoſtolus adjungit „ eum cum momento 1. Corinth. XV. *In momento, „ in ictu oculi:* & ideo dicitur Eccles. XXXI. *Nequid „ oculo quid creatum eſt?* per quem ſcilicet tot peccata „ committuntur, & tam aſſiduè, & tam facilè!

40. Sed ut miſſos faciam, memor inſtituti mei, aſpectus procaces, atque laſcivos, quibus amantes vel ſibi mutuò indicant internos affectus pravos, vel ad eos ſe incitant, ac accendunt: quam ad rem appoſitè S. Auguſtinus [a]: „ Cum ſe invicem ſibimet, etiam „ tacente linguâ, conſpectu mutuo corda nunciant im- „ pudica; & ſecundum concupiſcentiam carnis alterutro „ delectantur ardore, etiam intactis ab immunda vio- „ latione corporibus, fugit caſtitas ipſa de moribus. Ut præteream omnes improbos illos oculorum aſtus, quos putidius perſequuntur Poetæ, qui de amoribus ſcripſere: Ipſimet contuitus diuturni, fixi, ardentes, in quibus juvenes, puellæque invicem hærent integros menſes, atque annos, quſ fieri poteſt, ut eos ad pravas concipiendas oblectationes, & praviora etiam deſideria non pelliciant? Recolantur ea, quæ diximus Cap. 1. Art. 3. §. 4.

41. Huc accedit eas puellas, quæ amoribus ſe dedunt, ut experientiâ compertum eſt, non modo cultius ſe ornare, ceruſsa, ac purpuriſſo genas depingere ſolitas eſſe; ſed plerumque etiam abjecta modeſtiæ lege, quo ſuos amatores magis ad ſe alliciant, nuda colla, dorſum atque mammillas magna ex parte detectas geſtare. Quam licentiam, quo pacto a lethali culpa vindicare quis jure poſſit, minime reperio. Etenim, ſi generaliter fœminæ ita immodeſtè incedentes multorum graviſſimorum Theologorum ſententia, judicio omnium ferè Sanctorum Patrum, ac plurimarum Synodorum

tum

(a) *Apud eumdem Humbertum cap.* 83.

tam Provincialium, quam Diœceſanarum lethali piaculo ſe adſtringunt, etiamſi nullum ſibi malum finem propoſitum habeant, & ita in publicum prodeant, ut patriæ conſuetudini ſe accommodent, ob eam ſcilicet firmiſſimam rationem, quod hujuſmodi immodeſtus ornatus intuentes graviter provoceet ad peccatum; nec licitæ conſuetudinis loco habenda ſit, quæ fautrix eſt, & incentrix peccati, ut pluribus in locis demonſtrat P. Conſtantinus Roncaglia ductis argumentis a ratione, ab auctoritate, atque ab experientia, refutatiſque contrariis [a]: Item ſi fœmina, quæ ob naturalem ſuam pulchritudinem deprehendit, ſe ab aliquo turpiter appeti, peccat lethaliter, dum abſque juſta cauſa offert ſe ejus aſpectui, non curans de illius ruina, licet eam animo ſuo non intendat; quia lex charitatis jubet, nos avertere a proximo noſtro occaſionem peccandi, ſi ſaltem commodè poſſumus, ut conciliatis in ſpeciem contrariis Theologorum ſententiis firmat Caſtropalaus (b), & fuſius Pater Albertus de Albertis (c); quanto magis gravis culpæ damnanda erit puella, quæ eo conſilio immodeſtè ſe induit, ut juvenem aliquem jam ſua ſponte incenſum, in ſuum amorem ardentius inflammet; cum abſque dubio magnum ipſi periculum inferat impudici amoris concipiendi, interea dum ea nuditate (*) ſe illius diuturnis, ac fixis obtutibus inſpi-

(a) *Tract. 6. cap. 6. quæs. 5. in Theolog. Moral., & in Quæſitis Dogmaticis, & Moral. de SS. Eccleſiæ Sacramentis Tract. 6. cap. 20. num. 9., & 10. Et in Libello, cui titulus:* Le Moderne Converſazioni, volgarmente dette de' Cicisbei, *cap. 2. §. 7.*

(b) *Tom. 1. tract. 6. de Charitate punct. 7.*

(c) *De Ornatu Mulierum diſp. 1. cap. 5. §. 3.*

(*) Lubet hic adnotare aliqua loca ad rem ſpectantia ex Patribus. Author libri de Singularitate Clericorum

ciendam offert, nec ulla ratione excuſari poſſit, quod amorem ſolum pudicum in eo velit excitare, quotiescumque modo utitur impudico. Quod ſi ſpectetur propoſitum noſtræ quæſtionis, res magis patet, caretque omni vel minima ſpecie dubii; cùm in hac differamus de iis Juvenibus, Puellisque, qui mutuis amoribus vacant animi relaxandi gratia, abſque Matrimonii fine.

42. Majoris autem negotii eſſe exiſtimo omnia ea percenſere peccata, quæ in hac conſuetudine Juvenes verbis, ac collocutionibus admittunt. Neque id ſolum refero ad ſermones illos omnino obſcœnos, quique palam oſtendunt dicentis impurum ignem, ad eumque audientes inflammant, quorum ſane creber, & multus uſus eſt inter amantes; ſed ad alia plura verba, collocutioneſque pertinet noſtra inquiſitio, quæ licèt gravi culpa non vacent, ſibi tamen amantes minimè culpæ tribuunt. Quod, ut palam faciam, animadvertendum puto: eſſe quidem communem ſententiam apud Theologos, quoſdam ſermones turpibus jocis, alluſionibus, ac dicteriis intextos, ſi proferantur tantùm ad oſtentationem ingenii, ob amorem laudis, propter acumen,

---

coram num. 10. „ Ex improviſo, & transeunter ad „ horam fœmineus aſpectus occurrens velut ſagit„ tas alienis oculis jactat. Quando libera non eſt „ ſimplex reverentia, quid illic geritur, ubi liber„ tatis ſumit mulier in contubernalitate conſtan„ tiam? Quando in domeſticis negotiis nunc lacer„ tos, ac femora lanificis operibus nudat, nunc „ æſtuans detegit membra, nunc fatigata jactatur, „ aut in riſum diſſolvitur?

S. Hieronymus epiſt. olim 47. nunc in Editione Veronenſi 118. ad Matrem, & Filiam num. 7. „ Pal„ liolum interdum cadit, ut candidos nudet hu„ meros, & quaſi videri noluerit, cælat feſtina, quod „ volens detexerat.

aut ob alium finem non admodum malum, & abſit affectus venereus, periculum, ſeu ſcandalum, culpam mortalem non continere, ut notat P. La Croix [a]; eam tamen ſententiam plures ex his Theologis ita accipiendam eſſe ajunt, ſi res per ſe ſpectetur: cæterum fatentur, haud rarò vacantem his ſermonibus piaculo gravi obſtringi; & tunc aſſerunt id accidere, quando quis deditus valde eſt hujuſmodi jocis, ac dictis impudicis, ut ſi e quacumque re nata occaſionem arripiat ea jaciendi, nec aliis acuminibus delectetur magis, quam quæ hac fæce ſunt inquinata. Quare Tamburinus (b):
„ Advertit, inquit, meritò Salas apud Caſtropalaum (*)
„ tract. 2. diſp. 2. punct. 10. §. 1. num. 5. convinci
„ plurimos conſentire in delectationem rerum, ſeu
„ objectorum turpium ſub prætextu artificioſi carmi-
„ nis, ſeu Muſicæ, quando carmina elegantiora rei
„ piæ recuſant, avidiores ad turpia, indicium ſane
„ non leve pravæ affectionis: convinci item latenter
„ delectatione carnis ferri eum, qui frequentius, &
„ libentius loquitur de occultis partibus corporis, ve-
„ ſtibus, ægrotationibus ad eas partes pertinentibus,
„ quam de aliis rebus. Denique ſimilis peccati argui,
„ qui metaphoris rerum turpium gaudet, & qui facilè
„ multa detorquet ad turpes ſenſus.

43. Equi-

---

[a] *Lib. 3. part. 1. num. 907.*
(b) *Lib. 7. in Decalog. cap. 8. §. 4.*

(*) En verba Caſtropalai loc. cit. *Mihi apertum indicium eſt ad cognoſcendum, unde oriatur delectatio, attendere, an artificium in rebus piis relucens æque te delectet, ac in pravis, & inhoneſtis: nam cum honeſta ſint, etſi ſint elegantiora, & ſubtiliora non ita delectant, ſignum eſt non ex artificio tantùm, ſed ex ea re, cui eſt annexum artificium ſumi delectationem. Hac ratione adverti Salas, &c.*

43. Equidem, quod, vel e ſola conſuetudine habendi ſermones turpes, grave indicium ducatur de turpi corde, auctor nobis eſt ipſe Servator noſter veriſſima illa ſententia [*] [a]: *Ex abundantia cordis os loquitur*. Qua ſententia utitur S. Franciſcus Saleſius [b] ad eos refellendos, qui jactitabant, ſe, quamvis turpiter loquerentur, nihil tamen turpe cogitare, aut velle: „ E niſſuno mi ſtia a dire, che egli non penſa „ male, perchè noſtro Signore, che conoſce i penſieri, ha detto, che la bocca parla conforme l'abbondanza del cuore. Et id etiam comprobatur auctoritate Patrum, ac veterum Philoſophorum. Caſſiodorus in præfatione ad duodecim Variarum Libros, „ Contingit enim diſſimilem filium plerumque generari, „ oratio diſpar moribus vix poteſt reperiri „. Et Iſaacus Presbyter [c]: „ Quis diligens turpiloquia poteſt habere mundam mentem „? Acute quoque in hanc ipſam rem Sidonius Apollinaris (d): „ Facilius obtinegit, ut quiſquam ſeria loquens vivat obſcœnè, quam „ valeat oſtendi, qui pariter exiſtat improbus dictis „ & pro-

(*) Eadem ſententia Servatoris noſtri paſſim utuntur Patres in hoc argumento. S. Bernardus, vel quiscumque alius ſit Author Tractatus de Interiori Domo cap. 24. „ Mores hominis lingua pandit, „ & qualis ſermo oſtenditur, talis animus comprobatur: quoniam ex abundantia cordis os loquitur. „ S. Thom. 2. 2. quæſt. 53. art. 5. ad 4. „ Quia cum ex abundantia cordis os loquitur, ut „ dicitur Matthæi 12., luxurioſi, quorum eſt cor „ turpibus concupiſcentiis plenum, de facili ad „ turpia verba prorumpunt.

(a) *Matthæi* 12. ℣. 34.
(b) *Part.* 3. *dell' Introduz. alla Vita divota cap.* 28.
(c) *De Contemptu Mundi cap.* 2.
(d) *Lib.* 3. *epiſt.* 13. *in fine*.

„ & probus moribus „. S. Joannes Chryſoſtomus [a] verò, longius progreſſus „ Cum hominem audias, in„ quit, turpiter loquentem, noli tantam ſolummodo „ putare in animo ipſius pravitatem eſſe ſitam, ſed „ multo majorem conjice „ Idem etiam ſenſere Vete„ res Philoſophi. Quamobrem Seneca [b] ſcribens ad Lucilium ſuum ait: „ Hoc, quod audire vulgo ſoles, „ quod apud Græcos in proverbium ceſſit, talis ho„ minibus fuit oratio, qualis vita „. Quod proverbium, ut a Philoſophis ortum, pluribus Philoſophorum ſententiis illuſtrat Juſtus Lypſius ad hunc locum, quibus referendis, ſicut & aliis multis, quas e penulo meo promere poſſem, conſultò abſtineo, ne in re tam vulgata, atque contrita, Lectorum patientia diutius abutar (*).

44. At non modo aſſuetudo ſermonum turpium turpem animum oſtendit, ſed etiam facit. S. Clemens Ale-

(a) *Homil. 43. in Matthæum.*
(b) *Epiſt. 114.*

(*) Liceat mihi huc afferre unam pulcherrimam ſententiam Franciſci Petrarchæ, cujus, malo noſtro, Italica modo carmina in pretio ſunt, quæ licèt ſuâ elegantiâ, ac venuſtate ſingularem laudem mereantur, cum tamen in uno fere juvenilium amorum argumento verſentur, haud parum detrimenti afferre poſſunt juventuti. Opera vero philoſophica, quæ magnam utilitatem parerent, ſi legerentur, jacent in plutcis, tineis, blattisque damnata. Is igitur Auctor epiſt. 8. de rebus familiaribus: *Nec enim parvus aut judex animi ſermo eſt, aut ſermonis moderator eſt animus; alter pendet ex altero. Cæterum ille latet in pectore; hic exit in publicum: ille comit egreſſurum, & qualem eſſe vult, fingit; hic egredicus, qualis ille ſit, nunciat. Illius paretur arbitrio; hujus teſtimonio creditur.*

Alexandrinus (*a*): „ Ad impudentiam via eſt turpis „ ſermo, & utriuſque finis eſt turpium rerum perpe„ tratio „. Et S. Baſilius [*b*]: „ Pravis aſſueſcere ſermo„ nibus via eſt ad rem ipſam „. Idque etiam docuit Ariſtoteles (*c*): „ Ex turpiter enim loquendi licentia „ ſequitur & turpiter facere „; cauſamque affert Divus Thomas in Commentario hujus Textus, ubi ait: „ Ex hoc enim quod aliquis de facili dicit ali„ quid turpe, conſequitur ipſum prope facere; ſæpe „ enim dicendo aliquid turpe agibile, ſæpius medita„ tur de eodem, & ex frequenti meditatione de ipſo „ ſequitur inclinatio major ad ipſum faciendum „. Quamobrem Layman [*d*], poſtquam aſſeruerat: „ tur„ piloquia ex animi levitate, curioſitate, venialia eſſe „ per ſe loquendo, ſubjunxit: „ at verò ratione pe„ riculi labendi in mortale, frequenter mortalia eſſe „ ſolent „. Et Trullencus [*e*] in eandem ſententiam: „ cavenda (inquit) eſt hujusmodi locutio ob pericu„ lum transgrediendi in delectationem moroſam, quod „ ut plurimum contingit inter homines non probatæ „ virtutis, & caſtus alioquin animus non ſolet hujus„ modi delectari ſermonibus.

45. Propter idem periculum convenit inter Theologos, tunc ſermones impudicos damnandos eſſe peccatu lethalis, cum habentur coram hominibus debilis, infirmæque virtutis, quibus probabiliter dijudicetur, allaturos eſſe occaſionem gravis lapſus. Pulcherrimè in hanc rem more ſuo S. Franciſcus Saleſius: „ Guarda„ tevi diligentemente di non allargarvi in alcuna pa„ rola

(a) *Lib. 2. Stromatum ſub finem.*
(b) *Serm. de legendis libris Gentilium.*
(c) *Lib. 7. Politicorum lect. 12. §. Omnino igitur.*
(d) *Lib. 3. ſect. 4. num. 13. §. Turpiloquium.*
(e) *Lib. 6. Decalog. cap. 1. dub. 12. num. 12.*

„ rola diſoneſta, perciocchè, quantunque non le di-
„ ciate con cattiva intenzione, quelli però, che le
„ odono, le poſſono ricevere in altra maniera. La
„ parola diſoneſta, cadendo in un cuor fiacco, ſi
„ ſtende, e ſi dilata, come una goccia d' oglio, che
„ cade ſopra un drappo; e talvolta eſſa talmente s' im-
„ padroniſce del cuore, che lo riempie di mille pen-
„ ſieri, e lubriche tentazioni. Perciocchè, ſiccome il
„ veleno del corpo entra per la bocca, così quello
„ del cuore entra per gli orecchj, e la lingua, che
„ lo produce, è micidiale. Perchè, ſebbene per ven-
„ tura il veleno, ch' ella ha gettato, non abbia fatto
„ il ſuo effetto, per avere trovato il cuore degli Udi-
„ tori fornito di qualche contraveleno; non è però
„ rimaſto per ſua malizia, ch' eſſa non gli abbia fatti
„ morire „ Quod eſt conſonum communi ſententiæ Theologorum, quam afferemus infra in hoc ipſo capite, aſſerentium ad contrahendum peccatum ſcandali activi non eſſe neceſſe, ut paſſivum re vera ſequatur, ſed ſatis eſſe datam eſſe occaſionem cum prævisione periculi absque juſta cauſa. Siqui vero infirmi ac debiles hac in re æſtimari debent, ii maximè ſunt adoleſcentes, atque puellæ, ut fusè oſtendimus ſupra Cap. I. Art. III. §. II., qua de cauſa Ariſtoteles (*a*), poſtquam monuerat, arcendum eſſe e civitate turpiloquium, addidit: „ Maxime quidem ex juvenibus, quarenus neque dicant, neque audiant quidquam tale „; cujus rei peculiarem rationem tradit D. Thomas (*b*), quam cum non attulerim loco citato, hìc dabo: „ „ Quamvis univerſaliter ſit prohibendum a civitate [ſcilicet turpiloquium] „ maxime tamen prohibendum „ eſt juvenibus, & ad præſentiam ipſorum, ita ut nec

(a) *Lib. 7. Politic. lect.* 12. §. Totaliter.
(b) *In Commentario textus citati.*

„ loquantur ipſi, nec audiant ab aliis aliquid tale, „ omnia enim, quæ audiunt, ac vident, vel operan- „ tur in prima ætate, admirantur tanquam nova eis, „ propter quod, & ea melius memorantur, & magis „ delectantur: miranda enim ſunt delectabilia; ad ea „ autem, in quibus delectantur, facilius inclinantur.

46. Forſitan quiſpiam dixerit; tum fore caſum juvenum, ac puellarum pertimeſcendum, cum ſermones coram eis proferrentur apertè impudici, ac obſcœni; ſecus verò quando illi tecti ſunt jocis, ambiguis, aut argutiis, acuminibuſque ingenii exornati; nam contra rem ſe habere graviſſimus auctor contendit Franciſcus Saleſius [a]: „ Se queſte parole diſoneſte [inquit ille] ſono dette copertamente, con affettazione, „ ed aſtuzia, ſono infinitamente più velenoſe: perchè, „ ſiccome un dardo, quanto è più acuto, tanto più „ facilmente entra ne' noſtri corpi; così un cattivo „ motto, quanto è più acuto, tanto più penetra ne i „ noſtri cuori „. Idem etiam alia de cauſa monet P. Cajetanus Maria (b) ex Ordine Capuccinorum hiſce verbis: „ E non è ſolamente dalli racconti di aperte „ diſoneſtà, e dalle parole ſconcie, che voi dovete „ aſtenervi; ma ancora, e forſe più, da certi equi- „ voci, e motti, li quali contengono ſotto di ſe un „ ſenſo impuro, perchè queſti non poche volte fanno „ nell' animo di chi gli aſcolta una maggiore impreſ- „ ſione a cauſa della rifleſſione, che ſopra di eſſi ſi „ fa, per intendere la ſignificata malizia. Queſti ſo- „ gliono dirſi come da ridere nelle converſazioni: ma „ qual miſeria „! Licèt verò demus juvenum animos vehe-

(a) *Parte Terza dell' Introduzione alla Vita divota, cap.* 27.

(b) *Nel Libro intitolato:* L' Uomo Apoſtolico al Confeſſionario, *Eſortazione* 21.

vehementius commoveri ſermonibus manifeſtò impudicis; fateri tamen oportet, hos ſua turpitudine horrorem quemdam, ac pudorem iiſdem injicere, modo profligatæ omninò pudicitiæ non ſint. At ubi ſermonum obſcœnitas ſpecioſo jocorum, ac facetiarum velamine obducta ſe offert, facili negotio audientes fallit, indeque, uti venenum grato liquore infuſum, avidè excipitur ab incautis absque ulla ferè ſuſpicione; nec ante ab illis ſentitur periculum, quam damno ſuo experti fuerint. Eſt tamen etiam animadvertendum, quod, etſi non ſtatim ſentiatur iſtud damnum, non ob hoc tamen hujusmodi tectæ obſcœnitates innoxiæ judicandæ ſunt: quemadmodum venena non deſinunt eſſe mortifera, quamvis non illicò vim ſuam exerant, ſed ſerius, epota afferant mortem. Fit enim aliquando, ut juvenes, maximèque puellæ e colloquiis iſtis impudicis diſcedant, nulla mortali culpa infectæ; at poſt aliquod temporis intervallum, dum vel cubantes in lecto, vel ſuis opificiis vacantes, ea, quæ audierint, animo ſuo recogitant, tunc malis oblectationibus, pravisque deſideriis appetantur, iisque conſentientes miſerè occumbant. Quibus de cauſis, utinam nimio plus, quam vellemus, experientia edocti non eſſemus, multos ſæpe adoleſcentes, puellasque, vel ob unum fortuitò auditum pravum ſermonem, ad ejus occultam malitiam animum deinde advertentes, a ſua innocentia ad obſcœnitates, & turpitudines pellectos fuiſſe.

47. Hæc ego latè proſequutus ſum, ut palàm fieret, quam verè dixerim: plurimis ſcatere peccatis amatorum collocutiones, cum in eas omnino conveniant omnia, quæ protuli, petita a Theologis ac ab experientia, & multo etiam majora: ſiquidem ipſi, & frequenter inter ſe loquuntur vel palàm, vel tectè de rebus turpibus, & occaſiones captant inſerendi aliquem hujuſmodi ſermonem, vel jaciendi turpe aliquod ambiguum,

biguum, aut laſcivum jocum, & dum ea proferunt, riſu, atque cachinnis, iiſdem magnopere delectari ſe produnt; & quod perniciosius eſt, cum magno inter ſe amore ardeant, omnia, quæ dicunt, eò aſſutè referunt, quò illos impellit ſuus amor, qui, ut ante notavi, quamcumque viam quærit ſe ſe exſatiandi; & omne vel leve dictum non aliter in eos cadit, quam ſcintilla in aridas paleas, in rem ſcilicet ad concipiendum ignem quammaximè idoneam; nec absque magna difficultate e mente excidit, quia etiam abſentes corpore, animo invicem præſentes ſunt, recolentes apud ſe continuò, quæ cum altero egerunt, quæque ſimul collocuti ſunt.

48. Præterea cum ſignificatio verborum non ducatur modo e ſolis præcisè verbis; ſed valde etiam pendeat ab aliis adjunctis, loci ſcilicet, temporis, perſonæ loquentis, & modi loquendi, & præcipuè finis; ita ut eadem verba ob diverſa adjuncta diverſas habeant ſignificationes: haud rarò evenit, ut aliqua verba per ſe ſpectata non ſint mala, immo etiam bona, & pia; at ob finem, modum, & perſonam loquentis turpia evadant. Quo nihil frequentius apud Amaſios, qui quælibet verba vel e rebus indifferentibus petita, vel e ſacris hiſtoriis, vel ex ipſis Divinis literis, quod impium eſt, ad ſuos pravos fines ſæpe detorquent. Quarum locutionum, quæ magis apud ipſos in uſu ſunt, plura exempla affert Beſoius (a), an recto conſilio, Lectori judicandum relinquo. Mihi quidem parum videtur pudori conſonum, eas turpitudines minutatim aperire, & ſatis pro meo munere eſſe duco, Confeſſarium monere, ut Amaſios iſtos interroget, num præter ſermones, & jocos turpes, verbis uſi ſint indiſ-

(a) *Anatomes Membro* 3. *art.* 2. *monito* 2. *num.* 73.

indifferentibus, aut etiam ſanctis malitiosè ad exprimendos ſuos affectus pravos.

49. Quamquam hujusmodi hominum natio, non verbis modo ac ſermone ſenſus ſuos exprimit; ſed digitis quoque, oculis, geſtibus, ſuperciliis, nutibus eloqui ſolet; ut mutam illam muſicem in ſuos amores retuliſſe videatur, de qua narrat Caſſiodorus (*a*): „ „ Hanc partem muſicæ diſciplinæ mutam nominavere „ Majores, ſcilicet quæ ore clauſo manibus loquitur, „ & quibuſdam geſticulationibus facit intelligi, quod „ vix narrante lingua, aut ſcripturæ textu poſſit „ agnoſci „: aut inventum illud Muſæ Polymniæ, cujus meminit idem Auctor [*b*]: „ His ſunt additæ horciſtarum loquaciſſimæ manus, linguoſi digiti, ſilentium clamoſum, expoſitio tacita, quam Muſa Polymnia reperiſſe narratur: oſtendens homines poſſe „ & ſine oris affatu ſuum velle declarare „. Quem quidem morem a Pantominis acceptum, ſuum prope fecere Amaſii. Quamobrem S. Hieronymus [*c*] ad hunc morem alludens ita monebat Virginem quamdam, ut caveret inſidias: „ Loquetur Amator nutibus, & quidquid metuit dicere, ſignificabit affectibus „; & in vita S. Hilarionis (*d*) narrans de quodam Amaſio, qui Virginem Dei deperibat, ait: „ Qui cum frequenter jocis, nutibus, ſibilis, & cæteris hujusmodi, quæ ſolent morituræ Virginitatis „ eſſe principia, nihil profeciſſet „. Sed fuſius explicant hunc pravum ulum Poetæ, qui res amatorias carminibus prodidere, quorum duos modo verſiculos fas

ſit

(a) *Lib.* 1. *Variarum*, *Epiſt.* 20.
(b) *Lib.* 4. *Variarum*, *Epiſt.* 51.
(c) *Epiſt.* 47. *in Veteribus editionibus*, *in nova Dominici Vallarſii epiſt.* 117.
(d) *Num.* 21.

ſit mihi huc adducere, ut dicti mei veritas magis conſtet, non autem plures, ne cum pudoris detrimento in idem incidam vitium, quod paulò ante fugiendum exiſtimavi. Tibullus:

Illa viro coram nutus conferre loquaces,
Blandaque compoſitis aludere membra notis.

50. Præter ſermones, jocos, ambigua, nutus, & cætera hujuſmodi, multa turpitudine infecta, occurrunt etiam collocutiones amatoriæ, ex ſcilicet, quibus inter ſe iſti Amatores crebrò amorem ſuum ſibi mutuo oſtendunt, atque declarant; quæ quidem, qua ratione eximi poſſint a gravi culpa, non ſatis intelligo, vel quod indicare mihi videntur affectum pravum, vel ſaltem ad eum inducere. Quamvis enim P. Sanchez (*a*) cum Navarro, & Corduba aſſerat: „ loqui verba „ amatoria, quæ vulgo requiebros appellant ob ſolam „ vanitatem, & vanum conciliandum amorem, levem„ que delectationem, non excedere culpam venialem „; circumſcribit tamen ſuam aſſertionem hac exceptione „ „ ſecluſo periculo propriæ, vel alterius ruinæ „. Quare P. Mendo (*b*) referens hanc ipſam ſententiam, ait; „ Ea, quæ vulgo dicuntur Requiebros difficile poſſunt „ nudari animo inhoneſto, aut periculo proximo de„ lectationis venereæ, aut ſaltem inductione ad tur„ pia; nam v. g. fœmina ea audiens concipit in pro„ ferente dari amorem venereum; & inducitur, ut „ eum compenſet, eumque hominem inhoneſtè amet; „ unde ea verba involvunt ſcandalum, ſeu ruinam „ proximi. Quare ei menti inſto, quod in praxi ſum-

„ mè

(a) *Lib. 9. de Matrimonio diſp. 46. num. 36.*
(b) *In Statera Opinion. diſſert. V. in 6. Præceptum Decalogi q. 2. num. 20.*

„ mè difficulter valet apponi casus, in quo ea verba „ nudentur omnibus circumstantiis, quæ per se, & mo„ raliter ea concomitantur „. Ego tamen putarem, hanc quæstionem, non aliter decidi debere, quam ea distinctione, qua supra usi sumus, cum differebamus de quibusdam actibus levibus, ut scilicet verba illa amatoria tunc fortè excusanda forent a gravi culpa, quando proferrentur obiter, & rarò, & absque ulla delectatione etiam levi, quæ esset venerea, quam ut expertem lethalis peccati admisisse videtur eodem loco Sanchez, sicut constat ex toto contextu ejusdem disputationis; non verò si frequenter, & diu haberentur. Et ob hanc causam dixi, me non satis intelligere, quonam pacto judicari possent a gravi reatu innoxii sermones amatorii inter Amasios, cum & crebrò illos faciant, & ubi ingressi in eos fuerint, vix unquam exitum inde invenire posse videantur, de quibus ajebat S. Bonaventura (a): „ Maximè de mutua „ dilectione insatiabiliter ruminant, quantum ipse eam „ & illa ipsum diligat: ita quod ad hujusmodi col„ loquia non sufficiant horæ, non dies, non quælibet „ tempora „. Recolantur ea, quæ diximus hac de re Cap. I. Art. III. §. IV. Quare hujusmodi collocutiones ex quacumque Theologorum sententia vindicari profectò non possunt a gravi crimine; cum, uti diximus, ob affectum pravum, quem indicant, & veluti ob oculos ponunt, tum propter periculum proximum, quod afferunt, inducendi se, vel alterum ad concipiendum aliquem affectum pravum; maximè verò cum habeantur inter puellas, juvenesque ætate calentes, & diuturna amandi consuetudine inter se devinctos.

51. His

(a) *De profecta Relig. lib. 2. cap. 27.*

51. His collocutionibus accenſendæ literæ amatoriæ; niſi quod, cum litera non erubeſcat, ſæpe iſtæ impudentiores ſunt, nec aliter de iis judicandum eſt, ac de impudicis ſermonibus.

52. In eumdem centum potius referri debent laudes illæ aſſiduæ, ac immodicæ, plenæ delicits, ac aſſentationibus, quibus Amatores puellis ſuis adblandiri ſolent vel ob pulchritudinem, vel ob alias dotes falſas plerumque, atque commentitias. Eo quod ex oſtendunt hominem ita loquentem cupidinis jaculis malè mulctatum, ac amore obcaecatum; quis enim ſanæ mentis, ac prudens in eas ineptias abiret, quæ audientibus, eadem inſania non correptis, ſtomachum commovent? Tum verò etiam, quia nihil efficacius his verborum præſtigiis ad flectendos, excantandoſque puellarum animos, cum, ut vulgatiſſimus verſiculus habet:

Vulpes amat fraudem, lupus agnum, fœmina laudem.

Quam ob cauſam callidiſſimus amorum magiſter Ovidius, qui omnem ingenii ſui vim ad corrumpendos Juvenum mores contuliſſe videtur, eos hortabatur, ne qua puellarum conſtantia deterrerentur, ſed iiſdem aſſiduis laudibus applauderent, certam de illis victoriam hac arte pollicitus:

Nec (a) *faciem, nec te pigeat laudare capillos,*
Et teretes digitos, exiguumque pedem;
Delectant enim caſtas præconia formæ,
Virginibusque curæ gratæque forma ſua eſt.
Sive (b) *erit in Tyriis, Tyrios laudabis amictus,*
Sive erit in Cöis, Cöa decere puta.

Quam

(a) *Lib. 1. de arte amandi num. 610.*
(b) *Lib. 2. de arte amandi num. 297.*

Quam conſuetam Amatorum artem puellis adeò exitialem prudenti conſilio S. Hieronymus [a] Euſtochio, Virgini aperiendam exiſtimavit, ne ab ea ſe capi ſineret, ita ſcribens: „ Quidquid dixeris laudant; quidquid „ negaveris negant: facetam vocant, & ſanctam, & „ in qua nullus ſit dolus: Ecce verè ancilla Chriſti, „ dicentes: ecce tota ſimplicitas. Non ut illa horrida, „ turpis, ruſticana, terribilis, & quæ ideo forſitan „ maritum non habuit, quia invenire non potuit. „ Naturali (*) ducimur malo. Adulatoribus noſtris „ libenter favemus, & quanquam nos reſpondeamus

(a) *Epiſt.* 22. *ad Euſtochium num.* 24.

(*) Bellè hanc ſententiam petitis ex alto exemplis exornat Franciſcus Petrarca epiſt. 48. de rebus familiaribus lib. 3. „ Nullum eſt tam aſperum in- „ genium, quod non verborum dulcedine mitige- „ tur. Sic Africanus meus ille ſuperior Siphacem „ regem barbarum, atque, ut Livii verbis utar, „ Romanis moribus inſuetum, &, quod mirabilius „ fuit, Hasdrubalem quoque Carthaginenſium du- „ cem, non barbarum modo, ſed Immitem Ro- „ mani nominis inimicum inter cœnandum comi „ manſuefecit alloquio. Sic Julius Cæſar Amyclam „ algis, ac æquoreis ſpumis adſperſum, nudum- „ que, & inopem piſcatorem, tam leniter fando „ cœpit, ut confeſtim jubente illo fragilem, & „ imparem pelagi minis cymbam de tuti litoris „ ſtatione diſſolveret, parendique ſtudio ſciens ac „ volens ad interitum properaret. Ararot Aphtho- „ nius ſævos carnifices ad ſe occidendum miſſos, „ & jam ſtrictis mucronibus irruentes, blanda „ oratione compeſcuit. Sed quid hominum exem- „ pla conquirimus? Urſos videmus, pardos, ac „ leones; & alias truces, ac prævalidas beſtias „ blanditiis delinitas parvi domitoris imperium pa- „ tienter excipere; nexus inſuper, carceres, mi- „ nas, ac verbera.

„ indignor, & callidus rubor ora perfundat, attamen
„ ad laudem ſuam intrinſecus anima lætatur.

53. Concludendum igitur eſt, has crebras in ore amantium laudes iiſdem rationibus damnandas eſſe lethalis culpæ, quibus jam damnavimus amatorios ſermones; ob amorem pravum ſcilicet, quem oſtendunt; & ob occaſionem quam præbent aſſentiendi ſaltem alicui pravæ delectationi, & deſiderio.

54. Sed magis latè patent Amatorum fraudes, nec ſolis laudibus, amoreque incenſis colloquiis continentur, quæ, quoniam hoc argumentum ingreſſus ſum, proſequi modo neceſſe eſt; non quod omnes me complecti poſſe confidam, cùm innumeræ ſint, noveque in dies, eæque aſſutiores confingantur; ſed ne notiores ſaltem præteream, quo iiſdem aliqua ratione occurri poſſit.

55. Evenit interdum, ut puella bonis imbuta moribus, & nec dum amore depravata magnam ore, oculis, totiuſque corporis habitu verecundiam præferat, nec ullo modo ſecum exerceri velit aliquem ex illis actibus, quos ſupra cum Theologis leves appellavimus; multò verò minus eos, quos diximus graves: tum verò procax juvenis nihil non molitur, ut eam flectat, ac a bono propoſito removeat. Modo illam irridere, uti conſcientiæ ſcrupulis nimis exagitatam, & aptam potius clauſtro Sanctimonialium, quam nuptiis: modò verò audacter aſſerere, in ſeque recipere, nihil in iis actibus, a quibus adeo abhorret, olere peccati; eos vulgo admitti abſque ulla religione ab omnibus aliis puellis, quæ de ſalute ſua ſollicitæ æquè ſunt. Si verò ab ea opponatur, a Confeſſario ſuo ſibi eſſe prohibitos: tum omnibus contumeliis eum inceſſere, eum ignorantem, rigidum, ac unum e ſecta Janſeniſtarum appellare; & iterum ac ſæpe fuadere, ni velit extremas in anguſtias ſe redigere, ac tædio contabeſcere,

ut

ut illum dimittat, aliumque adeat mitioris doctrinæ virum, qui æquam vivendi rationem, & melius ipse calleat, & aliis tradat.

56. Interdum verò alia via initur a juvenibus effrænatis, ac perditis ad labefactandam puellarum pudicitiam, ut dictitent; nulla esse alia peccata, quibus condonandis Deus indulgentiorem, ac faciliorem se præbeat, quam ea, quæ in juventute ob concupiscentiæ æstum, amoresque contrahuntur: si horum peccatorum severum se vindicem agere vellet, in universos homines illi animadvertendum fore; nullam modo esse puellam, nullum juvenem, qui hac labe immunis sit; quin etiam sacros ipsos homines, ac mysteriis Divinis dicatos eadem contagione infectos esse. Hæc, & alia id genus, quæ passim ab his juvenibus jactantur, quantam improbitatis in illis ostendant, nemo est, qui non intelligat. Nec tamen vacuæ a crimine judicandæ sunt puellæ, etiamsi eorum consiliis non assentiantur, si non omnem consuetudinem cum ijs dirimant; eo quòd primum tam perniciosis dictis aures præbentes, quamvis animo ab illis averso esse se sentiant, magno periculo se exponunt, ne sensim in perniciem abducantur, cum verissimum sit id, quod malus author tecinit Ovidius (a) in hanc sententiam.

Tempore difficiles veniunt ad aratra Juvenci,
Tempore lenta pati frena docentur equi.
Ferreus assiduo consumitur anulus usu,
Interis assidua vomer adunce humo.
Quid magis est saxo durum? Quid mollius unda?
Dura tamen molli saxa cavantur aqua.
Penelopen ipsam, procos modo, tempore vinces,
Capta mades sero Troïa capta fuit.

(a) Lib. 1. de arte amandi a' vers. 471.

Tum verò etiam ob eam cauſam, quod retinentes eamdem cum iis juvenibus conſuetudinem, illis continuandi peccati occaſionem ſuppeditant, ad quod impediendum in noſtro proximo omnes lege charitatis adſtringimur, quando poſſumus; ut ex primis Theologiæ principiis diximus ſupra, & in præſenti quæſtione ſtatuit Eminentiſſimus Picus Epiſcopus Albani [a] in ſua Epiſtola Paſtorali, in qua ob hanc, & ſuperiorem a nobis adductam rationem reos eſſe judicat peccati mortalis amantes, & indignos abſolutione, ſi non dimittant amores. „ Si amator, vel amatrix animadvertat com-
„ plicem amoris eſſe graviter tentatum, vel alterum
„ urgere verbis turpibus, vel alio modo ad inhoneſta
„ &c. etiamſi alter complex nihil tentetur, & nullam
„ ſentiat inclinationem ad peccandum: In quo caſu
„ erit utrique illicitus amor ille, propter periculum
„ proximum delectationis, & ſcandali activi in uno,
„ & paſſivi in altero, in quo graviter lederetur cha-
„ ritas erga proximum.

57. Non ſi reſtringe però a queſta ſorta ſola di peccati tutto il Proceſſo, che ſi deve formare ſopra gli Amori; più altri ancora ſenza numero vi concorrono ad ingroſſarlo maggiormente, quali adeſſo anderemo eſaminando con ripigliare il noſtro uſato ſtile: giacchè ſiamo uſciti dalle materie lubriche, e poco oneſte.

58. Avviene ſpeſſe volte, che gli Giovani, e le Fanciulle pecchino gravemente contro alla virtù dell' Ubbidienza mettendoſi a fare all' amore contra il divieto de' loro Genitori, o di coloro, alla cura de i quali ſono ſottopoſti. Lo che più ſpeſſe fiate ſuccede, quan-

[a] *Apud P. Leandrum a S. Mauritio in Sermone Myſtico ſupra citato pag. 102. num. 10. editionis Lucenſis Anni 1737.*

quando si mettono ad amoreggiare nascostamente, e fuori degli occhj de' loro Genitori, o Maggiori. San Paolo (a) nella Lettera a' Colossensi favellando dell' Ubbidienza, che devono prestare i figliuoli a i loro Genitori, dice: *Filii obedite parentibus per omnia; hoc enim placitum est in Domino*. Sopra del qual Testo avverte S. Tommaso [b], doversi intendere *per omnia* y in tutte quelle cose, nelle quali hanno i Genitori autorità di loro comandare, come in ciò, che riguarda la buona educazione della vita, e gli affari, e cure domestiche: „ In his, quæ pertinent ad dispositionem „ actuum, & rerum humanarum, tenetur subditus suo „ Superiori obedire secundum rationem superioritatis „ . . . . Filius Patri in his, quæ pertinent ad „ disciplinam vitæ, & curam domesticam „. Ora è certo, che una parte principale della buona educazione consiste nel rimuovere i figliuoli dalle occasioni gravi, e da' pericoli di perdere la grazia di Dio col peccato mortale: contiosiachè non si possa ottenere il fine di averli ben' educati, lasciandogli in mezzo a' rischj del peccare; e però convengono comunemente i Teologi presso de' Padri Salmaticesi (c), che: „ Peccent mortaliter, Filii, si non obediant in his, quæ pertinent ad „ bonos mores, & salutem animæ v. g. in fugiendo „ pravas amicitias, ludos prohibitos, egressum nocturnum e domo „. Essendo per tanto il costume dell' amoreggiare, nelle maniere da noi esposte, uno de i maggiori pericoli, che sogliono indurre frequentemente la gioventù in molti gravi peccati, ne segue per legittima conseguenza, essere obbligati i figli ad astenersene, quando loro venga vietato da' Genitori.

E così

(a) *Cap. 3. v. 20.*
(b) *2. 2. quæst. 104. art. 5. in corp.*
(c) *Tract. 24 cap. unic. punct. 2. §. 2. num 6.*

E così afferma il Clericato in due Decisioni formate col Voto concorde de' Confessori, e de' Parochi della Diocesi di Padova; nella prima [*a*] delle quali riporta essere stato conchiuso da tutti, che: „ Oportet docere „ quod genitores tenentur sub culpa mortali de me„ dio tollere hanc perniciosam consuetudinem (cioè „ di fare all' Amore) ipsosque pueros, & puellas obli„ gatos esse obedire „: ed il medesimo ripete nella seconda (*b*] in ordine a i figli. Ed il Cardinal Pico della Mirandola nella Lettera Pastorale già più volte rammentata, pone tra' Casi, i quali non si possono scusare da grave colpa, anche questo, ch' è il quinto: „ Si adsit præceptum Patris, vel Matris, aut Tutoris „ rationabiliter prohibens [il qual precetto è ragionevolissimo [*] nel nostro proposito, trattandosi di amori intrapresi senza proposito fisso del Matrimonio], ta„ lem amorem; quia, etiamsi reliqua sint honesta, „ filii familias, & pupilli tenentur in re gravi, ut „ sine dubio hæc est, obedire Parentibus, vel Tuto„ ribus sub pœna peccati mortalis.

59. Deb-

(a) *In decisione coram prudentialis propositi mense Octobris.*
(b) *In decis.* 148. *num.* 2. Una, e l'altra di queste Decisioni è nel Libro delle Decisioni Miscellanee.

(*) Avverta il Lettore, che gli Amori coltivati fra i Giovani, e le Fanciulle per puro diporto senza proposito del Matrimonio vengono ripulsi da questo Cardinale nell' istessa Pastorale al ruolo de' Casi, ne' quali contengono assolutamente colpa grave, come abbiamo notato sopra colle di lui stesse parole, che mi giova qui di ripetere: „ Si fiat „ sub prætextu honestæ recreationis, & relaxandi „ animum, quia sumpse urget periculum, & oc„ casio proxima labendi ex longa mora, „ in qua „ habentur colloquia, mutui aspectus, protestatio „ amoris &c.

59. Debbo con tutto ciò confessare, che questa grave trasgressione per parte de i Figli, e delle Fanciulle interviene più frequentemente, quando impresidono a fare all' amore di nascosto, che quando lo fanno alla libera, ed alla scoperta. Imperciocchè molti pur troppo sono quei genitori, i quali, pigliando la regola della loro condotta da quanto vedono fare degli altri, e non da ciò, che devono fare, permettono sconsigliatamente a' loro figli di attaccare la pratica degli Amori, purchè la tengano in loro presenza; sopra di che, come sopra d' altre frivole discolpe, solite addursi da i mal' accorti genitori, doveremo ragionare a suo luogo: dove all' incontro pochi si trovano sì mentecatti, e balordi, che accordino loro di fomentarla segretamente, e da soli a soli, apparendo troppo chiaro ad ognuno il disordine di lasciare un giovine insieme, ed una fanciulla alla discrizione del loro amore, per lo pericolo evidente, che una passione sì impetuosa, e sì cieca non gli faccia trascorrere ne' soliti falli della gioventù; intorno al qual pericolo si veda ciò, che abbiamo detto di sopra al Cap. V. Artic. 3. §. 4. Onde a ragione il sopra menzionato Cardinale pone tra' Casi, ne' quali l' amoreggiare non può liberarsi da grave reato per doppio titolo, e del pericolo, e della disubbidienza, il seguente: „ Quando „ clam fit, & occultè; tum quia est expositus gravi„ bus periculis, & occasioni proximæ graviter pec„ candi; tum quia, quando ita fit, regulariter exer„ cetur contra voluntatem Parentum, vel Tutorum; „ quibus Filii, vel Pupilli obedire debent.

60. Vuolsi però qui avvertire un Caso, che succede frequentemente. Spesse volte i Giovani, e le Fanciulle interrogati dal Confessore: se abbiano fatto all' Amore colla licenza de i loro genitori, rispondono francamente di sì; ma è stata per vero una licenza,

la

la quale in vece di liberarli dal peccato, gli ha resi rei di molte più colpe, che se non avessero amoreggiato con quella.

61. Mercecchè, sebbene molti sieno i Padri, e molte le Madri, troppo più del dovere indulgenti co' loro Figliuoli in questo genere degli Amori, lusingandosi, che a giustificarsi da ogni colpa basti loro di non permettere, che li coltivino in segreto; nondimeno è anche vero, molti essere altresì i Padri, e molte le Madri, che consapevoli della propria strettissima obbligazione di ben' educare la famiglia, e di tenerla però lontana da' gravi pericoli di commettere i peccati, non solamente coll' opera, ma anche col pensiero, negano assolutamente con saggio avvedimento a' figliuoli, ed alle figliuole la libertà dell' amoreggiare. Che fanno questi pertanto? Incapricciti di seguire un' usanza, a cui sono portati dal fuoco della giovenil età; nè sapendosi accomodare al comando, che serra tutte le strade a' loro amorosi disegni, da che non possono torsi dal collo la briglia, si studiano di romperla. Quindi si danno a vedere in casa sopra modo disgustati, ed inquieti. Non mirano più di buon' occhio i loro genitori, non parlano loro più, se non che con parole tronche, e disgustose; non mostrano di aver più per essi alcun pensiero, ed attenzione; e si diportano con ritrosía, e con dispetto in tutte le facende domestiche. Ora non potendo reggere i cuori de i genitori ad una sì molesta persecuzione, che gli combatte sul più vivo delle loro passioni, dopo qualche resistenza, finalmente si lasciano vincere, e si muovono, benchè contra voglia, a conceder loro quella licenza, che avrebbono voluto, e dovuto negare. Siccome però non sono nè pure scusati per ordinario i Padri, e le Madri per tal motivo nel concedere questa licenza; come vedremo a lungo nel S. 3. del Capo seguente;

così

così molto meno ſono ſcuſati i figli nell' otteñerla; e perchè un tal motivo contiene in ſe più peccati contro l' amore, e riverenza dovuta a i genitori, e perchè ancora una licenza ſtrappata con maniere sì indebite, non è libera, ma involontaria, e quaſi sforzata: appunto appunto, come dicono comunemente i Teologi (*a*) della licenza data contra voglia da un Superiore Regolare ad un ſuddito per le grandi mormorazioni, e diſturbi, che ſparge nella Comunità.

62. Benchè queſti ſteſſi, e più altri diſordini ſeguono ancora in quelli amoreggiamenti intrapreſi con piena licenza de' Padri, e delle Madri; imperciocchè toſto che un giovine, ed una fanciulla ſi ſon dati in preda agli amori, incominciano per ordinario a perdere l' affetto verſo de' ſuoi genitori, e verſo tutti quelli di caſa ſua. E bene ſe lo meritano quei Padri, e quelle Madri di ſoverchio condiſcendenti, che per non diſguſtare i figli, non ſi riguardano da diſguſtare Iddio, conſentendo ad eſſi l' uſo di queſti amori. Quindi ne viene il non ubbidir loro, ſe (*) non a

[a] *Sanchez lib. 4. de Matrim. diſp. X. num. 9. Leſſius lib. 2. de Juſt. & Jur. cap. 4. dubit. V. num. 5. Cardin. de Lugo de Juſt. & Jur. diſp. 3. ſect. 7. num. 129. Lezana in Summa Queſt. Regul. cap. 6. num. 56. tom. 1.*

(*) „ Finchè una Fanciulla non s' innamora, baſta un' „ occhiata della Madre a farla tremar tutta da „ capo a' piedi: è pronta ad ogni comando, è „ pieghevole ad ogni conſiglio, e mura ad ogni „ replica di contraſto. Ma fate, che ſi affezioni „ ad un Giovine: par proprio, che in camerata „ di quell' amore sregolato, venga ad alloggiarle „ in cuore il Demonio. La miglior riſpoſta, che „ allora renda alla Madre, quando queſta le or„ dini una faccenda, è: fatela da per voi; e „ lad-

forza di gravi bravate; il trattarli con parole aſpre, e di poco riſpetto; e l'uſare con eſſi maniere rozze, ed incivili. Indi ancora il traſcurare i lavori, e le faccende di caſa, perchè pare, che non abbiano ad altro più il capo, che al grande unico affare de i loro Amori; onde poi ſi ſuſcitano gravi diſguſti, e ſconcerti nelle famiglie, o perchè tutte le fatiche ſi vengono a caricare addoſſo a i poveri vecchj, e a quei fratelli, e quelle ſorelle, che ſi ſtudiano d'adempire i loro doveri; o perchè, mancando i lavori, manca ancora in caſa la maniera di ſoſtentarſi. Ma come un peccato chiama l'altro: *abyſſus abyſſum invocat*, così ſi paſſa avanti, e ſi prende a rubare in caſa aſcoſtamente, or per regalare la fanciulla, or per pagare coloro, i quali tengono mano a portar lettere, ambaſciate, e ad indettare gli appuntamenti da ritrovarſi insieme il giovane, e la fanciulla, e così per tal via ſi fanno complici ancora altri de' loro peccati; e quando alla fine per veſtire più pompoſamente di quanto porti lo ſtato, e le facoltà della caſa.

63. Frequenti ancora intervengono i diſguſti gravi, gli odj, e le inimicizie tra le famiglie per conto di queſti Amori, quando a' parenti d'una, o d'ambe le

„ laddove prima baſtavano i cenni a regolarla, „ ora non baſtano le percoſſe. Non fa più conto „ nè di Padre, nè di Fratelli . . . . . e ſiccome „ il ferro laſciando di andare al centro, ov' è „ ſpinto dalla natura, corre ad abbracciarſi più „ toſto con quella pietra, ov' è portato ſtranamente dal genio: così appunto pare, che ſi „ ſpoglino queſte tali di quell' affetto, ch' è loro „ ingenito verſo i Padri, e verſo i Parenti, per „ aſſecondare la paſſione di un' amore foraſtiero, „ ch' è amore intruſo „. Il P. Segneri nel Parte 3. del Criſtiano Iſtruito ragion. 27. num. 3.

le parti non piace, che il giovine tratti colla tal fanciulla, e la fanciulla col tal giovine. E qui poi infinite ſono le mormorazioni, che ſi fanno dalla parte diſguſtata, a fine di mettere in diſcredito l'odiato Amante, per cui non ſi riſparmia di rivangare (*) tutte le ignominie più ſegrete, ed aſcoſte d'un' intera famiglia, e generazione; caricandole con quegl' ingrandimenti maggiori, che ſa ſuggerire una paſſione, quando è concitata; come più a lungo dimoſtra ſaggiamente il P. Paolo Segneri nel Ragionamento 27. della III. Parte del ſuo Criſtiano Iſtruito al numero 4.

(*) Quantunque lo ſcoprire l'altrui delitti occulti non ſia peccato di detrazione, quando ciò ſi riconoſca neceſſario per qualche buon fine, e ſi faccia col debito modo, conforme inſegna San Tommaſo 2. 2. quæſt. 73. art. 2. „ Et ſiquidem verba, per quæ „ fama alterius diminuitur proferat aliquis propter „ aliquod bonum neceſſarium debitis circumſtantiis „ obſervatis non eſt peccatum, nec poteſt dici de- „ tractio „; nondimeno, quando vi ſi meſcola la paſſione, troppo è facile, che ſi travalichino i giuſti termini. Oltre a che, come avverte il Clericato nella Deciſione 148. delle ſue Miſcellanee al numeto 1. apportando il ſentimento comune de i Parochi della Dioceſi di Padova, autenticato dall' eſperienza, ſomiglianti dicerie ſogliono partorire odj acerbi, e inimicizie tra le Famiglie: „ Addan- „ tur detractiones, quæ proveniunt inter Genitores „ Amaſii contra Puellam, & illos Puellæ, contra „ Perſonam, & familiam Amaſii, ut ad invicem „ oſtendant eos odibiles, narrantes occultos defe- „ ctus, peccata, crimina, ſi quæ unquam inter- „ fuere inter utramque familiam; & ex his ad „ reciprocam notitiam delatis inſurgunt odia, diſ- „ ſenſiones, & inimicitiæ, ut quotidie in hac „ Diœceſi experimur, & ipſi Parochi teſtantur.

64. Speſſiſſime parimente ſono le rivalità, gli odj, le riſſe, che inſorgono tra' giovani, i quali pretendono ad una fanciulla; talmente che a' tempi noſtri non ſegue quaſi menamento alcuno di mani, non riſſa, non uccisione, che non abbia avuto origine da queſti Amori.

65. Chi voleſſe negare queſti diſordini, ſi moſtrerebbe nuovo affatto, e foreſtiero nel Mondo; conciosiachè ſi vedano tutto dì ſotto gli occhj; e ce gl' inſegni la quotidiana eſperienza.

66. Grande inoltre è il numero di quei peccati, che ſi commettono da i giovani, e dalle fanciulle in riguardo a' Sagramenti, che ricevono malamente; alle Feſte, che profanano alla peggio; alle Chieſe, nelle quali ſi diportano con molta irriverenza. Ed intorno al primo capo non voglio ſolamente dire, che acceſo queſt' Amore in coſtoro, già più non ſi accoſtano a i Sagramenti con quei veri ſenſi di pietà, co i quali deve a quelli accoſtarſi ogni buon Criſtiano; ma ſolo per uſanza, e perchè in caſa non ſi concepiſca qualche ſiniſtro concetto di loro; ma mi avanzo di più ad affermare: farſi da eſſi male le Confeſſioni, e così ancora per conſeguenza le Comunioni; o perchè taccino per ordinario molti peccati commeſſi nell' uſo de i loro Amori, ovvero non gli confeſſano ſinceramente, per il timore, che il Confeſſore non gli obblighi a troncare l' incominciata treſca; o perchè non portano al Tribunal della Penitenza un vero dolore, ed un ſaldo propoſito, non eſſendo riſoluti di laſciar l' occaſione; o perchè vanno a bella poſta in traccia de i Confeſſori più indulgenti, e più larghi, che gli aſſolvano francamente ſenza alcuna interrogazione. E benchè non pretenda dichiarare generalmente ſagrileghe queſte Confeſſioni in tutti i caſi commemorati, potendo forſe talora in alcuno di eſſi avere avuto luogo

la buona fede per non aver creduto di commettere un ſagrilegio; biſogna però avvertire, ſe abbiano operato con dubbio, e con rimordimento, come ordinariamente confeſſano d' aver fatto uſciti degli amori; che tanto baſterebbe a dichiararli rei, non potendoſi in ſomiglianti circoſtanze aſcrivere un tal dubbio, e rimordimento a mero ſcrupolo. Ed un' operare di ſimil guiſa, cioè con dubbio, e con rimorſo ſuccede ancora molto frequentemente ſu principj di queſti amoreggiamenti per un' altro motivo, ed è, quando eſſendo traſcorſi in atti di confidenze alquanto libere, ſi vanno lùſingando a diſpetto della coſcienza, che internamente gli rimorde, che non ſieno quelle arrivate a peccato grave; e così con tutto queſto rimordimento ſeguono meſi, e meſi a tacerle in confeſſione. Si veda ſopra di queſto Punto quanto diciamo nella Pratica poſta in fine dell' Opera al §. 1. Intorno poi al ſecondo capo, pare, che dagl' Innamorati, come deplora con ſenſi amati il P. Paolo Segneri [a] non ſi attendano i giorni di feſta per altro fine, che per aver maggior' agio di trattenerſi inſieme ad amoreggiare. Nelle feſte pertanto è quando i giovani vanno a ritrovare le loro favorite a caſa; ed ivi conſumano la maggior parte del giorno. In eſſe l' accompagnano dalla caſa alla Chieſa, e dalla Chieſa alla caſa, e con maniera molte volte sì libera, e sfacciata, che ſono di un grave ſcandalo a tutti coloro, i quali ſi portano al Tempio. In eſſe ſi mettono in campo i balli, le ſerenate, le veglie, ed altre sì fatte treſche, che ne i giovani, e nelle fanciulle, acceſi tra loro di amore, ſono per ordinario occaſione di molti, e gravi peccati.

67. Ed

(a) *Part. 1. del Criſt. Iſtr. Region. XL. num. 16.*

67. Ed i Sacri Templi ancora non vanno esenti da' loro strapazzi. Perchè, non contenti i giovani di avere accompagnate le fanciulle fino alla porta di essi, anche entro a' medesimi, ed in mezzo alle sagre funzioni, seguono sfacciatamente a sfogare la sfrenatezza della loro passione con occhiate reciproche, e maliziose, con sogghigni, con gesti, con cicaleggi; cose tutte, che ridondano, come ognuno vede, in grande irriverenza del santo luogo, e degli adorabili Misterj, che vi si rappresentano, ed in scandalo aperto di quanti gli vedono. „ Le Chiese, dice a questo proposito il P. Paolo Segneri [a], si cambiano in mer„ cato di cicaleggi, di sorrisi, e di sguardi; e le feste „ del Signore si tramutano in feste di Satanasso. Pesate „ bene le mie parole, e le troverete pur troppo giu„ ste, osservando, che quasi tutti gli eccessi, che si „ commettono ne' Sacri Tempj, e nel tempo santo, „ quando doverebbero maggiormente badare ad onora„ re Dio, hanno per loro origine quest' abuso di amo„ reggiar vanamente.

68. „ Aggiugnete (è l' istesso Padre Segneri, che segue a scoprirci un' altro gravissimo disordine), che „ talora coloro, i quali si amano in questa forma, si „ amano tanto, che pongono in quest' amore l' ul„ timo fine; cioccche succede, dicono i Dottori, al„ lora che gli Amanti sono disposti [*] a non voler „ la-

(a) *Part. 3. del Crist. Istr. Ragion. 24. num. 15.*

(*) Non creda il Novello Confessore rari essere tali peccati nella gioventù innamorata. Si avverrà egli nell' amministrare il Sagramento della Penitenza in molti di costoro, cui con tutte le più calde esortazioni, che loro faccia, non gli riuscirà ridurre ad abbandonare gli Amori, eleggendosi piuttosto li sciagurati di lasciare Iddio, che l' amata creatura.

Se

„ lasciare l' amore da loro impreso, quando anche
„ si congiunga coll' offesa di Dio. Scrive Tertulliano,
„ che a suo tempo alcuni ricusavano di battezzarsi,
„ per non esser necessitati ad astenersi dalle pubbliche
„ feste degl' Idolatri, e dall' intervenire a' loro spet-
„ tacoli. Io credo, che anche al presente molti, e
„ molte farebbero l' istesso, se non essendo battezzati,
„ dovessero rinunziare per battezzarsi a questi diabo-
„ lici trattenimenti; e dopo il Battesimo credo, che
„ si lascerebbero negare anche i Sacramenti, scomu-
„ nica-

Se poi a sorte prenderà a scorrere i libri de' Poeti, gente mal concia da quest' amore, incontrerà spesso espressioni tali di affetto, che gli daranno a conoscere, aver' essi costituito il loro ultimo fine nell' Idolo adorato, non solo Implicitamente, ma con termini tanto sfacciati, che mettono orrore. Due sole ne voglio qui rapportare, una di Pietro Bembo, recata dal Muratori al capitolo 3. del 3. libro della perfetta Poesia, chiamata da lui *disordinato, ed empio sentimento*: l' altra di Francesco Petrarca, addotta per biasimo dal Salvini nelle Annotazioni al Capitolo 7. dell' istesso Libro.

Il Bembo:

E s' io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci dessose in lei
Fermar, quant' io vorrei;
Su nel Cielo non è Spirto beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.

Il Petrarca:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

» nicare, ſcacciare, eſiliar di Chieſa, più toſto che
» abbandonare gli amori. E non è queſto amarli più
» che Dio ſteſſo, e amarli più con amore non ſolo
» intenſivo, ma appreziativo, amore, che sì ſtret-
» tamente riſerbò Dio tutto a ſe, con quelle parole
» (Lucæ X. ℣. 27.): *Diliges Dominum Deum tuum ex*
» *toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omni-*
» *bus viribus tuis, & ex omni mente tua?* Sicuramen-
» te non parlano fuor di ragione i Poeti, quando
» nello ſpiegare la forza di un tale affetto, adopera-
» no queſte voci d'idolatrare; perchè per verità è
» troppo facile il coſtituire in un' oggetto amato l'ul-
» timo fine, ch' è quanto porgli in teſta una corona
» di ſovranità ſublimiſſima, e adorarlo qual Dio. I
» falconi non divorano il cuore degli uccelli, ancor-
» chè ne divorino tutto il reſto; ma il Demonio non
» fa così. Il cuore è quello, che gli piace più d'ogni
» altro nell' uomo: e queſto procura egli di divorarſi
» ne i trattenimenti, che io vi riprendo; i quali,
» quando ben per altro foſſero innocenti in ſe ſteſſi,
» ſono ſommamente dannevoli per l'attacco, con cui
» ſi ſeguono, attacco ſommamente ingiurioſo all'ono-
» re di Dio, come quello, che tenta di toglierli la
» ragione d' ultimo fine, e di riporre un' oggetto crea-
» to nel trono del ſuo Monarca. Voluptatum amato-
» res, magis quam Dei.

69. Rimane per ultimo d'avvertire il peccato dello ſcandalo, cioè dell'occaſione, che uno porge all'altro, il giovine alla fanciulla, e la fanciulla al giovine, di cadere in qualche peccato mortale. Per ragione di queſto ſcandalo ſtimo moralmente impoſſibile, che l'amoreggiare a lungo colla familiarità, e confidenze ſolite di uſarſi alla giornata, maſſimamente ſenza l'im-

---

Ariſt. Lib. 9. Hiſt. Anim. Cap. 11.

l' intenzione determinata del Matrimonio poſſa ſcuſarſi da grave reato, avvegnachè ciaſcuno di eſſi foſſe conſapevole a ſe ſteſſo di non aver mai commeſſa alcuna colpa. Già abbiamo dimoſtrato ſopra nel ſecondo Articolo del primo Capo; eſſere peccato mortale, il porgere altrui occaſione non ſolo certa, ma anche probabile di peccar mortalmente ſenza grave cagione; abbiamo parimente veduto, che il fare a lungo all' amore colla familiarità, e confidenze comunemente uſate porta ſeco per lo meno un probabile pericolo, ed occaſione da indurre in gravi peccati: or come un giovine, ed una fanciulla può giudicare prudentemente di non porgere altrui queſto pericolo, ſe sì forti ſono le ragioni a perſuaderlo, che anzi che per probabile, arrivano, pare a me, a dimoſtrarlo per moralmente certo?

70. Diranno forſe, di non avere queſta cattiva intenzione, che altri cada per ſua cagione? Ma ciò varrebbe a liberarli dallo ſcandalo diretto, non già dall' indiretto; a farſi rei del quale, non altro richiedeſi, ſe non che il fare, o dir coſa, da cui ſi preveda probabilmente, poter' altri prender motivo di offender Dio mortalmente. Ripiglierà per avventura dalla ſua banda la fanciulla, di non eſſerſi avveduta dagli atti eſterni, che il giovine ſuo favorito ſia mai traſcorſo in alcun peccato. Ma come con tutto ciò potrà aſſicurarſi prudentemente, che nel cuor ſuo non abbia dato ricetto a qualche deſiderio malvagio, o a qualche dilettazione moroſa. „ Numquid [dirò con San Ceſario Veſcovo d' Arles [*a*] in ſimil propoſito] „ quomodo conſcientiam ſuam novit, ſic voluntatem „ alterius videt? Ecce tuus oculus ſimpliciter videt, &

(a) *Epiſtola ad quosdam Germanos, quæ extat Tom. V. Bibliothecæ Patrum editionis Pariſienſis.*

„ fortè ille crudeliter concupiſcit. De tua poſſibilitate
„ gaudes, & de illius ruina non times? Si enim tu
„ te nimium familiarem præbueris, alterius concupi-
„ ſcentiam nutris. Etiamſi ipſe non pecces, alium tamen
„ perdes, & erit tibi cauſa, etiam ſine causa, ut te
„ libido maculet aliena „. E coll' Autore del Libro de Singularitate Clericorum (*a*): „ Quis enim cordis
„ alterius ſcrutator qualitatem uniuſcujuſque perpendat,
„ & pro altera perſona contra Satanam repugnator,
„ circa Deum verò idoneus fidejuſſor eſſe præſumat?
„ . . . . ſi alicui tanta fiducia eſt de immobilitate
„ propriæ firmitatis; ſaltem ſollicitus reformidet, ne
„ ipſe ſit ſcandalum viſibus alienis „. Finchè pertanto ella non penetri nel cuore del ſuo Amante, ch' è un abiſſo ſolamente aperto agli occhj di Dio, e ſpeſſe fiate aſcoſto a quelli di lui ſteſſo accecati dalla paſſione, non ha ſufficiente indizio a credere di non avergli porto occaſione di concepire mali penſieri nel ſuo cuore, dal non eſſere uſcito in atti, o in parole poco oneſte. Concioſiachè queſti peccati di penſiero ſi aſſomiglino a certa razza di fulmini capricciosi, oſſervati più volte con gran maraviglia, che ſtruggono la ſpada, e non offendono il fodero, aſciugano tutto il vino, e non guaſtano punto il vaſo; voglio dire, ſieno tali, che inceneriſcono il cuore, e diſtruggono la grazia, e nondimeno laſciano aſſai ſpeſſo l' eſterna compoſizione della perſona intatta, ed illeſa come prima. „ Io non
„ ho toccato mai donna, e non ſono però vergine „ piagneva di ſe ſteſſo San Baſilio per rapporto di Caſſiano. Il che non voleva intendere, come avverte San Franceſco di Sales (*b*), perchè il Santo foſſe caduto in qualche atto impudico, ma *per gli cattivi, e brut-*

(a) *Inter Opera S. Cypriani num. XI.*
(b) *Part. 3. dell' Introd. alla Vita divota cap. 13.*

e brutti penſieri, li quali ſebbene non avevano imbrattato il ſuo corpo, avevano nondimeno contaminato il ſuo cuore.

71. Oltre a che, affine d' incorrere nel reato di grave ſcandalo, non è neceſſario, che altri per occaſione da noi datagli, cada nel peccato; ma baſta avergli offerta occaſione di ſua natura atta a farlo cadere: potendoſi diſgiugnere lo ſcandalo attivo dal paſſivo, come con San Tommaſo (*a*) aſſeriſcono concordemente i Teologi. Chi vuol negare pertanto, che la fanciulla non porga al giovine occaſione atta di ſua natura a farlo cadere, almeno in qualche deſiderio, o dilettazione malvagia colla libertà grande, che gli permette, ſenza grave cagione, di trattare a lungo familiarmente con eſſa lei, e talora forſe anche da ſoli a ſoli, di tenervi diſcorſi pieni di eſpreſſioni tenere ed affettuoſe, di mirarla, e rimirarla a tutta ſua voglia con occhiate reciproche, e ſpaſimate; e di uſare in ſomma tante altre confidenze ſeco, come abbiamo eſpoſto ſopra; nelle quali nè pure ſi può dire, ch' ella concorra ſolo permiſſivamente, ma più toſto deve dirſi concorrervi poſitivamente, dando dal canto ſuo dimoſtrazione di gradirle. Il che in più forti termini ſi avvera del giovine, che và a bella poſta a trovare la fanciulla, e ſi ſtudia in molte maniere di accenderla verſo di ſe nell' amore. Da queſto medeſimo ſi raccoglie, quanto poco vaglia il dire della fanciulla, di non eſſerſi avveduta di alcuna mala intenzione nel giovine amante, per non avere tentati con lei atti, che foſſero contro dell' oneſtà, o tenuti di-

(*a*) 2. 2. *queſt.* 43. *art.* 2. *Sanchez lib.* 1. *in Præcepta Decalogi cap.* 6. *num.* 1. *Layman lib.* 2. *tract.* 3. *cap.* 13. *num.* 2. *Buſembaum lib.* 2. *tract.* 3. *cap.* 2. *art.* 1. *de ſcandalo.*

ſcorſi oſceni; perchè ciò prova ſolamente, che l'amore nel giovine non ſia fin' allora prorotto in opere, o parole cattive, dal che poſſono averlo ritenuto molti motivi anche umani; ma non già, che non ſia arrivato ad imbrattare il di lui cuore con qualche mala dilettazione, della quale dà prudente motivo di temere quel trattare, che fa sì volentieri, e sì alla lunga con lei, con tanti atti di confidenza, ed eſpreſſioni di affetto: giacchè un' amore ſenſibile tra due giovani di ſeſſo diverſo infiammato dalla lunga familiare converſazione, e da ſomiglianti eſterni incentivi, ſe non è impoſſibile, come io credo, almeno è difficiliſſimo, che non traſporti a lungo andare coloro, che ne ſono acceſi, in qualche deſiderio, o dilettazione ſenſuale, per le ragioni già da noi ampiamente eſpoſte. Anzi San Franceſco di Sales (*a*), Autore sì ritenuto, e sì cauto mette per argomento indubitato di mala intenzione in un giovine il ponerſi a cicalare con una giovine ſenza pretenſione di Matrimonio: „ Quando ſi vede „ un' uomo a pavoneggiarſi, a pulirſi, a cicalare con „ una giovine, ſenza pretenſione di Matrimonio; ah! „ queſto ſenza dubbio non è per altro, che per provocarla a qualche impudicizia.

72. Ma ammeſſo ancora, che ceſſaſſe il pericolo d'indurre il giovine in qualche dilettazione cattiva contro dell' oneſtà, ciò non oſtante non baſterebbe a giuſtificare la fanciulla, che gli tien mano, coll' accettarlo ad una sì ſtretta amicizia, ſe dubitaſſe fondatamente per altro verſo di eſſere a lui occaſione di commettere qualcuno di quei molti peccati, anche fuori dell' impudicizia, che abbiamo già veduto provenire frequentemente, e ordinariamente da ſomiglianti amicizie. Ma con qual prudente fondamento potrà ſottrarſi

(a) *Part. 3. dell' Introd. alla Vita divota cap.* 20.

trarsi da ogni dubbio ragionevole, e giusto di non porgere occasione a nissuno di tali peccati, se sono tanti, e poi tanti, che riesce difficilissimo in pratica lo scansargli tutti? Se non che avviene di leggieri in tali tresche, che essendo la fanciulla calda dell'amore, per non aversi a distogliere dall' amata corrispondenza, in vece d' interrogare la ragione, interroghi la passione; e che si dia ad intendere di non apportare alcun pericolo, non perchè di fatto non l'apporti, ma perchè non vorrebbe, che v' interveniss'e a turbare il piacere de' suoi geniali affetti. Da che si riconosce qual fede deva prestare in questi casi un prudente Confessore a' detti di queste tali, che per lo più sono alterati dalla passione.

73. Nè vale il ripigliare; non doversi mai presumere male di alcuno, ch' è la solita ripresa di quegli ignoranti, i quali vogliono far giuocare la coscienza conforme loro torna più in conto; perchè questo s' intende, quando non si abbiano gravi ragioni; e quì vi sono gravissime; prendendosi dalla qualità stessa di queste amicizie, e dall' esperienza comune delle frequenti cadute: e poi si tratta di evitare l'altrui peccato, nel qual caso si richiede molto meno, come notano comunemente i Dottori sopra il capo *Super eo*, ch' è il 22. sotto il titolo *de testibus, & attestationibus*: ed in tal' occasione, dice San Tommaso (*a*), seguito da tutti i Teologi, esser bene d' interpretare secondo la parte peggiore, non determinando nell' animo il giudizio sopra del peggio, ma presupponendolo con cautela, per ovviare al peccato.

74. Ed eccomi adesso a rispondere alla difficoltà da me proposta sopra sul fine dell'Articolo antecedente, della quale mi riserbai a questo luogo, di dare un

(a) 2. 2. *quæst.* 60. *art.* 4. *ad* 3.

un pieno ſcioglimento, cioè, ſe un giovine, e una fanciulla, che abbiano lungo tempo continuato a fare all' amore ſenza grave peccato, poſſano giudicarſi liberi dal pericolo d' incorrervi per l' avvenire, allegando a favor loro l' eſperienza; e ſe però da un prudente Confeſſore poſſano lecitamente laſciarſi nell' invecchiata pratica.

75. A mettere in tutta la ſua chiarezza queſta difficoltà, fa di meſtiero formare diverſe diſtinzioni, giuſta le diverſe cagioni vere, o immaginarie, che ſi vogliano addurre, di queſta beata, ed invidiabile innocenza. Primieramente, che la fanciulla, ed il ſimile ſi dica del giovine, ſiaſi ſerbata innocente nel lungo corſo della ſua pratica, può eſſer' avvenuto, perchè abbia trattato col giovine di rado, per brevi dimore, ſenza impegno alcuno, e ſenza venire a quelle confidenze più volte menzionate: or benchè ancora in ſomiglianti circoſtanze non ſia da approvarſi queſto qualunque attacco; paſſandoſi aſſai di leggieri in tali materie dal poco al molto; con tutto ciò queſto è un caſo diverſo da quello, di cui ragioniamo; onde, come fuori dell' argomento, non fa punto contro del noſtro aſſunto. Trattandoſi poi d' una fanciulla, o di un giovine avvezzi lungamente ad amoreggiare nelle maniere da noi diviſate, che ſono le conſuete, ed ordinarie, è da avvertire in ſecondo luogo, che, quantunque da coſtoro ſi ſpacci con ſomma franchezza di non aver commeſſo alcun peccato; nondimeno ſe ſieno interrogati con diligenza da un' accorto Confeſſore, ſi riconoſce frequentemente in fatto, eſſer' andati forſe ſolamente eſenti da certi peccati più paleſi, e più aperti, ma non già da molti più occulti, e meno avvertiti, come abbiamo notato anche ſopra. Accade ancora ſpeſſiſſime fiate, che il Confeſſore con tutte le ſue diligenze non arrivi a ſcuoprire in eſſi alcun

alcun peccato, riſpondendo ad ogni interrogazione francamente di nò; e con tutto ciò ſiano veramente rei di molti e molti, che la paſſione non laſcia loro conoſcere: onde vediamo tutto giorno, che gente sì fatta in età più matura, ſpento il fuoco de' loro amori, e ridotti a vita migliore, non ſi ſaziano mai di piangere la cecità paſſata, e la lunga ſerie di quelle colpe da loro neglette nel bollore della gioventù. Ed appunto nel tempo ſteſſo, che ſtendeva la dottrina di queſto capo, mi capitò a ſorte un Paroco digniſſimo di queſta Dioceſi, il quale m' eſpoſe con maraviglia il caſo ſucceduto allora a lui di una fanciulla, che eſaminata più e più volte con ogni minutezza, ſe per cagione de' ſuoi amori ſi ſentiſſe rimorſo alcuno di coſcienza, ne gli aveva coſtantemente ſempre negato; ma poi un giorno all' improvviſo, illuminata, biſogna dire, da Dio con un raggio benigno della ſua Miſericordia, e tornata in ſe, confeſſogli ſinceramente la ſua cecità; accuſando con calde lagrime i molti peccati, de' quali, accecata dalla paſſione, non aveva fatto fin' allora conto veruno.

76. Ma accordiſi via il ſuppoſto, per altro raro, anzi rariſſimo, che un giovine, ed una fanciulla abbiano accoppiata ad una pratica lungamente continuata di amori una continuata, e coſtante innocenza: queſto non può attribuirſi, ſe non che ad una di queſte due cagioni; o perchè vi abbiano provate delle tentazioni, e ſianſi retti ſenza cadervi con far loro una braviſſima reſiſtenza; o perchè nè pure vi abbiano provata alcuna tentazione. Se l' eſſere andati eſenti dal peccato è avvenuto per la prima cagione, già abbiamo dimoſtrato ſopra diſteſamente non poterſi in buona coſcienza eſporre di nuovo alle medeſime tentazioni; concioſiachè l' averle fin' allora ſuperate, ſi debba aſcrivere alla Miſericordia di Dio, la quale forſe

com-

compatendo alla ſemplicità, colla quale impreſero il pericoloſo meſtiero dell' amoreggiare, non ſoſpettandovi niente di male, volle concorrere co' ſuoi ajuti ſpeciali a tenerli forti dalle cadute. Ora l'andare incontro alle ſteſſe tentazioni, potendoſi da quelle liberare facilmente con troncare l' occaſione, ſulla fidanza della continuazione de' Divini ajuti, ſarebbe una grande temerità, ed un' abuſarſi della Divina Miſericordia; maſſimamente allora quando vengono avviſati da un ſaggio Confeſſore a ritirarſi da un tanto pericolo: giacchè dopo di un tale avviſo, mancando in loro la buona fede, ſi manifeſta maggiormente la temerità in preſumere gli ſteſſi ajuti ſpeciali per l' avvenire. Tanto più che, ſe il Confeſſore, regolando la ſua condotta, come deve in queſti caſi, dall' ordine conſueto della Divina Provvidenza, e non dalle traccie ſtraordinarie della Miſericordia, che non cadono ſotto regola, intimi ad eſſi il diſtaccarſi dall' amicizia con minacciar loro di negar l' Aſſoluzione; ed i medeſimi nondimeno non ſi vogliano riſolvere a laſciarla; una tal renitenza fa evidentemente conoſcere, che ſe l' Amore ancora non è apertamente cattivo, e malvagio, e però viciniſſimo ad eſſerlo, dando San Tommaſo, o ſia San Bonaventura [*a*] per un' indizio certiſſimo di amor carnale in tali amanti la triſtezza grande, che provano in ſepararſi tra loro: „ Non poſſunt ad invicem „ diſcedere, & tunc inviti, & triſtes diſcedunt. Hæc „ autem triſtitia eſt certiſſimum indicium, quod carnis „ vinculo ſunt alligati „. Ed il medeſimo ci avvisò ſopra Giovanni Gerſone riportando l' avvenuto ad una perſona per altro ſpirituale, la quale dalla difficoltà grande, che provò nello ſtaccarſi dall'amicizia di una Ver-

(a) *De modo bene confitendi cap. 14. de periculo familiaritatis Dominarum.*

Vergine Religioſa, riconobbe, che il ſuo amore non era, qual ſi penſava, buono, e ſpirituale; ma che aveva già preſa cattiva pendenza, e che *magno malo approximabat*.

77. Se poi l' aver paſſato, dirò così, un mare sì burraſcoſo ſenza naufragio è avvenuto, per non eſſerſi loro mai ſuſcitata contro alcuna tempeſta, voglio dire, per non avervi provate tentazioni da ſuperare; con tutto che queſto caſo nel Capo antecedente non ce lo ſapeſſimo nè pur figurare; proteſtandoci di trattare degli Amori tra' giovani, e fanciulle compoſti di carne, e non tra' ſaſſi; nel che ci valemmo della eſpreſſione adoperata da San Giovanni Griſoſtomo (*a*) in un ſomigliante propoſito: „ Venerande vir, *is* af„ fectus eſt iis, qui lapidibus cohabitant, non homini„ bus „; con tutto ciò, paſſando anche per vero un caſo, che non ha nè pure ſembianza di veriſimile, rimarrebbe un' altra circoſtanza, che ſola baſta a render mala la continuazione negli Amori, ed è l' occaſione, ed il pericolo grave, che il giovine porge alla fanciulla, e la fanciulla al giovine di cadere in qualche peccato. Dal qual pericolo io non vedo la maniera, con cui ciaſcheduno di loro ſi poſſa prudentemente aſſicurare. Mercecchè affine di aſſicurarſi da tal pericolo, farebbe d' uopo di accertarſi in prima per parte ſua, che la paſſione gli diceſſe il vero; e poi per parte dell' altro, che vi concorreſſero tante, e poi tante circoſtanze, quali lo ſottraeſſero dal pericolo di cadere in alcuno di quei moltiſſimi peccati da noi ſopra eſpoſti; il che in pratica ſembra moralmente impoſſibile. E queſto fu uno de' principali motivi, ſe bene ſi conſidera, per cui condannoſſi già dal

(a) *Adverſus eos, qui ſubintroductas apud ſe Virgines habent num.* 5.

Pontefice Innocenzo XI. la propoſizione: *Famuli*, & *Famula domeſtica poſſunt occultè heris ſuis ſurripere, ad compenſandam operam ſuam, quam majorem judicant ſalario, quod recipiunt*; poichè, ſebbene, aſſolutamente parlando, poſſano, ſecondo molti Autori, i ſervi farè da ſe una compenſazione occulta, che ſia giuſta, nondimeno vi ſi richiedono tante circoſtanze per giuſtificarla, che alla pratica in perſone tali, che ſono anche parte intereſſata, vien giudicato moralmente impoſſibile. Così diſcorre Monſignor Caramuele (*a*) di tal compenſazione, anche preſcindendo dalla condennagione fatta dal Pontefice Innocenzo XI. „ Inquiris „ præſcindendo a condemnatione Apoſtolica, & ſtando „ rationis naturalis judicio, qua cenſura perſtringam „ opinionem, quæ has compenſationes occultas admit„ tit? Reſpondeo ab aliquibus univerſim, & ſine limi„ tatione protrudi: ab aliis cum aliquibus limitatio„ nibus. Si primum; dico illam improbabilem, & „ intolerabilem eſſe. Si ſecundum; eſſe moraliter im„ poſſibilem: vix enim poterit caſus ſuccedere, in quo „ omnes illæ circumſtantiæ concurrant „. E così la ſente anche il P. Viva [*b*] ne' Comentarj ſopra la ſteſſa propoſizione. Accordo con tutto ciò, non eſſer disdetto al ſervo di fare queſta compenſazione occulta col conſiglio di un dotto Confeſſore, giuſta la più comune opinione de' Teologi; ma tal conſiglio non ha luogo nel noſtro propoſito; imperocchè non può il Confeſſore aſſicurarſi della diſpoſizione del complice, e di tante altre circoſtanze di fatto, neceſſarie a ſaperſi per porgere un retto conſiglio, che non cadono ſotto la di lui ſcienza, benchè ſi ſupponga grande, e che

jura

(a) *In Logic. Moral. lib. 2. cap. art. & ſect. ult. caſu nono.*

(b) *Num. 6., & 9.*

jura omnia in ſcrinio pectoris ſui cenſeatur habere [a]. Solamente ſi potrebbe riſtrignere al caſo, che tanto il giovine, quanto la fanciulla ſi confeſſaſſero di continuo dal medeſimo Confeſſore, ſe non che in queſti termini verrebbe fuora un' altro graviſſimo intoppo. Imperciocchè di due giovani, che abbiano fatto inſieme lungamente all' Amore al modo uſato, ſenza offeſa alcuna della loro coſcienza, non altro giudizio certamente ſi potrebbe formare, per mio avviſo, che di due Angeli in carne, ſuperiori affatto alle comuni debolezze; ma come poi ſi vorrebbono ſcuſare dal pubblico ſcandalo dato agli altri giovani; mentre vedendo eſſi queſta beata coppia fare sì a lungo, e liberamente all' amore, prenderebbero, come ognun vede, un' ansa grande a fare lo ſteſſo; ed opporrebbero tal' eſempio a tutte l' eſortazioni, e minacce de' Parochi, de' Miſſionarj, de' Confeſſori, e de' Veſcovi con rovina ſomma delle anime. Ma ſu queſt' argomento vedaſi ciò che ſi dirà di bel nuovo al Capitolo VII. §. VII. num. 106.

CAP. III.

Si moſtra l' obbligo grave, che corre a' Padri, ed alle Madri d' impedire a' loro Figliuoli, e Figliuole l' uſo libero dell' amoreggiare.

1. AVendo noi dimoſtrato colle ragioni, e meſſo quaſi ſotto degli occhi coll'eſperienza, a quanti gravi peccati porti i giovani, e le fanciulle il mal'uſo dell' amoreggiare inſieme; per legge di diretta illazione ne ſegue, che i Padri, e le Madri ſieno tenuti ſotto precetto grave a vietarlo a i loro figliuoli, ed

(a) *Cap.* 1. *tit.* de Conſtitutionibus *in* 6.

alle loro figliuole: appartenendo ciò all' obbligo indiſpenſabile, che hanno, di educarli ne' buoni coſtumi; il qual' obbligo certamente da eſſi non ſi adempirebbe, qualora permetteſſero liberamente a' medeſimi d' impegnarſi in una uſanza tanto pericoloſa. Lo che abbiamo veduto già addietro, inculcarſi con termini aſſai gagliardi da molti Veſcovi, e riſoluto con ſentimento uniforme da' Parochi, e da' Confeſſori della Diocesi di Padova. Queſt' iſteſſo ancora inſegnano i Padri Salmaticeſi (*a*): „ Secundò peccant Parentes, ſi „ occaſiones peccandi ab eis non removeant, ſi in „ domibus ſuſpectis habitare permittant, vel filiabus „ amorem inducant „. Ed il P. Coſtantino Roncaglia [*b*]: „ Denique Parentes, ſi volunt ſanctè educare „ filios, tenentur removere ab ipſis omnes occaſiones „ inducentes ad peccatum. Ita ſe habent mali ſocii, „ libri inhoneſti, theatra, ubi recitantur comędiæ in„ ducentes ad amorem inhoneſtum: atque maximè in „ hoc deficiunt, dum permittunt filiabus morari cum „ Juvenibus amatoriè colloquendo „. Chi voleſſe poi vedere provato queſto Punto con copia grande di ragioni, preſe dalle Sacre Scritture, e dalle Sentenze de i Teologi, legga il (*c*) Beſozzi, che, quanto a me, riputandolo aſſai chiaro per ſe medeſimo da quanto abbiamo detto addietro, mi rivolgerò piuttoſto a ribattere alcune ſcuſe, che ſogliono addurſi da molti Padri, e da molte Madri per liberarſi da una sì grave obbligazione, quali per maggior chiarezza eſaminerèmo in diſtinti Paragrafi.

§. I.

(a) *Tract. 24. Cap. Unic. punct. 2. num. 29.*
(b) *Tract. X. de 4. Decalog. præcepto cap. 2. quæſt. 2. in fin.*
[c] *Anatom. Converſat. Amatoria membro x1. art. 6. ſect. 2.*

§. I.

Si confuta la prima ſcuſa de i Padri, e delle Madri preſa dalla comune uſanza.

2. LA prima ſcuſa, colla quale pretendono difenderſi non ſolamente i Padri, e le Madri, ma anche i giovani, e le fanciulle, è l'uſanza. E', vanno dicendo, sì introdotto, e dilatato il coſtume di fare all' amore, che non vi è giovine, che non lo ſegua; non Padre, che non lo permetta; o perchè dunque a noi ſoli ha da eſſere interdetto? Se vi foſſe tanto gran male, quanto ſi ſpaccia, biſognerebbe dire, che tutti ſi voleſſero dannare, e che il Paradiſo foſſe riſerbato a qualunque altri, fuori che a' Criſtiani de' noſtri tempi.

3. Oltre a ciò, quante altre azioni ſi permettono da molti inſigni Teologi, allorchè ſono introdotte dalla conſuetudine, che hanno un' apparenza molto peggiore, che non ha l' amore tra' giovani, e tra le fanciulle, il quale finalmente preſo in ſe ſteſſo non è malo? Così dov' è l'uſo, che le femmine vadano col petto ſcoperto, il Gaetano [a], il Navarro, (b), il Graffio (c), il Bonaccina (d), il Baldello (e), ed altri Teologi, ſono di opinione, che non pecchino gravemente; così dove coſtumaſi nell'incontrarſi, di darſi il bacio inſieme in ſegno di amicizia ancora tra uomini, e donne, parecchi Teologi preſſo il P. Alberto degli

(a) *In 2. 2. D. Th. queſt. 169. art. 2. vers.* ad objectionem.
(b) *In Summa cap. 23. num. 19.*
(c) *Lib. 2. Deciſ. Aurear. cap. 76. num. 2.*
(d) *De Matrim. q. 4. punct. 9. num. 23.*
(e) *Lib. 3. de vitiis capitalibus diſput. V. num. 14. 15. & 16.*

degli Alberti [a], lo ſcuſano dal peccato: o perchè dunque s' ha da far capo di accuſa a i giovani il fare all' amore, ed a' padri, che lo conſentono; mentre di ſua natura non è malo, nè porta quell' indecenza, che gli atti commemorati?

4. Prima di riſpondere direttamente all'argomento, oſſervo, che i Padri, e le Madri veramente timorati di Dio, e che attendono collo ſtudio, che devono alla buona educazione della famiglia, non permettono altro uſo di queſti Amori a i loro figliuoli, ſe non quanto è neceſſario, e conveniente al fine del Matrimonio; nè altro ſi ſtimano lecito i buoni giovani: onde non biſogna ſpacciare per sì univerſale queſt' abuſo tanto pernicioſo, quaſi che niuno ne vada eſente. In ſecondo luogo voglio credere, che molti Padri lo permettano, e molti giovani l' abbraccino con buona fede, ingannati dall' altrui eſempio, ſenza prenderſi neppure la pena di eſaminarlo; giacchè, ſe è vero ciò, che dice Sant' Agoſtino (b), che: „ Quid- „ quid ſceleris, & iniquitatis inebriat multitudinem, „ amittit examinis veritatem „, quanto è più agevole, che ciò accada di un' uſo, il quale, con tutto che induca a molti gravi peccati, non porta però in fronte la marca di ſcelleraggine.

5. Riſpondo adeſſo direttamente all' argomento, o piuttoſto alla ſcuſa addotta. Affinchè la conſuetudine vaglia a ſcuſare qualche azione, d' uopo è, ſecondo tutti i Dottori, che ſia ragionevole: non potendosi addurre per titolo di buona ragione ciò, ch' è contro la ragione; onde Sant' Agoſtino [c]: „ Nemo [dice] „ con-

(a) *De Ornatu Mulierum diſp. 1. cap. 7. §. 17. num. 198.*
(b) *Lib. 3. contra epiſt. Parmeniani num. 9.*
(c) *Lib. 3. de Baptiſm. contra Donatiſtas cap. 6. Can. 4.* Veritate manifeſtata, *diſt. 8.*

„ conſuetudinem rationi, & veritati præponat: quia „ conſuetudinem ratio, & veritas ſemper excludit „. E San Damaſo Pontefice (*a*): „ Quod ratione caret, „ extirpari neceſſe eſt „. Una delle condizioni pertanto richieſte comunemente da i Teologi, e Canoniſti per dichiarare ragionevole qualche conſuetudine, è, che ella non porga anſa, ed occaſione al peccato; „ Quæ peccandi occaſionem aliquo modo non præbeat „ dice il Suarez (*b*), coll' autorità di parecchi Dottori, ed il medeſimo ripete il Reinfeſtuel [*c*], adducendone in prova più altri, e molti teſti. Come mai dunque vorraſſi ſoſtenere per ragionevole la conſuetudine di fare all' amore, ſe ella, conforme da me s'è moſtrato, è occaſione di tanti, e tanti peccati.

6. Da vantaggio: Ogni conſuetudine, che ſi oppone alla legge naturale, e Divina, non merita il nome di conſuetudine, ma di corruttela, e di abuſo, come abbiamo da i Sacri Canoni [*d*], e l' inſegnano tutti i Teologi con San Tommaſo (*e*). Ora quella legge ſteſſa naturale, e Divina, la quale comanda a' Padri di bene educare i proprj figliuoli, comanda loro al tempo ſteſſo di rimuoverli da' pericoli almeno gravi, che gli poſſono indurre ne' peccati; e per legge naturale, e Divina ſono obbligati i giovani a non metterſi volontariamente, e ſenza neceſſità ne i gravi riſchj di peccar mortalmente, e a non porgere altrui ſcandalo, ovvero occaſione di peccare, come già ſi è dimoſtrato ſopra alla diſteſa; ſicchè, ſe non ſi faccia vede-

(a) *Can.* Chorepiſcopi *diſt.* 68.
(b) *Lib.* 7. *de legibus cap.* 6. *num.* 14.
(c) *In lib.* 1. *Decretalium titul.* 4. *de conſuetudine* §. 2. *num.* 24., & 28.
(d) *Cap.* Cum tanto, de conſuetudine, & *Can.* Quæ contra mores, *cum cæteris ſequentibus*, *diſt.* 8.
(e) 1. 2. *quæſt.* 97. *art.* 3. *ad* 1.

vedere, che il coſtume di fare all' Amore non porti ſeco queſto grave pericolo, a nulla vale l'opporre la comune uſanza.

7. Quanto poi ſia leggiera la preſunzione preſa dall' eſempio della moltitudine per autenticare qual lecita un' azione, l' arrivarono fino a conoſcere i Filoſofi Gentili col lume ſolo della natura. Onde Seneca (*a*) ebbe a dire, diſcorrendo della retta via, che conduce al noſtro ultimo fine, ch' è la beatitudine: „ Non „ eadem hic, quæ in cæteris peregrinationibus, con„ ditio eſt. In illis comprehenſus aliquis limes, & in„ terrogati incolæ non patiuntur errare: at hìc tritis„ ſima quæque via, & celeberrima maximè decipit. „ Nihil ergo magis præſtandum eſt, quam ne pecorum „ ritu, ſequamur antecedentium gregem, pergentes „ non qua eundum eſt, ſed qua itur. Atqui nulla res „ nos majoribus malis implicat, quam quod ad ru„ morem componimur: optima rati ea, quæ magno „ aſſenſu recepta ſunt, quorumque exempla nobis mul„ ta ſunt: nec ad rationem, ſed ad ſimilitudinem vi„ vimus. Inde iſta tanta coacervatio aliorum ſuper „ alios ruentium . . . . Non tam bene cum rebus „ humanis agitur, ut meliora pluribus placeant; ar„ gumentum peſſimi turba eſt. Quæramus quid opti„ mum factu ſit, non quid uſitatiſſimum . . . non „ quid vulgo, veritatis peſſimo interpreti, probatum „ ſit. Vulgum autem tam clamydatos, quam corona„ tos voco „. Ed altrove (*b*): „ Inter cauſas malorum „ noſtrorum eſt, quod vivimus ad exempla: nec ra„ tione componimur, ſed conſuetudine abducimur. „ Quod ſi pauci facerent, nollemus imitari: cum plu„ res facere cœperunt, quaſi honeſtius ſit, quia fre„ quen-

(a) *De Beata Vita cap.* 2.
(b) *Epiſt.* 123.

„ quentius, ſequimur: & recti apud nos locum tenet „ error, ubi publicus factus eſt.

8. Ma da più alti, e ſicuri principj poſſiamo apprendere noi Criſtiani, quanto poco ci dobbiamo fidare nella condotta della noſtra vita ſu ciò, che ſi vede da noi uſare più comunemente nel Mondo, mentre Gesù Criſto ci avviſa nel ſuo Vangelo (a): *Intrate per angustam portam: quia lata porta, & ſpatioſa via eſt, quæ ducit ad perditionem, & multi ſunt qui intrant per eam. Quam angusta porta, & arcta via eſt, quæ ducit ad vitam: & pauci ſunt, qui inveniunt eam . . . .* Conſendite (b) *intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt.* Sopra de i quali Teſti così la diſcorre l'Autore della Lettera a Celantia Matrona, che comunemente ſi cita col nome di San Girolamo (c), avvegnachè tra' Critici altri vogliano, che ſia di S. Paolino, altri di Sulpizio Severo, come può vederſi nell' ultima edizione delle Opere di San Girolamo fatta in Verona per il Vallarzio: „ Neque enim debemus ad multitudinis exempla reſpicere, quæ nullam morum diſciplinam ſequens, nullum vivendi tenens ordinem, non tam ratione ducitur, quam quodam impetu fertur . . . Duas certe „ converſationis vias, & diſtincta in diverſum itinera „ vivendi Salvator in Evangelio oſtendit: *Quam*, inquit, *ſpatioſa via eſt, quæ ducit ad mortem, & multi „ ſunt, qui intrant per eam.* Et rurſum: *Quam arcta „ via, & angusta eſt, quæ ducit ad vitam, & pauci „ ſunt, qui inveniunt eam.* Vide quanta inter has vias „ ſeparatio ſit, quantumque diſcrimen. Illa ad mortem, hæc tendit ad vitam. Illa celebratur, & teritur

 „ a mul-

(a) *Matthæi Cap. VII. V.* 13. 14.
(b) *Lucæ Cap. XIII. V.* 24.
(c) *Tom.* 1. *pag.* 1089.

„ a multis, hæc vix invenitur a paucis. Illa enim
„ vitiis per consuetudinem, quasi declivior, ac mollior,
„ & velut quibusdam amœna floribus voluptatum, fa-
„ cilè ad se rapit commeantium multitudinem: hæc
„ verò insueto calle virtutum tristior, ac horridior,
„ ab his tantùm eligitur, quibus non tam delectatio
„ itineris cordi est, quam utilitas mansionis .... Po-
„ namus ergo jam rationem vitæ nostræ, & per quam
„ potissimum gradiamur viam, conscientia tecte disca-
„ mus. Omne enim, quod agimus, omne quod lo-
„ quimur, aut de lata, aut de angusta via est. Si
„ cum paucis angustum iter, & subtilem quamdam
„ semitam invenimus, ad vitam tendimus. Si vero
„ multorum comitamur viam, secundum Domini sen-
„ tentiam imus ad mortem .... Si igitur inveniun-
„ tur exempla, quæ nos per hanc ducant viam (cioè
„ per la stretta), & rectum Evangelii tramitem te-
„ neant, sequenda sunt. Sin verò ea vel deficiunt,
„ vel deficere putantur, Apostolorum forma universis
„ proposita est. Clamat Vas Electionis Paulus (*a*),
„ nosque quasi ad angustum hoc iter convocans dicit:
„ *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Certè quod
„ est amplius omnibus, ipsius Domini relucet exem-
„ plum, qui in Evangelio ait [*b*]: *Tollite jugum meum*
„ *super vos, & discite a me, quia mitis sum, & hu-*
„ *milis corde*. Si periculosum est imitari illos, de qui-
„ bus dubitas, an imitandi sint: hunc certe imitari
„ tutissimum est, atque ejus vestigia sequi, qui dixit
„ [*c*]: *Ego sum via, veritas, & vita* .... Cessat
„ omnis excusatio errorum, auferantur peccandi fœda
„ solatia. Nihil omnino agimus, qui nos per multi-
„ tudi-

(a) 1. *Epist. ad Corinth. cap. XI. ℣. 1.*
(b) *Matth. XI. ℣. 28.*
(c) *Joan. XIV. 6.*

„ tudinis exempla defendimus, & ad conſolationem „ noſtram, aliena ſæpe numerantes vitia, deeſſe nobis „ dicimus, quos debeamus ſequi. Ad illius exemplum „ mittimur, quem omnes fatentur imitandum. Atque „ ideo præcipua tibi cura ſit, legem noſſe Divinam, „ per quam poſſis, quaſi præſentia cernere exempla „ Sanctorum: quid faciendum ſit, quidve vitandum, „ illius conſilio diſce „. Con queſti ſteſſi ſenſi incomincia San Bernardo la ſua Lettera (a) ad Innocenzo Sommo Pontefice contra l' Arciveſcovo di Yorch, il quale aveva turba grande di partigiani a favore della ſua Cauſa: „ Cum multi [b] ſint vocati, pauci verò electi, „ non eſt magnum argumentum ad faciendam rei du- „ biæ fidem, id eſſe laudabile (*), quod a multis

(a) *Epiſt.* 346. *in editione Mabillonii*.

(b) Ivi nel margine: *Malum argumentum recti, turbæ eſt*.

(*) Vedaſi San Gio. Griſoſtomo nell' Omelia 12. ſopra l' Epiſtola 1. di San Paolo a' Corinti, ove ſi eſtende aſſai diffuſamente in provare, quanto poco conto ſi deve fare da un Criſtiano non ſolamente del giudizio comune del volgo, ma anche de' Sapienti del Mondo. San Gregorio Nazianzeno nell' Orazione 25., che la incomincia appunto dal ribattere l' oppoſizione degli Arriani, i quali vantavano di avere preſſo di ſe in Coſtantinopoli la vera Chieſa, perche erano aſſai più numeroſi de' Cattolici: „ Ubi tandem ſunt, qui Eccleſiam „ multitudine definiunt, ac parvum gregem aſper- „ nantur? E poi al num. 42. così ripiglia: „ At „ mihi grex exiguus: ſed in præcipitia non fer- „ tur. At anguſta mihi caula? Sed quæ lupis non „ pateat. Sed quæ latronem non admittat, nec a „ furibus, ac extortis transcendatur „. E più altre coſe ſegue a dire ſull' iſteſſo argomento Sant' Agoſtino ſopra il Salmo 39., in cui recando il

teſto

„ laudatur „. E di questa dottrina appunto si vale il P. Paolo Segneri [a] Seniore per ribattere la ripresa addotta dell' usanza comune nel suggetto di quelli amori, così dicendo: „ E al dire il vero, la sorgente pri„ maria di tutto il male, che regna tra' Cristiani, è, „ perchè vogliono tener dietro alla pesta, e non cer„ care dove s' abbia ad andare, ma dove vadasi. E „ pure non vi è regola di vivere, non solo più fal„ lace, ma ancor più falsa. Il ricopiare dalla vita „ comune la propria, è un camminare per la via „ larga della perdizione, e porsi a rischio evidente di „ morire in quella, e dannarsi. E però non voglio, „ che pigliate per guida quei, che sono ciechi: ma „ che ci fidiamo solo in affare di tanto rilievo della „ scorta, che ci vien fatta da Dio medesimo nelle sue „ Divine Scritture; da che non ho tra voi quì veruno „ per sì perduto, che anteponga l'usanza alla verità „. E quì adduce varj testi in riprovazione di quest' abuso, e poi conchiude: „ Non mi state però a nominar più „ per vostra scusa l'usanza. Che usanza? Che usanza? „ Non può chiamarsi usanza il costume di amoreg„ giare, detestato da Dio tanto chiaramente, ma abuso „ degno di essere estirpato da tutti con ogni ardore: „ *Qualibet consuetudo* [b] *quantumvis vetusta, quan„ tumvis vulgata, Veritati omnino est postponenda; & „ usus, qui veritati est contrarius, abolendus est* „. E poco

testo da noi addotto di San Matteo discorre egregiamente al nostro intendimento. Leggasi anche il Padre Francesco Stadier della Compagnia di Gesù nel Capo 3. del Trattato V. sopra gl' Inganni della Vita Spirituale, ove illustra questo stesso sentimento con altre Sentenze de i Padri, e con sodi argomenti.

(a) *Nel Crist. Istr. part.* 3. *Rag.* 28. *num.* 6.
(b) Can. *Si consuetudinem* dist. 8.

poco dopo: „ Non accade dare questi titoli di con-
„ suetudine universale a quella, che non può essere.
„ Questo è un mangiare del pomo vietato, e poi
„ nascondersi sotto delle sue foglie. Non è consuetu-
„ dine, ma corruttela; non è usanza, ma vizio: ed
„ il fare come fan le altre, è una scusa buona per
„ una pecora, ma non è per un Cristiano obbligato a
„ regolarsi co' principj della sua Fede „. E quest' ultimo sentimento viene ricalcato ancora maggiormente dall' Autore delle Lettere Critiche (a) stampate ultimamente in Venezia, laddove si fa questa obbiezione: „ Mi
„ direte, le altre fanno così, così si costuma. Per
„ questo discorso adunque, *egli ripiglia*, tutto ciò,
„ che fanno le altre, senza alcuna riflessione dovete
„ farlo ancor voi. Bisognava nascer bestie, e non
„ creature ragionevoli. Quando si dovevano seguire
„ ciecamente gli esempli altrui, senza ponderare, se
„ guidino al bene, o al male, era inutile, che Dio
„ ci facesse il gran dono di un' anima immortale,
„ che dovesse reggersi su i dettami del vero, e dell'
„ onesto.

9. Nè ad impugnare la nostra dottrina hanno punto di forza le parità arrecate. Perchè se alcuni Teologi sono d' opinione, non peccare mortalmente quella femmina, la quale esca nel pubblico col seno scoperto, ove corre così l' usanza, già accennai più sopra, come una tal' opinione aveva contro di se il sentimento comune de i Santi Padri; il giudizio di molti Vescovi, espresso ne i Sinodi sì Diocesani, che Provinciali; ed un numero grande di Teologi tanto antichi, quanto moderni; tra i quali alcuni hanno composto interi Volumi su tal' argomento. Ma accor-
dan-

(a) *Tom. 2. pag. 233.*

dando (*) ancora, benchè di mala voglia, qualche probabilità a questa opinione, non fa nè pure contro del nostro caso. Conciossiachè quei Teologi medesimi, che la sostengono, adducono per ragione: non essere il seno parte disonesta, la quale accenda di sua natura gagliardamente ad affetti lascivi in quei pae-

(*) Forse non incontrerassi altra opinione nella Morale, in cui alcuni Teologi si siano più apertamente discostati dal sentimento comune de' Santi Padri, quanto nella presente. Onde il P. Paolo Segneri avveduto di questo gran divario nel suo Ragionamento sopra la Vanità, ed Immodestia del vestire, ch' è il Trigesimo della Terza Parte del Cristiano Istruito, non volendosi per una banda arrogare l' autorità di condennare questi Teologi con quella franchezza, che si usa oggi, e per l' altra non potendosi accomodare a dipartirsi dalla sentenza de' Padri, sostenuta dalla ragione, e dall' esperienza, prese un partito il più saggio, che potesse eleggersi da un' Uomo veramente dotto, e dabbene qual' egli era, per cui, senza far torto ad alcuno, dichiarossi per la verità in questi termini: „ Però qual grado di colpa contengano, „ non ostante ciò, questi eccessi di vanità, ripu„ gnanti alla verecondia, e qual grado di con„ dennazione si meritino in questa, o in quella, „ che ne sia vaga, non dee qui definirsi da me, „ cui non appartiene. Io lascierò, che quel Si„ gnore, il quale si è dichiarato di voler lui ri„ conoscere tutte le fogge di vestir più straniero, „ che cristiano, *Visitabo super omnes indutos veste* „ *peregrina*, esamini queste mode in quel Tribu„ nale, che, come dice Tertulliano, giudica tutti, „ non secondo l' usanza, ma secondo la verità. „ *Veritatem sit, non consuetudinem nominavit*. Io „ quanto a me vi biasimerò l' uso di esse con„ quello spirito solo, col quale, oltre a Tertul„ liano, le hanno biasimate i Dottori di Santa

„ Chie-

gnesi, ove gli uomini sono già avvezzi dall' uso a tale spettacolo: da che inferiscono, non doversi dichiarare rei di grave scandalo le femmine, che seguono un tal costume, come che non porgano grave occasione di peccato a quei, che le mirano; convengono però tutti comunemente per la ragione oppotta, che pec-

---

„ Chiesa più ragguardevoli San Gregorio, Sant'
„ Ambrogio, San Gio. Grisostomo, San Cipriano,
„ San Bernardino da Siena, presso de' quali, i
„ disordini nel vestire men gravi ancora, che non
„ sono oggi quelli, che tra noi pratica l' albagia
„ femminile, nella nudità sì del seno, sì delle
„ spalle, furono da loro riputati disordini meri-
„ tevoli delle loro accese invettive. Da i sensi
„ dunque di questi Santi mi pare di poter rica-
„ vare con sicurezza due verità. L' una è la
„ strage, che questa nudità suol fare nelle Anime;
„ l' altra è il gastigo, che sempre può ragione-
„ volmente temersi, quando ella segua.

„ E quanto alla strage, io credo, che sia grandissima,
„ perchè discorro così „. E qui si pone davvero a mostrarla, come ognuno, leggendolo, può sincerarsene, non essendo dovere, ch' io empj le carte de' sentimenti di un libro, che va per le mani di tutti. Non posso tuttavia far' a meno di non accennare una similitudine assai calzante al proposito dell' assuefazione, così da lui espressa:

„ I veleni freddi, come la Cicuta, possono ren-
„ dersi innocenti coll' assuefazione: ma non così i
„ veleni caldi, qual' è il Nappello. Però direi,
„ non avvenir facilmente, che chi è avvezzo a
„ mirare questa guisa di femmine mal coperte, si
„ avvezzi mai di modo a mirarle, che non ne
„ riporti più nocumento alcuno: mentre il loro
„ tossico è tossico calorofo.

Prima ancora del P. Segneri, venuto ad un simil passo il Padre Alberto degli Alberti *De Oratu Mulierum disp. 2. cap. 1. §. 3. num. 43.* se ne sbrigò con-

pari

peccherebbe gravemente colei, da cui s' introduceſſe di nuovo un tal coſtume in un paeſe, ove per anche non foſſe introdotto; perciocchè con queſta ſua inſolita nudità porgerebbe grave incentivo a' riguardanti, ed in conſeguenza grave ſcandalo. „ Si quis ſe veſtiat adeo tenui veſte, ut pudenda traluceant, mor- „ tali-

pari avvedutezza, benchè in altra forma, ſenza offendere la verità, nè il riſpetto dovuto a' Teologi: „ Authores quippe hujus opinionis animad- „ vertentes fœminei pectoris nuditatem per varios „ populos inveterata conſuetudine ſparſam, ut hos „ a damnationis periculo, in quo, ea opinione „ tanquam improbabili rejecta, omnino jacerent, „ revocarent, non dederunt ſanè operam, ut ta- „ lem corruptelam ex Sacræ Scripturæ, Veterum „ Patrum, & rationum præſcripto, ut par erat, „ redarguerent, ſimulque evellere conarentur, ſed „ e contrario prorſus ut hujusmodi corruptelam „ honeſtarent, pia affectione, & intentione ducti, „ Divinam Scripturam, Antiquos Patres, graves- „ que rationes perblandè mitigare, ac in ejusdem „ conſuetudinis patrocinium traducere non ſegniter „ ſtuduerunt: quod quam apertè, & ſtomachabundè „ a Sancto Hieronymo, ac a D. Auguſtino impro- „ betur, jam ſupra in ipſomet præludio obſervavi. „ Nihilominus iidem Doctores emicantibus veritatis radiis perculſi, conſcientiaque ictì, & victi, „ manus ei tandem, herbamque porrexerunt, & „ ſine fuco, & fallacia confeſſi ſunt, eamdem „ ipſam nuditatis fœmineæ pectoralis conſuetudinem, quam tuebantur, *tamquam illicium libidinis*, hoc eſt, velut manifeſtam corruptelam, eſſe „ extirpandam, hac ipſa confeſſione dilucide teſtati „ talem conſuetudinem eſſe flagitioſam, ac turpem „. E quì è da notarſi, che queſt' ultima ripreſa dell' Autore ſi riferiſce alle ſentenze da lui apportate ſopra al numero 36. di tali Teologi con le loro ſteſſe parole, per le quali ſi vede, che, ſeb-

„ taliter peccat, sive sit vir, sive sit fœmina, quia hujus-
„ modi seminuditas notabiliter provocat ad luxuriam
„ omnes, qui vident. Secus verò, si fœmina ad can-
„ dorem, pulchritudinem ostendendam, & absque alia
„ mala intentione, ostentet pectus nudum: neque enim
„ pectus numeratur inter pudenda, neque ex se est
„ provocativum ad libidinem; præsertim ubi est con-

---

sebbene non si condanni da essi di peccato mortale un'usanza sì indecente di vestire, ove già corre, da tutti però si conviene, che si dovrebbe estirpare. E quel *tamquam illicium libidinis* è preso dal Lessio, ch'è uno di questi Autori al *lib. 4. de Just. cap. 4. dub. 14 num. 112.*, ove espressamente dice: „ Res ipsa meritò ob periculum, etiam ubi „ est recepta, tamquam illicium libidinis, esset „ abroganda, ut Doctores monent „. Somigliante è ancora l'avviso del Navarro nel luogo da me anche citato sopra: „ Quanquam hæc consuetudo „ ejusmodi est, ut indigna sit, quam, qui ea ca-„ rent, imitentur; & digna, quæ a locis, in-„ quibus est, paulatim extirpetur „. E quello del Graffio nel luogo parimente citato: „ Quanquam „ talis consuetudo extirpari debeat „; e così segue a fare avvertire degli altri.

Ho stimato espediente di accennare in breve questa riflessione, non già perchè appartenga al mio assunto, ma perchè, se qualche Lettore men cauto si abbattesse a leggere questi miei fogli, non pigliasse motivo di tener per buona una tal sentenza dal conoscerla abbracciata da più Teologi; del rimanente, se vorrà egli vederla confutata appieno, legga il Padre Alberto degli Alberti in tutto il Capo I. della II. disputazione, ed il Padre Costantino Roncaglia, da me sopra citato; oltre a' molti Concilj, Padri, e Teologi, che egli apportano, e credo, che rimarrà persuaso, quanto poco sussista nella ragione.

„ ſuetudo, ut mulieres oſtendent nuda pectora, ut no-
„ tat Cajetanus, & Navarrus. Et ſicut non improba-
„ tur conſuetudo, quæ viget in aliquibus locis, ut
„ viri, & fœminæ ſe invicem oſculentur: ita nec eſt
„ improbanda, ut mulieres oſtendent nuda pectora.
„ Ubi tamen conſuetudo non est, ut mulieres ſic in-
„ cedant, nullo modo eſt inducenda: quia ex rei
„ ipſius novitate facilè juvenes inducerentur ad luxu-
„ riam; & quod non eſt ex ſe turpe, aut impudicum,
„ neque tale communiter reputatur in uno loco, po-
„ teſt tale videri, aut communiter reputari in alio
„ loco, ut ſubdit Cajetanus „. Così il P. Baldelli (*a*); ed il Bonaccina (*b*): „ Fœminæ utentes veſte tenui
„ ita, ut pectora ac mammillæ conſpiciantur, excuſari
„ poſſunt a mortali, ſi hoc faciant juxta conſuetudi-
„ nem patriæ, & abſque prava intentione; nam pars
„ illa videtur honeſta, & fœmina videtur habere jus
„ accommodandi ſe conſuetudini receptæ, quam non
„ facilè conſtat trahere ad peccatum: eſſet tamen pec-
„ catum mortale introducere hujusmodi morem; quia
„ inſolita magis movent, & excitant „. Ed in queſto ultimo non vi è chi diſcordi tra' Teologi. „ Omnes
„ conveniunt [dice l' Azzorre (*c*)], ubi non eſt talis
„ conſuetudo, eam non debere admitti, & eſſe pec-
„ catum, ſic uti veſtitu „. Coll' iſteſſa ragione, e diſtinzione difendono ancora l' uſo de' baci, come può vederſi preſſo il P. Alberto degli Alberti (*d*). Sicche per rivolgere contro del noſtro aſſunto l' opinione di queſti Teologi, ſarebbe d' uopo provare, che il coſtume di fare all' amore non conteneſſe in ſe ſteſſo gra-

(a) *Lib. 3. de Vitiis capitalibus diſp. V. num.* 14. 15. 16.
(b) *Quæſt. 4. de Matrimonio punct. 9. num.* 23. §. 3.
(c) *Part. 2. Inſtit. lib. 12. cap. 18. quæſt.* 13.
(d) *De Ornatu Mulierum diſp. 2. cap. 2. §. 1. num.* 5.

grave pericolo, nè induceſſe frequentemente i giovani, e le fanciulle ne' peccati, ſopra da noi commemorati; il che vorrei, che ſi poteſſe fare con verità, non eſſendo io impegnato nell' argomento; ma non lo credo; imperciocchè abbiamo troppe ragioni in contrario, e troppe eſperienze.

10. Nè giova opporre a quanto abbiamo detto, eſſere un grave incomodo, dov' è la conſuetudine di queſti amori, l' averſi a dimoſtrare per ſingolari, appartandoſi da ciò, che fanno gli altri; ed eſporre però a ricevere delle deriſioni, e de' motti, che ad un' uomo onorato peſano gravemente.

11. Perchè rispondo, che ſe tale oppoſizione ſi faccia per parte de' Genitori; eſſi per ragione del loro uffizio, e del loro grado ſono tenuti a ritirare i Figliuoli da' pericoli gravi, con tutto che incontrar debbano per ciò grave incomodo, come già ho accennato ſopra, e proverò più ſotto di propoſito nel III. Paragrafo. Se poi ſi promuova in favore de' figliuoli, vedremo nel Capo V. all' Articolo I non baſtare, a fine di ſcuſarſi dal peccato mortale nell' eſporſi ad un grave pericolo, qualunque incomodo grave, ma richiederſi un' incomodo tale, che coſtituiſca in eſſi un' impotenza morale di fare altrimenti. Se finalmente ſi proponga queſt' iſtanza in riguardo al pericolo grave, che il giovine porge alla fanciulla, e la fanciulla al giovine, anche in queſta circoſtanza ſtabiliremo nell' Articolo II. del Capo V. non ſottrarſi dal peccato dello ſcandalo chi porge altrui probabile occaſione di peccare, ſe non allora quando aveſſe da patire incomodo tale, che lo riduceſſe ad una morale impotenza [a]: e quantunque queſta morale impotenza, non avendo per ſe ſteſſa miſura fiſſa, e de-

(a) *Cap. V. Art. 2. num. 5.*

terminata, non si voglia prendere sì strettamente in ordine all' occasione, che si porge altrui, come in ordine all' occasione, nella quale uno pone l' Anima propria: giacchè se siamo obbligati ad amare il prossimo come noi stessi, non però quanto noi stessi; secondo che nota San Tommaso (a) sulle parole di S. Matteo: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*; con tutto ciò è anche vero, non essere sufficiente qualunque incomodo a formare quell' impotenza morale, ma ricercarsi un' incomodo di tal sorta, che possa dirsi veramente grave. Ora in tutti i tre quetti riguardi, che si consideri l' accennato incomodo, mai non potrà esfere giudicato tale, che liberi dalla colpa. E per risparmi dal terzo, che sembra il più debole; egli è certo, che un costume, il quale porge al prossimo occasione grave, e frequente di trascorrere in colpe mortali, viene proibito e da quel precetto strettissimo intimatoci da Gesù Cristo in San Matteo [b] con tante minacce, di non dare scandalo al nostro prossimo, e dalla legge della carità, la quale vuole, che s' impediscano gli altrui peccati; e però deve dirsi una corruttela, ed un' abuso, che non può dare diritto alcuno di seguitarlo. Onde il volersi conformare ad un tal costume per fuggire le derisioni, e gli scherni de i Mondani, è far regola delle operazioni un mero rispetto umano, cattivo, e mondano, di cui ogni uomo cristiano non ha da far conto alcuno, se ama salvarsi; altrimenti, se fosse lecito il secondare quella sorta di rispetti umani, e mondani, anderebbono a terra tutti quasi i precetti della Legge Cristiana, o bisognerebbe almeno riformarli di mano in mano, al sorgere che

faces-

(a) 2. 2. *quæst.* 44. *art.* 7. *in corp.* & *art.* 8. *in respons. ad* 2.

(b) *Cap.* 18.

facessero nel Mondo de' nuovi abusi. E perciò cade quì in acconcio ciò, che dice Dionisio Cartusiano [a] in riguardo di quelle femmine, le quali sono dileggiate, perchè si astengono da' vani, e superbi abbigliamenti usati dalle altre, se non che riceve forza molto maggiore nel nostro proposito, in cui trattiamo dell' osservanza di un precetto grave. „ Si autem aliqua no-
„ bilis fœmina, aut illustris Virgo ab aliis diffamatur,
„ irridetur, adversaque patitur, quia non vult se illis
„ conformare in vanitatibus, & superbiis, debet hoc
„ propter Deum libenter, & cum gaudio sustinere,
„ & recordari, quod ait Salvator Matthæi V. *Beati*
„ *qui persecutionem patiuntur propter justitiam*: & rur-
„ sus Lucæ VI. *Beati eritis, cum vos oderint homines,*
„ *& persequuti vos fuerint, & dixerint omne malum*
„ *adversus vos*. Et item quod ait Apostolus 2. ad Ti-
„ moth. cap. 3. *Omnes, qui volunt piè vivere in Christo*
„ *Jesu, persecutionem patientur*.

12. Sebbene nè purè v' è bisogno di tanto coraggio nel Punto, di cui trattiamo, non essendo sì guasto il secolo nostro, che si mettano in derisione comunemente quei Padri, e quelle Madri, che non permettono, e quei Figli, che non seguono il maledetto costume di amoreggiare; anzi riscuotono stima, ed approvazione da' savj, e pii cristiani, nè da altri possono temere un tal disprezzo, che da i mondani, e da i libertini: ed il far conto delle dicerie di costoro, sieno di numero quanto si vogliono, non solamente non è da uomo cristiano, ma nè pure da savio, e da prudente. Quindi a tal proposito diceva Seneca (b): „ Quis nescit, nihil ex iis, quæ credun-
„ tur bona, aut mala, ita videri Sapienti, ut omni-
bus.

(a) In *Directorio Vitæ Nobilium art.* 16.
(b) *De Constantia Sapientis Cap.* 14.

„ bus. Non reſpicit, quid homines turpe judicent, „ aut miſerum. Non it, qua populus: ſed ut ſydera „ contrarium mundo iter intendunt, ita hic adverſus „ opinionem hominum vadit . . . . (a) & honores, „ & injuriæ vulgi in promiſcuo habendi ſunt. Nec „ his dolendum, nec illis gaudendum. Alioquin multa, „ timore contumeliarum aut tædio, neceſſaria omitte- „ mus, & publicis, privatisque officiis, aliquando etiam „ ſalutaribus non occurremus, dum muliebris nos cura „ angit, aliquid contra animum audiendi „. E nella Lettera 91. „ Quid ſtultius homine verba metuente? „ Eleganter Demetrius noſter ſolet dicere, eodem „ loco ſibi eſſe voces imperitorum, quo ventre red- „ ditos crepitus. Quid enim, inquit, mea refert, ſur- „ ſum illi, an deorſum ſonent? Quanta dementia eſt, „ vereri, ne infameris ab infamibus? Quemadmodum „ famam extimuiſtis, ſine cauſa; ſic & illa, quæ num- „ quam timeretis, niſi fama juſſiſſet. Num quid detri- „ menti faceret vir bonus iniquis rumoribus aſperſus „? Con termini aſſai gagliardi diſcorre anche Porfirio [b] ſu quello argomento: „ Itaque, quam ſemel rectam „ viam fuerit ingreſſus [cioè il Sapiente] per eam „ conſtanter ambulet, neque ullo periculorum metu, „ ſicut plurimi, ab ea in aliam diris execrationibus „ calcatam declinet. Profectò extremus pudor fuerit „ Syros a piſcibus, Hebræos a porcis, Pernorum, & „ Ægyptiorum plerosque a boum fœminis abſtinentes, „ nullis cruciatibus, nullo ſupplicio potuiſſe a tam mul- „ tis Regibus cogi, ut prioris vitæ inſtituto poſthabito, contrarios ritus ſequerentur. Nos vetò naturæ „ leges „ & Divina monita hominum metu, aut ne „ maiè audiamus præterire, extremæ fuerit dementiæ, „ qua

(a) *Eodem lib. cap. 19.*
(b) *In fine lib. 2. de Abſtinentia.*

» qua Divinus cœtus, atque proborum, piorumque » hominum concilia valde indignari poſſent nos in- » tuentes ad impiorum placita inhiare, atque metu ab » illa oculos divertere, quam quotidie in reliquis per » totam vitam meditamur morte ». E pieni ſono di tali ſentimenti i libri de i gentili Filoſofi, tra i quali potrà vedere il Lettore, ſe voglia, il Dialogo tra Socrate, e Critone preſſo Euſebio (a), Antonino (b) in più luoghi, Seneca (c) di nuovo in più d' una delle ſue Lettere, ed Epitetto nell' Enchiridio (d). Per queſt' iſteſſa ragione vedemmo fino dal principio di queſto noſtro Trattato non aſſolverſi da molti Teologi in varj caſi da noi recati dal grave reato dello ſcandalo coloro, da i quali ſi porga al proſſimo con qualche azione occaſione di rovina ſpirituale, per il ſolo timore, ritenendoſi da eſſa, d' incorrere nelle beffe, e negli ſcherni degli uomini mondani; non mettendo in conto d' incomodo grave un motivo sì irragionevole, e di cui non deve farſi conto alcuno da ogni uomo ſavio, non che da un criſtiano. Anzi, paſſando avanti, moſtrammo di vantaggio, che non pochi Teologi nè pure liberano dal grave peccato chi ſi aſteneſſe dal fare la correzione al ſuo proſſimo per un ſomigliante timore, benchè nell' omettere la correzione meno ſi offenda la carità, che nel dare ſcandalo altrui; concorrendoſi in queſto poſitivamente alla di lui rovina, in quella per maniera ſol negativa.

13. Se non vale per tanto a ſcuſare dal peccato dello ſcandalo, che ſi porge agli altri l' incomodo addotto,

---

[a] *In præparatione Evangelica lib.* 13. *cap.* 5.
(b) *Lib. XI. num.* 20. *lib. V. num.* 3. *lib. VII. num.* 13. *& alibi.*
(c) *Epiſt.* 29. *epiſt.* 76.
(d) *Cap.* 29., *&* 57.

dotto, molto meno varrà per iſcuſare chi eſponga ſe ſteſſo ne' gravi pericoli; e però il P. Alberto degli Alberti (a) dice a tal propoſito: „ Licèt autem com„ muniter doceant omnes, fas eſſe ob gravem cauſam, „ vel magnum incommodum vitandum, exponere ſe „ hujusmodi periculo; nullus tamen concredit, conſue„ tudinem rei, vel actionis, in qua dictum periculum „ verſatur, eſſe cauſam gravem, aut magnum incom„ modum, præ quo dictum periculum adiri queat „. Ed il medeſimo dicaſi dell' obbligo, che hanno i genitori di rimuovere i loro figliuoli da gravi pericoli. Altrimenti biſognerebbe inferire, che avendo tante volte inculcato Dio a tutti gli uomini nelle Sacre Scritture di fuggire i pericoli, e le occaſioni de' peccati; ed a i Padri di ben' educare i loro Figliuoli, tutti i di lui avviſi, comandamenti, e minacce non aveſſero più luogo, quando ſi giudicaſſe da' Mondani, doverſi fare diverſamente; e che la Legge di Dio cedeſſe alla legge del Mondo. Oltre a che ſarebbe bene venuta a vile la ſalute dell' Anima, che pure goſta tutto il ſuo Sangue al noſtro Signor Gesù Criſto, ſe le uſanze, e le dicerie del pazzo Mondo ſomminiſtraſſero giuſta cauſa a i Padri di laſciar correre a grave riſchio quella de' figliuoli, ed a' figliuoli di cimentarvi anche la propria.

§. II.

(a) *De Ornatu Mulierum diſput. 1. cap. 7. §. 17. effugio 6. num. 201.*

§. II.

Si ribatte la seconda scusa de i Padri, e delle Madri fondata nel dire di non permettere gli Amori, se non che alla loro presenza.

14. LA seconda scusa, che portano molti Padri, e molte Madri a loro favore sì è, che se consentono a i figliuoli, ed alle figliuole gli Amori secondo l' uso, non consentono però loro di coltivarli da soli a soli, ed in segreto, ma vogliono, che il giovine si trattenga colla fanciulla alla presenza di quei di casa, e sotto il loro medesimi occhj; e con ciò si persuadono di tener lontano ogni pericolo di quei peccati, che sogliono provenire dall'amoreggiare.

15. Ma con un discorrere sì fatto, sembra non apprendersi da tali Genitori altri peccati fuori di quelli, che si commettono colle opere: a somiglianza di molti antichi Rabini, tra' quali David Kimchi diceva presso Cornelio a Lapide (*a*): „ Etiamsi viderim „ iniquitatem in corde meo, quam vel paratus essem „ in actum perducere, tamen non audiet eam Domi„ nus. q. d. non ducet eam mihi sceleri: cogitatio„ nem enim pravam Deus non adjungit operi „; o almeno danno a conoscere di contar per niente il pericolo, che corrono gravissimo i loro Figliuoli, e Figliuole, di concepire nel cuor loro per mezzo di tali Amori qualche desiderio, o dilettazione cattiva: e pure il solo permettere questo pericolo, potendolo impedire, basta a costituirli rei di una grave omissione quanto all' educazione; come, giusta la comune opinione

(*a*) *In Cap. V. Matthæi* V. 28.

de' Teologi [a], pecca gravemente chi si mette nell' occasione, che induce anche a' soli peccati di pensiero. Sicchè, affine di ammettere per buona una tale scusa, sarebbe di mestiero, che essi si potessero assicurare, che facendo il Giovine, e la Fanciulla all' Amore in loro presenza, non incorressero nel grave rischio di cadere in pensieri cattivi: ma in che maniera possono mai avere tal sicurezza da ciò, che vedono all' esteriore? „ Per quanti occhi apriate loro addosso, „ quando ne apriste anche cento [dice a questo pro„ posito il P. Paolo Segneri *b*], vedreste voi mai il „ cuore o a quella vostra Figliuola, o a quel suo „ Favorito, che la corteggia? Ora finchè non pene„ triate in quell' abisso dell' animo, ed in quei ripo„ stigli, che sono tal' ora ascosti agli occhi di noi „ stessi, non che agli altrui, non siete giudici com„ petenti in questa causa, e non potete affermare, che „ la vostra gioventù sia buona, e che ad essa non sia „ peccato fare all' Amore.

16. E da questa stessa ragione si riconosce quanto sia vana la lusinga di alcune Madri, le quali si persuadono di fare assai, col non permettere a i giovani di entrare in casa; condiscendendo però, che si trattengano ad amoreggiare colle loro fanciulle dalle scale, o dalle ferrate; perchè, come la discorre il P. Ambrogio Cattaneo (*c*): „ Lo star' ore, ed ore a „ parlarsi, a rimirarsi con affettazione di piacersi gli „ uni agli altri scambievolmente, giovani, e donzelle, „ cioè a dire, paglia, e fuoco, quant' è facile, che

susciti

(a) Castropalaus *de Peccatis disp.* 2. *punct.* 9. §. 3. *numer.* 2. Salmanticenses *de Pœnit. cap.* 5. *num.* 60. Segneri *nel Confess. Istr. cap.* 5. *num.* 3.
(b) *Nel Crist. Istr. part.* 3. *Rag.* 27. *num.* 12.
(c) *Tom.* 1. *Lezione* 21.

» fuſciti nella mente un reo penſiero, e nella fanta-
» ſia un' immagine impura, la quale abbracciata dal
» libero arbitrio, troppo malamente inclinato, ucci-
» da la povera Anima. Eh, Padre, tra quei due, che
» amoreggiano, vi ſono le ferrate, e vi è un' altezza
» di muro conſiderabile. Eh, che i penſieri, e le
» compiacenze paſſano le ferrate, e montano ſulle mu-
» raglie. Uno ſguardo paſſeggiero di un' oggetto non
» mai più veduto, tal volta fu l'eſca di un gran fuo-
» co; or fate voſtro conto, ſe tanti ſguardi, ſe tante
» parole, se tanti vezzi continuati per lungo tempo,
» e replicati ogni dì, ſi conterranno ſempre dentro
» i limiti dell' oneſtà, ſenza dipignere nella fantaſia
» certe immagini di atti ſconci, i quali, benchè dopo
» fatto il Matrimonio ſieno leciti, contuttociò avanti
» il Matrimonio ſono ſempre gravi peccati, quando
» la Volontà ſi fermi avvertitamente in quelli. Ah
» giorno del Giudizio finale, quanto ſcuoprirai in
» queſta materia di Amoreggiamenti!

17. Se non che, nè pure è vero, non eſſervi da temer altri peccati, ſalvo che di penſiero. Imperocchè a lungo andare è moralmente impoſſibile, che poſſa la madre, o altro domeſtico, vegliare sì inceſſantemente ſu i portamenti della figliuola, che mai non le ſtacchi l'occhio da doſſo; ond' è, che all' amore, ſempre deſtro, ed accorto a ſpiare tutte le opportunità, non mancano contratempi da prendere per isfogarſi ancora negli atti eſteriori; e perciò, ſe bene ſi consideri, al più al più con tutta la ſua attenzione, potrà la Madre ottenere, che non abbiano agio gl' innamorati di commettere insieme certi atti più ſconci, i quali richiedono tempo e luogo più libero, ma non già, che non si tentino da eſſi furtivamente alcuni di quei tanti altri atti da noi ſopra commemorati, che pure ſono peccati mortali; e di ciò gli ſteſſi Genitori po-

tranno agevolmente restari persuasi, se vorranno interrogare la loro coscienza, e sentire dalla medesima quanto da essi si fece nel tempo de' loro Amori.

18. Con qualche miglior colore dipingono questa scusa quei Padri, e quelle Madri, da i quali si spaccia di dare a i Figliuoli la licenza di amoreggiare in loro presenza, ad oggetto d' impedire, che non se la prendano da se stessi con amoreggiare nascostamente.

19. Nè io voglio negare, che collocati i Genitori nella dura necessità di permettere gli Amori, non fosse espediente, che gli permettessero più tosto avanti i loro occhj, che in segreto: essendo principio ricevutissimo tra tutti i Teologi con San Tommaso (a), dettato dalla prudenza, e dalla carità, doversi permettere il minor male, quando si stimi opportuno, per evitare un male maggiore. Tutta la difficoltà però qui si riduce nell'esaminare, se una tal permissione sia mezzo acconcio per impedire detti Amori in segreto. Intorno a che, è di uopo fare più di un' avvertenza. Potrebbe in prima avvenire, che negandosi da i Genitori a i Giovani, o alle Fanciulle la libertà di fare all' Amore, portasse pericolo in vero, che essi se la pigliassero da se, ma di rado, ed alla sfuggita; ed in tal caso non pare, che il permettere agli stessi la pratica degli Amori continuata, e diuturna, tutto che in pubblico, fosse un permettere un male minore, per eviterne un maggiore.

20. In secondo luogo sarebbe per mio avviso da temer molto, che con tal permissione, in vece d' impedi-

(a) 2. 2. *quæst.* 10. *artic.* XI. Navarrus *lib.* V. *Consil. tit. de Usuris consil.* 33. *in* 3. *edit.* Molina *de Just. tom.* 2. *tract.* 2. *disp.* 304. §. *penult. vers.* Nihilominus; Fragosus *lib.* 1. *de Oblig. Moderat. Reipub. Christ. disp.* 1. §. V. *num.* 178. & 179.

pedire un male maggiore, non ſe ne incorreſſero due; voglio dire, che in cambio di laſciare gli Amori in ſegreto, per fargli pubblicamente, gli faceſſero in pubblico, ed in ſegreto: poichè il caſo ſuppone i figliuoli tanto caparbj e protervi, che con tutti i divieti de i Genitori tentino di amoreggiare aſcoltamente. Ora ſe ad una natura sì ritroſa, ed impetverſata ſi aggiunga il fuoco dell' Amore augumentato dalla lunga conſuetudine; come ſarà poſſibile a' Genitori il ritenerli di modo, che non ſi sfoghino a loro talento? Nè vale il dire, che avendo eſſi conſeguito il loro intento colla licenza di fare all'Amore pubblicamente, non ſiano per procacciarſi altro sfogo maggiore. Perchè mi pare, che quì ſi poſſa applicare la riſpoſta, che dà il Padre Alberto degli Alberti al Cardinale Gaetano in ſomigliante propoſito. Fu già di opinione queſt' inſigne Autore, che ove corre l' uſanza, che le femmine ſi portino nel pubblico col ſeno ſcoperto non commettano colpa nè pur veniale, ed oltre la ragione comune con altri Autori, ch' è la recata da noi più ſopra, n' adduce un' altra ſua ſingolare, ed è, che un tal modo di veſtire ſia da comportarſi a conto di rimedio per evitare mali maggiori: „ Ornatus mulierum monſtrantium media ubera, ubi conſuetus jam „ eſt, ſine peccato videtur, & in remedium, ne peiora fiant, fortè introductus „. Così nella Somma Morale (a). Ora a tal diviſamento del Gaetano così riſponde il P. Alberto (b): „ Credat, qui volet: at „ ex Patrum, aliorumque Sapientum doctrina planè „ conſtat, libidinem libidine non extingui, ſed accendi; neque ignem ſuperfuſo oleo, pice, vel igne „ minui, ſed magis augeri; atque adeo jure optimo „ arbi-

(a) *Verb.* Actus exterior.
(b) *De Ornatu Mulierum diſp.* 2. *cap.* 1. §. 2. *num.* 7.

„ arbitror luxuriæ regnum illecebrosa hac consuetu-
„ dine pectoralis nuditatis, multo magis amplificari,
„ & pejora illa mala minimè declinari, & hæc minus
„ gravia vanissimo prætextu excusata, vel permissa in-
„ super accumulari, ut ex iis, quæ Adamus Contzen
„ lib. 2. Politicorum cap. 12. & 13. egregiè disputat,
„ perspectum est „. In simil guisa rispondo ancor' io: giudichilo pur chi vuole, che quanto a me non mi farò mai a credere, essere un partito espediente per contenere entro i limiti del dovere l'amore ne i giovani, il somministrare a quello un pascolo così grande, concedendo loro la conversazione continuata, familiare, e confidente colle Fanciulle: e però abbiamo provato sopra diffesamente con ogni genere di argomenti, non esser nè pur sufficiente a liberarsi da i pericoli, che porta seco quell Amore, il proporre di tenerlo a segno; ma far di mestiere sottrarre ogni alimento a questo fuoco, con troncar l'amicizia: conciosiachè un tal' Amore sia la passione più veemente di tutte, come quella, che a un tempo stesso e rapisce la volontà, ed accieca la ragione; e però anche i più Savj, una volta che le abbiano dato luogo nel loro cuore, si trovano trasportati, senza quasi avvedersene, a grandi follíe. Ed in vero, se questa lite si rimettesse all' arbitrio stesso del Demonio, io mi giudico, che sarebbe il primo a consigliare i Padri, e le Madri a dare tal licenza, perchè ottenuto che avesse a' giovani, ed alle fanciulle il poter trattenersi insieme ad amoreggiare a lungo nel pubblico, si crederebbe di avere ottenuto il tutto, senza che nè pure avesse d' uopo di metter mano alle sue più scaltre tentazioni, mentre conoscerebbe benissimo, che l'amore stesso con tal licenza, senza il di lui ajuto saprebbe da se trovare i mezzi per arrivare a i suoi fini, e soddisfarsi anche in segreto. Conchiudo per tanto, che

sebbene sia minor male ne' giovani il fare all' amore in presenza de' loro Maggiori, che di nascosto; con tutto ciò in pratica non mi saprei indurre ad approvare a i Padri, ed alle Madri una tal permissione per le ragioni esposte.

21. Tanto più, che non mi sembra da passarsi loro sì di leggieri l' impotenza tanto decantata, di rimuovere la Gioventù dall' uso dell' amoreggiare: e questo appunto è quello, che mi riserbo ora ad esaminare, proponendolo per la terza scusa.

§. III.

Si rigetta la terza scusa appoggiata al motivo dell' impotenza.

22. LA terza scusa adunque per giustificare la loro condotta intorno agli amori de' figliuoli, la fondano non pochi Padri, e Madri sull' impotenza. E' sì dilatato, e sì universale, ripeton' essi, quest' uso di amoreggiare tra la gioventù, che non si trova più la maniera d' impedirlo. Noi non vorremmo per verità, che si attaccasse nella nostra famiglia; ma per quanto lo proibiamo a' nostri figliuoli, e ricalchiamo loro i disordini, che ne seguono, cantiamo a' sordi, perchè ci lasciano dire, e poi operano a loro modo. Or che abbiamo noi a fare di vantaggio?

Rispondo: questa scusa dell' impotenza, tuttochè si voglia far passare oggidì per una gran difesa, essere spesse volte più immaginaria, che vera; imperciocchè il non poter ritenere i figliuoli dagl' innamoramenti, proviene non di rado ne' Genitori, o perchè quanto più solleciti si dimostrano in provvederli de i beni

beni temporali, per lo qual motivo non risparmiano a fatica alcuna, che abbiano da superare; tanto meno di zelo nutrono per la loro salute eterna, sicchè in ordine a questa ogni leggiero incomodo li ritrae; o perchè, atteso l' amore sregolato, che ad essi portano, non possono vederli in casa inquieti, e disgustati; e perciò dopo di aver loro fatta qualche amorevole correzione, o al più al più qualche leggiera bravata, desistono subito dall' impegno. E di quanto gravi, e pernicios disordini contra la buona educazione sia causa questo sregolato amore de' Genitori verso de i figliuoli, lo dimostra egregiamente, ed alla distesa tra gli altri Autori, il Venerabile Padre Cesare Franciotti (a) in più Capi dell' Opera intitolata: *La Giovine Cristiana*.

23. Ma per rintracciare da i suoi veri principj, se possa accordarsi generalmente a i Padri, ed alle Madri questa scusa dell' impotenza, d' uopo è ór di avvertire: esser tenuti i medesimi ad impedire i peccati ne' Figliuoli, ancorchè ciò loro debba costare grave incomodo. Perchè però questa è una verità quanto più universalmente ammessa, altrettanto meno trattata ne' termini da' Teologi, stimo bene di fermarmi quì a dimostrarla con qualche diffusione per lume de' novelli Confessori. Primieramente è dottrina comune tra' Dottori, che, sebbene per legge della carità abbiamo tutti l' obbligazione, sì di correggere il prossimo, quando ha peccato, e sì d' impedire, che non pecchi; non per tanto sieno tenuti con vincolo più stretto a' far queste parti i Prelati, e Superiori in riguardo a' loro Sudditi; i Padri, e le Madri in ordine a' loro Figliuoli; il Marito rispetto alla Moglie; il Tutore rispetto a' Pupilli, e Minori: „ Etsi omnes obligentur „ cor-

(a) *Part. 1. lib. 1. cap. 10. 11. 12. 13. 14.*

„ corrigere peccatores, at Prælati, & Superiores re-
„ ſpectu ſubditorum, Patres reſpectu Filiorum, Mari-
„ tus reſpectu Uxoris, Tutor reſpectu Minorum ar-
„ ctiori vinculo tenentur, ut conſtat ex Cap. *Quamvis*
„ *cauſa* de regulis juris, & tradit D. Thomas 2. 2.
„ quæſt. 33. art. 3. ad 1., & cum eo Doctores com-
„ muniter „. Così il Caſtropalao (*a*). E benchè verta qualche controverſia tra' Teologi, a qual virtù ſi riduca queſta maggior' obbligazione, conforme nota lo ſteſſo Autore; altri riducendola alla miſericordia, come il Soto, ed il Lorca; altri alla giuſtizia, come il Gaetano, ed il Conınchio, e quaſi tutti gli altri Teologi favellando dell' obbligo de' Superiori, e de i Prelati; ed altri per parte de i Genitori più veramente alla pietà; con tutto ciò tutti convengono, che, mancando le accennate Perſone alla loro obbligazione, debbono manifeſtare nel Sagramento della Confeſſione la circoſtanza della loro Perſona: „ Unum tamen eſt
[ſegue l'iſteſſo Caſtropalao] in quo omnes debent
„ convenire, teneri Prælatum, Patrem, Maritum omit-
„ tentem correctionem ſubditorum, cum deberent ap-
„ ponere, manifeſtare in Confeſſione hanc circumſtan-
„ tiam officii, ſeu perſonæ. Ita docet Suarez diſp. 8.
„ de Charitate ſect. 4. num. 5. Torres 2. 2. diſp. 87.
„ dub. 1. Valentia diſput 3. quæſt. 10. part 3 §. Sed
„ hæc fortè. Ægidius de Coninch 2. 2. diſp. 28. dub.
„ 5. num. 38. „ Da queſta maggiore obbligazione deducono conſeguentemente i Teologi preſſo i Salmaticeſi [*b*], eſſer tenuti i Parochi, i Veſcovi, e tutti i Paſtori delle Anime a correggere, ed impedire i peccati de' loro ſudditi, anche con grave incomodo: appartenendo cio ad eſſi non ſolamente per la legge

(a) *Tract. 6. diſp. 2. de Charitate punct. 7. num. 8.*
(b) *Tract. 21. cap. 6. num. 3., & cap. 7. num. 64.*

generale della carità, che astringe tutti i Fedeli; ma molto più in vigore del loro uffizio; nel che non vi è controversia alcuna. Ora questa ragione vale ancora per i Genitori in riguardo a i loro Figliuoli; anzi sembra acquistar forza maggiore, perchè l' obbligazione negli antidetti è meramente avventizia, provenenendo in loro da un' uffizio dato dagli Uomini; ma ne' Padri, e nelle Madri è innata, derivando in essi dall'essere stesso di Genitori: conciossiachè per dettato della natura, a quella cagione, la quale ha prodotto un effetto, appartenga il perfezionarlo, quant' ella può, siccome a lungo dimostra San Tommaso [a] contra i Gentili. La perfezione principale per tanto, che devono promuovere i Genitori ne' loro Figliuoli, è quella d' incamminarli al bene, mediante l'educazione, e di allontanarli dal male: „ Plus debent [dice l' istesso Santo Dottore [b] Parentes desiderare „ filiis cœlestis patris hæreditatem, quam suam: sicut „ Pater habet a Deo Filium, sic debet eum nutrire, „ & erudire ad Dei servitium. 1. Paralipom. ultimo: „ Quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi. Augu„ stinus: Bonum prolis est, ut qui geniti sunt filii „ sæculi, generentur filii lucis. Plus debent amare in „ Filiis, quòd sunt filii Dei, quam quòd sunt filii „ eorum; & quòd boni sint, quam quòd sunt. Non „ concupiscit Deus filiorum infidelium multitudinem, „ & inutilium. Ipsis, si sunt damnandi, bonum esset, „ si nati non fuissent „. E perchè premeva molto a Dio autore della natura, e della grazia, che invigilassero i Genitori con tutto l' ardore alla buona educazione della famiglia, col ritirarla da' vizj, e da i peccati, ed indirizzarla al viver virtuoso; perciò gli ha

(a) *Lib.* 3. *cap.* 122. *& seq.*
(b) *Lib.* 5. *de Eruditione Principum cap.* 1.

ha forniti di molto maggiori vantaggi di quelli, che abbiano gli altri Superiori, come dottamente pondera San Gio. Grisostomo (*a*) a questo proposito: „ Non „ enim dicere fas est, eum (cioè Dio) non multam „ hujus rei rationem habere, summam quippe edu- „ candorum liberorum solicitudinem inducit: siquidem „ tantam naturæ concupiscentiam ideo indidit, ut quasi „ necessitatem quamdam inevitabilem curæ filiorum „ habendæ parentibus constitueret: leges item postmo- „ dum intulit de cura filiorum gerenda nos alloquens: „ & cum dies festos statueret, ut causas filiis suis in- „ dicarent, imperavit: Nam cum de Paschate loque- „ retur, adjicit [*b*]: Et annunciabis filio tuo in die „ illa dicens: ideo fecit mihi hæc, cùm exirem de „ Ægypto. In lege quoque idipsum facit: nam de „ primogenitis loquutus rursus adjicit: Si autem in- „ terrogaverit te Filius tuus dicens, quid hoc est? „ Dices ad eum . . . . . Omnia, ut eos ad Dei „ cognitionem adducant, præcipiens. Sed & ipsis quo- „ que filiis plurima circa eos, qui se genuerunt, im- „ perat, bene affectos honorans, ingratos supplicio „ afficiens: hac item ratione cariores illos parentibus „ facit. Nam si quis cujuspiam nos constitueret do- „ minos, honore isto summam nobis necessitatem im- „ poneret, ne illum negligeremus: etenim si nihil „ aliud, illud certè nos exorare posset, quòd illius „ omnia nostris in manibus posita essent; nec nobis „ creditum, ut proderemus, unquam adduci posse- „ mus. Cum autem postea irasceretur, magisque, quam „ ipsi contumeliis læsi, indignaretur, gravesque pœnas „ adderet, hinc quoque multo magis ad officium per- „ traheret. Quod ipsum Deus præstitit. Ad hæc verò

(a) *Lib.* 3. *adversus Vituperatores Vitæ Monasticæ num.* 4.
(b) *Exod.* 13. 14.

„ tertium naturæ vinculum adjunxit; ſin mavis pri-
„ mum: ac ne illius de educandis liberis monita pa-
„ tres aſpernarentur, naturæ addidit neceſſitatem. Ne
„ autem illa filiorum injuriis imbecillior effecta rumpe-
„ retur, & ſuam, & parentum ultionem firmiter conſti-
„ tuit, hoc modo, & illos ſumma accuratione ſubditos
„ reddens, & horum erga filios amorem excitans. Neque
„ hoc tantum ſed alio quoque & quarto modo ſumma
„ nos illis diligentia conjunxit: non tantùm enim Fi-
„ lios erga parentes ingratos pœnis afficit, bonos au-
„ tem amplexatur; verum ipſis quoque parentibus
„ idipſum facit, liberorum neglectum graviter ulci-
„ ſcens, eorum vero curam, & ſolicitudinem honore,
„ & laudibus afficiens,,. E quì dopo avere apportati altri ſomiglianti ſentimenti, che ometto per brevità, e ricordata la ſentenza di San Paolo (a): *Patres educate Filios veſtros in diſciplina, & correctione Domini*, così conchiude in ordine al noſtro argomento: „ Si
„ enim nos jubemur vigilare pro animabus eorum,
„ tanquam rationem reddituri; multo magis pater,
„ qui genuit, qui educavit, qui cum illo domi ſem-
„ per manet„. Valendoſi per tanto queſto gran Dottore, ad inferire il debito grande, che hanno i Genitori di vegliare alla ſalute ſpirituale de i proprj Figliuoli, della obbligazione ſtretta, che corre a' Prelati di attendere al bene delle Anime commeſſe alla loro cura, per via d'argomento preſo dal meno al più; ſe concordemente vuolſi da tutti i Teologi, eſſer queſti obbligati ad impedire in eſſe i peccati eziandio con grave loro incomodo; molto più, giuſta il diſcorſo del Santo, ſaranno tenuti i Genitori ad incontrar queſt' incomodo in prò de i Figliuoli. Ed in vero, ſe, conforme gli ſteſſi generali principj della

Mo-

(a) *Epiſt. ad Epheſ. 6. 4.*

Morale, ed il prescritto dalle Leggi tanto civili, quanto canoniche, hanno obbligo i Genitori di somministrare a i Figliuoli gli alimenti convenienti allo stato, di provvedere alla loro buona educazione sì quanto alla pietà, e sì quanto agli studj, di ajutarli ad intraprendere qualche decente stato, al quale essi inclinino, e di soccombere per loro ad altri sì fatti pesi, i quali portano seco del grave incomodo; non vi è ragione alcuna di scusarli per questo titolo, se non procurano di rattenere i figliuoli, che non trascorrano ne' gravi peccati, ch' è il maggior male, che loro possa avvenire.

24. Fermata questa verità, la quale non ammette contradizione, tanto è chiara, ed evidente; ne segue, non doversi per ordinario menar buona alcuna scusa a quei Padri, ed a quelle Madri, che non ritirano le loro Fanciulle dall' amoreggiare colli Giovani, perchè, se vogliono, possono tenerle ben custodite, purchè attendano, e veglino, come devono, al buono inviamento delle medesime, e non si lascino piegare da mal consigliato affetto ad una dannosa indulgenza; ma, se si avvedono in esse di qualche trasporto, non ostante tutte le loro doglianze, lamenti, e pianti, le ammoniscano, le correggano, le mortifichino, e le tengano per ogni modo entro i limiti del dovere; essendo obbligati a fare tutto ciò, avvegnachè, come si è detto, debba loro apportare grave incomodo, e grave travaglio.

25. Non così però si può generalmente asserire in riguardo a' figliuoli maschj, i quali per una parte non si possono sempre guardare, a guisa delle fanciulle, con ogni riserbo da i genitori; e per l' altra, molte volte con essi non vagliono nè le correzioni, nè le minacce; ed i gastighi, se non sieno adoperati con modo, e con discrizione, in vece di emendarli, gli fanno maggiormente inasprire. Ora quì batte la difficoltà in fissare la ma-

nie-

niera, con cui ſi abbiano da contenere, e fin dove ſi devano eſtendere le premure, e le parti de' genitori, affinchè non ſi poſſano giuſtamente imputare alla loro negligenza i diſordini de' figli, e non avvenga ad eſſi con proporzione, come ad Eli, il quale, quantunque aveſſe fatta qualche correzione a' ſuoi figli, come ſi legge nel Capo II. (a) del Libro I. de' Re, nondimeno perchè omiſe di fare quel più, che poteva, e che doveva fare, meritò gaſtigo ſevero da Dio, ſecondo che avverte S. Gio. Griſoſtomo [b]: „ Attamen „ quia, quidquid agendum erat, non exhibuit, ipſe „ cum illis unà periit. Namque minas addere debue„ rat, a conſpectu ſuo amovere, verberibus caſtigare, „ multoque illis gravius, & durius inſtare. Quia igitur „ nihil horum egit, Deum & ſibi, & illis inimicum „ fecit; utque filiis intempeſtivè parceret, & ipſorum, „ & ſuam ſalutem amiſit „. Ho detto con proporzione: perchè Eli ed era Padre, ed inſieme Sommo Sacerdote, e gli eccefſi, che traſandava ne' Figli, erano graviſſimi, e di pubblico ſcandalo; onde non voglio inferire, che corra nel caſo noſtro a' Genitori l'iſteſſa obbligazione. Per conoſcere però, ſe queſti abbiano ſoddisfatto al loro dovere, non ſaprei dare altra regola al Confeſſore più acconcia di queſta; cioè: che interrogaſſe i medeſimi, ſe ſi foſſero contentati delle parti adoperate per rimuovere i figliuoli dagli Amori, qualora aveſſero appreſo, che l'amicizia pigliata da eſſi

(a) ℣. 24. *Nolite Filii, nolite ſic facere; non bona fama eſt, quam ego audio de vobis, ut faciatis populum non ſervire Domino. Si delinquens peccaverit vir in virum, orabunt pro illo Dominum; ſin autem Domino peccaverit homo, quis pro illo orabit?*

(b) *Lib. 3. adverſus Vituperatores Vitæ Monaſticæ numero 3.*

eſſi con qualche Fanciulla foſſe per apportare qualche grave danno alla loro caſa, o nell' onore, o nella roba: e ſe quelli riſpondono, che non averebbero potuto fare di vantaggio (ciocchè ſi deve intendere entro i termini del giuſto, ſenza interrogare la paſſione, che in certi caſi ſuole pur troppo indurre a traſporti inconvenienti) io crederei, che ſi poteſſe acquietare, ſenza paſſare più avanti: ma ſe per l'oppoſto ſi avvede, non eſſerſi eſſi diportati con quel giuſto calore per impedire i peccati de' Figliuoli, col quale ſi farebbono diportati per impedire gli svantaggi temporali della Caſa; allora non ſtimerei, che gli doveſſe giudicare liberi dalla colpa, non procedendo tal' omiſſione da vera impotenza, ma dall' aver fatto meno conto della ſalute de' Figliuoli, che dell' intereſſe della Caſa; con tutto che, ſecondo ogni buono dettame, ſi doveſſe da eſſi procurare con più ſtudio quella; che queſto.

§. IV.

Quarta ſcuſa del permettere gli Amoreggiamenti, per non poterſi in altra forma conchiudere i Matrimonj.

RImarrebbe un' altra ſcuſa da rifiutare maſſimamente in riguardo alle Figliuole, ed è, che ſe non ſi laſciaſſero fare all' Amore, invecchierebbono in caſa, nè mai troverebbono marito; ma queſta, come che richiede molte, e diverſe rifleſſioni, mi riſerbo ad eſaminarla in un Capo appoſta, che ſarà il Quinto.

CAP.

CAP. IV.

Si prova esser tenuti strettamente i Padroni, e le Padrone di vietare a i Servi, ed alle Fantesche di Casa il mal costume dell' amoreggiare.

1. POsto il principio da me già stabilito con tante prove, che l' uso dell' amoreggiare conduce i giovani in molti, e gravi peccati, ne insorge un' altra obbligazione meno avvertita, che la passata, ed è quella ne' Padroni, e nelle Padrone di Casa di procurare, che i loro Servi, e le Fanti non seguano un costume così pericoloso; essendo essi tenuti per ussizio ad aver cura della loro salute, e però a rimuovergli dalle occasioni, e pericoli gravi di peccare. Non ho poi accennato a caso, esser questa un' obbligazione meno avvertita; perchè pur troppo molti de' Padroni sono nell' inganno di soddisfare a i loro doveri verso la servitù col pagarle puntualmente il salario convenuto, e col lasciarle il tempo, e la libertà di adempiere i precetti della Legge Cristiana, senza pigliarsi altra briga d' indagare la maniera, con cui vive, di correggerla, di sgridarla, e di por cura, che meni una vita, qual si conviene a i buoni Cristiani. Ma contro di un tale inganno reclama apertamente il senso comune de i Teologi, convenendo tutti in asserire, che i Padroni sieno obbligati a vegliare per ciò, che concerne il bene dell' anima, sopra la famiglia de' Servi, quasi all' istessa guisa che sopra quella de' Figli. Quindi è, che i Padri Salmaticesi (*a*), dopo di avere espotte le obbligazioni de' Genitori verso de' figliuoli *in* ordine alla spirituale salvezza, passando a quelle de' Padroni verso de' Ser-

(*a*) *Tract. 24. Cap. unic. punct. 7. §. 4. num. 139.*

Servi, dicono in prima, che „ tenentur eos bonis „ moribus inſtruere; & ſi Religionem Catholicam pro„ fitentur, curare, ut Dei, & Eccleſiæ præcepta ob„ ſervent, frequentent Sacramenta, Miſſam audiant, „ & a vitiis abſtineant . . . . tenentur eos corrigere; „ & ſi opus eſt, prudenter punire „; e poi ſoggiungono: „ Tenentur ad hæc (*), & alia, quæ ſupra „ Puncto ſecundo de Parentibus diximus. Hæc omnia „ communiter traduntur a Theologis; „ dandone queſta ragione. „ Ratio omnium eſt, quia Domini ſunt ſuo„ rum caput, & vices Parentum gerunt „. E sì la diſcorrono gli altri Teologi per l' iſteſſo motivo. Il Bonaccina (a): „ Domini, & Superiores famulorum „ curam habere tenentur. Ratio eſt, quia ſunt ipſo„ rum caput, & parentum vices gerunt; quamobrem „ Domini, & Superiores, qui circa curam, & ſalu„ tem ſibi ſubditorum negligentes notabiliter ſunt, „ graviter delinquent. 1. Timoth. 5. Si quis ſuorum, „ & maximè domeſticorum curam non habet, infide„ lis eſt, & infideli deterior. Hinc ſequitur primò, „ Dominos graviter peccare, dum quantum in ipſis „ eſt, curam non habent, ut ſervi a peccatis abſti„ neant, confiteantur, communicent tempore præce„ pto, Doctrinæ Chriſtianæ præcepta addiſcant, jeju-

(*) Anche San Gio. Griſoſtomo nell' Omelia 22. ſopra il Capo 6. dell' Epiſtola di San Paolo agli Efeſini ſi contenne in queſta forma, mentre in eſſa dopo di aver moſtrato a i Padri di famiglia l' obbligo verſo de i Figliuoli, paſſando a quello verſo de i Servi, così dice al numero 2. „ Si autem vultis „ audire, eadem dicemus de ſervis, quæ priùs „ diximus de filiis. Docete eos eſſe pios, & re„ ligioſos „: e qui ſegue a dare varie iſtruzioni.

(a) *Tom. 2. diſp. 6. quæſt. unic. punct. 8. propoſ. 1. num. 1. & 3.*

„ nent, dum juſtam non habent excuſationis cauſam,
„ aliaque naturalis, Divini, & humani juris præcepta
„ obſervent. Ita Navarrus cap. 14. num. 2., & alii
„ communiter. Secundò, Dominus, qui famulis pec-
„ candi occaſionem permittunt, aut graviter peccan-
„ tes non corrigunt, lethalis culpæ reos eſſe. Nam
„ ipſorum curam habere non videntur „. Il Buſem-
„ bao (a): „ Domini, & Superiores tenentur habere cu-
„ ram famulorum, aliorumque ſibi ſubditorum. Patet
„ ex 1. ad Thim. 5. Si quis ſuorum &c., & ratio eſt,
„ quia ſunt ipſorum caput, & vices parentum gerunt;
„ ideoque quodammodo tenentur ad eadem, ad quæ
„ parentes. In primis verò curare tenentur, quantum
„ in ipſis eſt, ut ſervent præcepta Dei, & Eccleſiæ.
„ Unde reſolves. 1. Peccant Domini graviter, ſi pec-
„ candi occaſionem permittant, cum poſſint impedire,
„ aut ſi graviter delinquentes non corrigant, vel ne-
„ gligentes neceſſaria ad ſalutem non moneant „. Ed
il Padre Paolo Gabriello Antoine (b): „ Secundum
„ omnes, Domini tenentur gerere curam ſalutis famu-
„ lorum, & famularum ex 1. Timoth. 5. Si quis
„ ſuorum &c. Nam ſunt ipſorum caput, & vices pa-
„ rentum erga eos gerunt: ideoque obligantur cum
„ proportione ad ea, ad quæ parentes erga liberos
„ tenentur. Quare graviter tenentur curare, ut famuli,
„ & ancillæ res ad ſalutem neceſſarias calleant, pec-
„ cata, & occaſiones peccati vitent, Dei, & Eccleſiæ
„ præcepta ſervent, Sacramenta tempore debito fre-
„ quentent. Item tenentur bona exempla iis præbere,
„ graviter delinquentes corrigere, & iis invigilare.
„ Attende domeſticis tuis Eccl. 32. „. E quì è da no-
tarſi,

(a) *Lib. 3. Tract. 3. cap. 2. dub. 4.*
(b) *In Theologia Moral. Tract. de Obligationibus ſpecialibus cap. 4. quæſt. 5.*

tarſi, che l' impedire l' occaſione del peccato ſi tiene da' Teologi come una conſeguenza neceſſaria dell' obbligo in generale, che hanno i Padroni di procurare la ſalute de i ſervi. Laſcio di recarne altri, perchè in queſto ſi vedono tutti uniformi, e procedono non ſolamente cogli ſteſſi ſentimenti, ma quaſi colle ſteſſe parole.

2. Molto poi gagliardamente San Tommaſo di Villa Nova confuta l' errore poc' anzi detto in un Sermone recitato nella 2. Domenica dell' Avvento, ove così contro di quello ragiona: „ Noli dicere, „ ego cibum, & potum eis tribuo, debita eis ſtipendia ſolvo, de animabus ſuis ipſi viderint, non ſum „ Epiſcopus, non ſum Prælatus; nam pro eis Domino „ tuo, & illorum communi in die judicii magnam „ redditurus es rationem. Et ſi mihi non credis, „ Apoſtolum audi, ad Timoth. 5. Qui ſuorum, maximè domeſticorum curam non habet, hic fidem „ negat, eſt & infideli deterior. Dices forſitan, quomodo fidem nego, quomodo infideli deterior ſum, „ numquid quia familiam negligo; Chriſtianus non „ ſum, aut hæreſim profiteor? Aut fidem nego? Utique negas non dictis, ſed factis; ſicut illi, de quibus idem Apoſtolus ait: Fatentur ſe noſſe Deum, „ factis autem negant; nam qui futuram bonorum, „ & malorum retributionem, id eſt gloriam, & infernum diffitetur, quomodo Chriſtianus eſt? Numquid non eſt hic hæreticus, & infideli deterior? Et „ tu hæc agis, dum familiæ tuæ peccata negligis. „ Quomodo enim gloriam, & infernum credis, ſi „ pereuntibus filiis, & famulis tuis non ſubvenis? Si „ in tanto diſcrimine conſtitutis, cum poſſis, non ſuccurris? Utique ſi crederes, ſubvenires. Peccant in „ oculis tuis, & taces; offendunt, & rides; quomodo „ igitur futuras pœnas de peccatis credis? Certè ſi

„ cre lis hoc, operibus non oſtendis. Exemplo id no-
„ tum fiet. Si domo tua corruente clamaret quispiam;
„ egre dimini, quia labitur domus; & tu ad menſam
„ ſederes lætus, & quietus, neque fugeres, neque
„ exires: dic mihi, numquid notum non eſſet, atque
„ perſpicuum, quod clamanti non credis, qui exire
„ negligis, & contemnis? Nam ſi crederes periculum;
„ utique vitares. Sic in propoſito mortem æternam
„ operibus diffiteris, qui pereunti familiæ ſuccurrere
„ negligis, & in hoc infideli deterior in judicio re-
„ putaberis. Quia non tam acriter punietur, qui fu-
„ turam retributionem ignoravit, ſicut qui contempſit.
„ Quisquis ergo Paterfamilias a Deo familiam regen-
„ dam accipit, de cætero curam de ſuis habeat, qua-
„ liter vivant; non ignoret, ſi confitentur, ſi jeju-
„ nant, ſi audiunt Miſſam diebus, quibus audire te-
„ nentur; ſi ludunt, ſi jurant, ſi fornicantur, ſi ne-
„ quiter vivunt, diligenter diſcutiat: & ſi quem de-
„ prehenderit in peccato, pro virili arguat, & corri-
„ piat; & ſi incorrigibilis apparuerit, a domo ſua
„ expellat ſtatim, ne alienis peccatis involvatur; ſicut
„ faciebat Rex ille ſapientiſſimus David: non habitabit
„ in medio &c.

3. Non poſſo però diſſimulare, che quantunque poche concluſioni s'incontrino in tutta la Morale, nelle quali concordino sì generalmente i Teologi tanto antichi, quanto moderni, come in queſta; ciò non oſtante Giovanni Sanchez, Autore, che nelle ſue queſtioni ſcelte ha ſomminiſtrata larga materia a più Sommi Pontefici di condennare varie propoſizioni, pensò di sbatterla francamente con una diſtinzione notiſſima, e rapportata anche dagli altri Teologi, tra' ſervi veri, quali ſono gli ſchiavi, ed i ſervi liberi, o mercenarj, quali ſono quelli, di cui ragioniamo; ed accordando però la detta obbligazione ne' Padroni in ordine a

ſer-

ſervi veri, come ſoggetti alla loro cura, e direzione, la nega in ordine agli altri ſervi, come quelli, ch'ei dice non eſſere ſoggetti a tal cura, e direzione. Così egli la diviſa nella VI. diſputazione al num. 9., ove dopo di aver fermato col Suarez, col Torres, e col Coninchio, che i Prelati ſono tenuti per un titolo ſpeciale a correggere i loro ſudditi, paſſa avanti in queſta guiſa: „ Et idem de Patre, Tutore, Domino „ reſpectu mancipii [mancipium enim a capta manu „ in bello juſto dicitur. Inſtit. de Jure perſonarum, „ Varro de Lingua Latina, Macrobius Saturnal. lib. 3. „ cap. 7.] non tamen famuli ob ſalarium ſervientis, „ quia mancipium eſt ſub dominio Domini, & ad „ ejus curam pertinet actiones mancipii dirigere, non „ tamen famuli.

4. Ma ſia detto col dovuto riſpetto di queſto Autore, non pareva, che per tal diſtinzione aveſſe avuto a recedere dal sentimento comune degli altri Teologi. Ed in vero, allora averebbe quella avuta la ſua forza, quando i ſervitori ordinarj foſſero meri operaj, cioè, perſone condotte con ſtipendio a far qualche opera, ſopra de i quali il Padrone, che gli conduce, non ha veramente altra autorità, che di eſigere l' opera convenuta; conciofſiachè eſſi alloghino ſolamente la loro induſtria, o fatica: ma i ſervitori ordinarj delle caſe allogano, ed obbligano la loro perſona a' ſervizj, ed oſſequio del Padrone. „ Notandum eſt [dice il Regi- „ naldo a] duo diſtingui genera ſervorum, unum eo- „ rum, qui mancipia ſunt, de quibus latè diſſerit Azo- „ rius part. 2. Moral. Inſtit. lib. 2. cap. 30., & ali- „ quibus ſequentibus. Alterum genus eſt eorum, qui „ dicuntur famuli, liberique ſunt, ſed mercede obſe- „ quium ſuum alteri locant, in hoc diſtincti ab ope-

rariis,

(a) *Lib. 20. cap. 5. ſect. 1. §. 3. num. 57.*

„ rariis, quod cum hi ſuas operas locent ad certum „ genus operis faciendum, illi locent ſe ipſos ad ob„ ſequium alteri præſtandum, eique miniſtrandum pro„ ut opus fuerit „. E queſta differenza tra gli operaj, ed i ſervitori la notano anche l'Azorre (*a*), il Filiuccio (*b*), il Catalani [*c*], e gli altri comunemente. E da eſſa proviene, che i ſervitori, e non i meri operaj appartengano alla famiglia del Padrone, ſecondo che abbiamo da molte leggi, ed in particolare dalla leg. *Ædiles ff. de Ædilitio Edicto* §. *Familiæ*, ove: „ Familiæ appellatione, omnes, qui in ſervitio ſunt, „ continentur: etiam liberi homines, qui bona fide „ ei ſerviunt „; e dalla leg. *Prætor ait ff. de vi, & vi armata*, §. *Familiæ*, ed ivi: „ Familiæ appellatio„ ne, & eos, quos ſervorum loco habemus, conti„ neri oportere dicendum eſt „; ſulla qual legge la gloſſa v. *ſervorum* ſpiega per ſervi „ etiam liberos, quos „ tenemus, ut liberos, ſed veluti ſervis utimur „; dalla legge 2. *ff. de vi bonorum raptorum* §. *Familia autem*; dalla legge *Pronunciatio ff. de verborum, & rerum ſignificatione* §. *Familiæ appellatio*. Sopra di che vedaſi anche il Cardinale de Luca nel Diſcorſo 61. *de regalibus*, ove dimoſtra, come i ſervitori, e non gli operaj comprendonſi nella famiglia del Padrone. Dal che ne viene ancora, che ſomiglianti ſervitori, ciocchè non ſi può dire degli operaj, vivano ſotto l'imperio economico, e ſotto la poteſtà del Padre della famiglia, come ſi deduce dalle ſteſſe leggi già riferite; e lo notano l'Accurſio, e l'Alciato ſulla legge *Pronunciatio* al titolo *de verborum, & rerum ſignificatione*; e ſimilmente il Cu-

(a) *Part.* 2. *Moral. Inſt. lib.* 2. *cap.* 39. *quæſt.* 1.
(b) *Tract.* 28. *cap.* 3.
(c) *Part.* 2. *quæſt.* 16. *cap.* 8. *num.* 11.

Cujacio (*a*) ne' ſuoi Commentarj, oltre il Rebuffo, ed altri, i quali ſi adducono dal Signor Giovanni Torre (*b*); e ultimamente il P. Ignazio Schvarz (*c*) nella dotta Opera *de jure naturæ, & gentium*. Non già però, che il Padrone eſerciti un' egual dominio ſopra queſta ſorta di ſervitori, come l' eſercita ſopra gli ſchiavi; imperciocchè il dominio, che ha ſopra gli ſchiavi, è diſpotico; e quello, che ha ſopra gli altri ſervitori, ſi aſſomiglia piuttoſto al politico, ed al civile, conforme avverte l' Omobuono (*d*), così dicendo: „ Dominium ſuper primos [cioè ſopra gli ſchiavi] „ dicitur diſpoticum; ſuper ſecundos verò civile, vel „ politicum nuncupatur. *Sylveſter, Angelus, & Tabien.* „ *in verb. Familia. Lexicon Theologicum in verb. Fa-* „ *mulus. Rebuffus de ſalariis famulorum gloſſ.* 2.

5. E ſopra queſto dominio politico, e civile, che meglio ſi chiama economico, fondano comunemente i Teologi l' obbligazione ne' Padroni di procurare la ſalute de i loro ſervi, riducendola tutti all' eſſer' eſſi i capi della famiglia, e come in luogo di Padri. E per l' iſteſſa ragione nel Canone *duo iſta nomina* (*e*), il qual' è preſo da Beda ſopra il Capo VI. della Lettera di San Paolo a quei di Galazia, ſi paragona la cura, che deve tenere un Padrone di tutta la ſua famiglia, a quella, che ha da avere un Veſcovo della ſua Dioceſi, un Marito della ſua Moglie, un Padre de i ſuoi Figliuoli, un Principe del ſuo Popolo: „ Huic

„ offi-

(a) *Tom. 2. In tit. digeſt. de verb. ſignif. ad legem* 39. & 40.
(b) *P. 1. de Succeſſ. in Majorat. Italiæ cap.* 38. §. 8. *num.* 225. *& ſeq.*
(c) *Part. 2. tit. 1. de ſtatu hominis adventitio* §. 4. *quæſt.* 8.
(d) *De humanæ vitæ ſtatibus part. 2. cap. 23. ſub initium.*
(e) *Cauſa* 33. *Quæſt.* 4.

„ officio omnis invigilet disciplina, ſicut cuique regenti
„ apta, & accommodata eſt, non ſolum Epiſcopo re-
„ genti plebem ſuam, ſed etiam pauperi regenti do-
„ mum ſuam, diviti regenti familiam ſuam, patri
„ regenti prolem ſuam, marito regenti conjugem ſuam,
„ judici regenti provinciam ſuam, regi regenti gen-
„ tem ſuam„. E Sant' Agoſtino nel Libro XIX. della Città d' Iddio al Capo 16., favellando de' Padri antichi, dice, che nella cura di condurre a Dio, ed al conſeguimento della celeſte beatitudine i loro domeſtici, e familiari, non ponevano quaſi differenza alcuna tra i figli, ed i ſervi; ove per vero non pare, che ciò riferiſca alla qualità preciſa, che queſti avevano di ſchiavi, ma ſemplicemente all' eſſer membri della loro famiglia, come ſi raccoglie dalle ſue ſteſſe parole, e dal fine, ch' egli accenna doverſi avere nel privato governo delle famiglie, e da ciò ancora, che aveva detto poc' anzi nel Capo 14. dell' iſteſſo Libro:
„ Quocirca etiamſi habuerunt ſervos juſti patres no-
„ ſtri, ſic quidem adminiſtrabant domeſticam pacem,
„ ut ſecundum hæc temporalia bona filiorum ſortem
„ a ſervorum conditione diſtinguerent: ad Deum au-
„ tem colendum, in quo æterna bona ſperanda ſunt,
„ omnibus domus ſuæ membris pari dilectione conſu-
„ lerent. Quod naturalis ordo ita præſcribit, ut no-
„ men patrum familias hinc exortum ſit, & tam latè
„ vulgatum, ut iniquè etiam dominantes, hoc ſe gau-
„ deant appellari. Qui autem veri patres familias ſunt,
„ omnibus in familia ſua tanquam filiis ad colendum,
„ & promerendum Deum conſulunt: deſiderantes, at-
„ que optantes venire ad cœleſtem domum, ubi ne-
„ ceſſarium non ſit officium conſulendi in illa immor-
„ talitate felicibus: quo donec veniatur, magis debent
„ patres, quòd dominantur, quam ſervi tolerare, quòd
„ ſerviunt. Si quis autem in domo per inobedientiam

„ domeſticæ paci adverſatur, corripitur ſeu verbo, ſeu „ verbere, ſeu quolibet alio pœnæ genere juſto, at- „ que licito, pro ejus, qui corripitur, utilitate, ut „ paci, unde diſſiluerat, coaptetur . . . . . Pertinet „ ergo ad innocentis officium, non ſolum nemini ma- „ lum inferre, verum etiam cohibere a peccato, vel „ punire peccatum; ut aut ipſe, qui plectitur, corri- „ gatur experimento, aut alii terreantur exemplo. Quia „ igitur hominis domus initium, ſeu particula debet eſſe „ civitatis, omne autem initium ad aliquem ſui generis „ finem, & omnis pars, ad univerſi, cujus pars eſt, „ integritatem, refertur; ſatis apparet eſſe conſequens, „ ut ad pacem civicam pax domeſtica referatur, id eſt, „ ut ordinata imperandi, obediendique concordia co- „ habitantium referatur ad ordinatam imperandi, obe- „ diendique concordiam civium. Ita fit, ut ex lege „ civitatis præcepta ſumere patrem familias oporteat, „ quibus domum ſuam ſic regat, ut ſit paci accommo- „ data civitatis „. E queſta è forſe la ragione fondamentale, ſe ben ſi conſidera, per cui un Capo di caſa è tenuto a procurare il bene, non ſolo temporale, ma anche ſpirituale della ſua famiglia, perchè, ſiccome il Capo di una famiglia perfetta, qual' è una Città, deve invigilare, che tutti i Cittadini vivano virtuoſamente, e tra' Criſtiani, che vivano ſecondo le ſante Leggi della Religione Criſtiana, e dee però rimuovere da eſſi gli ſcandali, e le ree coſtumanze: conciofſiacl è non altrimenti egli abbia da procurare la pace, e la concordia tra' Cittadini, ch' è l' oggetto immediato del ſuo governo, ſe non come mezzo, che conduca i medeſimi all' eterna felicità; nè poſſa eſſer tale, anzi nè pure vera pace, e concordia, ſenza l' eſercizio delle virtù, e tra' Criſtiani ſenza l' adempimento della Legge Criſtiana, e la rimozione di quegl' impedimenti, che la fraſtornano; come accenna l' iſteſſo Sant'

Agoſtino nel Capo, che ſegue immediatamente a quello teſtè citato; e lo pruova alla diſteſa S. Tommaſo, o chiunque altro ſiaſi l'Autore del Trattato *De Regimine Principis* (a), e difendeſi bravamente a' dì noſtri con una ben lunga diſputazione [*] contro del Macchiavello, e contro del Puffendorfio dal Padre Ignazio Schvarz [b]; così anche il Capo di una Comunità imperfetta, qual' è una famiglia, ha da procurare, che da tutti i ſuoi domeſtici, e familiari ſi viva in maniera virtuoſa, e reſpettivamente ſecondo le ſante leggi, e coſtumi della Religione Criſtiana; ed ha per conſeguenza altresì da adoperarſi in tenere da eſſi lontani gli ſcandali, e le occaſioni de' peccati; mentre deve tendere all' iſteſſo fine, come parte al ſuo tutto; non formandoſi le buone, e ben regolate Città, ſe non che dalle buone, e ben regolate famiglie.

6. E' però d' avvertire un divario, che paſſa tra un Capo di una Città, o di una Provincia, ed il Capo di una privata famiglia; che il primo, come diſtratto da un governo più vaſto, ed alla teſta di molto popolo, è obbligato a provvedere ſolamente a' diſordini più gravi; ed il ſecondo, come riſtretto ad una piccola amminiſtrazione, ed aſſegnato alla cura di poche perſone, è in obbligo di tenere una più minuta vigilanza anche ſopra i diſordini non tanto gravi: dovendoſi miſurare le obbligazioni d' amendue, ſecondo la poſſi-

(a) *De Regimine Principis lib. 1. cap. 15.*

(*) Chi voleſſe un numero grande di Teologi, e di altri Autori in prova della ſteſſa verità legga il P. Alberto degli Alberti *de Ornatu Mulierum diſp. 2. cap. 1. §. 4. ſecundo primo*, ove rimarrà ſoddisfatto.

(b) *Part. 2. tit. primo, inſtructione 3. §. 1. quæritur ſecundo.*

possibilità respettiva di ciascheduno di loro, conforme vedemmo sopra determinarsi dal Canone *Duo ista nomina* con il savio avvedimento: *Huic officio omnis invigilet disciplina, sicut cuique regenti apta, & accommodata est.*

Mi sono steso alquanto in questa conclusione in generale sopra l' obbligo ne' Padroni di attendere alla buona condotta de' servi, e di rimuoverli dalle occasioni, e pericoli de' peccati, perciocchè l' ho stimato espediente, anzi necessario. Più cose poi in particolare aggiugnerò intorno agli Amoreggiamenti nel Capo Ultimo della Pratica al Paragrafo 3.

CAP. V.

Degli Amori tra i Giovani, e le Fanciulle col proposito fisso del Matrimonio.

1. GIA' abbiamo veduto, che il fare a lungo all' Amore, secondo le maniere usate, reca a i Giovani, ed alle Fanciulle pericolo probabile di cadere in molti peccati gravi; e che non è lecito esporsi ad un pericolo probabile di peccare mortalmente, senza grave causa, come nè pure il porgerlo altrui: adesso dobbiamo passare a disaminare, se il proposito di stringere insieme il Matrimonio sia causa tale, che giustifichi in essi questi lunghi amori precedenti alla conchiusione del Matrimonio. Prima però di discendere a decidere un tal dubbio, stimo espediente di spiegare la dottrina in generale, del quando, e con quali condizioni sia lecito ad alcuno l' espor se a pericolo grave di peccar mortalmente, ed il porgerlo altrui, ch'è quanto dire il mettersi in una occasione, e pratica tale, ovvero offerirla ad altri, la quale porti seco

questo pericolo grave di peccar mortalmente; e però dividerò in più Articoli il presente Capo. Nel primo esporrò la dottrina comune de i Teologi intorno alla gravità della causa richiesta per mettersi senza peccato in un' occasione di grave pericolo. Nel secondo mostrerò parimente giusta i principj generali, se, e come sia permesso, per fuggire un grave incomodo, il somministrare al prossimo il pericolo, o l' occasione d' incorrere in colpa mortale. Il terzo s' impiegherà in applicare la dottrina, ed i principj generali al Punto, di cui trattiamo. Nel quarto finalmente farò qualche parola dell' obbligo, che corre a i Padri, ed alle Madri sopra il permettere, o nò questi amoreggiamenti a titolo del Matrimonio.

ARTICOLO I.

Si esamina, se con causa grave possasi uno lecitamente esporre a pericolo probabile di cadere in colpe mortali.

2. QUanto alla causa richiesta per mettersi, o continuare lecitamente nel pericolo grave di peccar mortalmente, fu d' opinione Michele Ferro Manrique (a), non potersi da alcuno, senza peccato mortale, ritenere l' occasione prossima del peccato per qualunque danno temporale, o nella roba, o nell' onore, o nella vita; ma doversi subito troncare in ogni modo, con tutto che se ne abbia ad incorrere un pregiudizio graviſſimo. E le ragioni, sulle quali fonda questa sua opinione, sono queste: „ De duo„ bus detrimentis magnis, quod majus est, primò „ vitan-

(a) *Part. 2. quæst. Moral. Vicariat. q. 119.*

„ vitandum eſt; ſed animæ detrimentum in occaſione „ proxima peccati majus eſt vita temporali, honore, „ & divitiis; ergo illud primò vitandum eſt. Major „ propoſitio patet de per ſe, & vera eſt. Minor ſimi- „ liter, quia detrimentum animæ ipſam ad gehennam „ trahit, ubi nulla eſt redemptio; detrimentum autem „ corporis minus eſt tam in vita, quam honore, & „ pecuniis; nam hæc temporalia, & caduca ſunt, ſpi- „ ritualia autem animæ ſunt æterna „. E queſta è la prima ragione. La ſeconda.

3. „ Si, propter temporalia, occaſio proxima pec- „ cati eſſet permittenda, ferè omnes excuſarentur ab „ occaſione proxima rejicienda; unuſquisque enim „ quæreret excuſationem frequentius compoſitam, & „ fictitiam tam in vita, & honore, quàm in pecuniis; „ quia in his tribus rebus latitudo magna extat ſe ex- „ cuſandi, & a regula refugiendi; unde cum tanto „ detrimento regulæ, illa limitatio admittenda non eſt; „ non enim vera eſt limitatio, quæ fere ſemper re- „ gulam abſorbet. Standum igitur eſt regulæ, ſcilicet, „ ut occaſio proxima peccati fugienda ſit in conſcien- „ tia, & abſolutio deneganda, etiamſi magnum detri- „ mentum adſit in vita, honore, & divitiis „. Dell' iſteſſa opinione ſono Adamo Tannero, ed il Lopez preſſo Tommaſo Urtado (a) per la prima delle addotte ragioni, cioè perchè la ſalute dell' anima, la quale pericola nell' occaſione proſſima, deve apprezzarſi più di qualunque danno temporale, ſecondo la ſentenza nota dell' Evangelio: *Quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, anima verò ſuæ detrimentum patiatur.*

4. Avvegnachè queſta opinione ſembri avere un' apparenza aſſai plauſibile di vero; con tutto ciò viene riget-

(a) *Part. pr. Reſolut. Moral. tract.* 1. *cap.* 3. *num.* 41.

rigettata comunemente da' Teologi, convenendo tutti nel ſentimento, che niſſuno ſia obbligato a troncare l' occaſione, la quale contenga, o di ſua natura, o per riſpetto alla perſona, da cui ſi frequenta, il pericolo probabile di peccar mortalmente, quando non lo poſſa fare ſenza ſoccombere a grave danno, o nella vita, o nell' onore, o nella roba; e però chiamano queſta occaſione involontaria, a diſtinzione di quell' occaſione, la quale ſi può laſciare ſenza incorrere in niſſuno di queſti gravi danni, e che dagli ſteſſi però viene addimandata volontaria. „ Quam „ doctrinam (dice quì il Dottor Brocchi *a*) admit„ tunt communiter Doctores cum D. Thoma „: citandone un gran numero; e molti più n' adduce il P. Alberto degli Alberti [*b*], che n' empie quaſi due colonne, e poi ſtanco da tante citazioni, così conchiude: *Cæteriqus communiter*.

5. Innanzi però, che io adduca le ragioni di queſta comune ſentenza, devo avvertire; non ammettersi ella in tutti i caſi generalmente, ma con alcune limitazioni. La prima è: che non qualunque grave incomodo ſi vuole per ſufficiente ad iſcuſare dal peccato la perſona, che ſi mette nell' occaſione, in cui ſia per correre pericolo grave di cadere nella colpa mortale; ma ſi vuole un' incomodo tale, che induca neceſſità morale; come ſarebbe, dice il P. Domenico Viva (*c*): „ Si vita diſcrimini evidenti eſſet exponen„ da; ſi viro honorato incurrenda eſſet gravis infa„ mia; ſi familia honeſta ad mendicitatem eſſet redi-

„ gen-

(a) *De Occas. proxim. cap. 4. num. 5.*
(b) *De Ornatu Mulierum disput. 1. cap. 5. §. 11. num. 177.*
(c) *In Expoſition. Propoſitionis 41. damnatæ ab Alexandro VII. num. 2.*

„ genda „ ; e ne dà la ragione : „ Quando enim „ incommodum non eſt hujusmodi , ut redigat nos „ ad miſeriam , tenemur potius illud ſubire , quam „ eſſe in diſcrimine peccandi , & incurrendi reatum „ odii Divini , ac pœnæ æternæ . Melius eſt enim , „ ut habetur Matthæi 18. in vitam ingredi debilem, „ vel claudum , quam duas manus , aut duos pedes „ habentem mitti in ignem æternum „ . Nè accade opporre la parità de i precetti Eccleſiaſtici , dall' oſſervanza de' quali ſcuſa il pericolo probabile di grave incomodo , perchè , come bene ſegue a dire l' iſteſſo Autore ; „ Verum quidem eſt , quod periculum non „ levis incommodi excuſet nos a lege poſitiva , puta „ jejunandi , audiendi ſacrum ; quippe quæ ex beni- „ gnitate Legislatoris cum gravi incommodo non „ obligat : at lex naturalis , utpote indiſpenſabilis , „ puta de non fornicando , blasphemando , &c. obli- „ gat etiam cum vitæ diſcrimine ; & ideo , ut deobligemur a fugiendo periculo illam transgrediendi, valde „ grave incommodum requiritur , quod ſit morti , vel „ miſeriæ proximum „ . Il che adeſſo non ſi può nè pure mettere in dubbio, dopo varie propoſizioni dannate , tra le quali è la propoſizione 41. riprovata da Aleſſandro VII. , che così dice : „ Non eſt obligandus concubinarius ad ejiciendam concubinam , ſi hæc „ nimis utilis eſſet ad oblectamentum concubinarii , „ vulgo *Regalo* , dum deficiente illa , nimis ægrè ageret „ vitam , & aliæ epulæ tædio magno concubinarium „ afficerent , & alia famula nimis difficilè inveniretur „ : dalla quale propoſizione ſi ritrae : non eſſere ſufficiente per liberare il Concubinario dal diſcacciare la Concubina , ch' ella foſſe *nimis utilis* , che ſenza di quella *nimis agrè ageret vitam* ; non il tedio grande , che provi in privarſi di chi acconci i cibi al ſuo guſto ; non la difficoltà ſomma di ritrovare un' altra fantesca :

ſca : le quali coſe inſieme, benchè inducano un grave incomodo, come ognuno può comprendere, con tutto ciò non baſtano a disobbligare il concubinario dal licenziarla, quantunque abbia propoſito di non abuſarſene; perchè non inducono neceſſità morale. Quindi i Teologi con ſenſo concorde preſſo il Cardenas [a] rifiutano l'opinione (b) di Giovanni Sanchez, il quale voleva che non foſſe obbligato il concubinario a mandar fuori di caſa la concubina, quando prevedeſſe di avere a perdere cento ſcudi a lei impreſtati; e ſolamente l'ammettono nel caſo, che per mancanza di quelli, ſi aveſſe a ridurre a ſomma mendicità. Fa ancora a queſto propoſito la propoſizione 61. condennata da Innocenzo XI. che dice: „ Proxima occaſio „ peccandi non eſt fugienda, quando aliqua cauſa „ utilis, aut honeſta non fugiendi occurrit „: ſopra della quale propoſizione così diſcorre l'Autore dell' Iſtruzione per li Novelli Confeſſori (c): „ Niuna coſa „ è ſufficiente per non abbandonare un' occaſione „ proſſima di peccato mortale, ſe non la ſola impos- „ ſibilità fiſica, o morale; perchè ſe non baſta per „ iscuſarſi dall' abbandonarla nè una cauſa utile, nè „ una cauſa oneſta; ſiccome ſi decide dalla cenſura „ di detta propoſizione, reſta ſolo, che al più baſti „ una cauſa neceſſaria, la quale per la regola de i „ contrarj, ſe mette la neceſſità da una parte, ferma „ dall' altra l'impoſſibilità „. Il qual diſcorſo è preſo dal Cardenas [d]: „ Nam ex communi Theologo- „ rum ſententia (com' egli dice), ut quis excuſetur „ a de-

(a) *Tract.* 1. *diſp.* 18. *cap.* 12. *num.* 174. *& ſeqq.*
(b) Si riprova anche dal Viva ſopra la propoſizione 41. dannata da Aleſſandro VII., e dall' Autore dell' Iſtruzione a' Novelli Confeſſori *cap.* X. *num.* 229.
(c) *Part.* 1. *cap.* X. *num.* 225.
(d) *In* 2. *Cryſt diſſert.* 40. *cap.* 7. *art.* 2. *num.* 134.

„ a deſerenda occaſione proxima, requiritur cauſa „ omnino neceſſaria; idque manifeſtò conſtat ex damna„ tione propoſitionis 62., in qua deciditur, non ſuf„ ficere ad id cauſam honeſtam, aut utilem; ubi au„ tem non ſufficit utilitas, requiritur neceſſitas. Sed „ neceſſitas, & impoſſibilitas ſunt correlativæ, ita ut, „ ſi hoc eſt neceſſarium fieri, impoſſibile ſit, id non „ fieri: ergo ſi, ut quis non deſerat occaſionem pro„ximam, requiritur neceſſitas retinendi illam, eodem „ modo requiritur impoſſibilitas non retinendi illam „. Abbiamo ancora ſopra di ciò aſſai chiaro, ed eſpreſſo il ſentimento di San Tommaſo [a], laddove fa la quiſtione, quando ſia lecito trattare cogl' Infedeli, nella quale in ordine al caſo noſtro così ſi eſprime: „ Si autem ſint ſimplices, & infirmi in fide, de quo„ rum ſubverſione probabiliter timeri poſſit, prohi„ bendi ſunt ab Infidelium communione; & præcipuè „ ne magnam familiaritatem cum eis habeant, vel „ absque neceſſitate eis communicent „. Ma intorno a queſto punto, per non dilungarmi di vantaggio, prego il Lettore a leggere il Cardenas [b], da cui ſi tratta in più luoghi con ampio dettato, e ſi ſciolgono gli argomenti, che ſe gli fanno contro.

6. La ſeconda limitazione, colla quale generalmente viene ricevuta la predetta comune ſentenza, ſi è, che chi ſi mette nell' occaſione proſſima, o nel pericolo probabile di peccar mortalmente per qualche danno sì grave, che induca in lui impotenza morale di fuggirlo, ſia obbligato ad alleggerire, ed eſtenuare un tal pericolo co' ſuoi buoni atti interni, e colle

(a) 2. 2. q. X. art. 9. in corp.
(b) *In prima Criſi diſp.* 18. *cap.* XI. *num.* 159. *& ſeq. & cap.* XII. *per totum. Et in* 2. *Criſi diſſert.* 40. *cap.* 7. *art.* 1. *& 2. per totum.*

cautele anche eſteriori, che vi può porre dal canto ſuo; onde il pericolo per tal via di formale ſi faccia puramente materiale; e l' occaſione di proſſima, divenga, per così dire, rimota. Che è quanto dire, che ſia tenuto a praticare tali mezzi, per li quali poſſa giudicare prudentemente, che mettendoſi, o perſeverando nell' occaſione eſterna del pericolo, non abbia a cadere, benchè non ſi tolga affatto ogni timore, e dubbio di qualche caduta. Altrimenti non eſſendo egli diſpoſto ad uſare tali mezzi, non vuole ſcuſarſi in alcun modo dalla colpa grave, ſe ſi metta nell' occaſione pericoloſa, o ſe la ritenga; nè può eſſer capace dell' Aſſoluzione, come avverte ſaggiamente il Brocchi (*a*) con San Carlo, col Cardenas, ed altri molti. E lo nota ancora il Viva [*b*], il P. Paolo Segneri (*c*), e l' Autore dell' Iſtruzione a i Novelli Confeſſori (*d*) con tali parole: „ Queſti „ tali, che non poſſono levare l' occaſione, nondi„ meno devono rimuovere il pericolo, e perciò ſono „ obbligati ad uſare que' mezzi, che il diſcreto Con„ feſſore ingiugnerà loro, o che eſſi da ſe medeſimi „ conſiderano poter giovare per eſtenuare il detto pe„ ricolo; come ſono l' Orazione, la quale in quei „ caſi, che la tentazione foſſe aſſai gagliarda, può „ cadere ſotto ſpeciale rigoroſo precetto, *Suarez tom.* „ 2. *de Relig. lib.* 4. *cap.* 3. *num.* 17., il non tro„ varſi da ſolo a ſola con tal perſona; non parlare „ ſenza neceſſità maſſimamente in diſparte; confeſſarſi „ più ſpeſſo; rinnuovare certe determinate volte tra „ gior-

(a) *De Occaſione proxima cap.* 4. *num.* 3.
(b) *In Expoſitione propoſitionis* 41. *damnatæ ab Alexandro VII. num.* 4.
(c) *Nel Confeſſore Iſtruito cap. V.*
(d) *Part.* 1. *cap.* X. *num.* 235.

„ giorno il propoſito di non peccar più ; far qualche „ opera penale ; invocare tante volte il giorno il Di„ vino ajuto avanti a qualche divota Immagine in„ caſa , o andare perciò , ſe ſi può fare , a qualche „ Chieſa particolare , e altre ſimili divote pratiche , e „ cautele , non già tutte inſieme , ma alcune di eſſe , „ e fino a quel ſegno , che baſti colla grazia di Dio „ per il fine , che ſi dice . Che ſe ciò fanno , ſi pos„ ſono aſſolvere colle oſſervazioni dette di ſopra de i „ recidivi ; Ma ſe nò , ſono incapaci di Aſſoluzione , „ come appunto quelli , che ſtanno nell' occaſione „ volontaria .

7. E la ragione di queſta limitazione è chiara ; perchè dovendoſi da ognuno abbracciare i mezzi , i quali ſono neceſſarj per fuggire la colpa ; nel caſo , che per impotenza fiſica , o morale , non poſſa l' uomo ſcanſare l' occaſione , o 'l pericolo materialmente , lo deve evitare formalmente collo ſtudiarſi per mezzo de i buoni atti interni , e delle cautele eſteriori di alleggerirlo , e di fare in maniera , che non lo induca più alla colpa . Concioſſiachè , come bene la diſcorre il P. Segneri [*a*] : „ Senza queſte diligenze il riſchio „ divien volontario , e per conſeguenza ancor mor„ tale : nè ſi può dire , che allora ſi ſerva all' occa„ ſione contra voglia : è indubitato , che ſi ama , men„ tre ſe le potrebbe aſſai levare di tirannide , e non „ ſi cura „ . Il che più a lungo , e dottamente al ſolito dimoſtra il Cardenas (*b*) .

8. Opporrà per avventura quì alcuno : poterſi dunque permettere con tal limitazione anche l' occaſione proſſima volontaria , mentre colle cautele preſcritte

(a) *Nel Capo ſopraccitato* .
(b) *Tract. 1. de Probabilitate diſp. 18. cap. 8. & cap. 11. et 12.*

alleggerendoſi il pericolo, e di formale facendoſi ſol materiale, di proſſimo quaſi remoto, potrà chi ſi pone in quello, formare prudente giudizio di non cadere.

9 Ma a queſta ripreſa s' è chiuſo il paſſo per ciò, che da noi s' è detto nel Capo I.; con tutto ciò giudico eſpediente di ribatterla maggiormente, avvertendo col Cardenas [a] poter' ella ſolamente, per avventura, aver luogo in quelle occaſioni, e pericoli: „ In quibus (com' egli dice) neque vehemens „ eſt paſſio, neque habitus vitioſus nimis intenſus, „ neque tentatio Sathanæ valde urgens; quia in hoc „ eventu non eſt difficile actus ſupernaturales elicere, „ quibus periculum formale extenuetur; tunc enim „ facilius ſuperari poſſunt paſſio, habitus, & tentatio, „ utpote inimici debiles, contra quos prævalebit pro- „ poſitum intenſum non peccandi: præcipue cum illi „ inimici utpote debiles non impediant intenſionem „ propoſiti „. Ma non già in quelle occaſioni, e pericoli, ne i quali la paſſione è gagliarda, o l' abito vizioſo è intenſo, o l' interna ſuggeſtione, o l' eſterno attacco è veemente; concioſſiachè, com' ei ſegue a dire: „ Quando occaſio externa aſſociatur paſſione ve- „ hementi, vel habitu vitioſo intenſo, vel acri ſug- „ geſtione, vel his omnibus ſimul, ſi eſt in poteſtate „ hominis occaſionem deſerere, non ſufficit conari ad „ vitandum periculum formale per actus ipſius intrin- „ ſecos, ſed tenetur ſub mortali deſerere occaſionem „ extrinſecam „. E ne dà doppia ragione, la prima è, perchè: „ ubi vehementior eſt paſſio, aut inten- „ ſior habitus vitioſus, minus eſt fortitudinis ad actus „ internos intenſos eliciendos, quibus periculum for- „ male extenuetur „; la ſeconda: „ quia etſi Deus „ auxi-

(a) *Loc. citat. cap.* 8.

„ auxilia ſufficientia non deneget, ut phyſicè poſſit „ homo vincere, ei tamen, qui temerè, & ſine ne- „ ceſſitate ingreditur occaſionem, non offert ea co- „ pioſa auxilia, quæ præſtat illis, qui neceſſitate coacti, „ occaſione peccati concluduntur „. Da che poi deduce, in queſte tre materie doverſi fuggire l'occaſione, ed il pericolo materiale, cioè: „ in materia „ luxuriæ; in materia avaritiæ magnæ, aut vehemen- „ tis divitiarum cupiditatis, & in materia magnæ ira- „ cundiæ, ſeu inimicitiæ „. Perciocchè in queſti tre generi si truovano gli uomini comunemente aſſai deboli, e la paſſione ſuol' eſſere molto gagliarda; onde v'è di biſogno d'uno ſpeciale ajuto di Dio per tenerſi forti, e queſto appunto è quello, che non ha ragion di prometterſi prudentemente chi ſi pone nel pericolo volontariamente, ed a capriccio, come abbiamo ancora veduto più a lungo ſopra coll autorità, e ſentimento de i Santi Padri. Queſta ſteſſa dottrina ci viene dichiarata anche più eſpreſſamente dal Brocchi (a) in tal propoſito: „ Cum hoc tamen ſtat, quod nulla urgente ne- „ ceſſitate, ut plurimum (*) vitari debeat occaſio „ pro-

(a) *De Occaſione proxima Cap. 7. num. 6.*

(*) Queſt' Autore dice quì *ut plurimum*, e non *ſemper*, perchè apporta anch' egli dipoi la diſtinzione del Cardenas tra l'occaſione accompagnata da veemente paſſione, da abito vizioſo intenſo, e da forte ſuggeſtione, e quella, ch' è libera da tali impulſi, e per queſto riguardo ha moderata la propoſizione, con dire *ut plurimum*; benchè eſſendo in pratica difficiliſſimo ad avvenire, che diaſi un' occaſione, o pericolo proſsimo di peccare, che vada disgiunto da veemente paſſione, da abito vizioſo, da forte ſuggeſtione, e che non involva alcuno di que' tre generi numerati ſopra, i quali anche da queſt' Autore ſi vogliono eccettuati, per-

„ proxima per fugam periculi extrinſeci, & non ſuf-
„ ficiat, ut quis conetur deſtruere periculum intrinſe-
„ cum. Ratio eſt, quia licèt ex hypotheſi, quod de-
„ ſtruatur periculum intrinſecum propriis bonis acti-
„ bus, oratione videlicet, mortificatione, &c. non ſit
„ opus fugere extrinſecum; nihilominus ut plurimum
„ attentis circumſtantiis practicis, oratio, mortifica-
„ tio, & alia hujusmodi non ſunt hic, & nunc me-
„ dia apta, & ſufficientia ad vitandum periculum
„ intrinſecum, non quod homo non poſſit reſiſtere
„ occaſioni, & vitare peccatum abſolutè loquendo;
„ eſt enim liber; ſed quia reperiuntur in illa circum-
„ ſtantia tot incentiva ad peccandum; & in tali ho-
„ mine tanta fragilitas, & propenſio ad peccatum; ut
„ in illa circumſtantia, vel non ſit ex ſua libertate
„ uſurus mediis orationis, mortificationis, &c., vel
„ quamvis utatur, tamen tam inefficaciter, ut inſuf-
„ ficientia hic, & nunc evaſura ſint ad reſiſtendum,
„ quod præcipuè accidere ſolet, Deo ſic permit-
„ tente, quando quis absque gravi aliqua neceſſitate
„ non vult relinquere occaſionem externam, ſed ſo-
„ lum minuere conatur periculum intrinſecum: quan-
„ do autem quis urgente aliqua gravi cauſa exter-
„ nam occaſionem non deſerit, internis tamen bonis
„ actibus curat intrinſecum periculum minuere; tunc
„ media, quæ ad illud evitandum aptabuntur, erunt
„ ſufficientia, Deo adjuvante, & gratiam ſuam fa-
„ cienti quantum in ſe eſt, non denegante, ut optimè
„ adver-

---

perciò ſaggiamente ſoggiugne: „ Ideoque diximus
„ ſupra, ſufficere aliquando, licèt rariſſimè, ſi
„ vitetur ſolum formaliter occaſio proxima „ e
poco ſotto di bel nuovo „ quamvis in praxi id
„ rariſſimè contingere poſſe fateamur.

„ advertit ex Divo Basilio Pater Thomas Hurtado in „ Resolutionibus Moralibus part. 1. Tract. 1. cap. 2. „ num. 27.

10. E però da avvertirsi, che, se il Penitente, dopo provati per tempo notabile tutti i rimedj, ed i mezzi, o imposti da se, o prescrittigli dal Confessore per togliere il pericolo intrinseco, seguisse tuttavia, stando nell' occasione materiale, ed estrinseca, a cadere frequentemente nella colpa mortale; allora, avvegnachè avesse ad incorrere gravissimo danno o nella vita, o nella roba, o nell' onore, gli sarebbe necessario d' abbandonare tale occasione; e quì vi caderebbe bene in acconcio la ragione addotta addietro dal Marriquez, che si deva preferire la salute dell' anima a qualunque bene temporale, secondo la nota sentenza: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur*; essendo in tal caso l' unico mezzo necessario a fuggire il peccato, il lasciare l' occasione esterna. Ed in questi termini si vuole intendere il detto di San Matteo(*a*): „ Si oculus dexter scandalizat te, erue eum, & „ projice abs te, expedit enim tibi, ut pereat unum „ membrorum tuorum, quam totum corpus tuum mit„ tatur in gehennam: & si dextera manus tua scan„ dalizat te, abscinde eam, & projice abs te „. Sopra del qual testo San Gio. Grisostomo (*b*) così ragiona: „ Etsi tantum aliquem diligas, ut eo dexteri „ oculi utaris vice: aut ita quempiam esse utilem pu„ tes, ut eum dexteræ manus habeas loco; & hi „ tamen animæ tuæ fortassis incommodent, etiam istos „ abs te abscinde: & quidem vim sermonis observa, „ non enim dixit, a talium societate discede; sed „ maxi-

(a) *Cap. V.*
(b) *Hom. 17. in Matthæum.*

„ maximam ſeparationem indicans, erue, & projice „ abs te „. E che con tal ſentenza abbia voluto Gesù Criſto intendere, che ſi debba da noi togliere l' occaſione proſſima del peccato, quando anche riuſcire ci debba di grave, anzi graviſſimo incomodo, ſono di avviſo ancora Sant' Ilario, Sant' Atanaſio, S. Paciano, San Cirillo, ed altri Padri preſſo il Maldonato ſu queſto paſſo. Ora ſe queſta ſentenza ha da aver luogo, come pure lo deve avere, maſſimamente è allora, quando non appariſce nel Penitente, il quale ſi trova ſtretto nell' occaſione, alcuna emendazione; e, dopo tentati tutti i rimedj, non porge motivo ſodo, e prudente, che ſi abbia da emendare per l' avvenire. E di queſto ſentimento è ancora San Carlo nell' Iſtruzione a i Confeſſori, ove pone queſto caſo. „ E per„ chè può accadere tal caſo, che il Penitente con„ tutti li ricordi, e modi, che gli vengono propoſti „ dal prudente, e zelante Confeſſore, veramente non „ poſſa laſciar l' occaſione, ſenza pericolo, o ſcan„ dalo, deve il Confeſſore ſervirſi di queſti rimedj. „ Primieramente differiſca l' Aſſoluzione, fin tanto che „ veda certa prova di vera emendazione; e ſe non „ poteſſe differire l' Aſſoluzione ſenza pericolo di qual„ che infamia del Penitente, e veda in lui tali ſegni „ di contrizione, e tal diſpoſizione, e prontezza a„ ricevere gli rimedj, che il Confeſſore giudicherà „ neceſſarj, perchè ſi emendi, deve proporgli quelli, „ che giudicherà più opportuni, e neceſſarj, come per „ eſempio ordinargli, che non ſi trovi ſolo con tal „ perſona; aſſegnargli orazioni, qualche macerazione „ di carne; e ſopra tutto le frequenti Confeſſioni, ed „ altri ſimili, quali, ſe eſſo accetterà, il Confeſſore „ potrà aſſolverlo. E ſe dopo queſta diligenza fatta „ da lui, o da altro Confeſſore precedente, non ſi „ ſarà emendato, non gli dia l' Aſſoluzione, finchè

„ attual-

„ attualmente non abbia levata l' occaſione „. Ciò, che quì ha preſcritto il Santo Arciveſcovo per le occaſioni neceſſarie a cagione di grave ſcandalo, ripete ſubito dopo in ordine alle occaſioni, le quali non ſi poſſono laſciare ſenza molto grave incomodo, come ſono tutte quelle, che accompagnano alcune profeſſioni, per eſempio la milizia, la mercatura, ec. conchiudendo: „ Un buono, e intelligente Sacerdote non „ deve aſſolver l' Uomo in tale ſtato, ſe ha opinione „ ragionevole, che ſia per ritornare a' medeſimi pec„ cati, quando perſeveri nella medeſima occaſione; e „ però deve far prova per alcun tempo della ſua„ emendazione.

11. Non voglio però diſſimulare ritrovarſi alcuni Teologi di contrario ſentimento, i quali tengono, che poſſa aſſolverſi lecitamente dal Confeſſore un Penitente, cui apporti un troppo grave incomodo l' abbandonare l' occaſione eſterna, tuttochè dopo tutti i rimedj, e mezzi opportuni provati inutilmente, ſegua a cadere negli ſteſſi peccati ſenza alcuna emendazione; perchè, com' eſſi dicono, non ripugna dopo l' eſperienza di tante cadute il concepire un vero dolore de' ſuoi peccati, ed un fermo proponimento d' aſtenerſene per l' avvenire: poſti i quali atti, non è incapace dell' Aſſoluzione. E ciò, ch' è più da ſtupire, tra i favoratori di queſta ſentenza ſi conta ancora Michele Ferro Manriquez nella queſtione ſteſſa da noi pur' anzi citata, la quale incominciata da lui con un' eſtremo rigore, ſi finiſce [ſiami lecito così dire] nell' altro eſtremo della rilaſſatezza, così dicendo: „ Ve„ nio ad quamdam difficultatem poſitam a Diana„ Tract. 2. Miſcellan. reſolut. 47. in fine, an quando „ nullus apparet profectus, ſit toties quoties abſolutio „ impertienda? Et negativè reſponderunt aliqui per „ ipſum relati; ſed affirmativa ſententia eligitur a„

„ Diana cum Vivaldo, & Joanne Sancio, & rectè, „ quia dum Pœnitens vero proposito est affectus, dignus „ est Absolutione, quantumcumque nulla notetur emen- „ datio, quia, si adsit dolor, & propositum, absolutio „ danda est, recidivo non obstante [*].

12. Ma

(*) Più cose sono da osservarsi in quest' Autore. Primieramente dice, che *affirmativa sententia eligitur a Diana*; ma il Diana dopo di avere apportata la sentenza di Giovanni Sanchez, soggiunge queste sole parole: *Ita Sanctus, quæ omnia ab ipso transcripsi, quia nova, & a viris doctis dijudicanda*. In oltre propone un' objezione contra tal sentenza, e vi apporta lo scioglimento, che ne fa Giovanni Sanchez: „ Si verò adversus San- „ cium dices, in tali casu, saltem propter reci- „ divam, erit Absolutio deneganda; respondebit „ Sancius negando, nam ipse in disputatione 9. „ num. 6. & seq. docet, numquam propter reci- „ divam esse Absolutionem denegandam, si pœni- „ tens habeat dolorem de præterito, & propo- „ situm de futuro „; ed a questa dottrina sembra essersi appigliato il Manriquez con dire: „ Quan- „ tumcumque nulla notetur emendatio, si adsit „ dolor, & propositum, Absolutio danda est, re- „ cidivo non obstante „. Ora tal dottrina è quella appunto, come nota il P. Viva, che fu condennata in Giovanni Sanchez per la propositione sessagesima tra le dannate da Innocenzo XI., la quale così dice: „ Pœnitenti habenti consuetu- „ dinem peccandi contra legem Dei, Naturæ, aut „ Ecclesiæ, etsi emendationis nulla spes appareat, „ nec est neganda, nec differenda Absolutio, „ dummodo ore proferat, se dolere, & propo- „ nere emendationem „. Se non che il Manriquez passa anche più oltre di questa propositione dannata, perchè il Pontefice riprova in essa il non doversi negare, o differire l' Assoluzione al Peni-

12. Ma comunque una tal ſentenza poſſa avere forſe qualche probabilità nella ſpecolativa, in quanto che non ſia aſſolutamente incompoſſibile colle frequenti cadute prodotte dall' occaſione moralmente neceſſaria, un vero dolore de' peccati commeſſi, ed un vero propoſito di non commetterli nell' avvenire; contuttociò in pratica non ſi vuole accordare in alcun modo: imperciocchè atteſa la frequenza delle cadute dopo la prova infruttuoſa per tempo notabile di tutti i mezzi preſcritti, non ha un ſomigliante Penitente giuſto motivo di formare giudizio prudente, e di concepire ſperanza fondata di non aver da ricadere, come per lo paſſato, rimanendo nell' occaſione; anzi ha tutto il motivo di credere l' oppoſto. Nè sò vedere la ragione, per cui in tali circoſtanze poſſa lecitamente il Confeſſore compartirgli il benefizio dell' Aſſoluzione; mentre a queſt' effetto non baſta, ch' egli giudichi poſſibile un vero dolore, ed un fermo propoſito nel Penitente; ma fa di meſtiero, che n' abbia certezza morale, non già obiettiva, che non è poſſibile, ma ſubiettiva, o reſpettiva, come ben nota il P. Dome-

Penitente, che ſegue a peccare ſenza alcuna emendazione per qualche mala conſuetudine, che abbia; ed il Manriquez l' eſtende a quegli, che ſegue nello ſteſſo modo a peccare per qualche occaſione eſterna; or chi non vede, quanto ſia più malagevole l' emendarſi dalle colpe, le quali provengono da un principio intrinſeco, qual' è la mala conſuetudine, che accompagna, e ſtimola il conſuetudinario ovunque vada; che da quelle, che ſono originate da un principio eſtrinſeco, qual' è l' occaſione eſterna, che ſi può troncare in un colpo. Onde non ſi meraviglierà il Lettore, che io abbia detto di queſt' Autore: eſſere declinato nella ſteſſa queſtione da un' eſtremo rigore ad una eſtrema rilaſſatezza.

nico Viva (*a*), e l'accennammo anche ſopra: „ Quod „ ſcilicet illi appareat Pœnitens probabiliter diſpoſi- „ tus, nec illi etiam appareat motivum in oppoſi- „ tum „. Il che certamente non gli può ſuccede- re nel caſo, di cui diſcorriamo, mentre mancagli ogni argomento di giudicar buona la diſpoſizione del Penitente; e per contrario ha tutta la probabilità, ſe non anche una certezza morale di giudicarlo in- diſpoſto.

13. Onde riprovano una tale opinione aperta- mente il Suarez, il Graffio, il Lopez, il Reginaldo, il Tannero, ed altri molti, che cita, e ſegue il Pa- dre Alberto degli Alberti (*b*); a i quali ſi poſſono aggiugnere tra i più moderni il P. Viva (*c*), il P. La Croix (*d*), il P. Roncaglia (*e*), il P. Fr. Gaetano Ma- ria da Bergamo [*f*], l' Autore dell' Iſtruzione a i Novelli Confeſſori (*g*), da cui ſi dice eſſer tal' opinione piuttoſto ingegnoſa, che ſoda, e che però la con- traria „ ſi accoſta più all' Iſtituto Criſtiano, ed al „ Magiſterio Sacerdotale, il quale tutto ſi ordina a „ sradicare il peccato, ed è più uniforme alle Divine „ Scritture, ed a' SS. Concilj „. Ed il P. Alberti nel luogo citato (*b*) s'inveiſce ancora contro di eſſa con più calore, dicendo: „ Quis obſecro animarum fructus? „ Quod

(a) *In Expoſitione primæ propoſitionis damnatæ ab Inno- centio XI. n.* 23.
(b) *De Ornatu Mulierum diſput.* 1. *cap.* 5. §. 12. *num.* 198.
(c) *In Expoſition. Propoſitionis* 41. *damnatæ ab Alexan- dro VII.*
(d) *Lib. V. num.* 268. *&* 270.
(e) *Tract.* 19. *cap.* 4. *ques.* 3.
(f) *L' Uomo Apoſtolico al Confeſſionario cap. V. num.* 12.
(g) *Cap. X. n.* 237.
(h) *Num.* 202.

„ Quod emolumentum? Quæ utilitas ex praxi oppo-
„ sitæ opinionis, tantaque facilitate, & laxitate abſol-
„ vendi Pœnitentes, in proximis occaſionibus delin-
„ quendi lethiferè prætextu gravis detrimenti in illis
„ deſerendis ſubeundi hærentes ſine ullo emendationis
„ indicio etiam poſt frequentata Sacramenta, colligitur?
„ Nimirum, ut cumulentur delicta delictis cujusque
„ generis, & luxuria præſertim magis magisque gras-
„ ſetur, ut peccatores continuata peccatorum lue
„ exrabeſcant; ut viri, & mulieres in ſtercore tur-
„ piſſimorum flagitiorum toto vitæ ſuæ decurſu mar-
„ ceſcant; ut ſalus hujusmodi Pœnitentium magis, ac
„ magis deſperata quotidie evadat. Hoc eſt ipſiſſimum
„ operæ pretium longè deterrimum, ac execrandum,
„ quod ex iſta indulgentia talibus peccatoribus im-
„ pertita exiſtit „; e ſegue con più altri ſomiglianti ſentimenti a riprovare tale opinione, che oggidì per vero viene da' Teologi comunemente rigettata.

14. Per ritornare adeſſo al propoſito della noſtra quiſtione, eſpoſta con queſte limitazioni la comune ſentenza, non ſembra, che contro di eſſa abbiano più vigore alcuno quelli argomenti, che arrecammo da principio del Manriquez, e d' altri pochi Teologi. Perchè accordo ancor' io di buona voglia, che „ de
„ duobus detrimentis magnis, quod majus eſt, primo
„ ſit vitandum; e che detrimentum animæ ipſam ad
„ gehennam trahit „; ma con ciò ſi vuole intendere, che per qualunque male temporale anche graviſſimo non ſia lecito di commettere alcun peccato mortale; anzi aggiungo, nè pur veniale; giacchè contenendo queſto l' offeſa di Dio, ed il pregiudizio dell' anima, è ſenza paragone da fuggirſi più, che non qualunque altro male del Mondo. E ſe ſi voglia ſtendere all' occaſione proſſima del peccato mortale, concedo ancora, non eſſer lecito di metterſi in eſſa, quando è volon-

volontaria; perchè allora è peccato lo esporsi stesso in tale occasione; essendo un' amare il pericolo il ponersi in quella di proprio capriccio senza necessità; *& qui amat periculum*, giusta il sentimento dello Spirito Santo, *peribit in illo*; tanto più, che non ha prudente motivo di confidare nel Divino ajuto, chi si espone temerariamente nelle occasioni, quando le può fuggire. Nego però l'assunto, o piuttosto il supposto, se s' intenda dell' occasione involontaria, o sia tale per impotenza fisica, o per impotenza morale; perchè in tal caso non si dice, che uno elegga volontariamente l' occasione, ed ami il pericolo; ma che lo permetta, anzi lo pata contra sua voglia; nè se gli può imputare il peccato, che ne segua, nella sua causa, non essendo la stessa pienamente libera, ma in qualche modo necessaria. Così la discorrono comunemente i Teologi. Il Suarez (*a*): „ Deinde ne„ cesse est, ut illa occasio voluntaria sit, quia aliàs, „ quod ab illa nascitur, ut sic non erit voluntarium; „ neque ipsa in se poterit esse culpabilis. Unde fit, „ quando moraliter vitari non potest, illam non cen„ seri voluntariam, neque assumptam, sed illatam: „ & ideo non esse morale, sed necessitatem quamdam „ potius, vel impotentiam, propter quam non sit homo „ Absolutione indignus „. Ed il Castropalao (*b*): „ Ratio hujus conclusionis (*) est manifesta, quia pe„ ricu-

(a) *In tertiam partem D. Thomæ tom.* 4. *disp.* 32. *sect.* 2. *num.* 4.

(b) *Tract.* 2. *disput.* 2. *de peccatorum essentia punct.* 9. §. 3. *num.* 8.

[*] Si maraviglierà forse qui qualche studioso della Morale, che io non abbia apportata una sentenza supposta di San Basilio presa dalle di lui Costituzioni Monastiche, la quale si adduce comune-

„ riculum peccati non eſt peccatum formaliter, ſed „ ſolum occasio illius. Item in tantum periculum „ peccati peccatum eſt, in quantum eſt tibi integrè „ voluntarium, ſeu in quantum cenſeris illud gratis „ amare: at ſi urgente aliqua occasione illud ſuſcipis, „ non tam dici potes amare periculum, quàm illud „ ſubire „. Ed alla ragione addotta ſopra dal Manriquez, e da altri Teologi riſponde in queſta forma:

„ Ne-

---

munemente da' Teologi, come molto acconcia all' intento, ed è la ſeguente: „ Qui urgente ali- „ qua cauſa, & neceſſitate ſe periculo objicit, „ vel permittit ſe eſſe in illo, cùm tamen alias „ nollet, non tam dicitur amare periculum, quam „ invitus illud ſubire: & ideo magis providebit „ Deus, ne in illo pereat „. Ma con tutto il dovuto riſpetto di tanti inſigni Autori, ſiami lecito il dire, o che eſſi ſianſi imbattuti in qualche corrotta traduzione, o che l' abbia copiata l' uno dall' altro ſenza prenderſi l' incomodo di rincontrarla, perchè la ſentenza di San Baſilio, preſa dal Teſto legittimo Greco, è concepita in queſti termini, che ſono molto diverſi, e leggeſi nel Capo 3., e non nel 4. delle Coſtituzioni Monaſtiche, come viene citata da' Teologi: „ Bellum enim, quod invitis nobis accidit, ſuf- „ ferre planè neceſſe fuerit: ſed ſpontaneum bel- „ lum ſibi ciere eſt abſurdiſſimum. In priore enim, „ etiamſi quis ſuperetur, fortè veniam conſeque- „ tur (abſit tamen hoc a Chriſti Athletis): at „ verò in altero ſi quis vincatur, præterquamquod „ id ridiculum admodum eſt, præterea venia ca- „ ret „. Leggaſi queſto teſto nell' edizione delle Opere di San Baſilio fatta dal P. Giuliano Garnieri Benedettino della Congregazione di S. Mauro. Onde ſe non è ſtato da me addotto, è, perchè il vero non faceva al caſo, nè era poi da galantuomo l' appoggiare una buona dottrina ad un documento riconoſciuto per falſo.

„ Neque obſtat ratio in contrarium adducta. Fatemur „ namque bona ſpiritualia cuilibet temporali bono præ- „ ferenda eſſe, non tamen inde ſequi vitationem pe- „ riculi peccati præferendam eſſe cuilibet alio damno „ temporali certo, quia periculum peccati non eſt „ peccatum in ſe, niſi quatenus ſine neceſſitate ama- „ tur, neque etiam inducit neceſſariò peccatum; at „ aliud damnum temporale eſt certum, & inevitabile, „ ut ſupponimus, ergo &c. „ Ed in ſomigliante guiſa diſcorrono gli altri Teologi citati in gran numero dall' Alberti, e dal Brocchi.

15. Si ricerca in oltre, che l' Uomo aſtretto da impotenza fiſica, o morale a ſtare nell' occaſione eſterna, ſi ſtudj quanto mai può di alleggerirne il pericolo, sì cogli atti interni, sì colle cautele eſteriori; di modo che formi giudizio prudente, e ſoda ſperanza di non eſſer per ricadere nel peccato, fermandoſi nell' occaſione; perchè, ſe credeſſe di certo d' avere a cadere, nego ancor' io, che poſſa lecitamente perſeverare nel pericolo per qualunque danno anche graviſſimo, che ne gli doveſſe avvenire. Imperciocchè, ſe gli ſi accorda di poter continuare lecitamente nell' occaſione eſtrinſeca, è perchè, avendo egli due maniere da liberarſi dal peccato, una con troncare l' occaſione eſtrinſeca, l' altra col togliere a quella il pericolo formale, cioè col toglierle co' buoni atti interni, e colle debite diligenze la forza d' indurlo al peccato, diciamo, che trovandoſi ſtretto da impotenza morale di appigliarſi alla prima maniera, poſſa abbracciare la ſeconda: concioſſiachè, ſe voglia egli adoperare i mezzi preſcritti, abbia tutto il motivo di ſperare un ſoccorſo ſpeciale da Dio, che lo ajuti a ritenerlo dalle cadute; il qual motivo manca a coloro, i quali ſi eſpongono di loro capriccio nelle occaſioni ſenza vera neceſſità. Con tutto ciò, ſe egli ſi trovaſſe sì debole, ed indiſpo-

diſpoſto, che non concepiſſe per queſto mezzo fondata ſperanza, tirando avanti nell' occaſione eſterna „ di non tornare a' ſoliti peccati, allora dovrebbe in ogni modo troncare l' occaſione, come l' unico mezzo di fuggire il peccato. E così aſſeriſce il P. Patrizio Sporer [a] laddove numerando le condizioni, le quali si richieggono, affinchè chi si trova obbligato per neceſſità morale a dimorare nell' occaſione, poſſa giudicarsi diſpoſto „ ricevere l' Aſſoluzione, aſſegna queſta nel quarto luogo, cioè: „ Spes firma, & „ fiducia, quòd adjuvante Divina gratia, cui cooperando ſeduiò omnia poſſumus, deincepa poſſit abſtinere a peccato in ea occaſione; nam qui certò „ crederet, vel putaret impoſſibile ſibi eſſe in tali occaſione abſtinere a peccato, debet omnino deſerere „ non obſtante quacumque difficultate, & incommodo, „ ut monent Layman, & Lugo, & alii communiter „. E l' iſteſſo afferma il Dottor Brocchi (b) col Cardenas, col Viva, e col Roncaglia. „ In tantùm enim (com' egli dice) urgente aliqua gravi cauſa non „ peccat, qui ſe alicui materiali peccandi periculo „ objicit, in quantum hujuſmodi periculum non eſt „ peccaminoſum, niſi quatenus eſt voluntarium; & ex „ alia parte prudenter ſperatur media oratione, mortificatione, &c. cum Dei auxilio evitatio lapſus cum „ tali periculo: quando autem quis certò moraliter „ credit, quod ſi in aliquo externo periculo ponatur, cadet in peccatum, & quod non erunt ſufficientes ad precavendum peccatum boni actus interni, peccabit quoque, ſi in hujuſmodi periculo „ ſe ponat: hoc enim non eſt occaſioni, ſeu periculo „ materiali ſe expohere, quòd ex urgente, & gravi

(a) *In Theologia Sacramentali part. 3. cap. 2. ſect. 4. n. 217.*
(b) *De Occaſione prox. cap. 9. num. 3. y 6. cap. 8. n. 4.*

„ causa sine peccato fieri posse permittitur; sed est „ occasioni, & periculo formali labendi in peccatum „ se objicere, quod numquam licet.

16. Ora, per conchiudere, di un' uomo, il quale si trovi stretto nell' occasione esterna da impotenza morale di lasciarla, e faccia dal canto suo il possibile, per fuggire il pericolo formale della colpa, e ponga però mezzi tali, per cui possa formare giudizio prudente, e soda speranza d'aversi a ritenere dalle cadute, come mai si vorrà dire, che elegga *detrimentum majus, quod animam trahit ad gehennam?* Anzi essendo più facile a quest' istesso lo scansare la colpa, stando nell' occasione esterna, coll' adoperare i mezzi opportuni, che il vincere l' impotenza morale con troncare l' occasione; non si può credere, che alcuna legge lo voglia obbligare di venire subito a quest' estremo; giacchè, come acutamente osserva il Padre Antonio Perez addotto dal P. Paolo Segneri [a]: „ Il precetto „ di fuggire l' occasione è stato imposto dalla legge „ naturale per diminuire i peccati, non per accre„ scerli. Adunque, quando il togliere l'occasione è „ più difficile in pratica, che non è difficile, posta „ l' occasione, l'evitare effettivamente il peccato, non „ vi può esser' obbligazione di toglierla: altrimenti „ si accrescerebbe il pericolo di raddoppiare la colpa, „ per que' medesimi mezzi, che sono prescritti dalla „ legge a distruggerla.

17. Molto minor forza poi ha l' altra ragione recata dal Manriquez, che, se *propter temporalia permittenda esset occasio proxima, ferè omnes excusarentur ab occasione proxima rejicienda;* atteschè ognuno, com' egli dice, figurerebbesi qualche danno grave o nella vita, o nella roba, o nell' onore, a fine di trarsi fuora dall' obbli-

(a) *Nel Confessore Istruito Cap. V.*

obbligazione di laſciarla; e così dalla limitazione ſi aſſorbirebbe la regola: imperciocchè ſecondo la dottrina già ſtabilita, che che ſiaſi detto qualche Teologo, maſſimamente di quelli, che hanno ſcritto prima delle propoſizioni dannate, un tal motivo non ha più luogo; richiedendoſi da noi non qualunque danno grave, ma un danno tale, che induca cauſa neceſſaria, e che coſtituiſca una vera impotenza morale. Il che ſi eſemplifica da' Teologi [a] in queſti caſi; nel figliuolo di famiglia allacciato in qualche malvagia pratica con una donzella domeſtica, il quale ſi ſcuſa dal troncar ſubito tal' occaſione; perchè ricevendo tutti i ſuoi alimenti dal Padre, ſi giudica in una impotenza morale di abbandonare la caſa paterna: In due congiunti di ſangue, che coſtretti a vivere ſotto l' iſteſſo tetto, non potrebbero ſepararſi, ſe non con iſcandalo, e con far note al pubblico le loro debolezze: Ne' Mercanti, negli Artigiani, ne' Profeſſori, ne' Miniſtri, i quali non poſſono laſciare il loro impiego, o arte ſenza riduſi a gran povertà, o incorrere in grave ignominia. E l' iſteſſo ſi dica di altri ſimili caſi. E tanto è lontano, che il ſolo grave incomodo per ſe ſteſſo, quando ſia disgiunto dalla neceſſità, ed impotenza morale, porga motivo ſufficiente per non ſeparaſi ſubito dall' occaſione eſtrinſeca, che l' opinione di Giovanni Sanchez, di cui abbiamo detto ſopra eſſere riprovata comunemente da i Teologi, ſi tiene per fermo dal Cardenas [b], ſoggiacere adeſſo

(a) Veggaſi l' *Iſtruzione* di San Carlo a' Confeſſori, ove parla delle Occaſioni. Il P. Segneri nel *Confeſſore Iſtruito al Capo V.*; l' Autore dell' *Iſtruzione a' Novelli Confeſſori al Capo X. num.* 235. e 236. Il P. Gaetano Maria da Bergamo nell' *Uomo Apoſtolico al Confeſſionario Capo V. n.* 9.

(b) *In 2. Crit. diſſert.* 40. *cap.* 7. *art.* 4. *num.* 153.

alla condennazione della propoſizione 62. tra le cenſurate da Innocenzo XI.: „ Opinio Joannis Sancii „ relata, quod non tenetur quis expellere concubi„ nam propter recuperandos centum aureos, subjacet „ huic damnationi. Probatur, ſupponendo non loqui „ Authorem in caſu urgentis neceſſitatis, quam pati„ tur concubinarius; ſed ſolùm quia centum aurei „ ſunt multæ æſtimationis. Cum ergo recuperatio cen„ tum aureorum non ſit cauſa neceſſaria reſpectu con„ cubinarii, evidenter infertur, eſſe dumtaxat cauſam „ utilem. Sed opinio, quæ ad hoc admittit ſolum„ cauſam utilem, damnatur; ergo ſub damnatione in„ cluditur ea opinio, quæ id admittit propter ſolam „ recuperationem centum aureorum „. E per l'iſteſſa ragione l'Autore delle Iſtruzioni a' Novelli Confeſſori [a] riprova alcune opinioni riferite dal Diana nelle Opere coordinate al Tomo 1. Trattato 4. Reſoluzione 29., e al Tomo 8. Trattato 6. Reſoluzione 11., nelle quali qualunque grave incomodo ſi vuole per cauſa giuſta agli Artieri, Miniſtri, Profeſſori, ec. di non abbandonare i loro miniſterj, quantunque ſieno ad eſſi d'occaſione proſſima.

28. Non voglio però laſciar quì d'avvertire, che ſiccome il grave incomodo temporale, il quale conſtituiſce l'impotenza morale, non ha un grado sì fiſſo, e determinato, che non dipenda anche dal giudizio de' Savj il diſcernere, ſecondo le circoſtanze, quando arrivi a formare detta impotenza; così pare destarſi dalla prudenza, che quanto maggiore è il peſicolo di peccare, che ſi corre nell'occaſione materiale, o vogliam dire nella circoſtanza dell'occaſione, tanto ancora debba eſſer maggiore l'incomodo, e 'l danno, affinchè la perſona non ſia tenuta ad ab-

ban-

[a] Cap. X. num. 256.

bandonarla, come nota col Cardenas il Dottor Brotchi (*a*) con queſte parole: „ Advertendum quoque „ cum eodem P. Cardenas, quod quo major eſt pro„ babilitas futuritionis peccati ex materiali retentione „ alicujus occaſionis, eò majus debet eſſe incommo„ dum, & detrimentum ad excuſandam talem reten„ tionem a peccato „. La quale avvertenza deve ancora valere per la parte oppoſta; cioè che ricerchiſi minor danno, quando minore è il pericolo.

ARTICOLO II.

Si eſpone colla dottrina comune de i Teologi, ſe ſia lecito ad alcuno il fare un' azione di ſua natura non mala, da cui prevede probabilmente aver da prendere il proſſimo occaſione di peccar mortalmente, quando, in tralaſciandola, doveſſe patire danno grave temporale: e come s' intenda queſto danno grave.

19. AL primo legger la queſtione di queſto Articolo ſembrerà per avventura a qualchedun fornito più di zelo, che di ſcienza, doverſi aſſolutamente riſolvere di nò; e queſti poſſono eſſere i di lui motivi. E' dettato di Sant' Agoſtino [*b*], e di San Tommaſo (*c*) ſeguiti in ciò da tutta la dotta ſchiera de' Teologi, dover' ogn' uomo in vigore del precetto della carità amar più il ſuo proſſimo, quanto al bene ſpirituale della di lui anima, che ſe ſteſſo quanto al bene del proprio corpo. *Plus*, dice il primo, *debemus diligere proximum, quam corpus proprium*; ed

il

(a) *De Occaſ. proxim. cap. 5. n. 5.*
(b) *Lib. 1. de Doctrina Chriſtiana cap. 27.*
(c) *2. 2. queſt. 26. art. V. in corp.*

il ſecondo con maggior diſtinzione: *Proximum, quamvis ad ſalutem animæ, magis debemus diligere, quam proprium corpus*; adunque, per qualunque danno temporale debbeſi omettere un' azione, da cui ſi prevede la rovina ſpirituale del proſſimo; altrimenti ſi moſtrerebbe di amare più il corpo proprio dell' anima altrui. In oltre abbiamo da San Gregorio Pontefice [a], che: *In quantum ſine peccato poſſumus, vitare proximorum ſcandalum debemus*; la qual ſentenza ſi legge ripetuta da Beda (*b*) colle ſteſſe parole. Si accorda al ſentimento di queſti Padri anche la Gloſſa ordinaria ſopra il Capo 15. di San Matteo laddove afferma: „ dimittendum eſſe propter ſcandalum omne, quod poteſt prætermitti, ſalva triplici veritate, ſcilicèt vitæ, juſtitiæ, & doctrinæ „; giacchè, come ben' oſſerva il Valenza (*c*): „ per hanc triplicem veritatem intelligitur omnis rectitudo, & immunitas a peccato in actionibus humanis „. Dovendoſi per tanto fare, e tralaſciare quanto ſi può ſenza peccato, per impedire lo ſcandalo nel noſtro proſſimo, ne ſegue, che non ſi debba tener conto di qualunque danno temporale, che per tal cagione s' abbia ad incorrere.

20. Ciò non oſtante il ſentimento comune de' Teologi vuole il contrario. E per mettere in piena luce la ragione, che ne danno, è da oſſervarſi, che in due maniere può imputarſi ad uno il peccato dell' altro: o perchè concorra a quello direttamente, e così gli ſia direttamente volontario; o perchè vi concorra ſolo indirettamente, e così gli ſia indirettamente volontario. Allora vi concorre direttamente, ed è a lui direttamente volontario, quando o pone l'azione col

(a) *Homil. 7. in Ezechielem.*
(b) *In Caput IX. Marci.*
(c) *Tom. 3. diſp. 3. quæſt. 18. punct. 4.*

col fine d' indurre il ſuo proſſimo al peccato; o pure vi coopera col conſiglio, col comando, coll' approvazione, o coll' eſecuzione, unendoſi cioè con lui nella ſteſſa azione peccaminosa, ed in questa forma egli è certo, ſecondo tutti, doverſegli imputare tal peccato, qualunque danno abbia da ſoffrire in deſiſtere dall' azione. Allora poi vi concorre indirettamente, quando fa un' azione per ſe ſteſſa non cattiva colla previſione, che da eſſa ſi moverà il proſſimo a commettere qualche peccato, ſenza che per altro egli abbia l' intenzione d' indurvelo, nè lo conſigli, o lo comandi, o l' approvi, o l' eſeguiſca con lui; e ſi dice, eſſer' ad eſſo un tal peccato indirettamente volontario, in quanto che direttamente non lo vuole, ma ſegue da un' azione da eſſo voluta colla previſione del medeſimo. Ora, affinchè ciò che è volontario ſolo indirettamente s' imputi a colpa, ſi richieggono da San Tommaſo (a), e dagli altri Teologi, due condizioni; la prima è, che ſi poſſa; l' altra, che ſi debba laſciar l' operazione, da cui ſi prevede la caduta del proſſimo: e queſte due condizioni appunto ſono quelle, che mancano, quando uno è indotto a porre la ſua azione dal motivo di evitar qualche grave danno; imperciocchè in tal caſo l' ometter l' azione ſi reputa in eſſo moralmente impoſſibile; onde mancando per ciò la prima condizione, ch' è la potenza morale, manca anche la ſeconda, ch' è il debito di laſciar l' azione; ed il peccato del proſſimo, non più ſi dice da lui voluto neppure indirettamente, ma ſolamente permeſſo.

21. Ho

(a) 1. 2. *quaſt.* 6. *art.* 3. *in Corp.* Cajetanus; Medina *ibi*. Valentia *tom.* 3. *diſp. V. quæſt.* 21. *punct.* 4. §. 2. Sanchez *in præcepta Decalogi lib.* 1. *cap.* 7. *num.* 9.

21. Ho detto riputarsi lo astenersi da tal' atto moralmente impossibile per l'incomodo grave, che ne verrebbe, pigliando l'impotenza morale non sì strettamente, come poco sopra, ma secondochè porta grave difficoltà, che tanto basta a liberar dal peccato in tali circostanze (*).

22. Ed

(*) Avverta il Novello Confessore, che sebbene asserisca generalmente da' Teologi per moralmente impossibile un' azione, la quale tuttochè in realtà possa farsi, richiede però nell' esecuzione un grave incomodo: nondimeno non avendo l'impotenza morale un costitutivo fisso, e noto, come l'impotenza fisica, ma variando secondo le diverse circostanze, che vi concorrono; indi ne viene, che quantunque rispetto a colui, il quale si metta nell' occasione del peccato, o la ritiene, abbiamo detto, non esser sufficiente il solo grave incomodo a costituire un' impotenza tale, la quale giunga a liberarlo dall' obbligo di lasciarla, e però da noi si è riprovata l'opinione di Gio. Sanchez, da cui si voleva assolutamente disobbligato un' uomo dal licenziare di sua casa una donna di mal' affare, quando ne avesse avuto a perdere un' imprestito di cento scudi, senza l'aggiunta di altro male: contuttociò in riguardo al porgere altrui occasione di peccato con qualche parvenza di sua natura indifferente, si tiene concordemente da i Teologi, allora intervenirvi l'impotenza morale, quando il desistere da tale azione porti seco un grave incomodo, cioè si abbia però ad incorrere qualche grave danno, o nella vita, o nella roba, o nell' onore, per la disparità tra questi due casi, addotta più sopra del maggior' obbligo, che corre ad ognuno, attesa la legge della carità, d' impedire il proprio peccato, che d' impedire il peccato nel suo prossimo: benchè anche in ordine all' impedire il peccato del prossimo nè pure si regola sempre nell' istessa

22. Ed in vero, avendo noi tutti un gran diritto a conſervare la vita, ed a cuſtodire que' beni, ſenza de' quali miſeramente ſi conſerverebbe, faria un peſo troppo grave, e malagevole alla comune debolezza, e poco anche conforme alla ſoavità della Legge di Gesù Criſto, l' avere ad aſtenerci da qualche azione non mala, con noſtro grave danno o nella vita, o nella roba, o nell' onore, per lo ſolo motivo generale della carità, allorchè col farla ne prevedeſſimo la caduta di qualche proſſimo, dalla quale per altro l' iſteſſo foſſe in libertà di ſottrarſi, purchè voleſſe, nè ſi ritrovaſſe in eſtrema neceſſità: ſicchè per queſto riguardo non ſarebbe maggiore l' obbligazione, la quale hanno i Parochi, ed i Prelati verſo le Anime loro commeſſe a titolo dell' uffizio, che, pure ſi vuole da tutti i Teologi molto più ſtretta, di quella, che a titolo della ſola carità aveſſe ogni Uomo privato verſo al ſuo proſſimo. E quì torna un ſimil' argomento all' addotto ſopra dal P. Perez, cioè che il precetto della carità fraterna impoſto per comun benefizio, e per impedire principalmente i peccati, ſi torcerebbe in danno, e varrebbe piuttoſto ad accreſcerli: concioſſiachè malamente ſi potrebbono indurre gli uomini ad opporviſi con tanto lor coſto. Onde il chiuder gli occhi a tutti i danni temporali per diſtorre l'altrui peccato, è veramente un' azione conforme alla carità, e però di conſiglio; ma, come troppo ardua, non di precetto. E con queſta dot-

iſteſſa maniera l' impotenza morale, concioſſiachè, come vedremo più ſotto, non debba conſiderarſi per ſe ſteſſo l' incomodo, e danno grave, ma ſi abbia da miſurare riſpettivamente alla maggiore, o minore cooperazione indiretta all' altrui peccato, ed al maggiore, o minore pregiudizio, che ſi viene però ad apportare al noſtro proſſimo.

trina debbe interpretarſi il detto di San Gregorio, di Beda, e della Gloſſa, pigliando il *poſſumus*, ed il *poteſt*, ſe ſi voglia intendere del precetto, non in ſenſo rigoroſo, ma moralmente, cioè quando ſi può ſenza grave difficoltà, ſecondo che così porta la debolezza umana, ed il giogo ſoave della Legge Evangelica; che ſe poi ſi prenda in tutta la ſua ampiezza, allora deeſi interpretare per conſiglio, non per precetto, ſe pure non s' intendeſſe di azione, la quale ridondaſſe in iſcandalo non di una, o di un' altra perſona, ma di una Comunità, o di un Popolo; perchè in quel caſo accordano anche i Teologi (*a*) doverſi impedire eziandio con grave, anzi graviſſimo danno. E così appunto riſpondono a San Gregorio, a Beda, ed alla Gloſſa Gregorio di Valenza (*b*), Vincenzo Regio (*c*), ed Alberto degli Alberti (*d*). E generalmente, che il grave danno, e l' incomodo grave ſia ſufficiente motivo a ſcuſare dal peccato mortale nello ſcandalo indiretto, e nella cooperazione indiretta all' altrui peccato, l' inſegnano il Suarez [*e*], il Sanchez (*f*), il Coninchio [*g*], il Bonaccina (*h*), il

(a) Valentia *tom.* 3. *diſp.* 3. *quæſt.* 18. *punct.* 4. §. Nam ad tuendum. Coninchius *tom.* 2. *de Actib. ſupernat. diſp.* 32. *dub.* 6. *concl.* 3. *num.* 66.
(b) *Tom.* 3. *diſput.* 3. *quæſt.* 18. *punct.* 4. §. Tertia regula.
(c) *Part.* 3. *Evangelic. dilucidat. lib.* 5. *cap.* 10. *theor.* 3.
(d) *De Ornatu Mulierum diſp.* 1. *cap.* 5. §. 7. *num.* 92. & 93.
(e) *Diſp.* X. *de Scandalo ſect.* 4. *num.* 4. & *alibi.*
(f) *In præcepta Decalogi lib.* 1. *cap.* 7. *n.* 8. & *ſeq.*
[*g*] *De Actib. ſupernatur. diſput.* 32. *dub.* 6. *num.* 67. & 69.
(h) *Diſp.* 2. *de peccatis quæſt.* 4. *punct.* 2. §. *unic. tertia propoſitione, n.* 17.

il Caſtropalao (a), il Viva (b); e per non tirare troppo in lungo, tutti gli altri Teologi: valendoſi di tal motivo, come di principio generale a liberare dal peccato molti atti particolari in tal genere.

23. In ordine poi all' inſegnamento di Sant' Agoſtino, e di San Tommaſo ſi ammette di buon grado; ma non già con eſſo la conſeguenza, che ſe ne deduce; altrimenti ſi potrebbe da quello anche inferire l' obbligazione in generale di eſporre la propria vita per impedire il peccato del proſſimo, il che ſi nega da San Tommaſo nell' iſteſſo Articolo in queſti termini: „ Ad tertium dicendum, quod cuilibet homini „ imminet cura proprii corporis: non autem imminet „ cuilibet homini cura de ſalute proximi, niſi fortè „ in caſu neceſſitatis; & ideo non eſt de neceſſitate „ charitatis, quod homo exponat proprium corpus „ pro ſalute proximi, niſi in caſu, quo tenetur ejus „ ſaluti providere „. Da che per tanto vuole la carità, che da noi ſi ami più il noſtro proſſimo, quanto al bene ſpirituale dell' Anima, che il noſtro corpo, deducono tutti i Teologi, che ſe il noſtro Proſſimo ſi ritrovaſſe in eſtrema neceſſità ſpirituale, ſaremmo obbligati a ſoccorrerlo, eziandio a coſto della noſtra vita; ma non già per queſto che ſiamo noi tenuti ſotto grave precetto a ſovvenirlo con noſtro grave danno o nella vita, o nella roba, o nell' onore, quando ſi ritrova in neceſſità non eſtrema [c],

(a) *Tract. 6. de Charitate diſp. 6. punct. 17.*

(b) *In propoſit. 51. damnatam ab Innoc. XI.* §. Tertia conditio.

(c) Gregorius de Valentia *tom. 3. diſput. 3. quæſt. 4. punct. 3.* §. Eſt igitur ſciendum. Coninchius *de Actib. ſupernat. diſp. 28. dub. 6. num. 124. & diſp. 25. dub. 7. num. 97.* Salmant. *tract. 21. cap. 6. punct. 3.* §. 1. *num. 32.*

ma grave, da cui poſſa egli liberarſi da ſe medeſimo, ſe vuole; per la ragione detta di ſopra, che quantunque foſſe un' azione molto conforme alla carità, e però di conſiglio, tuttavia come troppo ardua, e malagevole alla debolezza umana non cadrebbe ſotto precetto; così dettando la ſoavità della Legge di Gesù Criſto. Onde San Tommaſo (a) ponderando quel detto di San Paolo: *Si eſca ſcandalizat Fratrem, non manducabo carnes in æternum*, avverte che eſſendo un peſo aſſai grave l' aſtenerſi ſempre dalle carni: *Quod Apoſtolus dicit, ad perfectionem pertinet conſilii, non autem ad neceſſitatem præcepti.*

24. E' ben vero però, che ſiccome le neceſſità gravi ſpirituali del noſtro Proſſimo non hanno grado determinato, potendo incontrarſene di più ſorti, e maggiori, e minori; così ancora in più maniere può pigliarſi per grave un danno temporale: il che adeſſo eſamineremo più diſtintamente, ſecondo che ſi è propoſto in ſecondo luogo nel titolo dell' Articolo.

25. Avvegnachè dunque abbiamo riſoluto in generale eſſer ſcuſato dal grave peccato colui, che pone un' azione indifferente colla previſione dell' altrui peccato per evitare qualche grave danno ſuo temporale, non è però impreſa agevole il determinare per l'appunto in particolare qual ſia queſto danno grave, perchè ſopra di ciò non abbiamo una regola fiſſa, e certa, di cui ci poſſiamo valere ſicuramente in tutti i caſi; mercechè quel danno, che in un caſo ſi potrebbe riputar grave, in un' altro non dovrà giudicarſi tale per le diverſe circoſtanze; dovendoſi eſaminare reſpettivamente all' altrui peccato, ed alla qualità dell' occaſione, che ſe gli porge, e non meramen-

(a) *In 4. Sentent. diſt. 38. quæſt. 2. art. 3. in reſponſione ad 3. in fine.*

ramente in se stesso. Onde questa è una determinazione, che dipende in gran parte dal saggio giudizio di un buon Confessore. Ma perchè un tal giudizio si formi con prudenza, darò alcune regole, che ci hanno dettate i Teologi in questa materia.

26. Prima di ogni altra cosa dee bilanciarsi, come saggiamente insegna il P. Laimano [a], da una banda la gravità del danno, che patirebbe l' operante dovendo desistere dall' azione; e dall' altra la gravità del peccato, a cui si prevede aversi ad indurre il Prossimo, facendosi tal' azione; e se questa di suo genere è sì rilevante, che preponderi molto alla quantità del danno, che ne verrebbe dal non farla, allora dovrà dirsi non giugnere lo stesso a tanta gravezza, che scusi l' operante dal non intermettere la sua operazione; perchè la legge della carità vuole in questo caso, che posponga il danno suo temporale al maggiore spirituale del Prossimo, quando quegli è per peccare di debolezza, e d' infirmità, e non per mera malizia: „ In hac scandali passivi „ materia diligenter consideranda, atque inter se „ conferenda sunt, hinc gravitas damni, quod ex „ operis intermissione proveniet; illinc verò gravitas „ peccati, sive scandali passivi. Si enim damnum „ grave sit, quod necessitate quadam subsistinendum „ putatur, nisi peccatum libera alterius voluntate „ patrandum permittatur, tunc meritò permittitur. „ Sin verò peccatum, quod a proximo committendum timetur, multum in genere suo superet quantitatem damni nostri, tunc lex charitatis postulat, „ ut opus intermittamus, & proprium damnum „ temporale majori spirituali damno proximorum post-

habea-

(a) *Lib. 2. tractat. 3. cap. 13. num. 8. §.* Quamobrem in hac.

„ habeamus, dummodo ſcandalum ex mera malitia „ non proveniat.

27. Ma queſta regola è aſſai generica, e non dà tutto il lume, che ſi vorrebbe in tal materia. Oltre dunque alla quantità del danno in ſe ſteſſo, che ſi riceverebbe dall' intralaſciare l' operazione, ed alla gravità del peccato nel proſſimo, come, per eſempio, ſe quello foſſe contro a qualche virtù più nobile, o pure ſi tiraſſe ſeco in conſeguenza altri peccati, è ancora da' oſſervarſi il concorſo maggiore, o minore, più proſſimo, o più rimoto, che ha tal' operazione con l' altrui peccato. Per queſto capo i Teologi (a), in difendere il Fatto di Giuditta, non conſiderano ſolamente un qualunque danno grave, che ne le doveſſe ſuccedere, ſe aveſſe fatto altrimenti, ma l' eſtrema neceſſità, in cui ſi ritrovava Betulia, di cadere nelle mani del barbaro Oloferne; perchè, quantunque la caſtiſſima Matrona non aveſſe intenzione di risvegliare nel di lui cuore affetti laſcivi, ma ſolamente di cattivarſi quell' amore, ed intrinſichezza, che poteva conſeguire oneſtamente, almeno mediante il Matrimonio, che allora ſi celebrava in un ſubito col mutuo conſenſo de' contraenti, come ſono di opinione il Lirano, il Cartuſiano, il Serrario, il Sà, il Sanzio, il Saliano, il Tirino, il Celada citati dal P. Al-

[a] Vedi il Suarez *diſp. X. de ſcandalo ſect. 3. num. 6.* ivi: *Quia propter urgentem majorem neceſſitatem excuſabatur ab obligatione vitandi illud*, cioè lo ſcandalo. Ed il P. Alberto degli Alberti *de Ornatu Mulierum diſp. 1. cap. 7. §. 18. num. 217. & 218.* ove ne tratta diffuſamente concludendo. *Nec deliquit, etſi et occaſionem ſua pulchritudine, & ornamentis dedit, quandoquidem id ex graviſſima, & juſtiſſima cauſa fecit, ad liberandam nempe patriam a tyrannide.*

P. Alberti [a]; con tutto ciò non può negarsi, che con quelle tante squisite sorte di abbigliamenti aggiunti alla naturale bellezza, e colle amorose maniere, che adoperò, e con presentarsi sola nel padiglione di Oloferne, non porgesse al di lui cuore molle, ed effeminato un' occasione assai prossima di qualche caduta.

28. In oltre è da considerarsi, se il Prossimo era, o nò, già determinato a peccare, o più, o meno disposto, ed inclinato al fallo, in cui si prevede, che siasi per indurre; se questa previsione sia fondata in giudizio certo moralmente del futuro peccato, o pure solamente nel probabile; e nel grado ancor di probabile, se abbia dal canto suo maggiore, o minore probabilità: se al peccato, che si prevede nel Prossimo si aggiunga qualche altro grave danno del terzo contro della giustizia: se finalmente un tal peccato proceda più da malizia, che da debolezza; o per l' opposto più da debolezza, che da malizia. E questa è la cagione, per cui nel caso notissimo di una fanciulla vistosa, la quale volendo usare di sua libertà si presenta senza mala intenzione, ma senza ancora giusta causa avanti ad un giovine, da cui si ami lascivamente, alcuni Teologi la scusano dal peccato mortale, perchè considerano una tal occasione più tosto presa, che data, ed il fallo del giovane proveniente da malizia, e non da debolezza: ma la maggior parte, anzi la comune la vuol rea di peccato grave, se senza giusta causa non se ne astiene; perchè riguardano il peccato del giovane, come indotto dalla passione, e dalla comune fragilità degli uomini in questo genere tanto grande, conforme può vedersi presso il P. Alberto

(a) *Loco sup. cit.*

berto degli Alberti (*a*), che ne tratta diffuſamente.

29. Ecco quanto ho raccolto da' Teologi in queſto argomento, e tra gli altri dal Continchio (*b*), dal Sanchez (*c*), dal Bonaccina [*d*], dal Bardi (*e*), dal Viva (*f*), dal Roncaglia (*g*), e dal Brocchi (*h*).

30. Tra tutte queſte avvertenze, due principalmente dee tener di mira il Lettore per riguardo del noſtro ſuggetto, una è, tanto maggior richiederſi il danno temporale, affinchè liberi un' azione dal peccato, quanto più d'appreſſo ella concorre alla rovina del proſſimo; l' altra quanto gli porge occaſione di più grave detrimento nello ſpirituale, ſia per la maggior gravezza, ſia per il maggior numero de' peccati, a' quali lo induce.

ARTICOLO III.

Applicazione de' principj ſtabiliti al propoſito degli Amori.

31. FA d' uopo adeſſo di applicare in particolare all' argomento, che abbiamo per mano degli amoreggiamenti, la dottrina fin quì addotta in generale, colla ſcorta della quale vedremo prima, come, e quan-

(a) *De Ornatu Mulierum diſp.* 1. *cap.* 5. §. 3., & §. 1. *num.* 16. & 17.
(b) *Diſp.* 32. *dub.* 6. *num.* 60. & 67.
(c) *Lib.* 1. *in Præcept. Decalog. cap.* 7. *num.* 12.
(d) *Diſp.* 2. *de peccatis quæſt.* 4. *punct.* 2. §. *unic. n.* 19.
(e) *In Selectis Quæſt. lib.* 9. *quæſt.* 1. *de ſcandalo ſect.* 2. *num.* 1. & *ſeq.*
(f) *In Propoſit.* 51. *damnat. ab Innoc.* XI.
(g) *Tract.* 6. *cap.* 6. *quæſt.* 4 §. Hic etiam advertendum.
(h) *De Occaſione proxima cap.* X. *num.* 4.

e quando, non ſi poſſano permettere ſenza grave colpa; e di poi in qual maniera vaglia a giuſtificargli l'intenzione di contrar il Matrimonio: lo che moſtreremo principalmente in riguardo a coloro, che ſi eſpongono al pericolo, sì perchè queſto è il motivo principale, per cui debbonſi moderare tali amoreggiamenti; e sì perchè moſtrandoſi direttamente in che guiſa ſi poſſano permettere per riſpetto al pericolo proprio, ſi verrà indirettamente a dichiarare il modo, con cui ſi poſſano gli ſteſſi permettere per riſpetto al pericolo altrui. Benchè non laſceremo di fare qualche parola ancora a' ſuoi luoghi intorno a queſto particolare. Nè ſia meraviglia a qualche principiante nelle materie Morali, ch' io abbia addotto, al propoſito del pericolo di chi amoreggia, la dottrina de' Teologi intorno alle occaſioni proſſime; perchè, ſebben da taluno non ſi voleſſe chiamar con tal nome la pratica continuata degli Amori in chiunque, ma, ſecondo il ſenſo più uſuale, ſolamente in coloro, a i quali già ſia ſtata d'impulſo a molti peccati; con tutto ciò, atteſi i principj già ſtabiliti, non può negarſi, ch'ella non contenga pericolo grave, e probabile di tai peccati: ed in queſto appunto batte tutto il male dell' occaſione proſſima, come avverte il Beſozzi (*a*) col Caſtropalao, e co' Salmaticeſi, fermando queſta propoſizione, che: *Probabilitas de peccato futuro eſt ratio formalis conſtituens occaſionem proximam*. E favellando dell' opinione del Caramuele, il quale richiedeva per coſtitutivo dell' occaſione proſſima un pericolo certo, ed evidente di avere a peccare, dice di tale opinione (*b*): *eſſe ex ſententiâ cunctorum Doctorum*

(a) *Anatomes membro 4. art. 9. num. 177.*
(b) *Membro 4. art. 4. in principio.*

ſtorum a praxi Confeſſariorum rejiciendam ; e lo prova (*a*) a lungo sì coll' autorità de' Teologi tanto probabilioriſti , quanto probabiliſti ; e sì col nerbo di fortiſſimi argomenti ; e prima di lui aveva fatto lo ſteſſo il P. Alberto degli Alberti (*b*) , come ſi notò già da noi ſopra . E benchè abbia accordato ancor' io nel fine del primo Articolo , che quanto più , o meno grave ſi corre il pericolo nell' occaſione , tanto più , o meno grave richieggaſi il danno , e l' incomodo , per non eſſer' obbligati a fuggirlo ; e l' iſteſſo abbia ripetuto nel ſecondo Articolo in ordine all' occaſione , che ſi porge altrui ; biſogna nondimeno avvertire , che il pericolo , il quale s' incontra da' giovani , e dalle fanciulle ne' lunghi amoreggiamenti colle uſate confidenze , è sì grave , che il ſopranominato Beſozzi l' ha giudicato per moralmente certo ; e ſe io mi ſono contenuto in dimoſtrarlo per probabile , è ciò avvenuto , perchè mi ſon diviſato , eſſer ciò ſufficiente al mio intento , ma non già perchè diſcordi dal di lui ſentimento , conforme accennai anche altra volta ; e gli argomenti da me addotti , ſe non provano per certo un tal pericolo , almeno lo fan vedere più che grave .

32. Ma per diſcendere al noſtro ſoggetto , giudico , che in niſſun modo ſi poſſa accordare a i giovani , ed alle fanciulle l' abuſo di amoreggiare lungo tempo tra loro colle ſolite domeſtichezze prima di unirſi nel Matrimonio ; imperciocchè , a fine di liberare da reato grave un coſtume tanto pericoloſo , farebbe meſtiero di provare , che foſſe neceſ-

(a) *Per totum Articulum.*
Il Caramuele ritrattò poi la ſua opinione , e ne divenne il più fervido contradittore , come toccai al Cap. 1. art. 1. n. 4.

(b) *De Ornatu Mulier. diſp. 1. cap. 5. §. 10.*

neceſſario (*) a conchiudere il Matrimonio; e che in altra forma non foſſe poſſibile almeno ſenza una grandiſſima difficoltà di ottenere detto fine; e poi allora colle limitazioni, e cautele accennate di ſopra ſi potrebbe permettere ſenza peccato grave. Ma ciò è falſo, anzi falſiſſimo. Perchè tanto è da lungi, che ſia mezzo neceſſario ad imprender lo ſtato del Santo Matrimonio il precedervi lunghi amoreggiamenti tra' giovani, e le fanciulle, i quali l' hanno inſieme a contrarre; che anzi da quelli derivano tutti quaſi gl' infelici ſucceſſi, che l' eſperienza c' inſegna avvenire tutto giorno ne' Maritaggi. Da queſta licenza di amori continuati (**) procede frequente-

(*) Si ſegue a diſcorrere di un tal coſtume come contenente un pericolo ſolamente probabile, perchè ſupponendolo certo, nè pure per qualunque graviſſimo incomodo, e difficoltà, che ſi aveſſe ad incontrare, potrebbeſi permettere, ſecondo ciò, che da noi già ſi è ſtabilito.

(**) Il Beſozzi *membro 9. art. 4. num. 550.* „ Dico Matrimonia, quibus prævia eſt converſationis amatoriæ conſuetudinariæ licentia, interdum infeliciter celebrari. Quia parentes coguntur tradere puellas adoleſcentibus malè moratis, aut „ inæqualis conditionis, aut cum diſpendio familiæ, aut cum ſtirpis dedecore, ſive quia puellæ „ cæco jam, & impatienti, ſeu furenti adoleſcentum amore captæ omnino maritos volunt; „ ſive quia parentes fœdæ rei factum, aut periculum verentur. Nihil dico de rixis, de inobedientiis, de periculis, de infortuniis, de „ inimicitiis, de furtis, de odiis, de blaſphemiis, „ de perjuriis, & cæteris multis, quibus ob licentiam converſationis amatoriæ conſuetudinariæ juvenes, parentes, familiæque exagitantur. „ Pleraque autem ex his ceſſant, & Matrimonia „ citius, & felicius celebrantur, pudori, honeſtati,

mente, che ſi facciano Parentadi o tra perſone di condizione molto ineguale, o pure in tempo, quando lo ſtato delle Caſe richiederebbe altrimenti; tal' ora per eſſervi altre ſorelle prima da maritarſi; talora per non trovarſi l' entrate a ſegno di ſoſtenere quel nuovo peſo, o per altri ſomiglianti motivi. Quindi ne viene, che ſi conchiudano ſpeſſe volte contra la volontà de' Genitori, la quale, quando è ragionevole, non può rigettarſi da' figliuoli ſenza il reato di grave colpa. Quindi i diſguſti gravi delle famiglie mal ſoddisfatte di tali ſconſigliate nozze, ed i pentimenti degli ſteſſi Spoſi, da cui ſpento il bollore della paſſione, ſi riconoſce alla pruova il paſſo falſo, già fatto. Quindi in ſomma que' tanti altri gravi disordini rammentati più ſopra; ed il farſi ſtrada ad un Sagramento con una catena ben lunga d' iniquità, per cui s' impediſcono o in tutto, o almeno in gran parte quelle grazie, che il medeſimo loro compartirebbe a felicitarne il matrimonio. Conſiderati i quali disordini ebbe a dire l' incomparabile Padre Segneri [a]. „ Che ſe foſſe neceſſario un tal mezzo dell' „ amoreggiare per arrivare allo ſtato del Matrimo„ nio, ſarebbe meglio il proibire le Nozze, e finire „ il Mondo, che voler mantenere il lignaggio di „ Adamo con tanto riſchio di perdere il Paradiſo, „ come lo mantengono alcuni, che giungono a ſpo„ ſarſi per una piena di fango fino alla gola.

33. Seb-

„ ſtati, familiarum honori, quieti, reipublicæ „ paci, univerſo denique bono communi proſpi„ citur, ſi licentia converſationis amatoriæ con„ ſuetudinariæ proſcribatur.

(a) Nel *Criſtiano Iſtrut. part.* 3. *Ragionamento* 28. *num.* 3.

33. Sebbene non ſolamente queſti lunghi amoreggiamenti ſi oppongono alla buona conchiuſione de' Matrimonj, ma ſpeſſe fiate impediſcono gl' iſteſſi Matrimonj. „ Conciofſiachè (ſegue a dire il P. Segneri) „ in queſte medeſime converſazioni della Gioventù „ ſorgono de' ſoſpetti, e ſi alzano de' ſuſurri, che „ più d' una volta impediſcono i Matrimonj: e ſi „ ſcorge per eſperienza, che quelle Donne, le quali „ ſi danno più liberamente in preda agli Amori, o „ non trovano Marito, o lo trovano più tardi delle „ altre, e di condizione men vantaggioſa (*).

34. E

(*) Il Beſozzi *nel luogo citato num.* 549. „ Repeto „ converſationis amatoriæ conſuetudinariæ licentia „ matrimonia non extimulari, ſed impediri. Tum „ quia Adoleſcentes conjugandi non tam facilè „ audent virginem cum uno, vel altero Amatore „ vinculo converſationis conſuetudinariæ devin„ ctam quærere in uxorem, ſive quia verentur „ repulſam, ſive quia timent Procorum offenſam. „ Hinc virgo ſpem obtinendi cæterorum vota „ magna ex parte a ſe abdicat, & incertiſſimam „ fovet nubendi Amatori; praxis enim oſtendit „ etiam poſt exercitium amatorium pluribus men„ ſibus, & annis protelatum, ab Amatoribus „ deſeri. Tum quia non rarò accidit, virgines „ converſatione amatoria reſpondere adoleſcenti„ bus diſparis conditionis, aut voluntati paren„ tum non arridentibus, converſationemque ob le„ vitatem judicii protrahere, cæcoque invicem „ amore exardeſcere, parentibus id juxta morem „ regionis permittentibus. At cum ad Matrimo„ nium Amantes deſcendere volunt, tunc propter „ inæqualitatem ſtatus, aut aliam cauſam, pa„ rentes conſentire recuſant, & ſic Matrimonium „ omittitur, aut infeliciter celebratur. Tum quia „ interdum evenit, ut ob contentiones in exer„ citio amatorio conſuetudinario ortas, ſive ob „ cogni-

34. E questo sentimento non parrà esagerato, ma pur troppo vero, a chi consideri, che una volta che la giovine siasi impegnata a lungo negli amori con un giovine, niun' altro in tal tempo suole affacciarsi a richiederla; e siccome per tanto possono nascere, e nascono di fatto assai spesso mille accidenti, che disturbino l' effettuazione de' primi amori; così ancora ne segue, che frastornino al tempo stesso tutti gli altri partiti, che si offerirebbono. Nè è poi cosa agevole, che una tal giovine dopo una diuturna corrispondenza tenuta con altri, trovi chi la domandi in Isposa. Perchè, quanto sono più facili i Mondani a spacciar per innocente l' uso dell' amoreggiare, quando lo spacciarlo per tale giova a cooneſtare in qualche modo i loro piaceri; tanto si mostrano più difficili a crederlo di questa fatta, quando l' hanno a provare alle loro spese. Ed è sempre di una grandissima tara per una fanciulla a conseguire un buon partito l'aver fatto lungamente all'amore con qualche giovine.

35. Nè accade quì opporre, che molto conduca a vivere in pace, ed in concordia tra loro i Giovani, e le Donzelle nel tempo del Matrimonio l' esserſi acceſi insieme di amore prima di tale stato per mezzo degli amoreggiamenti; perchè in prima si risponde, che quando ancora si volesse ammettere per lecito, e giovevole alla concordia matrimoniale un tal costume, tanto non basterebbe a renderlo lecito, giusta le dottrine sposte poco addietro, se non fosse anco-

„ cognitas defectuositates, puta infidelitatem, le-
„ vitatem, inverecundiam, Virginem, quam cæ-
„ teroquin in uxorem duxisset, Amator recusat.
„ Etenim quis Juvenis est, qui non castam velit
„ ducere uxorem; & si accepturus est virginem,
„ quis non intactam desideret?. Inquit Sanctus
„ Augustinus.

anche neceſſario ad ottenere un tal fine. In ſecondo luogo abbiamo dallo Spirito Santo nell' Eccleſiaſtico [a], che il ſortire una buona conſorte, da cui ſi mantenga la pace, e la concordia nella Caſa, è tutto dono di Dio, che da lui non ſuol concederſi, ſe non a que' giovani, i quali ſe lo ſieno meritato colle buone opere: *Pars bona, mulier bona dabitur viro pro factis bonis*. Al che ſi conforma ciò, che ſi dice ne i Proverbj (b): *Domus, & divitiæ dantur a Parentibus, a Domino autem uxor prudens*. Or come dunque ſi ha da attribuire il pregio di conſeguire una Moglie di queſta ſorte, ch' è dono ſpeciale di Dio, ad un' uſo tanto pernicioſo, e funeſto per l' Anima, qual' è quello dell' amoreggiare a lungo prima del Matrimonio? Quindi egregiamente al ſolito dice ſu queſto paſſo Cornelio a Lapide: „ Licèt Deus ſua „ providentia omnia regat, curet, & gubernet; magis „ tamen curat, & procurat majora, & magis neceſ„ ſaria: talis autem eſt uxor fidelis, ſapiens, com„ modis moribus, & viri ingenio congruens: quia „ inde pendet fides, pax, ſalus, & prædeſtinatio „ viri, filiorum, & totius familiæ. Sicut enim in „ vocatione ad ſtatum Religionis, hæc potius Religio, „ quam illa huic homini congruit, & a Deo præ„ paratur, ſi Deum vocantem conſulere, & audire, „ & ſequi velit: ſic pariter, qui vocatur ad Matri„ monium, non tam ſuæ ſive phantaſiæ, ſive cupi„ ditati, ſive ſolicitudini, & induſtriæ, quam Deo „ debet inniti, atque ab eo, ut ſibi commodam, & „ congruam dirigat, identidem obſecrare „. E ſeguendo dipoi a moſtrare colla Verſione de' Settanta, la quale in queſto luogo è alquanto più eſpreſſiva, che

(a) *Cap.* 26.
(b) *Cap.* XIX. ℣. 14.

che questo dono di Dio di concedere una buona, e savia consorte consiste nel darla all' uomo adattata a' di lui costumi, genio, natura, e inclinazione, acciocchè tra loro si conservi la buona armonia, e la pace, così soggiugne: „ Non enim omnis uxor etiam bona „ cuilibet viro est congrua, e. g tristis non est com- „ moda læto, nec pauper diviti, nec liberalis tenaci, „ nec lenis austero, & ita de cæteris; sed lenis leni, „ læta læto, austera austero, dives diviti, nobilis no- „ bili; adeoque inter virum, & uxorem debet esse „ proportio, & congruentia affectuum, morum, con- „ ditionum, qualis est vocum in harmonia musica. „ Cum ergo hanc harmoniam solus norit Dominus, „ utpote qui solus novit, & pervidet internas affe- „ ctiones, conditiones, infirmitates viri & uxoris, „ ideoque solus novit, quæ uxor cui viro congruat; „ hinc ipse solus hanc conjugum, & matrimonii har- „ moniam vel procurare, vel efficere potest. Verum „ quia plerique, dum quærunt uxores, non spectant „ hanc harmoniam, sed uxorum opes, nobilitatem, „ pulchritudinem &c. hinc multa videmus molesta, & „ infausta passim conjugia.

36. Nè meno è vero in terzo luogo, che conferisca a tenere in pace, ed in buona unione i Conjugati, l' avere amoreggiato insieme molto tempo prima del Matrimonio; quasi che non trovisi nodo più dolce e durevole, che quello, il quale si stringa per mano dell' Amore. Imperocchè ciò si accorderebbe, se si trattasse di un' amor santo, o di un' amore onesto, e non di un' amor sensuale, o sensibile acceso dall' avvenenza, e dal brio della gioventù, che presto passano; e però di un' amore, ch' è figlio di una passione la più cieca, e più impetuosa, e non di una saggia elezione. E' avvertenza di tutti i Savj, non esser mai l' uomo meno capace di

fare

fare una buona elezione, che quando ſi ritrova agitato da una veemente, e gagliarda paſſione; perciocchè queſta non gli laſcia vedere nell' oggetto, che gli ſi rappreſenta, ſe non ciò, che lo alletta, e queſto ancora ne gl' ingrandiſce, ed eſalta con ſommo vantaggio; e per l' oppoſto gli pone le traveggole agli occhj della mente, acciocchè non vegga i mali, che in eſſo contengonſi, ed i funeſti effetti, che ne poſſono procedere; onde per ordinario le riſoluzioni preſe nel bollore della paſſione portano ſeco il pentimento. Ed ecco appunto il caſo de' Giovani, e delle Fanciulle, che ſi conducono ad abbracciare il Matrimonio guidati ſolamente da queſta cieca paſſione dell' amore. Perchè quando da eſſa ſono bene acceſi, è incredibile con quanto grandioſo riſalto ſi rappreſenti loro alla mente l' oggetto amato. Pare, che nel Mondo ſecondo il loro giudizio trovare non ſi poſſano nè Fanciulle riguardo a' Giovani, nè Giovani riguardo alle Fanciulle o più ſaggi, o più oneſti, o più valenti di quelli, a cui aſpirano. E guardi il Cielo, che alcuno in tal tempo ſi faccia a dirne male in loro preſenza; perciocchè diventano tutti fuoco per difendere come da ſpacciate calunnie ogni paroletta in diſcredito dell' idolo amato. Avendo una volta preſo a diſſuadere ad una Fanciulla l' amoreggiar, che faceva con un Giovine, come un' eſercizio troppo pericoloſo, e che almeno a lungo andare non và libero da molti gravi peccati: Padre, ella mi riſpose, ſappiate, che il Giovine, con cui tratto, è un' Angelo; e ciò, che mi fece traſecolare, ſi volle da lei ſoſtenere per tale, dopo contatemi azioni, le quali non competevano, ſe non che a coloro, che hanno corpo. Ma che? arrivati queſti innamorati all' adempimento de' loro voti, e calmato il fuoco della paſſione, ſpariſcono a poco a poco

tutte quelle gran virtù, e quelle gran doti, le quali tanto si esageravano nella persona amata; e gli Angeli divengono uomini brutali, inquieti, rissosi, e pieni di molti vizj; onde il Matrimonio, che in lontananza si sospirava come uno stato di beatitudine, diviene poi in pratica un mezzo inferno. E questo è sovente l' esito infelice di quelle nozze, che alla giornata vengono concluse per mezzo di tali amori.

37. Una somigliante risposta si dà ancora dal Padre Segneri (a) fiancheggiata da ragioni filosofiche, e dall' esperienza. Onde dopo di essersi fatta nel Ragionamento 28. al numero 4. questa obiezione: „ Non „ è necessaria, direte voi, sì lunga dimestichezza, „ ma giova assai; dacchè è difficile, che i Maritati „ poi vivano sempre in pace, se il primo a stignere „ questo nodo non fu l' amore scambievole; „ così ripiglia: „ O non vi fosse mai scappata di bocca una „ tal parola, tanto è lontana dal vero! Avverte Ari„ stotele (b), che i Giovani facilmente mutano le „ amicizie, perchè amano per dilettazione, non ama„ no per elezione. E così vediamo noi alla giornata, „ che questo grande amore, il quale precedette allo „ sposalizio, degenera poi spesso in un maggior odio. „ *Qui se nimium amant, ii se nimium oderunt* (c); „ perchè quella passione, che da principio fu cieca „ in correr dietro all' oggetto amato, non ritrovan„ dolo poi, come figurosselo, si vuol da cieca por„ tare anche in discacciarlo „. E qui portato l' esempio di Arrigo VIII. con Anna Bolena, conchiude: „ Guardate ora, se quei legami, i quali ha stretti di „ sua mano l' Amore, sono, quali a voi pajono, più „ dure-

(a) *Nel Crist. Istruito part.* 3.
(b) 8. *Ethic. cap.* 3.
(c) 7. *Politic. cap.* 7.

„ durevoli „. Ed al Ragionamento 25. numero 6. „
„ Alcuni ſono di parere, che i Matrimonj concer-
„ tati, e concluſi per queſta via dell' Amore, rieſca-
„ no più felici: continuando poſcia i Maritati ad
„ amarſi per tutto il tempo della loro vita. Ma io
„ non ſeguito al certo una tal ſentenza, e ne chiamo
„ per teſtimonio l' eſperienza medeſima, la quale ci
„ fa conoſcere, che accade ſovente tra queſti amanti
„ sì caldi ciò, che accade tra gli ubriachi. Speſſe
„ volte pare agli ubriachi, che una coſa ſola ſia più
„ d' una: *Saepe una res videtur multiplex*. E mai non
„ ſono eſſi valevoli in tale ſtato a diſcernere gli og-
„ getti lontani, nè a numerarli: *Non poſſunt videre*
„ *objecta remota, nec illa numerare*, dice il Filoſofo
„ [a]. Ma che? Digerito il vino, per la cui fumo-
„ ſità era loro annebbiata, ed alterata la viſta, ri-
„ conoſcono i loro abbagli. L' iſteſſo interviene a-
„ quei, che s' imbriacano dell' Amore. Par loro, che
„ quella Donna, la quale vagheggiano, vaglia per
„ mille in ogni qualità di prerogative deſiderabili in
„ una Moglie. Ma poi che l' hanno condotta a caſa,
„ poſato in eſſi il bollore della paſſione, e riſchiarato
„ il giudizio, ſi accorgono dell' errore, quando non
„ ſono più in tempo. Veggono quelle conſeguenze,
„ che per la loro diſtanza non diſcernevano prima: e
„ numerano ad uno ad uno quei mali effetti, che
„ dapprima non ſi ſeppero contare, nè pure alla-
„ groſſa.

38. Ma perchè ſi riconoſca anche meglio, quanto un tal ſentimento ſia fondato ſul vero, voglio apportare, e mi perdoni il Lettore, ſe mi diffondo alquanto, la teſtimonianza di più altri gravi Autori, che lo confermano.

(a) *Ariſt. ſect. 3. Probl.*

San Carlo Borromeo in una Lettera Paſtorale (*a*), di cui ſi vale anche il Cardinale Barbarico proponendola al ſuo Popolo di Padova, nel punto de' Matrimonj contratti per via di Amore, sì la diſcorre: „ Sappiano i Padri, che Matrimonj tali rieſcono in„ felicisſimi per ordinario, avendo un principio, o „ un fondamento deboliſſimo; perciocchè ſono queſti „ affetti laſcivi; come il fuoco acceſo nella paglia, „ che da principio fa gran vampa, ma preſto finiſce, „ ſicchè ſi dice volgarmente, che il maritarſi per in„ namoramento, non ha mai buon' eſito; il che è „ vero per ordinario, perchè ceſſa quel fuoco, e ne „ ſuccede un freddo, che partoriſce odio. O quanti „ infelici eſempj ſi potriano numerare a queſto pro„ poſito! O quanti ſi ſono pentiti di aver preſo mo„ glie! O quanti Padri, e Madri vivono afflitti, e „ travagliati, perchè hanno in queſto modo mal ma„ ritato le loro figliuole „! Queſt' iſteſſo ci ſignifica Monſignor Antonio di Guevara Veſcovo di Modogneto (*b*) in più corti termini: „ Il Matrimonio, che „ ſi fa per via di amore, il più delle volte torna in „ guai. Non ſi vede altro tutto il dì, ſe non che „ un Giovine per la poca età, e troppa libertà, „ non ſapendo che coſa è quella, che ama, in„ namoraſi di una giovane, colla quale ſi ſpoſa; „ e poi ſubito che l' ha guſtata, incomincia ad „ odiarla.

39. E

(*a*) Leggeſi in un Tomo ſtampato in Padova l' Anno 1690. intitolato: *Lettere Paſtorali, Editti, e Decreti dell' Eminentiſſimo Cardinale Barbarico Veſcovo di Padova* al Cap. 18. pag. 265.

(b) Nel Libro 1. delle Lettere tradotte da Alfonſo Ulloa, nella Lettera, che ha per argomento: *Che ogn' uno deve maritarſi co i pari ſuoi*, verſo il mezzo.

39. E quì cade giuſto in taglio di riportare i ſentimenti viviſſimi di Monſig Gioſafatte Battiſtelli, eſpreſſi in una ſua Lettera Paſtorale; parte della quale portai più ſopra, e parte mi riſerbai di riferire a queſto luogo, qual così dice. „ Nè vi laſciate ingannare dal buon „ fine del Matrimonio, che vantano di avere: dite „ pur loro, che ciò non ſerve per impedire il peri„ colo de' ſuddetti peccati; e molto meno giova, „ perchè i Matrimonj rieſcano bene, giacchè lo Spi„ rito Santo, che non può mentire, ci dice aper„ tamente, che *Mulier bona dabitur viro pro factis* „ *bonis*; e dovendo generalmente ogni bene, e molto „ più uno ſtato tranquillo di vita venire da Dio, è „ manifeſta follia cercarlo tra i riſchj del peccato. „ Anzi fate loro capire, che appunto il Matrimonio „ dee eſſer la cagione di aſtenerſi da ſimili amoreg„ giamenti; mentre con eſſi ſi fa così grave ingiuria „ ad un Sagramento. Voleſſe il Signore, che non „ occorreſſe più volte fare i Matrimonj co' mezzi „ della Giuſtizia; e che tante altre, che non ſappia„ mo, non ſi contraeſſero dopo una lunga ſerie di „ offeſe di Dio. Ed è queſta la preparazione, che „ dee farſi per ricevere i Sagramenti? E può cre„ derſi, che queſta ſorta di gente abbia di tal Sa„ gramento il conoſcimento proprio, e la venerazio„ ne dovuta? Queſta, dite pur loro, è poi la ca„ gione di tante diſcordie tra Mariti, e Mogli; di „ una sì traſcurata educazione de' Figliuoli, ed in „ conſeguenza di tante miſerie, e rovine ſpirituali, „ e temporali, che ne ſeguono; mentre ricevendoſi „ queſto Sagramento con sì poca preparazione per „ tanti obici, che vi ſi pongono, non ſi conſeguiſce „ da eſſo quella ſpecialità di grazie, e di ajuti, che „ ſuol dare il Signore a chi ſantamente ſi diſpone a „ contraerlo; e che ſono appunto proporzionati allo

„ Sta-

„ Stato Conjugale, per conſervare la pace, e con-
„ cordia nelle caſe, e bene allevare i figliuoli. Sic-
„ chè i mali immenſi, che da ciò naſcono, poſſono
„ originalmente rifonderſi ſu queſto perverſo coſtume
„ di amoreggiare, che talora ſi pallia col fine del
„ Matrimonio: non avvertendo, che per quanto buo-
„ no ſia il fine, i mezzi ſogliono eſſere indegni.
„ Aggiungete a tutto ciò, che pur troppo abbiamo
„ veduto in pratica, non ſeguire i Matrimonj dopo
„ ſimili amoreggiamenti, o perchè veramente queſto
„ fine non vi fu da principio, o perchè ciò ſerva
„ per rovinarli, non per concluderli; onde facilmen-
„ te ſi rompono promeſſe fatte fra di loro con poca
„ prudenza; e più volte ancora ſi diſciolgono ſpon-
„ ſali contratti anche per ſcrittura: Tutti grandi in-
„ convenienti, de' quali n' è sì perniciosa cagione que-
„ ſta libertà di amoreggiare, che piuttoſto poſſono
„ piagnerſi, che raccontarſi.

40. Con molta energia ancora ne diſcorre Lodovico Vives (a) deteſtando la folle perſuaſione, che correva in alcune fanciulle del paeſe, ove abitava:
„ Audio in hac regione, in qua vivo, rejectos eſſe
„ a quibusdam puellis procos unicam ob cauſam,
„ quod nulla prius inter ipſos interceſſiſſet amoris
„ conſuetudo; quippe negabant poſſe ſe cum hujus-
„ modi maritis jucundè, ac ſuaviter vivere, quos
„ ante conjugium nec amaſſent, nec noviſſent. Quid
„ opus eſt tales animos verbis inſectari? Quos, quæ
„ non videt eſſe impudicos, ea profecto multo im-
„ pudicior eſt? Tu ergo non virum diliges, quod
„ ipſe tibi Dei legibus, Dei juſſu, ac Deo veluti
„ pronubo junctus eſt; ſed qui a ejus amori ante ſan-
„ ctas, & legitimas nuptias, aſſueveris, illiusque con-
„ ver-

[a] *Lib. 1. de Chriſtiana Fœmina pag. 145.*

» verſatione excalfactam libidinem ad thorum affers? » Hoc idem & ſcorta faciunt, quæ eam ob cauſam » amatores ſuos diligunt: nec tu ſanè multum ſcor- » torum abſimilis es. Et ita puellis hujusmodi veluti » ultione Divinâ accidit, ut tota amoris flamma, quam » in conjugio ardere conveniebat, ante conjugium » ardeat, & inter primos nuptiarum amplexus defla- » gret, atque extinguatur. Unde illud vulgare pro- » verbium: Qui propter amores conjunguntur, in- » mœroribus vivunt: quippe ſolet in multis reſtincto » amoris ardori maximum odium ſuccedere, quæ res » cunctæ civitati magnarum ſæpe fabularum materiam » præbet, cum ardentiſſimos amatores tribus, aut qua- » tuor poſt nuptias diebus rixatos audiunt, & ad » pugnos, & fuſtes veniſſe.

41. Ma per non tediar troppo la pazienza di chi legge, conchiuderò co' ſenſi di più Dottori citati a queſto propoſito da Paolo Roſſi [a] nelle Annotazioni alla Rota Romana: „ Infauſtos exitus habere „ ſolent illa matrimonia, quæ inter amore obcæcatos „ contrahuntur, ut notum eſt, & obſervant Gutierez „ Canonic. quæſt. lib. 1. cap. 20. num. 18. Cenedo „ in collect. Juris Canonici ad Cap. Veniens de Spon- „ ſalibus num. 5. ubi adducit antiquum illud pro- „ verbium: Amore qui ſe conjungunt, rabie ſe di- „ mittunt. Addoque dictum eruditi Philoſophi: Amor „ poſt primum impetum, tædio eſt, & marceſcit.

42. Chi voleſſe però rintracciare la vera cagione, per cui tanto ſi coltivano queſti amoreggiamenti prima di concludere i Matrimonj, ritroverebbe, non eſſer già la falſamente decantata, cioè, che quelli conducano a mantener la pace, ed unione tra' conjugati; ma un' altra molto diverſa, ed aſſai vergognoſa,

ed

(a) *Part. 4. Recent. Tom. 2. ad deciſionem 431. num. 86.*

ed è, perchè la maggior parte de' Criſtiani nel prender lo Stato Matrimoniale, non ſi prefigge altro fine, ſe non quello, che le detta la ſua sfrenata paſſione. Del rimanente, ſe eglino ſi deſſero ad intendere, che, quantunque dopo il peccato il Matrimonio ſia permeſſo ancora per rimedio della concupiſcenza; contuttociò il di lui fine principale, dacchè è ſtato elevato nella Legge della Grazia all' eccellenza di Sagramento, è di acquiſtare nuovi ſudditi a Gesù Criſto, ed alla Chieſa; e di avere una figliuolanza, la quale, mancati i Genitori, lodi Dio più lungamente nel tempo; e lo ami poi, e glorifichi inſieme con loro per tutti i ſecoli nel Paradiſo; conforme inſegna Sant' Agoſtino [a]: *Hac debet eſſe piorum conjugum intentio, ut regenerationi generatio præparetur*. Se eglino, come diceva, nel prendere il nuovo ſtato attendeſſero a ciò, non ſarebbe poſſibile, che di Matrimonj ordinati a sì alto fine, ſtimaſſero mezzo neceſſario una lunga pratica precedente di amori vani, e laſcivi tra' Giovani, e le Fanciulle con tanto danno delle loro Anime; ma anzi ſi rivolgerebbero colle più calde ſuppliche al Signore, affinchè lor concedeſſe una compagnia, che gli ajutaſſe ad ottenere fine sì ſanto co' ſuoi buoni eſempj, e ſaggia educazione; e ricercherebbero anche il conſiglio de' loro Maggiori, perchè come forniti di maggior' eſperienza, l' indirizzaſſero in affare tanto ſcabroſo a far un' ottima ſcelta. Tanto più che, quantunque i figliuoli ſieno liberi in queſta parte di eleggerſi quel giogo, a cui vogliono ſottoporſi, e non poſſano lecitamente violentarſi da i Genitori più ad uno, che all' altro; nondimeno il mezzo ordinario per eſſer quei benedetti nell' elezione, ſi è l' intenderſela co' medeſimi, e non ripugnare a' loro

(a) *Lib. 4. contra Julianum cap. 1.*

a' loro dettami, ed alla loro direzione, se non in caso, che una tale ubbidienza fosse contraria manifestamente al dovere; o almeno almeno prima d' impegnarsi nello stato, il ricercarne riverentemente il loro consiglio, come bene avverte il P. Segneri (*a*) col Sanchez, [*b*] da cui trattasi ampiamente questa quistione.

43. Da tutto ciò si conclude, che, non essendo necessarj, anzi nè meno utili, ed espedienti ad ottenere un buon Matrimonio i lunghi amoreggiamenti usati tra' Giovani, e le Fanciulle, in nessun modo si possano ad essi accordare per lo grave pericolo, al quale s' espone ciascheduno di loro volontariamente, ed a capriccio, senza causa giusta, ed urgente; e similmente per la grave occasione, che uno porge all' altro; tal che se alcun fornito d' una natura meglio fatta della comune non si risentisse punto per avventura dagli assalti gagliardi di questi amori, nondimeno gli si dovrebbono interdire in riguardo all' altrui pericolo; mercechè, sebbene, come abbiamo sopra accennato, non richieggasi incomodo così grave a permettere il pericolo del nostro prossimo, quanto a mettere se stesso nel pericolo; nondimeno abbiamo anche avvertito, che quanto l' azione concorre più prossimamente al peccato altrui, tanto maggior' ancora debba essere l' incomodo per iscusarla dallo scandalo. Ora per quanto s' abbia di mira un fine giusto, qual' è il Matrimonio, chi non vede, che assedio stretto pongano al cuore d' un Giovine, e d' una Fanciulla queste pratiche amorose; e quanto d' appresso concorrano alla di lui caduta; essendo troppo difficile, che un' amore sensibile infiammato da

(a) *Nel Crist. Istr. part. 3. rag. 25. n. 13.*
(b) *De Matrim. lib. 4. disp. 23.*

tanti incentivi ſi tenga fermo, è non ſcorra nel ſenſuale, e laſcivo. Nè ſi sà ſcorgere intanto, che gran ragione poſſaſi addurre, la quale arrivi a giuſtificare una ſi gran cooperazione all' altrui peccato: tanto maggiormente poi ſe ſi rifletta al numero grande de' peccati, che provengono da queſti amori; onde più grave ancora per queſto titolo dovrebbe eſſere il danno, a dichiarare libero dalla colpa chi vi tien mano.

44. Proibiti dunque i lunghi amoreggiamenti alla Gioventù avanti di contrarre il Matrimonio, è d' uopo adeſſo d' eſaminare fino a qual ſegno ſi poſſa eſtendere la licenza da darſi prudentemente ad un Giovine, e ad una Fanciulla di trattare inſieme, a fine di aſſicurarſi meglio nell' elezione dello ſtato.

45. Con tutto che abbiamo detto, che il partito migliore, a cui debbeſi appigliare un Giovine per conſeguire una degna conſorte, ſia quello di ricorrere a Dio con fervidi voti, e di meritarſi tal grazia coll' eſercizio delle buone opere; tuttavia non s' eſclude, che cooperi anch' eſſo co' mezzi umani, purchè ſieno leciti, ed oneſti, al conſeguimento di tanto bene: poichè Iddio nel compartire le ſue grazie anche più ſegnalate, non vuol dare di mano ſempre a' miracoli; ma s' accomoda al corſo umano. E per quanto ſiaſi proteſtato più volte nelle Sacre Carte di voler felicitare ancor ſulla terra que' Figli, i quali preſtaſſero un' oſſequioſa, ed eſatta obbedienza a' loro Genitori; nondimeno non può metterſi in dubbio, che riuſcirebbe d' un peſo troppo duro per li medeſimi, l' eſſere obbligati a ricevere in conſorte una Fanciulla, la quale foſſe aggradevole a quelli, e poi non piaceſſe a loro ſteſſi. E però io giudico, che poſſa ad eſſi permetterſi il trattare qualche tempo colla Donzella, con cui hanno intenzione di con-

giun-

giungerſi, per riconoſcere di quai coſtumi ella ſia; di qual indole, di che abilità; ſe conformiſi alle loro inclinazioni; e ſe lor vada a genio. E' vero, che ſomiglianti informazioni ſi potrebbero prendere ancor da altre parti; con tutto ciò merita compatimento un Giovine, ſe in negozio tanto importante ei non ſi fidi totalmente dello altrui rapporto; ma voglia eſplorare da ſe medeſimo, qual' è la Fanciulla, che penſa torre in ſua conſorte, e rifiuti di prenderla, come ſuol dirſi, ad occhj bendati. Tutto ciò per tanto, ch' è neceſſario ad un tal fine, non pare, che debba proibirſi a' Giovani, ed alle Fanciulle, quali diſegnano d' accaſarſi; imperocchè contenendo il Sacramento del Matrimonio un vincolo indiſſolubile, ſi adatta a queſto caſo acconciamente l' aſſioma, che: *Ubi* [a] *periculum majus intenditur, ibi procul dubio eſt plenius conſulendum*; e l' altro: *Non* (b) *enim ſine periculo in talibus indiſcuſſa communicatio eſt, circa majora periculum verſatur*. Ma non biſogna però, che pretendano d' incominciare molti meſi avanti, e tal' ora anche anni a converſar inſieme, a fine di pigliare tale informazione; e molto meno d' uſare tra loro quelle confidenze, che ſi adoperano tutto di negli amoreggiamenti, di parlarſi da ſoli a ſoli, di ſtringerſi per mano, di mirarſi reciprocamente con troppa fiſſazione, ed affetto; ed altre ſomiglianti più valevoli ad eccitare di preſente in loro un' amore impudico, che neceſſarie a conchiudere un Sacramento. E queſto è quanto accorda a' Giovani, ed alle Fanciulle anche il Beſozzi (c), il quale impiega ſopra.

(a) *Cap.* 3. de Electione *in* 6.
(b) *Can.* Quieſcamus *diſt.* 42.
(c) *Anatomes Membro XI. art.* 2.

di ciò un' articolo intero, di cui mi piace però di riferirne quì qualche parte: „ Dico non esse mor-
„ tiferam ex capite consuetudinis illam conversatio-
„ nem amatoriam, quæ sine familiaritate nimis li-
„ bera ad breve tempus exercetur, v. g. ad unum,
„ vel alterum mensem gratia Matrimonii, in præ-
„ sentiâ alicujus parentis, aut consanguineæ personæ:
„ vel etiam ad longum tempus secundum morem re-
„ gionis [etenim condonandum aliquid tempori, &
„ regioni, & ætati, & consuetudini, ait Hippocrates
„ Aphoris. 17. sed sine frequentiâ, & sine familiari-
„ tate, puta septies, aut octies circiter in singulis an-
„ nis, observatis cautelis, & debitis circumstantiis
„ temporis, loci, & similium. Præterea dico, hanc
„ conversationem, quamvis per accidens possit eva-
„ dere lethalis ex capite finis mali, aut delectationis
„ venereæ, aut modi inhonesti, aut occasionis pro-
„ pinquæ, seu periculi, aut scandali, frequenter ta-
„ men ex nullo dictorum capitum fore lethalem;
„ quia sublatâ frequentiâ, familiaritate, & diuturni-
„ tate ab exercitio amatorio, plures amantes nonnisi
„ modo urbano, verecundo, officioso colloquentur.
„ Et hæc est conversatio amatoria, quæ tamquam
„ medium perducens ad Matrimonium, ciendo inter
„ adolescentes, & virgines amorem honestum, in re-
„ gionibus, in quibus viget illius praxis, non est im-
„ probanda. Denique dico, quamvis in conversatio-
„ ne amatoriâ, licet non sit consuetudinaria, sicut
„ etiam in multis humanæ vitæ officiis, difficile sit,
„ taliter rationis mensuram servare, ut ne venialiter
„ quidem peccetur, ut docet Lessius lib. 4. cap. 4. dub.
„ 14. num. 110., si tamen prædicta conversatio exer-
„ ceatur omnino honestè, & cum omnibus circum-
„ stantiis debitis, potest esse nec lethalis, nec venia-
„ lis, sed moraliter bona, & meritoria.

46. A queſti ſenſi ſembra, che ancora ſi conformi il Padre Segneri [a], laddove dice: „ Finalmente „ quando pure doveſſe condonarſi giuſtamente ad un „ giovine, che prima di ſottoporſi al giogo Matri- „ moniale, poſſa alquanto vedere la ſua Compagna, „ poſſa ragionarle, ed oſſervarne la compoſizione, ed „ i coſtumi; per tutto queſto non ſarà mai neceſſa- „ rio, che incominci molti anni prima a treſcare „ con quella Fanciulla, che ſtia ſolo con eſſo lei, „ che la pigli per mano, e ciò tal' ora ſugli occhj „ proprj della Madre medeſima, che lo vede, e pure „ lo diſſimula.

47. In queſto ſteſſo temperamento conviene parimente il Padre Coſtantino Roncaglia [b]: „ Certè „ Abſolutio non eſt deneganda juveni, qui puellam „ aliquo tempore inviſit, animo cum ea Matrimo- „ nium contrahendi; ſicut nec puellæ ex tali fine „ juvenem loco Amaſii admittenti. Neuter tenetur „ ducere perſonam ſibi ignotam; ſed poteſt per ali- „ quod tempus experiri, quibus moribus alter ſit „ præditus, & an etiam naturaliter pronus ſit ad „ iram, ad avaritiam, prodigalitatem, &c. Oportet „ tamen ſolitariè non degere, & turpia colloquia non „ habere „. E ſe quì non ſi eſtende a proibire in particolare altre confidenze ſolite d' uſarſi tra gli Amanti, come quegli, che aveva per mano una ſomma, e non un pieno trattato di queſta materia, ſi eſprime tuttavia a ſufficienza intorno ad eſſe, adducendo il motivo, per cui unicamente ſi vuol permettere ad un Giovine, e ad una Fanciulla di converſare inſieme prima del Matrimonio; qual eſſer dice di riconoſcere le qualità l' uno dell' altro, al che cer-

(a) *Nol Criſt. Iſtr. Reg.* 28. *num.* 3.
(b) *In Theol. Moral. Tract.* 19. *cap.* 4. *quæſt.* 8.

certamente non fa meſtieri venire a domeſtichezze, e confidenze pericoloſe. Ma aſſai più eſpreſſamente dichiaraſi contro delle medeſime per ciò, che ſegue a dire nell' iſteſſo queſito.

48. Quì però m' immagino, che brami da me ſapere il Lettore, quanto ſia quel tempo, che ſi poſſa lecitamente concedere a i Giovani per tal' effetto. Quel tanto ſolamente, gli dirò, e non più, che ſtimiſi neceſſario ad ottenere il fine preteſo. Fiſſata una tal regola ſi dà ſubito a conoſcere per malo, ed illecito l' abuſo di molti giovani, i quali, benchè non ſappiano nè pure, quando ſieno per giugner in iſtato di ſtrignere il Matrimonio, atteſa la condizione delle loro caſe; con tutto ciò appena uſciti da' primi Anni dell' adoleſcenza, incominciano toſto ad innamorarſi di qualche fanciulla, col preteſto di volerla prendere in Iſpoſa; e così tirano avanti anni ed anni in quella treſca con pregiudizio ſommo della loro Anima. Quindi deduceſi ad evidenza, che da un ſavio Confeſſore non debbaſi concedere a' Giovani la permiſſione di converſare con quella Fanciulla, con cui diſegnano imparentarſi, ſe non quando ſia giunto per loro il tempo opportuno di conchiudere tal parentado; e venuto il tempo, ſe prima di più non abbiano prudente fondamento, domandandola, d' averla ad ottenere, e che i loro ſteſſi Genitori ſiano per concorrervi, qual' ora per altro non vi ſi opponeſſero ingiuſtamente. Chi non vede però quanti amoreggiamenti illeciti con tali circoſpezioni ſi vengano a togliere dal Mondo, mentre per ordinario ſi allacciano in quelli i Giovani, e le Fanciulle alla cieca, ſenza ſapere nè quando, nè come; e ſe mai ſieno per congiugnerſi in Matrimonio.

49. Quanto tempo poi appunto ſi debba loro prefiggere, queſto per mio avviſo non può cadere ſotto rego-

regola diffinitiva, dipendendo la determinazione del medesimo dalle varie, e diverse circostanze, le quali posono occorrere, per cui si darà tal' ora il caso, che ad alcuni nè pure sieno stati bastanti due mesi per rendersi ben' informati delle qualità della Fanciulla, che bramano torre in Moglie; non avendo avuto in tal tempo il comodo di visitarla, e di vederla, se non se di rado; ad altri per l' opposto sia di soverchio un tale spazio, mentre nel giro anche di un mese avranno potuto conseguire il loro intento per le visite più frequenti.

50. Dico bene, che quando il Matrimonio riconosciuto per conveniente ad ambe le parti, per qualche accidente avesse d'andare in lungo, dovranno allora ristrignersi le visite, e ridursi al numero preciso, che si giudichi necessario a mantenere il buon partito. E generalmente parlando, quanto i Confessori si terranno più stretti in questa parte, tanto maggiormente promoveranno il vantaggio del Penitente; giacchè in dubbio, come ben' avverte il Padre Segneri (a) al proposito di somiglianti materie, la parte più stretta è la più favorevole al Penitente; conciossiachè lo liberi da gravi pericoli di peccare. Soprattutto però debbe indispensabilmente il Confessore proibire al Giovine nelle visite, che gli permette, qualsivoglia di quelle libere confidenze, le quali si usano negli Amoreggiamenti, non essendo in alcun modo necessarie ad ottener il fine del Matrimonio; e dee ancor farlo avvertito di ricorrere frequentemente a Dio, acciocchè gli tenga la sua santa Mano in capo; perchè con tutto il buon fine, ch' egli abbia, non lascia di correr pericolo di qualche caduta, come pur troppo c' insegna l'esperienza, nel

(a) *Nel Confess. Istr. cap.* 5.

nel ritrovarſi più volte a converſare con una fanciulla, che brama in Iſpoſa. Se poi con queſte cautele trovaſſe, che quegli non ſi ſapeſſe tenere in piè, dovrà in prima fargli accreſcer le medeſime, sì per la banda del ricorſo a Dio, obbligandolo ad atti più fervidi, e più frequenti, sì per la banda delle viſite, imponendogli di diradarle maggiormente, e di farle con più di riſerbo; e finalmente dato che non riconoſceſſe in lui alcuna emendazione, dovrà proibirnegli anche affatto, ſecondo la dottrina di ſopra eſpoſta. Somigliante regola è neceſſario ancora, che il Giovine oſſervi per riſpetto della Fanciulla, e la Fanciulla per riſpetto del Giovine, cioè, che ſe l' uno ſi avvegga dell' altro, che, non oſtanti tutte le convenienti riſerve, quegli non ſappia o nelle parole, o negli atti contenerſi da' peccati, ei debbe allor vie più moderare, e riſtrignere il ſuo portamento, nè permettergli altra comunicazione, ſe non quella, che ſia neceſſaria alla conchiuſione del Matrimonio, come nota anche il Beſozzi (a) con queſti termini: „ Has tamen conditiones in hujusmodi „ caſibus tenetur Amaſia obſervare. 1. Ut in nullo „ actu externo turpi cum adoleſcente cooperetur, nec „ interrogationibus obſcœnis aures det, ſed aliò ſermonem divertere curet. 2. Ut ſi facili remedio poſſit peccatum adoleſcentis impedire, non omittat: „ v. g. ſi cognoſcat adoleſcentem ſermones turpes proferre, Amaſia non alloquatur ſola, ſed cum ſocietate alicujus, in cujus præſentia credat fore, ut „ adoleſcens a turpibus abſtineat. 3. Ut ſe offerat adoleſcenti conſpiciendam ſolùm, quantum gravis neceſſitas, & grave incommodum requirit. Hinc aliquantulum allocuta adoleſcentem, quem prævidet „ lapſu-

(a) *Anatomes converſationis amatoriæ memb. 6. art. 6. monito 3. num. 299.*

„ lapſurum, allegato prætextu, & excuſatione relin-
„ quere debet, ne adoleſcens in peccatum labatur,
„ et, ſi lapſus, ne in eo perſeveret, aut illud reno-
„ vet. Si ob finem, & ſpem probabilem Matrimonii,
„ & grave incommodum vitandum ſatis ſit, Amaſiam
„ bis, vel ter alloqui Amatorem; non debet quater.
„ Si quater, non debet quinquies: quia, quantum
„ moraliter poteſt, debet peccatum Amatoris præ-
„ cavere.

51. Queſto divario paſſerebbe tra l' uno, e l' altro caſo, che nel primo non ſarebbe lecito alla fanciulla di metterſi nel pericolo riconoſciuto certo dall' eſperienza delle frequenti cadute con tutti gli uſati rimedj, ancorchè ſi aveſſe da diſciorre il trattato del Matrimonio; nel ſecondo lo potrebbe permettere nel giovine per cauſa sì urgente, avvegnachè ne prevedeſſe certa la di lui caduta; e la disparità è chiara, eſſendo veriſſimo, che ſiccome per niuna cauſa anche graviſſima poſſiamo indurci a commettere alcun peccato; così ancora nè pur' eſporſi al pericolo certo di commetterlo; ma non è già vero, che per niſſuna cauſa non ſi poſſa permettere l' altrui peccato; onde avendo fatto la Fanciulla dal canto ſuo quanto moralmente poteva per impedire il peccato del Giovine, ſe egli con tutto ciò cade, debbe il peccato attribuirſi tutto in tali circoſtanze alla di lui perverſa volontà, e non a mancanza di carità nella Fanciulla, la quale però non ſarebbe in obbligo di privarſi con tanto ſuo incomodo del Matrimonio.

ARTICOLO IV.

Della condotta, che dee tenerſi dal novello Confeſſore co' Genitori negli amoreggiamenti intrapreſi col fine del Matrimonio.

52. BRevemente mi sbrigo da queſto Articolo; imperciocchè da ciò, che ſi è detto potersi permettere a' Giovani, ed alle Fanciulle; o pure doverſi aſſolutamente loro proibire, raccoglierà da ſe ſteſſo il novello Confeſſore la maniera, come dovrà contenerſi co' Genitori per indurli ad adempiere la lor' obbligazione: e, quanto alle ſcuſe, che ſi adduceſſero da eſſi in difeſa, ne ha già antecedentemente una piena riſpoſta nel Capo Terzo. Quando deſideri con tutto ciò qualche avvertenza più particolare ſu queſto Punto, vegga ciò, che ſi dice da noi al Capo Ultimo della Pratica al §. V.

CAP. VI.

Degli Amori tra' Giovani, e le Fanciulle dopo di aver fatta l' impromeſſa reciproca del Matrimonio. Si riprova la converſazione diuturna, e molto confidente tra eſſi, ſecondo l' abuſo del Mondo, per lo pericolo grave, e probabile, che contiene d' indurli in colpe mortali.

1. NON vuol negarſi, che 'l vincolo dello Sponſalizio non dia a' Giovani, ed alle Fanciulle un titolo oneſto di trattare inſieme con maggior domeſtichezza, e di paleſarſi l' uno all' altro la ſtima, e l' affetto ſcambievole; imperocchè per mezzo di tal'

tal' impromeſſa ſi riconoſcono in via di fare in breve tra loro la maggiore congiunzione, che diaſi nel Mondo, qual' è quella del Matrimonio, per cui eſſer debbono *Duo in carne una*. E' ben vero però, che queſta maggiore comunicazione, e domeſtichezza, per quanto ſi voglia oneſtata da tal motivo, ſe non ſi uſi con gran moderazione, e cautela, non laſcia di eſſere molto pericoloſa, al pari di quella, di cui abbiamo ragionato fin' ora tra' Giovani, e le Fanciulle del tutto liberi. Anzi addiviene, che rieſca di maggior pericolo; sì perchè eſſendoſi di già eletti in Iſpoſi, ſuol naſcere in eſſi per ordinario un' amore aſſai più caldo, e come forjero dell' amore Matrimoniale; e sì ancora perchè la vicinanza medeſima dell' imminenti Nozze ſcema in gran parte il roſſore, ed il ritegno di venire a certi atti, a' quali in altri caſi la Gioventù oneſta non ſi laſcerebbe mai indurre; ed il Mondo ſteſſo pare, che ſia cogli Spoſi in queſto genere molto indulgente più del dovere. Quindi l' eſperienza, gran maeſtra degli avvenimenti umani, tutto giorno c' inſegna, radiſſimi eſſere quelli Spoſi, ſe pure ſe ne dà alcuno, i quali avendo converſato tra loro colla libertà, che ſi uſa oggidì più comunemente, portino poi al Matrimonio la coſcienza pura da ogni peccato. ed oh quante, e quante piiſſime femmine godrebbero l' invidiabil ſorte di recare ſino al ſepolcro l' innocenza batteſimale, ſe aveſſero ſaputo paſſare con maggior cautela i tempi fortunoſi, che precedettero al loro Accaſamento.

2. Quantunque per tanto il titolo dello Sponſalizio giuſtifichi in qualche modo un trattamento più amichevole tra gli Spoſi, con tutto ciò, non togliendo il grave pericolo delle cadute; anzi piuttoſto accreſcendolo, è d' uopo di moderarlo con alquanti temperamenti.

3. Ma perchè entriamo in un' argomento, che poco ſi accorda coll' abuſo generale, che regna oggi al Mondo, e del quale pochiſſimo hanno trattato i Teologi Morali, però eſporrò in queſto luogo il giudizio dato ſopra di ciò da molti ſaviſſimi Veſcovi ne i Sinodi, e Concilj Provinciali. E, benchè ſappia, che le leggi da loro formate, e gli eſpedienti preſi per rimuovere il peccato dalla converſazione troppo libera tra gli Spoſi, non abbiano vigore, ſe non nelle loro Provincie, e Dioceſi reſpettive; nondimeno ci daranno lume per riconoſcer meglio il pericolo grande, che da tutti ſi corre per tal libertà; non eſſendo queſto legato al paeſe, ma alla qualità della pratica; e per aſſegnar quelle moderazioni, le quali ſaranno giudicate più opportune, e neceſſarie a tener lontana la gioventù ſpoſa dalle cadute.

4. E per procedere con tutta la chiarezza, ed ordine poſſibile, divideremo queſto Capo in più Paragrafi. Nel primo faremo una breve digreſſione ſopra il conto grande, che debbe farſi del giudizio de i Veſcovi, eſpreſſo ne' Concilj Provinciali, e ne' Sinodi Dioceſani: e queſta la ſtimo neceſſaria, per andar contro al ſentimento ſtorto di alcuni, i quali penſano, che tutta la Morale Criſtiana ſia riſtretta nelle ſole Somme de' Teologi; e che da queſti debbanſi apprendere unicamente le regole giuſte della coſcienza in ordine al determinare del peccato. Nel ſecondo apporteremo varie leggi, determinazioni, ed ordini de' Veſcovi in queſta materia. Concioſſiachè però di tali documenti recar ſe ne poteſſero quaſi innumerabili; non incontrandoſi Sinodo, che non vi faccia qualche provvedimento, mi atterrò ad un partito di mezzo, con addurne quanti baſtino alla preſente biſogna, laſciandone molti più altri, li quali farebbono creſcer troppo colla lor mole la noja a chi legge,

legge, ed a chi ſcrive. Il terzo ſi occuperà in dedurre da tali fonti quelle conſeguenze, che parranno più legittime, e come neceſſarie, ed in fiſſare però le regole da tenerſi nell' affare, di cui trattiamo. Al quarto poi ci riſerberemo d' eſaminare alcuni Atti particolari, de i quali ſi queſtiona da i Teologi Morali.

§. I.

Breve digreſſione ſopra la ſtima, in cui dee tenerſi il giudizio de i Veſcovi dato ne i Sinodi, e ne i Concilj Provinciali intorno alle regole del coſtume.

5. PER meglio intendere da i ſuoi principj, in quanta ſtima ſi debba avere il giudizio de i Veſcovi ne' loro Sinodi, e Concilj Provinciali, è da notare, come Punto d' iſtoria notiſſimo anche a' meno verſati nell' erudizione Eccleſiaſtica, che infino al principio del decimo terzo ſecolo della Chieſa la Morale Teologia era tutta, dirò così, in mano de i Veſcovi, da' quali non ſi tenevano dinanzi agli occhj ſe non le Sacre Scritture, le Decretali de' Pontefici, i Canoni de' Concilj, ed i Libri de' Padri. Per queſto nel Concilio Niceno fu determinato, che ſi convocaſſero i Sinodi due volte l'anno, ed in quelli: *nihil ante proponeretur*, come ci avviſa il Concilio Primo Arverneſe dell' Anno 541., *quam ea, quæ ad emendationem vitæ, ad ſeveritatem regulæ, ad animæ remedia pertinent, finirentur*. Quindi poi avvenne, che ſi formaſſero in tanto numero i Libri Penitenziali, de' quali quaſi ogni Dioceſi aveva il ſuo proprio, in cui

cui più distintamente, siccome avverte il Morino (a), si prescriveva la maniera, che doveva osservarsi da i Penitenti nel fare la Confessione, e da' Sacerdoti nell' imporre le penitenze; si ponevano l' esortazioni, e le ammonizioni da farsi a' peccatori, diverse istruzioni intorno a' vizj, ed alle virtù, e più altri avvisi minuti concernenti al foro Sagramentale. Celebre in questo genere, per tacere l' Epistole antiche canoniche di San Dionisio Patriarca d' Alessandria, di San Gregorio Taumaturgo, e di San Basilio Magno, è il Libro Penitenziale di Teodoro Arcivescovo di Cantuaria, di cui però non vi sono rimasti, se non che pochi frammenti; quello di Beda, che va inserito nelle di lui Opere, o sia di Ecberto Arcivescovo di Evora, com' è d' opinione Antonio Augustino Arcivescovo di Tarracona, quello di Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza; il decimonono Libro del Decreto di Burcardo Vescovo di Vormazia; la decimaquinta Parte del Decreto d' Ivone; e sopra tutti il Penitenziale Antico Romano, che fu inserto da Halitgario Vescovo di Cambrai in un suo, ch' egli compose nel nono Secolo, e lo diede poi la prima volta alle stampe Ugone Menardo Monaco Benedettino. Non ho fatto menzione del Trattato *de Pœnitentia*, il quale si legge nel Decreto di Graziano alla causa 33. quistione 3. diviso in sette distinzioni, perchè non ha che fare co' Libri Penitenziali, che ho nominati, se non nel nome. Imperocchè Graziano in tutte quelle sue distinzioni non tratta, se non che alcune più solenni quistioni, le quali si agitavano con gran calore a' suoi tempi nelle Scuole; cui poi definisce, secondo il suo costume, con una congerie di

(a) *Nella Prefazione a' Libri Penitenziali in fine al suo Libro* de Pœnitentia.

di Canoni, e di teſtimonj di Santi Padri, apportati per l' una, e per l'altra parte. Molti altri di queſti Libri Penitenziali adduce Luca d' Achery nel Tomo Nono del ſuo Spicilegio, e molti più il P. Morino in fine al Libro *de Pœnitent.a*. Uno ancora antichiſſimo leggeſi in fondo al primo Tomo del Muſeo Italico del P. Mabillon.

6. Nè perchè tuttavia nel Secolo XIII. incominciaſſero i Teologi a ſtendere Somme di Caſi, ſi laſciò ſubito da' Veſcovi il coſtume introdotto di decidere ne' Sinodi quanto apparteneva all' indirizzo delle coſcienze, come ſi può vedere nel Concilio (*a*) Provinciale tenuto da Ugone Guidardio l' anno 1374. in Benevento, il quale ſembra un Trattato della Morale Teologia, ed in altri molti, che io tralaſcio, per non divertir troppo dal mio argomento. Nè perchè anche i Teologi in tanta gran folla ſienſi dati ad ammaſſare ſpaventoſi Volumi, ſi è tolta a' Veſcovi la prerogativa, che hanno dal loro uffizio, di preſcrivere le regole de' coſtumi alle loro Dioceſi; o non meritano più di tenerſi in egual pregio, che prima, le loro Coſtituzioni Sinodali. Finalmente i Veſcovi ſono i veri Paſtori, a' quali ha commeſſa il Signore la cura delle ſue pecorelle. Eſſi debbono porger loro i buoni paſcoli, ed allontanarle da' nocivi, non già i Teologi, ſe pure non ſieno chiamati in ajuto dagli ſteſſi Veſcovi. Tanto più che i Teologi ne' loro Volumi ſtendono puramente opinioni, conforme loro detta il proprio giudizio; ma i Veſcovi ne' Sinodi dettano canoni, e leggi, quali coſe richieggono nel formarle più matura deliberazione; e però è loro inter-

(a) *Extat in Synodico Beneventano collecto a Cardinali Vincentio Maria Urſino, tunc Archiepiſcopo, & dein Summo Pontifice ſub nomine Benedicti XIII.*

terdetto di promulgarle, ſenza aver prima ricercato il conſiglio del Capitolo (*a*); e tal conſiglio è richieſto sì neceſſariamente, che ſenza di quello non avrebbero vigore alcuno le determinazioni Sinodali [*b*]. E la ragione è, perchè conferiſce molto a prender le riſoluzioni più ſaggie, l' udire i conſigli di molti, conforme quel trito aſſioma: *Salus, ubi multa conſilia*. Per queſto lamentoſſi già gravemente S. Gregorio Magno [*c*] di Paſcaſio Veſcovo, perchè non ſi valeva del conſiglio degli Uomini ſavj, che aveva nel ſuo Clero: *Et quod adhuc dici eſt pejus, conſilia Sapientum, & recta ſuadentium nulla patitur ratione ſuſcipere*. Quindi all' iſteſſo effetto non ſolamente vuoiſi il Veſcovo tenuto a domandare il conſiglio del ſuo Capitolo nel formare gli Statuti Sinodali, ma debbe ancora laſciargli ſpazio ſufficiente, da poterli ben' eſaminare, a ſegno tale [*d*], che non varrebbono tali Sta-

(a) *S. Cong. Concilii in reſponſ. ad Patriarchàm Venetiar. apud Quaranta in Summa V.* Synodus Diœceſana. *Ugolinus de Offic. & Poteſt. Epiſcopi cap. 47. num. 7. Piaſectus in Praxi Epiſcopali part. 2. cap. 2. num. 8.*

(b) *Arg. Cap.* Quanto, de his, quæ fiunt a Prælatis. *Gloſſa in Cap.* Cùm conſuetudinis, *verbo* Conſenſu, de conſuetudine. *Et in Cap.* Cum in veteri, de electione *Gloſſa, & Doctores. Bertacchinus de Epiſcop. lib. 3. p. p. num. 83. 84. 91. 92. Barboſa de Officio Epiſcopi alleg. 93. num. 24. Daniel de Nobilibus diſp. 30. num. 56.*

(c) *Can.* Pervenit ad nos *diſt. 84.*

(d) *Arg. Cap.* Cum in veteri de Electione. *Abbas ibi num. 7. & 8 Bertacchinus p. p. lib. 3. num. 87. & 88. Verallus deciſ. 222. num. 3. part. 3. Gonzalez ad reg. 8. Cancell. gloſſ. 46. numer. 39. & 40.*

Statuti, ſe il Capitolo non aveſſe avuto il tempo congruo da farvi ſopra le ſue conſiderazioni.

7. Da tutto ciò ſi raccoglie, in quanta eſtimazione ſi debbano avere le determinazioni de' Veſcovi fatte ne' Sinodi, mentre ſono paſſate ſotto l' eſame di tanti Capitolari, chiamati dal Concilio di Trento [a] *Eccleſiæ Senatus*; i quali però hanno ad eſſer, ſecondo l' iſteſſo Concilio, per quanto ſi può, i più inſigni del Clero; e tutte le Dignità, e la mezza parte almeno de' Canonici, Maeſtri, e Dottori, o Licenziati nella Sagra Teologia, o nel Dritto Canonico. Aggiungaſi a queſto il ſolerſi di più comunemente chiamare, nello ſtendere i Sinodi, da' prudenti Prelati altri Teologi, e Canoniſti i più eccellenti del paeſe per regolare con maggior ſaviezza le diſpoſizioni, che vi ſi fanno, come ſi legge in moltiſſimi di loro eſpreſſo nel Rogito del Notajo in fondo agli ſteſſi Sinodi.

8. Queſte conſiderazioni ricevono tuttavia maggior peſo, quando s' incontra un numero ben grande di Veſcovi, di paeſi, di tempo, e di nazione diverſi, convenire negli ſteſſi ſentimenti; molto più poi, ſe tra i medeſimi ve n' abbia di celebri al Mondo Cattolico per fama di ſantità, e di dottrina; o pure leggaſi quelli non ſolo in Sinodi Diocefani, ma anche in Concilj Provinciali, o in Sinodi eſaminati ſpecialmente in Roma dalla S. Congregazione del Concilio. Le quali prerogative appunto concorrono in gran parte ne' Sinodi, che ſiamo per addurre.

(a) *Seſſ.* 24. *Cap.* 12.

§. II.

Si conferma il pericolo grave, e probabile della conversazione diuturna, e molto confidente tra gli Sposi coll' autorità di molti Sinodi, e Concilj Provinciali.

9. DAremo principio dal gran San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, il quale nella riforma degli abusi, che intrapreſe con tanto coraggio, e perfezionò nella ſua Diocesi, e Provincia, diede la norma ancora agli altri Veſcovi del zelo, che debbon avere ſu tal' affare. Nel VI. per tanto de i Concilj Provinciali da' lui tenuti così dice al titolo *Qua ad Matrimonium pertinent*: „ Itaque Epiſcopi cura „ ſit pœnis ac cenſuris, quas arbitratu ſuo conſtitue„ rit ſancire, ne ſponſi priusquam Matrimonium in „ Eccleſia per verba de præſenti ex ritu celebrave„ rint, non modo ſimul non habitent, ſed ne ullo „ quidem modo mutua conſuetudine, commerciove „ utantur.

10. Nel Concilio Provinciale di Tarracona ſotto Monſignor Giovanni Teres Arcivescovo di quella Città ſi dice: „ Sponſis diſtrictè præcipimus, ne antequam „ matrimonium per verba de præſenti ſit contractum, „ ad Sponſas accedant, aut cum eis cohabitent, vel „ commercium aliquod habere præſumant, quod ſi „ ſecus fecerint, certa pecuniæ quantitate pro Perſo„ narum qualitate arbitrio Ordinarii Piis Locis appli„ canda, irremiſſibiliter mulctabuntur. Parochis autem, „ & Curatis omnibus in virtute Sanctæ Obedientiæ „ mandamus, ne prius contrahentium nomina in Ec„ cleſia publicè denuncient, quam eos diligenter ad„ monuerint, ut ea accuratè ſervent, quæ hac noſtra „ Con-

„ Conſtitutione præcipimus: ſi verò intellexerint „ illos contra quam præcipimus feciſſe, ad Ordi- „ narios vel eorum Vicarios rem totam deferant, „ & interim ad celebrationem Matrimonii non pro- „ cedant.

11. Queſta Coſtituzione viene riportata, e rinnovata nel Sinodo di Geronda, celebrato l'anno 1691. da Monſignor Michele Pontich al Libro 4. Titolo 1. Capitolo 10.

12. Il Cardinale Petrucci nel ſecondo Sinodo convocato in Jeſi preſſo il Genetto nell' edizione 2. Latina accreſciuta *tom. 5. tract. 9. de Sacramento Matrimonii cap. 1. de Sponſalibus quæſt.* 10. „ Ad perni- „ cioſam in hac noſtra Diœceſi, quod dolentes dici- „ mus, corruptelam prorſus extirpandam ſuper fre- „ quenti, & periculoſa Sponſorum converſatione poſt „ contracta Sponſalia, pœnas in præcedenti Synodo „ ſtatutas innovando, interdicimus expreſsè, ne Sponſi „ antequam Matrimonium per verba de præſenti con- „ traxerint, quod quantocius fieri poterit, Parochi „ celebrari ſatagant, ullam ob cauſam quantumvis „ honeſtam ſe invicem ultra tres vices inviſant, aut „ alloquantur; quibus quidem vicibus ad modicum „ tempus converſari permittimus, Parentibus tamen, „ aut duobus eorum ex proximioribus conſanguineis „ ſemper adſtantibus, & Parochi obtenta licentia. „ Quod ſi præſenti decreto obedire detrectaverint, & „ ultra præſcriptas vices ſine præſentia parentum, aut „ conſanguineorum, mutua conſuetudine, aut com- „ mercio uti præſumpſerint, pœnam decem librarum „ ceræ elaboratæ, Eccleſiæ Parochiali applicandam il- „ licò incurrant. Immo pro auctæ inobedientiæ culpa, „ & ad hoc malum, animarumque periculum obtrun- „ candum graviori pœna etiam excommunicationis in „ ſubſidium ferientur irremiſſibiliter: Parochorum

„ conſcientiam iterum onerantes, quatenus in hujus-
„ modi prava conſuetudine eliminanda ſedulò invigi-
„ lent, & contumaces ad nos deferre non prætermit-
„ tant „. Un' iſteſſo decreto con ſomiglianti parole ſi legge nel Sinodo di Ceſena dell' anno 1693. tenuto dal Cardinale Denoff.

13. Il Cardinale Alderano Cibo Veſcovo d' Oſtia, e di Velletri nelle Coſtituzioni Sinodali dell' anno 1699. *al tit.* 17. *de Matrimonio*: „ Sponſi ante Ma-
„ trimonii celebrationem, non tantum ſimul non co-
„ habitent; ſed ne ullo quidem modo mutua con-
„ ſuetudine, vel commercio utantur; nec ſe invi-
„ cem absque Parentum, ſeu Propinquorum præſentia
„ alloquantur.

14. Monſignore Ippolito Vicentini Veſcovo di Rieti nel Sinodo dell' anno 1678. *al tit.* 21. *de Matrimonio Cap. V.* „ Tollimus omnino abuſum retinendi
„ ſponſas, ut vocant, ſubarrhatas: ſed intra bimeſtre
„ poſt contracta ſponſalia omnino Matrimonium cele-
„ bretur, ſub pœna ſcutorum 25., aliisque arbitrio
„ noſtro: quo tempore durante Sponſi, & Sponſæ
„ ſimul converſari prohibeantur ſub pœna ſcutorum
„ decem pro quolibet, & pro qualibet vice.

15. L' Eminentiſſimo Paolo Emilio Rondinini Veſcovo d' Aſſiſi nel ſuo Sinodo preſſo il Genetto al luogo citato: „ Ut peccandi pericula caveantur, quæ
„ oriri ſolent ex nimia Sponſorum per verba de fu-
„ turo inter ſe converſatione, ſub pœnis arbitrio no-
„ ſtro præcipimus, & mandamus, ne Sponſi prædicti
„ ante Matrimonium contractum per verba de præ-
„ ſenti, ſine noſtra, vel Vicarii noſtri Generalis li-
„ centia converſentur inter ſe ultra tres vices: quibus
„ quidem vicibus converſari permittimus duobus con-
„ ſanguineis, vel affinibus alterutrius Sponſi præſenti-
„ bus, & habita prius licentia Parochi.

16. L' Emi-

16. L' Eminentiſſimo Cardinal Carlo Barberini nel Sinodo Dioceſano delle due Inſigni Abbazie di Santa Maria della Farfa, e di S. Salvatore Maggiore l'anno 1685. *al Cap.* 14. *de Sacramento Matrimonii num.* 10.

„ Ut radicitus invaleſcentis abuſus originem evella-
„ mus, enixè interdicimus, ne Sponſi antequam Ma-
„ trimonium per verba de præſenti ex ritu contraxe-
„ rint, ullam ob cauſam quantumvis honeſtam, ſe
„ invicem ultra tres vices inviſant, aut alloquantur:
„ quibus quidem vicibus, ut modeſtæ urbanitatis offi-
„ cium explere poſſint, ad modicum tempus converſari
„ permittimus, Parentibus tamen, aut duobus eorum
„ conſanguineis ſemper præſentibus, & habita prius
„ licentia Parochi, cujus in hoc conſcientiam diſtrictè
„ oneramus. Verum ſi alterutrum ex his defecerit,
„ aut ultra præſcriptas vices mutua conſuetudine, vel
„ commercio uti quoquomodo præſumpſerint, pœna
„ decem librarum ceræ albæ Parochiali Eccleſiæ illicò
„ exolvenda mulctabuntur; imò & pro auctæ inobe-
„ dientiæ culpa gravioribus pœnis, atque etiam in
„ ſubſidium excommunicatione plectentur. Parochi au-
„ tem, qui hujusmodi contravenientes Nobis denun-
„ ciare neglexerint, ſeverè pariter, atque ipſa a Divi-
„ nis ſuſpenſione punientur.

17. L' Eminentiſſimo Cardinal Giulio Spinola Veſcovo di Sutri, e Nepi nel Sinodo dell' anno 1671. *Cap.* 21. *de Matrimonio:* „ Curent etiam, ne Sponſi
„ ſimul converſentur, aut absque prævia licentia, &
„ conſanguineorum præſentia ſe invicem ultra tres vi-
„ ces inviſant; contravenientes pro qualibet vice libras
„ decem ceræ albæ Societati Sanctiſſimi Sacramenti
„ ſolvant.

18. Il Cardinale Carlo Roſſetti Veſcovo di Faenza nel ſuo Sinodo IX. *alla Part.* 3. *Cap.* 11. *num.* 18., il quale ha queſto titolo: *Sponſi de futuro conſuetu-*

dinem

dinem inter ſe periculo ſemper obnoxiam devitent, così decreta: „ Ne porro Chriſtiana connubia ante fœden-
„ tur, quam legitimè contrahantur, Sponſos poſt
„ inita Sponſalia ſeriò Parochus moneat, jubeatque
„ præſertim invigilare Parentes, ut a familiari inter
„ ſe conſuetudine, præſertim ſemotis arbitris abſti-
„ neant . . . . Quin ſi Parochus de Sponſi ingres-
„ ſione in domum Sponſæ cognoverit, tum ne eorum
„ denunciare Matrimonium absque noſtro expreſſo
„ mandato incipiat, aut pergat.

19. L' Eminentiſſimo Cardinal Vincenzo Maria Orſini Veſcovo di Fraſcati, e poi Sommo Pontefice, così ſtabilì nel Sinodo preſſo il Genetro: „ Ut Paro-
„ chi potiſſimum invigilent, ne Sponſi ante contra-
„ ctum Matrimonium per verba de præſenti ſimul co-
„ habitent, aut diverſentur; . . . . . neque alter ad
„ alterius domum accedat ultra duas, vel tres vices
„ ad honeſtæ urbanitatis officium; & tunc parentibus,
„ vel conſanguineis præſentibus, & non aliter. Quod
„ ſi detectum fuerit, Sponſos his contraveniſſe, ultra
„ pœnas in priori Diœceſana Synodo inflictas, publicæ
„ pœnitentiæ ſubjaceant, & etiam gravioribus arbitrio
„ Eminentiſſimi Epiſcopi.

20. Monſignor Giulio Troilo Veſcovo di Foligno nel Sinodo celebrato l' anno 1703. *al Cap.* 14. *de Matrimonio* §. 9. „ Antequam in facie Eccleſiæ cele-
„ bretur Matrimonium, ſub pœna ſcutorum 24. pro
„ duabus Locis Piis, & pro tertia parte delatori ap-
„ plicandorum Sponſi ſimul converſari, multo minus
„ cohabitare non audeant, Parochorum conſcientiam
„ onerantes, ut in hac prava conſuetudine extirpanda
„ ſedulò invigilent, & ad nos referant. Et ut tolla-
„ tur hoc ſcandalum, quanto citius fieri poteſt cele-
„ brari ſatagant Matrimonium.

21. In più forti termini ne parla il di lui Succeſſore Monſignor Gioſafatte Battiſtelli (*) nel Sinodo congregato l' anno 1724. *al Cap.* 7. ove *al num.* 33. così dice: „ Frequenter inculcet Parochus, ne „ adoleſcentes, puellæque indulgeant prophanis inter „ ſe amoribus, eoque minus poſt ſponſalia de futuro „ ſponſi ad invicem converſentur; quippe nullum eſt „ tempus, quo minus, quam prædicto permitti de„ beat perſonis diverſi ſexus, ut alter ad alterius „ domum accedat, vel ſimul familiariter diverſentur; „ quia frequenti, & funeſta conſtat experientia, ob „ lapſæ naturæ fragilitatem inde gravia ſcandala ple„ rumque ſequi, quæ Matrimonium ipſum præcedere „ ſolent, præter tot iniquitates, quibus Matrimonii „ ſpecie decepti, illud non rarò coinquinant, ante„ quam contrahant. Hincque vel auditu horrendum „ eſt, Sacramento per peccata proludi ab ipſis Chri„ ſtifidelibus, quibus credere nefas eſt, Deum gratia „ ſua opitulari velle iis, qui ad Matrimonium per „ ejus offenſas ſibi viam facere non verentur: Quare „ ad tam exitialem avellendam corruptelam, quæ, „ dolentes dicimus, alicubi prævalet, præſenti conſti„ tutione ſancimus, ne Sponſi ante Matrimonium per „ verba de præſenti ſervatis ſervandis contractum, ſo ſe „ Parentibus, vel arctioris gradus conſanguineis ab„ ſentibus, & ſine licentia expreſſa Parochi ultra ſe„ cundam vicem viſitent, familiariter converſentur, „ minusque ſub eodem tecto pernoctent . . . . „ Utque tanto malo occurratur diligenter curabit Pa„ rochus, ne quocumque prætextu Matrimonii cele„ bratio differatur ultra duos menſes a contractis „ ſpon-

(*) Queſto Sinodo fu eſaminato, ed approvato in Roma dalla Sagra Congregazione del Concilio.

„ Sponſalibus absque noſtro ſcripto permiſsu. Quod „ ſi converſationem, quæ interim ſequatur inter Spon- „ ſos Vicarius Foraneus, multoque magis Parochus „ quocumque humano reſpectu nobis deferre neglexe- „ rint, pœnam incurrent unius ſemiſcuti auri.

22. Ed in un' Editto, riportato nell' Appendice a detto Sinodo alla *pag.* 104. ricalcando gl' iſteſſi ordini, coſí parla: „ Avendo Noi in tempo di no- „ ſtre Viſite, ed in altre occaſioni con noſtro gran „ rammarico riſaputo da' Parochi, e da altre Perſone „ zelanti dell' onore Divino, che uno de' più gravi „ e pernicioſi diſordini, ed abuſi, che regnino in „ queſte, ed in altre parti, ſia quello della pratica, „ e converſazione, che hanno fatta fra loro gli Spoſi „ dopo contratti gli Sponſali de futuro avanti l' at- „ tuale celebrazione del Matrimonio: quindi è, che „ volendo Noi, per quanto poſſiamo, riparare a sì „ gran male, ed a tutt' altri, che ne vengono in „ conſeguenza, primieramente ordiniamo, che fatti li „ tre ſoliti proclami, vengaſi quanto prima alla ce- „ lebrazione del Matrimonio; anzi caldamente racco- „ mandiamo, che tali denunzie, non repugnando l' età „ tenera degli Spoſi, ſi facciano quanto prima ſeguiti „ gli Sponſali. Comandiamo in oltre, che dal gior- „ no, nel quale ſaranno fatti gli Sponſali de futuro, „ fino al tempo, che ſi contrarrà il Matrimonio, non „ poſſano, nè debbano gli Spoſi, e Spoſe di giorno, „ e molto meno di notte converſare, trattare, e „ diſcorrere domeſticamente fra loro in alcun modo, „ luogo, e tempo, ſotto qualſivoglia motivo, o pre- „ teſto più di due volte, ed allora a fine di ſoddi- „ sfare per breve tempo ad una modeſta convenienza; „ ſempre però preſenti i loro Padri, e Madri, o due „ loro ſtretti Congiunti, e con eſpreſſa licenza del „ Paroco, ſe a lui parerà eſpediente concederla, pur-

„ chè

Digitized by Google

„ chè non paſſi le ſuddette due volte. Che ſe ſenza
„ la licenza del Paroco, preſenza de' Parenti, o più
„ di due volte, anche con tutte le ſuddette circo-
„ ſtanze, converſeranno, o diſcorreranno inſieme;
„ ſenza ammettere niſſuna ſcuſa, o pretesto, che po-
„ teſſero addurre, ſaranno puniti li trasgreſſori ogni
„ volta colla pena di ſcudi cinque, ed in altre, come
„ in Sinodo.

13. Un ſomigliante Editto cogli ſteſſi ſenſi, e quaſi in tutto coll' iſteſſe parole ſi legge dettato antecedentemente da Monſignor Franceſco Maria Poggi Veſcovo di Saminiato nel Sinodo tenuto l'anno 1710. alla *pag.* 248., ove di vantaggio *al Cap.* 14. *de Sacramento Matrimonii* trovaſi queſto decreto al *num.* 19. „ Nul-
„ lum eſt tempus, quo minus concedi debeat perſo-
„ nis diverſi ſexus ſimul commorari, ac familiariter
„ converſari, quam poſt contracta ſponſalia, quia fre-
„ quenti ac funeſta conſtat experientia, dictam cohabi-
„ tationem malos exitus habere ſub prætextu futuri Ma-
„ trimonii; quin etiam hac data occaſione gravia peccata
„ ut plurimum committuntur. Quamobrem ad perni-
„ cioſam hanc corruptelam, quæ, dolentes dicimus, in
„ Diœceſi noſtra maximè viget, extirpandam, expreſsè
„ interdicimus, ne Sponſi antequam Matrimonium
„ per verba de præſenti contraxerint, quod quidem
„ quanto citiùs fieri poterit, Parochi celebrari fata-
„ gant, nullam ob cauſam, quantumvis honeſtam ſe
„ invicem ultra tres vices urbanitatis gratia inviſant.
„ Quibus quidem vicibus ad modicum tempus con-
„ verſari permittimus, non tamen remotis, ſed ad-
„ ſtantibus arbitris, & Parochi obtenta licentia. Hoc
„ enim prohibitum etiam fuit in Concilio Provin-
„ ciali Florentino ann. 1517. a fel. recordat. Leone
„ Papa X. approbato. Quod ſi præſenti Decreto pa-
„ rere detrectaverint, & ultra prædictas vices, vel

„ ſine præſentia arbitrorum intra domum ſponſæ con-
„ verſari auſi fuerint, pœnam decem librarum cera
„ albæ elaboratæ, Eccleſiæ Parochiali applicandarum
„ illicò incurrant; quam pœnam nec ipſe Parochus
„ remittere poterit absque noſtra ſpeciali permiſſione;
„ imo pro inobedientiæ culpa, & ad hoc malum,
„ Animarumque periculum præpediendum graviori
„ pœna, etiam excommunicationis in ſubſidium ipſos
„ ſponſos inobedientes feriemus. Parentes verò ſpon-
„ ſæ, ejusque conſanguinei, aut quicumque alii, qui
„ eam in domo retinent, ejusque curam gerunt, ſi
„ ſecus fieri permiſerint, nimium conniventes, vel
„ data opera non invigilaverint, ne Sponſa hoc de-
„ cretum transgrediatur, a Sacramentorum participa-
„ tione pro arbitrio Parochi arceri mandamus.

24. Monſignor Innico Caraccioli Veſcovo d' Averſa nel Sinodo dell' anno 1702. *al Cap.* 8. *num.* 14. „ Sponſis utriusque ſexus poſt contracta ſponſalia, &
„ ante celebrationem Matrimonii in facie Eccleſiæ ad
„ alterius domum acceſſum ſive publicum, ſive occul-
„ tum hoc noſtro ſynodali decreto prohibemus, &
„ omnino interdicimus. Si quis autem prædictorum
„ Sponſorum, hanc noſtram rationabilem, & juſtam
„ prohibitionem parvipendendo, ad alterius domum
„ acceſſum habere præſumpſerit, ipſo facto excom-
„ municationem Nobis reſervatam incurrat. Inſuper
„ enixè Sponſos in Domino hortamur, ne ſe, dum
„ contrahendi tempus expectatur, certis peccandi pe-
„ riculis exponant, & Sacroſancti Matrimonii initia
„ contaminandi, cujus fauſta auſpicia a Deo debent
„ impetrari.

15. Monſignor Tommaſo Bonaventura de' Conti della Gherardeſca Arcivescovo di Firenze nel Sinodo dell' anno 1710. *al sit.* 2. *cap.* 9. *num.* 3. „ Periculo-
„ ſam Sponſorum de futuro familiaritatem, & fre-

„ quen-

„ quentiores congreſſus ultra duos, & tunc ipſius Spon-
„ ſæ propinquis præſentibus ad incontinentiæ crimen
„ evitandum, vehementer abhorremus.

26. Monſignor Sebaſtiano Pompilio Bonaventura Veſcovo di Monteſiaſcone nel Sinodo dell' anno 1719, *al cap. 9. de Sacramento Matrimonii num.* 4. „ Ne
„ tentet Satanas ſponſos propter incontinentiam, &
„ incidant in laqueos diaboli, a quibus poſtea ægrè
„ ſe expediant; poſt emanatas denunciationes, quam-
„ primum contrahant, & interim a familiaritate
„ abſtineant. Ipſa urbanitatis officia numquam ſemo-
„ tis arbitris præſtentur: in re enim tam lubrica
„ modeſtiæ fines prætergredi proclive admodum eſt;
„ & nonniſi malè auſpicata ea eſſe poſſunt connubia,
„ quibus peccato præluditur. Sponſi, & Sponſæ igitur
„ ſub pœna librarum ſex cereæ albæ, poſt inita ſpon-
„ ſalia liberè ſimul converſari non audeant. Si id Pa-
„ rocho innoteſcat, denunciationes intermittat, & Nos
„ moneat, &c.

27. Monſignor Bernardino Egidio Recchi Veſcovo di Acquapendente nell' Editto ſopra i Matrimonj, che ſi legge in una Raccolta di altri ſuoi Editti, ſtampata in Monteſiaſcone l' anno 1713. „ Dopo eſſerſi con-
„ tratti gli Sponſali, non ardiſcano più gli Spoſi
„ trattare inſieme in qualunque modo, e ſotto qual-
„ ſivoglia preteſto, fin che non ſiaſi celebrato il Ma-
„ trimonio di preſente. Che ſe per qualche vera ne-
„ ceſſità, o ragionevole convenienza occorreſſe talora
„ doverſi fare, ciò ſia colla licenza del Paroco, pre-
„ ſenti almeno due perſone dal medeſimo comprovate
„ per tal' effetto, e per breve tempo, ma per tre
„ volte ſole, e non più. L' inoſſervanza di queſt' or-
„ dine ſarà punita nello Spoſo colla pena di ſei lib-
„ bre di cera bianca da diſtribuirla a Chieſe povere;
„ e riſerbiamo pene altresì più gravi, giuſta la con-

„ dizione del delitto, e delle circoſtanze, che l' ac-
„ compagnano. Quando però la libertà del conver-
„ ſare giugneſſe fino alla frequenza di veglie notturne
„ ne, o a dormire nella medeſima caſa, oltre alle
„ ſei libre di cera, procederemo contro allo Spoſo
„ con pena di carcere formale per un meſe almeno;
„ nè di certo laſceremo impuniti gli altri complici
„ nello ſcandalo. Carichiamo la coſcienza de' Paro-
„ chi di doverci fedelmente ragguagliare di tutte le
„ trasgreſſioni in tal materia, proteſtando, che ſe gli
„ troveremo in ciò negligenti, non iſcanſeranno la
„ dovuta pena, che la ſtenderemo ancora alla ſoſpen-
„ ſione, quando biſogni.

28. Monſignor Giovan-Battiſta Baſſi Veſcovo di Anagni nel Sinodo tenuto l'anno 1713. *part.* 2. *cap.* 8. *num.* 13. „ Curent Animarum Paſtores, ne Sponſi
„ ante Matrimonium per verba de præſenti contra-
„ ctum ſeſe Parentibus, ſeu Conſanguineis abſentibus,
„ & citra urbanitatis, & convenientiæ leges viſitent,
„ neque inter eos mutua converſatio, aut familiari-
„ tas intercedat, minusque ſub eodem tecto perno-
„ ctent, propoſitis pœnis arbitrio noſtro infligendis.

29. Ed in un' Editto particolare ſopra gli Spoſi, i quali converſano inſieme prima del Matrimonio, inſerito nell' Appendice del detto Sinodo alla *pagina* 203. dopo di avere il medeſimo Prelato ſignificato: „ Che le gravi calamità, e flagelli, colli quali da
„ alcuni anni in quà la Divina Giuſtizia affligge il
„ Popolo Criſtiano, ſono cagionati dagli enormi, e
„ continui peccati da eſſo commeſſi, e di aver per-
„ ciò deliberato di porre argine non meno colla
„ dolcezza delle paterne ammonizioni, che col ter-
„ rore delle pene a' delitti del ſuo Popolo, e ridurlo
„ con il ſuperno ajuto alla ſtrada della ſalute „; venendo ſubito alla converſazione degli Spoſi, così dice:

„ Per-

„ Perchè in queſta Città, e Dioceſi da più bande ci
„ viene riferito, eſſerſi introdotti due gravi disordini;
„ il primo di quelli, che ſenza riſpetto dell' oneſtà,
„ contro la proibizione de' Decreti Sinodali, ſotto
„ preteſto de' Sponſali de futuro, e trattati di Ma-
„ trimonio cominciano a converſar familiarmente con
„ le loro future Spoſe, andando alle loro caſe, ed
„ ivi dimorando di giorno e di notte, anche con-
„ conſenſo, e ſaputa del Padre, e della Madre delle
„ dette Spoſe; ed in tal pernicioſa familiarità, e do-
„ meſtichezza continuano molti giorni, e meſi, e
„ tal' ora per anni, ſeguendo da ciò graviſſimi in-
„ convenienti . . . . Con il preſente pubblico Editto
„ ſi ordina, e comanda eſpreſſamente a tutti quelli,
„ che hanno già contratti, e che trattano Sponſali
„ de futuro, che non ardiſcano ſotto colore di eſſi
„ converſare colla futura Spoſa nè in caſa, nè fuori
„ di caſa, nè di giorno, e molto meno di notte,
„ nè preſenti, nè aſſenti il Padre, e Madre della
„ Spoſa ſotto pena di ſcudi dieci per ciaſcheduna
„ volta da eſiggerſi irremiſſibilmente, ed applicarſi la
„ metà a' Poveri, e Luoghi Pii, e l' altra metà da
„ dividerſi egualmente tra gli Eſecutori, ed Accuſa-
„ tore, che ſarà tenuto ſegreto; e di più di carce-
„ razione, e fruſta alle Madri, che ci tengono ma-
„ no, ed altre ad arbitrio ec., e trovandoſi gli detti
„ Spoſi da ſolo a ſolo in luoghi, e tempi ſoſpetti,
„ ſaranno anche in ſuſſidio dichiarati incorſi nella ſco-
„ munica riſervata, taſſata contro di eſſi nelle Coſti-
„ tuzioni Sinodali.

30. Monſignor Colombino Baſſi Veſcovo di Pi-
ſtoja, e di Prato nel Sinodo dell' anno 1722. *tit.* XL *de Sacramento Matrimonii* §. 2. „ Moneant etiam Pa-
„ rochi ſponſos, poſt inita ſponſalia, ut a cohabita-
„ tione, & minus familiari inter ſe conſuetudine,

„ prz-

„ præſertim remotis arbitris abſtineant ; jubeantque
„ Parentes ſponſorum ſuper hoc diligenter invigilare.
„ Quod ſi Parochus, ſponſum domum ſponſæ, vel
„ contrà, plus æquo ingredi, contemptâ ſui monitio-
„ ne, cognoverit, certiores nos facere non negligat,
„ ut animarum periculo authoritate noſtra providere
„ valeamus.

31. L' Eminentiſſimo Cardinal Giou Battiſta Buſſi Veſcovo di Ancona nel Sinodo dell' anno 1726. *alla parte 2. cap. 9. num. 5.* „ Præterea, ut radicitus invale-
„ ſcentis abuſus originem evellamus, enixè interdici-
„ mus, ne Sponſi antequam Matrimonium per verba
„ de præſenti contraxerint, ullam ob cauſam quan-
„ tumvis honeſtam in eadem domo, ſeu propria, ſeu
„ aliena, etiam per modicum tempus conveniant: inobedientes, imò & eorum parentes, & conſan-
„ guinei, qui hoc permiſerint, quique ſponſorum
„ curam aliquo modo habuerint, illicò irremiſſibiliter
„ pœna carceris puniantur, aliisque pecuniariis pro
„ qualitate perſonæ, quarum tertia pars denuntianti
„ applicabitur; ad easdem procedere omnino volumus
„ etiam per inquiſitionem; imo & pro auctæ inobe-
„ dientiæ culpa tranſgreſſores gravioribus pœnis, at-
„ que etiam in ſubſidium excommunicatione plecte-
„ mus. Scimus zelantiſſimos Prædeceſſores noſtros per
„ ſententiam excommunicationis ipſo facto incurrendæ
„ ſcelus hujusmodi profligare ſapienter conatos eſſe;
„ ſed cum iniquitas temporum, & aucta in dies ho-
„ minum malitia ad animarum potius perniciem detor-
„ ſerit, quæ ſalubriter, providâ deſuper deliberatio-
„ ne, ſancita fuere; & carnalium cæca mens homi-
„ num miſeris hiſce diebus magis temporalium rigore
„ poenarum, quam ſpiritualium ſeveritate flectatur,
„ eandem cenſuram arbitrio noſtro pro delicti quali-
„ tate ferendam reſervantes, ad comminatas corporis

„ affli-

„ afflictivas pœnas zelum noſtrum convertimus . . . . .
„ Parochorum autem conſcientiam oneramus, ut de
„ transgreſſoribus diligenter inquirant, & eos nobis
„ denuntiare non negligant; aliter contra ipſos pro-
„ cedemus, etiam per ſuſpenſionem a Divinis „.
E nell' Appendice all' iſteſſo Sinodo, in un' Iſtruzione a i Predicatori alla pagina 202. vi è queſt' avviſo:
„ Gridino contro l' abuſo di converſare gli Sposi in-
„ ſieme, prima che ſia ſolennizato il Matrimonio.

32. L' Eminentiſſimo Jacopo Cardinale Lanfredini Veſcovo di Oſimo, e di Cingoli nel ſecondo Sinodo tenuto l' anno 1735. *Cap.* 12. *de Sponſalibus*.: „ Ad
„ occurrendum inſuper ſpirituali Animarum curæ no-
„ ſtræ creditarum periculo, quod etiam ex plurium
„ relatione Nobis innotuit, inhærentes Conſtitutioni-
„ bus Synodalibus Cardinalis Bichii in ſecunda Sy-
„ nodo cap. 10., & Cardinalis Spada part. 2. cap. 9.
„ num. 3. iterum mandamus, quod ſponſi antequam
„ Matrimonium juxta Eccleſiæ ritum per verba de
„ præſenti contraxerint, non cohabitent, neque per-
„ noctent in eadem domo; immo etiam non conver-
„ ſentur ſimul neque domi, neque extra domum,
„ neque in agris occaſione ruſticorum, aliorumque
„ operum. Qui ſecus fecerint, quolibet etiam excluſo
„ prætextu ſolvent pro pœna decem aureos, quorum
„ tertia pars cedet commodo executorum, reliquum
„ piis uſibus deſtinabitur; præter alias quoque pœnas
„ graviores juxta circumſtantias caſuum, & conditio-
„ nem personarum. His autem pœnis ſubjacebunt
„ etiam ſponſorum parentes, aliive patres familias,
„ qui id permittant, quod ſupra vetitum eſt; & con-
„ tra omnes contrafacientes procedetur etiam ex
„ officio, & per inquiſitionem.

§. III.

§. III.

Concludesi dalle premesse dottrine qual conversazione possa permettersi agli Sposi, e con quali moderazioni, e cautele. Discorresi ancora dell' obbligo sopra ciò de i Padri, e delle Madri in ordine a i Figliuoli.

33. DA tutte queste disposizioni, avvisi, e decreti deducesi apertamente, esser la conversazione familiare, e confidente tra gli Sposi, secondo il giudizio di tanti saviſſimi Prelati, e Pastori delle Anime, piena di gravi pericoli, anzi graviſſimi, avendogli indotti a prescriverne tanta, e sì ristretta la moderazione, per una più provvida cautela, come mi credo, dettata loro dal zelo, quanta io nè pur pretendo, salvi i divieti, e le consuetudini particolari de' paesi, doversi esiger generalmente di obbligo a titolo del solo pericolo. Ma che poi si corra veramente un grave pericolo quando la conversazione è troppo spessa, e troppo dimestica fra gli sposi, sembra questo un Punto da non potersi mettere nè pure in controversia senza fare un torto solenne alla verità, concorrendovi a dimostrarlo, e la ragione intrinseca, per ciò, che abbiamo diviſato già a lungo dell' amoreggiare tra i Giovani, e le Fanciulle, il che vale maggiormente tra Sposo, e Sposa; e l' esperienza universa e, e notiſſima de' moltiſſimi peccati, che si commettono nelle confidenze Sponsalizie; ed il giudizio autorevole, e prudente di tanti insigni Prelati, li quali ce l' hanno espresso non solamente co' sensi più vivi del loro cuore, ma altresì colla più efficace rimostranza di tanti gagliardi provvedimenti. E così ancora stabilisce

il

il Beſozzi (a) in una ſua conchiuſione: „ Dicendum „ converſationem amatoriam conſuetudinariam etiam „ ſponſis eſſe graviter interdictam. Probatur, quia „ collectio actuum amatoriorum frequenter, & familia„ riter, & in longum tempus exercendorum, eſt per „ ſe connexa cum peccato mortali; eſt occaſio per ſe „ inductiva in peccatum mortale, ut fusè oſtenſum „ eſt Membro 8., ergo intentio Sponſorum, ſicut ſo„ lutorum ad talem collectionem terminata, erit le„ thalis. Etenim ſponſalia neque ex una parte a con„ verſatione amatoria conſuetudinaria auferunt mali„ tiam occaſionis propinquæ; immo ſæpe, & utplu„ rimum prætextu ſponſalium contractorum creſcit in „ ſponſis actuum amatoriorum licentia, frequentia, & „ familiaritas; creſcit concupiſcentiæ affectus, quo fit, „ ut facilius dejiciantur in delectationes moroſas, de„ ſideria turpia, imo etiam in tactus impudicos: ne„ que ex alia parte ſponſalia de ſe ſunt juſta cauſa, „ niſi aliunde gravis neceſſitas accedat, ſubeundi hu„ jusmodi occaſionem propinquam, & exhibendi hujus„ modi occaſionem periculoſam.

34. Stabilito queſto principio ne ſegue, che contenendo la converſazione troppo familiare, e confidente tra gli Spoſi pericolo grave, non ſi debba loro permettere, ſe non che a quella miſura, che a giudizio delle perſone ſavie e dabbene ſtimiſi prudentemente neceſſaria a mantener tra eſſi una debita, e conveniente corriſpondenza di amicizia. Ne ſegue in oltre, che ſieno obbligati gli Spoſi ad eſtenuar il pericolo, che corrono nel converſare inſieme; e di formale ridurlo a materiale, sì con gli atti interni, che conſiſtono in un ricorſo più frequente a Dio, ed in altre pratiche dette di ſopra; e sì ancora colle

(a) *Anatom. Memb. XI. art. 3. num. 648.*

cautele esteriori, cioè con astenersi dalle azioni, gesti, e parole poco pudiche; col non trattare da soli a soli, ma alla presenza de' loro parenti, o di altre Persone gravi; col non mandar troppo a lungo la conversazione; col non convenire troppo frequentemente insieme: quali cose non sono necessarie a coltivare una debita corrispondenza di amicizia tra di loro. So, che l' uso del Mondo porta diversamente; ma trattandosi di un' uso, che contiene il pericolo grave del peccato, non debbe attendersi, giusta ciò, che s' è dichiarato nel §. 2. del Capo 3. Qui cade però in acconcio il detto del Concilio Cartaginese, riportato da Sant' Agostino (a): *In Evangelio Dominus dixit: Ego sum veritas, non ego sum consuetudo*. E se alcuno con tutto ciò si volesse pigliare la libertà di riprendermi, perchè detti massime di Morale contrarie all' uso, gli risponderò con Sant' Isidoro Pelusiota [b]: „ Oportet enim & Legislatorem, & Monitorem ea, quæ in rem futura sunt, proloqui, nihil „ omnino curantem, an sententiis novitatis aliquid „ insit. Quemadmodum enim eum, qui minime conducibilia suadet, odisse, & detestari par est, etiamsi „ consuetudinis vestigiis hærere videatur: sic eum, „ qui cum optimis, atque utilissimis consiliis accedit, „ laudibus, ac plausu prosequi convenit, etiamsi alioquin extra ea, quæ moribus recepta sunt, aliquid „ consulat.

35. Ma quì per avventura ripiglierà qualche giovine: Io converso con tutta la familiarità, e confidenza già da qualche tempo secondo l' uso colla mia Sposa; e non mi sono avveduto di avervi commessi pec-

(a) *Lib. 6. de Baptismo Cap. 37.*
(b) *Lib. 2. epist. 40.*

peccati: perchè dunque mi si ha da proibire sì fatta converſazione per l' avvenire?

Riſpondo, che ſe ſi eſamini con minutezza da Confeſſore accorto vanto sì fatto, riconoſceraſſi di leggerri fondato ſul falſo, perchè la coſcienza de i giovani in certi tempi è per ordinario come l' acqua del Nilo molto torbida. Ma benchè ancor foſſe vero, non però ceſſa per lui il pericolo, continuando nella converſazione all' uſo di prima. Imperciocchè col tirare innanzi in tal forma, ſe gli accenderà nel cuore ſempre più l' amore verſo un' oggetto coltivato da lui con tanto ardore; creſcerà la confidenza; s' indeboliranno i buoni proponimenti; la paſſione ſolleverà nebbie più folte; ed egli ſi troverà di eſſer caduto avanti di accorgerſi del pericolo, che per altro correva grandiſſimo di cadere. Ma ſopra di ciò veggaſi quanto abbiamo detto alla diſteſa nell' Articolo 3. §. V. del Primo Capo; e nell' Articolo 2. §. 4. del Capo 2. E di fatto, febbene ſi poſſa dare qualche Giovine, che ſerbiſi per qualche tempo innocente nella converſazione aſſai frequente, e familiare colla ſua Spoſa, pochiſſimi ſi troveranno, come ho accennato anche addietro, e forſe niſſuno, che a lungo andare non trabocchino in molti peccati. Ma dato anche il ſuppoſto in lui di un' ammirabile innocenza, reſta ſempre a dichiararlo reo l' occaſione, che porge alla Spoſa ſenza giuſta, e grave cauſa di traſcorrere nelle colpe [*].

(*) Viene in buon punto a comprovare quanto abbiamo detto, un Cavaliero de' noſtri tempi, aſſai erudito, e pio, ed è il Conte Franceſco Beretta; perocchè queſti nel libro intitolato: *Principj della Filoſofia Criſtiana ſopra lo Stato Nuziale*, condennando al Capo 22. il generale abuſo, che cor-

36. Nè segue per ultimo, che pecchino gravemente i Padri, e le Madri in permettere, che li loro Figliuoli, o Figliuole Sposi converfino da soli a soli; che si avanzino ad atti troppo confidenti; che si ritrovino troppo frequentemente insieme; e che senza ben grave causa tirino in lungo la conchiusione del Matrimonio: conciossiachè quell' obbligo stesso notissimo a tutti, che gli astrigne a bene, e cristianamente educare la prole, stringegli in un' a rimuover da essa le occasioni, e pericoli di peccar gravemente. E quanto a' pretesti, co' quali volessero difendersi, già si è soddisfatto di sopra, correndo l' istessa ragione.

§. IV.

---

corre nel Mondo di converfare insieme gli Sposi troppo familiarmente, ferma le stesse massime che noi, cioè, che non si deoba loro permettere tal conversazione nè molto frequente, nè molto lunga; ma breve, rara, e modesta, e sotto gli occhj o de' genitori, o di altre persone gravi, e dabbene; per lo pericolo grande, che seco porta ogni comunicazione tra la gioventù già impromessa in Matrimonio; a cesso il quale vuole, che essa, oltre alla moderazione, ed alle cautele prescritte, sia in obbligo di vantaggio di ricorrere con modo particolare a Dio, affine di ottenere forze, e vigore per non trascorrere in qualche dilettazione impudica, o in qualche confidenza troppo avanzata: essendo il tempo tra gli Sponsali, e le Nozze il più burrascoso di quanti le sovraftino in tutta la vita. Volentieri riporterei in questo luogo alla distesa i sentimenti di questo saggio Autore, se non temessi di allungarmi di soverchio. Bramerei però, che tanto i giovani Sposi, quanto i Padri, e le Madri se gli mettessero sotto gli occhj; acciocchè, come usciti da una penna secolare, valessero loro di un maggior disinganno contra le prevenzioni del nostro corrotto secolo.

§. IV.

Diſcuteſi la quiſtione controverſa tra' Teologi ſopra di alcuni atti particolari, ſe ſieno leciti, o nò agli Spoſi.

37. DOvendo adeſſo per neceſſità dell' argomento entrare a diſcorrere di una materia poco modeſta, vuol' il dovere, che io non mi vaglia dell' uſato ſtile troppo aperto, ma che vi tiri ſopra almeno quaſche velo, con eſporla in Lingua Latina, la quale l' aſconda all' intelligenza de' ſemplici, e del Volgo imbelle, quando mai a ſorte capitaſſero ſotto de' loro occhj queſte mie carte.

Theologi Morales quæſtionem inſtituunt: an Sponſis liceat inter ſe oſculari, amplecti, aliosque actus exercere per ſe non impudicos. Quæſtio autem hæc poteſt accipi in duplici ſenſu. 1. Num fas ſit ſponſis hujusmodi actus habere ex delectatione, ut vocabulis ſcholæ utar, ſenſibili, & carnali, ſeu cum delectatione laſciva, quidem, atque venerea, sed tenui, ac remiſſa; nam vehementem, ac intenſam communi conſenſu damnant omnes Theologi. 2. An eosdem actus licitè poſſint inter ſe exercere absque tali delectatione in argumentum mutuæ benevolentiæ ac amicitiæ. Quamobrem ſolutionem hujus quæſtionis duabus concluſionibus dabimus.

PRIMA CONCLUSIO.

38. Minimè licet ſponſis oſcula mutua inter ſe dare, amplexus jungere, aliosque ſimiles actus habere ex delectatione ſenſibili, atque carnali, ſeu propriùs, ut diximus, laſciva, ac venerea, quamvis tenui, ac remiſſa. *Pri-*

Primum Argumentum.

Piaculum grave eſt homini cælibi, ac ab omni conjugii lege ſoluto oſculis, amplexibus, aliisque ejusdem generis actibus operam dare ex ſenſibili, atque carnali delectatione; ergo etiam ſponſis. Prima propoſitio ne in dubium quidem vocari poteſt, quoniam Clemens VIII. & Paulus V. Pontifices Summi Inquiſitoribus Fidei eos denuntiari juſſerunt, qui dicerent: in oſculis datis ob meram delectationem carnalem, lethale crimen non contineri; & Alexander VII. damnavit hanc propoſitionem: „ Eſt probabilis opinio „ quæ dicit eſſe tantùm veniale oſculum habitum ob „ delectationem carnalem, & ſenſibilem, quæ ex oſcu„ lo oritur, ſecluſo periculo ulterioris conſenſus, & „ pollutionis „. Et quamquam iſte Pontifex damnando propoſitionem, ut jacet, cenſura ſua ſolùm noret diſerte oſcula; tamen Authores, qui in damnatas propoſitiones ſcripſerunt, eamdem cenſuram referunt, ut animadvertimus ſupra, ad amplexus, & alios actus ex eadem delectatione carnali; cum eadem ratio in eos etiam omnino conveniat; immò P. Dominicus Viva ſubjungit: „ Idque verum eſt, etiamſi tactus „ non fiant immediatè ſupra carnem, ſed fiant ſupra „ veſtem, ſicut etiam ſi tangatur ob eundem finem „ canis, aut aliud animal.

39. Reliquum igitur eſt, ut oſtendatur veritas conſequentis propoſitionis, quam planam facio hoc argumento: Non aliam potiſſimùm ob cauſam præfati actus homini cælibi, ac ab omni conjugii lege ſoluto in crimen vertuntur, niſi quia illi venereus concubitus illicitus eſt; ſed etiam ſponſis æquè eſt illicitus; adeò ut in plerisque Diœceſibus, caſibus, ut ajunt, reſervatis accenſeatur; ergo etiam ſponſis iidem actus

letha-

lethali culpæ ſunt tribuendi. Quod verò non aliæ præcipuè de cauſa prædicti actus in homine cælibe, ſolutoque ab omni conjugii lege gravi macula inficiantur, palàm ſtatim fiet conſideranti, eam ipſam afferri ab iis Theologis, qui cenſuram Alexandri VII. in propoſitionem nuper commemoratam, tuendam, ac explicandam ſuſcepere; a quibus niſi in medium producta eſſet ratio, quæ videretur omnium validiſſima, non ii vindices Pontificiæ cenſuræ, ſed prævaricatores potius habendi forent. Quamquam autem plures allegare poſſem, qui hac ratione utuntur, cum tamen in re clariſſima verſemur, unum proferre ſatis erit Patrem Dominicum Viva, cujus in damnatas propoſitiones commentaria, magnam illi laudem apud omnes Moralis Theologiæ ſtudioſos pepererunt. Is igitur ita differit (a): „ Oſculum, cui annectitur delectatio ve„ nerea, fert complacentiam deliberatam de objecto „ mortali, nempe de fornicatione, ad quam talis de„ lectatio, & commotio ſpirituum generationi defer„ vientium natura ſua ordinatur: ergo hujuſmodi „ oſculum, & amplexus, & tactus mortalem culpam „ continent, etiam ſecluſo periculo conſentiendi in„ ipſam fornicationem, & ſecluſo periculo pollutio„ nis. Quod autem natura ſua hujusmodi oſcula, & „ tactus ad fornicationem ordinentur, conſtat, tum „ quia iis bruta ſe præparant ad congreſſum; tum„ quia magis ad copulam diſponunt, quam delectatio „ moroſa de illa, atque adeò ſi delectatio iſthæc mo„ roſa in omnium ſententia eſt mortalis, a fortiori „ oſcula, & tactus. Tertiò, prohibita fornicatione „ cenſetur prohibitum quodcumque immediatè ad il„ lam diſponit; nam univerſim interdicta re aliqua, „ cenſetur interdictum id, per quod ad illam deve„ nitur

(a) *Num.* X.

„ nitur ex *l. Oratio ff. de Sponſalibus*; & idcircò eſt
„ graviter prohibita delectatio moroſa de ipſa copula;
„ quia ad illam immediatè diſponit: atqui magis ad
„ fornicationem diſponit oſculum habitum ob dele-
„ ctationem veneream in ipſa ſiſtens, quam delectatio
„ moroſa de ipſa fornicatione, ut patet, ergo a
„ fortiori hujusmodi oſculum graviter ab ipſa natura
„ prohibetur.

Secundum Argumentum.

40. Oſcula, amplexus, & alios ſimiles tactus inter Sponſos ex delectatione carnali, nullius eſt Theologorum, quin damnet lethalis culpæ, quando fiunt cum periculo ulterioris conſenſus, & pollutionis; atqui iſti actus exerciti ex delectatione carnali inter ſponſos, ſemper ſecum ferunt periculum probabile, ac etiam proximum ulterioris conſenſus, & pollutionis, ergo &c. „ Quis enim, ut rectè diſputant Pa-
„ tres Salmanticenſes [a], erit adoleſcens, in quo
„ libido fervet, qui licentia ſponſalium accedat ad
„ Virginem ſponſam, eam ob delectationem ſenſua-
„ lem oſculando, & ibi ſiſtat ejus delectatio, quin
„ vel progrediatur ad fornicationem, aut ſaltem ex
„ commotione partium generationi deſervientium gra-
„ ves carnis pruritus, vel titillationes non ſentiat, aut
„ quod certius eſt, mollitiem non patiatur? Nullus
„ utique, ſi veritatem fateri volumus: ergo ob hoc
„ unicum motivum, quod eſt moraliter demonſtra-
„ tivum, contraria ſententia practicè eſt improbabilis.
„ Nec refert, quod contraria ſententia dicat talem
„ licentiam ſe non concedere ſponſis, niſi quando
„ abeſt periculum ulterioris conſenſus, & pollu-
„ tio-

(a) *Tom. 6. Tract. 26. Cap. 3. §. 4. num. 58.*

„ tionis, quia hoc periculum ſemper moraliter
„ adeſt.

Confirmatio, & explanatio eorumdem Argumentorum.

41. Hæc eadem Argumenta iis rationum momentis magis ſtabiliuntur, ac explanantur, quibus modo Theologi communi conſenſu negant in delectatione venerea extra conjugium dari poſſe parvitatem materiæ excuſantem a lethali culpa. Hiſce autem duabus rationibus potiſſimùm rem conficiunt, quarum altera primum argumentum, altera ſecundum magnopere confirmatur. Prima ratio ad hunc modum effertur a Rebello (*a*), quem omnes poſteriores Theologi ſequuti ſunt, ac penè ad verbum exſcripſerunt.

42. „ Delectatio venerea, juxta Galenum lib. 14. „ de uſu partium cap. 9. & 10., fit ex motu humo„ ris ſeroſi, qui eſt ſubſtantia, & materia ſeminis; „ cum per venas, & arterias ſpermaticas per modum „ hederæ ſive capreolorum protenſas, a renibus ad „ vaſa pudenda deſcendere incipit, & per commotio„ nem ſpirituum genitivorum incaleſcit, tamquam „ per cauſam efficientem inſtrumentariam. Hoc verò „ totum, ut patet, ad inchoationem pollutionis per„ tinet, & ad mollitiem a regno Dei excludentem „ juxta Apoſtolum 1. ad Corinth. 6.; ubi enim mo„ tus præfati humoris intra venas adhuc latentis in„ cipit, inde inchoatur pollutio, ſive mollities, quam„ vis nondum exterius appareat. Unde rectè Cajeta„ nus 2. 2. quæſt. 134. art. 4. §. Ad 1. ejusmodi „ moroſas delectationes appellavit inchoatas fornicatio„ nes.

(a) *Part. 2. de Obligationibus Juſtitiæ lib. 3. de Matrimonio quæſt. 19. ſect. 3.*

„ nes, inchoatasque copulæ externæ delectationes.
„ Cum ergo in pollutione, ſive mollitie minimum
„ non admittatur [molles enim regnum Dei non
„ poſſidebunt] fit, ut totus ille motus pollutionis ab
„ initio usque ad finem inchoatus intra venas, & ad
„ externam effuſionem ſeminis ſuapte natura tendens,
„ quamvis interdum interrumpatur per accidens a
„ laſcivo ipſo, vel ab alia cauſa, ſit damnandus pec-
„ cati mortalis absque excuſatione parvitatis materiæ.
„ At in aliis materiis, in quibus datur minimum
„ ratione materiæ, non cernitur talis ſucceſſio, &
„ unitas unius totalis motus; nec ulla inchoatio actus
„ mortiferi etiam in aliis rebus venialis eſt, ſed mor-
„ tifera, cujusmodi eſt inchoatio occiſionis, rapinæ, &c.
„ Item delectatio venerea ordinatur a natura, ut ad
„ finem principalem, ſed magis remotum, ad gene-
„ rationem prolis; & ut ad finem proximum, &
„ immediatum ad ſeminis e corpore excretionem,
„ tamquam quid perfectivum ad ſuum perfectibile; ne
„ alioquin talis excretio ab animali tamquam ipſius
„ deſtructiva recuſaretur: & ab eodem fine delectatio
„ venerea habet ſuam bonitatem, vel malitiam ejus-
„ dem ſpeciei juxta communem Theologorum doctri-
„ nam cum D. Thoma *prima ſecundæ quæſt.* 34. *art.*
„ 1. & 2. & *lect.* 1. 2. 3. & 4. *lib.* 10. *Ethic.* Cum
„ ergo talis actus generandi, ſeminisque humani ex-
„ cernendi extra nuptias, ſit ſub peccato mortali pro-
„ hibitus, utpote contra ordinem a natura præſcri-
„ ptum, legemque Divinam; ſit, ut quæcumque talis
„ delectatio, ſive magna, ſive parva ſit, a ſuo mor-
„ tifero illo fine mortifera ſit; etiamſi ab operante
„ non intendatur talis finis. Quia duplex eſt finis,
„ unus operis, alter operantis, quando opus ad alium
„ finem ſuapte natura ordinatur, quem non intendit
„ operans: & deformitas pravi operis, quam ex ſe,

„ vel

„ vel ex ſuo fine pravo habet, non tollitur per hoc,
„ quod operans alium finem ſive malum, ſive bonum,
„ intendat, v. g. ſicut in eo, qui percutit, ut ſpo-
„ liet, duplex reperitur deformitas, una rapinæ ab
„ operante formaliter intenta, altera percuſſionis, quæ
„ ſuapte natura ad homicidium pertinet, quod per-
„ cuſſor non intendit: ſic moroſus cum voluptatem
„ veneream captat, ſive alium tangendo, ſive ſolùm
„ cogitando objectum venereum, ſine animo ulterius
„ progrediendi, cùm talis voluptas ſuapte natura or-
„ dinetur ad generationem mediante pollutione, ſive
„ ſeminis excretione, & utraque pro eo ſtatu inter
„ ſolutos illicita lethaliter ſit; ſit, ut talis voluptas
„ captata mortifera ſit, eſto nec generandi, nec ſe-
„ minandi actio a moroſo intenta ſit; quamvis, ut
„ ſupra cum Galeno diximus, numquam voluptas ve-
„ nerea oriatur, niſi ex motu humoris ſeminarii, qui
„ eſt inchoata pollutio, ad externam effuſionem ſemi-
„ nis de ſe terminata; imo ſimpliciter dicenda vide-
„ tur pollutio illa ſeminis adhuc intra venas latentis
„ ad genitalia continua, & lenta deductio. Pollutio
„ autem minimum non admittit.

43. Hæc fuſius verbis Rebellii proſequutus ſum, quamquam, uti in lutulento loco reluctante ſtylo, quoniam ad declarandam, demonſtrandamque vim primi argumenti mirificè conducere mihi viderentur. Sic enim conſtituto, ac declarato hoc principio, cui etiam plerique eorum, contra quos agimus, adſentiuntur, percipi minimè poteſt, quonam pacto iidem licere ſponſis affirment oſcula, amplexus, & alios ſimiles tactus cum delectatione carnali, nempe venerea, tenui licèt, atque remiſſa; cùm ob talem delectationem ii actus excitent motum genitalium ſpirituum, ac ſeminis; &, ut ait Rebellus, ſecum ferant inchoatam pollutionem; & ſimul ex ſuo fine intrinſeco,

quidquid ſpectet operans, referantur tamquam ad terminum a natura præſtitutum proximè ad pollutionem, & inde ad actum generationis, quæ profectò ſponſis haudquaquam competunt, eo quod illis æque prohibita ſit pollutio, & conjugalis actus, ac cæteris conjugii expertibus. Quamobrem illi magis conſequenter loquuti mihi videntur, qui ideo ſponſis levem delectationem veneream ortam ex dictis actibus permiſerunt, quia eam generatim, dum modica eſt, non damnarunt lethalis culpæ (ex falſo ſcilicet principio ii concluſionem rectè deduxerunt); quàm cæteri omnes, qui absque ulla exceptione quamlibet delectationem veneream data opera conceptam extra conjugium gravi piaculo obſtrictam voluere, eo quod ſit initium pollutionis, & copulæ; & omnibus illis ſit interdictum ponere hujusmodi initium, quibus interdictus eſt terminus: ſponſis tamen conceſſerunt liberè frui ea, quæ percipitur ex oſculis, amplexibus, aliisque tactibus ſpecie ſua non impudicis, cum tamen eadem lege illis ſit prohibitum, qua cæteris progredi ad eundem terminum.

44. Quæ quàm inter ſe pugnent eo magis conſtat, quo major pars horum Theologorum apud Sanchez (a) negat ſponſis licere voluptatem capere ex cogitatione coitus, ſeu, ut Theologi vulgo ajunt, copulæ, quam habituri ſint inito Matrimonio; quia licèt ea, ut relata ad illud tempus per ſe non repræſentet objectum illicitum, tamen hujusmodi delectatio ciet in præſens genitales ſpiritus, ad eam refertur; & eſt quædam ipſius inchoatio: ſed etiam oſcula, amplexus, & alii ſimiles tactus ex delectatione carnali excitant eamdem commotionem ſpirituum, immò etiam majorem, ut vidimus ſupra cum Viva; ad eamdem natura

(a) *Lib. 9. de Matrim. diſp. 47. num. 4.*

tura ſua referuntur; & ſunt ipſius inchoatio: ergo idem judicium eſt etiam ferendum de iis, ac de cogitatione moroſa copulæ.

45. Altera ratio ita ſe habet, quam dabo verbis P. Claudii La Croix [a], qui paucis complexus eſt, quæ longa diſputatione diſſerit Cardenas, hac in re ab omnibus communiter receptus. „ In omni delectatione venerea quantumvis modica, in quam quis „ conſentit, datur periculum proximum majoris, quæ „ in homine ſoluto erit mortalis, ergo etiam illa „ modica eſt mortalis. Prob. ant. Quamvis enim fieri „ poſſit in aliis materiis, tamen in hac nemo poteſt „ dicere, eousque me oblectabo; talem præcisè motum volo, & non majorem: non enim poſſumus „ pro libertate terminum præſcribere. Cujus ratio hæc „ eſt, quia applicata cauſa ad excitandam commotionem, ſtatim adeſt alia cauſa neceſſaria augens illam, nempe vehemens inclinatio, quam habet appetitus carnalis ad eas delectationes, præſertim quando ſentit aliquam jam præſentem; ſicuti, ſi ſcintilla de ſe parva incidat in pulverem pyrium, incendit quidem granum unicum, ſed hoc accenſo „ adeſt proximum periculum, ne accendatur aliud, & „ ſic totus cumulus.

46. Ergo, ſi ex communi jam Theologorum ſenſu lethali culpa ſe obſtringit, qui plena deliberatione conſentit levi delectationi venereæ ob periculum proximum excitandæ majoris, & conſequenter provocandæ mollitiei, ſeu pollutionis; ita etiam ſponſis grave piaculum erit indulgere oculis, amplexibus, aliisque ejusdem generis tactibus cum delectatione levi venerea ob periculum proximum excitandæ majoris, ac pollutionis. Quod periculum tam certò imminet ab iſtis tacti-

(a) *Lib. 3. part. 1. num. 910.*

tactibus, ut idem Sanchez, qui *lib. 9. de Matrimonio disp. 46. num. 9.* cum Armilla, Soto, & Navarro eam opinionem amplexus erat, quæ levem delectationem in re venerea a peccato mortali excusat, quam deinde reprobavit lib. 5. Summæ capit. *6.* num. 12.; tamen in eadem disputatione num. 7. mordicùs contendit, oscula, amplexus, similesque tactus ex delectatione carnali, gravi culpa non vacare inter homines solutos conjugii vinculo, eo quod vitio corruptæ nostræ naturæ excitare soleant communiter voluptatem non parvam, sed magnam, atque vehementem. Atqui hæc multo major, atque vehementior in sponsis excitari consuevit, tum ob ardentiorem amorem, quo inter se flagrant, tum quod minus pudore deterrentur, cum se invicem spectent, uti brevi futuros conjuges.

47. Quamvis hæc conclusio iis rationum momentis firmata sit, ut nullum dubitationi locum relinquere videatur, primus tamen Cajetanus in adversam sententiam abiit; prævitque cæteris Theologis, qui deinceps extiterunt, teste Martino Navarro in Manuali (*a*) ubi: *Quæ singularis*, inquit, *est ejusdem Cajetani determinatio. Nec enim*, subjungit Rebellus [*b*] afferens locum Navarri, *ante Cajetanum fortè aliquis ex Patribus, vel ex Scholasticis Doctoribus proferetur, qui a peccato mortifero excuset amplexus, & oscula inter ipsos etiam Sponsos, si venerea delectatio per hujusmodi actus captari intendatur.* Ratio autem, quæ induxit Cajetanum ad hanc novam procudendam opinionem est hæc unica, quam verbis ipsius exponam: „ Oscula, „ & amplexus inter Sponsos, si delectationis causa „ fiunt

(a) *Cap. 16. num. 12.*
(b) *Part. 2. de obligat. justitiæ lib. 3. quæst. 19. sect. 2.*

„ fiunt affectu maritali inchoante, absque impudicitia „ tamen, venialia sunt; quia sicut sponsa inchoativè „ est sponsi, ita delectatio venerea conjunctionis car„ nalis inter eos inchoativè permittitur inter eosdem: „ constat autem oscula delectationis causa facta non„ nisi inchoationem venereæ delectationis importare„. Ita *in Summa* [a]. Et idem repetit *in Commentariis in* 2. 2. *D. Thomæ quæst.* 154. *art.* 4.

48. Quod verò magis mirandum est, etsi Martinus Navarrus profiteatur, singularem fuisse tunc temporis hanc opinionem Cajetani, eo solo, ut diximus, levi fundamento nixam; eandem tamen etiam ipse sequutus est, nulla, quod plus est, injecta mentione peccati venialis, propter unicam illam rationem allatam a Cajetano: *Sponsalia enim*, ait, *quæ initium Matrimonii sunt, faciunt facultatem fruendi voluptate præambula voluptati Matrimoniali; quæ singularis est ejusdem Cajetani determinatio*. Addit autem, has exceptiones probatas etiam a cæteris hujus sententiæ sectatoribus: „ Hæc tamen intelligenda venit, quando „ id fit cum cautela, ne contingat pollutio, nec „ periculum probabile illius incurrendæ, aut consen„ tiendi in eam, vel in copulam Matrimonialem „. Hanc autem opinionem deinceps eodem ducti principio non pauci alii Theologi sectati sunt, scilicet Bartholomæus de Medina, Ludovicus Lopez, Bartholomæus, & Petrus de Ledesma, Thomas Sanchez, Salas, aliique apud Mojam (b).

49. At pace dixerim doctissimi Cajetani, aliorumque Theologorum, qui tanti viri moti auctoritate, eidem adhæserunt; tam debilis, ac infirma mihi vide-

(a) *Verb.* Sponsalia *in fin.*
(b) *Tract. 6. Miscellaneor. disp. 2. de peccatis quæst. 2. §. 2. num. 14.*

videtur allata ratio, ut, non modo quatere, ac labefactare poſſit fundamenta noſtræ concluſionis, ſed ne leviter quidem offendere, aut percutere, ut ex ejus ſolutione magis conſtabit.

50. Et primò, quod Sponſalia ſint inchoatio quædam Matrimonii, „ non eſt rigorosè intelligendum (ut rectè notat Mendo *a*) cum Matrimonium fiat „ conſenſibus contrahentium coram Parocho, & te„ ſtibus, quod in unico actu, ut ita loquar, con„ ſiſtit, cujus ea inchoatio non eſt pars conſtitutiva „ eſſentialiter, nec integraliter: ſiquidem plurima ma„ trimonia ineuntur, quin præcedant ſponſalia; atque „ adeò ex eo quod eſt impropriè inchoatio Matri„ monii arguitur ad id, quod eſt propriè inchoatio „ copulæ; & quod ſolum conjugibus licet „. Item S. Thomas [*b*] in Supplemento Tertiæ Partis dicit: „ „ Sponſalia eſſe quædam Sacramentalia Matrimonii, „ ſicut exorcismus Baptismi: Non quia, ut ait Ledesma „ (*c*), ſicut exorcismi habent aliquam ſanctitatem, „ qua ratione dicuntur Sacramentalia; ita etiam ſpon„ ſalia habeant ſanctitatem aliquam præviam ad ipſum „ Sacramentum Matrimonii: ſed dicuntur a D. Tho„ ma Sacramentalia, ideſt prævia ad ipſum Sacra„ mentum Matrimonii; & ſicut exorcismi ſunt quæ„ dam præparationes ad Baptismum, & præcedunt „ illum, ita etiam ſponſalia ſunt quædam præparatio„ nes ad Matrimonium, & aliquando præcedunt il„ lud „; & idem repetit Sanchez (*d*). At quis dixerit

(a) *In Statera Opinion. diſſert. V. quæſt.* 12. *num.* 118.
(b) *Quæſt.* 43. *art.* 1. *ad* 6.
(c) *Quæſt.* 42. *de Matrimon. artic.* 1. *pag.* 102. *in editione Veneta per Marcum Antonium Zalterium anni* 1595.
(d) *De Matrim. lib.* 1. *diſp.* 1. *num.* 8.

xerit exorcismos esse inchoationem Baptismi, nisi impropriè, quamvis contineant aliquam sanctitatem, quatenus sunt sacramentalia: ergo multo minus possunt dici sponsalia inchoatio Sacramenti Matrimonii, nisi valde impropriè, cum omni careant sanctitate. Ex quo etiam obiter licet inferre, quod sicut exorcismi nullum jus tribuunt ad ea Sacra, quorum participes sunt homines Sacramento Baptismi initiati; sic etiam Sponsalia nullum jus conferunt ad illas actiones, quarum inter se exercendarum potestatem habent ii, qui Matrimonii fœdere conjuncti sunt.

51. Sponsalia igitur propriè accepta, sunt promissio mutua futurarum nuptiarum, ut habetur ex Can. *Nostrates* caus. 30. q. 5. ex lege 1. ff. *de Sponsalibus*; & ex communi sensu omnium Doctorum [*]. At ex promisso, quamvis etiam stipulatione firmato, non acquiritur jus alteri utendi re promissa, nec ex parte, nec in totum ante præstitutam diem. Atque ita e. g. si Titius promittat Petro se ei Kalendis Januarii venditurum, & traditurum equum; obligatur quidem Titius ad vendendum, & tradendum equum constitutis Kalendis, nec potest interim alteri vendere; at donec Kalendis Januarii facta sit venditio, Petrus ex tali promissione in omnium sententia nul-

(*) Il Van-Espen *part.* 2. *Juris Ecclesiastici tit.* 12. *de Sponsalibus num.* 2., dopo di aver arrecata la definizione degli Sponsali a tenore del Canone, e legge da noi riferiti, così dice: „ Quæ quidem definitio ostendit, tanto Sponsalia differre „ a nuptiis, quanto spes distat a re ipsa, ut „ notat Cujacius in recitationibus ad titulum „ Codicis de Sponsalibus; & Ulpianus leg. Si „ Uxor §. Divi Verus, & Antoninus ff. ad legem Julium, de adulteriis, vocat Sponsalia *Spem* „ *Matrimonii*.

lum jus habet utendi eodem equo nec ex parte, nec in totum: ergo a pari, ex eo quod Sponſus per promiſſionem ſponſalitiam ſe obligaverit ad ineundum Matrimonium cum ſponſa, & conſequenter ad tradendum ei corpus, obligabitur quidem ad ſervandam fidem, nec poterit absque gravi culpa cum altera contrahere; at ante celebrationem Matrimonii, & mutuam traditionem corporis, non habet jus utendi corpore Sponſæ nec ex parte, nec in totum. Quod idem oſtendi poteſt etiam aliis exemplis, quibus tamen colligendis haud morabor, cum paſſim extent apud Theologos.

52. Sed opponunt adverſarii. In reliquis contractibus nullum inveniri uſum, qui plenum rei dominium antea acquiſitum non ſubſequatur; at in Matrimonii contractu, ſicut habetur inchoatio quædam per ſponſalia pleni dominii, quod in Matrimonio traditur, ita & inchoatio uſus alicujus liciti in Matrimonio, qualis eſt oſculorum, & amplexuum.

53. Reſpondeo. Id eſſe demonſtrandum, quare in reliquis contractibus, ac promiſſionibus nullus detur uſus ſejunctus a pleno dominio, ac detur ſolùm in ſponſalibus. Arguere verò ex eo, quod ſponſalia ſint inchoatio quædam Matrimonii, eſt mera uti fallacia; nam eſt arguere a re impropriè tali, ad rem propriam: quatenus ſcilicet, ut diximus, ſponſalia propriè ſolum continent promiſſionem mutuam ineundi Matrimonii, & impropriè vocantur inchoatio Matrimonii; at oſcula, & amplexus ex delectatione venerea ſunt propriè inchoatio copulæ, ſeu uſus Matrimonii, qui conjugibus tantum licet.

54. Sed rurſus inſtant. Integram cauſam cur hominibus ſolutis ab omni nexu, & ſponſalium, & Matrimonii nefas ſit oſculari, & amplecti inter ſe ex venerea delectatione, non peti ex eo tantùm, quòd illis

illis interdicatur coitus, ſed quia nullum habent vinculum, quod in iis honeſtet hujusmodi tactus; at in ſponſis eos honeſtari ajunt vinculo ſponſalium, quoniam, cum ſponſalia ſint inchoatio quædam Matrimonii, jus videntur tribuere ad illos tactus, qui ſunt tantummodo quædam inchoatio coitus, ſeu, ut vulgò dicitur, copulæ.

55. Reſpondeo, etiam hoc argumentum laborare eadem fallacia, cum ducatur a re impropriè tali ad rem propriam, ab inchoatione impropria Matrimonii ad inchoationem propriam copulæ. Et quidem percipi minimè poteſt, oſcula, amplexus, & alios tactus ex affectu libidinoſo natura ſua eſſe initium, partem, & ejusdem ordinis moralis cum copula, & quasdam ejus circumſtantias, ut fatentur ipſi adverſarii, & præcipuè Cajetanus (a), qui in hanc ſententiam fuſiſſimè diſputat, oſtenditque (b) etiam ideo ejusmodi tactibus eas delectationes eſſe inditas, quia a natura inſtituti ſunt, ac relati ad coitum; & tamen ab iisdem auctoribus aſtrui, eo omnia ſponſis licere, & honeſtari vinculo ſponſalium, etiamſi illis veretur coitus; cum vulgatiſſimum ſcitum ſit, ut etiam ſupra tetigimus, quòd cui prohibetur finis, prohibeantur etiam media (ſi fas eſt ita dicere) ex ſe ipſis ad illum ducentia, atque directa; & hæc ſit potiſſima ratio, qua defenditur, & explicatur cenſura Pontificia in propoſitionem 40. jam allatam. Nec aliter ipſemet Cajetanus (*)

(a) *In 2. 2. D. Thom. quæſt. 154. art. 4.*

(b) *Natura directè hos actus ordinavit ad concubitum, & ideo poſuit in eis delectationem.*

(*) *Ex quibus patet, quod non ſolum oſcula conjugatorum, ſed etiam ſponſorum per verba de præſenti excuſantur a mortali peccato, eo quod ſecundum ſe ordinantur ad concubitum conjugalem, & il-*

eodem loco excuſat a gravi culpa oſcula, & amplexus ex venerea delectatione in ſponſis de præſenti, nempe iis, qui actu adhuc ſimul non concumbunt, niſi quia illis jure permittitur concubitus, ad quem natura ſua ii actus referuntur; & quamvis non circumſtent eundem actum, id verò dicit eſſe per accidens, quia nolunt ultra progredi, cum tamen iis licitum eſſet. Aliam etiam cauſam petitam extrinſecus affert Averſa (*a*) aſſerens communi Doctorum conſenſu approbari, quare hujusmodi actus cum delectatione venerea lethali culpa vacent in Conjugibus, etiamſi non referantur ad coitum, dummodo fiant absque periculo pollutionis, quod facilè abeſt ab actibus, de quibus diſſerimus, ſpecie ſua non impudicis, in iis, quibus liber eſt conjugii uſus, ac licita explendæ concupiſcentiæ facultas; *quia videlicet ſi actus tales lethali macula inficerentur, conjugibus illicita eſſet ſocietas conjugalis, utpote afferens periculum proximum hujusmodi actuum; nec iidem conjuges abſolvi poſſent, cum illas occaſiones proximas nollent deſerere, & conſequenter Matrimonium eſſet proxima, & perpetua occaſio damnationis æternæ;* ut rectè etiam quamplurimis citatis Auctoribus notat Claudius La Croix (*b*). Quæ quidem ſponſis, ut in comperto eſt, minimè conveniunt.

56. Præterea, ſi ex ſponſalibus acquireretur jus ſponſo oſculandi, amplectendi, tangendique ſponſam, poſſet idem eam adſtringere, & quidem ex juſtitia ad eos tactus admittendos; ſicut, quia conjux habet jus

ad

& illius delectationem, quamvis per accidens tunc non circumſtent conjugalem concubitum, puta, quia, nolunt ultra progredi.

(a) *Quæſt.* 21. *de Matrim. ſect.* 8.

(b) *Lib.* 6. *part.* 3. *num.* 341.

ad exigendum congreſſum conjugalem, uno petente, alter debet ex juſtitia convenire: ſed nemo unquam dixit ſponſam eſſe obligatam jure ſponſalium ad admittendos hujusmodi tactus ex juſtitia, ergo &c.

57. Ita autem ſentiunt præter omnes illos Auctores ſanè multos, quos citant, & ſequuntur Salmanticenſes *tract. 26. cap. 3. punct. 3. §. 4. num. 60.*, ubi retractant id, quod dixerant *Tom. 2. tract. 9. cap. 15. num. 90.* Corradus (*a*), Gaſpar Hurtadus (*b*), Joannes Franciſcus Suarez [*c*], Verricellus (*d*), Mendo (*e*), Moja (*f*), Cardenas (*g*), qui addit: ſententiam contrariam non eſſe ab intrinſeco probabilem, & poſt damnatam 40. propoſitionem ab Alexandro VII. nec etiam ab extrinſeco. Felix Potestas (*h*), Didacus Duarte [*i*], Jacobus Corelia (*k*), Claudius La Croix (*l*), Conſtantinus Roncaglia (*m*), a quo pro certo ſtatuitur: „ oſcula, amplexus, &c. inter ſponſos cum „ quacumque delectatione venerea, vel gravi periculo „ illius excitandæ eſſe lethalia peccata „. Et noviſſimè Nico-

---

(a) *Reſponſa caſuum conſcientiæ*. Quæſt. 143.
(b) *Diſp. 10. de Matrim. difficul. 10. num. 48.*
(c) *In Enchirid. Caſuum Conſc. lib. 7. verb.* Luxuria, §. Oſculum, & Tactus.
[d] *Tract. 4. queſt. 23.*
(e) *In Statera diſſert. 5. ad ſextum Decalogi præceptum quæſt. 12. num 116. & ſeqq.*
(f) *Tract. 6. Miſcell. diſp. 2. §. 2.*
(g) *Tract. V. diſp. 46. cap. 16. num. 204.*
(h) *In Examine Confeſſ. Tom. 1. part. 2. a num. 2230. ad num. 2237.*
(i) *In Expoſitione propoſit. 40. damnatæ ab Alexandro VII. num. 493.*
(k) *Pratica del Confeſſionario Tratt. 17. num. 264.*
(l) *Lib. 6. part. 3 num. 151.*
(m) *Tract. 12. Cap. 1. quæſt. unic. quæs. 6.*

Nicolaus (a) Maſſotta; cujus libri prodiere in lucem anno 44. hujus ſæculi.

58. Poſſet hoc loco moveri quæſtio; an ſaltem ſponſis permitti queant oſcula, amplexus, & alii tactus per ſe non impudici ex delectatione non utique carnali, & venerea, ſed merè ſenſibili.

At cum jam ſtatuerimus prohiberi ſponſis quamcumque delectationem carnalem, & veneream, eo quod in illis non honeſtetur jure ad coitum: ut in conjugibus; jam quæſtio iſta non pertinet peculiariter ad ſponſos, ſed generatim ad omnes cælibes: an nempe homini ab omni nexu conjugii ſoluto liceat oſculari, amplecti, & tangere puellam abſque peccato gravi ex ſola delectatione ſenſibili; de qua quæſtione ſatis ſupra diſſeruimus; cujus ſumma hæc fuit: ſententiam declarantem inculpatos hos tactus ex delectatione ſenſibili non carere ſua probabilitate, ſi iſti tactus per ſe, & præcisè ſpectentur; non autem, ſi in uſu, & ut conjunctum ſemper ferunt ſecum periculum labendi ad illicita propter fragilitatem humanæ naturæ, ac vehementem propenſionem ad voluptates venereas. Quod periculum etiam magis augetur inter ſponſos ob æſtum mutui amoris, quo incenduntur, & propinquitatem Matrimonii.

Satis hactenus hac de re, nunc ad alteram concluſionem veniamus.

SECUNDA CONCLUSIO.

59. Oſcula, amplexus, & alii ſimiles tactus ad oſtendendam mutuam benevolentiam, & amicitiam inter ſponſos liciti ſunt, ſi contineantur intra limites amo-

(a) *Tom. 4. Theolog. Moral. Tract. 7. diſp. 2. quæſt. 2. cap. 2. §. Quæres primo.*

amoris honesti; at, quia frequenter ittos limites transgrediuntur, defluuntque ad amorem lascivum, ac inhonestum, ideo etiam frequenter lethali macula inficiuntur. Id tamen quo modo eveniat, mox explicabimus procedente disputatione.

60. Demonstratur prima pars. S. Thomas [a] disserens generatim de hujusmodi tactibus, inquit: „ „ Respondeo dicendum, quod aliquid dicitur esse pec„ catum mortale dupliciter. Uno modo secundum „ speciem suam: & hoc modo osculum, amplexus, „ vel tactus secundum suam rationem non nominant „ peccatum mortale. Possunt enim hæc absque libi„ dine fieri, vel propter consuetudinem patriæ, vel „ propter aliquam necessitatem, aut rationabilem cau„ sam „. Quem locum proferens S. Antoninus (b) in Summa subjungit post citata verba S. Thomæ: „ „ De more enim est in aliquibus regionibus, ut non „ solùm viri viros, sed etiam viri mulieres præcipuè „ consanguineas suas, cum de novo adveniunt, vel „ visitant, amplexentur, & manus mutuò contingant, „ & osculentur. Sicut & Jacob Patriarcha osculatus „ est Rachelem adolescentulam amore casto, ut con„ sanguineam suam. Causa alia rationabilis, ut cum „ datur osculum pacis in Ecclesia, esto quod non fiat „ a viris erga mulieres, talia non sunt peccata de se; „ quamvis possit supervenire & tentatio, & mala in„ tentio: sed hoc erit per accidens „. Et paulo post referens hanc propositionem Beguardorum, & Beguinarum, damnatam in Clementina Cap ad Nostram de hæreticis: „ „ Mulieris osculum, cum ad hoc natura „ non inclinet, est peccatum mortale: Actus autem „ carnalis, cum ad hoc natura inclinet, peccatum „ non

(a) 2. 2. *quæst.* 54. *art.* 4.
(b) *Part.* 2. *tit.* V. §. 9.

„ non eſt, maximè cum tentatur exercens „, ita addit: „ Utrumque eſt falſum. Primum enim non eſt „ ſimpliciter verum. Nam oſculum Mulieris poteſt eſſe „ cum peccato, & ſine peccato. Si enim fiat ex libidine, & extra matrimonialiter conjunctos, erit „ peccatum mortale, aliàs non, ut ſupra dictum eſt. „ Nam ſi fiat ex more patriæ, & honeſto amore, „ non erit peccatum.

Ex his conſequitur, prædictos actus inter ſponſos ex amore caſto, & honeſto, eſſe immunes a peccato; & in hoc ſenſu eos illis permitti vulgo a Theologis tam antiquis, quam recentioribus, quos proinde ſuperfluum eſt recenſere.

61. Demonſtratur ſecunda pars: Oſcula, amplexus, & alii ſimiles tactus frequenter habentur a ſponſis ſub prætextu quidem amicitiæ honeſtæ; at ex affectu tamen laſcivo, & venereo, vel cum periculo probabili conſentiendi delectationi laſciviæ, & venereæ, & quod turpius eſt, etiam pollutioni; ergo frequenter in Sponſis ejusmodi actus non vacant mortali culpa. Et verò, ſi ſermo inſtituatur de oſculis preſſis, & aliquæ mora protractis, uti etiam de amplexibus, & aliis tactibus non obiter habitis, ſed diù continuatis, res videtur extra controverſiam, quod fieri non poſſint inter ſponſos absque affectu laſcivo, ac venereo, aut ſaltem periculo proximo eidem conſentiendi, ſi recolantur ea, quæ fusè expendimus ſupra de corruptione humanæ naturæ ob peccatum; de propenſione vehementi ad has voluptates; de inſito naturæ inſtinctu in maribus erga fœminas, & in fœminis erga mares; de æſtu juventutis; & aliis adjunctis, de quibus ſingillatim diſputationem inſtituimus, quæ non modo conveniunt omnia in juvenes jam deſponſatos, ſed majus etiam incitamentum, ac ſtimulum capiunt ab ipſismet ſponſalibus, quibus magnopere incendi invicem ſolent

ſpon-

ſponſorum animi, ſeque jam penè ut conjuges mutuò reſpicere. Quare optimè Pater Conſtantinus Roncaglia [a]: „ Nemo [ait] negare poteſt illicitum eſſe ſponſis „ quidquid inducere habet veneream delectationem, „ vel grave illius periculum. Ratio eſt, quia, qui„ bus illicitus eſt finis, & illicita ſunt media condu„ centia ad illum: cum ergo illicita ſit ſponſis co„ pula, conſequens eſt & illis illicitum eſſe quid„ quid inducit veneream delectationem, vel grave il„ lius periculum. Quamvis vero non deſint, qui illis „ permittant oſcula, hoc tamen cum grano ſalis eſt „ intelligendum. Eſto proinde non ſint illis prohibita „ oſcula ad ſolam benevolentiæ demonſtrationem; id „ tamen admittendum eſt de oſculis veluti furtivis, „ & factis per transennam, non verò de oſculis pres„ ſis, & aliquo tempore protractis; nam hæc attenta „ communi fragilitate ſolent eſſe indiviſa a turpibus „ venereis commotionibus. Idem dicatur de oſculis „ factis ad captandam ſenſibilem delectationem pro„ pter rationes ſupra inſinuatas loquendo de oſculis. „ Et quidem mirandum eſt, communiter DD. docere „ præfata oſcula, vel aliquo tempore protracta, vel „ facta ad captandam ſenſibilem delectationem, ordi„ nariè loquendo, non eſſe ſine periculo peccandi; „ & nihilominus quosdam admittere licita eſſe inter „ ſponſos. Utique decidendum eſt juxta ea, quæ com„ muniter accidunt, unde, ſi talia oſcula ſunt com„ muniter periculoſa, quomodo ut licita ſunt admit„ tenda? Quod dixi de oſculis, dicendum pariter eſt „ de manuum contrectatione inter ſponſos. Levis ma„ nuum contrectatio in ſignum benevolentiæ poterit „ admitti, non vero diu protracta cum illius diu-

(a) *Tract. 12. queſt. unic. quæs. 6.*

„ turna compreſſione ; etenim , quia ſponſi ſunt , ma-
„ jori affectu exardeſcunt , & facillime ſpecies de fu-
„ tura copula in illis excitatur : unde illa protracta
„ compreſſio manuum in eis , plus quam in aliis apta
„ eſt ad excitandam veneream delectationem „. Et in regulis in praxi obſervandis : „ Omnino autem dicat (Confeſſarium enim admonet) „ illicita eſſe oſcula-
„ preſſa ; manuum diuturnam compreſſionem ; ſolita-
„ riè degere ; nec non ſolitariè colloqui : nam hæc
„ difficillimè dividuntur a gravi periculo venereæ de-
„ lectationis . Quis hoc dicit ? Si tot Concilia , &
„ PP. hujusmodi periculum non adeſſe dicerent , ni-
„ mis dicit experientia . Et quidem ſi hæ familiarita-
„ tes inter omnes alios non immunes eſſe a gravi
„ peccandi periculo compertum eſt ; a fortiori id di-
„ cendum de Sponſis , qui magno amore ſolent ex-
„ ardeſcere ; & Matrimonium poſtea contrahendum
„ reddit illos fidentiores , ut ab iis , quæ aliàs vide-
„ rentur licita , ad illicita transeant .

62. Idem judicium , quod de oſculis , amplexibus , aliisque tactibus diu continuatis protulimus , ferendum etiam videtur de iisdem tactibus , ſi frequenter ſimul adhibeantur a Sponſis , tum propter easdem rationes , quia , ſcilicet , moraliter fieri non poteſt , ut ea actuum frequentia vel ab affectu laſcivo non proficiſcatur , vel ad ipſum non ducat ; tum quia deeſt juſta cauſa , quæ tam crebris ejus generis actibus honeſtatem conferat ; cum leges amicitiæ honeſtæ eos minimè poſtulent inter juvenes , puellasque vinculo conjugii ſolutos ; & ſi conjugibus permittuntur ; id cauſæ eſt , quod iis competit mutuus corporis uſus ; & inſuper debent ſimul habitare , convivere , & intimam in conſuetudine vitæ familiaritatem habere ; quæ omnia , ut vidimus , paſſim a Conciliis vetantur ſponſis . Et ſi alicubi hujusmodi mos invaluerit , inter pravas conſuetudines , ac

cor-

corruptelas eſt adnumerandus, cum incitamentum, ac occaſionem peccandi præbeat.

63. Conſequens igitur eſt ex iis, quæ hucuſque dicta ſunt, ut ſponſis tantummodo permitti poſſit unum, ac alterum oſculum, unus ac alter amplexus, aut alius ſimilis tactus, & quidem obiter, nec diu productus. In quibusdam regionibus conſuetum eſt, ut ſponſi, dum inſtrumentum conficitur ſponſalium, ſe mutuo oſculentur, aut manu præhendant, quem morem puto non eſſe improbandum; cum unus, aut alter tactus momento habitus non videatur magnopere inducere ad venereas delectationes, & præterea cauſa juſta adſit, quæ eum a labe vindicet.

64. Cæterum hæc licentia ſponſis potiſſimum quo ad amplexus, & oſcula parce admodum eſt permittenda, nec niſi ob raras, graves, ac juſtas cauſas, de quibus ſingillatim judicium pronunciari haud quaquam poteſt, cum id duci oporteat ab adjunctis, ſeu circumſtantiis, quæ tot tamque multiplices in dies occurrunt, ut ne cogitatione quidem omnes comprehendi valeant. Generatim tamen prudens Confeſſarius incumbere, ac niti debet, ut abſterreat quam maximè ſponſos ab omnibus tactibus ante initum Matrimonium, vanoſque eorum prætextus rejiciat ob periculum, quod communiter ſecum ferunt. Quare P. Conſtantinus Roncaglia (a) ita hortatur Confeſſarium: „ Dixi inter ſponſos licita eſſe oſcula habita „ per tranſennam ob ſolam benevolentiæ demonſtra„ tionem. At quæſo Confeſſarius quantum poteſt quaem„ cumque, licèt honeſtam, familiaritatem removeat, „ moneatque ſponſæ parentes, ne permittant ſponſæ „ a Matris latere umquam diſcedere. Heu quot gra-

(a) *Quæſt. ſuppl. catal. in regul. in praxi obſervand. num. 4.*

„ via crimina ante Matrimonium perpetrantur „ ! Et S. Antoninus poſtquam loco ſupra citato protulit generalem ſententiam de oſculis, & amplexibus, & aliis hujuſmodi tactibus, quatenus per ſe peccatum non contineant, ad hunc modum eam concludit: „ Quod „ tamen periculoſum eſt, & ideo cavendum eſt ab „ his inter Virum, & Mulierem etiam religioſam: „ Bonum eſt, inquit Apoſtolus Epiſt. 1. ad Corinth. „ cap. 7. mulierem non tangere. Nam, ut dicitur „ Eccles. 13. Qui tetigerit picem, cui ſimilis eſt Mu„ lier, inquinabitur ab ea. Cum quidam reprehen„ deret quemdam Fratrem coram Beato Jordano Ma„ giſtro Ordinis Prædicatorum ex eo, quod quædam „ Mulier ex devotione tetigiſſet manum ejus; ſed ille „ ſe excuſans diceret, quia Mulier bona, & ſancta „ eſſet. Reſpondit B. Jordanus: Terra utique bona eſt, „ & aqua bona, & tamen ex utraque ſe contingente „ fit lutum.

At quoniam noſtra hæc opinio, ut a communi prava conſuetudine abhorrens, durior alicui, ac ſeverior videri poterit, eam lubet etiam magis confirmare doctrina Patrum, ac Eccleſiaſticæ diſciplinæ monumentis.

65. Nullus, quem legerim, ex antiquis Patribus, fuſiori ſtylo hoc argumentum proſequitur, quam Auctor Libri de Vera Virginitate, qui inter Opera S. Baſilii [*] Magni circumfertur. Quamobrem ejus integrum textum opus erit afferre, etſi prolixior ſit, cum ex eo optima in rem noſtra ratio ducatur. Is igi-

(*) Quamvis in dubium vocetur a Criticis, an iſte liber adſcribendus ſit S. Baſilio, & potior pars ei auferat, convenit tamen inter omnes, Auctorem ejus eſſe Epiſcopum æqualem, aut ſupparem Baſilii ævo.

igitur [a], ut oſtenderet quam lubricus, ac periculoſus ſit quilibet tactus inter homines ſexu diverſos, quamvis non ex prava cupiditate, ſed amicitiæ honeſtæ ſpecie habeatur, ita ratiocinatur: „ Satis enim „ vehemens eſt inſitus amoris corporibus maſculorum „ in fœminas aculeus, ut ea inter ſe, omnibus con„ temptis judiciis, ſua, ut ita dicam, ſponte, etiam „ reluctantibus intus cogitationibus, connectat. Ac „ fœminæ quidem dum fœminarum tangunt corpora, „ ac rurſus maſculi maſculorum immobilem habent „ naturalem inter ſe habitudinem. Sed fœmina, dum „ corpus tangit maſculi, ac rurſus fœminæ maſculus, „ quamvis eorum animæ cogitationibus hæc commu„ niant, tamen ad ſe invicem ad complexum arcano „ modo ſtimulabuntur. Et quemadmodum ſtuppa dum „ ſtuppam attingit, aut rurſus ignis rutilans purum „ ignem, fumum minimè concitant; ſtuppa verò ſi „ ignem odoretur, cito accenditur, nec opus eſt multo „ labore, nec quærendus qui extrinſecus inſufflet, ut „ ex ſtuppa ignis refulgeat, ſed tantùm admota flam„ mas habet relucentes, ſic fœmineum corpus, dum „ maſculum tangit, non multo indiget labore, nec „ inſufflante ad concubitum amore; ſed cum naturalem habeant inter ſe habitudinem, ſtatim ac ſe „ contingunt, accenſam habent arcano modo volu„ ptatis ſcintillam. Quapropter, inquit: Alligabit quis „ (b) ignem in ſinu, veſtes autem non comburet? „ Aut ambulabit quis ſuper prunas ignis, & pedes „ non comburet? Sic non erit innoxius quisquis at„ tigerit mulierem „. Quo ductus principio monet idem Auctor cavendos eſſe iſtos tactus non modo inter homines diſparis ſexus, nullo propinquitatis vinculo con-

(a) *Num.* 44 & 45.
(b) *Proverb.* VI. 27.

conjunctos, sed etiam sorores inter ac fratres: „ Periculum est enim (inquit) ne ex consuetudine, & „ fiducia nostra occasionem sumens peccatum operetur „ in nobis omnem cupiditatem. Idoneum est enim „ peccatum, ut vel tactu manuum fratris, vel osculo „ hactenus benevolo petulantiam carnis, ad ea, quæ „ ipsius propria sunt, latenter excitet, & cupiditatis „ oculos, veluti Adami post gustum voluptatis, ad „ malum magis aperiat.

Totus hic textus mirificè mihi videtur facere pro nostra sententia. Nam, si ex aptitudine, & insita propensione ad corpora diversi sexus valde periculosa res est quilibet tactus, etiam ex amicitia, & inter personas consanguineas, fratres, nempe, ac sorores; quanto majus periculum afferet sponsis, qui, præter illicium sexus, floremque juventutis, aliud vehementius incitamentum habent, ut sæpe recinimus ad mutuas concupiscentiæ flammas excitandas, obversantem scilicet eorum animis, ac pene oculis vividam, ac titillantem expetitarum Nuptiarum speciem, connubialiumque voluptatum? Hæc qui neget, hominem profecto se non esse ostendet.

66. Sanctus etiam Joannes Chrysostomus (a) idem argumentum versans adversus Agapetos, qui quasdam Virgines sororum loco ab ipsis habitas, manibus contrectabant, ac osculabantur, contendentes id sibi licere, quod non ad voluptatem, sed ad honestam dilectionem, ac charitatem referebant, ita eos adoritur: „ Philosophorum quidam, cum vidisset sodalium quem„ dam osculum formoso puero dare, admirabundus „ dixit: Hic opinor præcipitem facilè se in ignem „ injiceret, qui tantam in se fornacem osculo est „ ausus accendere. Ego autem non idem dixerim, „ quod

(a) *Lib. contra eos, qui subintroductas habent num.* 2.

„ quod contubernales ſuas oſculentur, & attrectent. „ At ſi qui ſunt, qui hæc calumnientur, demon„ ſtrare tentabo, quod ſi illò uſque pervenerint, „ durius ſibi, quam prius ſupplicium accerſant. Nam „ ſi aſpectus ſolus tantum infert dolorem: quando „ contactus accedit, ut eſt voluptas multò craſſior, „ quam aſpectus, ita majorem ſtruit flammam, acer„ biorem efficit dolorem, & vehementius feram illam „ exaſperat. Et quemadmodum, qui menſæ, & fonti „ adſidet, non ſic videndo dolet, ut cui permiſſum „ eſt manu attingere, & tamen, ne deguſtet, pro„ hibetur; ſic utique qui ad contrectanda Virginum „ corpora admittuntur, graviorem hauriunt crucia„ tum ex tactu, quam ex aſpectu, dum acerbius rei „ tactæ privatione torquentur „. Ille Sanctus ſub metaphora feræ concupiſcentiam denotat, quam ait acerbius exaſperari, & torqueri oſculo, ac tactu Virginum, nempe accendi, ac inflammari ad appetendas interdictas voluptates.

67. Huc etiam referri poſſunt quæ generatim alii Patres aſſerunt de periculis hujuſmodi tactuum. Auctor (*a*) Opuſculi de admonitione ad filium ſpiritualem, qui itidem Magni Baſilii nomen præfefert: „ Mulieris carnem (*b*), inquit, non velis tangere, „ ne per tactum ejus inflammetur cor tuum, & ſpi„ ritu tuo labaris in perditionem. Sicut enim fœnum „ proximans igni comburitur; ita qui tangit Mulieris „ carnem, non evadit ſine damno animæ ſuæ; & „ licèt corpore caſtus evaſerit, mente tamen, & corde „ cor-

(a) *Affertur hoc Opuſculum etiam ab Holſtenio in Codice Regularum pag.* 20.

(b) *Cap.* 7. *ut in dicto Codice; at num.* 5. *ut extat apud Julianum Garnier Monachum Congreg. Sancti Mauri in Appendice ad ſecundum Tomum Operum S. Baſilii.*

„ corruptus abſcedit „ . Et S. Hieronymus (a): „ Al-
„ ligabit quis in ſinu ignem, & non comburetur?
„ Aut ambulabit ſuper prunas, & non ardebit? Quo-
„ modo igitur qui ignem tetigerit, ſtatim aduritur;
„ ita viri tactus & fœminæ ſentit naturam ſuam, &
„ diverſitatem ſexus intelligit „ . Et alia hujus generis innumera adduci poſſent, ſed ad monumenta Eccleſiaſticæ Antiquitatis progrediamur. Dabit tamen mihi veniam benevolus Lector, ſi paululum a via digredi videar, altius enim repetenda res eſt, quo magis argumenti ratio, ac vis conſtare poſſit.

68. Exploratum eſſe cuicumque arbitror, qui vel prima Eccleſiaſticæ Hiſtoriæ elementa libaverit, morem fuiſſe priſcis Eccleſiæ exordientis temporibus apud Chriſtianos, ut ſe invicem oſcularentur, præſertim in Sacris Conventibus ante Sanctam Synaxim. Quod oſculum a Tertulliano appellatur [b]: *Signaculum Orationis;* tantique faciebat iſte Auctor hoc ſymbolum mutuæ charitatis, ut ſine eo vix oratio, ac ſacrificium eidem perfici poſſe videretur, ſtatim ſubjungens: *Quæ oratio cum divortio ſancti oſculi integrat? Quale ſacrificium eſt, a quo ſine pace recedit?* Apoſtoli etiam in ſuis Epiſtolis paſſim vocant iſtud oſculum ſanctum. *Salutate invicem in oſculo ſancto;* ita Sanctus Petrus in fine primæ Epiſtolæ; & S. Paulus eodem modo nuncupat in Epiſtola ad Romanos (c), ad Corinthios (d), ad Theſſalonicenſes [e]. Cujus moris optima ratio ducitur ab ipſamet Chriſti lege, quæ cum tota ad charitatem, & dilectionem ſpectet, hanc

(a) *Lib. 1. in Elvidium.*
(b) *Lib. de Oratione cap. 14.*
(c) *Cap. 16. in fine.*
(d) 2. *Cap. 13. in fine.*
(e) 1. *Cap. 5. in fine.*

hanc maximè conveniebat exhiberi a Chriſtianis in confectione Divinorum Myſteriorum, antequam ad Sacram Euchariſtiam accederent; ideoque non ſolùm Apoſtoli, ſed etiam Patres valde commendarunt hoc ſanctum oſculum, ut oſtendunt Cardinalis Bona [*a*], Caſalius [*b*], aliique Scriptores Antiquorum Rituum. Quamquam autem hoc oſculum, ut ſymbolum fraternæ charitatis, caſtum, pium, ac ſanctum haberetur; cautum tamen erat, ne illud fœminæ viris, aut viri fœminis, ſed ſui ſexus hominibus unuſquiſque daret, ut diſertè tradit Auctor Apoſtolicarum Conſtitutionum [*c*]: *His tranſactis mutuo ſe ſalutent viri, mutuo ſe mulieres oſculo in Domino*; & alibi (*d*): *Salutate vos invicem in oſculo ſancto, & Clerici oſculentur Epiſcopum, laici viri laicos, fœminæ fœminas*. Quod etiam oſtendit locus ipſe, quo Mulieres in templis ſecretæ a viris morari conſueverant, ut conſtans eſt omnium Eccleſiaſticorum Scriptorum ſententia. Cujus ſeparationis ſatis aptam noſtro propoſito tradit rationem S. Cyrillus Hieroſolymitanus (*e*): „ Ne ſtudium „ [ait] ſalutis ſit perditionis occaſio. Etſi enim pul„ chrum ſit inſtitutum, proximum adſidere proximo, „ ſed procul tamen ſint affectiones „. In idem argumentum afferri etiam poteſt mos ille, qui tunc temporis vigebat, ut Mulieres ſeorſum poſt omnes viros ad Sacramentum Altaris accederent, quo de more meminit Auctor Apoſtolicarum Conſtitutionum (*f*). Non levem quoque conjecturam de oſculis non pro-

(a) *Lib. 2. Rerum Liturgic. cap. 16. num. 6.*
(b) *De Veteribus Chriſtianorum ſacris ritibus cap. 59.*
(c) *Lib. 2. cap. 47.*
(d) *Lib. 8. cap. XI.*
(e) *In Præfatione ad Catecheſes.*
(f) *Lib. 2. cap. 47. verſus finem.*

miſcuis inter mares, fœminasque præbet Auctor [*] cujuſdam Opuſculi de Lapſu Virginis conſecratæ, quod verſatur inter Opera Sancti Ambroſii dum in eam ſic invehitur (a): „ Nonne vel illum locum tabulis „ ſeparatum, in quo in Eccleſia ſtabas, recordari „ debuiſti: ad quem religioſæ, & nobiles Matronæ „ certatim currebant tua oſcula petentes, quaſi ſanctioris, quaſi dignioris „? Et in hanc ſententiam, quæ ſanctis oſculis excipi conſueviſſe aſſerit ſeparatim viros a viris, & fœminas a fœminis, conveniunt fere omnes Auctores, qui de Sacris Antiquis Ritibus ſcripſerunt. Amalarius (**) Diaconus Metenſis de Eccleſiaſticis Officiis [b], Alcuinus (c), ſeu ſub nomine Alcui-

[*] Extat hoc Opuſculum in Tom. 2. Operum Sancti Ambroſii editionis Pariſienſis a PP. Benedictinis Congregationis S. Mauri adornatæ, ubi in utramque partem pluribus prolatis argumentis, quorum alia abjudicant hoc Opuſculum Ambroſio, alia eidem tribuunt, tandem prædicti Patres ſententiam ſuam pro ſecundis ferunt.

[a] *Cap. 6. num.* 24. ubi in editione citata, loco *quaſi ſanctioris, quaſi dignioris*, habetur: *Quæ ſanctiores, & digniores te erant.*

(**) Auctorem Operis in quatuor Libros diſtributi de Eccleſiaſticis Officiis Amalarium Diaconum Metenſem appellavi, non Amalarium Fortunatum Archiepiſcopum Trevirenſem, ut multi poſt Trithemium opinati ſunt, quia eos deceptos eſſe, præfatosque libros Amalario Diacono, & non Archiepiſcopo tribuendos evidenter demonſtrat Sirmundus in Epiſtola ad Domnum Conſtantinum Caetanum Congregationis Caſſinenſis Decanum, quæ extat *tom. 4. Variorum Operum pag. 462. editionis Venetæ.*

(b) *Lib. 3. cap. 39.*
(c) *Cap. 39.*

Alcuini [*] Auctor de Divinis Officiis; Guillelmus Durante (a) in Rationali Divinorum Officiorum, Caſalius (b); Baronius ad annum 45. & ibidem Spondanus in Epitome num. 8., Florl (c) de Moribus Antiquorum Chriſtianorum, Calmet [d] in Epiſtolam ad Romanos.

69. Ad rem verò noſtram maximè facit cauſa, quam paſſim Auctores proferunt hujus moris. Amalarius [e] enim ſic tradit: „ Interrogatus ſum ab aliquibus, quare non invicem porrigant ſibi oſcula „ viri, & fœminæ in Officio Miſſæ. Quibus, quamvis tunc non reſponderim, reſpondendum nunc „ fore arbitror. Carnalis amplexus, quibus jungunter ſæpiſſimè viri, & fœminæ vitandi ſunt in Eccleſiæ conventu. Ac ideo ſequeſtrantur viri, & „ fœminæ in Eccleſia non ſolum ab oſculo carnali, „ ſed etiam ſitu locali. Ab his perſonis dantur mutua oſcula in Eccleſia, quæ nullam titillationem „ libidinoſæ ſuggeſtionis cogunt excitare „. Quæ poſtrema verba leguntur etiam in ſuppoſito Alcuino (f).

(*) De Auctore hujus libri ita ſcribit Mabillonius Tom. 2. Annal. Ordin. S. Benedicti lib. 27. ad annum 804. pag. 343. editionis Lucenſis: „ Alcuini ſcripta fere omnia continet editio Chesniana, in qua tamen ſuppoſititius eſt liber de „ Divinis Officiis, quæ farrago eſt ex ipſius Alcuini, aliorumque poſteriorum Auctorum ſcriptis, „ cujus caput quadrageſimum eſt tractatus Remigii „ Monachi Autiſiodorenſis de expoſitione Miſſæ.

(a) *Rubrica de Pacis oſculo.*
(b) *Loco ſupra citato.*
(c) *Part. 2. cap. XI.*
(d) *Cap. 16. num. 16.*
(e) *Loc. ſup. cit.*
[f] *Cap. 39. ſup. cit.*

Succinit Guglielmus Durante [a] inquiens: „ Viri „ quoque, & Mulieres non ſibi invicem oſculum in „ Eccleſia porrigant, ne fortè aliquid laſciviæ ſurre- „ pat: quia ibi carnales fugiendi ſunt amplexus; & „ caſti, & ſpirituales actus habendi; propter quod „ etiam in Eccleſia ſitu ſequeſtrantur locali. Odium „ pax pellit, caſtum pax nutrit amorem.

70. His autem poſitis documentis, jam pro inſtituta noſtra concluſione ſic conficitur argumentum. Si primis ipſis Eccleſiæ temporibus, cùm Chriſtianorum corda Divina charitate vehementer exæſtuabant, intramet Sanctuarii ſepta, in conſpectu Divinorum Myſteriorum, ac in in ipſo ferè articulo, quo Fidelium cœtus ſumpturus erat cœleſtem panem, Patres adeo verebantur, ne in ſanctis etiam oſculis aliquid laſcivientis affectus admiſceretur; ut ea minimè porrigi voluerint mares inter, & fœminas; non arbitror equidem quemquam nos eſſe condemnaturum, qui amplexus, & oſcula, & alios hujuſmodi actus vel diu continuatos, vel frequentes, a labe peccati haud eſſe immunes aſſeruimus in juvenibus ſponſis, vanà plerumque laſcivaque lætitia ſolutis, ac æſtu libidinis incaleſcentibus, tum propter periculum probabile, quod ſubeunt concipiendarum turpium cogitationum, pravorumque affectuum; cum ad illud conflandum augendumque tot, ac tanta incitamenta concurrant a juvenili, ſcilicet, ætate, a mutuo amore, a vicinitate Matrimonii, a frequentia, & mora eorumdem actuum; tum verò, quia tam longe abeſt, ut tantam licentiam, ac libertatem ſponſis conferant, aut permittant ipſa ſponſalia, ut omnes fermè Epiſcopi ſuis adhortationibus, edictis, legibus, cenſuris, aliiſque pœnis eamdemmet inter ipſos frequentem conſuetudinem, ac

(a) *Loc. cit.*

ac familiaritatem moderari, & cohibere magnopere ſtuduerint.

71. Nolo tamen hoc loco prætermittere, paucos aliquos Auctores reperiri, qui a communi ſententia diſcedentes, mutua inter viros, ac fœminas oſcula in more fuiſſe exiſtiment primo, & ſecundo Eccleſiæ ſæculo, & etiam ſub initium tertii, ſaltem aliquibus in locis. Cujus opinionis vades exhibent duos præcipuè textus, unum Tertulliani lib. 2. ad Uxorem, cap. 4., ubi reprobare contendens nuptias ineundas cum pagano viro, ita mulierem alloquitur: „ Quis „ in carcerem ad oſculanda vincula Martyris reptare „ patietur, jam verò alicui fratri ad oſculum con„ venire „. Alterum Athenagoræ ad calcem Legationis pro Chriſtianis ſic ajentis: „ Summa igitur cau„ tione communicandum oſculum, ut non aliter, quam „ pia ſalutatio, vel potius adoratio quædam habea„ tur: quæ ſi vel parum impura cogitatione inquinata „ fuerit, a vita æterna nos alienat.

72. At ne quæſtionem moveamus a propoſito noſtro aberrantem, data etiam hac opinione, quæ optimis rationibus refelli poſſet, argumentum tamen noſtrum æquè urget. Si enim abſtinendum fuit ab illo oſculo ſancto inter fœminas, viroſque ipſomet tertio ineunte ſæculo, quod in laſcivum ſenſim abire incipiebat; & ſi in primis ipſis Eccleſiæ ſæculis tanta cautione adhibendum eſſe monebat Athenagoras, ob periculum, ne qua impura cogitatio admiſceretur; conficitur eodem modo periculoſiſſima habenda eſſe mutua oſcula inter ſponſos ob rationes jam explicatas.

73. Quamobrem reliquum eſt, ut ſponſis permitti non debeant oſcula, amplexus, & alii ejus generis tactus, niſi rarò, & juſta aliqua, ac gravi de cauſa, nec cum mora; & quod generatim mo-

nen-

nendi ſint, ut ab omnibus etiam levioribus inter ſe tactibus, vel maximè caveant propter periculum, quod continent; cum quotidiana experientia doceat, quam parum ſponſi in iis ſibi temperare poſſint, ne in affectus, motuſque lascivos dilabantur.

CAP. VII.

Degli Amori tra' Giovani liberi, o pur legati nel Matrimonio con Femmine maritate.

Si moſtra non poterſi permettere, per eſſer quelli occaſione di molti peccati.

1. HO eſpoſto l'argomento di queſto Capo ſotto il titolo ſteſſo degli Amori, come gli antecedenti, quantunque ſappia, che le amicizie di queſto genere vadano comunemente ſott'altri nomi, cioè di corteggi, di ſervitù, di attenzione, di ſtima; e le perſone, da cui ſi coltivano, non ſi addimandino innamorati; dinominazione, che ne farebbe troppo ſcoprire la loro ſconvenevolezza; ma ſerventi, favoriti, galanti, e con termine ritrovato dal Volgo, Ciciſbei: ciò non oſtante, contenendo tali amicizie un trattamento aſſai confidente, ed affettuoſo, ed una ſoverchia comunicazione tra perſone di ſeſſo diverſo, con tutto che ſi vogliano ricoprire con ſpecioſi vocaboli, convengono non per tanto nella ſoſtanza con quelli amori, i quali abbiamo deſcritti ne' Capi precedenti; ſe non che vi ſi aggiungono in queſte amicizie alcune circoſtanze, quali le rendono più peccaminoſe delle paſſate; nè può ritrovarſi in loro favore qualche titolo di neceſſità, che le cooneſti; mentre il motivo

di

di congiungerſi in Matrimonio, che ſuol dare un' aſpetto meno triſto agli amori di quei Giovani, e Giovane, che ſono liberi, tutt' all' oppoſto concorre a dichiarar sì fatte amicizie vie più diſconvenevoli, e ſconcie; concioſſiachè ſi fomentino tra perſone di già congiunte in Matrimonio. „ La gente (dice il P. Ambrogio Cattaneo al propoſito appunto di queſte amicizie) „ quando vede una figliuola nubile ad amo- „ reggiare, pur pure interpetra quegli amori aver „ per fine il Santo Matrimonio: ma quando vede „ una Maritata, non può, ſe non dirne male, e „ penſar peggio (*a*).

2. Or che da queſta ſorte di amicizie ſia indiviſo il pericolo probabile di cadere in peccati gravi, ſe non colle opere, e colle parole, almeno cogli affetti, e co' penſieri, ſi prova evidentemente dalle ragioni già eſpoſte nel Primo Capo di queſt' Opera, le quali quaſi tutte fanno a maraviglia contra il preſente ſoggetto; onde prego il Lettore a riandarle coll' occhio, ſenza che io mi ſtenda di nuovo a ripeterle. Sebbene non da quelle ſole traggonſi tutte le prove a condennar le amicizie, di cui ragioniamo: più altre ancora ne porgono le molte, e diverſe circoſtanze, che vi ſi aggiungono a farle più ree, le quali però formeranno la materia del preſente Capo: dividendolo, ſecondo il noſtro coſtume, in più Paragrafi, ne' primi de' quali noteremo alcune circoſtanze, per cui divengono più poſſenti queſte amicizie, delle paſſate, a guadagnar da coloro, che le coltivano, affetti, e dilettazioni poco oneſte; ne' ſeguenti eſamineremo altri generi di peccati, de' quali eſſe ſono occaſione.

§. I.

(a) *Nella lezione* 28. in cui tratta il punto, ſe ſia lecito ad una Donna maritata il Galanteo.

§. I.

Si pruova il pericolo grave, e probabile, che portano seco le amicizie, e servitù alla moda, d' indurre coloro, che le fomentano almeno in desiderj, e dilettazioni lascive, per la grande libertà, che permettono, e perchè sovvertono a poco a poco le due più valide difese della pudicizia, quali sono, riguardo massimamente alle femmine, l' onesta gravità, e 'l modesto rossore.

3. LA prima circostanza, la quale concorre ad aggravare il pericolo di queste amicizie, è la maggior libertà, che si prende una donna maritata, di quella, che si permette ad una Fanciulla, di parlare segretamente ore, ed ore col suo Favorito, di trattenersi con esso ogni sera in geniali discorsi alla stessa Veglia, con esso al Teatro nello stesso casino, con esso al Passeggio nell' istesso cocchio, e molte volte ancora di tirare con esso a lungo tali discorsi nel segreto di una camera senz' altri testimonj, se non le mute pareti, le quali la difendono da ogni sguardo. Or perchè questa libertà conduceva molto al Demonio per venire a capo de' suoi disegni; che ha fatto? Si è adoperato in maniera, che si spacci nel Mondo una Massima affatto strana [*], e non più

(*) „ Deve andare alla conversazione, ma senza di „ voi. Guardivi il Cielo, che voleste seguirla; „ sareste tacciato di geloso, d' incivile, e di „ ignorante del moderno costume. Non potreste „ più vivere; sgridarebbe la Moglie, vi rampo„ gnerebbono i Parenti, vi darebbono la baja„ gli amici, sareste martirizzato. Vi si è forse „ data

più udita ne' ſecoli paſſati: ed è d' attribuirſi nel Marito ad una geloſia ſtravagante il non permettere alla ſua Conſorte queſte ſegrete corriſpondenze; o almeno a debolezza il non fidarſi di lei in tali incontri; ond' è, che molti, e molti, temendo più d' incorrere la taccia degli uomini, che la disgrazia di Dio, s' inducono con una mal conſigliata condeſcendenza a chiuder gli occhj ſu' liberi andamenti delle loro Mogli contro l' avviſo di Sant' Ambrogio (a), il quale raccontando l' attentato della Donna di Putifarre con Giuſeppe, che *immiſit oculos in Joſeph*, e poi gli fece la ſconcia inchieſta a tutti nota; così dice: „ Maritus debuit cavere oculos Uxoris: cioè, come ſpiegano i PP. Benedettini „ debuit cavere „ oculis Uxoris; ſeu cavere, ne quis ad Uxorem „ accederet, cujus forma illius oculos pelliceret „ e ne dà la ragione: „ diſcant tamen viri cavere etiam ocu„ lis fœminarum: adamantur enim, & qui nolunt „ amari. Denique adamatus eſt Joſeph, qui amantem contemneret „. Chi non vede per tanto quanto maggiormente vada a ferire queſto avviſo quei mariti sì indulgenti, che non cuſtodiſcono le loro mogli, nè pure da que' giovani, da' quali veggono apertamente cercarſi tutte le vie di cattivarſi la grazia, e l' amore delle medeſime. Ma di un' obbligo

„ data tanta dote, per tenere in catena la Mo„ glie? Per queſto ha preſo la Dama il Marito, „ per godere la libertà „. *Così l' Autore delle Lettere Critiche, e Morali, ſtampate in Venezia l' anno 1641. appreſſo Angelo Paſſuelli in una Lettera ad un' Amico intorno all' ammogliarſi pagina 106.*

(a) *Tom. 1. Operum S. Ambroſii a PP. Congregationis S. Mauri editorum, lib. de Joſeph cap. 5.*

tanto importante, e sì poco curato a' dì nostri, dovrà tenersene discorso più sotto a suo luogo.

4. Or quanto da un trattare sì assiduo, sì familiare, sì intimo, vengasi ad accrescer il pericolo di trascorrere in qualche colpa almeno col pensiero, ogn' uno di sana mente, e che porti la carne indosso dell' infelice discendenza di Adamo, arriverà facilmente a comprenderlo. Io osservo, che secondo la presunzione, colla quale si regola il Foro esterno, porge, se non violenta, almeno probabile sospizione di poca fede al Marito, quella Donna, la quale a balla posta, e senza alcuno legittimo motivo si trovi sola in luogo ascoso con un' uomo estraneo, massimamente allora quando si sieno scorti tra loro altri segnali di corrispondenza, come stretti ragionamenti insieme; speziale dimestichezza di tratto, vicendevoli espressioni di affetto, conforme asseriscono i Dottori (*a*), colla Rota Romana (*b*). Quindi è, che volendo a San Giovanni Grisostomo apporre i suoi emoli qualche delitto, accusarono il Santo, benchè falsamente, che avesse ammesso in casa femmine, e trattato con esse da soli a soli, secondo che riferisce Fozio nel Codice 59. Ed è notissimo il detto frizzante di Baldo (*c*), che: *Vir alloquens mulierem solum, non præsumitur dicere Pater noster.*

5. Osser-

(a) Farinaccius *in praxi crim. tit. de delictis carnis quæst.* 136. Menochius *lib.* 5. *de præsumptionibus præsumpt.* 41. Antonius Draghus *in consilio apud Clarum lib.* 5. §. Adulterium *num.* 7. Barbosa *in Cap.* Literis, de præsumptionibus *numer.* 5. *&* 6. Gonzalez *ibid. lit. c.* Sabello *nella Pratica Universale* §. Adulterio *num.* 7.

(b) *Rota diversorum part.* 2. *decis.* 95. *num.* 8.

(c) *Alla leg.* Neque Natales C. de probationibus.

5. Offervo inoltre, che una confidenza sì grande, e continuata, quale fi ufa oggi comunemente colle donne altrui, avrebbe dato ne' tempi andati motivo di duelli; ficcome avvifa il P. Paolo Segneri Juniore nella fua impareggiabile Iftruzione fopra le Converfazioni al num. 14.; e niffuno anche mezzanamente informato della gelofia, con cui fi procedeva nell' età paffate in queffe materie, potrà negarlo. Premeffe pertanto tali verità a tutti conte, fiami lecito di formare queffo difcorfo: Se dagli ffeffi efferni Tribunali, i quali certamente non fi guidano con fcrupoli, fi fofpetta probabilmente di grave fallo in una Donna, la quale configlintamente fi trattenga fola con uomo a fe non attenente, in ffanza fegreta; e molto più, fe abbia date altre dimoffrazioni di confidenza col medefimo. fe al giudizio di tutto il Mondo quafi fino a' dì noffri quelle familiarità, e domefticheZze, che apertamente, ed in fegreto fi praticano oggi giorno coll' altrui donne, avrebbono acceffo un fuoco grande di sdegni, e di vendette; conciofiachè fi farebbono apprefe come una violazione della fede conjugale, ed un torto manifeffo fatto a' Mariti: con qual fondamento adeffo fi vorrà foffenere, che in tali treffche non v' intervenga pericolo probabile nè pure di un cattivo penfiero, di una dilettazione morofa, di un defiderio malvagio? Ha forfe la noffra natura coll' andar degli anni acquiffata una nuova tempera, ed a poco a poco fi è difpogliata affattamente di tutte le male inclinazioni del vecchio Adamo, che quelle cofe, le quali davan prima motivo grande di fofpettare brutti eccelfi, adeffo nè pure porgano pericolo di un penfiero cattivo?

6. Sebbene, e mi perdonino i favoratori del moderno libero coffume, è così falfo, non doverfi temere da effo nè pure il pericolo de' cattivi pen-

fieri, che somministra di vantaggio tutto il fondamento di temerne mali anche peggiori, come sono per dimostrare, pigliando da più alti principj le prove, ed inoltrandomi più addentro nella materia.

7. Siccome non vi ha tesoro più esposto alle ruberie, quanto quello della Pudicizia, massimamente nelle Donne, così il Signore molto providamente volle fiancheggiarlo con due Guardie, per difenderlo da ogn' insulto. La prima è un certo onesto contegno, e modesta gravità nel volto, nel portamento, ed in tutta l' esterna composizione delle membra, che inspira naturalmente in quanti trattano con esse, rispetto, e riverenza; onde veggiamo, che ancor i giovani più sciolti, imbattendosi in Donna sì ben composta, avvegnachè si sentano accendere nell' animo la passione, non ardiscono di uscire con lei in motti liberi, e molto meno di avvanzarsi ad altre confidenze. E questo è ciò, che ci significa Tertulliano (a), laddove dice: „ Nam ubi Deus, ibi pu„ dicitia, ibi gravitas adjutrix, & socia ejus „; soggiugnendo non potersi senza di questa gravità mantenere la pudicizia: „ Quo ergo pacto pudicitiam „ sine instrumento ejus, id est sine gravitate tracta„ bimus? Quomodo autem gravitatem administrandæ „ pudicitiæ adhibebimus, nisi & in facie, & in cultu, „ & in totius hominis contemplatione severitas cir„ cumferatur „. E questa [b] poi conchiude esser quella, che tiene lontana dalle femmine la malizia, ed insolenza altrui. Onde dopo di aver citato il testo di San Paolo: *Probum vestrum coram omnibus hominibus appareat*, che nella nostra Volgata viene espresso: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*; ad

(a) *De cultu Feminar. cap.* 9.
(b) *Cap.* 13.

ad quid, dice egli, *nisi ut malitia ad eos accessum non habeat, & ut malis & exemplo, & testimonio sit*. Quindi è ancora, che Lodovico Vives (*a*), descrivendo nel Libro della Femmina Cristiana le doti proprie di una Matrona per conservare dinanzi a Dio, e dinanzi agli Uomini il pregio della sua onestà, passa avanti con dire: „ Matronas ubique decebit „ gravitas, & severitas in sermone, & in vultu, & „ in cuncto gestu: erga viros autem juniores, & „ lascivos etiam ferocitas, & supercilium.

8. L'altra guardia, o custode è un pudico rossore, cui spinge la natura sul volto in soccorso della virtù contro del vizio, il qual rossore (*b*), quando riguarda il fallo come futuro, chiamasi erubescenza; quando lo riguarda come presente, o passato, chiamasi verecondia. Or quantunque questo rossore vaglia di una potente armadura contro ad ogni vizio, come avvisa San Gregorio Nisseno (*c*): „ Videntur „ enim esse arma valida, & potentia ad effugienda „ peccata pudor, qui est insitus in hominibus, qui „ ideo, ut puto, est nobis a Deo inditus, ut hu„ jusmodi animi affectio sit nobis aversio a deteriori„ bus „; contuttociò niuna virtù ha egli per uffizio di custodire più gelosamente quanto la Castità; conciossiachè, essendo un tal rossore un nobile timore della vergogna, che va congiunta al peccato, secondo che insegna San Tommaso [*d*] col Damasceno: *Timor de turpi actu*: siccome i peccati di senso sono i più ignominiosi di tutti gli altri, così ha di pro-

prio,

(a) *Pag. mihi* 235.
(b) *S. Thom. 1. 2. quæst. 41. art. 4.*
(c) *Homil. 3. in Ecclesiasten in principio.*
(d) *2. 2. quæst. 144. art. 1. in corp.*

prio, di escluderli più di tutti [a]: „ Est enim ve-
„ recundia, dice Sant' Ambrogio (b), pudicitiæ co-
„ mes, cujus societate castitas ipsa tutior est; bonus
„ enim regendæ castitatis pudor est comes: qui si se
„ prætendat ad ea, quæ prima pericula sunt, pudi-
„ citiam temerari non sinat „. E da Giovanni Lodovico Vives (c) viene addimandato questo rossore padre, ed ajo della pudicizia: „ Pudor parens, & „ nutritius pudicitiæ „. Ond' è, che perduto questo rossore, si rimanga la pudicizia principalmente nelle femmine, qual piazza sfornita di fortificazioni esteriori, e qual pupillo senza padre, e senza tutore, voglio dire esposta di leggieri ad ogn' insulto. Anzi dinominandosi la pudicizia da questo bel rossore: *Nomen pudicitiæ a pudore sumitur* [d], è sì collegata col medesimo, che il pretendere d' aver l' una senza dell' altro, è un pretendere, che il Sole riluca spogliato de' suoi raggi: „ A pudore pudicitia dicitur. Quare „ palam fit, hoc par arctissimo vinculo colligari, at-
„ que adeo nullam esse absque pudore pudicitiam,
„ haud magis quam absque luce Solem „; così ci avvisa Carlo Pascale (e): imperocchè un tal rossore non solamente è la guardia, ma ancora la nota, ed il carattere più proprio della pudicizia, come soggiugne l' istesso Autore: „ Est enim pudor nobilissi-
„ ma, ac verissima pudicitiæ nota, quæ ita pudem-
„ tem monstrat, ut eadem pudicum, castumque præ-
„ dicet „. Ora queste due buone guardie, se non

simo-

(a) *Ibid. ad 2. & art. 2. ad 4.*
(b) *Lib. 1. de Officiis cap. 28.*
(c) *Lib. 1. de Fœmina Christiana pag. 64.*
(d) *S. Thom. 2. 2. quæst. 151. art. 4. in corp.*
(e) *Lib. de Virtutib. & Vitiis cap. 72. apud Langium in Polyanthea verb.* Pudicitia *in Additamentis sub initium.*

rimuovonſi affatto dalle amicizie moderne, di cui favelliamo, almeno ſi ſubornano di modo, che non fanno più come debbono l' uffizio loro; perchè in una comunicazione sì aſſidua, e sì ſtretta di occhiate reciproche, di ſegreti diſcorſi, e di tanti atti di una grandiſſima familiarità, è impoſſibile a lungo andare, e che la Dama ſerbi ſempre tutto il ſuo decoro col Giovine, che le ſta a' fianchi, e però ancora non perda molto di quel nativo roſſore, non atto a cuſtodirſi, ſe non che colla ritiratezza, e col ritegno; e che il Giovine ancora non acquiſti molta confidenza con eſſa, e gran poſſanza nel di lei cuore, e così non violi le miſure di quel dovuto riſpetto, che tanto ſarebbe neceſſario per non traſcorrer in qualche licenza. „ Feritur enim officiis pudor, dice Sant' Ambrogio [a], audacia emicat, riſus ſubrepit, moneſtia ſolvitur, dum affectatur „. E più d' accoſto al noſtro intendimento Carlo Paſcale [b]: „ Erga aſſiduos formæ ſpectatores, nimisque officioſos ſalutatores blandius agere, eſt prorſus incipere oblivi„ ſci pudoris.

9. Ma ciò, che più vale a corrompere queſti due cuſtodi della pudicizia, è l' amore, il quale, con tutto che ſi veſta col manto di attenzione, di ſervitù, di corteggio, è quello per vero, che ha introdotto, e che regge il moderno Galanteo. E quanto male ſi confacciano inſieme ſuſſiego, ed amore, lo abbiamo dichiarato dal Poeta nel noto verſo (c):

Non bene conveniunt, nec in una ſede morantur
Majeſtas & Amor . . . . . .

11

(a) *Lib. 2. de Virginibus Cap. 3.*
(b) *Loc. ſup. cit.*
(c) 2. *Metamorphoſeos.*

Il che è sì certo, che i Padri attribuiscono quest' istesso effetto di sbandire la gravità, ed il contegno, benchè con vantaggio dell'anima, anche al celeste Amore; onde ebbe a dire S. Bernardo [a]: „ Amor reverentiam nescit. „ Ab amando quippe amor, non ab honorando de„ nominatur. Honoret sanè qui horret, qui stupet, „ qui metuit: vacant hæc omnia penes amantem „. Ed altrove (b): „ Anima amans majestati oculos clau„ dit, aperit voluptati „. Molto più poi è proprio dell' amore basso, e terreno di cacciare da se il pudore. „ Non vides [insegna il Petrarca c] quantum „ inter se ista discordent, amor, & pudor? Dum „ ille animum urget, hic cohibet. Ille calcar incu„ tit, hic frænum stringit. Ille nihil attendit, hic „ universa circumspicit „; e però cantò già Ovidio:

Non veniunt in idem pudor, atque amor .....

Quindi gli Antichi per darci ad intendere più vivamente questa verità, ce la spiegarono con un' Apologo. Finsero, che Giove [d], dopo di aver provveduti gli Uomini di tutti gli affetti, scordatosi d' inserire in essi il pudore, lo chiamasse a se, e gli comandasse, non sapendo per qual' altra banda poterlo in loro introdurre, che si gettasse in mezzo alla turba; ma il poveretto, che prevedeva di averne a toccare le sue, crollava il capo, e non ne voleva far nulla; se non che obbligato da un più prestante comando, finalmente si risolvè di eseguirlo con questo pat-

(a) *Serm. 83. in Cantica num. 3.*
[b] *Serm. 74. in Cantica num. 4.*
(c) *In Secreto Colloquio 3. lit. B. pag. 289. col. 1.*
(d) *Appo Cornelio a Lapide in Ecclesiasticum cap. 26. V. 14. in fine.*

patto però espresso, che non vi entrasse l' Amore, perchè altrimenti, se egli ancora vi fosse entrato, protestossi di voler subito fuggire; non potendo in alcun modo dimorare insieme con lui: „ Jupiter for-„ matis hominibus, omnes illis affectus indidit, solùm „ indere pudorem oblitus est. Quapropter non habens „ unde illum introduceret, per turbam ingredi eum „ jussit. Hic verò primùm contradicebat, quod in-„ digna ferret. Vehementius autem eo instante, ait: „ Sed ego sanè his ingredior pactis, si amor non „ ingrediatur. Si ingrediatur, ipse exibo quampri-„ mum.

10. Rimosse pertanto queste due grandi difese alla pudicizia dalle usate servitù alla moda, ogn' uno potrà giudicare da se stesso, dove queste debbano andar a finire. Ed a qual brutto termine in vero sianſi di già condotte, ce lo dicono i frequenti lamenti delle persone dabbene, e pratiche del vivere del Mondo, dalle quali deplorasi tutto dì l' essere arrivato il galantiare [*] d' oggi giorno a tanto di licenza e nelle parole, e nel tratto, non solamente in privato, ma ancora nel pubblico, da non potersi più rimirare senza abbominazione da chi abbia sensi di vero Cristiano. Nè io voglio stendermi in ciò da vantaggio, mentre tali inconvenienti sono pur troppo noti più del bisogno. Dirò solamente pretendersi a torto di volerli difendere coll' usanza, perchè, se non si cambia natura, saranno sempre gravi peccati, o per gli affetti meno puri, ch' è necessario

(*) Così vuole il Salvini doversi esprimere in buona Lingua ciò, che volgarmente diciamo *cicisbeare*. Vedi le Annotazioni al Muratori nel Libro 2. della perfetta Poesia cap. 6. pag. 53. dell' edizione di Venezia l'anno 1730. per il Coletti.

moralmente, che vi ſi meſcolino, o per il pericolo grave, che ſeco portano, ſecondo i principj più ſopra a lungo ſtabiliti. Nè val punto l'uſanza a diſcuſare una pratica, la quale o porti a dirittura nel peccato chi la ſeconda, o pure il metta in grave pericolo di cadervi. Il che altresì ſi è dimoſtrato altrove aſſai ampiamente.

11. Prima di chiuder il preſente Paragrafo, ſtimo eſpediente di aggiugner i ſentimenti ſu queſto particolare di un moderno Autore, il quale va ſotto nome del Signor Dorelli Gentiluomo Ingleſe nel Libro intitolato *Il Gentiluomo Iſtruito*, che per lo gran credito è ſtato tradotto nel giro di pochi anni in più Lingue: „ Non è da meravigliarſi (così egli ra„ giona *a*), che la modeſtia ſia tanto convenien„ te, e neceſſaria alle Donne, eſſendo l'Argo, che „ guarda il loro teſoro da tutte le inſidie, e aſſalti „ dell'impudicizia. Quando Brenno entrò in Roma „ col ſuo vittorioſo Eſercito, la maeſtoſa gravità de' „ Senatori iſpirò un tal riſpetto ne' ſuoi licenzioſi „ ſoldati, che nè pur' uno per lungo ſpazio di tempo „ ebbe ardire d'appreſſarſi a loro. Io credo, che „ una Dama ben provveduta di modeſtia ſia capace di „ tener lontani tutti gli attentati del più sfrontato „ aggreſſore, perchè la vera virtù ha aſſolutamente „ più autorità dell'Affettazione, e una Criſtiana ri„ ſerva è più temuta di una Stoica ſeverità. Quando „ una Piazza è ben preſidiata, e munita di ripari „ eſteriori, un Generale, per valoroſo, che ſia, ha „ rare volte il coraggio di tentarne l'aſſedio. Le

„ ſpeſe,

(a) *Nel Dialogo V. pagina* 131. *e* 132. *ſecondo la Traduzione di D. Franceſco Giuſeppe Morelli nell'edizione di Padova dell'anno* 1732.

„ ſpeſe, le perdite, la lunghezza del tempo, e final-
„ mente l' incertezza di prenderla lo ſpaventano, e
„ lo diſtolgono dall' impreſa; di modo che la tra-
„ laſcia, e voltaſi a una conquiſta meno diſpendioſa,
„ come anche più facile. I noſtri galanti pare, che
„ tengano un' iſteſſo metodo. Eſſi inclinano tanto
„ poco a tentare una Donna modeſta, che a mala
„ pena oſano di riguardarla in faccia. Il ſuo aſpetto,
„ e portamento ſpaventano il ſenſo, in vece di al-
„ lettarlo: abbattono l' amore impuro, ed eccitano
„ il riſpetto, e la riverenza. In ſomma è talmente
„ circondata dalla modeſtia, che niuno può trovare
„ adito d' accoſtarſele, e per conſeguenza non vi è
„ apparenza di buon ſucceſſo. Queſta difficoltà ag-
„ ghiaccia la più infocata libidine, e fa perdere il
„ coraggio alla più vigoroſa ſenſualità. Ma quando
„ ſcorgono una Dama ſenza circoſpezione, che è
„ dotata di molte attrattive, e non ha niente, che
„ gli tenga in timore, nè fortificazioni eſteriori, che
„ difendano la ſua pudicizia, ſono tentati ad aſſal-
„ tarla. E ſe ella preſta orecchie agli encomj, che
„ eſſi fanno al ſuo ſpirito, alla ſua bellezza, e ſta
„ ad aſpettare il loro aſſalto, è in evidente peri-
„ colo di doverſi rendere a diſcrezione. Perchè in
„ ſomma queſto rilaſſamento è una ſorta di capito-
„ lazione.

§. II.

Si continua a mostrare l' istesso pericolo probabile ne i corteggj, ed amicizie alla moda per rispetto alla qualità delle persone, da cui si coltivano, e si risponde alla solita obbiezione, che oppongono, che non conoscono di provarvi alcun nocumento.

12. LA seconda circostanza da osservarsi negli amori, e corteggi moderni, è la qualità delle persone, da cui si coltivano, le quali per ordinario sono molto comode, e fornite de' beni di fortuna, [non essendosi un tal' abuso ancora guari diffuso nella plebe, e nel contado] quai però vivono negli agj, e nelle morbidezze, si nutrono de' cibi i più squisiti, e de' generosi vini, frequentano ogni giorno le conversazioni, e le veglie per molte ore, attendono con sommo studio alla politezza, ed attillatura delle vesti, ed usano tutte le mode per comparire più grate all' oggetto amato. Assai poi di rado si accostano a' Sagramenti, di rado si portano ad udire la parola di Dio, e molto meno costumano di leggere libri spirituali; o pure, se frequentano questi esercizj, lo fanno per usanza, e con freddezza, con svogliataggine, con disattenzione; avendo i loro affetti rivolti al Mondo. Ora è chiarissimo venirsi molto a caricare il pericolo delle cadute da una vita sì fatta, mezzo vinta, prima ancora, che si esponga nell' occasione: imperciocchè, se noi comunemente non proviamo mai più veemente, ed ostinata la ribellione interna della parte inferiore contra la superiore, che nelle battaglie del senso, come abbiamo dimostrato sopra alla difesa, e come ogn' uno ne può esser buon testimonio a se stesso; egli è certo,

che

che per riportare in eſſe la vittoria, anche ſenza il fomento delle occaſioni eſtrinſeche [giacchè il contraſto molte volte naſce tutto d' entro di noi] fa meſtiero di rinvigorire maggiormente per una parte lo ſpirito, affine di porlo in iſtato di maggior reſiſtenza; il che ſi ottiene colle orazioni, co' Sagramenti, colla lettura de' libri ſpirituali, colla frequenza delle prediche, e d' altri ſomiglianti eſercizj uſati colle debite interne diſpoſizioni; e per l' altra, d' affievolire le forze della concupiſcenza, acciocchè ſi contenga tra' ſuoi doveri, e non inſolentiſca contro della ragione; al qual' effetto non vi è altro mezzo dal canto noſtro più conducente, che la mortificazione, sì intima delle paſſioni, e sì eſterna de' ſenſi, e del proprio corpo; onde diſſe l' Apoſtolo [*a*]: *Qui autem ſunt Chriſti, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis, & concupiſcentiis ſuis;* e l' Abate Moisè (*b*) riſpoſe ad alcuni, che l' eſortavano a laſciare le ſue aſprezze: *Quieſcant paſſiones, quieſcam & ego.* A queſto ſteſſo propoſito applicano non pochi Interpreti il detto del Savio ne' Proverbj (*c*): *Qui delicatè nutrit a pueritia ſervum ſuum, poſtea ſentiet eum contumacem* [*], cioè, che chi tratta con dilicatezza il pro-

(a) *Cap. V. ad Galatas* ℣. 25.
(b) *Appreſſo il P. Pinamonti nella Religioſa in ſolitudine alla lezione ſopra la virtù della Penitenza poco dopo la metà di eſſa.*
(c) *Cap. 29.* ℣. 21. *ibi.*

(*) Cornelio a Lapide: „ Servus animæ eſt corpus, „ qui illud delicatè nutriet, ſentiet illud ſibi „ contumax, & rebelle, ut ſuis deliciis addi„ ctum nolit animæ obſequi ad orandum, medi„ tandum, cæteraque opera pœnitentiæ, & vir„ tutum arduarum obeundum; ſed potius animæ „ domi-

proprio corpo, non è poſſibile poi, che non lo provi reſtio, e contumace a' comandi della ragione. Ora da coſtoro, che ſi danno al Galanteo, faſſi tutto l' oppoſto, menando un genere di vita, atto ſopra modo a fomentare la ribellione della carne, e ad isnervarne in uno le forze dello ſpirito. Acconciamente però di ſomiglianti perſone così la diſcorre Origene (a): „ Non auditis ex Divinis Scripturis, „ quia certamen forte eſt inter homines carni adverſus ſpiritum, & ſpiritui adverſus carnem? [Galat. 5.] „ Et neſcitis, quod ſi carnem ſolam nutriatis, & ipſam „ frequenti mollitie, & jugi deliciarum fluxu foveatis, inſoleſcet neceſſariò adverſus ſpiritum, & fortior illo efficietur? Quod ſi fiat, eum ſine dubio „ in ditionem ſuam reductum ſuis coget legibus, ac „ vitiis obedire. Si verò ad Eccleſiam frequenter venias, aurem Literis Divinis admoveas, explanationem cœleſtium mandatorum capias; ſicut cibis, & „ deliciis caro, ita ſpiritus verbis Divinis convaleſcet, „ & robuſtior effectus carnem ſibi parere coget, ac „ ſuis legibus obſequi. Nutrimenta igitur ſpiritus ſunt „ Divina lectio, orationes aſſiduæ, ſermo doctrinæ. „ His alitur cibis, his convaleſcit, his victor efficitur. Quod quia non facitis, nolite conqueri de „ infirmitate carnis, nolite dicere, quia volumus, „ ſed non poſſumus, volumus continenter vivere, ſed „ carnis fragilitate decipimur, & impugnamur ſtimu-

„ lis

„ dominari velit, illamque trahere ad ſuas cupe-
„ dias. Crates teſte Maximo ſerm. 27. conſpi-
„ catus adoleſcentulum Athleticum vino, carne,
„ & exercitatione corpulentiorem: O miſer, in-
„ quit, deſine adverſus temetipſum carnem mu-
„ nire ..... magna corporis cura, magna vir-
„ tutis eſt incuria.

(a) *Hom. 9. in Leviticum.*

„ lis ejus. Tu das ſtimulos carni tuæ, tu eam ad-
„ verſus ſpiritum tuum armas, & potentem facis, cum
„ eam carnibus ſatias, vino nimis inundas, omni mol-
„ litie palpas, & ad illecebras nutris.

13. A queſto genere di vita adattaſi a capello la dottrina apportata da Caſſiano nella quarta delle ſue Collazioni al Capo 12., ove dopo di aver dimoſtrato il contraſto graviſſimo, e continuo, che tutti eſperimentiamo dentro di noi per le due concupiſcenze fra ſe contrarie, che abbiamo, una dello ſpirito, com' egli la chiama, e l' altra della carne, paſſa ad avvertire: eſſervi in alcuni una volontà di mezzo, la quale non è dichiarata nè per lo ſpirito, nè per la carne; e che non vorrebbe da una banda ſecondare il vizio, ma fugge con tutto ciò di far violenza a ſe ſteſſa; vorrebbe dall' altra andar dietro alla virtù, ma abborriſce al tempo ſteſſo il patire, e tutto l' aſpro, che ſi richiede d' incontrare, all' acquiſto della medeſima: „ Inter has igitur utrasque
„ concupiſcentias, animæ voluntas in meditullio quo-
„ dam vituperabiliore conſiſtens, nec vitiorum flagi-
„ tiis oblectatur, nec virtutum doloribus acquieſcit,
„ ſic quærens a paſſionibus carnalibus temperari, ut
„ nequaquam velit dolores neceſſarios ſuſtinere, ſine
„ quibus deſideria ſpiritus nequeunt poſſideri „; e ſeguendo a ſpiegare più minutamente queſta vergognoſa neutralità, ſoggiugne: vorrebbe conſervare la caſtità ſenza la mortificazione del proprio corpo, conſeguire la purità del cuore, ſenza vegliar colla mente nella meditazione delle maſſime eterne, e nella lettura de' ſanti libri; ed arricchire l' animo delle virtù col ripoſo, e buono trattamento della carne:
„ Absque caſtigatione carnis caſtimoniam cupiens cor-
„ poris obtinere, ſine vigiliarum labore cordis ac-
„ quirere puritatem, cum requie carnis ſpiritualibus
„ vir-

„ virtutibus exuberare „. Or questo, dice esser appunto quello stato di tepidezza, che tanto viene riprovato nell' Apocalisse al Capo 3. *Utinam frigidus esses, aut calidus, sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo:* conchiudendo, condurre ben presto da se stesso un tale stato al baratro della colpa; perche portandosi l' uomo tepido con tanta fiacchezza, e indifferenza, non è possibile, che non sorgano contro di lui nella parte inferiore stimoli gagliardi del senso, da' quali infallibilmente egli s' indurrà a cedere; e presto presto però passerà dalla tepidità ad un' estrema freddezza: „ Nam cum fa-
„ mulantes huic voluntati nostræ ad hanc remissionem
„ voluerimus nosmetipsos paululum relaxare, confe-
„ stim aculei carnis insurgunt, suisque nos vitiis, &
„ passionibus saucıantes, nequaquam in illa, qua de-
„ lectamur puritatis qualitate, stare permittunt, atque
„ ad illam, quam horremus, frigidam voluptatem,
„ plenamque sentibus pertrahunt viam „. Quest' istesso ci significa anche più espressamente il Padre Lodovico Cresolio (*a*), dopo fatta una breve descrizione del molle, e dilicato viver di alcuni, i quali con tutto ciò si lusingano di passarla con innocenza: „ In hac
„ bene curata cute, moribusque voluptuosis oriuntur
„ sæpe motus luxuriæ vehementes, & prope dicam
„ furiosi, & impotentes, adeoque sæpe insani, ut con-
„ tinere se non possint, quin nequiter, & flagitiosè
„ ebulliant.

14. Presuppostа per tanto una verità così chiara, che non ammette verun contrasto, entra quì l' argomen-

(a) *De selectis piorum hominum virtutibus cap. XI. sect.* 3. §. Atque hæc &c.

gomento, che San Giovan Grisostomo [a] opponeva contro ad alcuni de' suoi tempi, i quali si persuadevano di potere senz' alcun peccato trattenersi lungamente con donne giovani, sedere loro a canto, parlare con esse confidentemente, mirarle con attenzione in volto, e far vita insieme con loro: adducendo varj pretesti all' apparenza onesti, e santi, che aveano di ciò fare. Ecco però come la discorre: Giobbe, avvegnachè fosse uno specchio tersissimo d' ogni virtù, e segnato venisse a dito, come un' esemplare di continenza; e tuttochè di più andasse fornito di tanta costanza, che attaccato con fierissimi assalti dal nemico infernale, riportate ne aveva segnalate vittorie; nondimeno tanto riputava impossibile di conservarsi puro nel trattenersi lungamente, e familiarmente con donne giovani, che nè pure si fidava di rimirarle attentamente in volto; sapendo benissimo, essere non solamente difficile, ma quasi impossibile di non provar qualche danno da tali occhiate: „ Job, qui „ omnem transcenderat virtutem, ex omnibus diaboli „ retibus extractus, qui primus, & solus tantam virtutem demonstravit, & omne ferrum, & adamantem sua continentia prætergressus subnervavit Diaboli potestatem, sic veritus erat talem pugnam, „ ita putavit impossibile esse cohabitare Virgini sine „ damno, & purum, ut non solum a cohabitatione „ tali procul, & longè se ipsum, sed ab aspectu „ prorsus, & consortio subduxerit, legemque posuerit ocubs suis omninò in Virginem, ne respicere „ quidem: sciebat enim, & probè noverat, quòd „ non solùm cohabitantem, sed & aspicientem curiosè in faciem Virginis difficile, fortè autem &

(a) *In Opuscolo adversus eos, qui apud se Virgines subintroductas habent num.* 4. & 5.

„ impossibile sit, effugere damnum, quod inde oritur.
„ Propter quod & dicebat; ne cogitem quidem de
„ Virgine.

15. Ma se vi sembra, segue a dire l'istesso Santo Dottore, che mostrasse qualche debolezza in questo genere il Santo Giobbe, e che però non sia esempio acconcio a sgomentare il vostro coraggio, benchè a dir vero il di lui sterquilinio dovrebbe confondere la vostra alterezza, ricordatevi di quel gran banditore dell' Evangelio Paolo Apostolo, il quale co' sudori delle sue predicazioni inaffiò un Mondo intero, e fu sì distaccato coll' affetto da questa terra, e tanto unito a Gesù Cristo, che potè dire: *Vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus: Mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo.* E pure quest' Uomo sì insigne, dopo di aver superati pericoli innumerabili, e tollerate tante fatiche, e tanti stenti, a segno che confessava di morire ogni giorno: sì grandi erano i patimenti, da' quali veniva per ogni parte stretto, ed oppresso; e dopo di essersi guadagnato col merito di una vita sì travagliosa, e consumata in prò della Fede tale abbondanza di spirito, onde pareva, che Iddio dovesse esser' impegnato ad assisterlo, e difenderlo da ogni caduta; con tutto ciò protesta generalmente, e dà quest' avviso a tutti, senza eccettuar pur' uno, che infino a tanto che abbiamo spirito in corpo, e carne in dosso, d' uopo è di affaticarsi ben bene, e di combattere di continuo, se vogliamo mantenerci casti: conciossiachè una tal vittoria non sia frutto dell' ozio, ma d' incessanti fatiche, e sudori; e però anch' egli confessa di se medesimo di conoscersi bisognoso di mortificare aspramente il suo corpo, e di ridurlo in' schiavitudine, non per acquistarsi solamente maggior merito, ma per non decadere dalla grazia di Dio: volendoci con ciò dare

ad

ad intendere quanto grande ſia la ſedizione della carne, ed il furore della noſtra concupiſcenza; e quanto abbiamo neceſſità di ſtar ſempre colle armi in mano, e come in atto di combattere. „ At ſi parvus „ tibi videtur ad certamen Job, quamvis revera nec „ ſtercore illius ſimus digni: verumtamen licet minus „ tua magnanimitate eſſe putes exemplum, cogita vo„ caliſſimum præconem veritatis Paulum, qui totum „ orbem circumiit, & dicere potuit verba illa, multa „ ſapientia referta, quod non jam ipſe ſit vivens, „ ſed Chriſtus in ipſo: & quod crucifixus ſit mundo, „ & mundus ſibi: & quod quotidie moriatur; poſt „ tantam ſpiritus gratiam, & tanta certaminum ſpe„ cimina, poſt innumerabilia pericula, poſt tam„ eximiæ diligentiæ, & ſapientiæ ſtudium, declarat „ nobis, & commonſtrat, quod donec ſpiraverimus, „ & hac carne fuerimus circumdati, certaminibus „ nobis opus eſt, & laboribus, neque otio tempe„ rantia paratur, ſed multis ſudoribus, & laboribus „ opus eſt ad hoc trophæum parandum, ſic dicebat: „ Caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo; ne „ dum aliis prædicavero, ipſe reprobus fiam. Hæc „ autem dicebat, declarans ſeditionem carnis, & con„ cupiſcentiæ rabiem, præliumque continuum, ac vi„ tam ſemper in agone conſtitutam.

16. Prima però di ſtrignere l' argomento, paſſa il Santo a riferir altri eſempj più freſchi, così continuando: Sappiamo eſſervi alcuni in queſti noſtri tempi, i quali, voltate le ſpalle al Mondo, ſi ſon andati a ſeppellire nelle grotte, e nelle caverne de' monti, ove ricoperti da capo a piè di cilizj, e cinti di catene menano la loro vita in digiuni, ed in vigilie, ſenza mai ammettere qualunque femmina ne i loro abituri, e nondimeno provano gran fatica, così lontani dalle occaſioni, a reprimere gl' impeti della

ſempre da eſſi repreſſa, ma non mai appieno domata, concupiſcenza: „ Audimus autem, & hoc noſtro ſæ„ culo, quod nonnulli ferro totum corpus ligantes, „ & ſacco veſtientes, & ad vertices montium curren„ tes, & in continuis jejoniis, ac vigiliis viventes, „ omnemque diſciplinæ ſeveritatem oſtendentes, omni„ bus mulieribus ingreſſum in domunculam, ac tu„ gurium ſuum interdicere, atque hac ratione ſe ipſos „ caſtigantes, ægrè tamen concupiſcentiæ furorem „ reprimere.

17. E qui finalmente dopo di avere apportati documenti sì forti, ed eſempj tanto preſſanti, diſcende il gran Dottore a concludere il ſuo argomento, invellendo in tal forma i partigiani dell' abuſo, che impreſo aveva a riprovare: E poi ho da credere, che perſone ſpogliate affatto di queſte virtù, e nemiche della penitenza, non facciano nulla di male, benchè ſtiano continuamente a lato di donne giovine; ripongano nella converſazione familiare con eſſe il loro maggior divertimento, e più dolce diletto; moſtrandoſi sì appaſſionati delle medeſime, che ſarebbono pronti a fare, ed a patire piuttoſto qualſivoglia coſa, che a diſtaccarſi da eſſe. Oh che ſemplicità! Una tanta imperturbabilità ſapete in chi ſi ritrovi? In coloro, i quali abitano con i ſaſſi, non colle donne; ſebbene abbiamo ancor ſentito, che i ſaſſi ſteſſi effigiati in femmine anno prodotto cattivi effetti. „ At „ tu dicis, quod licèt videas cohabitantem Virgini, „ & alligatum, & deliciantem, & animam potius „ amittentem, quam cohabitatricem, paratumque „ omnia facere, & pati potius, quam ſeparari a di„ lecta, ne ſuſpiceris aliquid mali, ne putes concu„ piſcentiæ negocium, ſed pietatis potius. Admirande „ vir, is affectus eſt iis, qui lapidibus cohabitant, „ non hominibus . . . . . ego autem audivi quosdam

„ dicen-

„ dicentes, quod etiam multi erga lapides, & ſtatuas „ nonnihil affecti ſint „. Così la diſcorreva il Grisoſtomo contro il mal coſtume, che correva allora di trattare troppo alla dimeſtica uomini con donne giovani.

18. E' vero, che nell' uſo, di cui ragioniamo, non concorre una circoſtanza, che concorreva allora di coabitare ſotto uno ſteſſo tetto; ma, ſe bene ſi conſiderino le invettive del Grisoſtomo non tanto feriſcono l' abitazione materiale, quanto la confidenza, e l' amore, col quale trattavano inſieme, come appare più chiaramente dal numero terzo, ove deſcrive con maggior minutezza la qualità del trattamento, che uſavano tra loro. „ Vellem tamen, qui nos re- „ prehendunt, poſſe hoc nobis perſuadere, quod „ adoleſcens fervens corpore, puellæque cohabitans, „ & ad latera ejus adſidens, & per diem totum con- „ fabulans, ut nihil aliud apponam intempeſtivos ri- „ ſus, & effuſos cachinnos, & mollia verba: ſed in „ eadem, inquam, habitans domo, eidemque com- „ municans menſæ, ubi multa eſt libertas verborum, „ & ultro, citroque accipiuntur multa, danturque, „ nulla humanarum affectionum capiatur, ſed purus „ a mala voluptate, & concupiſcentia permaneat „.

19. Or quanto queſt' argomento del Santo quadri ancora contra le amicizie alla moda, laſcerò, che il Lettore lo conſideri da ſe medeſimo, ſenza impegnarmi più oltre: dirò ſolamente, che ſe qualche gran Servo di Dio in concetto di ſingolare Santità ſi faceſſe lecito di uſare anche la metà ſola di quelle confidenze, e familiarità, le quali ſi uſano da' ſerventi, e galanti d' oggidì, con qualche Penitente per motivo di dirigerla nello Spirito, non ſolamente tirerebbeſi addoſſo la taccia di tutti i buoni, e prudenti Confeſſori; ma quegli ſteſſi, i quali favoriſcono un tal' abuſo, ſarebbono i primi a metterlo in burla,

a pen-

a penſarne male, ed a mormorarne ne' circoli, e nelle veglie: non ſò però con qual fronte pretendano di farſi lecita per ſe ſteſſi tanta maggior libertà, che ſi prendono; con una vita di più comoda, e ſciolta, ed aliena quaſi affatto dagli eſercizj più ſodi della Vita Spirituale.

20. In ogni caſo un ſomigliante argomento regge benissimo da ſe ſteſſo, qualunque diſparità ſi voglia opporre tra l'uſo condannato dal Criſoſtomo, e l'uſo moderno; e di eſſo ſi ſon valuti al noſtro propoſito molti gravi, ed inſigni Autori. Il P. Paolo Segneri Juniore nell' Iſtruzione (a) ſopra le Converſazioni: „ Uomini, dice, tutti di Dio, che non trattano col „ Mondo, ſe non che per farlo ſanto, uſcin allora „ allora dall' orazione, per parte loro ben' armati di „ ſtrumenti di penitenza, e per parte di Dio difeſi „ col ſuo patrocinio particolare: Uomini tali, dico, „ biſogna, che nondimeno uſino molta circoſpezione „ nel loro trattare, che cuſtodiſcano bene i loro oc- „ chj, che ſi ſpediſcano in fretta anche da' diſcorſi „ ſpirituali. E tutto queſto talvolta non è baſtato; „ ſi ſono ſentiti pur di loro bruttiſſimi precipizj. Or „ che vogliamo penſar noi di un Cavaliero, e di una „ Dama in gale, in profumi, in vezzi, i quali ſi „ trattano ſolo per traſtullarſi, ſenza merito di eſſer „ protetti in modo particolare da Dio, anzi tutto all' „ oppoſto, col merito di eſſer abbandonati; dite: che „ poſſiamo penſare di loro? Male, maliſſimo.

21. L' Autore di un Libro intitolato: *Vita bene regolata di una Dama*, tradotto dal Franzeſe, e ſtampato in Venezia l' anno 1696. al Capo Ultimo: „ La „ noſtra natura per l' infelice corruzione del peccato

„ per

(a) *Num.* 12.

„ per se stessa pur troppo tende, e precipita nel cen-
„ tro dell' impurità. Or fra due di vario sesso, di
„ età giovenile, di nobile condizione, e che vuol dire,
„ nutriti nell' ozio, e nelle delizie, e di dolcissimo
„ cuore, introdurrete lunga, ed accesa corrispondenza
„ di favori, e di grazie, e di tenerezze, e di affetti,
„ con gara ardente di piacere l' uno all' altro, sì nell'
„ animo, e sì nel corpo, le quali gare si chiamano
„ finezze, e sono perniciose depravazioni. E vorrete,
„ che la natura per la sua corruzione pur troppo in-
„ clinata alla concupiscenza, sospinta, ed incantata da
„ tante mollissime circostanze, tutta non divenga mi-
„ sera preda del senso! Vi troverete, o Madama, tutta
„ involta in tenacissima pania, prima di avvedervene;
„ bramerete di uscirne, e non potrete; Voi stessa stu-
„ pirete, e piangerete del vostro misero stato, che
„ prima non avreste creduto giammai. Questo vostro
„ sì gentile, e sì tenero cuore, che meditando ogni
„ momento, e sempre più dolcemente la leggiadria,
„ le vivezze, e i manierosi ossequj del vostro seguace,
„ senza accorgersene, se ne va ubriaco, giugnerà a
„ segno, che non sarà più in vostro potere, negar
„ cosa, della quale il vostro amator vi richieda; più
„ facilmente rinunzierete a' parenti, alla vostra na-
„ scita, alla riputazione, alle speranze dell' eternità,
„ e a Dio medesimo, che possiate determinarvi a-
„ dargli una generosa, e cristiana ripulsa. Parvi, che
„ io dica troppo? Io non dico ancor tutto. Man-
„ cano forse di quelle lagrimevoli tragedie in donne
„ di santissimi costumi, le quali fra gli stessi più uffizj
„ di medicar le piaghe a' Martiri, furono miserabili
„ esempj della troppo assidua domestichezza? E voi,
„ che non siete armata di quella pietà, nè trattate
„ co' Martiri, tutta cinta, ed assediata di mollissime
„ circostanze, spererete, che vi conservi illibata il

„ vo-

„ voſtro grado, il quale vi ho moſtrato, eſſere in „ queſte carriere più toſto ſtimolo al precipizio.

22. Ma io con tutto ciò non pretendo di ſoſtenere, che in queſte ſervitù, ed amicizie alla moda, ſi corra frequentemente pericolo grave, e probabile di cader in falli obbrobriosi. Voglio, che il grado ſublime di quei, che le coltivano; il ſangue nobile, che loro corre per le vene, e l' oneſta educazione ſpirino ad eſſi tanto di orrore a certe ſozzure, che le renda loro quaſi impoſſibili, non che probabili, benchè in buona verità, come ben' avviſa il *P.* Maſſimiliano Dezza [a]: „ La ſola grazia di Gesù Criſto „ ſia quella vera nobiltà dell' anima, che la preſerva „ dalla viltà del peccato, e queſta grazia ſi conceda „ a' timidi, e non a' temerarj, come ſono tutti co„ loro, che vanno ad ogn' ora danzando ſul mar„ gine del precipizio „; e quantunque eziandio, conforme avverte un' altro più moderno Autore [b], ove entrata ſia quella gran beſtia dell' Amore, preſto' ſi ſcuota ogni freno di onore; nè generalmente ſia vero, che la Nobiltà de' Natali ſerva di un potente riparo per non cadere in vergognoſi precipizj, mentre Sant' Ambrogio [c] favellando della caduta del Re David, che

(a) *Nell' Opera del Cuore a Dio lib. 2. cap. 9.*

(b) *L' Autore delle Lettere Critiche Morali, e ſcientifiche nel Tom. I. nella Lettera ad un Amico, che voleva difendere per indifferenti le ſervitù alla moda, verſo il fine.*

(c) *In Apologia prima David cap. 4.* Ho detto nell' Apologia prima, perchè con tal titolo corre nelle Opere di Sant' Ambrogio, ma più veramente avrei potuto dire nell' Apologia, ſenza l' aggiunta di eſſer la prima, perchè la ſeconda più comunemente da' Critici non viene attribuita a queſto Santo Dottore

che in questo genere fu delle più obbrobriose, asserì francamente: *peccavit, quod solent Reges*. Nondimeno accordo di buon genio, che non vi sieno da temere tali eccessi. Ciocchè però non posso in alcun modo acconsentire sì è, che non debbasi apprender in tali tresche un grave pericolo di trascorrere in qualche desiderio non puro, ed in qualche mala dilettazione; imperocchè fermandosi questi atti nel segreto dell' anima, nè portando agli occhj del Mondo (*) marca di disonore, tant' è da lungi, che la nobiltà del grado renda ad essi superiori le persone più illustri, che anzi le provoca maggiormente ad accoglierli per lo genere di vita, che menano più dilicata, e più molle, la quale per se stessa è di un grande incentivo a questi falli, come poc' anzi si è fatto palese.

23. E questo è ciò, che con molta saviezza avverte il P. Ambrogio Cattaneo (a) in una delle sue Lezioni sopra il Moderno Galanteo preso da lui ne i termini più moderati, che mai si possa figurare. „ Sapete (dic' egli) tutto l' equivoco in questa ma„ teria dove sta? Uditelo, ma rinovate l' attenzione. „ In materia di senso vi sono alcuni peccati di molta „ spesa, di grande rischio, e di dubbioso riuscimento. „ Tali sono i peccati di persone, massimamente qua„ lificate, e ben custodite. Ad espugnare la loro for„ tezza, e superare tutti gli ostacoli quante macchine

tore per le ragioni, che apportano i P. Benedettini di S. Mauro, nell' Avviso al Lettore, posto avanti alla seconda Apologia.

(*) Il somigliante dicasi di alcuni atti esterni di domestichezza, i quali tuttochè sieno mali davanti a Dio, come effetti, o cagioni d' amore men puro, non si tirano però biasimo al cospetto del Mondo, come approvati dalla gran Moda.

(a) *Tom. 1. part. 1. lez. 28.*

„ van messe in opera! Bisogna chiuder tanti occhj,
„ far tacer tante lingue, unger tante mani, trovar
„ tempo, mezzi, opportunità, le quali circostanze
„ rendono difficilissimo il conseguimento del fine. Ma
„ certi peccati, che si commettono con ogni facilità,
„ qual' è un pensier cattivo volontario, non richie-
„ dono altra spesa, che un' atto di volontà; e, com-
„ messi che sieno, non metton rossore, nè macchiano
„ la riputazione esterna, perchè non sono veduti.
„ Certe dilettazioni morose, compiacenze oscene, rap-
„ presentazioni impure, credetemi, che sono l' ordi-
„ naria farina di questo molino, che macina quasi
„ sempre di queste immondezze, con altrettanta sicu-
„ rezza, quanta è la segretezza del cuore, nel quale
„ si fomentano senza strepito, senza mezzani, e
„ senza rossore.

24. „ Se un vostro nemico, userò una parola
„ nostra, vi scroccasse contro la vita una pistola, e
„ questa, prendendo fuoco al polverino, non si sca-
„ ricasse, nè prendesse fuoco di dentro, voi subito
„ direste miracolo miracolo, e appendereste quell'
„ arma a qualche Immagine di Maria. E perchè dite
„ miracolo? Per la troppa comunicazione, che vi era
„ tra il polverino, e la canna, per mezzo della pol-
„ vere. Dite lo stesso della familiare comunicazione
„ di queste tali conversazioni. Si sta a quella porta,
„ a quella finestra, a quel tavoliere, ardon gli oc-
„ chj; s' infuoca il volto; se l' interno non prende
„ fuoco, dite pure miracolo miracolo. Non mi state
„ dunque a dire, nel Galanteo anche ristretto a' so-
„ praddetti limiti, non v' è pericolo di gravi pec-
„ cati; perchè io distinguo la vostra propositione.
„ Non v' è pericolo di peccati esterni, Transeat. Non
„ v' è pericolo di peccati mortali interni, ve lo nego,
„ e ve lo negano un centinajo di Santi Dottori, e

„ Teo-

„ Teologi, e Padri Spirituali, citati dal P. Teofilo „ Rainaudo nel ſuo belliſſimo Libro *De Sobria Mu-* „ *lierum frequentatione*.

25. Più vivamente ancora avea eſpreſſo queſto Padre un tal pericolo in un Paragrafo addietro, che io non poſſo fare a meno di non apportarlo, facendo troppo al noſtro argomento, ove egli così la diſcorre: „ Il pericolo del male non conſiſte in altro, che in „ una combinazione di cagioni, le quali ponno fa- „ cilmente partorire quel male. Or ditemi in voſtra „ coſcienza, Signori, e Signore: vagheggiarſi ſcam- „ bievolmente con ſtudio di piacerſi col tratto, e col „ portamento, due perſone di ſeſſo diverſo, cioè a „ dire paglia, e fuoco, coll' età in fiore, colla bel- „ lezza in moſtra, colle concupiſcenze in moto, col „ Demonio, che ſoffia, coll' eſca pronta ſomminiſtrata „ dall' oggetto, non ſolo preſente, ma vicino: non „ è ella una combinazione di cagioni pericoloſe a „ prender fuoco? Sant' Ugone trattando per neceſſità „ con varie Donne, in quarant' anni non ne vide „ mai una; ma le conoſceva ſoltanto alla voce. Cen- „ to, e mille altri potrei nominarvi ritenutiſſimi da „ queſti ſguardi: e un giovine, che non è penitente, „ nè dato all' orazione, come Sant' Ugone, che ha „ le vene piene di zolfo, ben paſciuto, e molle per „ le delizie; un tal giovine, dico, potrà mirar fiſſa- „ mente un Volto femminile con tal'attuazione, come „ ſe voleſſe farne un ritratto, ſenza mai concepire „ o malo deſiderio, o qualche laida fantaſia, in cui „ ſi compiaccia „? E qui fattaſi l' obbiezione: Oh ſiam maritati! porta l' eſempio di chi tutto che legato in Matrimonio cadde per una ſola occhiata; e dipoi ſog- giugne: „ Or ſe il ſolo vagheggiarſi anche per poco „ tempo anche tra' Maritati fu riſchio, che portò in „ groppa la caduta; che riſchio ſarà il vagheggiarſi

„ più frequente, il parlarſi, l' appoggiarſi, lo ſtu-
„ diare al libro dello ſpecchio tutte le maniere di
„ piacere a quel tale, l' imitare tutte l' eſpreſſioni di
„ ſtima, e di affetto verſo quel particolare. come
„ inſegna il Galateo del Galanteo?

26. Di ſomigliante diſtinzione ſi vale il P. Coſtantino Roncaglia (a) andando con eſſa contro alla medeſima ripreſa oppoſtaſi in queſti termini: „ Forſe
„ ancora tal' uno vorrebbe riſpondermi, che i peri-
„ coli da me ſuppoſti per la familiare, e frequente
„ converſazione della Gioventù Cicisbea temer ſi po-
„ trebbero, qual' ora chi converſa, impegnato non
„ foſſe dalla ſua naſcita, o nobile, o civile ad oſſer-
„ vare le leggi più dilicate dell' onore: „ ora egli la ribatte in tal guiſa: „ Se però alcuno così mi par-
„ laſſe, vorrei fargli oſſervare, che non ſolo dalla
„ Divina Scrittura ci vengono rappreſentate vinte dal
„ piacere una viliſſima Dalila, e una laida Raab; ma
„ ancora l' onoratiſſima Berſabea, e Davide Principe,
„ e Savio, e Santo. Ma laſciando da parte queſta
„ riſleſſione, deſidero, che conſideriate, come i pen-
„ ſieri, quantunque ſozzi, ed oſceni non hanno mag-
„ gior vergogna nel preſentarſi a qualche Feſta non
„ volgare, che a quella della più vile ciurmaglia.
„ Colla ſicurezza di comparire agli altri ſconoſciuti,
„ s' inoltrano nella mente delle Perſone ancora più
„ qualificate; e ben ſapendo, che il cuore delle me-
„ deſime ha, come gli altri l' iſteſſa, e forte maggior
„ propenſione al diletto, fanno il poſſibile per rendeſi
„ graditi, e per non eſſere rigettati con ritroſia.
„ Voglio ancora concedere, che non diaſi così facil-
„ mente luogo al deſiderio; ma il pericolo di una

„ moro-

(a) Nel Libro intitolato: *Le Moderne Converſazioni, volgarmente dette de' Cicisbei* Cap. 1. §. 3.

„ morosa dilettazione niente ve l' apprendete? Vi si
„ presenta, Voi lo sapete, il pensiero non innocente
„ di una persona, che v' è a maggior segno cara, e
„ che perciò con gran pena si scaccia, e quando tal
„ volta non riceva udienza, bene spesso torna, e
„ ritorna a domandare udienza a voi nell' età più fo-
„ cosa, a voi pessimamente inclinato dalla ribelle
„ concupiscenza, a cui la nimicizia con ogni sorta di
„ penitenza, e il trattamento, quanto si può dilicato,
„ ha accresciuto mirabilmente le forze: si presenta
„ finalmente a voi fiacco in resistere, e come vi ho
„ fatto conoscere, debolissimo in combattere. Vi par
„ dunque, che niente sia grande il pericolo, quando
„ ancora foste lungi dal pensiero dell' esecuzione, che
„ l' Intelletto con buon' occhio lo miri, che la Vo-
„ lontà gli faccia grata accoglienza, e si compiaccia
„ in un' oggetto a voi tanto gradito? E se ad un
„ tale, come credo io, grave pericolo vi mettete
„ col vostro conversare, questo basta, perchè siate
„ reo di grave colpa, e perciò fatto schiavo di Sa-
„ tanasso.

27. Ma ecco la risposta, che danno i partigiani de' moderni corteggi, ed amicizie: oggidì declamarsi tanto da' Ministri di Dio contro di una tale usanza, perchè essi, come non avvezzi a trattare familiarmente colle Donne, vi apprendono maggior pericolo di quello, che v' è. Del rimanente dal lungo uso di conversare con quelle spegnersi ogni incentivo, e giugnersi a segno di non sentirne più alcuna attrattiva, od impressione, giusta quel trito assioma: *Ab assuetis non fit passio*; anzi per la stessa continuata domestichezza aggiungono di provarvi molte fiate, in progresso di tempo, fino delle noje, e de' rincrescimenti; e se le seguono però a corteggiare, e servire con attenzione anni ed anni, non farlo per attacco

di

di genio, come si vuole da' poco esperti, ma per solo impegno di onore.

28. Questa risposta non è nuova, ma fu inventata, credo io, dal Demonio tosto, che s' introdusse questo grand' abuso nel Mondo; onde il P. Massimiliano Deza celebre Predicatore prese a confutarla fino dall' anno 1698. in quell' aurea Operetta [a], che diede alla luce, del Cuore a Dio, ove così la discorre: „ Ma la consuetudine, dicono alcuni di „ costoro, ci rende a poco a poco insensati agli sti„ moli della concupiscenza. O Cieli! Puossi udire „ delirio più solenne, o più manifesta pazzia? Di„ pende dunque la loro bontà dall' uso invecchiato „ della loro malizia. Dunque prima di avere questa „ consuetudine, pativano le ferite della concupiscen„ za, e poi col replicarle, sono guariti. Ma da„ quando in quà il peccato, che secon lo Grisostomo, „ Agostino, e tutti li Santi Padri suol' esser cagione „ di nuovi peccati, n' è divenuto il rimedio? Da„ quando in quà l' avvicinarsi frequentemente al fuoco „ giova per non più riscaldarsi, ed il maneggiare di „ continuo la pece, serve per mantenersi dalle mac„ chie intemerato? Eh che piuttosto possono crederfi „ rintuzzati dalla consuetudine gli stimoli della co„ scienza, che quelli della concupiscenza; perchè dice „ Agostino: *Peccatum ex consuetudine quasi nihil fit habenti*. Il male, quant' è più maligno, tant' è „ meno sensibile all' ammalato, e quando il sonno si „ profonda in letargo non si accorge l' infermo nè di „ dormire, nè di morire: *Benè dormit, qui non sen„ tit, quam malè dormiat*; e meglio l' oracolo dello „ Spirito Santo: *Peccator, cùm in profundum venerit, „ contemnit*. Si stima innocente, non perchè non vi

„ abbia

(a) *Lib. 2. cap. 9.*

„ abbia colpa, ma perchè la consuetudine l' avvezzò
„ a non curarla, e spezzati nella durezza del cuore
„ i denti della coscienza, non sente più i rimorsi,
„ che lo pugnevano, quando fece i primi passi nella
„ carriera della perdizione „. In guisa più frizzante rimbeccasi da un moderno famoso Predicatore (a) la detta risposta, che bello è riferire colle di lui stesse parole: „ Padre prendete un grosso abba-
„ glio. I pericoli fin' ora amplificati sono mor-
„ tali, è vero, ma a chi gli rimira da lontano, e
„ tanto fanno più di breccia, quanto meno se n' ha
„ di esperienza; ma a chi menandovi dentro i suoi
„ giorni, e le sue notti, vi si accostuma, n' escono
„ come le catadupi del Nilo, le quali a poco a poco
„ assordano tanto i vicini, che questi più non ne
„ sentono il fragore. Io vi ringrazio del gran segreto
„ scoperto alla Morale per convertire in balsamo il
„ veleno. Se così è, uscite, uscite pure da quelle vo-
„ stre trincee di nevi, di spine, di brace ardenti o
„ Bernardi, o Benedetti, o Francescbi. A domare il
„ senso infido più che una fredda ritirata, vale una
„ mischia accalorata. Le Donne Italiane vi aspettano
„ per darvi quella tempra di fortezza invincibile, che
„ indarno vi promettete da una spietata penitenza. E
„ Voi o Monache, e Voi o Claustrali, a che tanti
„ recinti di muri, tanti fossati, ripari, e terrapieni?
„ Coteste cautele appunto, cotesti timori rendono più
„ dilicate le vostre passioni, e più sensitivo il vostro
„ senso. Volete assicurarvi ancor Voi? Conversate con
„ libertà, conversate con incessanza, aprite al genio
„ le vele, spignete in mezzo a' marosi la nave; nel
„ Porto si naufraga, e non nell' alto. Signori miei

„ tro-

(a) P. Saverio Vanalesti *Predica* 30. *num.* 7. *del Quaresimale*.

„ trovatemi un Testo della Scrittura, trovatemi un detto „ di Santo Padre, che approvi un tal ripiego, e poi „ io approverò la vostra scusa. Ma se questo non tro„ vasi, deh perchè fare scudo di difesa l' arme ap„ punto di offesa? Se il vostro cuore più non sente „ tra tante fiamme bruciore, una delle due, o egli è „ preservato da Dio con un miracolo manifesto (il che nega quest' Autore subito dopo), o egli si è già „ assuefatto a bruciare, se non anche è ito in„ cenere.

29. Ed in vero se sussistesse una ragione, che col lungo uso di trattar colle femmine si rendessero gli uomini saldi, ed impenetrabili agli stimoli della concupiscenza, d' uopo sarebbe di dare una solenne mentita a tutti comunemente i SS. Padri, ed a tutti i Direttori, e Maestri della Vita Spirituale, i quali hanno fiorito fin' al presente nella Chiesa; concriosiachè, come abbiamo veduto sopra, fissino per regola in queste materie a differenza delle altre: essere l' unico rimedio, per non cadere, il fuggire, quando si può, dall' occasione. Ora, se col trattenersi a bella posta in mezzo a' pericoli si acquistasse quella grande insensibilità, che questi vantano, non vi sarebbe fondamento di assegnare diversità alcuna fra la maniera di combattere gli altri vizj, e quello del senso; e pure passa per tanto certa la detta regola, che da' Santi, e Direttori dello Spirito concordemente viene riprovata la dottrina dell' Abate Giovanni presso Gassiano (a), per cui insegnava, che le persone già arrivate al sommo della perfezione, potessero, proibendolo

però

(a) *Collat. 29. cap. 16.* P. Theophilus Raynaudus *lib. de sobria frequentatione Mulierum tom. 12. pag. 270.* ait: „ eam doctrinam ex lutulentis scrobibus Origenisticæ impatibilitatis depromptam.

però a tutte le altre, risvegliare a bella posta nella mente qualche specie lusinghiera, e poco pura di femmine, per provare, se in loro fosse anche estinto il senso della concupiscenza.

30. In oltre, se ammettere si dovesse la supposta esperienza, converrebbe dare un' interpretazione a molti passi delle Sagre Lettere affatto diversa da quella, che si è data fin' ora nella Chiesa, autenticata dal sentimento comune de' Sagri Dottori. Perciò, ove nell' Ecclesiastico al Capo 9. si dice: *Averte faciem tuam a mulière compta; & ne circumspicias speciem alienam: propter speciem mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit;* bisognerebbe dire, che tutto il pericolo in mirar Donna ben' adorna si riducesse al fissar sopra di essa gli sguardi una, o un' altra volta; ma che poi il medesimo svanisse, qualor si seguisse francamente a mirarla, e rimirarla per mesi, ed anni. E pure osservate, come i Santi abbiano sopra ciò discorso diversamente. Se spesse volte, dice S. Gio. Grisostomo [a] avviene, che riguardando noi curiosamente una Donna incontrata a caso nel foro, e vestita anche negligentemente, restiamo presi alla prima occhiata; con qual fronte ci vorranno persuadere coloro, i quali, non semplicemente, ed a caso, ma a posta, ed a bello studio, lasciando però fino d' intervenire ne' Sacri Templi, si pongono le giornate intere oziosi a fissare i loro sguardi in faccia alle femmine abbigliate superbamente, che non vi provino alcuna concupiscenza? *Quod si mulier forte in foro obvia, & negligentius cultu sæpe curiosius cepit ipso vultus aspectu: illi, qui non simpliciter, neque fortuitò, sed studio, & tanto studio, ut Ecclesiam quoque contemnant, totum desidentes diem in facies fœminarum defixos habent*

(a) *Hom. 3. de Davide, & Saule num. 1.*

oculos, qua fronte poterunt dicere, se eas non vidisse ad concupiscendum? E tal' è il discorso di altri Padri addotti da noi più sopra (a).

31. Così una nuova stravagantissima interpretazione farà mestiero dare al Capo VI. de' Proverbj, laddove dice: *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant? Aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus, cum tetigerit eam.* Sopra del qual passo è da avvertire col P. Cornelio a Lapide, che *ingredi ad mulierem proximi sui Patres passim accipiunt non de ipso adulterio; sed de familiaritate, colloquiis, facta familiari, conversatione cum fœminis, & uxoribus proximorum.* In conferma di che vi adduce la Versione Siriaca, altri testi della Scrittura, e l' autorità di San Cipriano, di Sant' Agostino, di S. Gio. Grisostomo, e di S. Basilio. Per le quali ragioni conviene ancora il P. Ferdinando de Salazar nel Comento diffusissimo su questo Capo al num. 178., che si spieghi molto acconciamente un tal testo in questo senso.

32. Comunque però si voglia intendere l'addotto testo preso tutto intero, egli è certo incontrarsi molto frequentemente nelle Opere de' Santi Padri le dette Sentenze di Salomone pigliate spezzatamente, per dichiarare il pericolo grande, che si corre nel trattare, nel mirare, ed in qualunque altra soverchia comunicazione colle femmine; il che accenna pure in questo luogo il Salazar, ed il Lettore l' avrà scorto da se medesimo in molte Sentenze de' Padri, da noi recate nel decorso di quest' Opera.

33. Sup-

(a) Vedi al Capo 1. Art. 3. §. 4. ove si portano più altre somiglianti sentenze.

33. Suppoſte per tanto queſte notizie, ch' era neceſſario di premettere, converrà dire, che avviſi sì calcanti, e minacciosi ſieno atti ad atterrire ſolamente quei, che ſi trattengono qualche volta a converſare familiarmente con Donne altrui, e le prendono, dirò così, aſſai di rado per mano; ma che poi le dette ſimilitudini del fuoco in ſeno, e delle brage ſotto de' piè perdano tutta la loro forza in riguardo a quelli, che vi converſano di continuo, che vi ſtanno inſieme accoſti, ed appoggiati le ſere intere, che le prendono ogni poco per il braccio, che loro baciano le mani, ed uſano ſovente, ed a lungo con eſſe queſte, ed altre confidenze. Ma quanto diverſo ſia il giudizio de' Padri, l'abbiamo moſtrato già addietro, ove ſi è veduto colle loro Sentenze, che l' amore ſteſſo più ſpirituale, e più ſanto coltivato tra perſone diverſe di ſeſſo con troppa dimeſtichezza di tratto, degenera anch' eſſo, a lungo andare, in carnale, e voluttuoſo.

34. Così ove nell' Eccleſiaſtico al Capo 9. ſi dice: *Speciem mulieris aliena multi admirati, reprobi facti ſunt; colloquium enim mulieris quaſi ignis exardeſcit*; farà uopo d' interpretare, che il parlar della Donna altrui accenda a guiſa di fuoco, quando ſi aſcolti per poco tempo, ma poi tirato a lungo divenga freddo al pari della neve. Ed ove ancora nell' iſteſſo Capo ſi aggiugne: *Cum aliena muliere ne ſedeas omnino, nec accumbas cum ea ſuper cubitum, ne forte declinet cor tuum in illam*; che queſto s' intenda del metterſi per corto ſpazio a ſedere accanto ad eſſa, e non del ſedervi continuamente a lato e nella veglia, ed al teatro, e nel cocchio, come porta l' uſo del moderno Galanteo; e tal' ora di più con poca diverſità da quella, che coſtumavaſi anticamente ne' conviti. Il che però è sì oppoſto al ſenſo comune de' Padri, che in un Paragrafo intero abbiamo fermato con molti di eſſi, che

il pericolo maggiore in tali familiarità proviene appunto dalla continuazione.

35. Ed ecco in queſta forma roveſciati a terra i principj fondamentali della Morale Criſtiana, e fatte regole dell' oneſto, e del lecito non più le Sacre Scritture, ed il ſentimento de' Padri, ma le falſe maſſime de' mondani, ciechi affatto, e a guiſa di animali, come dice l' Apoſtolo San Paolo, nel giudicare delle coſe di Dio.

36. Non nego, ciò non oſtante, che in tali ſervitù, ed amicizie ſi meſcolino a lunga durata delle noje, ed anche delle amarezze, e de' diſguſti; poichè il calice di Babilonia porge ſempre il dolce del piacere, miſchiato di molto amaro; ed è queſto anche un tratto talora della Miſericordia di Dio, conforme atteſta verſo di ſe medeſimo Sant' Agoſtino [*]; altrimenti andrebbero gli uomini dietro a quello troppo perduti.

37. Quanto poi al punto dell' onore, io ſo, che con sì bel manto vorrebbeſi ricoprire la paſſione dell' amore; ma chi può mai celare di modo il fuoco, che non ſi manifeſti dalle ſue vampe? E per verità, che hanno che fare coll' onore quelle tante dimeſtichezze, e confidenze, le quali ſi uſano di continua tra queſti amanti? Che quel genio sì ardente di aggradire l' uno all' altro, e il diſpiacere amaro, ſe altri s' intruda a rubar qualche affetto? Che quelle attenzioni così minute, ed obbliganti, uſe a vederſi di rado anche tra' conjugati più teneri; e finalmente le inquietudini, il diſcontento, le noje, ſe per disgrazia il favori-

(*) *Nam tu ſemper aderas miſericorditer ſaevienti, & amariſſimis adſpergens offenſionibus omnes illicitas jucunditates meas, ut ita quaererem ſine offenſione jucundari*, Lib. 2. Confeſſionum Cap. 2. num. 3.

vorito non comparisca una sera alla veglia, ov' è la sua dama, o la defraudi di qualche visita; sentendosi da essa sì vivamente una tal mancanza, che la misera non è abile ad esser consolata da qualunque altro motivo le si appresenti di gioja; e tutta per lei la festa sembra cambiata in lutto? Sono forse questi segnali di chi non tracci, se non che l' onore, o non anzi debolezze proprie di un' amorosa passione, per le quali questa sorte d' innamorati è sì lontana dall' acquistarsi credito, ed estimazione, che non solamente incorre il biasimo di tutte le persone saggie, e dabbene, ma porge larga materia di riso, e di beffe agli stessi mondani? Inoltre è vero, che il motivo dell' onore molto si carica, ed esagera da costoro, quando capitati a' piè di un buon Confessore voglionsi distaccare dall' amicizia, prima di riceverne l' Assoluzione; ma fate poi, che nasca tra loro qualche gelosia tanto frequente in quello genere di vani amori, e poi vedrete, che un tal motivo, come un castello di nebbia, svanisce ad un soffio, e non si attende per niente. L' istesso avviene, se la femmina amata perda il fiore della sua bellezza per qualche grave malattia, o per l' ingiuria degli anni; o se ad alcuno di loro si rappresenti qualche nuovo oggetto di maggior gradimento: ne' quali avvenimenti, sebbene l' umano rispetto non lasci loro spesse fiate troncar in un colpo la presa amicizia, s' illanguidisce però in maniera, che presto vien' ad estinguersi, non dandosi uomo sì infatuato da' vani puntigli d' onore, che spento il fuoco dell' amore voglia a dispetto delle interne sue ritrosie portare lunga stagione sul collo le catene di una sì dura servitù.

38. E quando succedono questi casi, per ritornare alla principale obbiezione, accordo ancor' io, che la parte, annojata della servitù intrapresa, non vi provi più

più que' ſentimenti, che vi provava nel ſuo fervore, anzi che abbia acquiſtato la vantata indifferenza, ed inſenſibilità; e il Mondo ſteſſo ſe ne avvede, onde va ſpargendo, che l'amicizia ſi è molto raffreddata: ma ciò non proviene già, perchè la concupiſcenza dal lungo uſo abbia ſpenti i ſuoi ſtimoli; ma anzi tutto all' oppoſto, perchè acceſa da' primi ardori non ritrovando più paſcolo gradito al ſuo fuoco nel primiero oggetto, nè potendoſi rimaner priva dell' uſato piacere, ſi volge altrove a ricercare nuovo alimento. Del rimanente fuori di queſti caſi, continuandoſi dall' uomo, e dalla donna la ſtretta pratica con pari corriſpondenza di genio (ſenza del quale o non s' incomincia, o preſto diſcioglieſi) è tanto falſo, che non ſi ſentano punto commuovere da eſſa ad alcun affetto meno pudico, quanto è falſo, che chi è avvezzo a ſtare vicino al fuoco, non ne ſenta più l'ardore.

39. Ma benchè eziandio ſi voleſſe loro concedere, che dal lungo coſtume di converſare confidentemente, ed amoroſamente colle femmine, non aveſſero più queſte per eſſi un' incentivo, ed incanto tanto potente, quanto lo provano in ſe coloro, che ne fuggono ogni dimeſtichezza; nientedimeno ciò nulla rileverebbe a loro favore; mentre in una tale ſuppoſizione, d'uopo ſarebbe di confeſſare, che da principio almeno ancor' eſſi, avanti d' aver contratta una più ſtretta familiarità con tal ſeſſo, ſi ſentiſſero molto accendere verſo di quello, e ne provaſſero forti ſtimoli. Ora non è poſſibile, turando avanti a diſpetto di Dio, e della loro Anima, a fomentar queſto fuoco collo ſtrignerne ſempre più la confidenza, ed amicizia, che non ne rimaneſſero offeſi nell' Anima, cioè, che non cedeſſero almeno col cuore a qualche dilettazione, o voglia cattiva; conciofſiachè a fine di ſerbarſi illeſi in mezzo a tali ardori ſi richiedeſſe un' ajuto

ajuto ſpeciale, anzi ſpecialiſſimo di Dio, qual' ajuto non può ſupporſi prudentemente, ſecondo il corſo ordinario, eſſer ſtato loro compartito nell' atto medeſimo, in cui ſenza alcuna neceſſità, ma unicamente per ſecondare il loro genio, s' impegnavano temerariamente in così grave pericolo; ch' è quanto dire, nell' atto ſteſſo, che peccavano. Dato però che l' attrattiva del ſeſſo, perduto aveſſe col proceder degli anni quell' efficacia maggiore, che fa ſentire a chi ne vive ſchivo; avendola nondimeno eſſi pur troppo eſperimentata dapprima a loro coſto, condiſcendendo ad affetti, e dilettazioni malvagie, forza è confeſſare, che ritrovinſi in uno ſtato di maggior debolezza di quella, in cui ſi ritrovan coloro, i quali non hanno il cuore tocco, ed infetto dall' amoroſa malattia; sì perchè da una banda per le compiacenze, e deſiderj impuri dianzi ammeſſi, ſono venuti a contrarre una maggior propenſione, e facilità a ſimili atti, mediante l' abito cattivo; e sì perchè dall' altra ſi ſono demeritati maggiormente tutti gli ajuti del Cielo, mentre non oſtanti i primi peccati, hanno voluto continuare nell' amata corriſpondenza; onde, come ad una parete rovinoſa, e non fiancheggiata da alcun ſoſtegno, anche un leggier urto baſta per gittarla a terra, così a coſtoro ogni moto, anche per ſe ſteſſo non grave, di tentazione è ſufficiente a fargli cadere. Sicchè quella qualunque minore impreſſione, ch' eſſi ſpacciano di ricevere per la lunga conſuetudine dalla amicizia, e ſervitù aſſidua con qualche femmina, viene, dirò così, sbilanciata dalla maggior debolezza contratta da' peccati antecedenti, e dalla minore aſſiſtenza del Divino ajuto.

40. Senza che, per non dipartirci ancora dalla predetta ſuppoſizione, quantunque paja ad alcuni di aver ſopito il fuoco della concupiſcenza dal molto

trat-

trattare colla perſona amata, quanti contrattempi ſoſ pravvengono in una continuata amoroſa converſazione, attiſſimi a risvegliarlo, e ſuſcitarlo di nuovo; e per parlare con Tertulliano (a) che *reliquias libidinum conflabellent*, un' incontro di sguardi più teneri, ed affettuoſi, una eſpreſſione di maggior confidenza, un' attenzione più obbligante. Quante volte comparendo il favorito in caſa a tutte le ore, avviene, che ritrovi la Dama non bene ancor' abbigliata, e ricoperta ſecondo tutte le leggi del decoro, e dell' oneſto. Quante altre di vantaggio la diuturna dimeſtichezza fa, che ſi dimentichino certi doveri, tanto richieſti dalla modeſtia; e quante in ſomma nello ſtare ſempre a' fianchi l'uno dell'altro accade, che ſi accoſtino inſieme troppo confidentemente. Eziandio dunque in tutte queſte, e ſomiglianti occaſioni, che ſe ne porgono in gran numero, vorranno ſoſtenere, che la loro concupiſcenza ſe ne ſtia ſempre queta, ed ubbidiente più che un Novizio dinanzi al ſuo Maeſtro?

41. Sia detto però tutto ciò in grazia dell'argomento; del rimanente è falſo falſiſſimo, che nelle amicizie, delle quali diſcorriamo, tra perſone diverſe di ſeſſo, la lunga conſuetudine di trattare con molta confidenza inſieme, le ſpogli di ogn' incitamento, e faccia divenire quei, che le coltivano, come inſenſibili agli ſtimoli della concupiſcenza; altrimenti ſarebbe vero contra ogni principio di ragione, contra gli oracoli delle Divine Scritture, e contra il ſentimento concorde de' Padri, che per riportare la vittoria nelle battaglie del ſenſo più conferiſſe la libertà, e la licenza, che la cuſtodia, ed il riſerbo; e che i mondani in mezzo alle delizie, ed alle diſtrazioni di una vita molle, ed effeminata conſeguiſſero maggior vantaggio

(a) *De Spectaculis cap.* 25.

taggio coll' oſtinarſi ne' pericoli, che non conſeguiſcono i più gran Servi di Dio per mezzo delle penitenze, e delle orazioni col tenerſi da quelli lontani: imperciocchè queſti al primo comparire del pericolo conviene, che fuggano, ſe non vogliono cedere, e quegli appunto non cedano, perchè non fuggono. Il vero dunque ſi è, che queſta tanta franchezza vantata da' favoratori del moderno coſtume nel dire di non commettervi alcun peccato, da tutt' altro principio proviene, che dalla inſenſibilità, che ſi arrogano. Con buona però lor pace dirò in prima, che per quanto ſi ſtudino di perſuadere altrui una così invidiabile innocenza, eſſi medeſimi con tutto ciò, ſe vogliano aſcoltare la loro coſcienza davvero, non vi credono, ed il cuore non conſente alla lingua, come avviſammo ſopra col P. Lodovico Creſolio in ſomigliante propoſito, di cui però non poſſo fare a meno di non ripetere qualche parola, perchè cade troppo in acconcio: *Hic verò quorumdam mihi caca, & ridicula objicitur defenſio, qui dicunt ſe tractare cum mulieribus ſine ullo conſcientiæ damno, aut detrimento honeſtatis: nec ullam pati aut ſenſuum titillationem, aut læſionem caſtimoniæ, nec proinde cauſam eſſe, cur illa quotidiana officia, & honeſta cum mulieribus tametſi non neceſſaria colloctiones prohibenda, & damnanda videantur. Tam aſſeveranter illud jactant, ut verè, atque ex animo loqui putes. Sed profecto non ita eſt: diſſentit intima mens, & ratio a voluptate jam infrenata atque ebria, & aut fallere alios volunt, aut fallantur ipſi.*

42. E vaglia la verità: io non mi potrò mai dare a credere, che ſe ſi porranno eglino ad eſaminare ſeriamente lo ſtato della loro coſcienza a' piedi di un Crocifiſſo lungi dagli ſtrepiti del Mondo, poſſano ſoſtenere quella tanto decantata inſenſibilità dinanzi agli occhj di Dio, i quali penetrano il fondo de' cuori,

come pretendono di darla ad intender'agli uomini, che non veggono, se non l' esterno.

43. Arrecherò in oltre una ragione più intima, per cui i favoratori di queste amicizie si lusinghino a torto di non commettervi grave male, ed è, perchè di mano in mano, che s' impegnano maggiormente in esse, si vanno in loro oscurando i lumi più diritti della coscienza, e se ne formano una a loro modo; conciossiachè in vece di aggiustare le loro inclinazioni, e le loro voglie alla coscienza, come porterebbe l'ordine da Dio stabilito, accomodano a poco a poco la coscienza alle loro inclinazioni, ed alle loro voglie. Nè questo è un disordine particolare in queste materie, ma che succede generalmente in tutte, quando vi si mescola qualche forte impegno, o qualche calda passione. Il che avviene per la prepotenza grande, che nel più degli uomini poco usi alla mortificazione si acquista la parte inferiore sopra la superiore, il senso sopra lo spirito. Imperocchè volendo eglino da una banda contentare se stessi nell' impegno, in cui si trovano, o nella passione, dalla quale sono incitati; e dall' altra riuscendo loro troppo duro l' andar contro a' rimorsi, che sentono risvegliarsi dalla coscienza, in cambio di fortificare l' intelletto con santi pensieri per ribattere generosamente l' impressione gagliarda delle loro disordinate voglie, l' inducono a ritrovar ragioni, o più tosto a specolar pretesti, e sottigliezze, per le quali appaja loro lecito quanto si vuole, e così acquietino in qualche modo i latrati della coscienza. *Sanctum est quodcumque volumus*, dice Sant' Agostino (a); qualunque cosa noi vogliamo, appunto perchè la vogliamo, ce la figuriamo lecita, e giusta, e lo dice come un proverbio già comprovato da una lunga espe-

(a) *Lib. 4. Cap. 37. contra Cresconium Donatistam.*

esperienza: *ut verus proverbium fertur*. Ed altrove (a): *Voluntatis propensio auctoritatem vitiis quaerit, & quod malum est, bonum, aut bono proximum esse suadet*. Lo stesso in termini più generali ci significa S. Gregorio Pontefice [b] così dicendo: *Multa sunt peccata, quae committimus, sed ideirco gravia nobis non videntur, quia privato sui amore diligentes, clausis nobis oculis in nostra decepcione blandimur*. E Seneca il Morale [c] con maggior' energia: *Perit omne judicium, cum res in affectum transit*. E questo è ciò, che più d' accosto al nostro intento ci volle dare ad intendere lo Spirito Santo ne' Proverbj (d) secondo la spiegazione di molti gravi Interpreti, laddove ci avvisa, che: *Est via, quae videtur homini justa: novissima autem ejus deducunt ad mortem*. *Nimirùm*, dice il P. Ferdinando de Salazar (e), *est quaedam vivendi ratio, quae, quia homo in illam propensus est, illi recta videtur, etiamsi prava & distorta sit: Nam voluntatis propensio*, e quì reca la sentenza poc' anzi citata di Sant' Agostino. Ed il P. Cornelio a Lapide (f). *Via haec est cupiditas, affectus inordinatus, voluptas, ambitio, quae licèt prava, tamen cupido, voluptuario, ambitioso, sua cupiditate, voluptate, & ambitione excaecato videtur honesta, recta*

RECTE *aequa*,

(a) *Appresso Ferdinando de Salazar nel luogo citato qui sotto.*

(b) *Lib. 1. hom. 4. in Ezechielem n. 9.*

(c) Appresso San Bonaventura *in Compendio Theologicae Veritatis lib. 2. cap. 52.*, il qual libro è inserito nel Tomo 7. delle sue Opere secondo l' edizione di Lione dell' anno 1668., benchè sia lite tra i Critici, se debba o no attribuirsi a questo Santo Dottore.

(d) *Cap. XIV. ℣. 12.*

(e) *In Commentariis ad istum textum.*

(f) *In Commentariis ad istum locum.*

aqua, & recta: at via haec revera devia eſt a recto, falſae, Caelo, & Deo.

44. Non voglio già perciò inferire, che nel formarſi di quella falſa coſcienza venganſi a ſmarrire i principj generali impreſſici da Dio nella mente, i quali ci dettano il bene da abbracciarſi, ed il male da fuggirſi: giacchè quelli ſono collegati sì ſtrettamente colla ragione, che, ſe non ſi perda l' una, non ſi poſſono perdere nè pure gli altri; ed in queſto ſenſo dice San Tommaſo [a], che la Sindereſi, la quale è l' abito de' primi principj pratici, mai non ſi eſtingue; ma lo ſconcerto proviene, o perchè, ove ſiamo ingombrati da qualche paſſione, queſta, come avverte l' iſteſſo S. Dottore (b), non ce gli laſci bene applicare alle azioni particolari, il ch' è uffizio proprio della coſcienza, o perchè occupati tutti in tal tempo nell' oggetto delle noſtre voglie, non vi attendiamo (c); o perchè la paſſione, uſando fraude con dare un' aſpetto aſſai favorevole a' ſuoi traſporti, ci faccia apparire, non eſſer detti principj contrarj a ciò, che vogliamo: appunto appunto, ripiglia qui S. Tommaſo (d), come avviene in tutti gli Eretici, i quali convengono concordemente nel doverſi preſtar fede a quanto da Dio c' è ſtato rivelato, e con tutto ciò ſoſtengono oſtinatamente molti errori contra la rivelazione Divina, mercecchè la prevenzione, dalla quale ſono accecati, fa loro credere, che quelli non ſi op-

. pon-

(a) *De Veritate quaeſt. 16. de Syndereſi art. 3.*
(b) *Ibid. in corp. & 2. 2. quaeſt. 15. art. 1. in corp.*
(c) *Eadem quaeſt. 15. art. 1. in corpore ibi:* „ Per occupationem mentis circa alia, quae magis diligit, quibus ab Inſpectione hujus principii mens „ avertitur, ſecundum illud Pſal. 57. Supercecidit „ ignis, & non viderunt ſolem.
(d) *Quaeſt. 16. de Syndereſi art. 3. in reſponſ. ad 2.*

pongono alla ſteſſa Divina rivelazione. Ed in queſta guiſa, dice altrove l' iſteſſo S. Dottore (*a*), che le paſſioni impediſcono, e mutano il giudizio della ragione. Concioſiachè eſſe „ facciano nella noſtra mente, „ e nel noſtro cuore [come ſpiega acconciamente il P. Paolo Segneri *b*.] quel medeſimo effetto, che fa „ tal' ora agli occhj il criſtallo, per onde paſſa la „ luce. Prima la rifrange, e poi la colora a ſuo „ modo. Ponetevi a mirare quella lucerna, che te„ nete acceſa dietro ad un vetro verde. La luce non „ viene più direttamente alle voſtre pupille, come ve„ niva prima, ma muta la ſua direzione; ed oltre a „ ciò non viene anche nel ſuo proprio candore, ma „ viene traveſtita da quel colore più foſco. All' iſteſſa „ maniera, ſe regna in noi qualche paſſione veemente „ di amore, e d' odio, di timore, o di ardire, la „ verità muta direzione, non venendo sì retta; e muta „ apparenza con veſtirſi anch' ella delle perverſe qua„ lità di que' noſtri affetti: ſicchè non laſcia ben rav„ viſarſi da noi „. Quindi è nato il detto comune di non eſſere mai meno atti gli uomini a giudicare rettamente delle coſe, che allora quando ſi trovano acceſi da qualche paſſione.

45. Avvegnachè però ſia generale a tutte le paſſioni il pervertire il giudizio della ragione, queſto nondimeno è un' effetto, che ſcorgeſi più vivamente nell' amore, di cui ragioniamo; perciocchè eſſo ſi muove con impeto maggior delle altre, e vi accoppia di vantaggio efficaci attrattive, e poſſenti luſinghe, onde ſparge nella mente tenebre ancor più denſe. Quindi acutamente oſſervò S. Tommaſo (*c*) ſu quel Teſto

(a) *t. 2. quæſt. 77. art. 2. in corp.*
(b) *Nel Criſt. Iſtr. part. 2. rag. 9. num. 8.*
(c) *Cap. V. epiſt. ad Ephes. ℣. 6. ibidem S. Doctor. lect. 3.*

Testo di S. Paolo: *Nemo vos seducat inanibus verbis: propter hæc enim venit ira Dei in filios diffidentiæ. Notandum est, quod in vitus carnalibus solum debuit cavere seductionem, quia a principio ut homines possent liberi frui concupiscentiis, cogitaverunt invenire rationes, quod fornicationes, & hujusmodi venerea non essent peccata.*

46. Ma perchè adosso la concupiscenza con tutto il suo fuoco, non può alzar tanto fumo tra' Cristiani, ed oscurar di modo la ragione, che arrivi a far loro riputar leciti tali atti, troppo apertamente riprovati dalla nostra Santa Religione; ha pigliato un' altro partito, per non perdere affatto le sue soddisfazioni, e si è rivoltata a far credere ad essi, per innocenti tante dimestichezze, e confidenze, le quali si usano a i tempi nostri tra persone di sesso diverso. E molte cose veramente concorrono a fomentar questo suo inganno a danno della ragione.

47. Primieramente gli atti delle confidenze, e delle dimestichezze soliti usarsi in queste onorate amicizie, parlo delle più moderate, e ritenute, presi ciascun da se, e considerati secondo la loro specie, non hanno, nè il nome, nè la malizia di alcun peccato; poichè giusta la diversità delle circostanze, onde si vestono, possono essere buoni, e mali; come notammo al principio del primo Capo di quest' Opera; di che ne segue, che non contraggono la reità del peccato grave, se non se nel caso che o portino seco un grave pericolo di trascorrere in affetti lascivi, o pure sieno mossi da questi affetti: ora quantunque il pericolo, che si corre, almeno colla continuazione, e moltiplicazione di tali atti, sia al certo grave, quanto nondimeno è facile, che a quei, che si trovano accesi dall' amorosa voglia, ed impegnati nella goniale servitù non appaja più che leggiero? Mentre è proprio appunto dell' amore il diminuire di molto l' ap-

pren-

prenſione de' pericoli, conforme avviſammo ſopra, e l'abbiamo tutto dì dall'eſperienza. Non meno agevol' è in oltre, che prendan' eglino abbaglio negli affetti interni, de' quali è feconda una sì pericoloſa pratica, e che ſi luſinghin però di averli contenuti tra' limiti del mero ſenſibile, e pure ſieno traſcorſi nel ſenſuale, e nel laſcivo; da che tali limiti non ſon sì chiari, che tal' ora non abbiano fatto fraude anche a qualche anima più illuminata, truovandoſi commoſſa da alcuna paſſione: o pure che nelle accenſioni frequenti, eccitate in eſſi dalle dimoſtranze ſcambievoli del loro amore, apprendano per moti involontarj quei, che ſeco hanno tirato anche il conſenſo; perchè, ſe in generale avvertì il Gerſone: *Quem invenies precor, qui ſemper, & in omnibus ad liquidum proſpiciat, dum ſenſationes vigent, ſi ſenſus earum ſit tantummodo in imaginatione, vel conſenſus in ratione*; molto più ſenza paragone farà ſoggetta ad incorrere in tal' errore gente sì fatta, che vive involta nella folta nebbia di terreni geniali affetti.

48. In ſecondo luogo non ſi vuole, che la falſa coſcienza formiſi tutta ad un tratto; ſicchè appaja ſubito buono ciò, che fin' allora ſi è giudicato malo; ma, come queſta è opera principalmente dell'amore, ch' è l'affetto il più frodolento, e pure il meno temuto pel Mondo, ſi ordiſce da lui, dirò così, a filo a filo, e aſſai occultamente. Ond' è, che ſul principio nè pure ſi dà a vedere a viſo ſcoperto; ma ſi ricopre ſotto la ſembianza di civiltà, di convenienza, e di onore. E per queſto verſo inſinuandoſi bellamente con tanto maggior franchezza, quanto meno è conoſciuto, s' impadroniſce, ſenza farne moſtra, del cuore. Nè meno con tutto ciò ſalta ſubito fuori, o ſpiega tutto il ſuo imperio, ma di grado in grado fa le ſue richieſte; e prima domanda un diſcorſo meno

rigi-

rigido, e ſoſtenuto; poi un più tenero, ed affettuoſo; dianzi un' occhiata non tanto indifferente, e disattenta; poi una più obbligante, e più fiſſa; e così diſcorraſi delle altre confidenze. Quindi con tal' arte ottiene, che tolgaſi l' apprenſione del male, e del pericolo in tali atti: non paſſando da un' eſtremo all' altro in un ſubito, ma grado per grado, e quaſi inſenſibilmente; nè facendogli comparire per effetti, come ſono, dell' amore, ma come meri tratti di civiltà, e di convenienza.

49. Si unisce per terzo a colorire meglio l' inganno l' eſempio de' mondani. Com' è poſſibile, dicono coloro, che ſono impegnati nelle amicizie, e ſervitù alla moda, che, ſe queſte foſſero male, ſi praticaſſero da tanti, e tanti? e che dunque tutti ſaranno in iſtato di dannazione? E quantunque queſt' argomento ſia fievoliſſimo, come abbiamo moſtrato in altro luogo (*a*) ad evidenza; con tutto ciò non può negarſi, che non abbia qualche apparenza, e che non ſia abile a far grande impreſſione in chi ſi trova da quelle allacciato, e che gli ſono pur troppo care; conciofſiachè una perſuaſione sì folle ſia quella, che ha ritenuti molti nelle tenebre del Gentileſimo, e molti ancora ritiene nell' ereſia, non oſtante lo ſplendido lume, che ha ſparſo per ogni banda del Mondo la Fede di Gesù Criſto, non potendoſi dare ad intendere, che tanti, e tanti de' ſuoi l' aveſſero sbagliata.

50. Molto di vantaggio contribuiſce a compiere la frode un' effetto generaliſſimo, ed inevitabile di queſte amicizie, di cui ſi è già parlato da noi altre volte, ed è l' eſtinguere, che fanno a poco a poco ogni vero ſenſo di divozione, donde procede il diradarſi da quei, che vi s' involgono, i Sagramenti, le Prediche, l' Ora-

(*a*) *Cap.* 3. §. 1. *num.* 91. *e* 92.

l' Orazione, la lettura de' Libri Spirituali, o pure il farſi ſomiglianti eſercizj con grande svogliatezza, e ſenza frutto; avendo fitto il cuore nell' oggetto de' loro amori, e quindi riſultane un doppio graviſſimo pregiudizio; l' uno è, che traſcurino molto il loro interno, e non rimirino più ſe ſteſſi, e le loro azioni al vero lume di Dio, laſciandoſi traſportare alla cieca dalla corrente del Mondo; l' altro, che Iddio veggendoſi trattato sì male, e pospoſto all' amore, e ſervitù di una creatura, ſottragga loro quelle interne illuſtrazioni, e quel lume pratico, che atto ſarebbe a far loro ſcoprire l' inganno. Ed in queſto caſo appunto ſi avvera il detto celebre di S. Agoſtino, e di altri Padri, che la cecità molte volte è colpa inſieme, e pena del peccato.

51. Non manca per ultimo il Demonio di mettere in opera tutte le ſue arti, per fomentare in queſti incauti la loro falſa coſcienza, che troppo conduce a i ſuoi maligni fini. Egli, da quello ſcaltro, che è, conoſce beniſſimo, non eſſervi più eſpediente partito per mantener, e dilatare nel Mondo l'abuſo di queſte amicizie, e ſervitù, che di ſpargere la maſſima, che ſieno indifferenti, e d' acchetare per tal via i rimorſi della coſcienza in coloro, i quali le coltivano. E' vero, ch' ei pur troppo ottiene non rade volte dagli uomini, che contra tutti i latrati della coſcienza ſecondino i movimenti delle loro paſſioni; ma ciò non gli rieſce, nè sì univerſalmente, nè sì di continuo. Imperocchè è altresì vero, che per quanto ci traſporti una paſſione, è ſempre travaglioſa coſa il ſoffrire i di lei rimproveri sì moleſti, e disguſtoſi, i quali ci amareggiano tutto il dolce delle noſtre ſoddisfazioni; nè eſſo però ſi perſuade di aver' ottenuta la piena vittoria di un peccatore, finchè lo mira gravemente agitato dalla ſua coſcienza. A fine per tanto di ritener gli uomini più

affidati in queſte amoroſe treſche, ſi adopera per tutti i verſi, acciocchè ſi apprendano da eſſi per ſcevere da ogni peccato; e parte accordandoſi col loro cuore muove con lui l' Intelletto a ſtudiare tutti i motivi per difenderle dalle accuſe, e parte ancora gli ſuggerisce le ſottigliezze più ſcaltre del ſuo. E perchè ſcorge che i Miniſtri più zelanti di Dio potrebbono diſtruggere facilmente co' loro lumi, e colla loro autorità i ſuoi inganni, che fa? Usa ogni artifizio, acciocchè vengano in opinione di troppo rigidi, e che eglino vogliano ſtrignere di ſoverchio la morale criſtiana, e render impraticabile la via della ſalute; ed in tanto ſtudiaſi di condurre al ſuo partito qualche Confeſſore men' accorto, da cui non ſi condannino tali amicizie, e queſti poi fa che paſſi per un' oracolo, che ſe n' eſalti in ogni circolo la prudenza, la diſcrezione, e la maniera più giuſta di guidare le Anime: e per trarre di più la pietà ad autorizzare i ſuoi artifizj, procura di fare apprendere per un torto graviſſimo il ſoſpettare, o che egli s' inganni, o che voglia ngannare altrui.

52. Ed ecco la vera cagione, per cui i Santi di tutti i tempi abbiano ſempre appreſo di un graviſſimo pericolo la converſazione troppo familiare, e confidente tra perſone di ſeſſo diverſo; ed i buoni Servi di Dio apprendan' oggi per tali le moderne amicizie: e da' Mondani poi all' incontro ſoſtengaſi arditamente, non contenere niente di male. La diverſità di tali giudizj non proviene, come ſi vorrebbe dare ad intendere dal difetto negli uni di quella eſperienza, che gli altri arrogano a lor favore; ma perchè i Santi non erano preoccupati dalla paſſione e dalle falſe maſſime del Mondo, ed aveano una coſcienza retta, e bene illuminata; e l' iſteſſo dicaſi de' buoni Servi di Dio de' tempi noſtri: dove che queſti Mondani af-

faſci-

faſcinati da' loro appetiti, e ſedotti dal mal coſtume del Mondo, ſi ſono formati una coſcienza falſa, una coſcienza ſtorta, cieca, ed erronea a ſeconda delle loro voglie.

53. Ond' è, che ſe il Signore Iddio abbondare volendo nelle ſue Miſericordie, ſi faccia a ſpandere il ſuo lume ſopra taluno di queſti ingannati amanti, e lo riduca ad una vita veramente criſtiana, anch' egli ritratta ſubito il ſuo giudizio, e condanna la ſua cieca condotta. Ed in vero non troveraſſi tra cento di coſtoro nè pur uno, il quale avendo ſeguitato sì reo coſtume per lungo tempo, alla maniera, che ſi uſa comunemente nel Mondo, ſcorto poi dal Cielo con un raggio benigno, e ravveduto davvero, non riconoſca in ſe ſteſſo molti, e molti peccati da piagnere, de' quali nel tempo della ſua ignoranza non avea tenuto conto, e però rivolto a Dio non abbia biſogno di fargli quella preghiera del Santo David: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris Domine*. E di queſto mio detto ne chiamo mallevadrice la quotidiana eſperienza.

54. Ma ſe il Lettore vorrà conoſcere più ſegnatamente un tal' inganno, legga l' eſame dato da noi ſopra al Capo 2. Articolo 2. §. 3. dal numero 27. fin' al 57., che ſi adatta tutto al preſente ſoggetto, oltre agli altri peccati, che ſiamo per ſoggiugnere propri di queſte amicizie [*].

(*) Con tratti più franchi eſprime i ſuoi ſentimenti a queſto propoſito l' Autore delle lettere critiche, e morali (tom. 1. pag. 249. in una lettera ad un' Amico, il quale voleva difendere le ſervitù alla moda per indifferenti. „ Signor sì (gli „ dice) io ſono appunto quel goffarello per cre„ dere, che le lucciole ſiano lanterne. Immagi„ nate-

55. Nè giova opporre non incorrerſi il peccato ogni qual volta non ſi conoſca; perchè ſi danno ancora

„ natevi, che io ho aperto gli occhi jeri ſera, e
„ mi ſi può dare ad intendere francamente, che
„ la ripa del fiume ſen vola, e la barca non
„ moveſi. Voi mi ſupponete adunque di sì buo-
„ na paſta per credervi, che la voſtra ſervitù
„ d' otto anni è così indifferente, e ſenz' alcun
„ genio, come la Dama, che voi ſervite, foſſe
„ una ſtatua di legno. Meglio ancora volete far-
„ mi la ſcurtà, che nel voſtro Paeſe tutte le
„ ſervitù civili ſono non ſolamente oneſte, ma
„ ancora indifferenti. Città felice! terra beata!
„ nuova Arcadia non favoloſa, ma reale, e Pa-
„ radiſo terreſtre! E perchè non è poſſibile por-
„ tar quì, ed in tanti altri paeſi del mondo un
„ poco di coteſto ambiente felice! o perchè non
„ può ſpargere ſu tutta l' Europa i ſuoi bene-
„ fici influſſi quella ſtella benigna, ſotto il do-
„ minio della quale coteſta terra è ſtata dagli
„ Aſtrologhi collocata!

„ Parliamoci ſinceramente; ſinchè vogliate farmi avere
„ gli occhj ſtravolti per voi, laſciamola paſſare
„ per un momento; ma che ſiate poi sì facile
„ a prendervi ſulle ſpalle il contegno di tutti
„ gli altri, e farmi per eſſi loro la cauzione;
„ io ſono un pocolino troppo duro a laſciarmi
„ piegare. Voi volete gabbarmi, amico mio, ma
„ io ſono più vecchio di voi, e sò anch' io, do-
„ ve il Diavolo tiene la coda. Che per eſſere
„ voi dabbene, poteſte ſupporre uguali ſentimen-
„ ti negli altri; in altri generi di coſe vorrei
„ farvi la grazia di crederlo; ma in materia di
„ ſervitù alla moda, io ſono di cervello sì du-
„ ro, che non può entrarmi in capo. Io non
„ voglio già precipitare il giudizio a tombolone,
„ figurandomi toſto, che vi ſia qualche gran ma-
„ le; guardi il Cielo. Ma che non vi ſia genio

„ vi-

cora i peccati d' ignoranza, de' quali tante volte fi fa menzione nelle Sacre Carte; onde S. Bernardo dopo „ di

„ vicendevole tra 'l Servente, e la Servita, e che „ queſto gento non ſia di quella ſteſſa razza, che „ ſi cangia in amore; e che queſt' amore non „ ſia di quella tempra, che produce deſiderj; „ e che queſti deſiderj non ſiano di quelli, che „ fanno produrre ſtrette di mano, languidezze „ di ſguardi ec. non venite alla mia bottega, „ che non vi ſi fa credenza.

„ Se coteſte ſervitù s' intraprendeſſero ſoltanto, come „ dite voi, per impiegare il tempo in qualche „ coſa, intendendoſi una ſemplice aſſiſtenza „ Cavalleresca all' occorrenze di quella Dama, „ non ſi farebbe ſcelta delle più giovane, e bel- „ le. Perchè non vi ſiete dedicato ad una brut- „ ta, o mal fatta? Perchè non avete ſcelto una „ vecchia? e pure anno le vecchie più biſogno „ d' aſſiſtenza, che le giovani. Io veggo anzi tut- „ te le vecchie abbandonate; e quantunque in „ loro gioventù abbiano avuti de' ſerventi, qua- „ lora il tempo cominciò a ſpargere di rughe, e „ di grinze la loro pelle, la ſervitù ebbe fine. „ Orsù penſatevi di darmi ad intendere, che gli „ Aſini volano; ma che ſi poſſa converſare con „ tanta aſſiduità gli anni interi, tra due perſo- „ ne freſche di Seſſo diverſo, ſenza concepire al- „ cun genio l' una per l' altra, ed eſſere in- „ differenti, non me la farete entrare in capo. „ Sono ſtato ancor' io in queſto ballo ec. „ E qui deſcrive d' eſſerſi luſingato anch' egli per lungo tempo, che la ſua amicizia foſſe innocente; ma che poi s' accorſe del ſuo errore in occaſione d' averſi ad allontanare dall' oggetto de' ſuoi amo- ri, e poi così ripiglia.

„ Da queſta narrativa potrete comprendere, ſe io ho „ eſperienza nella materia, e ſe ho avuto ragio- „ ne di ſcrivervi, che le ſervitù moderne ſono

„ evi-

di averne addotti molti testi nella sua celebre Lettera (a) ad Ugone di S. Vittore così conchiude: *Nunquid non ex his satis apparet, in quantis jaceat ignorantiæ tenebris, qui ignorare peccari posse interdum per ignorantiam?*

56. Sicchè, lasciando da parte ogni questione inutile, per iscusare gli errori di una coscienza falsa, bisognerebbe poter dimostrare, che fossero stati commessi con ignoranza invincibile, cioè a dire, con ignoranza tale, che non si potesse superare; ma con qual fondamento vorrà sostenersi questa impotenza in un secolo sì illuminato, come il nostro, e da persone le più culte, le quali vivono nel cuore delle Città, ove non mancano innumerabili ajuti a trarle di errore, e prediche frequenti, e libri santi, ed esercizj spirituali, e buoni esempj, ed ottimi Confessori, e più altri mezzi generali, e particolari attissimi a disingannarle? Oltre che, per quanto la passione, ed il mal costu-

„ evidenti pericoli. Eh, caro Amico, la paglia, „ ed il fuoco non possono starsi troppo a lungo „ vicini, senza che s' inalzi la fiamma; e chi „ ha cara la propria coscienza conviene, che fugga „ da questi impegni. La servitù esige gratitudine, „ e la gratitudine e la confidenza partoriscono amore. Ciò che poi sappia fare questa bestia, è noto „ ad ogn' uno ..... Quando anche fin' ad ora il „ vostro impegno fosse dell' ultima finezza, vi „ assicuro, che sempre è un ballare sopra la corda; perchè le cadute sono troppo vicine. Io „ non sono stato di que' Cavalli senza briglia; „ e la mia storia può assicurarvene; e pure non „ ho trovato altro rimedio alla mia salute, che „ il fuggire simili imbarazzi.

(a) *Extat hæc Epistola Tom. 2. Operum S. Bernardi a P. Mabillonio editorum in ejus Opuscula recensita, & est Opusculum X.*

costume si sforzino di tirar la coscienza al loro partito, altra è la pace di una coscienza retta, e regolata dal lume impresso in tutti da Dio, altra la pace di una coscienza falsa, e formata dalla passione, e cattiva consuetudine; poichè la prima porta seco una serenità, e tranquillità inalterabile, ma non così la seconda. Onde quantunque paja a questi, che si trovano quasi alloppiati dal potente sonnifero di una sì fatta coscienza, di viver quieti, e tranquilli; nondimeno non possono negare di non sentire tal'ora qualche rimorso del loro misero stato, e di non avere, con tutto che facciano tanto i franchi, a volta a volta qualche dubbio almeno, o qualche sospetto di battere una cattiva via. Quante occasioni poi vengono di tratto in tratto o di morti de' parenti, e degli amici; o di solennità più divote, in cui rientrando alquanto in se stessi concepiscono confusione della loro mala vita! La ragione stessa, benchè ingombrata dalle folte nubi delle passioni, non lascia di far loro trasparire di mezzo a quelle qualche suo raggio; e Iddio parimente, che non abbandona mai affatto anche i peccatori più ostinati, e perversi, non manca di farsi loro tal volta sentire al cuore, per risvegliarli dal mortal sonno. E' vero, che questi avvisi presto spariscono oppressi dalla gran voga, che in loro suscitano gli appetiti, e dallo strepito, che vi fa il Mondo, talchè appena lasciano di se memoria; ma è anche vero, che si sono fatti sentire quanto bastava, se gli avessero voluti intendere. Onde sembra affatto impossibile, anche attenendoci alla sentenza (*) più benigna

(*) *Si nunquam in mentem venit cogitare, aut suspicari de operis malitia, vel dubitare de ejus honestate, tunc homo non operatur malum deliberatè,*

nigna de' Teologi in questo genere, di poter difendere la causa della coscienza falsa col più falso pretesto dell' ignoranza invincibile.

§. III.

Passasi a dimostrare il peccato di queste amicizie per l' occasione grave, che uno porge all' altro di cadere in colpe mortali, e si pongono intorno a ciò alcune particolari osservazioni.

57. Mi sono alquanto disteso in dimostrar' il pericolo grave, che si corre nella servitù, ed amicizie alla moda, di consentire ad affetti, e dilettazioni malvagie, ed in ribattere le scuse, che sogliono addursi, perchè così richiedeva l' argomento; non è però, che a questo solo capo riducansi tutti i falli, de' quali sono di occasione: molti più altri se ne tirano dietro, poco forse avvertiti; ma che non lasciano però di esser gravi. Ed in prima quando la Dama favorita, ed il Cavaliero servente fossero sicuri ciascheduno dalla sua banda, di non ricever lesione alcu-

---

ratè, cum fieri non possit, ut voluntas in malum peccati consentiat, nisi intellectus illud cognoscat. Layman lib. 1. tract. 2. cap. 4. num. 6.

Si nulla notitia specialis, nequidem confusa, nec ulla ratio dubitandi in universum, aut in particulari occurrerit de eo, quod ignoratur, vel circa quod erratur, talis rei ignorantia, & error debet dici invincibilis, & inculpabilis, ut Suarez de censuris disp. 4. sect. 8. Vasquez 1. 2. disp. 124. Sanchez in Decalogum lib. 1. cap. 17. num. 2. aliique communissime contra Eliz. lib. 5. quæst. 6. §. 5. Ita Claudius La Croix lib. 1. num. 748.

alcuna dal fuoco della ſua concupiſcenza, come potranno aſſicurarſi di non offender gravemente la carità per l' occaſione, che porge l' uno all' altro, e aſſai grave, e ſenza giuſta cauſa, d' incorrere almeno in qualche reo compiacimento col fomentar l' amata corriſpondenza? Vegga il Lettore queſto Punto collo ſcioglimento delle obbiezioni ſolite di opporſi al Capo 2. §. 3. numero 69. e ſeg. ov' è ſteſo con grande ampiezza; giacchè non è dovere, che io lo annoji con proliſſe ripetizioni. Stimo bene non pertanto di aggiugner quì le rifleſſioni aſſai ſtringenti, e ſode di due moderni Autori, con cui ſi confuta a maraviglia il vano pretetto di quelle Dame, le quali ſi credono innocente la loro amicizia, per non aver mai ſcorto ſegno alcuno nel Cavaliero, che le ſerve, ſe non ſe d' un' amore veramente oneſto: le quali rifleſſioni varranno molto più contra dell' iſteſſo Cavaliero. Ecco però come la diſcorre il primo nel libro citato poco ſopra, col titolo: *Vita ben regolata di una Dama*, al Capo Ultimo.

58. „ Voi dite, che il voſtro Cicisbeo ſi dichiara „ non pretender da Voi coſa alcuna, che oneſtiſſima „ non ſia, e che in lui non vedeſte mai cenno, e da „ lui non udiſte mai motto, che oneſtiſſimo non foſſe, „ e ſu queſto fondate la puriſſima ſpiritualità di queſti „ amori. Deh ingannata che ſiete! So ancor' io, che „ ſe egli entraſſe col ſozzo ceſſo del vizio, e dell' oſcenità, vi farebbe orrore, e diſpetto; e colla generoſità voſtra nativa immantinente lo ſcacciereſte da „ Voi. Ad! non vedete l' arte diabolica d' introdurſi „ colla candida veſte d' agnellino, per riuſcire colla „ crudele voracità del lupo? Volete conoſcere, ſe vi „ ſi mischia neriſſima ſenſualità? Oſſervate: Non vedete con quanta ſollecita applicazione egli ſi ſtudia „ di comparirvi avanti vagamente ornato, avvenente,

„ e leggiadro della perſona, e del viſo, tutto caſcante
„ di vezzi, fino a vilmente effeminarſi negli orna-
„ menti con tanta vergogna del ſuo ſeſſo? Che ha
„ che fare queſta cura sì molle di farvi piacere il
„ ſuo corpo coll' amore aſtratto, e puriſſimo delle
„ voſtre virtù? Che vuol dire quella fame inconten-
„ tabile de' voſtri ſereni, favorevoli, e pietoſi sguar-
„ di, i quali, ſe per avventura gli pajono ſcarſi, o
„ un poco diſtratti, e negligenti, non che turbati,
„ oimè che ſfinimenti, che trafitture di cuore, che
„ morti peggiori di morte egli non ſi ſtudia di farvi
„ credere? E queſto è amare la virtù? Ma ſe per
„ mero caſo torcete lo ſguardo in qualche oggetto,
„ che gli paja un poco capace di attenzione; o ecco
„ le ſmanie, ecco i furori della geloſia. L' Anima
„ è tutta in iſcompiglio, ſi ſuda, ſi gela, ſi arde,
„ ſi ſpaſima, ſi macchina, s' inganna, e molte volte
„ ſi tradiſce, s' incrudeliſce, e ſi ſacrifica quanto v' è
„ di temporale, e di eterno a queſt' infuriata paſſio-
„ ne. E queſto è amare la virtù? Eh che l' amore
„ della virtù è ſedato, placido, ed innocente; non
„ ſi paſce di ſguardi, nè di ſomiglianti eſche della
„ concupiſcenza; e ſe pure ama di eſſere riamato,
„ queſto riſpondente amore non ſi cerca, nè ſi de-
„ ſidera in queſte luſinghe del ſenſo, non ſi vuole
„ unicamente, e tutto per ſe; ſicchè faccia ramma-
„ rico il vederlo comunicato anche ad altri. Anzi chi
„ veramente ama la perſona virtuoſa per le virtù,
„ gode, che quella virtù ſia parimente amata da
„ molti altri, e quanti più ſono gli amanti, più ne
„ gode: in ſomma in tali amori ſi vorria tutto il
„ Mondo ad amar ſeco. Laſciate un poco, che paſſi,
„ e diſſecchi il fiore di coteſta voſtra sì vaga giova-
„ netta età, o che qualche grave malattia guaſti l' ido-
„ latrata beltà del voſtro volto, vedrete allora queſte

„ male

„ male vespe l' una dopo l' altra uscire tutte dall' orto,
„ e lasciare le disertate loro delizie abbandonate, e
„ neglette sotto la neve in preda all' orrido, e soli-
„ tario Verno della Vecchiaja. Che ne dite, Madama?
„ Era questo puro amore delle vostre virtù, che anzi
„ dovrebbero esser cresciute cogli anni?

59. „ Ditemi, i vostri Direttori Spirituali, che
„ veramente, e di vero amor puro amano la vostra
„ virtù, e l' anima vostra, amano essi in questa guisa?
„ Vi sono essi al fianco nella conversazione, al gioco,
„ nel passeggio? Vengono a sollecitar i vostri sguardi?
„ Vedete dunque, se volete considerare la cosa senza
„ i coloriti occhiali della passione, ciò, che dovete
„ prudentemente credere dell' intenzione di cotesti
„ vostri cortigiani amorosi, ne' cui anni giovenili, e
„ ne' cui costumi affatto mondani Voi volete supporre
„ quint' essenze di affetti serafici, appena separabili ne'
„ più decrepiti, e più santi Penitenti dell' Eremo. Or
„ intendete a che belle virtù, ed a che belle arti voi
„ compartite le vostre grazie, e a qual divoto osse-
„ quio procurate di esser grata. Cotetti astuti, e ma-
„ ligni ippocriti sotto il bugiardo mantello dell' inno-
„ cente amore tendono le più perfide, e le più sozze
„ insidie alla vostra onestà; aspirano a profanare, e
„ ad imbrattare delle loro lascivie il Sacrario del vo-
„ stro decoro, ed a rapirvi il pregio più sublime del
„ vostro sesso, e della vostra condizione. Ahi quan-
„ te impurissime fantasie, quanti impudichi desiderj,
„ che iniqui disegni ogni giorno, ogn' ora si com-
„ mettono, e si ammassano in quelle anime infelici,
„ che altro non pensano, ad altro non attendono,
„ che ad espugnar la rocca della vostra onestà, la
„ quale, quanto è più alta, e più cinta di nobili sen-
„ timenti per la vostra sublime condizione, tanto par
„ loro dover render più gloriosa la vittoria alle loro

„ meditate insidie, e all' Inferno, che l' insegna, e le
„ istiga. Or di tutti questi tanti, e sì gravi peccati
„ voi siete la cagione con ammettere ciecamente il
„ vostro Cicisbeo. Di tutti questi, se non basta de'
„ vostri, avrete a render conto al Supremo Giudice,
„ e di tutte le Anime, che con questa diabolica aper-
„ tura gli rapite.

60. Di un somigliante tenore è il discorso, che fa l' altro Autore (a) ancor più recente in una Lettera sopra l' Amor Platonico ad una Gugina, che lo avea richiesto del suo sentimento, la quale adattasi tutta mirabilmente al nostro presente Argomento.

61. „ Io non vo dirvi a prima giunta, che questo
„ Amor Platonico sia una maschera, anzi un laccio,
„ e una rete per far' inciampare i più semplici; vo
„ ben' interrogarvi, chi sia questo, che ricerca da voi
„ una tal sorta di amore. Se questi sia qualche vec-
„ chio ottuagenario, impossente, gobbo, guercio, mal
„ fatto, senza denti; oppure un Cavaliero, giovine,
„ fresco, attillato, amabile, civile, e pieno di leg-
„ giadria nel discorso, e nel portamento. Poichè se
„ egli è della prima qualità, vorrei ancora sperare,
„ che potesse amarvi senz' alcun' interesse; ma se fosse
„ della seconda, non posso intendere, come possa
„ avvicinarsi da scherzo una facella alla paglia, senza
„ che la fiamma si attacchi. Vi fo ancora un' altra
„ ricerca: Se questo tale desideri di esser frequente-
„ mente con voi, e ditela pure schietta, voi deside-
„ riate di stare in sua compagnia; brami lui di servirvi,
„ e voi il suo corteggio; poichè se è così, l' amore
„ sta

(a) *Tom. 1. delle Lettere Critiche stampato in Venezia l' anno 1744. da Angiolo Passinelli pag. 19.*

„ ſta nell' eſterno, e non nell' interno; la fiamma è
„ nella carne, e non nello ſpirito; il piacere ſta nel
„ vedere, e ſentire, ch' è ſenſo, e non nel conoſcere,
„ ch' è intelletto. Lui ſi rallegra in vedervi, e voi
„ vi conſolate della ſua preſenza? Dunque l' uno a
„ vicenda ama il corpo dell' altro, e non il coſtume,
„ che è l' anima. E come comincia egli mai l' amore
„ impudico, fuorchè in queſta guiſa? Se l' amore
„ comincia ne' ſenſi, conviene, che termini nel ſenſo.
„ Queſto traditore s' inſinua con abito d' innocenza,
„ che non traſporta già toſto alla brutalità; ma al-
„ lorchè ha gettato il laccio di oro, finalmente va
„ ſtrignendo il nodo con catena di ferro. Ma mi di-
„ rete voi, ogni volta, che l' amico ſi contiene con
„ riſpetto morigerato..e guardingo, di che ſi può
„ dubitare? Io vi riſpondo, che quando ei vuole
„ amore, baſta così; quando ſarete inviſchiata nell'
„ amarlo, vi naſceranno le inquietudini, le geloſie,
„ il piacere di converſare; ſarete legata, e non ſa-
„ prete ſcuotervi. Avrete compaſſione de' ſoſpiri, voi
„ ſteſſa ſoſpirerete, e non finirà, che l' Amor Pla-
„ tonico diventerà perfettiſſimo amor carnale. Codeſto
„ Amor Platonico è come la materia ſottile de' Car-
„ teſiani: s' immaginano, che vi ſia, ma non poſſono
„ dimoſtrarla; e pur vogliono, che ſi creda loro.
„ Queſta è la chiave d' oro per aprire la porta de'
„ cuori; biſogna abborrirne anche il nome; altri-
„ menti ſe crederete, che poſſa darſi, e vogliate met-
„ tervi all' eſperienza, farete come colui, che entra
„ nello ſchifo, e lo ſcioglie da riva, per provare, ſe
„ la corrente del fiume lo traſporti, la di cui eſpe-
„ rienza è lo ſteſſo, che girſene al precipizio. Sono
„ ſpecioſi pretesti degl' inſidiatori; e quando poteſſe
„ darſi un principio innocente in amendue, non ter-
„ minerà la faccenda, che ambi farete ingannati.

62. „ Io

62. „ Io non nego, che poſſa darſi un' Amore „ innocente fra perſone di diverſo ſeſſo, e diciamolo „ l' Amor Platonico; ma ſapete voi, che cos' è? Egli „ è un' effetto puro di quel precetto, che ci obbliga „ ad amare il Proſſimo; e ſe ne volete gli contraſſe- „ gni, io credo, che ſieno queſti. L' indifferenza circa „ le qualità eſterne dell' oggetto; ſia ricco, ſia po- „ vero, ſia brutto, ſia vago, ſia vecchio, o giovine, „ mal fatto, o galante; ſi ſtimano unicamente le doti „ prezioſe dell' Anima. V' è di più; non v' è inquie- „ tudine per la lontananza, non ſopraſſalti di cuore „ per la preſenza; ſi ama ugualmente lontano, che „ vicino; non ſi affettano le ſue viſite, non vi è ro- „ dimento, ſe ſerve altra Dama. Più ancora: codeſto „ Amore non eſce per gli occhj, non comparisce „ ſulle labbra ridenti. Gode l' Anima unicamente di „ vedere in buon' eſercizio la virtù; non ſi condanna „ la rigidezza eſteriore, ma ſi applaude, e s' imita; „ non ſi fanno cicalamenti all' orecchio, ma ſi parla „ in pubblico. In ſomma tutto ſpira nell' eſteriore „ auſtera cuſtodia de i ſentimenti, ed il contento „ dell' uno è il vedere il contegno caſtigato nell' „ altro.

63. „ Queſto vi direi io, che foſſe l' Amor Pla- „ tonico. Ma quis inveniet? Hanno un bel dipignere „ i Poeti la favoloſa età di Saturno, in cui con tutta „ innocenza ſi converſava tra' Paſtori, e le Ninfe; „ non ſono che favole Cugina mia. L' Amor Plato- „ nico a' dì noſtri è divenuto la Pietra Filoſofica: „ molti la cercano, e pochi, o niuno, la trovano. „ Anzi chi moſtra di cercar l' Amor Platonico, forſe „ nel ſuo interno non vorrebbe trovarlo.

64. Saranno per avventura rimaſti alquanto offeſi gli amatori della moda da alcuni detti liberi, e franchi, uſati da queſti Autori, maſſimamente dal primo; niu-

miuno però potrà negar con buon fondamento, che ſotto il velo de' piccanti motti non ſi contenga un ſodo fondo di verità. Con tutto ciò quando ſi voglia, eſſerſi gli ſteſſi troppo avanzati con far ſoſpettare delle moderne amicizie maggiori inconvenienti, di quei che vi ſono, l' accorderò di buon grado all' onore, e contegno de' Perſonaggi, che le coltivano; piacendomi più toſto di eccedere, che di mancare del dovuto riſpetto: forza è tuttavia di confeſſare, perchè così vuole l' evidenza della ragione, porgerſi da tali amiciaie un grande, e potente incentivo di concepire ſenſi, e compiacimenti men puri; conciofſiachè queſti ſieno indiviſibili da un' amore ſenſitivo, nutrito a lungo tra perſone di ſeſſo diverſo con tante dimoſtrazioni tenere, e vicendevoli di affetto, e tanta dimeſtichezza di tratto, ch' è quanto baſta a dichiararle ree di grave ſcandalo. E il non voler ſoſpettar male in queſti caſi, non è un ſecondare i dettami della vera prudenza, come ſignificammo nel Capo, e Paragrafo teſtè accennato [a], ma un chiuderſi gli occhj a bella poſta per non vederne il pericolo.

§. IV.

Si fanno vedere i gravi peccati di queſte amicizie per lo ſcandalo, che danno i Padri, e le Madri a i Figliuoli, ed alla Servitù di Caſa, e per altri grandi diſordini, che ne ſeguono in ordine alla buona educazione della Famiglia.

65. UN' altro capo di accuſa ſi para contro alle uſate amicizie, ed è il cattivo eſempio, che porgono con eſſe i Padri, e le Madri a' loro Figliuoli, ed

(a) *Cap.* 2. §. 3. *num.* 73.

ed a tutta la loro famiglia, cogli altri cattivi effetti, che indi provengono. E' così chiara l' obbligazione ſtrettiſſima, che hanno i Genitori di guardarſi da quelle azioni, le quali poſſano eſſere probabilmente di grave inciampo a i proprj figliuoli, quanto è chiara l' obbligazione, che hanno di bene educarli, procedendo l' una per neceſſaria conſeguenza dall' altra. Quindi è, che lo ſcandalo (*) dato da eſſi alla prole col mal' eſempio, non ſolamente oppongaſi alla carità, ma anche alla pietà, ch' è una tal quale ſpecie di giuſtizia, o parte di eſſa potenziale, come vogliaſi nominare, per quel maggior obbligo, che gli ſtrigne a procurarle il bene, ed il rimuoverla dal male. Ora quantunque ſi voleſſe a tutti *i* patti, che queſte amicizie ne' Genitori dal lungo uſo divenute fuſſero indifferenti, contuttociò non vi è fondamento alcuno di preſumerle tali ne' loro figliuoli, ſe vaghi d' imitargli prendano a coltivar le iteſſe ne' primi bollori dell' età giovanile, e ne' ſoliti gagliardi trasporti di una focoſa concupiſcenza. Nè accade il luſingarſi, che i figliuoli non ſieno per ſeguir ſomiglianti eſempj; imperciocchè in primo luogo, per contrarre la colpa dello ſcandalo, non è d' uopo, che l' induzione abbia effetto; potendoſi dare lo ſcandalo attivo ſenza il paſſivo, come vedemmo ſopra (a); ma balta, che ſiaſi porto

(*) *Notet Confeſſarius, quod ſi Parentes ſuo pravo exemplo filiorum educationi præjudicant, tripliciter peccant, nempe ratione operis pravi, quod faciunt, ratione ſcandali, quod pravè operando præbent, & contra pietatem ob ſpecialem obligationem ſanctè filios educandi.* P. Conſtantinus Roncaglia *Tract.* X. *quæſt. unic. cap.* 2. *in regulis in praxi obſervandis num.* 1.

Si vegga ciò, che abbiamo detto ſopra al Capo 3.

(a) *Cap.* 2. *Art.* 2. §. 3. *num.* 71.

porto dall' operante ſufficiente motivo all' altrui rovina. Ed in ſecondo luogo niente è più facile alla gioventù, che d' indurſi ad imitar quelli eſempj, i quali l' invitano ad ire, ove la ſpigne con tutto l' impeto l' inclinazione della natura: *Cùm meus hominis* (dice San Cipriano *a*), *ad vitia ipſa ducatur, ſibi quid faciet, ſi habuerit exempla naturæ corporis lubrica? quæ ſponte corruit, quid faciet impulſa?* Maſſimamente poi quando trattaſi degli eſempj de' Genitori in riguardo a' proprj figliuoli, non ſolo per la ragione, che quando il morbo contagioſo è in caſa, è più difficile a guardarſene, ma molto più per l' autorità grande, e venerazione, in cui ſono preſſo i medeſimi; onde le loro azioni vagliono ad eſſi come di regola, e di norma da imitarſi ſenza roſſore, e ſenza ritegno. Però ſaggiamente avvisò Giovenale [*b*].

Sic natura jubet velocius, & citius nos
Corrumpunt exempla domeſtica, magnis
Cum ſubeunt animos auctoribus. Unus, & alter
Forſitan hæc ſpernant juvenes, quibus arte benigna
Et meliore luto finxit præcordia Titan:
Sed reliquos fugienda patrum veſtigia ducunt,
Et monſtrata diu veteris trahit orbita culpæ.
Abſtineas igitur damnandis. Hujus enim vel
Una potens ratio eſt, ne crimina noſtra ſequantur
Ex nobis geniti: quoniam dociles imitandis
Turpibus, ac pravis omnes ſumus . . . . . .

E Pietro Bleſenſe (*c*): *Quid faciet filius, niſi quod viderit patrem facientem?* E poi ſegue a dire coll' iſteſſo Giovenale:

(a) *De Spectaculis.*
(b) *Satyra* 14. *verſ.* 30.
(c) *Epiſt.* 74. *ad G. Archidiaconum.*

Si damnoſa ſenem juvat alea, ludit & heres
Bullatus, parvoque eadem movet arma fritillo.

E queſto è ciò, che c' inſegna pur troppo l' eſperienza; mentre a' dì noſtri il primo penſiero, che abbia un giovine tornato dal Collegio, o una fanciulla ita a marito, è di ritrovarſi ſubito quegli la Dama ſua favorita, queſta il Cavaliero ſervente.

66. Sebbene nè pure aſpettano tant' oltre a dare a conoſcere gli effetti de i mali eſempj. Dagli anni ſteſſi più teneri imparano toſto anch' eſſi a trattare alla dimeſtica, ed alla libera coll' altro ſeſſo, e benchè al primo forſe ſenza malizia, ben preſto però s' inſinua per tal verſo; e talora, quando più ſi predicano da' Genitori, quali ſpecchj di una incomparabile innocenza, e ſimplicità, ne ſono divenuti già maeſtri.

67. Ma come un peccato chiama l' altro, *abyſſus abyſſum invocat*, non ſolamente i Padri, e le Madri, che ſono involti in tali amicizie, ſi fanno rei di tale ſcandalo dato a i figliuoli, ma di altri mancamenti ancora nella educazione sì per il conſumo (*) grande del

(*) *Peccant Parentes frequentiſſimè, & per multum tempus extra domum morando, dimittendo familiam curæ domeſticorum. Hujusmodi Parentes graviter deficiunt, tum quia tenentur per ſe ipſos invigilare regimini propriæ Familiæ, quando id poſſunt præſtare; tum quia Domeſtici ſolent illis eſſe nimis indulgentes, nec illis Filii facilè obediunt; tum quia famuli, & famulæ, ordinariè loquendo, magis ipſi indigent inſtructione, quam ſciant alios inſtruere; tum quia ſæpe loco Filios ſibi commiſſos chriſtianè educandi, illos verbis, ac pravo exemplo ſeducunt; & id aliquando fit ab illis etiam Famulis, ac Famulabus, quas Domini, ac Domi-*

del tempo, che dentro, e fuori di casa impiegano in esse, abbandonando intanto la cura de' Figliuoli, che spetterebbe principalmente a loro, alla discrizione delle fantesche, de' servi, e di altri ministri mercenarj, più bisognosi molte volte di vigilanza, che gli stessi figliuoli; e come persone estranee spogliati di quell' amore, che la Natura ha inserito ne' Genitori; e sì ancora, perchè somiglianti amicizie hanno di proprio il distaccare il cuore da Dio, ed impegnarlo nel Mondo, e però di condurre quei, che le usano a menare una vita molto aliena da' dettami dell' Evangelio, e più tosto da uomini mondani, che da veri Fedeli; onde per questa via rendono infruttuose tutte le buone esortazioni, che possano fare a' loro figliuoli, benchè intonassero loro ogni giorno alle orecchie, al pari di un Missionario, le più sode Massime della Vita Cristiana, mercecchè distruggono col fatto, quan-

Dominæ summè religiosas arbitrantur. Videat ergo, & seriò consideret Confessarius an capaces sint Absolutionis illæ Matres, quæ in manè prope horas prandii e lecto egrediuntur; quæ dum domi versantur, in vanis collocationibus cum Cerberio in cubiculo morantur; quæ propè vesperam e domo egrediuntur, usque ad multam noctem non revertuntur. Si id non est graviter deficere in custodia, & educatione familiæ, quid quæso erit? Istæ proinde sunt Absolutionis incapaces, & subinde Mariti, qui hæc impedire tenentur, & non impediunt.

P. Constantinus Roncaglia *Tract. X. quæst. unic. art. 2. in regulis in praxi observandis num. 4.*

Meritano di esser letti su questo argomento il Padre Pietro Pinamonti al *Capo* 10. *del suo Direttore*, ed il P. Paolo Segneri Junfore *al numero* 7., *ed* 8. *dell' Istruzione sopra le Conversazioni*; che ambedue vi discorrono con gran giudizio.

to edificano colle parole, e la gioventù più s' invoglia a seguire ciò, che vede, che ciò, che sente: avvenendo di tali Padri, e di tali Madri quanto degli Antichi Filosofi disse Lattanzio [a], che quantunque dettassero tante belle cose delle virtù, nondimeno non inducevan alcuno ad abbracciarle, perchè vedevansi vivere altrimenti da quello, che altrui insegnavano: *Inde evenit, ut Philosophorum præceptis nullus obtemperet. Homines enim malunt exempla, quam verba, quia loqui facile est, præstare difficile.* Anzi avvisa San Gio. Grisostomo [b], tant' esser vano lo sperare qualche profitto da' buoni ammonimenti disgiunti dal buon' esempio, che più tosto è da temerne il contrario. *Quoniam si non habueris opus bonum, non solùm non proderis loquendo, sed etiam plus nocebis, utilisque fueris tacere. Quare? Quia opus mihi proponis ac si impossibile foret. Cogito enim mecum: si tu, qui tanta loqueris, non facis, multo magis ego venia dignus sum nihil tale dicens. Idcirco inquit Propheta: Peccatori dixit Deus, quare tu enarras justitias meas? Majus enim hoc damnum, quando bene quis docet verbis, & operibus doctrinam impugnat.*

68. Da quì anche procede, che facciano poco profitto nella gioventù e i Confessori colle loro ammonizioni, e i Predicatori colle loro Prediche, perchè questi odonsi solamente di quando in quando, ed esortano ad ire contra la natura, dove che gli esempj dimestici sono sotto degli occhj, e però una Predica quotidiana e più efficace, ed aggradevole, perchè n' invita a secondare i proprj appetiti.

69. E questo è un' errore quanto grave, altrettanto comune di parecchj Padri, e di parecchie Madri

(a) *Lib. de Vera Sapientia Cap.* 23.
(b) *Hom.* 30. *in Acta.*

dri di crederſi di aver ſoddisfatto alle loro obbligazioni coll' affidare i figliuoli a' buoni Confeſſori, ed a buoni Maeſtri, e con proccurare, che vadano alle prediche, ed agli altri eſercizj di divozione; con tutto che eſſi in tanto ſi dieno al bel tempo, od a pigliarſi tutti i divertimenti: e non ſi avveggono, che coll' eſempio della loro vita libera e ſciolta mandan male tutte le diligenze uſate in ben' educarli.

70. Quanto ſi è detto de' Genitori in ordine a i proprj figliuoli ſi debbe intendere a proporzione de' Padroni riſpetto a i ſervi, ed alle fanti, che tengono in caſa ſotto la loro ubbidienza; poichè corre anche ad eſſi l' obbligo di tener cura di loro con impedirne il male, e promuovergli al bene, conforme ſi è moſtrato da noi diffuſamente col Voto concorde de' Teologi nel Capo IV. Se però i ſervidori, e le fanteſche di caſa vedranno il Padrone, o la Padrona trattare con tanta dimeſtichezza colle perſone di ſeſſo diverſo, vorranno anch' eſſi fare [*] il medeſimo, e lo faranno di più da pari loro, voglio dire ſenza nè pure di quel riſerbo, e contegno, che forſe il decoro della naſcita fa, che tengaſi da' Padroni. Nè varrà, che queſti gli avviſino, e gli correggano, mentre coll' eſempio moſtrano loro il contrario. E voleſſe il Cielo, che l' eſperienza non ci faceſſe tutto giorno toc-

(*) *Maxima ex parte ex moribus Dominorum Servi mores ſuos componunt, & aſſimilantur eorum deſideriis; eadem amant; eadem, quæ didicerint, loquuntur; in iisdem verſantur*, S. Joannes Chryſoſtomos *homil.* 20. *verſus finem in Cap. V. epiſt. ad Epheſios*.

Exemplumque Patronæ, & Dominæ ſequuta eſt clientum turba, atque famularum. S. Hieronymus *epiſt. ad Demetriadem in nova editione Vallarſii* 130. *alias* 8.

toccar con mano un tal disordine. Il somigliante dicasi della trascuratezza grande in lasciargli in loro balia senza vegliare sopra di essi; e degli altri mali esempj, che loro si danno intorno al viver cristiano, i quali sono ordinarj, e quasi indispensabili effetti delle moderne amicizie.

§. V.

Si toccano altri mali gravissimi di tali amicizie per gli disgusti, dissensioni, gelosie, ed altri disordini, che portano nelle Famiglie, ed il raffreddamento notabile, che producono dell' Amor conjugale.

71. DI un' altra assai ampia, e funesta sorgente di peccati palesansi rei quelli corteggj alla moda per le discordie, amarezze, gelosie, contese, ed altri sconcerti gravi, che sogliono comunemente partorire nelle famiglie. E per pigliare la cosa da' suoi principj, egli è certo, che il fondamento più stabile della concordia, e della pace nelle case, è un' amor sincero, e leale tra 'l Marito, e la Moglie, che ne sono il capo, il qual' amore finchè si mantiene acceso fra di loro, fa, che fiorisca in esse ogni bene, sì quanto allo spirituale, e sì quanto al temporale; ma se viene a raffreddarsi, e ad estinguersi, ne segue incontanente uno sconcerto universale; e ne insorgono innumerabili mali, come c' insegna San Gio. Grisostomo, che tra tutti i Padri della Chiesa ha maneggiato quest' argomento con maggior profondità, e maggior' ampiezza. Questo gran Dottore [a] per tanto

(a) *Hom. 4. in Cap. 2. epist. ad Titum.*

Digitized by Google

tanto ſu quelle parole dell' Apoſtolo a Tito: *Ut viros ſuos ament, filios ſuos diligant, prudentes, caſtas, domus curam habentes*, così la diſcorre: *In domo hoc caput bonarum eſt, ſi uxor cum viro conſentiat. Cum hoc fuerit, nihil ingratum accides. Quomodo enim ſi caput cum corpore conſentiat, & nulla ſit diſſenſio, non reliqua omnia in pace erunt? Nam cum Principes in pace degunt, quis pacem frangere, aut violare poſſit? At vice verſa, his diſſidentibus, domi nihil ſani erit. Non ſimpliciter dixit, ſi in pace ſint; ſed viros ament: cum enim amor adorit, nihil ingratum, ac moleſtum intrare poterit. Hinc enim omnia alia naſcuntur bona. Filios ſuos diligant, inquit pulchrè: quæ enim radicem amat, multo magis fructus amabit. Prudentes, caſtas, domus curam habentes, benignas ſubditas viris ſuis. Omnia hæc ab amore pariuntur.* E ſopra l' Epiſtola dell' iſteſſo Apoſtolo a quelli di Efeſo (*a*): *Nihil noſtram vitam æquè concinnat, atque agitat, ut amor viri, & mulieris. Quoniam ſi bi ſint in concordia, & rectè alantur filii, rectè ordinati ſunt famuli, & bono eorum odore fruuntur vicini, amicique, & cognati. Sin autem contra, everſuntur, & confunduntur omnia. Et ſicut cum duces exercitus inter ſe pacem agunt, omnia ſua inter ſe ſervant conſequentiam; & ſi rurſum illi turbentur, ſurſum, & deorſum aguntur omnia.* E con ſomiglianti ſenſi proſegue tutta l' Omelia, ch' è ben lunga. Quindi è, che Iddio, conoſcendo la neceſſità di queſt' amore ſcambievole, per conſervar la pace, e concordia tra' conjugati, e promover il bene delle famiglie, non ſolamente volle inſerire nella Natura ſteſſa una dolce, amoroſa attrattiva di affetto tra le perſone di ſeſſo diverſo, come diſteſamente ſpiegammo nel Primo Capo; della quale però pur troppo gli uomini

(a) *Hom. 20. in Cap. V. Epiſt. ad Epheſios.*

uomini le più volte ſi abuſano contro l' intenzione del Creatore ; ma di più ha voluto nella ſua Legge di Grazia dare una nuova tempera anche più forte a queſt' amore con elevare il contratto del Matrimonio all' eſſer di Sagramento , il cui proprio effetto , o grazia ſagramentale , che vogliamo dire , è di perfezionare , e ſantificare queſt' amore . *Gratiam verò* (dice il Concilio di Trento *a*) , *quæ naturalem illum amorem perficeret , & indiſſolubilem unitatem confirmaret , conjugesque ſanctificaret , ipſe Chriſtus venerabilium Sacramentorum inſtitutor , atque perfector ſua nobis paſſione promeruit , quod Paulus* (*b*) *innuit dicens : Viri diligite uxores veſtras , ſicut Chriſtus Eccleſiam , & ſe ipſum tradidit pro ea : mox ſubjungens Sacramentum hoc magnum eſt : ego autem dico in Chriſto , & in Eccleſia.* Sopra delle quali parole il Catechismo Romano [*c*[. *Docendum eſt hujus Sacramenti gratia effici , ut vir , & uxor mutuæ charitatis vinculo conjuncti , alter in alterius benevolentia conquieſcat , alienosque , & illicitos amores , & concubitus non quærat* . Grande però in vero, e ſingolare biſogna inferire , ch' eſſer debba l' amore tra coloro , che vivono inſieme uniti per il Sagramento del Matrimonio , , mentre S. Paolo raſſomiglia un tal' amore a quello , che Gesù Criſto porta all' amata ſua Spoſa la Santa Chieſa , e vuole , che l' unione matrimoniale tra' Fedeli ſia un ſimbolo dell' unione , che l' iſteſſo Gesù Criſto ha colla Chieſa ; riducendo a quella il coſtitutivo del Sagramento del Matrimonio tra' Criſtiani . D' onde proviene , ſegue a diſcorrere l' iſteſſo Santo nella citata Omelia , che , ſiccome il medeſimo Gesù Criſto non laſcia di amare la

(a) *Seſſ. 24. cap. unic. de Sacramento Matrimonii.*
(b) *Cap. V. ℣. 25. Epiſt. ad Epheſios .*
(c) *Part. 2. num. 21.*

la Chiesa, benchè riconosca in essa delle imperfezioni, e delle macchie; nel che risplende la grandezza, e sodezza del di lui amore: così gli conjugati non debbono lasciare di amarsi scambievolmente, quantunque uno scorga nell' altro qualche difetto, o debolezza, che l' offenda; la qual costanza è impossibile naturalmente, che mantengasi, qual' ora non domini in essi un' amor sincero, ed acceso, che vinca ogni risentimento contrario. *Nam qui diligit uxorem, etsi non admodum morigeram, omnia tamen sustinebit: adeo res est difficilis, & ardua concordia, quando non fuerint colligati tyrannide dilectionis.*

72 Quest' istessa cosa ci vuol far maggiormente apprendere l' Apostolo, mentre non contento di aver' assomigliato l' amore tra' conjugati a quello, che Gesù Cristo porta alla sua Chiesa, soggiugne nell' istessa Epistola, che debbono i mariti amare le loro consorti nella maniera, che ogn' uno ama il suo corpo: *Ita & viri diligere debent uxores suas, ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit, se ipsum diligit: Nemo enim unquam carnem suam odio habet, sed nutrit, & fovet eam.* Intorno al qual testo egregiamente il Santo Dottore. Forse, dice, ci volle proporre l' Apostolo un' esempio più segnalato di amore, di quello, che Gesù Cristo serba per la Chiesa? *Tamquam ne ad majorem imaginem venit, & vehementius exemplum?* Nò ripiglia subito: *Non hoc;* ma per metterci sotto degli occhj un' esempio più accosto a noi, e più manifesto; *sed tamquam ad propinquius, & manifestius;* e così farci più sensibilmente intendere la medesima verità: e però aggiugne, che in quella guisa, che ogn' uomo al Mondo per l' amore, che porta al suo corpo, non ritiensi dall' aver cura di lui, benchè sia cagionevole, difettuoso, ed infermo, ma l' accarezza, lo nutre, lo compatisce, lo solleva quanto mai può; così appunto

dee fare il marito colla ſua moglie: *Non vides* [è lo ſteſſo Santo Dottore, che ſegue a diſcorrere], *quod etiam in carne multos habemus defectus. Hic enim eſt claudus, ille verò detortos habet pedes, alius manus aridas, alius aliud membrum infirmum, & invalidum. Neque tamen dolet, neque id excindit, ſed & ipſum ſæpe præfert aliis, & merito; eſt enim ſuum. Quantam ergo quisque habet in ſe dilectionem, tantam vult nòs habere in uxorem.*

73. Com' è poſſibile per tanto, che ſi conſervi tra il marito, e la moglie queſto grande amore pieno di ſtima, di ſollecitudine, di penſiero, di condiſcendenza, e di compatimento, che pur' è sì neceſſario tra' conjugati, che Iddio n' ha formato provvidamente a tal' effetto un Sagramento; ſe avviene, che l' Uomo [e l' ſteſſo ragioniſi della Donna] ſi accenda in amore verſo di un' altra femmina, la viſiti di continuo, la corteggi, la favoriſca, ed uſi con lei quelle dimoſtrazioni di ſtima, e di affetto, quali ſarebbono ſolamente dovute alla ſua moglie? Chi non conſidera, non poterſi arrecare torto più ſenſibile ad una conſorte, da cui ſi ami ardentemente, come debbe il ſuo marito, quanto il vedere, che eſſo ammetta rivale nell' amore? Il che appunto accender ſuole tra i conjugati quella paſſione, ch' è la più veemente, e furioſa di tutte, vogho dire la geloſia, la quale, ſecondo l' Angelico Dottor S. Tommaſo (*a*), ed il ſuo fido diſcepolo Sant' Antonino [*b*], altro non è, ſe non un' affetto aſſai violento, che vuole ſingolarità, non compagnia nell' oggetto amato. Ond' è, che i Teologi più comunemente convengono nell' opinione, che la poligamia ſia contra la legge naturale; non

(a) 1. 2. *quæſt.* 28. *art.* 4. *in corp.*
(b) *Prim. part. Summæ tit.* 6. *cap.* 2. §. 3. & 6.

non perchè oppongasi al fine principale del Matrimonio, il qual' è di aver prole, che anzi ad esso molte volte conduce, ma perchè si oppone a' fini secondarj, tra cui uno è la pace, e la concordia tra' maritati, e questa è difficile il conservarsi, ove si congiungano più donne ad un solo marito: essendo troppo naturale, che nascano tra loro delle discordie, e delle gelosie; conciossiachè ciascuna affetti per se tutto l' amore del marito, e lo vegga di mal' occhio diviso in altre. *Quia facillimo negotio* [dice il P. Sanchez *a*] *invidia, & rixæ inter uxores illas pullulabunt, & id maximè, si una præ aliis diligatur a viro. Neque id per accidens, sed ex natura rei oritur, attento fœminarum nativo ingenio, & amore, quo uxor virum prosequitur. Non enim fert amor consortium in re amata.* Ora, se è difficilissimo, che non si eccitino de' sospetti, e delle gelosie tra' più donne, le quali, avendo diritto giusto ad un' istesso marito, lo veggano distribuire i suoi affetti divisamente: vie più poi allora quando da lui mostrisi qualche parzialità per tal' una; quanto maggior cagione avrà quella moglie d' ingelosirsi di una donna estranea, e spogliata di ogni diritto, ove rimiri il suo marito perduto intorno ad essa, con lei consumare l' ore, e l' ore in discorsi geniali, ed occhiate affettuose; con lei ire alla veglia, al teatro, al passeggio; e con lei usare tante finezze, ed attenzioni, quali non usa con la sua consorte?

74. Ma mettendo anche da parte questi sospetti, e gelosie, che sono il veleno più potente a distruggere l'affetto maritale, egli è impossibile almeno, che, spargendosi, e il marito, e la moglie in altri affetti

(a) *Lib. 7. de Matrimonio disp. 80. num. 8.*

geniali fuori del Matrimonio, non si raffreddi tra loro l' amore, giacchè come cantò il Poeta (*a*):

Scilla bipartito cum mens discurrit utroque,
Alterius vires subtrahit alter amor.

e altrove:

Successore novo vincitur omnis amor.

75. Graziosamente a questo proposito un moderno famoso Predicatore (*b*): „ Quella libertà, che si per-
„ mette di stringer leghe con mogli di altri mariti,
„ porta sì fattamente l' amore fuori di casa, che den-
„ tro omai non rimangono, che i tizzoni, atti solo a
„ metter fumo. Mi pare già fatto vizio quel superbo
„ miracolo della fornace di Babilonia, per le cui porte
„ uscendo le fiamme con tutto l' empito ad involgere
„ i circostanti, lasciarono dentro i fanciulli così fre-
„ schi, e ruggiadosi, come se fossero sopra un prato
„ di fiori, o sotto un Cielo di Aurora. Un cuore,
„ che si sparga, e si dissipi all' aperto, pensate, se
„ voglia poi ristringersi tra poche mura. Un' amore,
„ che si spinga al vietato, sdegna poi il permesso, e
„ lo mira come un giogo, che non può tollerarsi da
„ una passione sì libera. La sfera de i nostri affetti
„ non è capace di molta estensione; ond' è, che
„ convien togliere ad uno ciò, che si dona ad un'
„ altro. Così chi stringe novelli attacchi, scioglie gli
„ antichi; e chi segue la face di altro Imeneo, dà di
„ spalle al suo.

76. E que-

(a) Ovidius *lib. 2. de remedio amoris.*
(b) Il P. Saverio Vanalesti *nella Predica XIII. del suo Quaresimale al num. 4.*

76. E questo in vero è ciò, che ci detta pur troppo la quotidiana esperienza; poichè alla misura, che i nuovi marmati vanno riscaldandosi in amori estranei, si vede sensibilmente rattepidirsi in ciascheduno di loro il primo amore, acceso dal santo Matrimonio. Quindi quel non saversi più comportare vicendevolmente nella diversità de' geni, e de' naturali; l'annojarsi di stare insieme; l'adirarsi ad ogni piccolo incontro; i disgusti, le amarezze, la perpetua contrarietà de' voleri. Di nuovo il testè lodato Dicitore con termini ancora più piccanti: „ Ritorna „ colui, ritorna colei dal suo geniale divertimento, „ come già ritornavano dalla giostra i Cavalieri, vo„ glio dire colla visiera calata, e con la lancia in „ resta: misero chi è il primo ad incontrarli, ne„ sentirà sul viso le punte. La casa lor sembra un „ carcere, il toro nuziale un patibolo .... Modi „ agri, grugni lunghi, parole dispettose, risse, con„ tradizioni, contese „. Indi l'odio, ed avversione intima, e continua, che la moglie porta alla favorita del marito, ed il marito al favorito della moglie: dal che talvolta insorgono eziandio gravissimi impegni, e discordie nelle famiglie. Aggiungasi lo scandalo de' figliuoli, e de' servi, i quali veggono la disunione tra' capi, e ciò, che è peggio la brutta cagione di tale disunione: „ Oltre il grave scandalo, che danno „ i Padri, e le Madri colle loro altercazioni, e con„ tese (soggiugne il P. Roncaglia [a] nel suo Libro della Famiglia Cristiana), molte volte per la diver„ sità delle opinioni non fanno i figliuoli, e la ser„ vitù a chi ubbidire; restano senza la dovuta cor„ rezione i loro errori; poichè ciò, che sovente„ dispiacerebbe alla Moglie, vien'applaudito dal Ma„ rito „.

(a) *Cap. XV.*

„ rito, che non ha gusto di compiacerla; onde sban-
„ dito il timore di Dio, non si ravvisano in tali case,
„ che disordini, e confusioni. Ne nasce da questo an-
„ cora un' altro gravissimo male, ed è, che divisi i
„ genj a misura della divisione, che si vede essere
„ tra' Padroni, vigilano tal volta i discoli servitovi
„ per osservar con ogni accuratezza i loro andamenti,
„ per poter poi riferire al marito ciò, che disse, ciò,
„ che la moglie operò; e per il contrario riportano
„ a questa tutto ciò, che può farle concepir maggior
„ disamore verso il consorte. Di quì è, che, seb-
„ bene da simil gente mercenaria si proferiscano alle
„ volte più menzogne, che parole, non è, che non
„ vagliano per destar fra di loro un grand' incendio
„ di collera coll' intera rovina delle famiglie.

77. Non pretendo però di sostenere, che di tutti i mali esposti fin quì, e di quelli, che sono per esporre, tirando avanti nell' argomento si debbano incolpare, e tutte, e ciascheduna in particolare delle amicizie alla moda. Avviso bene, che sarà, se non impossibile, almeno assai difficile, che trovisi alcuno, da cui possasi difendere la sua da qualunque di tante accuse. Ed io ho stimato mio debito di proporre quì quest' avvertenza; perchè qualcuno imbattendosi a scorrere qualche Paragrafo di questo Capo, dal riconoscer' esente da' falli in esso addotti la sua amicizia, non si lusingasse di passarla per innocente, e pure non spacciasse di aver io tirato i colpi all' aria nell' impugnar tali pratiche, perchè da alcuni di quelli non fusi sentito ferire. Chi scrive in generale contra di un mal costume, d' uopo è, che in generale tocchi tutti i mali effetti, che ne provengono; nè è necessario per dichiararlo malo, che tutti si avverino in ogni caso: giacchè per esser mala un' azione, bastano pochi, ed anche un solo, secondo il trito assioma

ammes-

ammesso da tutte le Scuole: *Malum ex quocumque defectu*; dove in contrario a dichiararsi buona, bisogna, che sieno buone tutte le sue parti, e circostanze: *Bonum ex integra causa*. E se con questa regola leggerà attentamente il libro, forse avverrà, che riconosca il suo inganno, e senza forse un saggio Confessore non ne gli menterà buono.

§. VI.

Si espongono due altri gravi peccati cagionati molte volte da queste amicizie: il primo di una disubbidienza grave per parte della Moglie, l'altro di una grave omissione per parte del Marito.

78. DUE altri gravi peccati distinti da' precedenti voglionsi considerare nel moderno abuso; conciossiachè o il Marito proibisce alla Moglie, che tenga il favorito, ed ecco un grave peccato di disubbidienza nella moglie, se contra il comando del marito segue a fomentare la corrispondenza vietata; o il marito non glielo proibisce, ed ecco un grave peccato di omissione in esso, per aver mancato all' obbligo, che avea di proibirnelo. Rifacciamoci dal primo. Che la moglie pecchi gravemente non obbedendo al marito in cosa di tanta importanza, è certissimo, sì per la regola generale, ch' ella è obbligata ad ubbidirgli in ordine a' buoni costumi, ed in ordine al governo della casa, secondo l' opinion comune de' Teologi presso de' Padri Salmaticesi (*a*), la qual' è conforme all' intimazione fatta alla Donna nel Capo

(a) *Tract. 24. cap. unic. punct. 3. num. 58.*

Capo 3. della Sacra Geneſi: *Sub Viri poteſtate eris, & ipſe dominabitur tui*; ed a ciò, che ſi preſcrive da' Sacri Canoni (*a*), dicendoſi da eſſi: *Cum caput mulieris ſit vir, caput autem viri Chriſtus, quæcumque uxor non ſubjicitur viro ſuo, ejusdem criminis rea eſt, cujus eſt vir, ſi non ſubjicitur Chriſto*. Sì in oltre per una regola più particolare, che concorre in tal fatto, ed è, perchè il coltivare l' amore di altr' uomo opponeſi al diritto, che ha il marito a ragione del Matrimonio, conſiſtendo queſto eſſenzialmente nell'a unione degli animi, e della volontà (*b*), e non nell' attuale congiunzione de' corpi: ora egli è certo, che quando pur cotali amicizie ſi voleſſero liberar da ogni ſoſpetto di confidenze troppo avanzate, con tutto ciò pregiudicano molto a quella dolce unione de' cuori tanto voluta dal Matrimonio, e la quale è il fondamento della concordia, e di ogni bene tra' maritati.

79. Nè vale a ſcuſar la moglie dal peccato della diſubbidienza l' averne ottenuta in qualunque forma la licenza dal ſuo marito, perchè talora le femmine de' tempi noſtri vaghe di aver corteggio, mettono a romore la caſa per iſtrappare queſta licenza, onde in vece di liberarſi da uno, ſi fanno ree di più peccati: ma intorno a ciò veggaſi quanto abbiamo detto ſopra al Capo 2. §. 3. num. 61.

80. Nè pure baſta a disobbligarla dall' ubbidienza del maruto il veder' anche lui impegnato nell' amicizia, e ſervitù di altra Donna; perchè, ſiccome tal' impegno, ſe altro non vi ſi aggiugne, non libera la moglie dalla ſoggezione del marito, così nè meno toglie al marito il diritto di comandarle.

81. Non

(a) *Cauſa* 33. *quæſt. V. can.* 15.
(b) *Vedi San Tommaſo* 3. *part. Summ. quæſt.* 29. *art.* 2. *in corpore*.

81. Non vuolsi però quì omettere il peccato grave, nel quale incorre anche il marito col tener la sua Favorita contra la volontà della moglie; perciocchè, sebbene ad esso non possa imputarsi la disubbidienza, essendo egli capo della moglie, e non la moglie di lui; con tutto ciò viene a peccare per un' altro verso, cioè per la grave cagione, che arreca alla moglie di rattristarsi, e di affliggersi; offendendola in un punto tanto geloso: il che senza dubbio si oppone a quella virtù, la quale per mancanza di nomi, noi chiamiamo pietà. E porge invero materia di gran compassione l' udire gli amari lamenti di una povera moglie, la qual vede il proprio marito da se alienato impiegar le sue cure più premurose, i giorni, e gli affetti nel corteggio di altra donna. Volesse almeno il Cielo, che radi fossero tali lamenti; ma per disgrazia del secol nostro sonosi resi tanto frequenti, che ormai una nobile onesta fanciulla mal volentieri si accomoda ad unirsi in matrimonio, per il pericolo gravissimo d' incorrere in tal' infortunio, cioè, che il novello marito dopo i primi bollori de' dì nuziali, rivolga altrove i suoi affetti, annojato della compagnia, che gli diede il Cielo per mezzo del Sagramento.

82. Venendo al secondo; non vuolsi altresì mettere in dubbio, che manchi gravemente al suo obbligo il marito permettendo alla moglie di tenere il suo Favorito, se si consideri, ch' egli è il capo della moglie: donde, siccome deduce l' Apostolo dover la moglie a lui star soggetta: *Mulieres viris suis subditæ sint, sicut Domino, quoniam vir caput est mulieris;* così ne segue per l' istessa ragione, ch' egli debba tener cura speciale di lei, e quanto al temporale, provvedendola convenientemente del vitto, e del vestito; e quanto allo spirituale, ammonendola, correggendola,

e rimovendola da' pericoli, ed occasioni del peccato. *Ex ratione capitis, quam gerit respectu uxoris* (dice il Filiuccio *a*) *apertè constat administrationem domus ad eum spectare: quæ posita est in providendo res necessarias victui, & vestitui, in corrigendis malis moribus, & avertendis occasionibus peccatorum*; e l' istesso ripetono colle istesse parole il Trullenco (*b*), il Leandro (*c*) col senso concorde degli altri Teologi.

83. Passa avanti Aristotele (*d*) in questo proposito, ed avvisa, non solamente correr' obbligo stretto al marito di procurare, che la sua consorte tengasi lontana da' vizj, e risplenda di buoni costumi per esser sua compagna indivisa, ed affidata alla sua cura, e direzione; ma perchè di vantaggio da' buoni portamenti della medesima dipende in gran parte la buona educazione della comun prole, come dalla diligente cultura della terra la produzione di eletti frutti, conchiudendo, che il mancare in una parte sì rilevante era un disprezzare i Numi stessi, alla presenza de i quali celebrossi la sacra solennità delle Nozze. *Vir ipse leges sibi sanciat de uxoris consuetudine, cum hæc prolis, & totius vitæ socia in domum ipsius pervenerit, paritura sobolem, quæ parentum, id est mariti, & ipsius nomen habeat. Quæ autem pietas major esse possit? Aut quod debeat studium esse sano ulli acrius, quam ex optima, laudatissimaque conjuge liberos suscipere, qui quasi pabulum quoddam sint senectutis, & parentum amborum præsidium, atque tutela? Hi enim a*

paren-

(a) Tom. 2. *tract.* 28. *part.* 2. *cap.* 9. §. Quanto quero *num.* 142.
(b) *In* 4. *præcept. Decalogi cap.* 1. *dub.* 4. *num.* 5.
(c) *In* 4. *præcept. Decalogi tract.* 2. *disp* 3. *quæst.* 12.
(d) *Lib.* 1. *de cura rei familiaris cap.* 7. *ex versione Camerarii.*

parentibus rectè educati, & bonis moribus, pietateque inſtituti, probi ſcilicet evadent. Sin aliter, erit hoc eis detrimento. Niſi enim exemplum vitæ proponant ad imitandum liberis parentes, occaſionem eis planè dant præ ſe adverſus parentes cauſam dicendi. Nihil igitur prætermittendum eſt omnium, quæ ad bene inſtituendum uxorem pertinent, ut quam optima ſit diſciplina domeſtica, & ex præſtantiſſima conjuge liberi procreentur. Nam & agricola omnibus modis operam dat, ut ſolum maximè fertile, & diligentiſſimè cultum conſeratur, quod ita demum uberrimos ſe fructus percepturum eße confidit. Atque etiam hoſtili vi imminente, propugnare pro ſolo ſuo, & vitæ periculum adire non dubitat, ut a vaſtitate illud defendat. Quod ſi ita mortem oppetat, mors ea laudem maximam meretur. Cum autem tantum curæ, ac laboris ſuſcipiatur victus, quo corpus alatur, gratia, quid pro liberis, & pro horum matre, ac nutrice faciendum? Numquid omne protinus protectionis ſtudium, & curæ adhibenda? Hujuscè rei incuria eò pertinet, ut in ea Divinum Numen negligatur, quo præſente ſacra Nuptiarum facta, & ducta uxor eſt.

84 Ora quanto pregiudichino le moderne amicizie alla buona educazione della famiglia; e di quanti altri peccati ſieno occaſione, ed anche graviſſima, già l'abbiamo dimoſtrato a lungo ne' fogli antecedenti, e lo ſeguiremo tuttavia a dimoſtrare con altri argomenti ne i ſuſſeguenti, prima di chiudere queſto Capo.

85. Da queſto ſteſſo principio raccoglieſi, non poterſi permetter dal marito la libertà alla moglie di fomentar' amicizia all' uſanza d' oggidì con uomo eſtraneo, ancorchè coſtar gli debba tal proibizione grave incomodo; eſſendo egli a ciò tenuto, non ſolo per la legge generale della carità, che obbliga ogni qualunque uomo ad impedire gli altrui peccati, ſe-

condo l' avviſo dello Spirito Santo nell' Eccleſiaſtico (*a*): *Mandavit unicuique de proximo ſuo*; la qual' accordo ancor' io, non eſtenderſi ordinariamente al caſo, che porti ſeco grave incomodo; ma per la obbligazione particolare, che lo ſtrigne a motivo del ſuo uffizio, come capo, e ſuperiore della moglie, e per la ſtrettiſſima congiunzione, che ha contratta con eſſa; onde inſorge in lui un' altro titolo più preſſante, qual' è quello della pietà, per cui fermammo ſopra col Caſtropalao [*b*], e colla comune de' Teologi, eſſer obbligato anche un Padre a rimuovere da' figliuoli i pericoli gravi di peccare, quantunque incontrar però debba incomodo grave: correndovi una ragione del tutto ſomigliante, come notano gli ſteſſi Teologi da noi arrecati nel luogo accennato.

86. Ne ſegue in oltre, che in vano cerchino i mariti difendere la loro mal conſigliata indulgenza verſo la moglie coll' addurre o l'uſanza comune, che corre oggi nel Mondo, o le grandi dicerie, che col tener altra condotta, ſuſciterebbonſi contro dalla turba de' mondani, o pure col perſuaderſi di aver ſoddisfatto al loro obbligo per aver moſtrato ad eſſa qualche diſguſto, e fattale qualche leggiera correzione; ſcuſe tutte da noi ribattute alla diſteſa nel Capo teſtè accennato.

87. Ma perchè non è impreſa sì agevole il fiſſar appunto il termine, fin dove debbano ſtenderſi le premure di un ſaggio marito, per aſſicurar la propria coſcienza, di avere adempito in queſta parte al ſuo dovere; pare a me, che parimente in queſto caſo ſi poteſſe adoperare la regola da noi addotta in riguardo de' Padri verſo de' figliuoli dati agli amori, ed allora giu-

(a) *Cap.* 17. *num.* 12.
(b) *Cap.* 3. §. 3.

giudicarſi, che un marito aveſſe adempito al ſuo obbligo di rimuover la conſorte dalle uſate amicizie, quando egli vi aveſſe uſate tali ſollecitudini, e tali mezzi, quali ſi ſarebbono da lui adoperati, qualora il permettere queſte amicizie foſſe ſtato per apportargli qualche grave diſcapito, o nella vita, o nelle ſoſtanze, o nell' onore.

88. Fievoliſſimo poi è il pretefto (*), onde molti, e molti chiudono gli occhj ſopra il libero con-

ver-

(*) Con bella grazia all' uſato ſuo coſtume tocca queſto Punto il P. Anton Franceſco Bellati in una Operetta ſopra le obbligazioni di un Marito Criſtiano verſo la Moglie, diſteſa in foggia di Lettera, al numero 26., e 27. *Che un marito non badi alla moglie, e non curi punto di lei, per non prenderſi una briga, che gli è troppo nojoſa, e rincreſcevole, non è certamente ragione che ſcuſi; ma pur ſi capiſce tanto quanto. Ma che ſi laſci d' invigilare, non perchè la vigilanza ſia di peſo al Marito, ma perchè è un torto, che ſi fa alla virtù della moglie; ovvero per ſpiegarmi anche meglio, perchè la virtù della moglie ſi dee ſupporre sì riſpettata, che niuno ardiſca combatterla; e ſe pur può eſſer combattuta, ſi dee ſupporre sì ferma, che non poſſa però eſſer vinta; queſto è un motivo di nuova invenzione, nato in un ſecolo, in cui le donne ſi espongono da una parte a maggiori occaſioni, nè ſo dall' altra che abbiano ottenuto da Dio privilegj maggiori. O ſecolo beato, in cui ſi arriſchia più, e ſi perde meno! O condizione felice de' noſtri tempi, in cui femmine di ogni ſtato, giovani per età, leggiadre per forma, ozioſe quaſi ſempre, non aventi altro penſiero fuori di divertirſi, nè altro governo fuori del loro piacere, ſono divenute infallibili! Che balſamo han mai trovato contro le piaghe dell' umana miſera corrotta natura? E ſe l' hanno trovato, perchè, per pietà non co-*

muni-

verſar della loro moglie, cioè, che il non fidarſi di eſſa in tali cimenti, ſia un farle torto, ſoſpettando del ſuo decoro, ed oneſtà contra ragione; imperciocchè allora il ſoſpetto è condennabile, quando non trattaſi d' impedire il peccato, o pur non haſſi ſufficiente fondamento a formarlo, come già ſi è provato più volte in queſt' Opera; ma nel caso noſtro, oltre l' obbligo graviſſimo, che ha il marito di rimuover la conſorte da i pericoli del peccato, gli ſi fanno avanti tante, e sì gravi ragioni da ſoſpettare, che anzi

ſon-

---

municano il ſegreto a chi, benchè lungi dalle occaſioni, pur ſi trovia in neceſſità di combattere contro le malnate ſue cupidigie? (In hac canitie corpus lanio, oculos premo . . . . ne ſic quidem niſi admodum agrè corpus in poteſtate teneo. Nazianz. ſententiæ) Chi udì mai. O inganno! o inganno! Ma volete, o Marcheſe, che io vi dica quel che è? Chi dee vegliare ſi chiude gli occhj, e poi dice non eſſer poſſibile, che avvengano diſordini. Ma non è vero, che ſia impoſſibile che avvengano: è ben veriſſimo eſſere impoſſibile, che ſi veggano, ogni qual volta ſi chiudon gli occhj per non vedergli.

Ma guai per verità a chiunque ſotto queſto vano preteſto traſcura quell' obbligo di vigilanza, che gli fu impoſto col carico di Marito. Saprà Iddio a ſuo tempo farſi giuſtizia. Lo chiamerà avanti di ſe reo de' ſuoi demeriti, e degli altrui: e ſommando le coſe per conto, gli farà vedere, che furon ſue colpe, e le colpe ſue proprie, e le colpe, o ſe non tanto, i pericoli della Moglie. Che terribile gaſtigo l' attende, ſe non veglia con più di attenzione! Il nome di Capo non fu ſtampato da Dio in fronte dell' Uomo, perchè foſſe un nome ozioſo: è dignità inſieme, e gravezza: è di onore a chi lo porta; ma coll' onore porta ſeco i ſuoi peſi, fra i quali, ſe il primo è vegliare, il ſecondo è correggere.

ſon troppe: biſogna però rifletter in queſto luogo, che non ſolamente dee temerſi di que' peccati, i quali recano vergogna, al giudizio del Mondo, ma ancora di que' tanti, e tanti altri, che commettonſi in tali amicizie, ed in ſegreto contro alla purità, ed all' aperto in altri generi con ingiuria grave di Dio, benchè ſenza taccia riguardo al Mondo. Ora con queſti rifleſſi il ſoſpetto riconoſceraſſi giuſtiſſimo, e di un' obbligo indiſpenſabile nel marito, nè farà egli torto alla ſua moglie col ſecondarlo, ma bensì alla ſua coſcienza col diſprezzarlo.

§. VII.

Si pondera per ultimo lo ſcandalo, che apportano al pubblico i favoratori delle amicizie, e ſervitù moderne col frequentarle pubblicamente.

89. L'Ultima circoſtanza è il grave ſcandalo, che ſi porge al pubblico col fomentarſi pubblicamente queſte amicizie dalla gente maritata. Per ragione di queſta circoſtanza, quando pur ſi deſſero Cavalieri, e Dame di una tempera così forte, che non ſi arrendeſſero punto alle inceſſanti attrattive dell' amore nella vicendevole affettuoſa corriſpondenza; e foſſero di più ſicuri, che per cagione della medeſima non aveſſe da ſuccedere a danno delle loro private famiglie alcuno di que' tanti gravi diſordini rammemorati in addietro; contuttociò farebbonſi rei di colpa mortale per l' occaſione della rovina ſpirituale, che fomminiſtrano al pubblico ſenza grave motivo. La quale occaſion vuol conſiderarſi in due riguardi. Nel primo, perchè coltivando ed in privato, ed in pubblico queſte amicizie alla moda, accompagnate con

tan-

tante confidenze, danno occasione a quei, che gli rimirano di sospettarne male, di farne molte mormorazioni, e di altri peccati, che indi provengono. Nel secondo, perchè mantengono, e fomentano col loro esempio un' abuso, il qual' è occasion di molte colpe. Mi rifarò dal primo.

90. Corre comunemente come principio indubitato tanto tra' Santi Padri, quanto tra' Teologi, esser uno reo di grave scandalo, allorchè senza causa giusta esercita un' azione anche di sua natura non mala, da cui prevegga probabilmente poter nascere cattivi sospetti di male nel suo prossimo, e gravi mormorazioni. S. Girolamo [a] scrivendo ad Agerochia Vedova, così l' avvisa: *Fuge personas, in quibus potest mala conversationis esse suspicio; nec paratum habeas illud e trivio: Sufficit mihi conscientia mea: non curo quid de me loquantur homines. Et certè Apostolus providebat bona non tantùm coram Deo, sed etiam coram hominibus, ne per illum nomen Dei blasphemaretur in gentibus. Habebat utique potestatem sororem mulierem circumducendi, sed nolebat se judicari ab infidelis conscientia. Et cùm posset de Evangelio vivere, diebus, ac noctibus laborabat manibus suis, ne quem gravaret credentium. Si scandalizat, inquit, esca fratrem, in aeternum carnem non manducabo. Dicamus & nos: si scandalizat soror, vel frater, non unum, aut alterum, sed totam Ecclesiam* [*]; *nec sororem videbo, nec fratrem.*

Melius

(a) *Epist.* 123. *in editione Vallarsii, alias* XI.

(*) Notisi, che dal S. Dottore non altro si vuole intendere per lo scandalizare tutta la Chiesa, se non nel senso della nostra proposizione, cioè: per nutrire una conversazione pubblicamente, che porga occasione a i fedeli di mali sospetti, e mormorazioni; poichè non vedesi di qual'altra forma

Melius eſt rem familiarem minui, quam ſalutem animæ perire. Melius eſt ſponte dimittere, quam id amittere, pro quo omnia dimittenda ſunt. Magno Felice Ennodio [a], Autore aſſai chiaro del VI. ſecolo, nell' Opuſcolo ſettimo: *Certè vel ſi mens ſit recti conſcia, vindicta dignus eſt, qui alii exiſtit cauſa periculi; dum enim ſuſpicionibus patefacit acceſſum, ſit fraterni origo diſcriminis: & qui peccandi fomenta tribuit, ipſe jugulum mortis impingit, ut ait divinus, & beatus praco. Noli detrahere, ne eradiceris. Confeſſor Ambroſius: Multi non dederunt errori locum, & dederunt ſuſpicioni. Suſpicio iſta eſt interitus ſuſpicantis, & quam, non caret peccato, qui dederit.* Celebre è il ſentimento di San Bernardo contra di alcuni Eretici de' ſuoi tempi (b), i quali facevanſi lecito di abitare inſieme con femmine ſull' eſempio degli Apoſtoli, da cui nell' ire a predicare l'Evangelio conducevanſi dietro alcune donne. *Quisnam de illis ſiniſtrum quidpiam ſuſpicaretur, qui mortuos ſuſcitabant? Fac tu ſimiliter, alioquin temerè tibi uſurpas illorum diſpenſationem, quorum ſanctitatem non habes. Cum fœmina ſemper eſſe, & fœminam non cognoſcere, nonne plus eſt, quam mortuos ſuſcitare? Quod minus eſt, non potes; & quod majus eſt vis credam.*

---

ma poteſſe una Vedova giovine converſando con Uomo giovine ſcandalizare tutta la Chieſa. Ho detto con uomo giovine, perchè queſto vuol ſignificare per quelle perſone, *in quibus malæ converſationis poteſt eſſe ſuſpicio*, mentre immediatamente avanti aveva ammonita queſta Vedova: *Cave ne jungaris adoleſcentulis, ne his adhæreas, propter quas Apoſtolus concedit ſecunda matrimonia, & ſuſtineas in media tranquillitate naufragia.*

(a) Trovaſi queſt' Opuſcolo colle altre Opere di queſto Padre appo il Sirmondo *Tom. 1. Variorum Operum.*

(b) *Serm. 65. in Cantica num. 4.*

tibi? Quotidie latus tuum ad latus juvenculæ est in mensa, oculi tui ad illius oculos in colloquio, manus tua ad manus illius in opere: & continens vis putari? Esto ut sis: sed ego suspicione non careo, scandalo mihi es: tolle scandali causam, quo te probes verum, ut te jactitas, Evangelii amulatorem. Qui scandalizaverit unum de Ecclesia, nonne Evangelium condemnat illum?

91. Veggasi sopra di ciò, per non dilungarmi troppo, S. Agostino [a] nel Sermone *de Ovibus*, in cui tratta dottamente, e magistralmente questo Punto con varj testi di S. Paolo; e S. Gio. Grisostomo ne i due Opuscoli, il primo de' quali ha per titolo: *Adversus eos, qui apud se habent Virgines subintroductas*; ed il secondo: *Quod Regulares Fœminæ viris cohabitare non debent*: che in amendue si stende ampiamente su tal materia colla sua solita dottrina, ed eloquenza.

92. Passando adesso a' Teologi, Martino Navarro (b) nella sua Somma, ove parla ex professo, ed alla difesa dello scandalo, così dice: *Quinquagesimo, qui absque causa necessaria, vel utili, alicujus mulieris suspecta consuetudine familiari utitur, & advertens se scandalum præbere aliis, qui malè de illo judicant; tamen ab ea non discedit, eo quod nihili facias scandalum aliorum. Eodem modo peccat, qui frequenter Moniales debitam clausuram non observantes invisit, & inde populus occasionem accipit detrahendi, & murmurandi, etiamsi aliquem cattè novat, & recta intentione loca illa frequentet. Ille item, qui domi suæ habet aliquam mulierem, de qua populus sinistri aliquid suspicatur, sive sit cognata, sive extranea, quandiu eam a se non reji-*

(a) *Nel Tomo V. dell' edizione de' PP. Benedettini, ed è per ordine il 47.*

(b) *In Summa Latina cap. 14. num. 31.*

rejicit [*]. Cogli ſteſſi ſenſi procedono il Sanchez (*a*), il Caſtropalao (*b*), ed il Trullenco (*c*).

93. Ora quantunque ſi voglia far valere l'uſanza per torre ogni ombra di male dalle moderne geniali amicizie, ſtrette tra Uomini, e Donne altrui; con tutto ciò, ſe non ſi neghi fede al teſtimonio infallibile della comune eſperienza, non può metterſi in dubbio, che non deſtino nel popolo gravi ſoſpetti, e porgano larga materia di mormorazione.

94. Nè giova ripigliare, doverſi la colpa in queſto caſo attribuir tutta a que' tali, che ſoſpettano ſiniſtramente, e che sparlano, e non a chi mantiene ſenza danno della ſu' anima la geniale corriſpondenza; perchè allora potrebbe valere una tal ripreſa, quando non ſi deſſe loro alcuna cauſa. Ma quanto grave motivo porgano di penſarne male queſte amicizie alla moda, coltivate con tante confidenze, aſſiduità, e reciproche dimoſtrazioni di affetto, l'abbiamo pur troppo veduto ne' fogli addietro, nè accade ripeterlo; talchè, ſe l'uſo non faccia cambiar natura agli uomini, e gli ritorni allo ſtato primiero dell'innocenza, è impoſſibile moralmente, che laſcino di dar materia a' ſoſpetti, ed alle mormorazioni; ed è un luſingarſi contra ragione il creder, di farle paſſar per innocenti da un ſecolo così accorto, e ſcaltro, come il noſtro, dando loro lo ſpecioſo nome di diſtinzione, di ſtima, e di attenzione. E così riſponde in breve l'Autore del Libro altre volte citato ſopra la *Vita ben regolata di una Dama* (*d*): „ L'uſata riſpoſta, che non ſi poſ-

(*) *Joannes Major in 3. Sentent. diſt. 15. quæſt. 40.*
(a) *Lib. 1. in Præcept. Decal. cap. 16. num. 18. 19. & 20.*
(b) *De Charitate tract. 6. diſp. 6. punct. 1. num. 5.*
(c) *In expoſitione Decalogi lib. 2. cap. 6. dub. 5. num. 2.*
(d) *Cap. ult.*

„ ſono frenar le male lingue, vale ſolamente per „ quelle perſone, che ſi governano con lodati co- „ ſtumi; ma non già per voi, che al mormorare date „ sì ampia, e sì ſtrana, e sì ſcandaloſa materia, ri- „ ducendoſi la voſtra difeſa a propoſizioni chimeriche „ (*) lontaniſſime dal ſenſo comune, dalla ragione, „ e dalla confermazione dell' eſperienza „. E più alla diſteſa il Padre Franceſco Arrias nell' Aureo Trattato dell' Imitazione della Madonna al Capo 41. [a], ove pare, che deſcriva appunto le amicizie, delle quali fac-

(*) Poco avanti l' iſteſſo Autore avea ſpiegato, coſa intendeſſe per queſte propoſizioni chimeriche diſcorrendo delle Dame, le quali ſi danno a credere per innocente la loro amata corriſpondenza, ove così dice: „ Fondano queſta loro perſuaſio- „ ne, o moſtrano fondarla ne' ſeguenti, e ſo- „ migliantí ſofismi. Eſſer proprio, e debito della „ loro condizione amare, promuovere, e onorar „ la virtù, e le belle arti, e maniere, ed eſer- „ citare la gratitudine. Queſto debito doverſi „ particolarmente da eſſe adempir verſo i Cava- „ lieri, che moſtrano abilità, e profitto nelle „ virtù, e ne' pregj Cavallereſchi, e che preſtano „ loro oſſequio particolare; e doverſi tanto per „ alimento della virtù medeſima, che creſce col „ latte del' riconoſcimento, e del favore, quanto „ per giuſtizia, e ſoddisfazione dovuta alle per- „ ſone, che non ſono morte „. Ed ivi: „ Quando „ hanno battezzate le loro corriſpondenze col „ nome ſanto, e cauto di diſtinzione, di atten- „ zione, e di ſtima, che affetti non le chiame- „ rebbono giammaì, benchè pur troppo lo ſieno, „ allora ſi credono averle aſſicurate nella più can- „ dida, e più ſanta innocenza.

(a) *Secondo la traduzione del Commendatore Giulio Zanchini dalla Lingua Caſtigliana nella noſtra Italiana.*

facciamo diſcorſo. Quivi pertanto dopo di avere il dotto, e pio Religioſo eſpoſto il pericolo grave, che correſi in tenere troppa familiarità colle donne, soggiugne al noſtro propoſito, eſaminando il Punto, come ſi avvedrà il Lettore, alla maniera di pretto Teologo: „ Oltre a queſta ragione, che ſi fonda nel „ pericolo, ce n' è un' altra aſſai grave, che naſce „ dall' obbligo, che ciaſcun fedele ha di dar buon' „ eſempio, e levare ogni ſcandalo, e offenſione alli „ proſſimi loro. Non ſolamente ſon' obbligati i fe- „ deli ad eſſer caſti nel ſegreto, che vede Dio; ma „ ſimilmente di apparir caſti nell' eſteriore, che veg- „ gono gli uomini: non facendo coſa, per la quale „ con ragione poſſino giudicare, o ſoſpettare di loro, „ che non ſieno tali. Poichè è coſa certa, che il „ vedere una donna parlare, e converſare con un' „ uomo ſenza biſogno, nè giuſta cagione per ciò, ma „ per diletto, e piacere, dà gran ſoſpetto, e preſun- „ zione, che infra di loro ſia affezione diſordinata. „ Perciocchè conforme alle leggi canoniche ſi ha „ per ſufficiente prova per giudicare, che una donna „ ſia adultera, e darle il gaſtigo ch' ella merita, il „ vederla a ſolo a ſolo in luogo ritirato, e tempo „ opportuno per far male, benchè non ſi vegga il „ delitto, ma indizj di eſſo grandiſſimi; quanto mag- „ giormente perchè le perſone deboli giudichino, o „ ſoſpettino, baſta vederla parlare, e converſar ſenza „ biſogno, e molto più quando ſegue ſpeſſo, e ſi ag- „ giungono altri ſegni di leggerezze. Or tali indizj, „ e ſoſpetti, come quelli, che hanno fondamento, „ ſono obbligati i fedeli Criſtiani a ſchivar non dan- „ done occaſione; il che non può eſſere, ſe non fug- „ gendo, come ſi è detto, tali converſazioni.

95. Ma quì forſe inſorgerà il dubbio in taluno più verſato nelle materie Teologiche, ſopra di che fon-

fondisi un tale scandalo; concioſſiachè il ſoſpettar male di alcuno, quando vi ſono gravi indizj, non appaja colpa, non che grave, nè pur leggiera: ſiccome avviſa il Buſembao (*a*) a queſto propoſito: *Non ideo factum aliquod eſt ſcandalum, quia alius incipiat de tali homine malè ſuſpicari, aut ſentire*. E l' iſteſſo avvertono il Sanchez, il Caſtropalao, il Trullenco ne' luoghi ſopraccitati.

96. Confeſſo eſſer queſta una difficoltà, la quale ha dato a me lungo tempo qualche imbarazzo, e di cui l' iſteſſo Sanchez atteſta nel luogo poc' anzi citato di averne richieſta la ſoluzione da un Teologo ſuo confidente, e di non averla ottenuta conforme alla ſua brama. E' però da avvertire, che convenendo comunemente tanto i Santi Padri, quanto i Teologi in giudicar reo di grave ſcandalo colui, il quale ſenza cauſa grave faccia un' azione, tuttoche non mala di ſua natura, ma di ſola appparenza, da cui vede nascer ſiniſtri ſoſpetti ne' proſſimi; quando pur da noi non ſe ne rinveniſſe il fondamento, ci dovremmo riportare alla loro autorità; concioſſiachè paſſi per principio ricevutiſſimo, non doverſi recedere dalla comune opinione de' Dottori ſenza una ben grave ragione, come tra i Teologi prova ex profeſſo il P. Alberto degli Alberti (*b*), e tra' Legiſti il Cevallos (*c*). Ma queſta ragione ſi ritrova aſſai buona, e ce la ſomminiſtrano i Teologi teſtè citati.

97. Lo ſcandalo dunque di tali azioni non conſiſte preciſamente ne' ſoſpetti, de' quali porgono occaſione, ma in un' altro cattivo effetto, ed è, che con

---

(a) *Lib. 2. tract. 3. cap. 2. art. 1. num. 6.*
(b) *In Trutina Opinion. Moral. part. 1. cap. 10.*
(c) *In Speculo Aureo Opinionum Communium in Præfat. a num. 30.*

con eſſe per ordinario ſi ſuol dar' occaſione, ed impulſo a quei, che le oſſervano, di non far conto del peccato, di diſprezzar la virtù, di viver più liberamente, e di tenere in cattivo concetto tutto l' ordine delle perſone, dalle quali ſi praticano. *Rarò contingit ex ſupradictis actionibus* [che ſono le dette da noi di ſopra], *non dari videntibus, aut ſcientibus occaſionem alicujus ruinæ ſpiritualis, ſcilicet vivendi liberius, vel contemnendi Religionem; ideo regulariter, ut benè Navarrus notat, ſcandalum præbet, qui abſque cauſa neceſſaria, vel utili, mulieris ſuſpectæ conſuetudine familiari utitur, & qui frequenter Monialem debitam clauſuram non obſervantes invi ſit: ex qua viſitatione frequenti populus accipit occaſionem detrahendi, & murmurandi, etiamſi alioquin caſtè vivat, & recta intentione loca illa frequentet. Item qui domi ſuæ habet aliquam mulierem, de qua populus aliqua ſiniſtrè ſuſpicetur, ſive ſit cognata, ſive extranea, etiamſi alioquin nec cogitatione cum ipſa peccet: quia non eſt præſumendum ex his actibus ſolam admirationem, & rumorem oriri, vel ſiniſtram ſuſpicionem, & loquutionem, ſed aliud peccatum grave, quale eſt religioſi ſtatus, & virtutis contemptus, & intentio liberius vitam agendi.* Così il Caſtropalao, ed il Trullenco, ed in termini ſomiglianti parla ancora il Sanchez.

98. Piacemi adeſſo di applicar queſta dottrina al noſtro propoſito, e d' illuſtrarla con altre riflеſſioni, le quali cadono per mio avviſo molto in acconcio. Primieramente dunque io direi, che veggendoſi alcuni ammogliati converſar con tanta familiarità, e confidenza colle donne altrui, prendono da ciò animo le fanciulle, e i giovani di gittarſi maggiormente negli amori, i quali ad eſſi men disconvengono, che alle perſone legate nel Matrimonio. La gente baſſa, gli artieri, e tutti coloro, i quali uſano in quelle caſe, ove col-

coltivanſi queſte geniali amicizie, come anche i vicini, nel mirar tanta libertà nelle perſone nobili, e di più alta sfera, tra cui regnano maggiormente, ſi muovono anch' eſſi à trattar più francamente colle femmine, ed a viver con maggior libertà. Ne' buoni ſteſſi Criſtiani, quantunque abbominino tali treſche, pure ſi ſparge in qualche modo l' infezione: prendendo i medeſimi da eſſe motivo quaſi inſenſibilmente a rilaſſarſi qualche poco, ed a non oſſervare più con tanto ſtudio quelle cautele da loro uſate, e che per altro ſon neceſſarie a tenerſi lontani dalle colpe. Univerſalmente poi da queſti cattivi eſempj s' inſinua nel Criſtianeſimo uno ſpirito di licenza, e di libertinaggio, e ſi ſcema il timore de' pericoli: pigliandoſi per tal via a tenere in conto di debolezze, e di ſcrupoli, come pur troppo ſentiamo tutto giorno ripetere da' Mondani, tutti que' giuſti ritegni, e ſavj riguardi, che detta la prudenza Criſtiana a preſervamento della noſtra fragil creta. In ſecondo luogo dato che queſti troppo liberi amori, ſebben ſpacciare voglionſi per innocenti, inducano ſoſpetto di male, porgono per l' iſteſſa via occaſione alle genti, che li mirano, o che gli ſanno, le quali pur troppo ſon deboli in queſto genere, d' imitare, come avviſa Sant' Agoſtino nel Sermone ſopraccitato *de Ovibus*, non ſolamente ciò, che veggono, o ſentono; ma di vantaggio, ciò che ancora vi ſoſpettano d' iniquo, e malizioſo. *Conſcientia illius, cùm ſit infirma, ædificatur non ad ea, quæ perſcrutatur, ſed ad ea, quæ ſuſpicatur. Neque enim homo par tuus, frater tuus intrare poteſt in conſcientiam tuam, quam novit Deus. Conſcientia tua coram Deo eſt, converſatio tua coram fratre tuo: ſi de te aliquid mali ſuſpicans perturbatur ædificatur ad aliquid faciendum, quod te putat facere, cum ſic vivis; quid prodeſt, quod venter conſcientiæ tuæ hauſit aquam puram, & ille de*

tua

sua negligenti conversatione bibit subtrahum (*)? Quinci è, che i Teologi comunemente con San Tommaso (a), nel definire lo scandalo, vi ripongono non solo il peccato pubblico, ma anche l' azione meno retta, e che ha spezie di male; perciocchè, sebbene presi in se stessi sieno atti diversi, nondimeno in ordine all' altrui rovina poca, o niuna differenza passa tra loro: potendosi prudentemente temere gl' istessi perniciosi effetti tanto da un' azione mala in se stessa,

(*) Somigliante al sentimento del Santo è quello di Onorio, e di Teodosio espresso in una legge, ch' è la decima nell' Appendice al Codice Teodosiano dato in luce dal P. Sirmondo nel Tomo 1. delle sue Opere in proposito dell' Agapete, ed Estranee, ammesse a convivere co' Cherici, delle quali parleremo più sotto, ove così dice la detta legge: „ Dat siniſtris rumoribus locum alterni sexus „ adjunctio, dum foris positos, ac publico jure „ viventes ad illecebras criminis trahit obscœnæ „ suspicionis exemplum.

(a) 2. 2. quæst. 43. art. 1. ad 2: „ Dictum, vel factum „ minus rectum præbens occasionem ruinæ. Minus „ rectum non dicitur hoc, quod ab aliquo superatur in rectitudine; sed quod habet aliquem rectitudinis defectum, vel quia est secundum se malum, „ sicut peccatum, vel quia habet aliquam speciem „ mali, sicut cum aliquis recumbit in Idolio: quamvis enim hoc secundum se non sit peccatum, si „ aliquis hoc non corrupta intentione faciat; tamen quia habet aliquam speciem mali, vel similitudinem venerationis Idoli, potest alteri præbere occasionem ruinæ. Et ideo Apostolus monet 1. ad Thessalonicenses 5. *Ab omni specie „ mala abstinete vos*. Et ideo convenienter dicitur minus rectum, ut comprehendantur tam „ illa, quæ sunt secundum se peccata, quam illa, „ quæ habent speciem mali.

quanto da un' azione, che abbia la sola brutta apparenza del male, e che ne porga fondato sospetto. Aggiungasi a tutto ciò la curiosità, morbo universale tra gli uomini, che nascer suole in tali avvenimenti di andar a spiare ciò, che facciansi tra loro il Galante, e la sua Favorita ritirati in qualche camera, e i quali l'amore sempre cieco ne i suoi giudizj fa parere leciti certi atti, che mirati in buon lume prendono altro aspetto; donde insorgono molte volte grandi incitamenti nella curiosa gioventù a simili confidenze: quindi il prurito di riferire ad altri quanto si vide in segreto; dal che ne vengono le mormorazioni, indi il riderci, e motteggiarci su con equivoci, e motti lascivi; e con essi apresi il varco a delettazioni, e desiderj lascivi; cose tutte, le quali compruovansi ogni dì dalla pratica. Avverto per ultimo, che, quantunque il sospettar male non sia peccato, quando vi concorrono indizj sufficienti; con tutto ciò molte volte la passione, la rivalità, il contragenio fan credere, e giudicare molto più male di quello, che v' è nelle persone, da cui si coltivano queste amicizie; ed in tali circostanze non è sì facile l' asserire, che il giudizio non sia temerario, come altresì il liberare dal grave scandalo chi senza giusta causa ha data occasione di tal giudizio.

99. L' altra ragione dello scandalo da noi proposta è, perchè coloro, i quali coltivano queste amicizie, e servitù alla moda, col loro malo esempio mantengono, e fomentano sempre più nel Mondo un' abuso, che porge occasione continua a molti, e molti di gravi peccati. Ma per venir subito alle prese, stimo bene di metter fuora una difficoltà, che forse è l'unica in questo genere da poter dare qualche impaccio; dallo scioglimento della quale verrassi a discoprir meglio la verità del nostro assunto.

100. Al-

100. Allora, potrebbe opporsi, i partigiani delle moderne amicizie giudicar dovrebbonsi rei del grave scandalo, quando fossero stati i primi ad introdurre quest' abuso nel Mondo, perchè in tal caso avvererebbesi di essi, aver dato col loro malo esempio occasione agli altri di abbracciar' un' usanza, la qual' è cagione funesta di molti peccati; ma essendo tal costume già introdotto, e dilatato nel Mondo; come mai si possan con ragione incolpare dello scandalo, mentre eglino lo seguono già introdotto, non l' introducono; e, o lo segua, o non lo segua alcuno di loro, non per tanto continuerà a regnare, come al presente, nel Mondo? Il che si può confermare coà una dottrina abbracciata comunemente da i Teologi presso del Cardinale De Lugo (a) nel soggetto degli Elettori, quando concorrono col loro suffragio ad una sentenza, o elezione ingiusta, nel qual fatto affermano concordemente, non commetter' ingiustizia, di modo che gli corra l' obbligo della restituzione, quell' Elettore, da cui diasi il Voto, dopo preceduto per parte degli altri Elettori, il numero sufficiente de' suffragj alla sentenza, o elezione ingiusta senza il suo intervenimento; perchè in tal forma trova egli il male già compito, e col suo Voto non reca di fatto danno o al sentenziato, o al non eletto; il che si vuol' intendere però coll' eccezione, cioè che il maggior numero de' Voti non fosse loro per arrecare qualche altro pregiudizio fuori dell' elezione, o sentenza ingiusta. Or questa dottrina sembra anche adattarsi al proposito, di cui ragioniamo, conciossiachè i favoratori delle moderne amicizie trovino l' uso senza di loro già introdotto, e stabilito nel Mondo, dimanierachè, quantunque taluno di essi ritenessesi dal se-

(a) *De Justitia, & Jure disp. 19. sect. 1. num. 17.*

guirlo, nondimento v' è tutto il fondamento di credere, che foſſe per mantenerſi all' iſteſſa guiſa nel Mondo.

101. Si risponde, che la diſtinzione addotta tra' primi, i quali introduſſero queſte amicizie, e quei, che le praticano già introdotte, ſarebbe ottima, ſe verteſſe la controverſia ſu qualche conſuetudine ragionevole introdotta contra una legge poſitiva, o Eccleſiaſtica, o Civile, convenendo tutti i Dottori, che peccaſſero ſolamente i primi nell' introdurla, ma non già quegli, i quali vennero dopo, nel conformarſi alla medeſima, quando già era paſſato il tempo legittimo alla preſcrizion della legge. Ma comecchè noi non ragioniamo di una conſuetudine ragionevole contra qualche legge umana, e poſitiva, ma di un' abuſo, e di una corruttela, da cui porgeſi occaſione, e incentivo a molti peccati, e però contraria alla legge naturale, e Divina, le quali mai non ſi poſſon preſcrivere, conforme notano comunemente i Teologi, ed i Dottori ſopra il Capo Ultimo *de conſuetudine*; io non ſo veder la ragione per cui, ſe peccarono coloro, che l' introduſſero, non pecchino ancora quegli, che la mantengono, e la fomentano col loro malo eſempio.

102. Nè ha punto di forza l' oppoſizione, che quantunque da qualcuno in particolare non ſi concorreſſe ora col ſuo eſempio a ſecondar l' abuſo di tali amicizie, con tutto ciò il medeſimo terrebbeſi in piedi, eſſendo già sì creſciuto, e diſteſo: perchè lo ſteſſo potrebbeſi opporre a favore de' primi, che lo introduſſero; concioſſiachè di pochiſſimi in particolare ſi poteſſe affermare, che ſenza di loro non ſarebbeſi introdotto. Mi ſpiego. Fingiamo, che due, o tre foſſero i primi, da' quali s' incominciaſſe ad introdurre il reo coſtume di queſti amoreggiamenti: di coſtoro

voglio

voglio conceder' ancor' io, eſſere ſtati cagione di tal coſtume, per modo, che ſenza di eſſi non ſarebbeſi introdotto; ma queſti ſoli, come ognun vede, non ſarebbono ſtati valevoli da ſe a ſpargerlo ſubito nella moltitudine, ſe altri in più numero non aveſſero appreſo dal loro eſempio a coltivare ſimili amoreggiamenti. Ponghiamo però, che queſti aſcendeſſero al numero di venti, o di trenta. Non credo già volerſi negare da alcuno eſſer tutti queſti unitamente rei dello ſcandalo; eſſendo concorſi col loro eſempio a propagare detto abuſo: e pur' egli è difficile, ſe non impoſſibile, l' affermare con ſicurezza di ciaſcuno di loro, verbi grazia, del 18., del 22., che ſenza lui non ſarebbeſi ſparſo; nondimeno voglionſi tutti a ragione colpevoli di tale ſcandalo, perchè tutti poſitivamente hanno influito dalla loro banda alla propagazione dell' abuſo: e benchè a ciaſcuno di loro in particolare non poſſa attribuirſi determinatamente la cagione di tal propagazione, ſe per queſta cagione s' intenda un concorſo tale, ſenza il quale l' abuſo non ſarebbeſi propagato; con tutto ciò queſto vuolſi imputare a tutti, perchè tutti vi ſono concorſi per loro parte, e ſenza di eſſi, pigliati indeterminatamente, il medeſimo non ſarebbeſi propagato: appunto appunto come diceſi nel caſo noto di più uomini, per eſempio, di trenta, i quali tutti ſi adoperino a tirare una macchina atta ad eſſer moſſa, e ſtraſcinata da ſoli venti; di ciaſcuno de' trenta in particolare non può per verità aſſerirſi, che ſenza lui non ſarebbeſi tirata; non eſſendo aſſolutamente neceſſario un tanto numero, di modo che, quando ancora foſſe mancato qualcuno de' trenta, tanto ſarebbene riuſcito il traſporto: nientedimeno a tutti i trenta ſi attribuiſce propriamente queſto traſporto, perchè tutti i trenta vi hanno cooperato, e di tutti i medeſimi indeter-

determinatamente può affermarsi, che senza loro non sarebbesi fatto. Applicando pertanto la similitudine al nostro caso: confesso ancora io, che quantunque, per esempio, Tizio, e Sempronio non secondassero al presente per parte loro questo costume degli amoreggiamenti, l'istesso tuttavia manterrebesi nel Mondo senza quegli; è, ciò non ostante, anche vero, che secondandolo, concorrono anch' essi cogli altri positivamente sì a mantenerlo nel Mondo, e sì a propagarlo maggiormente; e di Tizio pure, e di Sempronio insieme con tutti gli altri si avvera, esser eglino la cagione, che mantengasi nel Mondo, e si propaghi sempre più un tal costume. Nè rileva, che ciascuno di loro in particolare non sia causa determinatamente bastevole a tal' effetto, mentre ognuno di essi vi concorre positivamente, e da tutti indeterminatamente un tal' effetto riconosce la sua causa.

103. Nè meno ha quì, che fare la similitudine dell' Elettore, il quale concorra col Voto alla sentenza, o elezione ingiusta, sapendo, esser già preceduti Voti sufficienti a concluderla prima del suo, ne' quali termini asseriscono i Teologi addotti non correr l' obbligo allo stesso, avvegnachè pecchi (a), di rifarne il danno: perchè tal' opinione ammettesi da essi nel caso che il detto danno non potesse a niun patto più ripararsi col Voto posteriore: del rimanente se fosse quello reparabile, come quando si pongono i Voti scopertamente, e v' è qualche speranza, che dandosi dal susseguente Elettore il Voto contrario, abbiansi a ritrattare alcuni degli antecedenti Elettori; allora vogliono, ch' egli non solamente pecchi dando il suo Voto favorevole alla sentenza, o elezione ingiusta, ma

(a) Vedi il Lessio *de Justitia, & Jure lib. 2. cap. 13. num. 23.* ibi: *Etsi mortiferè peccaverit consentiendo.*

ma che ſia di più obbligato alla reſtituzione, conforme, oltre a' Teologi, addotti dal Cardinale De Lugo nel luogo citato, aſſeriſcono con altri molti i PP. Salmaticeſi [a]. Ora per quanto veggaſi radicato nel Mondo un qualche abuſo, non vuolſi contuttociò recar ad impoſſibile, che nell' ire degli anni mai più ſi ſvelga; e molto meno, che non ſi propaghi maggiormente, e getti germogli più perniziosi; poichè ſcorrendo le Storie andate, veggiamo, che nella Chieſa in un ſecolo è inſorto un' abuſo, in altro ſecolo un' altro, e poi per la Divina Miſericordia ſi ſono aboliti. E vana, ed inutile ſarebbe al certo l' opera, e la fatica, che ſi prendon tanti Miniſtri di Dio nel combattere con tanto ardore le moderne perniciose amicizie, ſe ne foſſe impoſſibile la correzione.

104. Ma per internarci anche meglio nella dottrina: dacchè fin' ora ho favellato ſolo per riſponder direttamente alla difficoltà propoſta; ſe per iſcandalo vuolſi intendere una certa ammirazione, che naſcer ſuole dalla novità di qualche fatto, come in tal ſenſo prendeſi alle volte, benchè impropriamente, ſecondo che avverte Martino Bonaccina (b), accordo ancor' io, che ove concorrano molti a praticare qualche azione, non vi ſia più queſto ſcandalo; cioè, che ceſſi l' ammirazione, non eſſendo la coſa più nuova, ed inuſitata; ma ſe prendaſi lo ſcandalo nel ſuo proprio ſignificato, vale a dire per un detto, o un fatto, il quale porge altrui occaſione di rovina, ſi aſſeriſce ſenza fondamento, che ove già ſieno molti à frequentar pubblicamente una pratica ſcandaloſa, ſe vi ſi aggiungano altri, da queſti non rechiſi più ſcandalo; perchè altro è, che non reohiſi queſto ſcandalo a coloro,

(a) *Tract.* 13. *cap.* 1. *punct.* 5. §. 2. *num.* 122.
(b) *De Sacramentis diſp.* 4. *q.* 6. *punct.* 1. *num.* 28.

loro, che già usavano l' istessa pratica, il che puossi forse concedere, mercecchè da essi piuttosto ricevasi lo scandalo, che loro si dia; altro è, che non rechisi assolutamente più a nissuno di quei tanti altri, che non aveano ancora impreso ad usare tal pratica, il che negasi; poichè quanti più sono a frequentare un' esercizio scandaloso, tanto maggiormente quegli, che li rimirano, si fanno animo ad abbracciarlo, ed a persuadersi, che non sia malo. Vi vuole una costanza eroica anche negli usi apertamente cattivi a tenersi lontani dal fare quel che fan tutti, o quasi tutti, come fu quella di Tobia (a), di cui dicesi per un grande elogio: *Cum irent omnes ad vitulos aureos, hic solus fugiebat consortia hominum, sed pergebat in Jerusalem:* e come quella di S. Basilio, e di S. Gregorio Nazianzeno, i quali studiando giovinetti in Atene si seppero serbar casti, ed innocenti in mezzo agli scandali della licenziosa scolaresca; ond' ebbe a confessare quest' ultimo (b) per meraviglia: *Si quis fluvius per salsum mare dulcis fluere credatur, si quod in igne, quo omnia consumuntur, animal saltitare, id nos inter omnes adolescentes pravos scilicet, & corruptos, eramus.*

105. E poi, che l' aggiungersi qualcheduni di più ad usare le servitù, ed amicizie alla moda conduca molto a spargerle maggiormente, e a dilatarle negli altri, lo possiamo apprendere dall' istesso Demonio, scaltro più che noi a' nostri danni. Fate, che qualche Giovine Cavaliero, e qualche Giovine Dama non voglian accordarsi co' mondani a tenere queste amicizie; quanto egli s' adopera per rimuoverli dal loro ottimo proponimento! quanti speciosi pre-

(a) *Cap. 1. V 5.*
(b) *Oration. 2.*

pretesti loro suggerisce alla mente per tirargli a seguire la comune usanza! quanti motti, quante derisioni fa suscitare contro di essi per affievolirne la costanza! E ciò non per altro fine, se non perchè l' astuto ch' è, prevede benissimo il grave danno, che gli potrebbe venire dal loro buon' esempio: essendo assioma verissimo, che: *Omnis res per quascumque causas nascitur, per easdem dissolvitur*. Siccome pertanto l' uso di queste pericolose amicizie non incominciò in principio, che da pochi, e da essi di grado in grado ancora si estese ne' molti; così anche pochi sono valevoli nell' istessa maniera a distruggerlo. *Desperandum non est*, avvisa a proposito di un altro mal costume Lodovico Vives (a), *posse ab aliquibus tolli, cum aliqua intulerint. Nec ita deplorandum humanum ingenium, ut recipere mala possit, bona non possit, praesertim cum rectus animi habitus huc propendeat. Quantum consensus malarum valuit in malum, tantum bonarum valeret in bonum*. Nè può in oltre negarsi, che non faccia una gran breccia ne' vizioso il buon' esempio di quelle persone, che trovandosi nell' istesso grado, si mostrano aliene da' loro costumi, delle quali ebbe a dire Lattanzio [b]: *Qui peccantium frontem, etsi non verbis, quia tacent, tamen ipso vitae genere dissimili feriunt, & verberant*. E S. Girolamo, o chi altri siasi [c], nell' Epistola ad Virginem exulem: *Castigare enim videtur,*

(a) *Lib. 2. de Femina Christiana tit. de ornamentis.*
(b) *Lib. 5. Divinar. Instit. de Justitia cap. IX.*
(c) Leggesi questa Lettera nel Tom. XI. dell' edizione di Verona alla pag. 34, ove il Compilatore avverte potersi più acconciamente attribuire ad un certo Filippo Prete, il quale *optimus auditor Hieronymi, Gennadio teste Cap. 62. scripsit familiares epistolas valde sulsas, maximè ad paupertatis, & dolorum tolerantiam exhortatorias.*

qui ab ejus consuetudine dissentit. Quindi è, che Sant' Agostino (*a*) nella sua Lettera ammirabile ad Aurelio Vescovo di Cartagine, con tutto che scorgesse sì universale, e radicato nell' Affrica l' abuso di celebrare profani Conviti all' usanza de' Gentili nelle Feste de' SS. Martiri, che colle minacce, e colle pene non era possibile di estirparlo; nondimeno lo consiglia a non cessare di predicarvi contra, e ad ammonirne sovente il suo popolo con soavi maniere; dandone questa ragione: *Ita prius movebuntur spirituales, vel spiritualibus proximiores; quorum authoritate catera multitudo frangatur*. Ed il felice effetto fece conoscere quanto bene si avvisasse il saggio Dottore, mentre in tal guisa a poco a poco si abolì affatto nell' Affrica il pravo costume di que' Conviti. E S. Gio. Grisostomo (*b*), altro gran lume della Chiesa nell' Oriente, protestossi apertamente in una delle sue sì celebri Omelie al Popolo di Antiochia, che sarebbesi chiamato contento delle sue fatiche, se dieci soli di sì folto numero si fossero emendati dal mal costume de' giuramenti, tanto in esso inveterato e sparso a' suoi tempi; perchè sperava, che l' esempio di dieci emendati n' avesse a guadagnare altri dieci, e farne venti; e di mano in mano quello de' venti se n' avesse a tirar dietro cinquanta, poi cento, poi mille, e così la riforma fosse per divenire universale in tutta la Città: *Etsi vel decem tantùm in nobis rectè egerint, brevi illi decem, viginti fient; viginti, quinquaginta; quinquaginta centum; centum mille; mille tota Civitas*. Ora se il buon' esempio di pochi, che vanno contra la voga del Mondo è di tanta efficacia, e valore, ch' è sufficiente ad estir-

pare

(a) *Epist. alias 64. at in editione PP. Mauriniorum 22. num. 5.*

(b) *Hom. 6. ad Populum Antiochen. num. 7.*

pare a poco a poco qualsivoglia corruttela universale, ed invecchiata, e però mette in tanta pena il Demonio per la gelosia, che si frastornino le sue conquiste; qual' uomo di senno vorrà negare, che il cattivo esempio di pochi, i quali unisconsi co' mondani in un mal costume, non contribuisca molto alla propagazione del medesimo; e con ciò molto anco non favorisca il Demonio ne' suoi perfidi disegni di ampliare il suo regno: conciossiachè sia tanto più facile, attesa la corruzione della nostra natura, il comunicare il vizio, che la virtù; e il dilatar maggiormente un' abuso già introdotto, che il distruggerlo?

106. Senza che, io passo avanti, e le discorro così: O il Cavaliero, e la Dama, che si danno a questi amori erano di vita esemplare, frequentavano i Sacramenti, andavan sovente alle prediche, e passavano per buoni Cristiani; o pure eran del numero di quei mondani, che di Cristiano non ritengono quasi altro, che il carattere da loro ricevuto nel Battesimo. Se erano del primo genere, chi non vede quanto col loro esempio vengano ad autenticare un tale abuso, e quanto si attraversino con esso alle buone esortazioni, ed a' saggi ammonimenti de' Ministri di Dio, i quali si affaticano per distruggerlo; mentre è difficile il persuadere esser malo un' uso, quando miri si praticare pubblicamente da persone dabbene. „

„ Veggono le fanciulle (dice un moderno Autore (a) più volte da noi citato), veggono le matrone, che „ voi di sì alta condizione, e fin' ora di esemplarissimi costumi, sì francamente date adito a sì scandalosi corteggi. Se ne maravigliano in prima, e se „ ne scandalizano; ma poi come gli esempj del di-

(a) L' Autore del Libro intitolato: *Vita di una Dama ben regolata*, al Cap. ult.

„ letto ingordamente ſi prendono, e ingordamente ſi „ ſorbiſce ogni ragione, che poſſa ſcuſarli, poco a „ poco vannoſi fondando ſul credito, che avete, e „ volentieri accettano la moda „. Se poi erano del ſecondo genere, è falſo in primo luogo, che il mal' eſempio di queſti non influiſca punto allo ſcandalo. *Falſum eſt quod dicitur* [avverte l' Angelico Dottor S. Tommaſo *a*], *quod imperfectus non ſcandalizat per modum exempli, quia Deus unicuique mandavit de proximo ſuo, ut patet Eccles. XVII. & ideo quilibet tenetur ad hoc, quod ædificet proximum exemplo ſuo. Experimento enim ſcitur, quod exemplo eorum, qui non ſunt in ſtatu perfectionis, multi ad peccandum provocantur, quia non ſolum exempla majorum, ſed etiam æqualium, & minorum nata ſunt movere.* In ſecondo luogo ſebbene per un riguardo apportino minor danno i triſti, che i buoni, eſſendo più atto a muovere all' imitazione l' eſempio malo de' buoni, che quel de' cattivi; con tutto ciò lo apportano maggiore per un' altro nel caſo noſtro; ed è, perchè coltivano queſte geniali amicizie al modo loro: cioè con maggior licenza, e libertinaggio; e però danno maggior fomento a' ſoſpetti, a' giudizj, alle mormorazioni, e ad altri mali, che dicemmo ſopra provenire da tali cagioni.

107. Si aggiugne a confermare quanto abbiamo detto l' autorità de' SS. Padri, da' quali ſi riconoſce generalmente la malizia dello ſcandalo nel mal' eſempio, non ſolamente per parte de' primi, che introducono un' uſanza pernicioſa a' coſtumi, e di molti peccati occaſione; ma eziandio per parte di quei, che vengon dopo, e ſi accordano a praticarla pubblicamente, trovandola dianzi introdotta.

108. Non

(a) *In 4. Sentent. diſt. 38. quæſt. 2. art. 3. in reſpons. ad ſecundum.*

108. Non incominciò certamente a i tempi di S. Gio. Grisostomo nel Popolo numerosissimo di Antiochia l' uso di frequentare gli Spettacoli, ed i Teatri, perciocchè il Santo veggendolo sì generale, ed inveterato torna ogni poco nelle sue Omelie (*a*) a declamarvi contro; ed ove lagnasi, che la frequenza di tali licenziosi intertenimenti distruggesse tutto il frutto delle sue predicazioni; ove fa gran meraviglie de i suoi Antiocheni, che vi andassero dietro tanto perduti fino a mettere in non cale per essi tutti gli altri interessi delle loro case, e delle loro professioni; e con mille altre somiglianti espressioni dà a diveder da per tutto, quanto quelli avessero preso possesso in Antiochia. E Sant' Agostino [*b*], che visse nell' istessa età, attesta essere stata sì grande a' suoi giorni la folla de' mali Cristiani ad ire a' Teatri, che n' inducevano col loro esempio fino gl' Infedeli ad andarvi, i quali altrimenti per la vergogna si sarebbono indi partiti: riducendosi, fuori de' Cristiani, a pochissimi gli spettatori: *Non vult bonus Christianus ire spectare..... Alii currunt, sed forte Pagani, forte Judæi? Immo tam pauci essent in Theatris, ut erubescendo discederent, si Christiani ad theatra non accederent: currunt ergo portantes sanctum nomen ad pœnam suam.*

109. Benchè pertanto un tal' abuso fosse sì dilatato, e comune ne' Cristiani, nondimeno S. Gio. Grisostomo in più d' una delle sue Omelie lo ascrive a scandalo in riguardo al mal' esempio, che davasi agli altri Cristiani: *Nam etsi* [dice nell' Omelia 38. sopra il

(a) *Consulantur inter alias hom.* 15. *ad Populum Antiochenum, hom.* 24. *in Acta, hom.* 8. *de Pœnit. hom.* 4. 6. 7. 37. & 38. *in Matthæum.*

(b) *Serm. olim* 18. *de Verbis Domini, modo in edit. PP. Benedictinorum* 88.

il Capo 2. di S. Matteo] *tu quodam excelsi animi robore nihil inde tibi mali contraxisti : attamen , quoniam alios imbecilliores exemplo tui spectaculorum studiosos fecisti , quomodo non ipse commisisti , qui causam committendi aliis præbuisti ? Qui enim ibi corrumpuntur tam viri , quam mulieres , omnes corruptionis crimina , & causam in caput tuum transferunt . Quare , quamvis animi tui modestia effecisti , ut nihil tibi inde obfuerit , quod ego fieri posse non arbitror ; quoniam tamen alii causa tuorum multa peccarunt , graves propter hoc pœnas lues.* E nell' Omelia 7. sopra l' istesso Capo di S. Matteo: *Si hæc aspiciendo nihil pateris , culpæ nihilominus teneris obnoxius , factus scilicet scandalum cæterorum .*

110. Più copiose abbiamo le sentenze de' Padri intorno ad un' altro abuso , continuato non anni soli, ma secoli nella Chiesa.

Si era introdotto anticamente , che alcune Femmine , le quali facevano Professione , e molte volte ancora il Voto della Virginità , si ritiravano ad abitare insieme con qualche persona Sacra. E come che una tal coabitazione aveva una brutta apparenza , non mancavano ragioni , o piuttosto pretesti tanto dall' una , quanto dall' altra parte per cooneſtarla ; poichè dalla banda delle Vergini adducevasi la necessità di trovare qualche uomo fidato , il quale avesse cura di loro , e le assistesse ne' loro interessi ; essendo per lo più orfane , e derelitte , e spogliate di ogni ajuto da' loro parenti : Dalla banda poi de' Cherici mettevasi innanzi il bisogno di chi accudisse alle faccende domestiche , per le quali riescono più atte le femmine di quel che sien gli uomini; e ricalcavasi di vantaggio il motivo più plausibile , preso dalla carità di ajutare quelle meschine in tanto abbandonamento . E per togliere , se fosse stato loro possibile , ogni sospetto di rea affezione , chiamavansi Agapete le Vergini , ed

Aga-

Agapeti i Cherici, nomi, che hanno la loro derivazione dalla pura dilezione, e dalla carità, o pure Fratelli gli uni, e le altre Sorelle, conforme avverte il Signor Lodovico Antonio Muratori (*a*); benchè si trovino ancora ne' Padri, e ne' Concilj le femmine col nome di Sinisatte, o Cointrodutte, e Subintrodutte, o Commanenti, e spesso di Estranee; conciossiachè veramente fossero tali per ragione del sangue: nel che nota l'istesso eruditissimo Autore [*b*], essersi molto imbrogliati i glossatori antichi del Decreto di Graziano, e gl' interpreti del Diritto Canonico. Un tal costume poi sì pernicioso è di avviso Cristiano Lupo (*c*), che incominciasse ad insinuarsi a passo a passo nella Chiesa fino da' primi tempi degli Apostoli, e l' istesso mostra con gran copia di erudizione il pur' ora menzionato Muratori (*d*) nell' accennata Dissertazio-

(a) *Tom. V. Anecdotorum Græcorum disquisit.* 1.

(b) „ Certè hujusmodi foeminarum mentio cum apud „ Gratianum in Decreto interdum occurrat, mirum tamen est, quam malè veteres Glossarum „ conditores, atque ecclesiastici juris periti vocabula hæc intellexerint, & quam pejus expli„ cuerint „. Soggiunge però all' ultimo della Dissertazione un' avvertenza in ordine alle Donne estranee con questi termini: „ Omitto quæ Photius Nomocanone, Balsamon, aliique Græci de „ hisce mulieribus habent sive Synisactis, sive Agapetis, sive extraneis; quo postremo vocabulo, „ quamquam non diffitear, fœminas quascumque interdum significari, in quas inhonesti cum clericis „ contubernii suspicio cadere possit, vidimus tamen „ plerumque designari Virgines sacras in suum „ contubernium a Clericis, aut Monachis adscitas.

(c) *In notis ad* 3. *Canonem Concilii primi Nicæni sub finem tom. I. Operum.*

(d) „ Ut tamen altius inquiramus in hujus pestis ori„ ginem,

tazione, il quale di vantaggio, ſpecolandovi ſopra, porta opinione, che tragga la ſua origine da una falſa maſſima della Filoſofia di Platone intorno all' amore. Ma comunque ſiaſi di ciò, che non è dovere allontanarci

„ ginem, ad Platonicam Philoſophiam primò di-
„ vertere neceſſe eſt. Vix autem eſt quisquam inter
„ eruditos, cui hanc in rem Socratis, ac Plato-
„ nis dogmata ignota ſint. Scilicet amorem quem-
„ dam Philoſophi illi excogitarunt, non corporum
„ quidem, ſed animorum; & hunc maſculis etiam
„ erga maſculos communem fecere, ut luculenter
„ oſtendit in Præfatione ad Platonis convivium
„ Marſilius Ficinus. Hinc Apulejus Platoni impen-
„ sè addictus, tum alibi, tum præcipuè in Apo-
„ logia, totus eſt in amoris hujus commendatio-
„ ne; & de *Venere*, ut appellat *Cœlite* loquens,
„ ſolis, inquit, illam hominibus datam eſſe, &
„ eorum paucis, nullis ad turpitudinem ſtimulis,
„ vel illecebris ſectatores ſuos percellentem. Quip-
„ pe ejus amorem non amoenum, & laſcivum, ſed
„ contra incomptum, & ſerium pulchritudine ho-
„ neſtatis virtutes amatoribus ſuis conciliare. Por-
„ ro ab Ethnicis ad Chriſtianos ſpecioſus hic aman-
„ di ritus aditum ſibi fecit, atque, ut apud il-
„ los quamplurimi male audiebant, quod amorem
„ animorum corporeis tandem illecebris corrumpe-
„ rent, ita & apud iſtos eadem ſiniſtra fama in-
„ valuit „. M' è piaciuto d' apportare per minuto tutto queſto paſſo dell' eruditiſſimo Autore, perchè anche a di noſtri ci vorrebbono dare ad intendere l' iſteſſa favola, che nelle confidenze, ed amoreggiamenti con donne maritate non v' intervenga, che un puro amor Platonico. Ma ſe per atteſtato del medeſimo, e di molti altri Autori, che ſi potrebbono addurre, fino tra' gentili ſonava male un tal' amore, e molto più tra' primi Criſtiani, non ſo poi, come ce lo vogliano ora canonizare per tanto puro, ed innocente, quanto ſi ſpaccia da alcuni.

narci troppo dall' argomento; egli è certo, che molti Padri fioriti in diverſi tempi, vi s' inveirono contra con gran zelo, non ſolo per il grave pericolo d'incontinenza, che ſeco recava, ed i gravi ſoſpetti, che ne dava; ma ancora per lo cattivo eſempio, quantunque ſe non tutti, la maggior parte almeno di eſſi non lo poteſſer' apprendere come nuovo.

111. Nel ſecondo Concilio di Antiochia contro agli errori di Paolo Samoſateno, celebrato l' anno 272. giuſta il computo del Baronio, ma, come nota il Pagi, incominciato l' anno 269., e continuato nel 270., i Veſcovi, che furono aſſai numeroſi, ragguagliando Dionifio Romano Pontefice con loro Lettera, apportata da Euſebio (a), di tutti gli eccefſi, e diſordini del memorato Eresiarca, e tra gli altri di quello del convivere colle Agapete, che in Antiochia chiamavanſi *Coinvodutte*, e di permetter l' iſteſſa licenza a i ſuoi Cherici, ſi eſprimono con queſti termini: *Quid hic referre attinet fœminas, quas coinvoductas Antiocheni appellant, tam ipſius, quam Presbyterorum ejus, & Diaconorum . . . . Neque illud ignoramus, quot ex hujusmodi mulierum contubernio partim in præceps lapſi ſint, partim in ſuſpicionem venerint. Itaque etiamſi quis conceſſerit, nihil ab eo turpe commiſſi, ſuſpicionem tamen, quæ inde ſolet gigni, vitari oportebat, ne cuiquam ſcandalo foret, neve alios ad imitationem ſui provocaret.* Potrebbe a queſto paſſo per avventura opporſi, che trattavaſi del mal' eſempio di un Veſcovo; ma per l' iſteſſo motivo del cattivo eſempio vedeſi condennato detto abuſo generalmente in tutto il Clero da' Padri di quel Concilio, poichè immediatamente avanti alle parole apportate vi s' introducono con queſti ſenſi: *Scimus itaque Fratres dilectiſſimi Epiſcopum, & univerſum Clerum*

(a) *Lib. 7. Hiſt. Eccl. cap. 30.*

bonorum operum exemplum multitudini prabere debere. Neque illud ignoramus; e quì ſegue il teſto addotto. Oltre che, eraſi pur calcato il punto dello ſcandalo ancora da S. Cipriano pochi anni innanzi nella Lettera a Rogaziano, diſcorrendo in generale di tutti i Chierici full' iſteſſo propoſito. *Quando eſſi ſtuprum conſcientiæ eorum deſit, hoc ipſum grande crimen eſt, quod illorum ſcandalo in aliorum ruinas exempla naſcuntur.*

112. L' Autore del Trattato *de Singularitate Clericorum;* di cui [*a*], benchè non ſappiaſi nè il nome, nè l' età; variando molto tra loro le opinioni de' Critici; nondimeno appare evidentemente da tutto il contenuto dell' Opera eſſer vivuto in tempi, ne' quali un tal' abuſo aveva ottenuto generalmente di molto ſeguito nel Chericato: fra gli altri argomenti, con cui lo combatte, ripone anche quel dello ſcandalo per lo malo eſempio (*b*): *Conſentio non eſſe caſtitatis hujus pudicitiam violatam: ſuſpicionis tamen malam porrigit famam, & pudicitiæ bonum fruſtra intrinſecus laborioſo agone cuſtodit, quod forinſecus efficit infamari..... Quale ergo præmium ſanctitatis expectet, qui non ſolum blaſphemiam ſanctitatis ab infidelibus provocat, ſed etiam fidelibus perniciosum præbet exemplum, ut infirmi ſub prætextu dilectionis ſubtiliter fornicentur, & pudicus impudiciſſimæ caſtitatis præbeat magiſterium: deſtruens quod Paulus Apoſtolus comminatur: Periit, inquit, frater infirmus in ſua conſcientia, propter quem Chriſtus paſſus eſt. Sic autem peccantes in fratres, & percutientes conſcientiam eorum infirmam, in Chriſtum peccatis. Et quidem*

(a) Vedi il Tillemont nel tom. 4. delle memorie per ſervire all' Iſtoria, ſecondo l' edizione di Venezia dell' anno 1732. ſopra S. Cipriano art. 65. Daniele Huezio nell' Append. del lib. 3. delle ſue Origeniane ſul fine.

(b) N. 7. & 8.

dem non hoc juvenibus tantum, ſed et ſenibus congruit Fratrum imbecillitati conſulere, ne ſenectus perire provocet juventutem, ex qua debent omnia ſalutaria documenta procedere.

113. E per lo ſolo motivo del mal' eſempio s' indusſe a proibire queſt' iſteſſo S. Baſilio Magno a Paregorio, uomo ſettuagenario, nella Lettera (*a*,) che gli ſcriſſe ſul principio del ſuo Veſcovato, cioè poco dopo l' anno 371., in cui, al calcolo del Pagi (*b*) fu creato Veſcovo di Ceſarea: *Neque enim* (gli dice tra le altre cose) *virum ſeptuaginta annos natum exiſtimo libidinosè habitare cum muliere: nec quod turpe aliquod facinus fuiſſet commiſſum, ideirco conſtitui, qua conſtitui; ſed quod ab Apoſtolo didicimus offendiculum fratri non ponere ad ſcandalum. Scimus autem, quod a nonnullis recte agitur, aliis occaſionem eſſe peccandi.*

114. Che poi non foſſe allora nuovo un tal' uſo, ma antico, ed aſſai ſparſo, accennalo l' iſteſſo Santo in queſta Lettera con tali parole: *Nec primi, nec ſoli, Paregori, ſancivimus, ut ne una cum viris habitarent mulieres. Sed lege canonem a Sanctis noſtris Patribus editum in Synodo Nicana, qui manifeſtè ſancivit, extraneas mulieres non eſſe.* Al quale poteva aggiugnere il Canone decimonono del Concilio Ancirano tenuto nell' anno 314.: il ventеſimo ſettimo del celebre Concilio [*] di Elvira: ed il terzo del Concilio primo

(a) Leggeſi detta lettera nel Tom. 3. dell' Opere di S. Baſilio ſecondo l'edizione fatta dal P. Garnerio della Cong. di S. Mauro, ed è per ordine la LV. e anticamente la 198. il quale Autore nota nel margine eſſere ſtata ſcritta ſul principio del Veſcovato.

(b) Vedi gli Annali del Baronio all' ann. 369. num. 41. & ivi il Pagi n. 16.

(*) Di queſto Concilio quantunque ſia incerto l' anno appun-

Cartaginese, convocato sotto Grato Vescovo l' anno 343. Ma ciò abbiamo più espressamente da S. Gregorio Nazianzeno, Autore non solo contemporaneo, ma compagno, ed amico intimo di S. Basilio, il quale ne' tanti Versi composti su questo argomento, massimamente in quelli dati in luce dal Signor Lodovico Antonio Muratori (*a*) fa pur troppo conoscere, quanto sparso fosse un tal disordine ne' suoi tempi: essendo di già passato da' Cherici fino ne' Monaci, di quei però, che viveano sparsi in quà, e là a loro talento, nè sotto l' ubbidienza di alcuno Abate, e chiamavansi Sarabaiti, o Remobot, conforme nota colla solita sua erudizione l' istesso Muratori (*b*).

115. Non ostante però, che questo abuso si fosse tanto disteso, anche San Gregorio Nazianzeno lo riprova tra le molte altre ragioni, per quella pur dello scandalo, che porgevasi a conto del mal' esempio, come apparisce dall' epigramma (*c*), che sono per addurre.

Pri-

---

appunto, nel quale fu celebrato, convengono però comunemente i Critici, essere stato avanti del Concilio primo Niceno. Veggasi Natale ab Alexandro nella Dissertazione 21. al secolo 3. ed il P. Gio. Domenico Mansi nel tomo 1. del Supplemento alla collezione de' Concilj fatta in Venezia per il Coletti *in additione ad Concilium Eliberitanum*.

(a) *Tom. V. Anecdotorum Græcorum.*

(b) *In citata Dissertatione.*

(c) Truovasi quest' Epigramma nel Tom. V. degli Anecdoti Greci del Muratori al num. 205. riportato da me colla di lui versione latina, alla quale stimo bene di aggiungere alcune note dell' istesso Autore per agevolarne maggiormente l' intelligenza a i meno periti: „ Species dialogi est inter Poetam, at- „ que Agapetos. Pudicitiam primò Gregorius vere ser-

Primo loco ſtudete, ut pudici ſitis.
Secundo, ne turpium rerum, vel ſuſpicionem ingeratis.
Et purus. Auro purior. Sed me vulneras,
In dilectam tuam corpus, & oculos intentos habens.
Dilecta tua. Et nomen hoc honeſtum.
Heu ben vide, ne quid habeat impura dilectionis.
Nil, ais, impura. Etiam credo. Sed viam aliis ſternis
Non ſanctè cum aliabus convivendi.

Laſcio ciò che ſegue, perchè non fa al preſente noſtro propoſito.

116. Molto meno ſi vorrà rivocare in dubbio, che a' tempi di S. Girolamo foſse aſsai propagato nella Chieſa il reo coſtume di queſti Agapeti, mentre oltre all' eſſer' egli ſtato Diſcepolo di S. Gregorio Nazianzeno, come abbiamo da lui ſteſſo, atteſta in più d' una delle ſue Lettere (*a*), che per averlo preſo ad impugna-

„ ſervandam, tum vel minimam ſuſpicionem fu-
„ giendam eſſe dicit. Sum purus, inquit Agapetus.
„ Cui Gregorius: at metuo, reique veritatem ſuſpe-
„ ctam habeo, dum te familiariter nimis cum Aga-
„ peta verſari video. Quod ſi Agapetam Virginem
„ appellas, ut hoc nomine communionem carnis
„ ab amore tuo excluſam mihi perſuadeas: nomi-
„ nis honeſtatem veneror; at metuo, ne ſub hoc
„ pallio impudicitia lateat. Erras, inquit Agapetus.
„ Gregorius verò. Facile tibi fidem habere volo,
„ verùm aliis exemplo tuo auctor es, ut cum Vir-
„ ginibus non caſtè habitent.

(a) Nell' epiſtola *ad Nepotianum n.* 17. nell' epiſtola *ad Demetriadem n.* 19. nell' epiſtola *ad Matrem, & Filiam, ſeu de vitando ſuſpecto contubernio* ſul principio.

pugnare con qualche calore, ſi era tirate addoſſo gravi perſecuzioni; e lo conferma Sulpizio Severo (*a*): *Caterum de familiaritatibus Virginum, & Monachorum, atque etiam Clericorum, quàm vera, quàm fortia diſputavit! Unde a quibusdam, quos nominare nolo, dicitur non amari: nam ſicut Belgicus (*) noſter iraſcitur, edacitatis nimiæ nos notatos, ita illi fremere dicuntur, cum in illo opuſculo ſcriptum legunt: Calibem ſpernit virgo germanum, fratrem quærit extraneum.*

117. Or queſto S. Dottore nel riprendere Gaudenzio della uſata licenza, avvegnachè quegli ſi portaſſe con qualche riſerbo, non ritenendo la Vergine in ſua caſa alla notte, tocca tuttavia bravamente, oltre agli altri taſti, quello dello ſcandalo, in riguardo al cattivo eſempio: e perchè la pratica, che riprovaſi dal Santo in Gaudenzio (*b*), accoſtaſi molto a quella che ſi tiene a' tempi noſtri colle femmine maritate, ſtimo pregio dell' Opera l' arrecar quì per diſteſo tutta la di lui deſcrizione: *Virgo es, quid te mulieris delectat ſocietas? Quid fragilem, & futilem [aliàs ſubtilem] ratem magnis commiſſis fluctibus, & grande periculum navigationis incertæ ſecurus aſcendis? Neſcis quid deſideres, & tamen ſic ei jungeris, quaſi, aut antè deſideraveris, aut, ut leviſſimè dicam, poſtea deſideraturus ſis. Sed ad miniſterium iſte ſexus eſt aptior? Elige ergo anum deformem, elige probatæ in Domino con-*

(a) *Dialogo* 1. *n.* 9.

(*) Il P. Girolamo Prato nelle ſue note a Severo „ Nul„ libi, quod ſciam, præter hunc, & mox ſequen„ tem locum mentio hujus Belgici fit; quod tamen „ nomen proprium alicujus Monachi, ex iis, qui „ apud Severum degebant, atque hoc a patriâ peti„ tum fuiſſe puto.

(b) *Epiſtol. ad Gaudentium de Pacatulæ infantulæ educatione, in editione Veronenſi* 128. *olim* 12.

continentiæ. Quid te adoleſcentula, quid pulchra, quid luxurioſa delectat? Uteris balneis, cute nitida, rubicundis genis incedis, carnibus veſceris, affluis divitiis, pretioſa veſte circumdaris, & juxta ſerpentem mortiferum ſecurè dormire te credis? At non habitas in eodem hoſpitio? In nocte dumtaxat. Cæterum totos dies in hujus confabulatione conſumis. Quare ſolus cum ſola, & non cum arbitris ſedes, ut quum ipſe non pecces, aliis peccare videaris: ut exemplo ſis miſeris, qui nominis tui auctoritate delinquant. *Tu quoque virgo, vel vidua, cur tam longo ſermone viri retineris? Cur cum ſolo relicta non metuis? Saltem alvi te, ac veſica cogat neceſſitas, ut exeas foras, ut deſeras in hac re eum, cum quo licentius, quam cum germano; multò invereundius, quam cum marito egiſti? Sed de Scripturis Sacris aliquid interrogas? Interroga publicè; audiant pediſſequæ, audiant comites tuæ. Omne quod manifeſtatur, lux eſt. Bonus ſermo ſecreta non quærit; quin potius delectatur laudibus ſuis, & teſtimonio plurimorum.*

118. Viene per ultimo Sant' Agoſtino (*a*), o ſia S. Ceſario a confermar l' iſteſſo argomento dello ſcandalo con tali ſenſi: *Et qui cum mulieribus habitantes putant, ſe caſtitatis obtinere triumphum, ignorant dupliciter ſe apud Deum reos exiſtere, dum et ſe ipſos in periculum mittunt, & aliis exemplum perverſæ familiaritatis oſtendunt. Quanticumque enim illorum ſtultitiam imitantes per inhoneſtam familiaritatem caſtitatis ornamenta perdiderint, illorum animæ ab illis in die judicii requirentur, qui eis exempla perditionis oſtendunt.*

119. Mi

(a) Nel Sermone 243. coll' argomento *De incauta familiaritate extranearum mulierum*. Queſto Sermone è ripoſto da' Padri Benedettini nell' Appendice al Tomo Quinto, del quale però avviſammo ſopra, attribuirſi con molta probabilità a S. Ceſario.

119. Mi ſono aſſai diffuſo e nelle ragioni, e nelle autorità de' Padri a dimoſtrare il mio aſſunto dello ſcandalo, ed a ribattere principalmente la diſtinzione tra quegli, i quali introducono un' abuſo, che ſia occaſione di gravi peccati, e quei, che lo ſeguono già introdotto, nella quale fondaſi l' unico argomento da poterſi opporre; perchè non voglio diſſimulare, incontrarſi non pochi Teologi in altri generi di male coſtumanze, da cui, come ſi condannano i primi, ſopra de' quali non cade dubbio, così ſi aſſolvono i ſecondi dal reato dello ſcandalo, non per altra ragione però, che la da noi fin' or' impugnata. Con tutto ciò ſe a ſorte qualche Lettore impegnato di ſoverchio nel partito di tali Teologi non ſi chiamaſſe appieno ſoddisfatto di quanto abbiamo diviſato, vi rimangono tuttavia da ſoggiugnere due altre ragioni, le quali ſpero, che di qualunque ſcuola egli ſiaſi, abbiano da guadagnarſi il di lui aſſenſo.

120. Venghiamo alla prima. Il motivo principale, per cui i prefati Teologi liberano dallo ſcandalo coloro, i quali ſeguono un' abuſo generale di già introdotto, è, come abbiamo poc' anzi dichiarato, perchè quando un mal coſtume ha preſo piede, ſe alcuni di più ſi uniſcano a coltivarlo, non influiſcono nè al mantenerlo, nè al propagarlo, concioſſiachè ancor ſenza quelli, manterrebbeſi, e dilaterebbeſi. Ora una tal ragione, ſecondo me priva di ſodo fondamento, applicata al ſoggetto delle moderne amicizie, potrebbe forſe aver qualche apparenza di vero, ſe queſte amicizie almeno ſi praticaſſero, dirò così, tutte in un luogo, ove concorrendovi molta gente, uno, o due di più, che vi ſi aggreghino, potrebbe per avventura parere che quaſi confuſi nella gran folla, non aveſſero ad apporrar nuovo pregiudizio. Ma la faccenda non va così. Perciocchè, come l' eſperien-

rienza c' insegna, benchè tal' ora la turba degl' innamorati, e de' ferventi alla moda convenga insieme in qualche festino, ove con poca edificazione, per non dir' altro, di chi li mira, si veggono tutti intenti, ed applicati all' oggetto de' proprj amori; con tutto ciò ciascuno di essi ha per ordinario la sua Casa, in cui portasi frequentemente a visitar la favorita, ed ove fa le sue stazioni con tanta assiduità, ed ardore, che buon per lui, se avesse anche la metà di tal' attenzione, ed ossequio per il Santissimo Sagramento in quelle Chiese, nelle quali adorasi esposto alla pubblica venerazione; ond' è che tra di loro si dividono, per così dire, la Città, e chi va a portar lo scandalo ad una contrada, e chi ad un' altra. Che rileva pertanto, ch' altri in buon numero vadano in altre contrade, ed in altre case a spargere questo scandalo, per iscusare colui, il quale lo apporti separatamente in una contrada, ed in una casa particolare? Tutti i pregiudizj, i quali già dicemmo derivare da queste amicizie, sì per lo incitamento all' imitazione, sì per li gravi sospetti, che generano, con tutto l' altro di male; egli è pur vero, doversi imputare a questi in particolare, senza del quale non si sarebbono apportati in quella contrada, ed in quella casa determinata? E' vero, che in una Città, massimamente, quando non sia molto vasta, quanto si fa in una contrada, presto spargesi nell' altra; ma è altresì vero, fare maggior' effetto ciò, che mirasi co' proprj occhj, che quanto senteli raccontar dagli altri, conforme avvisò anche Orazio [a].

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, & quæ
Ipse sibi tradit spectator . . . . .

(a) *De Arte Poetic. num.* 180.

E poi quanti, e quanti, ſe non ſi preſentaſſe loro l' occaſione di vedere, ſe ne rimarrebbono in una beata ignoranza. Senza che, molti di que' peccati da noi ſopra eſpoſti, dipendono dal mirare co' proprj occhj queſte amoroſe treſche; e noi Confeſſori ci troviamo tutto giorno ad udire, che ove ſia una Caſa, in cui ſi frequentano queſti amori, piena è attorno la contrada di ſoſpetti, di mormorazioni, e di altri mali, che indi provengono, i quali certamente non ſeguirebbono, ſe non nè porgeſſe occaſione quel tale coll' ire ad amoreggiare in detta Caſa.

121. Paſſando all' altra ragione, chiudeſi per eſſa ogn' adito all' addotta diſtinzione, con negare, che l' abuſo di queſte ſervitù, ed amoreggiamenti ſia molto inveterato, ed univerſale; imperocchè l' abbiamo veduto, ſi può dire, naſcere a' tempi noſtri; e queſta è la cagione, che non ſi trova trattata una tal materia da' Teologi Morali, e per cui io ho dovuto prender il preſente aſſunto, odioſo in vero al genio ſtravolto de' Mondani, ma troppo neceſſario per iſtruzione de' novelli Confeſſori. Nè queſt' abuſo per anche ſi è dilatato nella gente del volgo, non negli uomini della campagna, e poco ancora nelle perſone civili, e ſolamente ha fatto qualche notabil progreſſo nell' ordine nobile; ma molti, e molti anche di queſt' Ordine, non ſolamente non ſi ſono laſciati travolgere dalla corrente, ma vi s' oppongono contro gagliardamente, e deplorano al pari de' Predicatori, e degli altri Miniſtri di Dio, una sì gran corruttela de' tempi noſtri: ſicchè la diſtinzione oppoſta, quando pur' aveſſe qualche forza, il che abbiamo negato, la perderebbe affatto nel noſtro caſo, in cui ſi tratta d' un' abuſo, il quale, ſe non è nel naſcere, almeno è ſul dilatarſi. Ora a queſta dilatazione chi non vede, quanto vi contribuiſcono i ma-

i mali esempli della Nobiltà, ove qualcuni del suo grado s' aggiungano a coltivare si fatti amori; e di quanto incitamento sieno, non solo perchè si sparga maggiormente tra l' istesso Ordine di persone, e si faccia tra poco un punto di falso onore: l' aver ogni Dama il suo Favorito, per non esser da meno delle altre; ma di vantaggio ancora, perchè s' insinui nelle persone del secondo Ordine, e nella plebe, e passi di più ad infettare il contado: giacchè non vi è cosa, che più vaglia ad attaccar nella gente minuta un vizio, quanto il vederlo nelle persone più autorevoli, e grandi, secondo che insegna San Tommaso (*a*) con San Gregorio Pontefice (*b*): *In exemplum culpa vehementer extenditur, quando pro reverentia gradus peccator honoratur. Ad plurium etiam notitiam perveniunt peccata Majorum.* Debbesi di più avvertire un' altro gravissimo male, ed è, che se per nostra disavventura i cattivi esempj delle persone Nobili, avviene, che si dilatino fuori del loro Ordine, come prudentemente si può temere, ed in qualche parte ancora già si vede; introdotte queste amicizie tra la plebe, e gente più bassa, non si coltiveranno nè pure con quel riserbo, e con quelle cautele, che detta a' Cavalieri, ed alle Dame il loro onore. Oltre a che l' indole stessa della nostra natura guasta, e corrotta porta così, che si declini sempre in peggio, ed è vero pur troppo, venendoci contestato tutto giorno dall'esperienza, ciò, che disse Vellejo Paterculo [c]: *Non enim consistunt exempla, unde cœperunt, sed quamlibet in tenuem recepta tramitem, latissimè vagandi sibi viam faciunt, & ubi semel a recto devratum est, in præceps pervenitur.* E pri-

(a) 1. 2. *quæst.* 73. *art.* 10. *in corp.*
(b) *In Pastorali part.* 1. *cap.* 2.
(c) *Lib.* 2. *Hist. Romanæ pag. mihi* 28.

ma di lui Marco Tullio (a): *Nam quod exemplo fit, id etiam jure fieri putant; & aliquid, atque adeo multa addunt, & afferunt de suo.*

CAP. VIII.

Alcune obbiezioni contra le dottrine stabilite, e loro risposte.

1. SIccome non ho io impreso a stendere questo Trattato per impegno alcuno privato, ma solamente per amor della verità, e zelo del pubblico bene; così non voglio dissimulare nissuna di quelle difficultà, che con qualche apparenza di ragione possano opporsi contra i principj da noi stabiliti. Onde, quantunque in tutto il decorso dell' Opera siami già sbrigato da molte di esse, le quali come più moleste, mi davan impaccio per via, e m' impedivano il proseguimento spedito dell' incominciato cammino; nondimeno vi rimangono alcune altre di minor briga, che ho riserbate a sciogliere in questo Capo; dividendole all' usato stile in più Paragrafi con dare a ciascuna il suo.

§. I.

Prima obbiezione presa dall' uso di molti Confessori, i quali assolvono indifferentemente sì quei, che coltivano le amicizie, e servitù moderne, e sì i Giovani, che fanno all' amore.

2. SE il costume introdotto oggi nel Mondo delle geniali, e tenere amicizie tra Uomini, e Donne altrui conteneste in se stesso pericolo grave, e probabile

(a) *Lib. 4. Epist. famil. ep. 45. ad Servium Sulpitium.*

bile d' incorrere nel peccato mortale, e ſi tiraſſe dietro tanti altri mali, e disordini gravi, come da noi ſi è dimoſtrato, i Confeſſori, che pur ſono Giudici legittimi in queſta cauſa, ed a' quali ſi appartiene per uffizio il diſtinguere *inter lepram, & lepram*, dovrebbero ſenza dubbio rigittare dall' Aſſoluzione tutti coloro, i quali vogliono continuare in tal coſtume; non potendoſi prudentemente preſumere, che odiino davvero il loro peccato quelli, i quali amano il pericolo, che gli conduce a commetterlo di bel nuovo: e pure vedeſi tutto dì queſta ſorte di gente accoſtarſi al Tribunal della Penitenza, ſenza che tanti, e tanti Confeſſori gli obblighino a troncar le loro amicizie. Ora com' è poſſibile, eſſervi tanto gran male in queſte amicizie, e che sì gran numero di Confeſſori non lo apprenda? O apprendendolo, vogliano prevaricare bruttamente in un Tribunale sì sacroſanto con indurſi fino a ſegno di tradire per mezzo di aſſoluzioni mal date ad un tempo ſteſſo e le anime proprie, e quelle de' loro Penitenti? Una pari ragione facciaſi intorno all' uſo dell' amoreggiare de' Giovani colle Fanciulle, il quale parimente ſi ammette con franchezza grande da buona parte de' Confeſſori.

3. Riſpondo primieramente, che, ſe molti di coloro, i quali vivono allacciati da tali amicizie, ritrovano Confeſſori, da cui ſi aſſolvono, non è perchè ſi ammettano quelle generalmente, come ſi vorrebbe dare ad intendere; e non v' abbia parecchi dotti, e pii Confeſſori, che le riprovino, conforme s' è fatto da noi vedere più addietro ſul punto dell' amicizie tra' Giovani, e le Fanciulle, il che vale più fortemente in riguardo a quelle tra gli ammogliati: ma perchè eſſi vanno a bella poſta in cerca di que' tali, a' cui corre il concetto di facili, e di condiſcendenti, e che però, come dice il Profeta, proveggono di guanciale

i pec-

i peccatori nel loro sonno di morte; e se a sorte s' imbattono in qualche buon Confessore, il quale a guisa d' un' altro Michea dica loro il vero, e gli disinganni, lo ributtano al pari d' Acabbo con rimproverarlo di fantastico, e d' austero; e s' appigliano a que' falsi Profeti, che secondano le loro passioni: ciocchè predisse l' Apostolo dover' avvenire, scrivendo a Timoteo (a): *Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed coacervabunt sibi Magistros prurientes auribus.*

4. Talvolta altresì avviene, che tra tanti Confessori saggi e buoni, da' quali potrebbono rimanere disingannati, appunto s' incontrino per loro disavventura, in qualche mal' accorto, che li fomenti nel loro errore, contuttochè non ne sieno andati studiosamente in traccia: permettendolo Iddio per li' suoi giusti giudizj, e forse per l' abuso da essi fatto antecedentemente (*) de' favori celesti, e per la negligenza somma, colla quale vivono nelle cose della salute. Nè questa mia riflessione dovrà parere strana a chi consideri, che alle volte han avuto a deplorare una simil disgrazia Anime le più innocenti, e grate a Dio, come attesta con lagrime di se medesima Santa Teresa (b) favellando d' alcuni Confessori: „ Quello, ch' era

„ pec-

(a) *Epist. 2. cap. 4.*

* „ Il maggior gastigo, che dia il Signore à questi ta„ li, è che trovino Confessori, i quali senza tan„ ti esami gli assolvano, o per insufficienza di „ sapere, o perchè siano macchiati ancor essi dell' „ istessa pece, e però abbiano ad altri quella dan„ nevole compassione, che desiderano a se me„ desimi, conducendo quasi guide senz' occhj i lo„ ro Penitenti a quel precipizio, dove anch' essi „ hanno da rovinare. „ Così il P. Segneri nel Penitente Istruito al Cap. V. Veggasi ancora nel Cristiano Istruito alla part. 2. ragion. 9. n. 14.

(b) *Cap. V. della Vita scritta dalla Santa.*

» peccato veniale, mi dicevano, non esser peccato » veruno: e quello, ch' era mortale gravissimo, dice- » vano esser veniale. Questo mi fece un tanto danno, » che non sarà soverchio dir quì per avviso dell' altre » un sì gran male; perchè dinanzi a Dio ben veggo » io, che non mi scusa: bastando, che fossero cose » di loro natura non buone, perchè io mi fossi guar- » data da esse. Credo permettesse Dio per li miei » peccati, ch' essi s' ingannassero, ed ingannassero an- » che me: ed io ingannai molte altre con dir loro » il medesimo, ch' era stato detto a me. Durai in » questa cecità più di diciesette anni, finchè un Pa- » dre Domenicano gran Letterato mi disingannò in al- » cune cose; ed i Padri della Compagnia di Gesù mi » fecero del tutto grandemente temere.

5. Darò un' altra ragione, per cui non rade volte questa razza d' innamorati ottenga facilmente l' assoluzione; ed è, perchè ingombrati dalla passione dell' amore, la quale ovunque entri, porta seco la notte, si lusingano, benchè a torto, che la loro pratica vada con innocenza; e però o la tacciono affatto nella Confessione, o la espongono in maniera, che non porga sospetto ben minimo di male; onde non è meraviglia, che riesca loro d' ingannar i Confessori stessi più dotti, e più pii. E questa è un' avvertenza, che dovrebbono avere dinanzi agli occhi alcuni zelanti de' nostri tempi, i quali tosto che arrivano a sapere di qualcuno invischiato nelle moderne amicizie, che si confessi da un tal Confessore, fannosi incontanente a dir male del Ministro di Dio, e a discreditarlo, qual' uomo di lassa morale; mentre il poveretto per avventura è affatto all' oscuro, avendogli il Penitente manifestati tutt' altri peccati fuori della tresca de' suoi amori.

6. Se poi queste risposte non soddisfacessero ap-

pie-

pieno a' miei Leggitori, risponderò con Sant' Agostino (a): *Sana ratio exemplis anteponenda est, cui quidem & exempla concordant; sed illa, quæ tanto dignior sunt imitatione, quanto excellentiora pietate*; e con Nicolao Pontefice nella lettera a Michele Imperatore d' Oriente. *Non multitudo, sed causa damnationem, aut justificationem adducit*. Al che conformasi quell' assioma tritissimo tra' Giuristi, apportato da Giustiniano in una sua Legge (b) indirizzata a Demostene Prefetto del Pretorio: *Cum non exemplis, sed legibus judicandum sit*. Ed è molto da osservarsi l' occasione, per cui adoperò tale assioma, che fu, per avvertire tutti i Giudici, e gli Arbitri, di non attenersi alle sentenze date anche da' Giudici maggiori, da' supremi Magistrati, e fino dagli eminentissimi Prefetti, ove le giudicassero discordanti e contrarie alle buone regole della giustizia: *Nemo judex, vel arbiter existimet, neque consultationes, quas non rite judicatas esse putaverit, sequendum, & multo magis eminentissimorum Præfectorum, vel aliorum Procerum; non enim si quid non bene dirimatur, hoc & in aliorum Judicum vitium extendi oportet, neque si cognitionales sint amplissimæ Præfecturæ, vel alicujus maximi magistratus prolata sententia: sed omnes judices nostros veritatem, & legum, & justitiæ sequi vestigia sancimus*. E pure ognuno sa, quanto torni più malagevole ad un pubblico Giudice, che ad un Confessore il proferire sentenze ingiuste, mentre il primo, oltre al reato, che contrae davanti a Dio, è tenuto a renderne conto al suo Principe, da cui si sogliono per ordinario sottomettere i giudicati ad un rigoroso sindicato; ed alle parti litiganti, le quali, di rado accade, che si lascino aggravar ingiu-

sta-

(a) *Lib. 1. de Civitate Dei cap. 23.*
(b) *Lib. 7. tit. 45. leg. 13.*

ſtamente ſenza farne molti reclami; e poi anche al pubblico, andandone molto di ſotto la di lui fama, e riputazione, qualor ſi ſparga aver egli ſentenziato a torto. Dove che i Confeſſori, come che danno le loro ſentenze nel foro ſegreto della Penitenza, ed in grazia de' ſoli Penitenti, non hanno altro freno, che gli ritenga dal proferirle con poca rettitudine, ſe non che il timore di Dio; freno aſſai debole per noſtra diſgrazia in non pochi, e facile ad eſſer guadagnato da' riſpetti umani, dalle paſſioni, e fini mondani.

7. Ed a ragionare dirittamente, è sì lungi dal vero, che dalla moltitudine de' Confeſſori condiſcendenti in aſſolvere debbaſi trarre argomento per liberare da ogni reità non ſolo queſto, ma qualunque altro abuſo ſparſo nel Mondo; che anzi la grande facilità, e franchezza dimoſtrata da tanti, e tanti Confeſſori in concedere ſenza ritegno alcuno a qualunque ſorta di Penitenti il benefizio dell' Aſſoluzione, è ſtata ſempre nella Santa Chieſa un vaſto argomento di pianto, e di querele a' Sacri Dottori, ed a' zelanti Miniſtri di Dio.

8. E ſenza riandare i ſecoli più vetuſti, i quali ci ſomminiſtrerebbono in larga copia queſte amare doglianze, dal zelo de' Padri, principalmente del gran San Ciprieno; poſſiamo ciò riconoſcere anche in quei Sacri Dottori, ch' anno ſcritto nell' età a noi più vicine, e negli ſteſſi noſtri tempi, contra cui non ha luogo alcuno, come ognun vede, l' eccezione, che per avventura potrebbe oppoſi agli antichi, della diſciplina mutata nella Chieſa. E' celebre in queſto genere il lamento, che ne fece San Gregorio VII. (a) nel ſecolo undecimo in una Lettera inviata a' Veſcovi, a' Sacerdoti, a' Principi, ed a tutti gli abitatori della

(a) *Lib. 7. Epiſt. ep. 10.*

Brettagna, ove con alto duolo ſcrive: *Ex qua quidem re* (cioè *ex imperitia, & negligentia Sacerdotum*) *quaſi ex peſtifera radice innumera mala exorta ſunt, adeo ut uſque ad hæc noſtra tempora, inter cætera, quæ malè pullulant vitia, falſa nihilominus pœnitentia conſuetudo invaluerit*. In più forti termini ci eſpone l' iſteſſo ſentimento quel gran lume della Spagna, e gloria della Religione Agoſtiniana, il Santo Arciveſcovo Tommaſo di Villanova in una Predica recitata nel Venerdì dopo la Quarta Domenica di Quareſima, ove prende in tal guiſa ad inveire: *Quid Eccleſiam Domini hodie perdit, niſi Confeſſariorum, & Paſtorum blandiens adulatio, deliniens, demulcensque aſſentatio?* E poco dopo: *He hoc ventrem meum doleo. In domo Dei horrendum vidi: Paſtores Domini ſui oves jugulantes; medicos populi ſui ægrotos occidentes; cæcos gregem Domini dirigentes. An non horrendum hoc? Hi ſunt Prophetæ mendaces, in quos Dominus per Prophetas invehitur dicens: Eo quod deceperint populum meum dicentes: pax pax, & non eſt pax; & ipſe ædificabat parietem, ipſi autem liniebant eum luto abſque paleis. Et infra. Væ qui conſuunt pulvillos ſub omni cubito manus, & faciunt cervicalia ſub capite univerſæ ætatis ad capiendas animas*: e dopo di avere apportati altri teſti ſomiglianti, così conchiude: *O miſeri animarum non curatores, ſed interfectores; non conſultores, ſed deceptores! Quid reſpondebitis Domino pro grege, quem veſtris blanditiis decepiſtis? veſtris conſiliis jugulaſtis?* Parimente San Carlo Borromeo negli Avvertimenti per li Confeſſori, Operetta, ch' è ſtata ricevuta con tanto plauſo, e approvazione da tutto il Mondo Cattolico, ſpeſſe volte ſi lagna, che per colpa di una gran parte de' Confeſſori ſuccedano tanti diſordini tra' Criſtiani, come ogn' uno potrà riconoſcere dalle di lui ſteſſe parole: „ Acciocchè li Confeſ-
„ ſori ſieno iſtruiti di non dare il benefizio dell' Aſ-
„ ſolu-

„ ſoluzione a quelli, che veramente ne ſono indegni, „ come per inconſiderazione, e negligenza, o altra „ cauſa ſpeſſo accade; donde naſce, che molti perſe„ verano lungo tempo negli ſteſſi peccati con deplo„ rabile ruina delle anime loro ec. (a)„. E diſcendendo [b] da un preambulo sì patetico al particolare: „ E per„ chè ſono ridotte [egli dice] le pompe di queſti „ tempi nel maggior colmo, che poſſano eſſere; e in „ buona parte per colpa, e negligenza de' Confeſſori, „ li quali ſenza conſiderazione alcuna, e forſe ſenza „ farne coſcienza a' Penitenti gli aſſolvono „. E poco ſotto (c): „ Ed in queſto debbonſi aprir gli occhj, tanto „ più, quanto che il difetto in queſta parte de' Con„ feſſori fa, che quaſi in tutte le arti, ed eſercizj re„ gnino molti abuſi, e peccati graviſſimi „. Con più ampio dettato accinſeſi a deplorare queſto gran disordine un' altro inſigne Cardinale imitatore, e ſucceſſore del Santo nella Chieſa di Milano, voglio dire il Venerabile Federigo Borromeo, avendovi impiegato attorno tre de' ſuoi Ragionamenti, che ſi leggono nel Terzo Volume: e ciò, che reca più di ſtupore, propoſti da lui al ſuo Clero dopo tante riforme fatte dal Santo ſuo Predeceſſore. Molto di buon grado gli riporterei in queſto luogo tutti e tre per diſteſo, ma menerebbono troppo in lungo; e però mi contenterò di darne ſol qualche ſaggio, recandone alcuni paſſi. Nel terzo di queſti Ragionamenti, il quale ha per argomento: *Che i Confeſſori devono aſſolvere con matura deliberazione*, entra egli a ragionare di queſta forma: „ Alcuni di voi con animo altiero affermano, ſe ot„ timamente adempiere il loro uffizio, e perciò da eſſi „ alcun male non procedere. Ciò, che Voi ora ra„ gionate, allora ſarà da me creduto, quando mi

(a) *Num.* 34. (b) *Num.* 37. (c) *Num.* 41.

„ proverete, e con politiche ragioni mi farete mani-
„ feſtamente vedere, che il mal governo non guaſta
„ la Città, e che il Medico men perito non uccide
„ l' infermo: ſe queſto vi darà l' animo di provar-
„ mi, o Sacerdoti, allora io liberamente potrò a
„ voi concedere, che gran parte del comun male da
„ voi non derivi „. E alquanto dopo: „ Il dimoſtrarvi
„ di ſoverchio facili; e non ſolo pietoſi, ma teneri;
„ e non ſolo miſericordioſi, ma rimeſſi; e non ſolo
„ temperati, ma freddi, è la perdizione di molte per-
„ ſone, o Sacerdoti, e non l' acquiſto, come molti
„ ingannati da falſa credenza preſumono. „ E dianzi nel ſecondo Ragionamento diſcendendo più al particolare aveva toccati varj motivi, per cui molti Confeſſori non adempiono rettamente il loro miniſtero con danno de' Penitenti; tra' quali in primo luogo incolpane l' ignoranza, traſcurandoſi da non pochi di eſſi di apprender quelle cognizioni, che ſarebbono neceſſarie a ben' eſercitare sì grand' impiego; ſopra cui però afferma dover cadere la maledizione, che leggeſi nel Deuteronomio: *Maledictus qui errare facit cæcum in via; & dicet omnis populus, Amen*. Il ſecondo motivo lo prende dall' intereſſe. Ma concioſſiachè ſembri aſſai ſtrano, che i Sacerdoti vogliano indurre a perdere la loro anima, e quella de' Penitenti per un vile intereſſe, ſpiegaſi acconciamente ſu queſto Punto il ſavio Cardinale in tal forma: „ So molto bene, che
„ alcuni aſcoltando queſte mie parole, ſono per dire,
„ ch' eſſi mai non commiſero così grave peccato, di
„ dare l' Aſſoluzione ad alcuno per utile, che n' aſpet-
„ taſſero, e di diſpenſare i Sacramenti della Chieſa a
„ prezzo, e quelli di vendere: anzi che ciò non fa-
„ rebbono per coſa del Mondo; eſſendo le narrate
„ coſe pur troppo abominevoli ad udirſi, non che a
„ farſi. Io ceſſerò di credere tanto male di Voi, o
Sacer-

„ Sacerdoti, ove gli effetti malvagi de' voſtri intereſſi
„ io non vegga ſeguitare a tutte l'ore: ma quando
„ con mio non piccolo dolore ſarò forzato a vederli,
„ io dirò, non ſolo eſsere procedenti da malizia vo-
„ ſtra, ma dall' arte, o dall' aſtuzia dell' avverſario
„ di ogni bene. L' ingannatore vi pone avanti agli
„ occhj un' utile, che pare onesto, e talvolta ſanto;
„ e con tutto ciò, è affatto biaſimevole, ed illecito „.
E quì dopo di aver' addotto l' eſempio di un degno Confeſsore, che negò l' aſsoluzione ad una ricca Dama, quantunque gli aveſſe promeſſo di fargli tutta la ſua Chieſa d' argento, e d' oro, eſce in queſta eſclamazione: „ O beati Chioſtri, ſe molte di cotali perſone
„ aveſſero! O beati popoli, ſe ſempre da tali paſtori
„ foſſero guidati „! E paſſando al terzo motivo, così ſegue a dire: „ Molti ancora ſi trovano di que' Con-
„ feſſori, i quali non ſeguendo lo ſplendore dell' oro,
„ amano aſſai più lo ſplendor della gloria, e dell'
„ onore, che ſuol' eſſer maggiormente pericoloſo; e
„ da quello eſſendo percoſſi, ſi abbagliano in guiſa,
„ che hanno ſopra modo caro di eſſere da molto ri-
„ putati, e tenuti in grande ſtima, e di aver molti,
„ che a loro vengano per confeſſarſi: quaſi onorevol
„ coſa ſia l' aver d' intorno le ſchiere de' peccatori:
„ e quaſi rechi onore al Medico il veder' i letti pieni
„ d' infermi, de' quali egli nè pur' uno ne poſsa ri-
„ ſanare „. Per ultimo pone il quarto motivo così dicendo: „ Alcuni altri poi con aſsai più forte catena
„ ſono legati a fare nelle Confeſſioni quello, che far
„ non dovrebbono. Imperciocchè eſſi ſono di lungo
„ tempo conoſcenti, e ſtretti amici de i loro Peni-
„ tenti, e ſoverchio amore portano loro, e non
„ amano di vero, e perfetto amore. Per la qual
„ coſa ſi vedono queſti miſeri Penitenti dieci, e
„ venti anni ſenza emenda de' loro coſtumi perſeve-

„ rare

„ rare nel confessarsi sempre da un medesimo Con-
„ fessore., con danno, e con rovina di ambedue-
„ le parti.

9. Somiglianti sono i lamenti, che ci hanno lasciato intorno a' Confessori, San Bernardino da Siena (a), ed il Cardinal Bellarmino (b), il primo de' quali esagerando il lusso smoderato, che regnava ne' suoi tempi; piacesse a Dio, esclama, che di tal reato non ne fossero partecipi anche i Confessori, mancando di avvertire i Penitenti, come dovrebbono: *O infelix stultitia mundanorum, o cæca amentia vanitatum, o inconsiderata dementia propter hoc perentium animarum; inter quas, utinam, utinam, & iterum utinam plerique non sint participes Confessores, non intelligentes, nec aliqui eorum intelligere volentes, quæ intelligunt Doctores .... De talibus Dominus Matthæi XV. ait: Cæci sunt, & duces cæcorum. Cæcus autem, si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt.* Notissimo poi è il detto del secondo: *Non esset hodie tanta facilitas petendi, si non esset tanta facilitas absolvendi.* Qual detto si va da esso comprovando con molte gravi, e vere riflessioni, e indi conchiudesi con applicare a' Sacerdoti Confessori un' altra più terribile sentenza di San Gio. Grisostomo (c) *Non temere dico, sed ut affectus sum, & sentio: Non arbitror inter Sacerdotes multos esse qui salvi fiant, sed multo plures, qui pereant.* Al qual sentimento del Santo si può acconciamente aggiungere ciò, che si legge de' Sacri Canoni alla distinz. 40. can. 12. *Multi Sacerdotes, & pauci Sacerdotes; multi nomine, & pauci opere.*

10. Ma quanto poco vaglia l' argomento, che si deduce dalla pratica di molti Confessori nell' assolve-

re

(a) *Tom. 1. serm. 44. cap. 1.*
(b) *Concione 8. in Domin. 4. Adventus.*
(c) *Hom. 3. in cap. 1. Actorum.*

se per giustificare qualche occasione pericolosa, o prava consuetudine; niuno meglio per mio avviso ce lo dà a conoscere, che un zelante Missionario Apostolico de' nostri tempi, il P. F. Leonardo da S. Maurizio nel suo Libro dato alla luce col titolo di Discorso mistico, e morale, ove espone un dialogo tra 'l Confessore, ed il Penitente, qual piacemi quì riferire colle di lui parole: „ Venite meco ad una Missione: esponetevi in un „ Confessionale ad udire le confessioni: di cento pe„ nitenti, che verranno a' vostri piedi, ne trovèrete „ talvolta ottanta, e più, mal' abituati ne' vizj, chi nel„ le bestemmie, chi negli spergiuri, chi nelle lascivie, „ ne' furti, negli odj, e pensieri indegni. Interrogate: „ Quanto tempo è, Figlio, che voi vi lordate con „ simili impietà? o Padre sono otto, dieci, vent' an„ ni. Come cadete voi spesso in questo peccato? Sino „ a due, e tre volte la settimana, e talvolta anche „ ogni giorno. Ve ne siete sempre confessato? Padre „ sì. Avete voi Confessor fermo? Padre no: vado or „ da questo, or da quello, conforme mi trovo più co„ modo. Sicchè voi in tanti anni avete girato per tut„ te quelle Chiese, ed avete provato tutti i Confessori „ di questo luogo, ed anche di tutto questo contorno? „ Padre sì: Or ditemi questi Confessori v' hanno sem„ pre assoluto? Padre sì. Ma prima d' assolvervi che „ v' hanno detto? M' hanno detto, che non ci torni „ più. Ma non v' hanno fatto conoscere il vostro ma„ lo stato? non v' hanno dato mezzi per emendarvi? „ non hanno procurato d' eccitare nel vostro cuore la „ contrizione? Vi dirò, Padre, due, o tre mi fecero „ un poco d' esortazione, ma tanto e tanto mi diede„ ro l' assoluzione. Ma gli altri vi hanno sempre asso„ luto senz' altro? Sempre, Padre. Povere creature „ assassinate! Da questo solo Penitente voi vedrete in „ cognizione della debolezza di quasi tutti i Confessori

„ di

„ di quel luogo, e ſuo contorno. E che orrore, e che
„ ſmania non vi cagionerà il ſentire, che d' ottanta
„ Conſuetudinarj, forſe più di ſettanta ſono ſtati ro-
„ vinati in tal guiſa da' Confeſſori poco accorti, e
„ trascurati? Vi ſembrerà forſe, che un tal Dialogo
„ abbia del metaforico; non è così? Oimè che mi di-
„ te! Piaceſſe a Dio, che non foſſe tanto pratico, e
„ non aveſſe per autentica una deplorabile continua
„ eſperienza?

11. Da tutto ciò io mi diviſo, ch' ogni ſaggio lettore ſi avvedrà quanto ſia inſuſſiſtente, e vana la difficoltà obbiettata nell' argomento, preſa dalla facilità, ch' hanno molti Confeſſori di aſſolvere indifferentemente coloro, i quali ſi trovano allacciati in dette amicizie; mentre queſta ſteſſa gran facilità è quella appunto, che a' dì noſtri porge gran materia di pianto, e di dolore a tanti dotti, e pii Confeſſori, i quali veggono in cotal forma tradirſi le anime de' Penitenti: concioſſiachè negandoſi da eſſi, o differendoſi ſaviamente in queſti caſi l' aſſoluzione, trovano ſubito altri, che liberamente loro la concedono: eſſa è quella altresì, che affligge il cuore di tanti fervoroſi Predicatori, e zelanti Miſſionarj, conoſcendo riuſcir inutili tutte le loro invettive contro tali amori; poichè ſi diſtrugge da' Confeſſori nel Tribunale ſegreto della Penitenza, quanto da eſſi s' è ſtudiato d' edificare nella pubblica predicazione: ed è quella finalmente, che ha moſſo tanti vigilantiſſimi Veſcovi a prender riparo alla rovina dell' Anime, loro commeſſe, col proccurare per via di Lettere Paſtorali, e di Decreti Sinodali d' iſtruire e ridur al dovere i Parochi ed i Confeſſori delle loro Dioceſi; come quanto agli amori tra' giovani, e le fanciulle abbiamo veduto ſopra aſſai diffuſamente; e quanto alle amicizie con donne maritate ſi legge nell' iſteſſa Paſtorale del Cardinal Pico della Mirandola Veſcovo di Albano

bano, riferita più addietro posto tra' casi, ne' quali da' Confessori si debbe, o negare, o differire l' assoluzione, appunto questo: *Si fiat* [cioè l' amore] *cum illis, cum quibus impossibile est contrahi Matrimonium, ut sunt uxorati, Claustrales, aut Sacris Ordinibus constituti; tum quia talis amor non potest cohonestari sine Matrimonii; tum quia intercedit scandalum, & periculum labendi in culpas mortales*. Questa stessa Instruzione Pastorale maturata dal dotto, e pio Cardinale col consiglio di molti Teologi viene addotta per norma de' Confessori della sua Diocesi di Fuligno da Monsignor Vescovo Giosafatte Battistelli nel suo Sinodo (*a*) dell' anno 1729, e da altri Vescovi al loro Clero, ch' io ommetto per brevità. A questo medesimo proposito possono riferirsi i sentimenti di San Francesco di Sales da noi apportati al Cap. 2. art. 2. § 2. num. 23. i quali forse fanno più direttamente contro di questa sorta di amicizie, che contra quelle de' Giovani, e delle Fanciulle. Ma ciò, che apporta meraviglia si è, che quegli stessi, i quali pretendono di farsi valere un tal' argomento, quando sono involti nelle amicizie, se avviene, che illuminati da Dio se ne distacchino, riducendosi a vita migliore, sono i primi a biasimare que' Confessori, che con indulgenza strabocchevole gli hanno lasciati trattenersi liberamente nella pratica pericolosa de' loro amori, com' io gli ho uditi co' proprj orecchi.

(a) *In appendice pag. 69.*

S. II.

Seconda obbjezione compoſta di varie inſtanze per ribattere il pericolo da noi fiſſato nella continuazione a lungo degli amori, ed amicizie alla moda.

12. NOn con altra condizione ſi vuole, che tanto gli amoreggiamenti tra' Giovani, e le Fanciulle, quanto le amicizie, e ſervitù alla moda colle femmine maritate contengano pericolo probabile di traſcorrere in colpe gravi, ſe non che, e gli uni, e le altre ſi continuino per lungo tempo; ora da una tal condizione appunto ſi mette molto in dubbio queſto pericolo per più ragioni. 1. perchè non appare poſſibile il determinare il punto preciſo, quando entri queſto pericolo, volendoſi dipendere dal lungo tempo. tanto più, che ſecondo le diverſe inclinazioni degli amanti, e le diverſe qualità degli amori, ad alcuni poſſa ſovraſtar prima, ad altri poi: ed ecco un laberinto inestricabile al novello Confeſſore, di cui non ſappia trovare il filo da uſcirne. Se pure, atteſa tanta incertezza, non ſi pretendeſſe aſſerire, che ſi commetta ſempre un nuovo peccato mortale da tali amanti, ogni volta che ſi portano a converſare inſieme familiarmente, il che parrebbe tornar in troppo rigore. 2. perchè molto meno potrà apprenderſi detto pericolo in coloro, i quali abbiano uſata la treſca de' loro amori per alcun tempo ſenza peccati. 3. perchè, non riponendoſi ſecondo la noſtra ſentenza il pericolo in ogn' atto, o eſercizio della pratica amoroſa preſo da ſe, ma ſolamente nel compleſſo, e continuazione diuturna di molti atti; ſiccome queſti non pongonſi tutti inſieme, ma ad uno, ad uno; così, ſe ciaſcun di eſſi non porta ſeco il pericolo grave, non lo recherà,

nep-

neppure unito cogli altri ; conciossiachè essendo divisi tra loro, uno non possa comunicare il pericolo all' altro.

13. Egli è pur troppo vero (mi conceda il Lettore di premettere alla risposta una mia riflessione) non trovarsi conclusione alcuna più ben fondata nella Teologia Morale, la quale, se prendasi ad imbrogliare con cavilli, e sottigliezze scolastiche, non possa rivocarsi in dubbio; e questa è la cagione, per cui, quantunque i Morali Teologi abbiano apportato un gran benefizio a questa facoltà, riducendola in giusto metodo, e raccogliendo in un corpo le varie cognizioni, che d' uopo era di rintracciare con gran fatiche, sparse quà, e là, dalle Sacre Lettere, da' Concilj, da' Padri, e dalle Leggi tanto canoniche, quanto civili ; contuttociò tra molti vantaggi non vuole dissimularsi, d' avervi arrecato altresì qualche pregiudizio; perciocchè la maggior parte di essi, ponendosi a trattarla, uscita di fresco da' piati della scuola, col lasciare troppo libero il freno all' usato costume de' raziocinj, in vece di rischiarare le verità pratiche con piane ragioni, l' ha piuttosto talvolta oscurate, e fatte venir meno colle metafisiche sottigliezze, come saggiamente avvisa il P. Mabillone (a), autore per altro avverso più del giusto contro i professori di questa scienza: *Tunc itaque Moralis doctrina puritas, ac sinceritas expendebatur, nec tot, tantisque dubiis metaphysicis, ut nunc, erat obnoxia. Verum ex eo tempore ad eas speculationes ventum est, ac ex nimio, & immoderato ratiocinandi studio nonnunquam vel ipsa ratio deficit.* Comunque però sia andata la faccenda, i dubbj proposti non sono tali da non isciorsi molto agevolmente.

(a) *De studiis Monasticis part. 2. cap. 7. §.* Tunc itaque.

14. E' per rifarmi dal primo, ſi leva ſubito ſecondo noi tutto l' imbarazzo al novello Confeſſore; concioſſiachè ſebbene accordiamo, non poterſi fiſſare preciſamente il tempo, quando per cagione dell' intrapreſa pratica abbian da ſuccedere i peccati, e che altri da eſſa ſieno per indurſi a cadere più preſto, altri più tardi; nondimeno fermiamo metterſi tutti ſubito in un grave pericolo di peccare, allorchè attaccano la pratica, cioè prendono l' impegno di amoreggiare con qualche fanciulla, e di corteggiare, e ſervire, come ſi uſa, qualche femmina legata in matrimonio. Ed affinchè non appaja peravventura alquanto ſtrano queſto mio diviſamento, l' eſemplificherò con una ſentenza aſſai ricevuta tra' Teologi, e ch' io ho ſempre giudicata veriſſima, per cui ſi vuole, che un' uomo, il quale faceſſe propoſito, o deliberazione di commettere qualſivoglia peccato veniale, e di aſtenerſi ſolo da i mortali, peccaſſe gravemente; non già, perchè i peccati veniali nè pure uniti tutti inſieme arrivino ad uguagliar la gravezza di un ſolo mortale; ma perchè per mezzo di tal licenza di operare, ſi metterebbe in un pericolo grave di cadere in colpe mortali. E tal ſentenza ha in ſuo favore, oltre alla ragione validiſſima preſa dalla natura del peccato veniale, ch' è di diſporre al mortale, molte ſentenze aſsai forti delle Sacre Carte, molti detti calcati de' SS. Padri, come può vederſi tra gli altri Autori, che la ſoſtengono, nel Sanchez (*a*), nel Laimano (*b*), nel Breſſero (*c*), nel Lezana [*d*], nel Bonaccina (*e*), nel Maſtrio (*f*) nel Boſſio

(*a*)

(a) *Lib. 1. in Decalog. cap. 5. n. 4.*
(b) *Lib. 1. tract. 3. cap. 5. n. 8.*
(c) *Lib. 6. cap. 10. n. 103.*
(d) *Diſp. V. de Peccato veniali quæſt. 7.*
(e) *Diſp. 2. de Peccatis quæſt. 3. punct. 5. n. 17.*
(f) *Diſp. XV. de Peccatis quæſt. 3. art. 2. n. 50.*

(a), nel Giribaldo [b], nel La Croix [c] nel Roncaglia [d]. Ora secondo questa sentenza non può tampoco giudicarsi di certo, quando un' uomo, che abbia la volontà di non fuggire qualunque peccato veniale, sia per trascorrere nel peccato mortale; e di parecchi aventi l' istessa volontà, spesso parimente avviene, che uno vi cada in minore spazio, altri in più lungo; nondimeno si tiene, che ognuno, per causa di sì vigliacca deliberazione, si trovi in grave pericolo di trascorrere in colpe gravi; perchè per essa dentro il giro di più o meno tempo succederà, che vi cada. Tanto appunto diciamo nel caso nostro: benchè non si sappia appunto, quando i giovani innamorati sieno per incorrere ne' gravi peccati, e ciò possa accadere in altri più presto, ed in altri più tardi; contuttociò da noi si asserisce, che in pigliar l' impegno dell' amore, pongonsi subito in un grave pericolo di macchiarsi di colpe gravi; mentre un tal' impegno continuato porta seco il condurli o un poco prima, o un poco dopo ne' peccati. So, che la sentenza pur' anzi addotta, avvengachè fondatissima, e sull' autorità, e sulla ragione, è contradetta da alcuni Teologi; ma questi non adducono altra più soda prova per impugnarla, se non che il negare tal pericolo: pretendendo riconoscersi dall' esperienza, che molti, i quali non hanno attenzione alcuna di fuggire i peccati veniali, nondimeno si mantengono lungo tempo nella grazia di Dio, lontani da' peccati mortali. *Quare quando Sanchez* (sono parole de' Salmaticesi [e] *& alii Auctores dicunt praedictum propositum*

(a) *Tit. 1. Moral. part. 3. n. 2141.*
(b) *Tract. 2. de Peccatis cap. 1. dub. 7. per totum.*
(c) *Lib. V. n. 278.*
(d) *Tract. 2. quaest. 1. cap. 1. quaesito V.*
(e) *Tract. 20. cap. XI. punct. 2. n. 16.*

ſitum eſſe mortale, movetur ex eo quod ſentiunt in illo eſſe proximum periculum lethaliter peccandi. At verius eſt tale propoſitum non eſſe proximum periculum incidendi in mortale; cum videamus plures venialia non curanter vitare, non incidere frequenter in mortalia; e così dicono lo Sporer (*a*) il Tamburino (*b*), ed altri di tal' opinione. Ciocchè però non può laſciarſi quì d' avvertire in riguardo de' Salmaticeſi, è, che poche righe dopo il già detto, così ripigliano: *Sed negare non poſſumus tale propoſitum habentes, & ſecundum illud operantes, eſſe in probabili periculo mortaliter peccandi.* Accordi però chi vuole i loro ſentimenti; quanto a me darò, che tal' opinione non fa contro del mio aſſunto. Perchè, comunque vogliaſi torre il pericolo grave dalla volontà di commettere tutti i peccati veniali ſenza ritegno, già con altre ragioni, e coll' eſperienza ſteſſa abbiamo dimoſtrato addietro, per quanto ci ſembra, ad evidenza, che l' impegno degli amoreggiamenti, e ſervitù alla moda conduce a lungo andare ne' peccati mortali; nè ſtimo eſpediente d' annojare il Lettore col ripeter di nuovo le prove, ſteſe tanto diffuſamente ne' Capi antecedenti. E tra quelli ſteſſi Autori, che negano in generale il pericolo grave nel propoſito di non aſtenerſi da tutti i peccati veniali, non pochi, eſaminando più in particolare l' argomento, eccettuano le materie lubriche contra la purità; coſtretti dall' evidenza a confeſſare, che chi voglia in queſto genere darſi la libertà d' ammettere qualſivoglia fallo leggiero, ſi trovi in proſſimo pericolo di traſcorrere ne' gravi. Ecco come la diſcorre lo Sporer (*c*), che pure nelle materie del ſeſto precetto per la ſua indulgenza ha incontrati ſervidi

(a) *Tract. 1. Pramial. cap. 5. ſect. 4. §. 4.*
(b) *Lib. 1. in Decalog. cap. 1. §. 4.*
(c) *Loc. ſup. cit.*

vidi contradittori: *Per ſe loquendo non eſt damnandus peccati mortalis, qui vult omnia peccata venialia commettere .... Excipienda tamen ſunt venialia illa, quæ in certa materia, luxuria præſertim, revera ſunt diſpoſitiones proximæ, proximumque inducunt periculum ad mortale. Apertiſſimum enim eſſet libidinis mortalis periculum, ſi quis ex propoſito admittat quaſvis confabulationes, aſpectus, tactus, &c. quoties de ſe veniales ſunt.* Ed il Baſeo, che parimente non ſi conta tra' rigidi: *Hæ duæ ſententiæ ſunt valde probabiles, ſed prima mihi videtur probabilior, maxime quando voluntas illa eſt in materia periculoſa, puta luxuria; apertum enim eſſet libidinis mortalis periculum, ob fragilitatem naturæ, propoſitum admittendi confabulationes, aſpectus, tactus, quoties ſolum venialia fuerint.* [a]

15. Non è però mia intenzione di fermare, che un Giovine, da cui ſiaſi preſo l' impegno d' amoreggiare con qualchè fanciulla, o di ſervire, e corteggiare all' uſanza altra donna, commetta un nuovo peccato mortale ogni volta che ſi trattiene a converſare con la ſua favorita, come nella ſentenza già detta non commette nuovo peccato mortale, chi cade in qualche peccato veniale dopo il propoſito di non fuggirne neſſuno. Allora ſolamente incorrerà un nuovo reato, quando il ſuo converſare ſia ſpecialmente in quella fiata per lui, e lo apprenda, d' un pericolo grave; il che ſuccede ſpeſſo in queſti amori, quanto al correrſi tal pericolo, benchè non quanto all' apprenderſi dagl' innamorati, che per lo più ſono ciechi. Dirò bene viver egli in un peccato abituale, finchè dura nel ſuo impegno, ed il converſare con la favorita eſſer per tal riguardo una eſecuzione, o un' effetto del ſuo peccato antecedente, cioè della mala volontà di continuare nella pratica pericoloſa: in

(a) V. *Peccatum* n. 8.

in quella guiſa, che chi ha fatto propoſito di commettere tutti i peccati veniali, non ſi può dire, che ogni volta, che cade in qualchè peccato veniale, pecchi di nuovo mortalmente per ragione del cattivo propoſito, ſe non apprende in particolare il peccato veniale, che commette, per una diſpoſizione proſſima al peccato mortale; è ben vero contuttociò, che ritenendo tal propoſito, ogni volta che pecca venialmente, viene a continuare nell' eſecuzione il peccato abituale, che in lui tuttavia ſuſſiſte per il mal propoſito, che conſerva di commettere liberamente tutti i peccati veniali. Mi ſpiegherò di vantaggio con un' altro eſempio. E' dottrina comune de' Teologi, che pecchi mortalmente chiunque incomincia a rubare coſe piccole con intenzione di tirar' innanzi ne' ſuoi minuti furti. Ora quì fanno la queſtione il Leſſio, ed il Sanchez, ed il Cardinale de Lugo, ſe coſtui ogni volta che ruba una minima coſa, commetta un nuovo peccato mortale per ragione della ſua mala intenzione; e riſolvono di nò, volendo, che ogni piccolo furto, che da lui ſi faccia, quando unito cogli antecedenti non arriva a formare materia grave, ſia ſolamente una continuazione, ed eſecuzione della cattiva volontà, dianzi avuta, e però in ſe ſteſſo non contenga altro reato che veniale, e non il mortale, fuor che per la denominazione eſtrinſeca, derivata in quello dalla mala volontà abituale, la quale porta ſeco il peccato mortale: *Notandum tamen in ſingulis non committi novum peccatum mortale, ſed continuari jam coeptum: omnes enim iſtæ acceptiones, & detentiones acceptorum cenſentur una continuata executio illius pravæ voluntatis. Sed committitur peccatum veniale in ſingulis, & ſimul continuatur executio mortiferæ intentionis. Itaque voluntaria acceptio eſt intrinſece peccatum veniale, denominatione autem extrinſeca eſt mortale.*

tale. Così il Leſſio (*a*), e l'iſteſſo ripete il Sanchez (*b*), e il Lugo [*c*]. Ed ecco di qual maniera pecchi un giovine innamorato continuando l' impegno della ſua pratica pericoloſa. Commette egli un peccato mortale di nuovo ogni volta, che apprende per qualche circoſtanza particolare eſſergli di pericolo grave il converſare con la ſua favorita, e nondimeno vi ſi trattiene volontariamente: pecca ancora, quando non v' apprende tanto pericolo, perchè continua così nell' impegno preſo, che contiene per ſe medeſimo pericolo grave; non è però queſto un nuovo peccato mortale, ma ſolamente una continuazione, ed eſecuzione del peccato abituale, in cui vive, cioè della mala volontà, che ha di ſeguitare il ſuo impegno, il quale o più preſto, o più tardi lo porterà probabilmente in gravi peccati.

(a) *Lib. 2. cap. 12. dub. 7. n. 40.*
(b) *Lib. 7. in Præcept. Decalog. cap. 21. n. 13.*
(c) *De Juſt. & jur. diſp. 16. ſect. 3. n. 36.*

Si può aggiungere a queſti il Trullenco nel *libro* 7. ſopra il Decalogo *Cap. 5. dub. 4. n. 1.* ove dice:

„ Dico primo quando unus per minuta furta intendit conquirere notabilem pecuniæ quantitatem, peccat mortaliter illa intentione, & „ quovis externo furto ex intentionis vi procedente. Eſt communis; & patet prior pars, „ quia intentio illa dicit ordinem ad objectum „ malum mortale. Poſterior probatur, quia ſingulæ acceptiones ſunt executiones illius depravatæ intentionis; ac proinde, quamvis ex ſe „ ſint tantum peccatum veniale, attamen denominatione extrinſeca, nempe in ordine ad pravam intentionem, cujus ſunt executiones, ſunt „ peccatum mortale: nihilominus tamen in ſingulis „ acceptionibus non committitur novum peccatum mortale, ſed tantum continuatur incoeptum.

16. Dirà forſe qui alcuno, quando dal giovinè non apprendeſi attualmente pericolo grave nell' ire a divertirſi colla ſua amata, molto meno apprenderaſſi nell' impegno abituale da ſe preſo in contrarre l'amicizia; onde anche per queſta parte andrà libero da ogni peccato, e così diſtruggeraſſi tutto il noſtro diſcorſo: Ma riſpondeſi, non aver' io ragionato di ciò, che poſſa ſuccedere per accidente, ma dell' azione conſiderata in ſe ſteſſa; nè da me negarſi, che ſi poſſa dare, e che diaſi ignoranza invincibile in quéſto genere. Ho detto pertanto, commetterſi dal Giovine nuovo peccato mortale ogni volta che apprende per qualche circoſtanza particolare pericolo grave nell' ire a trattenerſi colla ſua favorita, perchè il trattenerſi una volta, o un' altra con tal femmina può arrecare, e non arrecare grave pericolo: ho aggiunto poſcia peccarſi aſſolutamente dall' iſteſſo nel continuare il ſuo impegno, perchè queſto di ſua natura porta ſempre un tal pericolo; non però eſcludo, che poſſa non apprenderſi dal giovine innamorato per una ignoranza invincibile.

17. Diſcendendo adeſſo alla ſeconda ragione: a nulla vale, che taluno abbia praticati i ſuoi amoreggiamenti per qualche tempo ſenza grave peccato, perchè con tutto ciò non ſi ottiene, che tirando avanti, ei non ſi trovi in pericolo grave, come abbiamo dimoſtrato molto alla diſteſa nel Capo 1. al §. 5., e nel Capo 2. al §. 3., e di vantaggio ſi è fatto da noi vedere, che certe corriſpondenze troppo affettuoſe tra perſone di ſeſſo diverſo, benchè incominciate con ſanta intenzione, e da Anime buone, vanno frequentemente a finir male. In oltre ſi è provato al Capo 1. §. 5., che ſe ſi voleſſe rimetter' il peccato ſolamente al tempo, in cui da i giovani innamorati ſi apprendeſſe attualmente, ed in pratica il pericolo grave, per ordinario

rio ſi troverebbono quegli prima caduti, che ſi avvedeſsero del riſchio corſo; eſsendo proprio di queſti amori l' oſcurare a poco a poco la mente, ed il tener celati agli amanti i pericoli più evidenti, che veggonſi da tutti gli altri. Sopra di che però mi rimetto a quanto ho detto ne' luoghi accennati, ne' quali mi lusingo di aver ſoddisfatto appieno all' argomento.

18. Quanto poi alla terza ragione, io non l'avrei neppure addotta, tanto mi apparve fiacca, e miſerabile, ſe non l'aveſſi trovata nel Caſtropalao (a) per opporſi alla ſentenza recata ſopra, che il propoſito di commettere qualunque peccato veniale, e di aſtenerſi da' ſoli mortali, contenga un pericolo grave di cadere in gravi colpe. Ed in vero ſe aveſſe nerbo tale oppoſizione, ſi getterebbono a terra moltiſſime propoſizioni, che paſsano come primi principj tra' Teologi, tanto ſono ſalde, ed incontraſtabili. A cagion d' eſempio. E' certo, ſecondo il ſenſo comune de' Teologi, che un' uomo giuſto, ſenza uno ſpecial privilegio di Dio, qual fu conceſso alla SS. Vergine, non può evitar tutti i peccati veniali, ed è parimente certo, che cogli ajuti ordinarj può evitarne ciaſcuno in particolare; altrimenti non vi peccherebbe: e pure, ſe valeſse l'accennata oppoſizione, eſsendo vera la ſeconda propoſizione, ſarebbe falſa la prima, giacchè le occaſioni

(a) *Tract. 2. diſp. 2. punct. 9. §. 3. num. 5.*, ubi ſic: *Vel illud morale periculum, & occaſio proxima committendi mortale conſiſtit in omnibus venialibus ſimul ſumptis, vel in aliquibus. Non in aliquibus tantùm: alias propoſitum committendi aliqua venialia in qualibet materia diceretur eſſe propoſitum committendi mortale, quod eſt plusquam falſum. Neque etiam conſiſtere poteſt hoc periculum in omnibus venialibus ſimul ſumptis, cum numquam dari poſſit caſus, in quo hæc committantur.*

di commetter' i peccati veniali non ſi preſentano tuttè inſieme, ma ad una ad una. E' certo, giuſta il ſentimento del Suarez, e del Beccano da noi apportato ſopra, e credo ancora di tutti gli altri Teologi; poichè non ne accennano alcuno di contraria opinione; che un' Uomo con le ſole forze naturali non può reſiſter lungamente ad una ſerie continuata di tentazioni leggiere, ed è più che certo poter reſiſtere a ciaſcuna di loro preſa ſeparatamente dalle altre: or ſuſſiſtendo la ragione del Caſtropalao, anche quì, accordata la ſeconda propoſizione, biſognerebbe negar la prima; concioſſiachè queſte tentazioni non aſſalgano tutte in un tempo, ma alla sfilata, una per volta. Ma venendo alla riſpoſta diretta, concedo di buon grado, che ogni viſita, che faccia il giovine alla ſua favorita, non contenga ſempre il pericolo grave, preſa da ſe, ma lo contiene unita ſucceſſivamente colle altre, in quanto che, conforme ſi è fatto oſſervare da noi al Capo 1. §. 5., colla frequente converſazione tra l' Uomo, e la Donna, amendue giovani, ſi accende ogni dì più l' amore; e per tal via ſi va oſcurando l' intelletto; ſi arrende a poco a poco la volontà; creſce la confidenza; prende maggior vigore la concupiſcenza; e per non ripetere quanto abbiamo detto diffuſamente al luogo citato, la tentazione ogni dì ſi fa più forte, e ſi augumenta il pericolo; onde poi vengono le brutte cadute. E così riſpondono gli Autori, i quali ſoſtengono, che il propoſito di commettere tutti i peccati veniali abbia ſeco indiviſo il pericolo grave di cadere ne' mortali. Non ſi vuol già da eſſi, che ogni peccato veniale porti ſeco un pericolo proſſimo delle gravi cadute, ma come aviſa ſaggiamente il Giribaldo (*a*): *Per crebra autem peccata venialia imminuitur fervor charitatis, timor Dei* &c.

(a) *Loc. ſup. cit.*

& inclinatio ad ſequendam regulam rationis, & animus paulatim aſſueſcit ad non ſequendam rationem, & excutiendum jugum Divinæ Legis, ex quo fit, ut Deus etiam deneget uberiora auxilia gratiæ, quia enim tepidus es incipiam te evomere ex ore meo, Apoc. 3., necnon gratiam efficacem, ſine qua licet quis poſſit perſeverare, numquam tamen eſt perſeveraturus; Donde poi conchiude ſeguirne le cadute gravi. Se non che nel caſo noſtro queſto progreſſo nel pericolo vedeſi venire avanti con più di vigore, che ne' peccati veniali in generale, imperocchè vi concorrono molte, e molte circoſtanze, come abbiamo veduto, ad avvalorarlo, ed a renderlo ſempre maggiore.

§. III.

Terza obbiezione fondata ſulla parità di molte profeſſioni pericoloſe, ed ammeſſe non per tanto come lecite da tutti i Teologi.

19. AMmeſſa la riſoluzione, che un giovine pecchi mortalmente nel prender l' impegno di amoreggiare con qualche fanciulla, o di ſervire, ſecondo l' uſanza, qualche femmina maritata, per lo pericolo grave, a cui ſi eſpone d' incorrere in colpe mortali, le quali a lungo andare ſogliono ordinariamente provenire da queſte pratiche amoroſe, ne verrebbe in conſeguenza, che niſſuno poteſſe ſenza grave reato abbracciare molte di quelle profeſſioni, le quali permettonſi comunemente a' Criſtiani da tutti i Teologi, come ſarebbono la milizia, la mercatura, perchè ancor queſte in lungo tratto di tempo apportano molti, e molti peccati. E per riſpetto alla milizia: *Duæ ſpeciei difficiles, & periculoſæ mihi apparuerunt* (ci avviſa il Savio nell'

nell' Eccleſiaſtico *a*). *Difficile exuitur negotians a negligentia, & non juſtificabitur caupo a peccatis labiorum*: ove ſotto il nome di negligenza oſſerva Cornelio a Lapide, intenderſi delitto; e però così ſpiega: *Tam mercator, quam caupo difficulter evadit peccata commiſſionis, & delicta omiſſionis, quia ob lucrum multas fraudes, mendacia, injuſtitias committit, quæ omittere deberet; ac vicissim multa officia Divina, reſtitutiones, ſolutionem promiſſorum, & debitorum, ac eleemoſynas omittit, quæ committere, & exercere deberet*. E di fatto queſto è il ſenſo, che dà a tal teſto la verſione Tigurina: *Duo genera difficilia mihi, & periculoſa videntur. Mercator vix evitabit delictum, & caupo culpa non vacabit*; e ſimilmente la Siriaca: *Cum difficultate magna liberabitur negotiator a peccatis; ſi non in hoc, ſed in hoc offendit: caupo autem non juſtificabitur a peccatis*. Più vivamente ancora ci dichiara queſta verità l' iſteſſo Savio al principio del Capo, che vien dopo, in cui dice: *Propter inopiam multi deliquerunt: & qui quærit locupletari, avertit oculum ſuum* [cioè, come interpreta Cornelio a Lapide, *a lege, & virtute*]. *Sicut in medio compagines lapidum palus figitur, ſic inter medium venditionis, & emptionis anguſtiatur peccatum*. Ora, avvegnachè a tal ſimilitudine ſi adducano dagli Eſpoſitori varie interpretazioni; contuttociò, avverte il Gibalino (*b*) coll' accennato Cornelio, che: *Ea omnia eandem ſententiam habent, nempe difficultatem vitandi peccatum in illo divitiarum, & negotiationis ſtudio*, perchè ſegue a dire, *quia, ut ait Caſſiodorus in Pſalm.* 70. *Per immoderata pecunia ambitum negotiatores polluunt merces ſuas plus perjuriis, quam pretiis. Quare lib.* 6. *Capitular. Franc. Regum Cap.* 228. *vult de peri-*

culo

(a) *Cap. XXVI.* ℣. 28.
(b) *De negotiatione lib.* 1. *art.* 3. *num.* 3.

culo monori mercatorei, & lib. 7. cap. 44. negat Patri sentibus convenire negotiationem: quia difficile est inter emendis, vendendisque commercium non intervenire peccatum: e per l' istesso capo de' molti peccati soliti d' intervenire nel mercanteggiare nota il medesimo Autore avere i SS. Padri parlato con discredito della mercatura; ed in particolare S. Clemente Alessandrino, Sant' Agostino, S. Leone, e S. Gio. Grisostomo.

20. Ma se tanto è pericolosa la professione de' mercatanti, pieno dovrà dirsi di pericoli il mestiero dell' armi, come quello, che suol' accendere gli spiriti alla vendetta; e si tira dietro poi altri gravi disordini in gran numero, di rapine, d' angarie, di crudeltà, di lascivie: *Quis enim* [dice Tertulliano *a*] *sine operabitur, & non contraria lenitati, ac justitiæ, dolum, & asperitatem, & injustitiam, propria scilicet negotia præliorum?* Con più forti colori, e più minutamente ci mette sotto degli occhi S. Gio. Grisostomo (*b*) la moltitudine de' peccati, a cui conduce la professione della milizia: *Vultis ne a militibus incipiam? In quot peccata hi quotidie non prorumpunt? Contumelias, & convitia seferunt, insaniunt, alienis calamitatibus delectantur lupis similes, scelere nunquam vacui, nisi quis dixerit, mare fluctibus vacare. Quæ animi agritudo non illos exagitat? quis morbus non animam ipsorum obsidet? Æqualibus enim invident, vanæ gloriæ student, subditos sibi avare defraudant. Quot apud illos rapinæ, quot fraudes? quot sycophantiæ, & fraudolentæ negotiationes? quot adulationes serviles? Agedum Christi legem singulis aptemus: Qui dixerit Fratri suo Fatue, reus erit gehennæ ignis. Qui respexerit mulierem ad concupiscendam eam, jam mœchatus est eam in corde suo: Nisi quis humiliaverit se sicut parvulus,*

(a) *Lib. 3. contra Marcionem cap. 14.*
(b) *Hom. 62. alias 62. in S. Matthæum.*

vulus, non intrabit in regnum Cœlorum. Hi vero arreganția utuntur adverſus ſubditos ſibi traditos, tremente, & formidantes, quibus ſunt ipſis feris acerbiores. Nihil pro Chriſto facientes, omnia pro ventre, pro pecuniis, pro vana gloria. An ſcelera eorum verbis numerari poſſunt? Quid irriſiones memorem, riſum effuſum, obſcœna dicta? Nam de avaritia nihil dicendum; quemadmodum enim ii, qui in montibus ſunt Monachi, ne ſciunt quidem, quid ſit avaritia; ita & iſti, ſed contrario modo. Illi enim, quod procul ab hoc morbo ſunt, id ignorant; hi vero quaſi hoc morbo ebrii, ne ſentiunt quidem quantum ſit malum: nequitia enim ita omnem virtutem ab eis expulit, tantamque tyrannidem exercet, ut furentibus illis nullum malum grave videatur eſſe. Molto gagliardamente ancora, ma non fuori del vero, ci eſprimono i gran peccati della milizia Pietro Bleſenſe (*a*) e Giovanni Gerſone (*b*).

21. Ora ſe, non oſtanti i molti graviſſimi peccati, e pericoli grandi, che ſeco porta tanto la mercatura, quanto la milizia, non aſcriveſi comunemente da' Teologi a grave peccato l' imprendere l' una, e l' altra di queſte profeſſioni; perchè ſi vorrà far reo di grave colpa un giovane, il quale s' impegni negli amori di qualche fanciulla, o nella ſervitù di qualche femmina maritata?

22. Queſto è un' argomento, il quale appunto appunto perchè prova troppo, non prova nulla. Accordo dunque, eſſer sì la mercatura, che la milizia amendue profeſſioni pericoloſe; e però conſigliar la prudenza di non appigliarviſi ſenza neceſſità, o cauſa urgente. Onde anticamente s' interdicevano a tutti coloro, i quali avean fatta pubblica penitenza, conforme nota il Mo-

(a) *Epiſt. 94.*
(b) *Tom. 4. ſerm. pro pace ad Regem Franciæ.*

Morino (a); benchè più altre cose eziamdio meno pericolose vietasserſi loro a que' tempi. Accordo inoltre avvenire assai sovente, che si commettano in tali professioni molti peccati; e di più, che sieno rispetto a molti grave, e prossima occasione di peccar mortalmente: ma nego contuttociò, generalmente parlando, che abbiano di loro natura annesso un grave, e prossimo pericolo di portare in colpe mortali; e perciò, se a non pochi addivengono d'un tanto rischio, il male non proviene dalla qualità delle stesse professioni, le quali esercitate colle dovute condizioni sono per se medesime lecite, e possono ancora tornare in un gran merito; ma dalla malizia di chi le usa viziosamente. Onde cade quì in acconcio quel noto verso:

Non res in vitium, sed male facta cadunt.

E per disamin re partitamente ciascuna di queste professioni. E' vero, secondo l' avviso di S. Tommaso [b] seguito in ciò da tutti i Teologi, che la negoziazione, siccome quella, che ha per fine immediato il lucro, non riguarda per se stessa fine onesto, o necessario; ma conciossiachè non contenga neppure niente di vizioso, o di contrario alla virtù, può benissimo ordinarsi da chi la esercita a qualche fine onesto, o necessario. *Sicut* (come spiega il Santo) *cum aliquis lucrum moderatum, quod negotiando querit, ordinat ad domus sue substentationem, vel etiam ad subveniendum indigentibus: Vel etiam cum aliquis negotiationi intendit propter publicam utilitatem, ne scilicet res necessaria ad vitam patrie desint; & lucrum expetit, non quasi finem, sed quasi stipendium laboris.* Tutto il pericolo pertanto della mercatura non altronde deriva, se non che per essa si suol' accendere la cupidigia delle ricchezze, la quale vera-

(a) *Lib. V. de Pœnitentia art. 18.*
(b) *2. 2. q. 77. art. 4. in corpore.*

mente, quando è grande, si trae con esso se tutti i mali pur ora rammemorati. Ma questo pericolo quanto prende forza maggiore contro coloro, i quali l' intraprendono incitati dall' insana voglia di arricchire, e forse non sono pochi; tanto ha meno di lena sopra que' più avveduti, da cui s' abbraccia per quei buoni fini accennati dal Santo: nè è sì indivisо da tal professione, nè tanto grave di sua natura, che guidandosi uno colle debite cautele, non se ne possa difendere anche senza grande difficultà. Onde veggiamo tutto giorno tanti, e tanti buoni mercanti, che sanno accoppiare insieme l' esercizio della mercatura con tutti i doveri della vita Cristiana; e si mantengono ne' loro negoziati scevери affatto dall' ingiustizie, dalle frodi, dagl' inganni, e da que' tanti altri reati, che risvegliarono il zelo de' Padri a biasimar il mestiero della mercatura. E' grazioso a questo proposito un dialogo, che fa Sant' Agostino tra se, ed un Mercatante nel sermone primo sul Salmo 70. sopra il verso, che, secondo la versione volgare d' allora, diceva: *Os meum enunciabit justitiam tuam, tota die salutem tuam, quoniam non cognovi negotiationes*; ove dopo d' essersi il Santo Dottore molto steso in riprovar la professione del mercantare, conciossiacchè non solamente distolga i Cristiani dalle lodi di Dio, ma l' induca di più nelle menfogne, e negli spergiuri, e faccia sì che il nome di Dio venga disonorato presso i Gentili, dicendo questi tra loro: *Ecce quales sunt Christiani!* così finge, che ripigli il negoziante: *Sed ait mihi negotiator: Ecce ego affero quidem ex longinquo merces ad ea loca, in quibus non sunt ea, quæ attulero; unde vivam, tanquam mercedem laboris mei peto, ut carius vendam, quam emero: unde enim vivam, cùm scriptum sit: Dignus est operarius mercede sua? Sed agitur de mendacio, de perjurio. Hoc vitium meum est, non negotiationis: neque enim*

non

non, ſi vellem, poſſem agere ſine iſto vitio. Non ergo meam culpam alter ad negotium transfero: ſed ſi mentior, ego mentior, non negotium. Poſſem enim dicere, tanto emi, ſed tanto vendam, ſi placet, eme. Non enim iſtam veritatem audiens emptor repelleretur, & non potius omnes accurrerent: quia plus fidem, quam mercem diligerent. Hoc ergo, inquit, me mone, ut mentiar, ut perjurem; non ut objiciam negotium, unde me transigo. Quo enim vocas, quando hinc revocas? Forte ad artem aliquam? Ero ſutor, calceamenta faciam hominibus? Mendaces enim & ipſi non ſunt? perjuri & ipſi non ſunt? Nonne locatis ab alio calceamentis, cum acceperint ab alio pretium, dimittunt quod faciebant, & ſuſcipiunt alteri facere, & fallunt eum, cui promiſerunt ſibi ſe facturos? nonne ſæpe dicunt: Hodie facio, hodie impleo. Deinde in ipſa futura tantas fraudes non faciunt? Faciunt iſta, & dicunt iſta. ſed ipſi mali ſunt, non ars, quam profitentur. Omnes ergo artifices mali Deum non timentes, vel pro lucro, vel pro timore damni, aut egeſtatis mentiuntur, perjurant; non eſt continua Dei laus in eis. Quomodo ergo revocas a negotiatione? An ut agricola ſim, & adverſus Deum tonantem murmurem; ut grandinem timens, ſortilegum conſulam; ut quæram quid faciam contra Cælum; ut optem pauperibus famem, quo poſſim vendere quod ſervavi? ad hoc me adducis? Sed non ea faciunt, inquis, agricolæ boni. Nec illa negotiatores boni. Quid enim, etiam & filios habere malum eſt, quia quando eis caput dolet, male, & infideles matres ligaturas ſacrilegas, & incantationes quærunt? Iſta hominum, non rerum peccata ſunt. Poteſt mihi hoc dicere negotiator. Quære ergo, Epiſcope, quemadmodum intelligas negotiationes, quas legiſti in Pſalterio; ne forte tu non intelligas, & me a negotiatione prohibeas. Mone ergo quemadmodum vivam: ſi bene: bene mihi erit: unum, tamen ſcio, quia ſi malus fuero, non negotiatio mihi facit, ſed iniquitas mea. Quando verum dicitur, non eſt quod contradicatur.

23. Somigliante ragione facciasi della milizia. Benchè tal professione abbia un' apparenza alquanto contraria alla mansuetudine, ed alla carità tanto inculcateci dalla Legge di Gesù Cristo; con tutto ciò, attesa l' insolenza, l' iniquità, e le ingiustizie degli uomini, ella è un mezzo ordinato alla pace, alla salute, e alla difesa dell' umana repubblica; e ben maneggiata, non solamente è di danno, ma di un gran prò, e può partorire molto di merito presso Dio a chi la professa, com' è di dovere; onde tutti i gran disordini tettè deplorati ne' professori delle armi, debbono ascriversi al talento mal nato di quei, che l' abusano, e che, come dice Pietro Blesense [*a*], in vece di seguir l' ordine della milizia, lo pervertono, valendosene a pigliarsi una pernicios libertà d' insolentire: *Ordo militum nunc est, ordinem non tenere*; e poco dopo: *Militaris hodie disciplina in quamdam delinquendi libertatem se deformavit*. Del rimanente avvita S. Agostino (*b*), riportato ne' Sacri Canoni (*c*): *Noli existimare, neminem Deo placere posse, qui in armis bellicis militat. In his erat S. David, cui Dominus tam magnum perhibuit testimonium. In his etiam plurimi illius temporis justi. In his erat ille Centurio, qui Domino dixit: Non sum dignus, ut intres sub tectum meum*; e quì segue ad esporre la maniera, con cui si dee contener chi voglia esercitare il ministero delle armi cristianamente: e più a lungo insiste in quest' argomento contro di Fausto Manicheo [*d*]. Ma per non divertirmi troppo in una verità tra' Cattolici non contrastata, innumerabili abbiamo gli esempj in tutti i secoli della Chie-

(a) *Epist. sup. cit.*
(b) *Epist. 207. ad Bonifacium.*
(c) *Causa 23. quest. 1. can. 3.*
(d) *Lib. 22. cap. 74. & seqq.*

Chiesa, anche ne' primitivi, di persone, le quali congiunsero all' esercizio della milizia una virtù non solamente ordinaria, ma segnalata; e che diportaronsi con somma gloria della Religione Cristiana, militando infino sotto Imperadori Gentili. In oltre l'una, e l'altra di queste professioni sono necessarie al pubblico bene, mentre senza la difesa delle armi le Città, ed i Regni rimarrebbono esposti alle violenze, ed usurpazioni degli occupatori; e tolta la mercatura, mancherebbe loro molto del bisognevole al sostentamento della vita naturale, e civile. E per lo più ancora sono necessarie allo stato privato delle persone, che l' esercitano. Onde queste nell' imprenderle possono sperare di esser protette da Dio, se le vogliono maneggiar bene, e cristianamente. Quindi San Bonaventura (*a*) così in corti termini risolve il caso della mercatura, e della milizia: *Dicendum, quod militia, & negotiatione potest quis rectè uti, si fiat eo modo, quo sunt instituta, ut miles nemini injurietur, negotiator neminem circumveniat, & hoc totum potest esse sine peccato, & hoc modo potest pœnitens in hoc statu salvari. Sed his propinquissima sunt abusiones, in militibus violentiæ, in negotiatoribus deceptiones; & ideo hujusmodi sunt periculosa. Et quantum ad tales abusiones dicit Gregorius: Non' pœnitet quis, quousque dimittat hæc, scilicet quantum ad abusionem.* E San Tommaso (*b*): *Ad tertiam quæstionem dicendum, quod officium militiæ, & negotiationis ex propinquo habent peccatum annexum, quamvis sine peccato quandoque (*) exerceri possint. Et quia pœnitens debet*

(a) *In 4. Sentent. dist. 16. part. 1. dub. 13.*
(b) *In 4. Sentent. dist. 16. quæst. 4. art. 2.*
(*) Quì per mio avviso il *quandoque* usato da San Tommaso non in altra significazione debbesi prendere, che l'*aliquando* adoperato da Sant' Agostino in

debet occasionem peccati evitare satisfaciendo, etiam talia officia laudabile est, si evitet; non est tamen de necessitate pœnitentiæ, quia pœnitens non potest omnes peccati occasiones vitare, dum in mundo isto vivit; & ideo sufficit, si peccatum in istis officiis vitet, ut quod miles secundum consilium Joannis neminem concutiat, & stipendiis justis contentus sit, & non utatur officio militari ad ostentationem, sed ad utilitatem Ecclesiæ, & Reipublicæ: & quod negotiator non habeat conditiones in se, quæ ipsum ab officio hoc prohibeant: sicut Clericis, & Monachis non licet negotiari: & quod tempore debito mercaturam faciat; non diebus festivis, & tempore, quo caristiam inducere possit: exerceatur & modus debitus, ut sine fraude fiat, & secundum licitum contractum.

24. Ora molto diversamente procede l'affare in riguardo alle giovenili amicizie, ed alle servitù alla moda. Il pericolo di queste non fondasi nella malizia particolare di chi le usa, benchè pur questa non rade volte vi concorra ad imbrattarle di molti peccati; ma nella essenza stessa, e ne' componenti di tali pratiche, cioè nella veemente inclinazione, accesa in tutti dalla natura verso le persone diverse di sesso; nella comune debolezza in resister' agli allettativi del senso; ed in quelle circostanze, che l' accompagnano comunemente, e ne formano, dirò così, il loro costitutivo; le quali infiammano di modo la innata propensione, e danno un' assalto tanto gagliardo alla nativa fiacchezza, che alla fine espugnano il cuore de' miseri amanti, mal

dife-

---

in questa stessa materia: „ Fornicari omnibus semper non licet; negotiari verò aliquando licet; „ aliquando non licet. Antequam enim Ecclesiasti„ cus quis sit, licet ei negotiari, facto jam non „ licet. *In Lib. quæstion. Veteris, & Novi Testamenti cap.* 127. *& in Decreto dist.* 88. *Can.* X.

difeso per se medesimo, ed incapace di reggere alle inceſſanti batterie di amore. Nè qui vale la riſoluzione di laſciar queſte pratiche, come diceva ſopra San Bonaventura, *quantum ad abuſiones*; o come San Tommaſo, quanto a ciò, che vi è di peccaminoſo, *ſi peccatum in iſtis evitet*; sì perchè il pericolo è indiviſo, ed inviſcerato nelle medeſime; e sì perchè in queſte materie, a differenza delle altre, l'unico mezzo di ſcanſare il peccato, è la fuga delle occaſioni, conforme abbiamo veduto col ſentimento concorde di tutti i Padri, e Maeſtri della Vita Spirituale.

25. Tanto più, che coloro, i quali ſi mettono in tali pericoli, non hanno fondamento prudente di ſperarne dal Cielo un' aſſiſtenza ſpeciale, ponendoviſi ſenza neceſſità alcuna, che poſſa giuſtificare il loro cimento. Ed in vero ſe ragioniſi degli amori tra' Giovani, e le Fanciulle, il fine del Matrimonio, quantunque buono in ſe ſteſſo, non può aſſidarli: conciofiachè non ſia in alcun modo mezzo neceſſario ad ottener' un felice partito, che vi precedan lunghi amoreggiamenti; anzi nè pur' utile, o conveniente. Molto manco poi ſi poſſono ſalvare col preteſto di un fine neceſſario le moderne ſervitù, per le quali non cercaſi altro, che di ſoddisfare ad un vano piacere, e di ſeguire una peſſima uſanza del Mondo, donde riſcuote tutto dì il Demonio, come da fondo ſicuro una perpetua rendita d' innumerabili peccati.

Sicchè le parità addotte della mercatura, e della milizia, per tutti i lati, che ſi riguardino, non hanno che fare col noſtro caſo.

§. IV.

§. IV.

Quarta obbiezione ſull' eſempio del Patriarca Giacobbe, e di Rachele contro a ciò, che ſi è fermato intorno agli Spoſi.

26. UN fatto aſſai celebre della Divina Scrittura formerà la preſente obbiezione contro a quanto da noi ſi è ſtabilito nel Capo Quinto in ordine al converſar troppo libero, e frequente fra gli Spoſi.

Leggeſi nel Capo 29. della Geneſi, che Giacobbe dopo di avere ſpoſata Rachele, prima di congiugnerſi con eſſa, ſi tratteneſſe nella di lei caſa lo ſpazio di ſette interi anni, anzi vogliono alcuni Interpreti, che ve ne paſſaſſe quattordici, avanti di arrivare al compimento de' ſuoi Voti. Ora, dimorando' ſotto uno ſteſſo tetto colla ſua Rachele, e ardendo verſo di lei di un grande amore, può crederſi, che vi trattaſſe molto ſpeſſo, e molto confidentemente, perocchè ſi univa in lui a permettergli tutta la confidenza un doppio titolo, quello di parente ſtretto, e quel di Spoſo'. E pure la Sacra Scrittura, che narra il fatto, non ne dice parola alcuna di biaſimo: anzi in commendazione di un tal Matrimonio ci fa ſapere più coſe; una è, ch' egli ſi portaſſe a ſtrignerlo in Meſopotamia per comandamento del ſuo Padre Iſacco (*a*), ch' è lode grande di un Figliuolo; l' altra anche di maggior rilievo, che favorito per via colla celeſte Viſione della miſterioſa Scala riceveſſe da Dio la promeſſa di volerlo aſſiſtere in forma ſpeciale nel ſuo viaggio, e nel ſuo ritorno: *Et ero* [*b*] *cuſtos tuus quo-*

cum-

(a) *Cap.* 28. ℣. 1. & 2. (b) *Cap.* 28. ℣. 15.

eamque perrexeris, & reducam te in terram hanc, nec dimittam, nisi complevero universa, quæ dixi. Se pertanto potè questo Santo Patriarca abitare insieme colla sua Sposa sette anni continui, e forse anche quattordici, e godere della di lei continua conversazione senza incorrere alcuna taccia; con qual buona ragione si vorrà condennar di peccato grave uno Sposo, il quale non abiti nò nella casa della sua Sposa, ma vi si porti sovente a trattar con essa familiarmente, e ad usarle molti atti di confidenza; e nè pure ciò faccia per anni, ed anni, ma solo per pochi mesi, e al più al più entro il giro di un' anno: e come mai in cotal pratica tanto più moderata, che la tenuta da un' uomo sì Santo, potrà apprendersi un pericolo tanto grande, che lo abbia da obbligare ad un ritegno maggiore.

27. M' immagino, che il Lettore si sarà avveduto della mia buona fede, colla quale ho proceduto in tutto questo Trattato, in cui da me si sono sempre esposte le obbiezioni con quella maggior forza, che avrebbero potuto ricevere dalla penna stessa de i più fervidi contraditttori; essendomi io proposto di rintracciare prima per me stesso, e poi di mostrare altrui la verità: il che non sarebbemi riuscito, se avessi scansate le difficoltà più malagevoli, quali mi si fossero potute opporre; o pure le avessi ad arte, messe fuora in aria svantaggiosa, all' usanza degli Avvocati forensi, che scrivono a favor di qualche Causa. Contuttociò anche il presente argomento incontra, secondo il mio giudizio, lo svantaggio, o di provar nulla, o di provar troppo, che poi tutto torna allo stesso.

28. In prima è opinione di molti Interpreti, e tra questi di Dionisio Cartusiano [*a*], dell' Abulense [*b*], del

(a) *Art. 74. enarrationis in Genesim.*

(*a*), del Pereira (*b*), del Menocchio (*c*), del Calmet (*d*), che Giacobbe infino dal principio de' primi ſette anni non celebraſſe il ſemplice Sponſalizio con Rachele, ma vero, e rato Matrimonio; e ſolamente ſi obbligaſſe, così volendo Labano, a non uſare colla medeſima, ſe non che in capo a ſett' anni. Ed in vero, compito il ſettennio, abbiamo dal S. Teſto, che Giacobbe non la domandò in conſorte, ma, come già tale, fece ſolo la richieſta di convenire con eſſa: *Dixitque ad Labam: Da mihi uxorem meam, quia jam tempus impletum eſt, ut ingrediar ad illam*. E in queſto ſentimento concorrono pure il Torniello (*e*), il Tremellio (*f*), il Giunio [*g*], e l' Uſſerio [*h*]. Ammeſſa pertanto queſta ſentenza, la qual' è molto probabile, la difficoltà propoſta va ſubito a terra: eſſendo affatto fuori de' noſtri termini; concioſſiachè noi trattiamo di Spoſi per ſemplice impromeſſa.

29. Ma dato, che non foſſe ſeguita tra loro, ſe non che la ſola promeſſa, è molto veriſimile, che Giacobbe, quantunque abitaſſe in una ſteſſa caſa, e foſſe unitamente cugino, e ſpoſo; nondimeno converſaſſe di rado, e con molto riſerbo colla ſua ſpoſa Rachele: perciocchè in tutti quegli anni della ſua ſervitù menò una vita sì affaccendata, e travagliosa, che la folla grande delle fatiche gli rubava non ſolamente le ore del giorno, ma il ripoſo ancor della notte, com' egli ſteſſo ebbe

(a) *In Cap. 29. Geneſ. quæſt. 3.*
(b) *In idem Caput diſp. 2. num. 15.*
(c) *In idem Caput.*
(d) *In idem Caput.*
(e) *In Annalibus Sacris ann. ab Orb. cond. 2283., & tertiæ mundi ætatis ann. 171.*
(f) *Apud Calmet loc. cit.*
(g) *Ibid.*
(h) *Ibid.*

ebbe a rimproverare a Labano: *dies* (a) *noctisque æstus urebat & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*, molto più poi perchè, come uomo santo, e già favorito di celesti visioni, non è credibile, che non raddoppiasse le cautele a misura del gran pericolo, in cui si trovava: giacchè, secondo l' insegnamento di S. Tommaso (b) ne' giusti quanto più cresce la carità, tanto più cresce del pari il timore filiale d' offender Dio, e però anche la sollecitudine di fuggire le occasioni, massimamente in questo genere, ove sono di maggior rischio. Onde leggesi comunemente in tutte le vite de' Santi, eziandio di quegli stessi, i quali avean ottenuto singolar privilegio da Dio di non patire in se stessi fantasma alcuno, o moto contrario alla purità, che si guardavano con gran timore anche da' pericoli più leggieri. E della straordinaria ritenutezza, e modestia mantenuta da Giacobbe colle due Sorelle Lia, e Rachele abbiamo un buon' argomento dall' inganno, che gli usò lo scaltro vecchio Labano, quando finiti i sette anni gli supposse nel letto nuziale Lia in vece di Rachele; della qual frode il modestissimo Giovane non s' avvide in tutto il corso della notte, prima di farsi il giorno. Il qual fatto si nota dagl' Interpreti per un contrasegno mirabile della di lui sara semplicità, e continenza.

30. Se contuttociò il Lettore non si appagasse per anche di queste risposte, e volesse ad ogni modo, che questi due Sposi, valendosi della comodità dell' abitazione, usassero insieme tutti quegli atti di familiarità, e confidenza, che da noi si sono dichiarati d' un gran pericolo tra gli Sposi; dirò, che fatta questa supposizione, sarebbe egli in obbligo di provare, che

(a) *Cap.* 31. ℣. 40.
(b) 2. 2. *quæst.* 19. *art.* X. *in corp.*

non oſtante una comunicazione sì ſtretta, e continuata per tanti anni, ſi foſſero amendue ſerbati ſceveri da ogni peccato, non ſolo d' opera, ma ancor di penſiero. Nè a dimoſtrar ciò baſterebbe il dire, che Giacobbe dalla Scrittura ci viene dichiarato per uomo giuſto, e che queſta ſtrana maniera di ottenere in conſorte Rachele colla ſervitù di ſette anni nell' iſteſſa caſa, non ſi rammenta con biaſimo; perciocchè primieramente una tal ſuppoſizione è arbitraria, nè ha fondamento ſodo ſulla lettera della Scrittura, dalla quale non ſi ricava altro, ſe non che Giacobbe amaſſe molto Rachele, e che però s' accomodaſſe a ſervire ſett' anni in caſa di Labano a fine d' averla in Spoſa, ma non già che vi converſaſſe con quella gran dimeſtichezza ed aſſiduità, che ſi pretende. In ſecondo luogo, non perchè nella Scrittura vengaci alcun dichiarato per uomo giuſto, ci ſi vuol dar' a credere per impeccabile, conforme avverte Sant' Agoſtino [a] contra Fauſto; *Non ita juſti homines in illis libris appellantur, ut ſi voluerint, peccare non poſſint.*

31. E poi anche il fatto di Lot, quando per ſalvare gli Angeli ſuoi oſpiti, tenuti da lui per due Giovani, offerſe le figliuole alla licenza de' Sodomiti, non è raccontato con biaſimo; anzi San Pietro (b) l' appella tre volte giuſto nella ſua dimora in Sodoma, ed aſcrive alla ſua giuſtizia l' eſſere ſtato miracoloſamente liberato dall' incendio di quell' infame Città; e nondimeno Sant' Agoſtino lo aſcrive a peccato, co' ſentimenti del quale vi forma un' intera diſſertazione

Na-

(a) *lib. 22. cap. 44.*

(b) *Epiſt. 2. cap. 2.* „ Et juſtum Lot oppreſſum a nefandorum injuria, ac luxurioſa converſatione „ eripuit: aſpectu enim, & auditu juſtus erat: „ habitans apud eos, qui de die in diem animam „ juſtam iniquis operibus cruciabant.„

Natale ab Alexandro [*a*], in cui ribatte le difese di quei, che lo vogliono esente dalla colpa. Neppure si riferisce dalla Sacra Scrittura con nota alcuna di male il fatto di Moisè (*b*), allorchè uccise un' uomo Egiziano, che insultava ad un' Ebreo, e n' ascose il cadavero sotto la sabbia; e tuttavia l' Autore della Catena presso il Lippomano avvisa: *De eo autem, quod Moyses occidit Ægyptium, varia sunt sententiæ; alius accusat, alius excusat homicidium ejus*. E l' istesso Sant' Agostino (*c*) dopo d' aver tessuto un' insigne elogio di questo sant' Uomo, e fedelissimo servo di Dio diffondesi molto in riprovare una tale uccisione come contraria alla Legge eterna di Dio, assomigliando in essa l' animosità di Moisè a quella di Saulo: *Cum secundum æmulationem paternarum traditionum persequebatur Ecclesiam putans officium Deo se facere*. Benchè non voglia dissimulare, che nella quistione seconda sopra l' Esodo inclini non poco il medesimo Santo a scusarla da ogni reitade. Inoltre, sebbene si volesse superiore ad ogni pericolo Giacobbe per la sua straordinaria virtù; come si potrà salvare dal peccato, in trattare sì alla domestica, e sì alla libera colla sua Sposa, per l' occasione, che le porgeva di trascorrere in qualche fallo? imperciocchè di lei su que' principj non abbiamo prove tanto segnalate di virtù, che la metteffero fuori del pericolo; anzi piuttosto la Sagra Scrittura ce la dà a conoscere per soggetta a molti difetti, mentre ci dice, ch' ella invidiava alla sorella Lia la sua fecondità (*d*): *Cernens autem Rachel, quod infœcunda esset, invidit sorori suæ*; che sen-

---

(a) *Hist. Eccl. dissert. 7. in secundam mundi ætatem.*
(b) *Exodi Cap. 2. ℣. 12.*
(c) *lib. 22. contra Faustum cap. 70.*
(d) *Cap. 30. ℣. 1.*

ſentiva tanta triſtezza della ſua ſterilità (*a*) da farle deſiderare la morte: *Da mihi liberos, alioquin moriar*: e di vantaggio che portoſſi ſeco gl' Idoli (*b*) tolti di naſcoſto dalla caſa del ſuo Genitore. I quali atti, benchè ſappia ſpiegarſi da molti Interpreti in modo, che ſi ſalvino dal peccato, poco però le parole della Scrittura favoriſcono queſta interpretazione; onde Cornelio a Lapide loro non l' accorda (*c*) maſſimamente in ordine al furto degl' Idoli, e dice (*d*) con S. Gio. Griſoſtomo, con Gennadio, con Ruperto, col Gaetano, e coll' Oleaſtro, ch' ella gli rubaſſe per l' affezione, che riteneva ad eſſi, e per la ſperanza d' ottenere per mezzo loro un felice viaggio; perciocchè, ſecondo il coſtume della ſua gente, accoppiava ne' primi anni del ſuo Matrimonio al culto del vero Dio, il culto anche degl' Idoli.

32. Per ultimo quando vogliaſi inſiſtere, che tanto Giacobbe, quanto Rachele, con tutte le confidenze grandi uſate inſieme per tanti anni, ſi manteneſſero illibati, non ſolo di corpo, ma anche di mente, risponderò, doverſi ciò attribuire ad un ſoccorſo ſtraordinario della Divina Provvidenza; la quale, come ſerbò illeſi da ogni offeſa nel corpo i tre Fanciulli Ebrei in mezzo alle fiamme della Fornace di Babilonia, così cuſtodiſſe inviolata da ogni offeſa nell' anima queſta beata coppia in mezzo a tante fiamme d'amore. E di fatto, meſſa anche da parte queſta grande dimeſtichezza tenuta inſieme, come ſi vuole, con un ſuppoſto falſo, non mancano Interpreti i quali aſcrivano a miracolo in Giacobbe lo avere dimorato tanti

(a) *Ibidem*
(b) *Cap.* 31. Ψ. 33. & 34.
(c) *In Commentariis ad* Ψ. 1. *cap.* 31.
(d) *In Commentariis ad* Ψ. 19. *cap.* 31.

ti anni in una ſteſſa caſa colla ſua Spoſa Rachele ſenza pregiudizio della ſua caſtità. *Continentiam in primis admiramur* (dice il Fernandez (*a*) di Giacobbe) *qua non ſine miraculo ſervari potuit illæſa, ubi tot erant, & tanta illecebrarum irritamenta. Quid enim periculoſius, quam adoleſcentem cum puella, eaque puleherrima, & ſponſata in futuram uxorem ſub eodem tecto verſari? Virum caſtitati ſtudentem cum fœmina ſimul habitare, adeo extremum eſt periculum, ut non minus vere, quam eleganter ſcripſerit S. Cyprianus*; e quì ſegue a ponderare col detto Santo la gravezza di tal pericolo.

33. Ora ciò che ottenne Giacobbe, e ſe vogliaſi anche Rachele per una protezione ſpeciale di Dio, debbe riguardarſi come oggetto di ammirazione, e non come eſempio da poterſi imitare, ſecondo, che avviſa generalmente Caſſiano: (*b*) *Si qua vero rariſſimè atque a pauciſſimis obtinentur, ac poſſibilitatem communis virtutis excedunt, velati ſupra conditionem humanæ fragilitatis, naturamque conceſſa, a præceptis ſunt generalibus ſequeſtranda, nec tam pro exemplo, quam pro miraculo proferenda.* E più a lungo moſtra queſt' iſteſſo il P. Teofilo Rainaudo [*c*] dopo aver raccontati vari caſi ſtraordinarj di alcuni Santi. Quindi è, che in quaſi tutti i Sinodi, comunque ſi andaſſe la pratica tra Giacobbe, e Rachele, avendoſi riguardo alla comune fragilità, e debolezza, ſi ritruova proibito agli Spoſi ſotto gravi pene, eziamdio della ſcomunica l' abitare in una ſteſſa caſa, prima del Matrimonio. E moltiſſimi Veſcovi, riconoſcendo per la medeſima cagione il grave pericolo, che portava agli ſteſſi la troppo frequen-

(a) *In Comment. ad cap. 29. ſect. 7. num. 4.*
(b) *Collat. 19. cap. 8.*
(c) *Tom. 12. De ſobria frequentatione mulierum cap. 13. §. 5. & etiam 4.*

quente, e familiare converſazione inſieme hanno procurato di moderarla con ſaviſſimi provedimenti. Dietro la ſcorta de' quali, e col lume di ragioni, al mio parer, evidenti, mi ſono avanzato a riſolvere poterſi ſolamente permettere agli Spoſi quella comunicazione, che baſta a mantenere una debita corriſpondenza, ed amicizia, qual ſi conviene tra coloro, i quali s' hanno da congiungere inſieme con nodo perpetuo; e doverſi poi a tutti i patti vietare quella maggiore, che porta l' abuſo del Mondo, la quale ad altro non vale, che a tenerli ſenza alcuna neceſſità in un continuo pericolo del peccato, ed a diſporli di vantaggio a ricevere il gran Sacramento del Matrimonio col triſto apparecchio di molte ſozzure. Ora a queſta opinione, come ogn' un vede, niente s' oppone il fatto di Giacobbe, e di Rachele in qualunque modo ſi voglia prendere; perchè o prova troppo, o prova nulla, che tutto in riguardo noſtro è l' iteſſo, come ſignificoſſi da noi alla prima.

CAP. ULT.

Pratica, che ſi deduce dalle dottrine eſpoſte con alcuni Caſi concernenti alla materia.

QUantunque ne' Capi antecedenti non mi ſia fermato ſolamente ad eſporre la teorica, ma di mano in mano abbia additata anche la pratica; contuttociò giudico eſpediente per maggior ſollievo de' novelli Confeſſori, in prò de' quali principalmente ſono indirizzate queſte mie fatiche, di ridurre in breve le regole già ſteſe diffuſamente, e di toccare tutte queſle circoſtanze più minute, le quali poteſſero loro per av-

ven-

ventura apportare qualche imbarazzo nell' amministrare il Sacramento della Penitenza ; e d' illuminare in oltre la materia con varj casi spettanti all' istesso argomento. Il che, a fine di evitare ogni confusione, farassi da me in diversi paragrafi, corrispondenti a' Capitoli precedenti.

§. I.

Pratica intorno a' Giovani, ed alle Fanciulle, che fanno insieme all' amare senza proposito fisso di maritarsi.

Massima fondamentale, che debbono prefiggersi i Novelli Confessori in ordine a questi Innamoramenti.

1. IL novello Confessore, il quale ami di regolare la sua condotta nel Tribunale della Penitenza colle dottrine da noi proposte, avrà in primo luogo a fissarsi nell' animo, come massima fondamentale, di non permettere a' Giovani, ed alle Fanciulle, qualora si presentino a' suoi piè, l' uso dell' amoreggiare, senza il fine determinato del Matrimonio : persuaso così dalla forza delle ragioni addotte in sì gran copia ; dal voto autorevole di tanti sapientissimi Vescovi, Teologi, Missionarj, Parochi, e Confessori, unitisi concordemente a riprovarlo, e dalla quotidiana esperienza, per cui si tocca quasi con mano, che a lungo andare un tale uso va a finire in un' abisso di peccati. Nè da questa sua determinazione dovrà mai lasciarsi rimuovere, volendo adempier bene le sue parti, dalla pratica contraria di non pochi Confessori, troppo per vero facili, e condiscendenti in questo genere a danno grande dell' Anime.

Scopronſi alcuni abbagli ſu tal ſuggetto.

E due, per mio avviſo, ſono d' ordinario gli abbagli, che hanno indotto una pratica sì perniziosa. Il primo è di coloro, i quali ſono di opinione, doverſi procedere con diſtinzione; e rigettati onninamente gli amori uſati con troppa licenza, e libertinaggio, poterſi l' iſteſſi poi accordare lecitamente a' Giovani, e Fanciulle, purchè ſi riſolvano di praticarli dentro i limiti dell' onestà, e della modeſtia. Ma queſto è quello appunto, che ſi è impugnato da noi col nerbo di tanti argomenti; e coll' esperienza alla mano, cioè: che ſi poſſa laſciar' accendere l' amore tra un Giovane, ed una Fanciulla, traſportati per ſe medeſimi dal bollore dàll' età, e dal focoſo iſtinto del ſeſſo, e conſentir loro di vantaggio la libertà di fomentarlo per meſi ed anni coll' uſo continuato dell' amoreggiare inſieme, ch' è quanto dire, di aumentarne ogni dì più il fuoco con nuovi, e nuovi alimenti; e poi che un tal' amore sì furioſo di ſua natura, ed impaziente del freno, come quello, che accoppia all' empito, con cui ſi muove, gagliarde attrattive alla volontà, ed uno ſtraordinario perturbamento della ragione, contengaſi quieto, e poſato entro i dovuti limiti; e non faccia traſcorrer gli amanti in qualche atto troppo libero, o almeno non gli metta in pericolo grave, che ſi ſuſcitin loro dilettazioni, e deſiderj laſcivi. E chi ſi voglia oſtinar' in non credervi queſto pericolo, lo prego a ſcorrere ſenza paſſione, quanto da noi s' è diviſato ſu queſto punto ne' fogli addietro, e ſpero, che forſe rivocherà la ſua opinione. Il ſecondo abbaglio, che ha fatto fraude in maggiore numero di Confeſſori, viene da una regola, che corre tra' Teologi nelle occaſioni proſſime, ma-

non

non ben' applicata al propoſito degli amori, per la quale molti di loro, ſe odano, che il Giovane, e la Fanciulla nell' amoreggiare non ſieno traſcorſi in molti peccati, gli aſſolvono francamente, nè l' obbligano a troncare la treſca incominciata: perciocchè per eſſi non ſia d' occaſione proſſima. Ma detta regola ſarebbe acconcia, ove ſi trattaſſe d' un' occaſione proſſima reſpettiva, la quale non può miſurarſi, ſe non che dal numero delle cadute incorſe dal Penitente, non già però nel caſo di un' occaſione proſſima aſſoluta, com' è quella, di cui ragioniamo: cioè d' un' occaſione proſſima tale di ſua natura, ſicchè tutti, o quaſi tutti ſuol indurre ne' peccati; la quale piuttoſto vuol miſurarſi dall' altrui eſperienza. Nondimeno per non entrare in quiſtioni di nome, allora accorderei ancor' io una tal regola, quando dall' eſſerſi diportati il Giovane, e la Fanciulla qualche tempo con innocenza nella pratica degli amori, ceſſaſſe per eſſi il pericolo grave in avvenire, continuando nella medeſima, di averſi ad imbrattare di molte colpe. Ma queſto è falſo falſiſſimo, come da me ſi è dimoſtrato ad evidenza per molte ragioni, che quì non accade ripetere. Che importa poi, ſe una tal pratica debbaſi chiamare occaſione proſſima, o nò; mentre entra a condennarla un' altro principio ricevutiſſimo da tutti i Teologi, ed è, che niuno può lecitamente eſporſi ad un pericolo probabile, e grave di cadere in colpe mortali ſenza urgente neceſſità. E queſto pericolo grave dall' accorto Confeſſore ſi ha da apprender ſubito, che vede il Giovane, o la Fanciulla aver contratto impegno di amore; perchè ſe voleſſe aſpettar' a giudicare di eſſo allora ſolo, che gli ſi deſſe a conoſcer per tale da queſti amanti, non ne giudicherebbe in tempo; imperocchè riſcaldandoſi ſempre più il loro affetto, ed oſcurandoſi la mente, avviene per ordinario, che prima trabocchino nelle colpe,

che ſi avveggano del loro pericolo. Siccome però queſto è punto di grave importanza, e poco avvertito eziamdio da alcuni Confeſſori, perciò mi ſono ſtudiato di provarlo a lungo colle ragioni impreſtatemi dalla Morale Filoſofia, tanto da quella, la quale ſi guida co' ſoli lumi della natura, quanto da quella, cui fa ſcorta più veritiera la Santa Fede, e di autenticarlo di vantaggio col giudizio di molti graviſſimi Autori, e col teſtimonio irrefragabile della quotidiana eſperienza. Intorno a ciò per tanto è d' uopo, che il novello Confeſſore ſi moſtri ineſorabile con obbligare il ſuo Penitente, non oſtante qualunque preteſto, che gli adduca, a troncare ſubito la preſa amicizia; altrimenti lo laſcerebbe in una carriera, la quale o un poco più preſto, o un poco più tardi, lo porterebbe al precipizio. E voleſſe il Cielo, che ſi uniſſero in tal riſoluzione tutti i Confeſſori, mercecchè ſi leverebbono dal mondo per queſta via innumerabili peccati: dove che, guidandoſi molti in altra forma, ſcorgeſi in pratica, che i Giovani, e le Fanciulle laſciati impegnarſi inſieme nell' amoroſa treſca ſul vano motivo di averla continuata qualche tempo ſenza peccati, vanno a precipitarſi comunemente, tirando avanti, in un' abiſſo d' iniquità; ed allora poi, con tutte le minaccie de' Confeſſori, non più ſi ſanno molte volte riſolvere a trarſene fuora. Nè vale il dire, che tutto il male venga da loro; perchè è anche colpa de' Confeſſori, i quali ſcorgendoli incamminati in una via piena di precipizj, e per cui ſi conduce quaſi tutta la Gioventù alla rovina, non dovevan aſpettare ad apprendere il pericolo dopo d' eſſer quegli caduti; ma antivedendolo prudentemente dalla comune eſperienza, e dal naturale talento di queſti amori, avevan da obbligarli in tempo a metterſi in ſalvo. Oltre a che, quantunque il Confeſſore aveſſe tutta la ſicurezza, che il preſo amoreggiamento

to dal canto della Fanciulla venuta a' ſuoi piè non recaſſe pericolo di alcun peccato, nè contro alla caſtità, nè in altro qualunque genere; come mai potrà aſſicurarſi, che non apporti verun pericolo neppure al Giovine, cui ammette a far con eſſo lei all' amore? Forſe dirà di avere tal ſicurezza dalla Fanciulla, aſſerendo ella di non avere ſcorto nel Giovine niente di male? Ma con una tale aſſerzione non altro per lo più vuol ſignificarſi, ſe non che il Giovine non abbia tentato di far con eſſa atti oſceni, e diſoneſti; del rimanente, e dalle occhiate appaſſionate, e da i diſcorſi amoroſi, e dagli atti, e da' geſti di una gran confidenza avrà conoſciuto beniſſimo, che l' incauto ardeva verſo di lei di un' amore uſcito di molto fuor de' limiti dell' oneſto. In ogni caſo, con qual prudente fondamento può dare ad intendere di non aver risvegliata nel di lui cuore cogl' incentivi, che ne gli porge, qualche dilettazione moroſa, o qualche malvagio deſiderio; atti, che naſcono chetamente dall' animo, ſenza dare alcun cenno nell' eſteriore; ed a' quali, avvegnachè il Giovine bravamente reſiſteſſe, non può negarſi, che dalla Fanciulla non gli ſi somminiſtri grave occaſione di acconſentirvi col permetter, che fa, ſenza alcuna giuſta cauſa, ed a ſolo ſuo diporto, di venir ſovente a viſitarla, di converſar con lei familiarmente, di uſarle molte dimoſtrazioni di confidenza, e di accenderſi per queſto mezzo verſo di eſſa ogni dì più di amore; non eſſendo coſa più agevole alla Gioventù, calda che ſia di un tal' amore, che l' acconſentire ad una dilettazione, o deſiderio impuro verſo l' oggetto amato: e per farſi rea del peccato dello ſcandalo tanto baſta, come abbiamo veduto ſopra: conciofſiachè ad incorrere in queſto reato, non ſia neceſſario, che lo ſcandalo attivo vada ſempre con-

giun-

giunto con il paſſivo (*). Per ultimo quel male, che non vi foſſe ſtato fin' allora, continuando la treſca degli amori, vi è tutto il fondamento probabile, probabiliſſimo di credere, che ſuccederà in avvenire; onde da qualunque banda rivolgaſi il Confeſſore, non dovrà mai permettere la continuazione di una tal pratica.

Diverſità di condotta tra gl' Innamorati trovati per anche innocenti, e gl' Innamorati già rei di molte colpe.

2. DEeſi tuttavolta por mente, che quantunque io brami ineſorabile il novello Confeſſore verſo de' ſuoi Penitenti in voler da loro, che tronchino a tutti

(*) Quanto ſi è detto per riſpetto alle Fanciulle, in più forti termini debbeſi applicare a' Giovani, ſi perchè eſſi vanno a bella poſta a ſuſcitare il fuoco nel loro cuore con ire ad accenderle nell' amore, e sì perchè la debolezza del ſeſſo porge ad eſſi maggior motivo di temere della loro coſtanza, quando anche per ſe ſteſſi non provaſſero il nocumento dall' amoroſa pratica, nè pure di un cattivo penſiero, conforme ne avviſa San Baſilio *De Conſtit. Monaſt. cap.* 3. con queſti ſenſi: „ „ Deinde verò aliud etiam conſiderandum eſt, „ quod etiamſi nullam viro afferant perniciem „ cogitationes; at non item de muliere quoque „ nobiſcum contendet, quaſi ea etiam corporea„ rum libidinum expers ſit: quia potius ipſa cum „ ſæpe debili ratione prædita ſit, irrepatque fa„ cilè in eam libido; ex eo, qui in ipſius collo„ quutionem incautè venit, detrimenti aliquid ac„ cipit. Et ipſe quidem non ſauciatur: ſed non „ rarò, licèt neſciens, ſauciavit „. E qui ſegue il Santo a dire, che gl' iſteſſi Servi di Dio tal' ora le apportano gran pericolo col trattarvi troppo frequentemente.

tutti i patti queſti lacci di amore; nondimeno pare a me qualche diverſità poſſa da lui ſaviamente uſarſi tra un' Innamorato riconoſciuto tuttavia innocente, ed un' Innamorato già macchiato di molte colpe. Nè queſta diverſità per mio giudizio l' ha da riporre in laſciar correre gli amori del primo giuſta lo ſtile di alcuni Confeſſori, pur' ora da noi riprovato, ed inproibire ſolamente gli amori del ſecondo; perchè procedendo in tal guiſa anche l' innocente, preſto preſto diverrà reo: ma l' ha da mettere per mio avviſo nella maniera differente, che debbe tener' in aſſicurarſi della loro diſpoſizione, e delle loro promeſſe, prima di aſſolverli. Capitandogli pertanto una Fanciulla tuttavia innocente, per riguardo del ſuo amoreggiamento, ſe dopo di averla interrogata con diligente eſame la ritruovi veramente tale (che queſte interrogazioni è neceſſario premetere: riducendoſi le più volte tutta l' innocenza di tali amanti all' eſſerſi rattenuti da alcuni eccelſi più vergognoſi, ma non già da molti altri falli, da eſſi non avvertiti nel bollore della paſſione, i quali pure di loro natura ſono gravi), ſe dunque l' abbia ritruovata, come ſi vuole, innocente, egli dovrà in prima ſtudiarſi di farle ben' apprendere il pericolo grande in cui ha poſto ſe, ed il ſuo favorito d' imbrattarſi di molti peccati, ed il funeſto precipizio, a cui vien condotta ſenza avvederſene comunemente la gioventù da queſti innamoramenti, tuttochè incominciati a buona fede, e ſenza niuna malizia; e dipoi dovrà obbligarla per ogni maniera ad abbandonarli. Il che ſe ella gli prometta di fare, e gli ſembri che prometta davvero; ſtimerei che la poteſſe ſubito aſſolvere con buona prudenza, ſenza obbligarla a troncar prima la pratica incominciata de' ſuoi amori, e poi a ritornar' affine di ricevere l' aſſoluzione: Dove che co' giovani, e colle fanciulle già contaminati di

molti

molti peccati a conto de' loro amori, giudicherei miglior consiglio benche si presentassero la prima volta così macchiati, di non fidarsi alla sola promessa di abbandonate l' amoroso impegno; ma di esiger' in oltre che lo abbandonassero di fatto, innanzi di dar loro l' Assoluzione. Ed ecco la ragione, che m' induce a consigliare questa diversità di condotta con questa diversa sorte d' Innamorati. Primieramente quanto alla fanciulla, serbatasi scevera da ogni peccato, ho detto potersele conceder subito prudentemente l' Assoluzione sulla promessa di lasciar' i suoi amori, perchè per una banda l' innocenza, e la buona fede della stessa, non ancor subornata, e guasta dall' amorosa passione, pare che porgano un sufficiente motivo di fidarsi della sincerità di tal promessa, massimamente, se conoscasi aver lei appreso davvero il suo pericolo, ed essersi mostrata pronta in udire l' esortazione del Confessore, a ritirarsene quanto prima: e per l' altra banda avendo ella il diritto all' Assoluzione de' peccati accusati; da lei commessi in altro genere fuor degli amori, non parrebbe dovere il differirnele per lo solo soverchio timore, che non fosse costante in attenere la sua promessa. Anzi in qualche caso io non sono alieno dal persuadermi, che la prudenza potesse forse dettare al Confessore di non esigere subito subito questa promessa dalla fanciulla di troncar la presa amicizia, purchè tal' espediente venisse regolato da un ben fondato motivo d' impedir' un maggior male, e non dalla sconsigliata debolezza di non recarle disgusto; ed allora verrebbe in taglio, quando egli temesse prudentemente da un lato, che una intimazione sì cruda, e risoluta fosse per partorir' in lei il cattivo effetto di tenerlo per troppo austero, e però di andarsi a procacciar qualcun' altro di que' Confessori, i quali assolvono liberamente in questi casi senza veruna circon-

conſpezione ; e dall' altro lato aveſſe buona ſperanza di poterla tra poco diſtaccar bellamente da' ſuoi amori. E la ragione di sì procedere in tali circoſtanze è queſta : Avendo la Giovine continuata alcun tempo la ſua amicizia ſenza reato, è facile, che ſi luſinghi, e che l' eſperienza paſſata le faccia credere di non avervi a peccare anche nell' avvenire ; onde atteſa queſta ſua credenza, benchè fondata, per mia opinione, ſul falſo, può eſſa avere un vero dolore, ed un vero propoſito intorno a que' peccati, de' quali ſi è accuſata ; e che ſi ſuppone non eſſere ſtati da eſſa commeſſi per cauſa del ſuo amoreggiamento. Ora ſiccome quì non trattaſi di peccato preſente, ma di pericolo del peccato nell' avvenire, ogni qual volta il Confeſſore abbia ſoda ſperanza di rimuoverla da tal pericolo prima che ſucceda il peccato, con maniera più dolce, ſembra, che poſſa appigliarſi ſaviamente al partito, che abbiam ſuggerito ; giacchè il proibir' alla Fanciulla l' amoreggiamento, appartiene al Confeſſore in queſto caſo per l' uſizio, che ha di medico, ſecondo il quale a lui conviene d' impedire i peccati in futuro, ed appunto è uſizio di un buon medico l' aſſegnare il medicamento, conforme a ciò, che prevede dover maggiormente conferire alla guarigione dell' ammalato, come abbiamo da' Padri del Concilio Lateranenſe [a]: *Sacerdos autem ſit diſcretus, & cautus, ut more periti medici ſuperfundat vinum, & oleum vulneribus ſauciati, diligenter inquirens, & peccatoris circumſtantias, & peccati, quibus prudenter intelligat, quale debeat ei præbere conſilium, & cujusmodi remedium adhibere, diverſis experimentis utendo ad ſalvandum agrotum*. Volendo però il Confeſſore pigliare queſto ſpediente, dovrà

 intan-

(a) *Cap.* Omnis utriusque ſexus, *tit.* de Pœnitentiis, & Remiſſionibus.

intanto procurare dal canto ſuo di levar più preſto che può la Fanciulla dalla ſua amicizia, sì col metterle davanti agli occhj il torto grande, che fa a Dio col dividere il ſuo cuore con una creatura; ed il pregiudizio perimente grande, che apporta alla ſua Anima coll' impegnarla in quegli amori, i quali tanti, e tanti hanno condotti alla perdizione; e sì coll' eſortarla a raccomandarſi caldamente a Dio, ed alla Santiſſima Vergine, acciocchè ſi degnino d' illuminare la ſua cecità, e sì finalmente col minacciarle, che continuando in quella, ſarà per ultimo anch' egli in obbligo, benchè contra ſua voglia, di negarle l' Aſſoluzione. E queſte partì ſono onninamente neceſsarie; perchè, ſebbene non ſia appreſo il pericolo dalla Penitente, almeno per sì grave, non laſcia però di eſſer tale; onde è d'uopo di liberarla da quello in qualche modo, e ſolamente rimettesi alla prudenza del Confeſſore il prendere il tempo giudicato più opportuno a tal' effetto. Nè guidandoſi egli in queſta forma, pare, che gli ſi poſſa imputare con ragione il peccato della cooperazione, per riſpetto alla ſua Penitente, non proibendole ſubito l'amicizia, che tiene col Giovine, perchè primieramente il caſo ſuppone, ch' ella non lo apprenda, com' è agevole ad accadere, quando interrogata atteſta di non avervi ſcorto niente di male, e poi non lo permette aſsolutamente, ma lo diſſimula con ſaviezza, per impedirlo a tempo efficacemente; ed è dottrina aſsai nota nella Teologia, che il Confeſsore, non ſolamente poſsa, ma tal' ora anche debba ſoſpender la correzione al ſuo Penitente, quando ſi avvede, ch' è in buona fede, cioè, che la di lui ignoranza non è colpevole, e teme, che la correzione, anzi che buono, poſsa apportar cattivo effetto. In confermazione della qual dottrina adduce

il

il P. Claudio La Croix (a) più di quaranta Teologi, e tra questi il Suarez, il Vasquez, il Laimano, il Sanchez, il Coninchio, il Castropalao, l'Aversa, ai quali aggiugne, non so però se a ragione, l'autorità di S. Agostino, apportata nel Decreto alla dist. 7. *de Penitentia* nel Can. *Si quis autem* (*).

(a) *Lib. 6. part. 2. num. 1758.*

(*) Si adduce veramente dal La Croix il testo giusto attribuito a S. Agostino in questi termini: *Si scirem tibi prodesse, non te admonerem, non terrerem.* E così leggesi nell' Omelia 41. del libro delle 50. Omelie secondo l' antica edizione, e secondo quella de' PP. Benedettini nel sermone 394. al quinto tomo dell' Opere di detto Santo; e così parimente viene riportato nel Decreto di Graziano emendato giusta la correzione fatta a' tempi di Gregorio XIII. Sommo Pontefice. Dove che anticamente nel Decreto si leggeva con un *non* aggiunto in questa forma: *Si scirem tibi non prodesse, non te admonerem, non te terrerem;* e con tal *non* appunto si produce dal Suarez, dal Sanchez, dal Laimano, da' Salmaticesi, e dagli altri Teologi più comunemente, quantunque, ciocch' è da recar meraviglia, sieno vivuti dopo Gregorio: onde non può farsi altro giudizio, se non che l' abbiano copiato buonamente da' più antichi, senza pigliarsi la pena di rincontrarlo nel Decreto di già emendato. E pigliato per verità il testo in questa forma col *non*, e spezzatamente, pareva, che facesse in qualche modo al loro caso; ma senza il *non*, non veggo, che abbia a fare con esso, massimamente, se si consideri unito all' altro contesto. Conciossiachè il Santo, o chiunque sia l' Autore di detta Omelia dopo d' aver calcato molto il pericolo di coloro, i quali riserbano la penitenza all' ultimo della vita, quando più tosto i peccati lasciano il Penitente, che il Penitente lasci i peccati, dice prima: *Nam*

si

3. Nè ha neppur luogo nel noſtro propoſito la ſolita oppoſizione, che fanno contro alla detta dottrina alcuni Teologi, e tra gli altri il P. Tirſo Gonzalez, ed il P. Elizarde, di non poterſi giudicar diſpoſto all' aſſoluzione quel Penitente, di cui ſi tema dal Confeſſore, che, manifeſtandogli qualche obbligo di precetto grave, non foſſe pronto ad eſeguirlo: perchè non ſiamo nel caſo, nel quale ſi dubiti, che la penitente, non foſſe per riſolverſi ad ubbidire, qualora le ſi faceſſe la dura intimazione ſotto peccato grave di troncar ſubito l' amicizia: ma in un caſo molto diverſo, ed è, che intimandole ſubito ſubito per obbligo tal ſeparazione, ella non vi preſtaſſe fede, attribuendo ſomigliante intimazione ad una ſoverchia rigidezza del Confeſſore, e però ſi rivolgeſſe a qualche altro più mite,

ſi ſcirem nihil tibi prodeſſe, non tibi darem, volendo ſignificare, che, ſebbene aveſſe tanto declamato contra la Penitenza differita in fine della vita, non negava contuttociò aſſolutamente, che poteſſe eſſere fruttuoſa: altrimenti in neſſun modo avrebbe diſpenſato a gente sì fatta il beneſizio dell' aſſoluzione; e poi ſubito immediatamente ſoggiunge; *Item ſi ſcirem tibi prodeſſe, non te admonerem, non te terrerem*, ch' è l' iſteſſo del dire: s' io ſapeſſi, che tal penitenza giovaſſe, non ti direi tante gran coſe in diſcredito della medeſima: nè tanto eſagererei il pericolo di chi ſi rimette a farla all' eſtremo de' ſuoi giorni. Quindi conchiude: *Duæ res ſunt: Aut ignoſcitur tibi, aut non ignoſcitur: quid horum tibi futurum ſit, neſcio. Ergo dimitte incertum, & tene certum.* Veggaſi il P. Tirſo Gonzalez *de recto uſu opinionum probabilium diſſert. 14. cap. ult. num. 137. & num. 138*, ove mostra concludentemente, come tal teſto non fa niente all' intento de' Teologi, i quali lo adducono. Oltre a che neppure è cer-

te, ed indulgente, il quale senza dirle nulla le compartisse l' assoluzione. Benchè quando anche il Confessore sospendesse la correzione nel caso figurato secondo la prima maniera, avrebbe a giustificare la sua condotta uno stuolo foltissimo, e scelttissimo di Teologi, i quali lo salverebbono da ogni taccia. Ma comunque siasi di ciò, sappia il Lettore, che essendo venuto in pratica il caso nelle circostanze da me accennate, ne consultai alcuni de' più valenti Teologi di questa nostra Città, e tutti convennero in approvare una tal condotta. E' ben vero però, che bisogna valersene con giudizio, non intendendo, che serva per regola generale verso qualunque penitente, ma per una penitente abituale, che frequenti i Sacramenti sotto l' istesso Confessore, e che colla sua docilità, e buona inclinazio-

è certo, che sia di Sant' Agostino, perciocchè i Lovanieſi, ed i PP. Benedettini ripongono la detta Omelia, onde è tratto, tra le dubie del Santo, ed il Verlino, ed il Vindingo la danno per ispuria, o per un centone composto di varie pezze.

Ho fatto quì questa avvertenza, tuttochè non conduca al mio proposito, affinchè i novelli Confessori apprendano a non fidarsi troppo delle sentenze de' PP., che a sorte incontrino ne' Morali Teologi, imperocchè alcune volte sono state prese da fonti guasti: disgrazia quasi comune a tutti gli Autori, i quali hanno scritto ne' secoli andati ed alle volte ancora sono portate in altro senso diverso da quello, che contengono ne' libri de' Padri; mentre avendo avuta l' animosità il primo di storcerne alcuna di esse al suo intendimento, e di acconciarla forse anche a suo modo, gli altri venuti dopó l' hanno trascritta di mano in mano uno dall' altro a buona fede senza voler la briga d' accertarsene dal proprio originale.

nazione porga molta ſperanza al medeſimo di preſto diſtorla da' ſuoi amori.

4. Paſſando adeſſo a ragionare di que' Giovani e di quelle Fanciulle, a cui la pratica degli amori ſia già ſtata occaſione di parecchi peccati diceva riputare miglior conſiglio di non fidarſi per ordinario della ſola promeſſa d' abbandonare la pratica intrapreſa, ma di obbligarli a troncarla di fatto, prima di ammettergli all' aſſoluzione; conciuttochè dianzi non aveſſero ricevuto un tal ordine da altro Confeſſore, e capitaſſero la prima o la ſeconda volta con tante colpe al Tribunale della Penitenza. E la ragione di tal conſiglio fondaſi principalmente ſull' esperienza, la quale c' inſegna, che eſigendoſi da sì fatti Amanti l' effettivo diſcioglimento della treſca, prima di aſſolvergli, quantunque paja che il Confeſſore uſi troppo rigore, procura veramente il loro bene: altrimenti ſtrappata che abbiano l' aſſoluzione, non trovano eſſi mai più la via di troncarla. Quindi è che diede queſto ſteſſo avvertimento in ſomiglianti caſi quel grande Apoſtolo dell' Indie S. Franceſco Saverio al P. Gaſparo Garzeo, come narraſi nella di lui vita ſcritta dal P. Torſellini al Capo 17. *Namque iſtiuſmodi homines in ipſa confeſſione promittunt ſe cuncta facturos, poſt abſolutionem fidei data immemores promiſſa irrita cadere patiuntur. Proinde elaborandum eſt, ut abſolvendi repraſentent, quod præſtare debent abſoluti.* E sì la diſcorrono anche i Padri Salmaticeſi (a) adducendo più altri Teologi ad autenticare il loro ſentimento: *Quando Pœnitens tenetur deſerere occaſionem peccandi, etſi poſſit Confeſſarius ſemel aut iterum abſolutionem concedere, antequam de facto expellat, eo quod fidit expulſurum; raro tamen illam concedere debet, ſed potius cogere Pœnitentem, ut a ſe peccati*

(a) *Tract. 6. de Sacram. Pœnit. cap. V. punct. 1. num. 69.*

si periculum expellas, & sic liberum velis absolvi: quia experientia testatur, quod fere nunquam occasionem expellit jam absolutus, sed iterum isdem, ac majoribus peccatis se implicat. Vuolsi di più aggiungere un' altra ragione sull' istesso soggetto, presa dirò così dalle viscere della cosa. Egli è certo, riuscire impresa durissima alla Gioventù, quando già truovisi molto invischiata negli amori, il troncar in un subito l' amata corrispondenza. Sembrerebbe incredibile, se non si vedesse giornalmente l' incanto potente, con cui questa sorta di amori suol affascinare i cuori de' Giovani, e delle Fanciulle. Invasati che sieno da essi pare, che non possano pensare ad altro, nè altro piacere abbiano al Mondo, se non che nel conversare, e sollazzarsi insieme. Nell' atto stesso di confessarsi adducono mille pretesti, e mille scuse, per indurre il Confessore, se non sia ben' accorto, a permetter loro la presa pratica: esibendosi a fare qualunque cosa, purchè non si obblighino a distaccarsi da essa. Onde vi vuole la mano di Dio, ed una risoluzione poco meno che eroica per venire al generoso taglio. Ora avvengachè talvolta si strappi loro dal Confessore quasi a forza la promessa di lasciare l' occasione per mezzo delle calde esortazioni, e delle minacce di non assolverli altre volte senza questa promessa, e si riducano eziandio a darla di vero cuore; contuttociò liberati da quella stretta, quanto è da temersi, che involgendosi dopo la Confessione nelle solite faccende, e divertimenti del mondo, svanisca loro a poco a poco dall' animo lo strepito delle minacce udite, e si rattepidisca il fervor conceputo; ed intanto risvegliandosi di nuovo in essi la primiera ardentissima voglia, questa al primo faccia loro differire, e dipoi anche al tutto intralasciare l' esecuzione della generosa promessa? Dove che riserbandosi dal saggio Confessore l' assoluzione al tempo, ch' eglino abbiano abbandonata

di

di fatto la pratica, si ottengono due vantaggi: il primo, che apprendono maggiormente il male degli amori, il qual per solito non vuol capirsi dalla gioventù; col vedersi per quelli tenuti indietro qualche tempo dalla participazione de' Sacramenti: e l' altro, che ripensando intanto posatamente, e con agio alle buone esortazioni, ed avvisi ricevuti dal Confessore si dispongono a concepire un dolore più intimo, ed un più saldo proponimento; donde poi è cosa agevole, che s' inducano a fare la dura sì, ma necessaria separazione: e per tal via si conseguisce una conversione stabile; ove che in altra forma altro non si ottiene più frequentemente, se non che un' aborto di conversione.

5. Nè debbe giudicarsi troppo rigorosa una tal condotta; conciossiachè convengano comunemente i Teologi in asserire, che possa il Confessore, intervenendovi giusta causa, e talvolta anche debba differir l' Assoluzione al Penitente, senza neppur' attenderne il di lui assenso; e questa giusta causa la riducono a due capi, o ad esplorar meglio la di lui disposizione, se abbia vero dolore, e saldo proponimento (qual motivo molte volte interviene ne' Penitenti, di cui discorriamo, ne' quali, benchè dicano di pentirsi, il cuore non accordasi colla lingua); o a tenerlo più forte, e lontano dalle nuove cadute: il che quasi sempre concorre nel caso nostro per ciò, che abbiamo divisato. *Benè tamen* (è l' Aversa che parla col Voto concorde degli altri Teologi *a*) *ex justa, & rationabili causa potest interdum Confessarius absolutionem ad aliquod mod.cum tempus differre, non solum ex consensu ejusdem Pœnitentis, quia scienti, & volenti non fit injuria: sed absolutè ex determinatione ipsius Confessarii. Ita docent*

(a) *De Sacramento Pœnitentiæ quæst.* 16. *sect.* 12. §. Sexto deinde.

docent Suarez, ubi ſupra, Bannez 2. 2. art. 8. dub. 2. Lugus de Pœnit. diſp. 14. ſect. 10. Graſſius part. 1. lib. 1. cap. 20. num. 24. Henriquez lib. 4. cap. 24. num. 4. Tolet. lib. 3. cap. 18. num. 1. Sanchez lib. 2. in Decalog. cap. 32. num. 45. Sayrus in Theſau. lib. 5. cap. 5. num. 8. Emmanuel Sà verb. Abſolutio, num. 14. aliique communiter. Et immeritò contradicit Sanctus in Selectis diſp. 9. quem non reprobat Diana part. 1. tract. 7. reſolut. 55. Et juſta cauſa eſt, non ſolum ſi requiri videatur aliqua temporis experientia ad explorandum animum pœnitentis, ſi revera ex corde peccata retractet, & in futurum non repetere firmiter proponat; ubi Confeſſarius non ſolùm licitè poterit, ſed interdum etiam ex obligatione debebit abſolutionem differre. Sed præterea juſta cauſa adeſſe poteſt, quando Confeſſarius putat quidem pœnitentem nunc eſſe diſpoſitum, ſed tamen facilè poſſea relapſurum; & prudenter judicat eum cautiorem reddere hac vexatione differendi abſolutionem. Quanto però ho conſigliato fin' ora a' novelli Confeſſori in ordine alla maniera del loro procedere con queſto genere d' innamorati, debbeſi prendere colla limitazione da me appoſtavi, cioè per ordinario; perchè in alcuni caſi, accordo ancor' io, non elsere da ſeguitarſi un tal conſiglio, come, a cagione di eſempio, nell' articolo, e nel pericolo della morte, cui al certo è dovere di eccettuare per ciò, che diremo poco ſotto; ſe ſi ſcorgeſsero nel Penitente ſegni ſpeciali di uno ſtraordinario dolore, i quali non laſciaſsero dubbio della ſincerità, e fermezza della di lui promeſsa; ſe la fanciulla non poteſse laſciar la Comunione ſenza grave ſuo ſcorno, per eſser tenuta d' occhio dalla ſua Madre, da cui ſi entrerebbe in molto ſoſpetto con tale intralaſciamento di qualche occulto fallo, nel qual caſo il differirle l' Aſsoluzione ridonderebbe piuttoſto in danno della Penitente, ed in minor riverenza del

Sacramento; concioſſiachè ſia molto più facile il ritornare in grazia per mezzo dell' Aſsoluzione, che di un atto perfetto di contrizione. Or non vorrebbe la prudenza, che ſi laſciaſse allor in un riſchio sì grande, per una cautela maggiore di rimuoverla dal pericolo delle nuove cadute nell' avvenire. Ciò però intendeſi colla condizione, che la fanciulla promettesse daddovero di abbandonar l' occaſione; e che il Confeſsore giudicaſſe prudentemente, eſſere una tal promeſsa parto di un cuore riſoluto, e compunto. A queſti caſi, colla condizione pur' or' accennata, ſe ne vuole aggiugnere un' altro raro in vero a ſuccedere ne' noſtri paeſi per la copia grande de' Confeſsori, ed è quando il Penitente, cui ſi differiſce l' Aſsoluzione, non poteſse dipoi avere il comodo di confeſsarſi, ſe non che dopo lungo ſpazio di tempo; imperocchè in queſta circoſtanza prevarrebbe ſenza dubbio il biſogno di ſoccorrere prontamente la fiacchezza di quel meſchino co' rinforzi della grazia ſacramentale, all' utilità, che ſi poteſse ſperare di ſtaccarlo per tal mezzo più efficacemente dalla ſua ria pratica: utilità aſsai incerta per chi ſi ritruovi in balía del peccato con un' allontanamento sì grande da' Sacramenti.

Apportaſi una dottrina di San Carlo, concordandola co i noſtri principj, e figuranſi diverſi Caſi col loro diſcioglimento.

6. BEnchè però fuori di queſti, e ſimili caſi abbia conſigliato a non dare l' Aſsoluzione prima, che ſiaſi di fatto laſciata l' occaſione, provvedendoſi così meglio all' onore del Sacramento, ed alla ſalvezza del Penitente; contuttociò non pretendo di riprovare la condotta di que' Teologi, i quali diſtinguendo col-

colla ſcorta di San Carlo le occaſioni, che ſono in eſſere, come di chi tiene Donna di mal' affare in ſua caſa; dalle occaſioni, che non ſono in eſſere, come di chi portaſi volontariamente a cercarla in altrui caſa, qual' è quella, di cui parliamo, tengono, che, ſiccome nelle prime non dee darſi l' Aſſoluzione, ſe il Penitente non abbia, potendo, rimoſſo da ſe l' oggetto del ſuo pericolo, così nelle ſeconde poſſa il Confeſſore prudentemente aſſolverlo ſulla promeſſa una, o due volte, ed alcuni l' eſtendono anche a tre, purchè nondimeno formino prudente giudizio, ch' ei prometta di vero cuore, e che ſia riſoluto di mantener la ſua promeſſa. Portò il ſentimento di San Carlo (*a*): „ Eſſendo dunque involto il Penitente in alcuna di „ queſte occaſioni, o altre a queſte ſimili, ſe la detta „ occaſione è tale, che ſia in eſſere, come tener le „ concubine, o ſimile, non deve il Confeſſore aſſol„ verlo, ſe prima attualmente non laſcia eſſa occa„ ſione: nelle altre occaſioni, come profeſſione di „ giuochi, sguardi, converſazioni, geſti, ec. ſe non „ promette di laſciarla: e quando anche prometta; „ ſe avendo promeſſo altre volte, nondimeno non ſiaſi „ emendato, differiſca l' Aſſoluzione ſin tanto che „ veda qualche emendazione.

7. Ma avendo in queſto luogo il Santo detto in generale: *Altre volte*, per lo qual modo di favellare non ſi poteva intendere quante appunto, e non più aveſſero ad eſſere queſte volte; poco dopo (*b*) diſcorrendo di propoſito delle occaſioni, che non ſono in eſſere, così ſi dichiara: „ Molto più dovrà eſſere av„ vertito il Confeſſore in quella ſorta d' eſercizj, ed

(a) *Nel Libretto intitolato*: Avvertenze di San Carlo per li Confeſſori della Città, e Diocesi di Milano num. 39. (b) Num. 44.

„ operazioni, le quali non hanno seco alcuna necessi-
„ tà, ed utilità: e se non sono in quella prima sorta
„ d' occasioni per se inductive al peccato mortale, e
„ conseguentemente da lasciarsi ordinariamente da ogni
„ sorta di persone, nondimeno inclinano al male, e
„ tirano molto facilmente, e spesse volte l' uomo a di-
„ versi peccati mortali, come sono l' andare a' balli,
„ il conversare co' bestemmiatori, bravi, ed altre com-
„ pagnie, il frequentare le taverne, e l' ozio'tà, e si-
„ mili cose: per occasioni delle quali, essendo solito
„ l' uomo a peccar mortalmente, non deve essere as-
„ soluto, se prima non le rinunzia, e prometta d' aste-
„ nersene, e lasciare realmente detta occasione; e se
„ pure parerà al Confessore di poter veramente crede-
„ re *la prima, e seconda volta* alla promessa, che fa il
„ Penitente di lasciare detta occasione, potrà con essa
„ promessa assolverlo; ma *più oltre* non lo faccia, anzi
„ differisca l' assoluzione, fino che veda le attuali pro-
„ ve, che si sia levato fuori di questa occasione. [*]

8. Ora io non disapprovo punto, come diceva, al novello Confessore, ch' ei regoli la sua condotta giusta i dettami di questo Santo, e di que' tanti Teologi, che l' hanno seguito, come dalla sposizione stessa de' medesimi avrà potuto riconoscere il savio Lettore; imper-

cioc-

(*) Non posso far a meno d' avvertire, che essendosi il Santo dichiarato sì espressamente, di non doversi assolvere il Penitente più oltre d' una, o due volte prima che non siasi levato fuori dell' occasione, non so il perchè quell' insigne Missionario il Padre Leonardo da Porto Maurizio abbia lasciato scorrere nel suo Discorso Mistico e Morale al numero 23, che secondo la direzione di S. Carlo possasi un tal Penitente assolvere almeno due, o tre volte così dicendo: „ In queste occasioni se-
„ condo l' accennata direzione di S. Carlo, quan-
„ do

ciocchè, favellando egli in generale de' Penitenti avvolti in qualche occasione prossima volontaria, dice, che il Confessore gli può assolvere la prima, e seconda volta sulla promessa di lasciarla; ma non asserisce contuttociò, che debba sempre dar loro l' assoluzione: ed io discorrendo de' giovani contaminati già da molti peccati per l' occasione degli amori, non ho affermato, che il Confessore non gli possa assolvere la prima, e seconda volta su tal proposito; ma ho detto solo esser miglior consiglio il differir loro l' assoluzione fin' a tanto che fiansi sbrigati dalla pratica amorosa, e ciò non per la ragione generale di tutte le occasioni prossime, ma per i motivi speciali già da me dichiarati, i quali militano contro di tali amori.

9. Ma perchè possono occorrere parecchi casi in questo genere, vestiti di circostanze diverse, i quali richieggano diversità di condotta, stimo bene d' esporne alcuni, almeno de' più frequenti; con che si verrà meglio a conoscere, quanto bene si accordino i nostri co' sentimenti del Santo Arcivescovo.

10. E primieramente figurisi il caso, che il Giovine penitente, quando presentasi al Confessore, non abbia commessi fin' allora ne' suoi amoreggiamenti, se non che pochi peccati: ciocchè per ordinario succede, allor-

„ do il Penitente promette veramente di cuore, „ almeno per due, o tre volte potrà assolversi; „ supposto però sempre, che il Confessore conosca, che una tal promessa sia parto d' un cuore risoluto, e compunto „. M' immagino però, che questo gran Ministro di Dio, vivendo sempre involto in mezzo alle occupazioni laboriose, e cure incessanti delle sue Missioni, le quali da lungo tempo esercita con mirabile profitto dell' anime, non avesse sotto dell' occhio, mentre dettava il suo Discorso Mistico, l' aureo libretto delle Istruzioni di S. Carlo per i Confessori.

allorchè l' amicizia è contratta di freſco: In tal caſo, il quale è diverſo dall' eſpoſto ſopra da noi, in cui ſi ſupponeva il Giovane già imbrattato di molte colpe, accordo ancor' io, poter' eſser ſubito aſsoluto colla promeſsa di abbandonare gli amori, benchè eziamdio da altro ſaggio Confeſsore, prevedendo il pericolo manifeſto, che correva per ſe, ed in cui poneva l' altra parte, gli foſse ſtato impoſto di troncarli, ed egli glielo aveſse promeſso, purchè però, come vuole il Santo, *pareſſe al Confeſſore di potergli veramente credere*; o come dice Fr. Leonardo, *conoſca eſſere una tal promeſſa parto veramente d' un cuore riſoluto, e compunto.* Perchè, ſebbene in tali circoſtanze foſse rimedio più ſicuro il differire l' aſsoluzione fino al diſciogliimento della pratica, ed il Confeſsore, il quale lo voleſse adoperare, ſi meritaſse piuttoſto lode, che biaſimo; contuttociò non vuol negarſi, eſsere un rimedio alquanto violento per chi ſi moſtri tocco da un morbo non per anche de' più gravi, e che però non poſsa ſubito curarſi coll' aſsoluzione. E' ben vero, nondimeno, che ſe que' peccati pochi di numero, de' quali ſi accuſa il Penitente, foſsero nel loro genere molto gravi, per cui ſi conoſceſse eſsergli lui già ſteſo colla Fanciulla a confidenze licenzioſe; io non mi ſaprei per neſsun modo indurre a conſigliare il novello Confeſsore d' aſsolverlo ſubito, per l' oppoſta ragione, cioè, perchè l' apprenderei già preſo da un' male gravisſimo; mercecchè ſimili confidenze ſogliono accendere un fuoco grande nella concupiſcibile, e laſciare un forte attacco nel cuore; onde ſtimerei opportuno di venire incontanente a togliere la radice del male con levarlo ſubito dall' amicizia, e di non laſciarlo nel pericolo della ricaduta, ſenza queſto ſpediente, con una troppo preſta Aſsoluzione. E ſolamente condeſcenderei ad aſsolverlo ſubito ne' caſi detti di ſopra, vale a dire, ſe il Peniten-

nitente moſtraſse un dolore ſtraordinario: ſe non poteſse astenersi dalla Comunione senza grave suo scorno: e se dovesse rimanere un gran pezzo di tempo privo della Confessione, ed in altri somiglianti. Nè tal condotta, come ognun vede, può dirsi in alcun modo contraria alla dottrina di San Carlo, perciocchè egli non è discesо a queste particolarità, le quali fanno mutare il giudizio dato in generale; e poi non nego assolutamente, potersi subito assolvere colla promessa, ma solo giudico, non esser' espediente.

11. Se poi figurisi, che il giovine penitente apportasse molti peccati; e dopo di aver promesso altra volta di troncar la sua amicizia, non si fosse messo punto in pensiero, come spesse volte avviene, della data promessa, ma avesse seguitato lungo tempo a coltivarla colla stessa frequenza, e gli stessi peccati di prima; allora credo, che non vi avrebbe luogo la dottrina del Santo, la quale non ammette il potersi assolvere indifferentemente qualunque Penitente, ma solo colla condizione espressa: „ purchè paja al Con„ fessore di poter veramente credere alla di lui pro„ messa „. Ora una licenza sì grande con una frequenza di peccati tanto continuata equivarrebbe, per mio avviso, alla contumacia di chi avesse mancato alla promessa, non una, ma molte volte; ed in tali termini nega anche il Santo Arcivescovo doversi prestar fede a qualsivoglia promessa del Penitente.

12. Ma quì nasce un' altro caso. Fingasi, che il Penitente, dopo di esserſi già una volta scaricato de' suoi molti peccati a' piedi del Confessore, e di avergli promesso di rimuoversi dalla pratica amorosa, benchè non siasi saputo risolvere ad abbandonarla affatto, l' abbia nondimeno diradata qualche poco, e non usata colla libertà di prima. In tali circostanze stimerei doversi procedere con distinzione: O questo

gio-

giovine portasi al Tribunale della Penitenza con desiderio veramente di uscire una volta dal suo infelice stato, e lo dimostra al Confessore per la confusione, colla quale esprime la sua infedeltà, e porge altri chiari segni di un sincero pentimento: e quì credo, che il Confessore potrà valersi della dottrina più volte addotta del Santo; conciossiachè, quantunque non basti assolutamente in coloro, i quali sono involti in qualche occasione [*] prossima volontaria, l' essersi alquanto emendati, a giudicarsi disposti all' Assoluzione, come ammettesi ne' consuetudinarj; altrimenti si dovrebbono assolvere, ancorchè avessero mancato più, e più volte alla promessa di lasciar l' occasione, il che non si vuole comunemente da' Teologi, per la ragione, che i consuetudinarj l' hanno da fare con un nimico intestino, che gli combatte a tutte le ore; e questi con un nimico estrinseco, che si può vincere in un sol colpo col troncargli la comunicazione: con tutto ciò, essendosi dal Penitente, di cui ragionasi, mancato una sola volta alla promessa data, ed avendo di più mostrato di far qualche conto della medesima, coll' attenerla almeno in parte; e poi venendo alla Confessione condottoci, dirò così, per mano del suo dolore, sembra, che possasi lecitamente assolvere senza ricercarne altre prove. Non vuolsi però tacere, che fuori del caso di uno straordinario dolore, e degli altri sopra eccettuati, non si guidasse con buon consiglio, giusta i nostri principj, quel Confessore, il quale sospendesse al giovine l' Assoluzione fino a tanto ch' egli avesse rotti affatto i lacci della sua tresca, affine di ottener da lui per questo mezzo quel totale distaccamento, che non erasi ottenuto la prima volta con tutta

(*) Vedi il Segneri nel Confessore Istruito al Capo 5. §. *Non è però*.

tutta la ſua promeſsa: adattandoſi quivi la dottrina poc' anzi eſpoſta dall' Averſa: *Sed praterea juſta cauſa adeſſe poteſt, quando Confeſſarius putat quidem Pœnitentem eſſe diſpoſitum, ſed tamen facile poſtea relapſurum, & prudenter judicat eum cautiorem reddere hac vexatione differendæ abſolutionem*. Ora, benchè dal giovine ſi moſtraſse un vero dolore, e però non gli ſi poteſse per queſta parte ritardare l' Aſsoluzione; ciò non oſtante il non aver egli troncata del tutto l'occaſione per lo paſsato contra la promeſsa data, ſomminiſtra motivo giuſto di ſoſpettare qualche ſomigliante incoſtanza anche per l' avvenire, a cui ſi porge più provvido riparo con tal dilazione: ed in queſti morbi di amori, di lor natura sì appiccaticci, biſogna confeſsarla, che i rimedj alquanto violenti, tutto che appajono a prima giunta troppo aſpri, rieſcono all' eſperienza di maggior profitto del Penitente.

13. Ma ſe per contro un tal giovane s' affollaſse con altri al Confeſſionale per l'uſo, che corre in tal giorno ſolenne di confeſsarſi, e non dimoſtraſse altri contraſegni che deboli e tenui del ſuo pentimento; allora è certo in qualſivoglia ſentenza de' Teologi, che non dovrebbe aſsolverſi ſubito: non potendoſi formare dal Confeſsore un giudizio prudente della di lui buona diſpoſizione. Nè rileva punto ch' egli abbia diradato qualche poco la frequenza della ſua pratica; perchè queſto ſolo argomento non è baſtante a dichiararlo ben diſpoſto, mentre fino negli ſteſſi recidivi non baſta a tale la ſola diminuzione delle colpe, ſe non appajono altri ſegnali di un ſincero dolore, ſecondo che nota l' Autore [a] dell' Iſtruzione a' Novelli Confeſsori con queſti ſenſi: *Potrà venire un' altro che ſia ricaduto meno dell' altre volte, ed abbia una diſpoſizione sì tenue, che prudenter*

(a) *Lib. 1. cap. 15. num. 357.*

temente non si possa assolvere. E pure ognuno sa quanto maggior rigore debba tenersi cogli allacciati in occasioni volontarie, di quello, con cui si procede co' rei di semplici recidive. Vero è nondimeno, che avendo il medesimo fallita una sola volta la promessa al Confessore, e diminuita alquanto la mala pratica, se desse a diveder qualche principio di vero ravvedimento, e qualche confusione della sua incostanza, spetterebbe in tal caso alla carità del Confessore l' ajutare questo meschino co' suoi buoni ammonimenti, ed acconce esortazioni a fargli concepire un sincero dolore delle sue colpe, ed un fermo proponimento dell' emendazione; e poi, se riconoscesse di aver ottenuto mediante le sue caritative industrie di destare in lui un sufficiente dolore, io non nego, che per la regola accennata in generale dal Santo Arcivescovo non potesse subito assolversi; contuttociò in sì rischiosa circostanza, fuor de' casi già rammentati, miglior consiglio (*), per

(*) Parrà per avventura a qualche novello Sacerdote vana o superflua la parte ch' io attribuisco al Confessore nel caso esposto di ajutare un tal Penitente a concepire un vero dolore, ed un saldo proponimento, volendogli differire l' assoluzione; ma per mio avviso non s' apporrebbe bene, conciossiache anzi giovi quella di molto, affinchè il Penitente s' accomodi di buon grado a ritornare dal Confessore per essere assolato; e ciò che monta assai più, perchè vi ritorni con maggior compunzione: e benchè alcuni Confessori di strano umore si credano spinti dal zelo a non fare pur' una buona parola con que' Penitenti, che vogliono rimandar' indietro senza l' assoluzione; contuttociò una maniera sì brusca non sarà mai zelo di Padre amorevole, qual debb' essere ogni Confessore nel Tribunale della Penitenza, e come vien nominato dal Penitente sul principio della sua

per mio avviso, sarebbe, di differirgli l' assoluzione, e di procurare per questo mezzo, che si rassodasse maggiormente in lui la sua buona disposizione; imperocchè in quest' intrighi amorosi tanto malagevoli a distrigarsi, poco di stabilità è da sperare da un pentimento concepito in brevi momenti, e cavato fuori, dirò così a forza dalle gagliarde insinuazioni del Confessore.

14. Ripiglierà forse quì taluno, potersi adunque tenere una somigliante condotta coll' istesso Giovane, quando ancora, dopo di aver mancata una volta la fede al Confessore, avesse frequentata, come per lo avanti, la presa amicizia, e fossesi di più portato al Tribunale della Penitenza affatto indisposto, facendo palese la sua indisposizione dalla maniera stessa del confessarsi, raccontando i suoi peccati con franchezza grande senza segnale alcuno di confusione, e quali debolezze da non curarsi in giovani suoi pari, purchè il Confessore, come si è detto nel caso antecedente, gli faccia prima eccitare nel cuore un vero dolore; e così quì ancora dopo fatta questa parte potrà assolverlo incontanente, e sarà solamente consiglio, non obbligo di differirgli l' assoluzione.

15. So esser' uffizio di un buon Confessore da non ommettersi mai, se non che con le persone più culte, e bene incamminate nella via spirituale, di ajutare (*) i Penitenti a concepire un' atto di vero dolore, prima di dar loro l' assoluzione; assicurando meglio in tal guisa la validità del Sacramento, ed il frutto delle loro Anime. Al qual fine si leggono in-

sua Confessione, e molto meno un zelo somigliante a quello di Gesù Cristo, di cui sostiene le veci; ma su quest' argumento terrassi parola di professione in altro luogo più innanzi.

(*) Veggasi il P. la Croix al *lib. 6. parte 2. n. 1723.*

molti libretti dati in luce per istruzione de' Confessori raccolti varj motivi adattati alle diverse qualità de' Penitenti, affinchè si prevalgano ora dell' uno, ora dell' altro, conforme stimano più opportuno, per risvegliare in essi una sincera detestazione delle colpe, ed un fermo proponimento. E si conosce per pruova, che bene adoperati vagliono a meraviglia con que' Peccatori, i quali s' accostano al Sacramento poco disposti, nè penetrati da profondo dolore, per ridurli a fare una Confessione fruttuosa, che altrimenti sarebbe ita in vano. Ed a questo fine ho detto poc' anzi appartenere alla carità del Confessore il soccorrere alla debolezza, ed insufficienza di tali Peccatori. Ma l' introdurre contuttociò di pianta con poche parole la dovuta disposizione in chi è vivuto fin' allora nell' occasione del peccato senza la ben minima emenda, ed è venuto al presente indisposto al Tribunale della Penitenza, ed il cambiargli in un subito il cuore con una repentina, e mezzo miracolosa conversione, non è impresa, nè da tutti i Confessori, nè di tutte le volte.

16. Non da tutti i Confessori; perchè richiederebbe un gran fervore di carità, senza il quale riescono fredde, e di poca efficacia l' esortazioni; ed un talento particolare di saper maneggiare que' motivi, che sieno più atti a destare un buon dolore: altrimenti s' inquietano piuttosto i Penitenti, in vece di eccitarsi a contrizione. Ma quanti e quanti Confessori trovansi sforniti di queste due doti! Non è nè pure impresa di tutte le volte; perchè con tutto il zelo, e abilità del Confessore, non può mettersi in dubbio, essere assai difficile l' ottenere una subita conversione di un Peccatore indisposto, ed allacciato da qualche occasione; conciossiachè, secondo il corso ordinario della Provvidenza, non soglia Iddio concedere a questa sorta di Peccatori la grazia di concepire un vero pentimen-

timento, se non vi si dispongono avanti, e non si studiano d' impetrarlo da lui coll' orazione, ed altri buoni atti. E questo è il motivo, per cui San Tommaso (*a*) asserisce, avere la repentina giustificazione di un peccatore qualche cosa del prodigioso, come fuori appunto dell' ordine consueto della giustificazione; il quale porta, che il peccatore, prima di ricevere una perfetta giustizia, vi si disponga coll' imperfetta: *Est enim communis, & consuetus cursus justificationis, ut Deo movente interius animam, homo convertatur ad Deum, primo quidem conversione imperfecta, ut postmodum ad perfectam deveniat*. Il che più espressamente in ordine alla difficoltà di formare un vero, e salutare pentimento dimostra a lungo Pietro Soto (*b*), conchiudendo con quest' avviso: *Curandum esse Doctoribus, ut hanc periculosam persuasionem tollant, sed prudenter, & sobriè, qua levissimum, immo ferè nullum putatur negotium esse, verè pœnitere: cum tamen & maximum, & arduum reputetur a Patribus, nec unius horulæ, aut momenti*. Quindi acconciamente Sant' Agostino [*c*]: *Si cito rediret homo ad pristinam beatitudinem, ludus illi esset peccando cadere in mortem*. Ma dato, che al Confessore sia sortito coll' ajuto di Dio, e colle sue efficaci maniere di produrre nel Penitente venuto a lui indisposto questo mirabile cambiamento: dachè non solamente nel temporale, ma anche nello spirituale: *Facile* (*d*) *est in oculis Dei subito honestare*

pau-

(a) 1. 2. *quæst.* 113. *art.* 10. *in corp.*
(b) *Tract. de Instruct. Sacerd. De Sacramento Pœnit. sect* 17.
(c) *Serm.* 278 *in editione PP. Bened.*
(d) *Ecclesiastic. cap. XI.* ℣. 23., ed in questo senso si prende un tal testo da San Tommaso 1. 2. *quæst.* 112. *art.* 2. *ad* 2., e dal Soto nella lezione sopraccitata.

panperem: nè io intendo di ritardare le ſante induſtrie de' Confeſſori, i quali tentano opere così grandi; contuttociò non ſarebbe dovere di precipitare ſubito ſubito l' Aſſoluzione, ſe non ſi ſcorgeſſe deſtato nel Penitente con ſorte rara un dolore veramente ſtraordinario; perciocchè non potendoſi attribuire tal cambiamento repentino ad altro, che ad uno ſtraordinario concorſo della deſtra dell' Altiſſimo Dio: *Hæc mutatio dexteræ Excelſi*; dovrebbe darſi anche a conoſcere da qualche ſtraordinario dolore, affinchè l' effetto aveſſe proporzione colla cauſa. Nè baſterebbe, ch' egli ſpargeſſe qualche lagrima, e gettaſſe qualche ſoſpiro, e faceſſe grandi promeſſe, conciofſiachè trattandoſi di un Peccatore avvinto da una occaſione proſſima, e venuto affatto indiſpoſto, e ſenza alcuna emendazione, ſarebbono queſti ſegni equivoci, nè valevoli ad indurre giudizio prudente nel Confeſſore della di lui retta diſpoſizione, ma ſolamente un mero dubbio, ſopra di che leggaſi ciò, che diciamo al numero 24., e ne i ſeguenti.

17. Altri caſi potrebbono addurſi; giacchè vi poſſono intervenire tante, e sì varie circoſtanze, che vanno quaſi nell' infinito; ma dalle regole date ne' caſi accennati, i quali ſono i più frequenti, ed i principali, potrà facilmente il novello Confeſſore ritrarre lume ſufficiente per regolarſi in tutti gli altri, che a ſorte gli ſi preſentino. Egli è bene qui neceſſario avvertirlo di più coſe, parte per facilitargli l'uſo di dette regole, e parte per premunirlo avanti, affinchè non ſi laſci rimuovere dall' eſecuzione delle medeſime.

Manie-

Maniere ſoave inſieme, e forte, in cui debbeſi diportare il Confeſſore co' Penitenti nel differir loro, o negare l' Aſſoluzione.

18. SI danno alcuni Penitenti di una natura sì dilicata, che il vederſi licenziare ſenza l' Aſſoluzione, l' apprendono per un gran torto; ed eſcono però in doglianze amare, ed in rimproveri contra del Confeſſore, non ſapendoviſi accomodare. E' d' uopo pertanto, che egli quando conoſce di dover differire l' Aſſoluzione, non l' intimi ſubito al Penitente con zelo aſpro, ed indiſcreto, dicendogli crudamente, che vada, e torni altra volta, perchè non vuol aſſolverlo in quello ſtato. Ma che imiti in ciò la carità di una Madre nell' atto di porgere una medicina amara ad un ſuo figliuolo, da cui moſtraſi aſſai ritroſo, la quale non prende aria di ſeverità, nè uſa maniere rotte, atte piuttoſto ad eſacerbar maggiormente l' animo di quel meſchinello; ma cerca anzi d' indurcelo colle buone, e col fargli apprendere il profitto grande, che da quel breve diſguſto è per riceverne la ſua ſalute. Così ancor' egli procuri d' inſinuarſi colla dolcezza, e colla carità nell' animo del ſuo Penitente, gli faccia ben conoſcere il ſuo biſogno per ritornare ſtabilmente nello ſtato della grazia; che ſino a tanto che non tronchiſi da lui l' amicizia, nulla gli gioverà il Sacramento della Penitenza: che però più che volentieri darebbegli ſubito l' Aſſoluzione, ma che in tal forma farebbe il ſuo male, non il ſuo bene; e che non per altro motivo induceſi a differirnegli, ſe non perchè ſtabiliſcaſi meglio il ſuo ravvedimento. Con queſte, e ſomiglianti amorevoli eſpreſſioni uſcite da un petto pieno di carità, facilmente gli avverrà di guadagnare il di lui cuore, e di muoverlo ad accettare

una

una medicina appreſtatagli con tanto buon garbo, che in altra forma ſarebbe ſtata da lui sdegnoſamente rigettata.

19. E ſe nè anche con tutte queſte caritative maniere ei ſi piegaſſe a riceverla, ma tutto all' oppoſto ſi querelaſſe fortemente, e come ſuole talvolta avvenire, bravaſſe ancora, e minacciaſſe di portarſi ad altro Sacerdote più diſcreto; neppure in tal circoſtanza approverei, che il Confeſſore ſotto ſpecie di zelo lo ributtaſſe con moſtra di ſeverità, e di ſdegno, ſe pure non l' aveſſe a fare con qualche giovane già marcito negli amori, e che più, e più volte aveſſe mancata ad altri Confeſſori la ſua promeſſa; mercecchè certe piaghe già incancherite, accordo ancor' io, richiedere ferro, e fuoco, conforme al ſentimento di Siricio (a) Sommo Pontefice nella lettera ad Imerio Veſcovo di Tarracona: *Quia ferro neceſſe eſt, ut abſcindantur vulnera, quæ fomentorum non ſenſerint medicinam.* Del rimanente fuori di ſomiglianti caſi, egli da tali querele, e da tali minacce non dovrebbe moſtrarſi punto turbato, ed offeſo; ma riſvegliando nel ſuo cuore ſenſi più teneri di carità, quanto maggiore vede eſſer la miſeria di quell' infelice: Fratello, dovrebbe riſpondergli, mi diſpiace del voſtro male, perchè mentre avrete queſti ſentimenti, da qualunque Sacerdote vi portiate, le voſtre Confeſſioni ſaranno ſoſpette: abbiate più cura dell' Anima voſtra, che coſta a Gesù Criſto tutto il ſuo ſangue, e n' avete una ſola. Il Signore v' illumini colla ſua grazia, e vi benedica.

20. Nè creda già di aver buttate al vento le ſue parole; perchè (*) licenziato il Penitente con queſte dol-

(a) *In decreto diſt.* 82. *Can.* Quia aliquanti.
(*) Fanno a queſto propoſito i ſentimenti di Sant' Agoſtino

dolci maniere, benchè per allora ſieno ſtate infruttuoſe, trovando il di lui animo tutto turbato, e ſoſſopra, avviene ſovente, che poi calmata la paſſione, gli ſi facciano ben ſentire al cuore, e producano il buon' effetto deſiderato. Se non altro gli laſciano nell' interno una ſpina, che lo punge, e gli amareggia il dolce del ſuo ripoſo, ch' è ancor queſto un buono ſtimolo per farlo una volta riſolvere davvero ad uſcire dell' infelice ſuo ſtato. Dove che, ſe il Confeſſore lo licenzj con parole aſpre, e con termini duri, ſi apprende da lui per un uomo di zelo indiſcreto, e fantaſtico, nè ſi tiene più conto alcuno de' ſuoi avviſi.

21. Ma ſe ſarebbe male, che il Confeſſore per la ſua durezza importuna eſacerbaſſe l' animo del Penitente, peggio però faria, ſe per troppa condiſcendenza ſi laſciaſſe vincere da' di lui prieghi, e da' di lui lamenti; e ſimile in ciò ſi moſtrerebbe ad un chirurgo mal' accorto, che moſſo da falſa compaſſione laſcia far ſacco alla piaga, per non rattriſtare l' ammalato con una ſalutare inciſione. Più vergognoſa contuttociò, apparirebbe la di lui condiſcendenza, quando aveſſe per motivo il timore di tirarſi addoſſo la taccia d' au-

ſtino ſulla materia della correzione. Nella lettera 210. ſecondo l' edizione de' PP. Benedettini: *Solet enim fieri*, egli dice, *& frequenter accidit, ut ad horam contriſtetur, cum reprehenditur, & contendat; & tamen poſtea conſideret ſecum in ſilentio, ubi nemo eſt niſi Deus & ipſe, nec timet diſplicere hominibus, quia corripitur, ſed timet diſplicere Deo, quia non corrigitur, & deinceps non faciat illud, in quo juſte reprehenſus eſt, & quantum odit peccatum ſuum, tantum diligat fratrem, quem ſentit hoſtem peccati ſui*. E ſopra il capo VI. della lettera di S. Paulo a' Galati ſpiegando le parole *Inſta opportune, importune*, riportate

ftero, mereccchè così preferirebbe con grande ignominia un rispetto umano alla carità, ed al vero bene del suo Penitente. Ma volesse il Cielo, che questo maledetto rispetto umano, gran nimico del servizio di Dio, incontrasse un petto più costante ne' suoi Ministri: non si vedrebbe tra' Cristiani sì comunemente quel circolo vizioso, tanto deplorato dal piissimo Cardinal Bona (a) di passare di continuo da' peccati a' Sacramenti, e da' Sacramenti a' peccati. Nemmeno debbe muoversi un cauto Confessore a conceder subito l' assoluzione dalle grandi promesse, che ode farsi dal Penitente, per divertirne la dilazione. Perchè, quantunque abbiamo detto coll' istruzione di S. Carlo potersi dal Confessore assolver' una, e due volte il Penitente, il quale trovandosi avvolto nell' occasione, promette di lasciarla, quando gli pare di poter veramente credere alla di lui promessa; una tal regola però debbesi intendere, per mio avviso, almeno d' ordinario, nel caso, che il Confessore antecedentemente all' intimazione del differirgli l' assoluzione, l' avesse conosciuto ben compunto, e disposto ad abbandonar l' occasione; altrimenti sarebbe imprudenza il fidarsi delle di lui pro-

---

tate dalla lettera a Timoteo: *Insta opportune; quod si hoc modo non proficit, importune: ita intelligendum est, ut tu opportunitatem omnino non desseras, & sic accipias quod dictum est importune, ut ille videaris importunus, qui non libenter audit, quæ dicuntur in eum. tu tamen sciat hoc illi esse opportunum, & dilectionem curamque sanitatis ejus animo teneas mansueto, & modesto, & fraterno. Multi enim postea cogitantes quæ audierint, & quam justa audierint, ipsi se gravius, & severius arguerunt, & quamvis perturbatiores a medico viderentur abscedere, paulatim verbi vigore in medullas penetrante, sanati sunt.*

(a) *Principia Christianæ vitæ part. 1. cap. 13.*

promeſſe dopo fatta la detta intimazione; poichè quelle in tali circoſtanze darebbono gran fondamento di preſumere, che non proveniſſero da una ferma volontà di laſciarla, accompagnata da un vero pentimento, ma piuttoſto dalla voglia naturale di liberarſi da quell' aggravio, o ſcorno, che apprende in eſſer rimandato dal Confeſſore ſenza l' aſſoluzione.

Ricapitulazione di quanto fin' ora a lungo ſi è detto.

22. COnchiudo in ultimo per maggior dichiarazione di quanto fin' ora ſi è diviſato. Se il Novello Confeſſore voglia aſsolvere una, o due volte, e da alcuni ſi eſtende anche a tre, non ſo per altro ſe con buono avvedimento, il ſuo Penitente reo di più peccati per l' occaſione de' ſuoi amori ſulla promeſsa, che gli dia, di laſciargli, io non lo disapprovo, come ho già detto, purchè ciò non faccia o per debolezza di animo, o per rispetto umano, nè indifferentemente con tutti; ma, come avviſa San Carlo, allora ſolo, che gli paja di poter veramente credere alla di lui promeſsa. La difficoltà maggiore per tanto conſiſte nel giudicare, quando ſi poſsa veramente credere a tali promeſse, mentre l' eſperienza ci fa vedere, che ſono comunemente fallaci, ed inſuſſiſtenti, ed è una gran preſunzione quella, che ſi prende *a communiter contingentibus*. Con tutto ciò non negaſi darſi caſi, ne' quali, o per la condizione delle perſone ben ravvedute, o per la qualità degli amori meno inoltrati, ſi poſſa preſtar prudentemente fede a tali promeſſe; onde rimettesi alla prudenza del Confeſſore il determinarlo, ma non alla prudenza della carne, che ſi guida da motivi terreni, ma alla prudenza dello ſpirito, che riguarda l' onore del Sacramento, ed il bene

del Penitente. Ciò non oſtante, anche in que' caſi, ne' quali giudicaſi, che il Penitente abbia concepito un ſincero dolore, e che prometta davvero di laſciare i ſuoi amori, e quando però il differire l' Aſſoluzione appartiene al Confeſſore, per l' uffizio che tiene di Medico, qual' è d' impedire le ricadute nell' avvenire, ſtimo regolarmente più eſpediente l' indugiare ad aſſolvere queſti Innamorati per fin che abbiano di fatto abbandonata la treſca, ſalve l' eccezioni già dette, e qualunque altro caſo, in cui, atteſe tutte le circoſtanze, apprendeſſeſi prudentemente poter venire più toſto del male, che del bene da tal' indugio. E la ragione di queſto mio conſiglio sì è, oltre una più intima data in addietro, che lungo ſarebbe il ripetere, la toccata da noi più volte, cioè il riconoſcerſi giornalmente alla pruova eſſer queſto un rimedio non ſolamente più giovevole, ma quaſi unico, e ſpecifico a queſti mali di amore: altrimenti mandanſi in vero più conſolati i giovani, ottenuto il favore di una pronta Aſſoluzione; ma queſta breve conſolazione torna in loro danno, perchè non attengono la promeſſa, tuttochè pareſſe, e foſſe anche ſincera: non avendo per lo più altro eſito tali promeſſe fatte al Confeſſore nel fervore del Sacramento, da quello che hanno i Voti de' marinari, conceputi nell' agitazione della tempeſta, qual' è di metterſi preſto in non cale.

Si esamina in breve il caso di coloro, i quali dopo di aver mancata più volte la promessa di lasciar gli Amori, truovansi in punto, o in pericolo di morte; e più ampiamente di quei, da cui non può intermettersi la Comunione senza nota di grave infamia.

23. DA quanto abbiamo stabilito fin'ora, si deduce, che, se il Penitente, di cui ragioniamo, abbia mancato alla sua promessa una, o due, o al più al più tre volte, più oltre non possasi di nuovo assolvere, fuori che nel pericolo, o nell' articolo della morte, nel quale si presume aver lui un vero dolore, ed un fermo proponimento, trovandosi in sì gran rischio della sua dannazione: e poi l' istessa necessità scusa dall' irriverenza del Sagramento, potendosi amministrare in essa anche con materia dubbia sotto condizione, come fermano comunemente tutti i Teologi (*a*).

24. Insorge però quì una difficoltà, ed è, se un tal Penitente si dovesse di subito assolvere, quando ritrovassesi in circostanze tali da non potersi sottrarre dalla Comunione senza suo grave scorno, o scandalo, come nel caso apportato sopra di una Fanciulla, da cui col fuggire la Comunione darebbesi sospetto di qualche grave fallo da se commesso alla Madre, ed agli altri domestici, che l' osservano. Questo dubbio si può discutere in due maniere: la prima, se tal Penitente possasi assolvere assolutamente; la seconda, se almeno sotto condizione. E quanto alla prima son di opinione che nò, ed eccone la ragione. Egli è cer-

(*a*) Vedi il Cardenas *in Crisi Theologica part. 4. dissert. 2. cap. . . num. 5.* Il Viva *in primam propositionem damnatam ab Innoc. XI. num. 14. & 23.*

certo, che il Confeſſore non può diſpenſare l' Aſſoluzione aſſolutamente, qual' ora non giudichi con fondamento prudente, che il Penitente abbia un vero dolore de i ſuoi peccati, ed un fermo propoſito di emendarſene. *Confeſſor* (dice il P. Suarez (*a*), dandone la ragione da' ſuoi principj) *tenetur juſtitiam, & religionem in ejus adminiſtratione ſervare; quia et judicium, & actionem ſacram exercet. Cui muneri ne ſatisfaciat, unum ex præcipuis eſt, ut diſpoſitionem conſcientiæ Pœnitentis ſufficienter agnoſcat. Eſt enim præcipuum hujus materiæ fundamentum, non poſſe Confeſſorem licitè Pœnitentem abſolvere, niſi ille ſit benè diſpoſitus ad abſolutionem ſuſcipiendam. Primò, quia non poteſt ipſe abſolvere, niſi quem Chriſtus etiam abſolvit; gerit enim vices Chriſti, & quæ ipſe ſolvit in terris, debent ſoluta manere & in cœlis: aliàs clavis errabit, & miniſter illa abutetur, & peccabit. Secundò, quia tenentur Miniſtri Sacramentorum non dare illa indignis. Tertiò, quia eſt judex, & tenetur juſtum judicium facere. Ex quo fit, priuſquam abſolvat, neceſſe eſſe, ut prudenter judicet Pœnitentem eſſe diſpoſitum: quia aliàs ſe exponeret periculo errandi, & ſine ſufficienti cognitione operaretur.* Non intendo già però, che per formar quello giudizio prudente vi voglia una certezza aſſoluta della retta diſpoſizione nel Penitente; imperciocchè l' aver queſta ſarebbe impoſſibile, non potendola ritrarre il Confeſſore, ſe non che dall' atteſtazione dell' iſteſſo Penitente, e dagl' indizj, che ne gli porge, documenti tutti fallibili; ma conforme avverte il P. Domenico Viva [*b*], ſcrivendo ſulla prima propoſizione dannata da Innocenzo XI., allora ſi ha dal Confeſſore un tal giudizio prudente, e ſicurezza baſtevole a conferire il Sagra-

(a) *In 3. part. D. Thom. diſp.* 32. *ſect.* 2.
(b) *Num.* 23.

Sagramento, quando ha fondamento probabile di credere il ſuo Penitente ben diſpoſto, nè ha motivo probabile di giudicar diverſamente. *Quando poenitentes apparent probabiliter diſpoſiti, nec apparet motivum in-appoſitum, tunc habetur de ſufficienti diſpoſitione moralis certitudo, ſin minus objectiva, & abſoluta, certè ſubjectiva, & reſpectiva, id eſt quantum hic & nunc ſufficit ad ritè abſolutionem impertiendam, eo quod eſſet moraliter impoſſibile aſſequi majorem illam, & majorem certitudinem, quæ phyſicè poſſet haberi.* Il che ho voluto notare, perchè leggendoſi in molti Autori anche claſſici, eſſer baſtante nel Confeſſore, a fine di dare lecitamente l' Aſſoluzione, ch' egli giudichi probabilmente il ſuo Penitente ben diſpoſto, ſappia, come debbonſi intendere, cioè coll' altra aggiunta, che non abbia ancora in contrario motivo probabile di temerlo indiſpoſto. altrimenti la prima ſola probabilità non baſterebbe; conciofſiachè trattiſi del valore del Sagramento.

25. Ora ſtabilito queſto principio, come mai può il Confeſſore formare nel caſo noſtro un prudente giudizio, che nel ſuo Penitente truoviſi la debita diſpoſizione ad eſſere aſſoluto: cioè un vero dolore de' ſuoi peccati, ed un fermo proponimento di emendarſene, dimodochè non gli reſti un motivo ragionevole di temere il contrario; mentre conoſce eſſerſi lui trattenuto tanto tempo volontariamente nell' occaſion del peccato, aver mancato molte volte alle promeſſe date ad altri Confeſſori, e poi di più venire a' ſuoi piedi in una circoſtanza, la quale fa preſumere eſſervi ſtato più toſto ſpinto dal timor dell' infamia, che dal dolore de' ſuoi peccati.

26. Nè vale opporre, che affermandoſi dal Penitente di ſentire in ſe ſteſſo un vero dolore, gli ſi poſſa preſtar fede: ſecondo, che avviſa San Tommaſo

(a) : *In foro judiciali creditur homini non pro ſe; in foro autem Pœnitentiæ creditur homini pro ſe, & contra ſe;* imperocchè ciò ſi ammette coll' eccezione, purchè non ſi abbiano forti indizj, e preſunzioni in contrario, che facciano dubitare prudentemente della di lui fede; e così l' ammettono comunemente i Teologi preſſo il Cardenas (*b*), il quale ne adduce un lungo catalogo. E ciò ſi ritrae adeſſo chiaramente dalla propoſizione dannata da Innocenzo XI. ch' è la 60, ove ſi dice: *Pœnitenti habenti conſuetudinem peccandi contra legem Dei, naturæ, & Eccleſiæ, etſi emendationis ſpes nulla appareat, non eſt neganda, aut differenda abſolutio, dummodo ore proferat, ſe dolere, & proponere emendationem.* Dalla dannazione della qual propoſizione nota il Cardenas (*c*) inferirſi virtualmente la dannazione di queſta propoſizione in generale: *Confeſſarius in omni hypotheſi tenetur credere pœnitenti dicenti ſe dolere, & proponere emendationem.*

27. Nè accade ancora il ripigliare, che con tutta la lunga continuazione antecedente nell' occaſione volontaria del peccato, con tutte le promeſſe tante volte fallite, e la circoſtanza ſoſpetta, in cui ſi porta al Tribunale della Penitenza, non è moralmente impoſſibile, aver lui al preſente un vero dolore, ed un fermo proponimento; perciocchè non baſta, che il Confeſſore reputi poſſibile queſto vero dolore, e queſto fermo proponimento nel Penitente; ma fa di meſtiero, che ve lo giudichi prudentemente, affinchè poſſa dargli l' aſſoluzione, e queſto giudizio prudente appunto è quello, che manca nel caſo preſente per i motivi addot-

(a) *Quolib.* 1. *art.* 12.
(b) *Diſſert.* 29. *in Propoſit.* 60. *damn. ab Innoc.* XI. *cap.* 3. *n.* 29. *& ſeq.*
(c) *Ibid. cap.* 6. *n.* 58. *& ſeq.*

dotti. Che ha da fare dunque il Penitente in tali angustie? Dirò: se egli crede sinceramente d' avere in se una vera contrizione de' suoi peccati, può portarsi alla Comunione senza incorrere nel sacrilegio, perchè il pericolo dell' infamia lo scusa dal precetto di premettere la confessione, e di ciò dovrà avvisarlo il Confessore; ma non potrà già dargli l' assoluzione, perchè ha troppo gagliardi argomenti di non crederlo veramente pentito. Ed in tal guisa risolve questo caso anche il P. Costantino Roncaglia (*a*) in una sua pratica, ove dice: *Aliquando indocti Confessarii imperviuntur absolutionem versantibus in occasione proxima peccati, quia timent illis infamiam imminere, si non accedant ad Eucharistiam. At unusquisque vel mediocriter sciens agnoscit, hos Confessarios pessime operari, cum nunquam liceat absolvere, quem prudenter credere est, non esse sufficienter dispositum; nam tunc deest materia proxima Sacramenti. Potius ergo suadeant, hos sibi consulere per actum contritionis, si sint in necessitate Eucharistiam percipiendi. Neque dicendum, esse capaces absolutionis, si supponatur posse verum actum contritionis elicere; nam ad concedendam absolutionem non satis est credere, absolute loquendo, posse actum contritionis elicere, sed ulterius debet Confessarius posse judicare hic, & nunc externa signa doloris verum, internum, supernaturalemque dolorem indicare. Id autem difficile est judicare de confitentis in occasione proxima voluntaria peccandi, maxime dum accedunt ad Confessionem ex timore infamiæ, &c. alias de ea non curarent.*

28. Rimane quì a disaminare, se almeno un tal Penitente potesse assolversi sotto condizione; al che rispondo; o egli dà indizj tali di pentimento, i quali atteso tutte le circostanze, se non arrivano a fare, che

(*a*) *Tract. 19. quæst. 5. cap. 4. in regulis in praxi observandis n. 3.*

il Confeſſore formi un giudizio prudente della di lui retta diſpoſizione, almeno l' inducono a concepirne un dubbio fondato, e ragionevole; e poſto ciò, ſtimerei, che ſi poteſſe aſſolvere ſotto la condizione: o pure non dà tali indizj, che giungano ad ingenerare nel Confeſſore un dubbio sì fatto; ed allora è certo, che non può aſſolverſi. La riſoluzione di queſta difficoltà dipende da due principj ammeſſi comunemente da' Teologi. Il primo è, che quando vi concorre grave, e giuſta cauſa, è lecito l' aſſolvere ſotto condizione (s' intende però, come nel caſo, ſotto condizione preſente, e non futura). Vedaſi il Suarez (*a*), l' Averſa [*b*], il Giribaldo [*c*], e i Salmaticeſi (*d*), i quali affermano convenire in ciò tutti i Teologi. Or quì la cauſa ſarebbe aſſai grave, perchè, oltre al precetto Divino di premettere il Sacramento della Penitenza alla Comunione, vi concorrerebbe un gran pericolo, nell' urgenza grave, in cui ſi trova d' averſi a comunicare, di commettere un ſacrilegio; eſſendo molto più difficile, maſſimamente ad un' uomo avvolto di lunga mano ne' peccati, il formare un' atto di contrizione, qual ſi richiederebbe ſenza il Sacramento della Penitenza, che un' atto d' attrizione, che tanto baſterebbe giuſta l'opinione comune, unito alla Confeſſione: o ſe vogliamo parlare, ſecondo alcuni Teologi, il formare un' atto di amor perfetto, che un' atto d' amore come chiamano iniziale. Il ſecondo è, che nè il Sagramento della Penitenza, nè altri Sagramenti è lecito di amminiſtrarli ſotto condizione, ſenza un dubbio pru-

den-

(a) *In 3. part. D. Th. tom. 3. diſp. 13. ſect. 3. §. Dico tertio.*
(b) *De Sacram. Poenit. quæſt. 12. ſect. 4.*
(c) *Tract. 7. de Sacram. Poenit. cap. 3. dub. 6.*
(d) *Tract. de Sacram. in genere cap. 7. punct. 6. n. 50.*

dente, il che è sì certo, che neppure il Battesimo, Sagramento tanto necessario, si vuol comunemente da' Teologi potersi conferire sotto condizione con qualunque dubbio, ma solo con dubbio ragionevole, e sussistente. Sopra di che leggansi i Salmaticesi [a], i quali attestano parimente della comune; ed in particolare sul Sagramento della Penitenza il P. La Croix al lib. 6. part. 2. num. 1770., ove così dice: *Nolle tamen addunt omnes, ut absolvere possis sub conditione, debere esse prudens dubium circa illa, quod etiam dixi lib. 6. part. 1. num.* 129. Per questo motivo sarà difficile, com' io giudico, che un tal Penitente possa essere assoluto anche sotto condizione, perchè non basta nel Confessore a formare un dubbio ragionevole, e prudente della di lui buona disposizione, ch' egli dica di avere un vero dolore de' suoi peccati, ed un saldo proponimento; e nè pure che sia possibile, ch' abbia questi atti, come si è da noi pur' ora dimostrato: ma bisogna, che dia tali segni del suo ravvedimento, i quali debilitino assai quelle tante presunzioni, che gli fan contra, le quali sono fortissime; il che non è facile ad avvenire.

Come debbasi regolare il Confessore cogl' Innamorati, vivuti lungamente nell' occasione del peccato, quanto alle Confessioni passate. E toccasi in generale il punto delle molte Confessioni invalide, le quali s' incontrano per mancanza di vero dolore.

29. Tirando adesso avanti la nostra Pratica, quando capitano Giovani, o Fanciulle vivuti tratto grande di tempo negli amori, o per essi imbrattatisi

(a) *Tract. 2. de Sacramento Baptismi cap. 6. punct. 4. num. 55.*

di molte colpe, non debbe contentarsi il Confessore; ciocchè è l' abbaglio di alcuni, di rimuoverli dall' occasione, ma d' uopo è in oltre, che faccia loro ripetere le Confessioni passate, fatte nel tempo, in cui continuarono l' amorosa tresca, le quali troverà essere state quasi sempre o sacrileghe, o almeno invalide. E molti sono i motivi da giudicar male di tali Confessioni. Spesse fiate avviene, massimamente nelle Fanciulle, che o tacciano, o non espongano tali, quali sono i loro peccati commessi per cagione degli amori, o per vergogna di palesare al Confessore le proprie miserie, o per timore di riceverne qualche rimprovero, o per non esser' obbligate, contando fedelmente i loro trascorsi, a licenziarsi da' giovani amati. Più spesso poi, se interroga, troverà, esser costoro nel tempo de i loro amoreggiamenti andati a bella posta in cerca', dandosi insieme anche l' intesa, de' Confessori più indulgenti, e più larghi, i quali lasciano passar tutto, nè pare, che abbiano altro uffizio nel Tribunale della Penitenza, che di udire i peccati, e di assolverli. Ora di Assoluzioni procacciate per questo verso, che buon giudizio può mai formarsi? *Item* (dice il Padre Costantino Roncaglia [a] in somigliante proposito), *interrogandus est Penitens, an salem adiverit Confessarium, quia non multum videtur curare de consuetudine peccandi, de frequentanda aliqua domo, de non removendo a nimia cum mulieribus familiaritate, de admittendis Cicisbeis, ac de turpissima hac consuetudine eliminanda, &c. adeoque ferè numquam ab ipso negari, vel differri absolutionem. Si ex his motivis electus sit Confessarius, quis non videat non fuisse in Pœnitente necessariam dispositionem ad recipiendum cum fructu Sacramentum Pœnitentiæ?* Ed è molto da notarsi ciò, che segue a dire,

(a) *Tract. 19. cap. 5. in regul. in praxi observ. num. 2.*

dire, perchè riconoſciuto veriſſimo in pratica: *Neque credendum difficile evenire ob aliquod ex his motivis Confeſſarium a pluribus eligi. Ego ſemper vidi ad hos Confeſſarios indoctos, & palpones catervatim confluere Pœnitentes, quos ſciunt non chriſtianè vivere: qua ergo ratione ad illos tam libenter accedunt?*

30. Speſſiſſimo poi s' incontra nelle Confeſſioni di queſti amanti un' altro difetto eſſenzialiſſimo, ed è, di averſi preſo poco, o niun penſiero di eccitare in ſe un buon dolore, ed un fermo proponimento. Ma perchè queſto è un diſordine quaſi univerſale, per cui una gran parte delle Confeſſioni, e com' io giudico, la maggiore, ſi rende inutile, ed infruttuoſa; perciò ſtimo bene di por quì un' avvertenza aſſai importante a prò de' novelli Confeſſori, affinchè aprano ben gli occhi, e procedano con cautela in affare di tanto rilievo. Quando ſi preſentano al Tribunale della Penitenza Peccatori nuovi, maſſimamente ſe ſieno uomini rozzi, e di mondo, è ſolito tra le altre interrogazioni, di premetterſi da' buoni Confeſſori anche queſta; ſe abbiano fatto prima di venire a confeſſarſi il dovuto eſame della coſcienza, ed il dolore; alla qual domanda riſpondono comunemente che sì: e quanto all' eſame, ſpeſſe volte dicono il vero; ma in ordine al dolore, quì è dove vorrei, che badaſſero bene, e che non preſtaſſer loro ſubito fede; perchè, ſe, internandoſi nella interrogazione, domanderanno ad eſſi, come ſienſi portati in formare il dolore, e quanto tempo v' abbiano poſto, gli oſſerveranno imbrogliarſi aſſai nella riſpoſta, ed ora dir poco, ora molto, come m' è avvenuto ſpeſſe volte d' udire, confondendo per altro, quando dicono molto, l' eſame con il dolore. La verità è, che le più volte tutto il dolore non ſarà conſiſtito in altro, che in ripetere a mente in pochi momenti qualche formola di contrizione, o d' attrizione imparata da fanciul-

ciutli alle dottrine, con accompagnarla al più con' una picchiata di petto; e con tal ſorta di dolore, ſe continueranno ad interrogare, ſentiranno aver fatte ancora tutte le confeſſioni antecedenti. Or ecco il mio dubbio: che s' ha da dire di ſomiglianti confeſſioni? So', che ad un' Anima buona, la quale viva abitualmente nella grazia di Dio, che ſi ſtudii di fuggire ad ogni ſuo potere il peccato, e che s' eſerciti frequentemente ogni giorno in atti di fede, di ſperanza, di carità, e di contrizione delle ſue colpe, riuſcirà facile il concepire anche in pochi momenti un buon dolore, allorchè vogliaſi accoſtare al Sacramento della Penitenza; ed in queſto ſenſo s' intende quanto inſegnò S. Franceſco di Sales [a] laddove diſſe: „ Mi domandate forſe come „ potete fare un' atto di contrizione in poco tempo: „ Vi dico, che non vi biſogna quaſi tempo alcuno „ per farlo bene: poichè non abbiamo a far' altro, „ che proſternerci in terra avanti a Dio in iſpirito di „ umiltà, e di pentimento d' averlo offeſo „. Imperocchè un tal documento egli dettollo come Direttore Spirituale, alle ſue Figlie della Viſitazione; anime tutte innamorate di Dio. Ma a coloro, i quali ſtanno immerſi continuamente ne' peccati, come ſono gl' innamorati, di cui ragioniamo, e tanti altri di varj generi; che hanno il cuore attaccato alla terra; nè ſono uſi di praticare gli eſercizj proprj di una vera vita Criſtiana; come ſi può preſumere, che rieſca di fare ogn' ora che vogliono ſubito ſubito un' atto ſincero di pentimento, cioè a dire, di convertirſi ad un tratto di tutto cuore a Dio, da cui ſono vivuti ſempre lontani; di deteſtare, ed abominare co' più intimi ſenſi del loro animo que' piaceri, dietro a cui ſono

(a) *Nel Libro intitolato*: Il Direttore Spirituale delle Religioſe *al Cap. 45. nel fine*.

ſono andati fin' allora sì perduti ; e di concepire tale averſione a' peccati commeſſi , che ſieno pronti à laſciarſi piuttoſto far in pezzi il cuore , che ad ammetterli di bel nuovo ; giacchè tutte queſte gran coſe [a] vi vogliono a formare un buon dolore , ed un fermo proponimento: atti , ſenza de' quali mai non può eſſer valido il Sacramento della Penitenza. E' vero, aſſolutamente parlando, poter ſeguire in un momento anche la converſione d' un gran peccatore. Onde diſſe San Leone (b): *Miſericordiæ Dei, nec menſuras poſſumus ponere, nec tempora definire, apud quem nullas patitur venia moras vera converſio:* e Sant' Agoſtino (c) addotto da Graziano: *Apud Deum non tam valet menſura temporis, quam doloris* : e molti altri teſti non ſolamente de' Padri , ma ancora delle Sacre Carte s' adducono dal Suarez.[d] ſu tal propoſito; da' quali inferiſce egli col ſenſo comune de' Teologi contra Scoto : non richiederſi alcuna durazione di tempo ad una vera contrizione , per cui ſi giuſtifichi il peccatore . Ma è anche vero , che per formare un' atto di vero dolore ſoprannaturale , e convertirſi a Dio vi vuole un' ajuto ſpeciale della grazia , il qual' è il maggior dono , cui poſſa compartire la Divina Miſericordia ad un' anima peccatrice ſu queſta terra: eſſendo , ſecondo San Tommaſo (e) , la giuſtificazione dell' empio la maſſima tra l' Opere Divine : *Juſtificatio impii eſt maximum opus Dei:* ora , con tutto che non neghi , poterſi conceder da Dio , nella maniera che vuole , ed a chi vuole un tal

(a) Vedi S. Tommaſo *in Supplem. 3. part. q. 1. art. 1. & q. 3. art. 1. & in 4. ſentent. diſt. 17. q. 2. art. 1. & 3.*
(b) *Epiſt. 91. ad Theodorum.*
(c) *Cauſa 33. quæſt. 3. can. 84.*
(d) *Tom. 4. in 3. part. D. Th. diſp. 4. quæſt. 83. art. 1. ſect. 5.*
(e) *1. 2. q. 113. art. 9.*

tal dono; egli è altresì certo, non solersi da lui concedere di legge ordinaria, se non che a quegli, i quali cogli ajuti consueti della grazia vi pongono dal canto loro per conseguirlo le dovute disposizioni, quali sarebbono nel caso nostro, che il Peccatore prima chiedesse a Dio con caldi voti la grazia di concepire un vero pentimento, e di poi da se stesso ponessesi seriamente a ripensare i motivi più proprj, ed efficaci, secondo il suo talento, a risvegliare nel suo cuore questo vero pentimento. E questi due mezzi per ottenere un buon dolore li leggiamo inculcati in tutti i Catechismi. Se non che in questo genere è andata in gran parte fallita la buona intenzione di tanti gran Servi di Dio, i quali, per facilitare a' fedeli l' uso degli atti, sì di contrizione, che di attrizione, hanno stese varie orazioni, e varie formole; ottime per vero in se stesse, se quegli se ne valessero, come dovrebbono: ma una gran parte di loro crede d' aver fatto assai, quando le abbia recitate una volta, prima di presentarsi al Tribunale della Penitenza, quasi che per ottenere il perdono de' peccati bastasse un dolore apposticcio, e fermatosi sulle labbra, e non vi volesse un dolore intimo, e nato dal cuore.

31. In ordine poi a' testi poc' anzi citati, ed a quanti altri se ne possano recare, risponde S. Bonaventura (a): *Dicendum, quod secundum speciale privilegium potest Deus justificare sine omni praeparatione: tamen secundum legem communem non justificat, nisi eos, qui se praeparant, sicut dicitur in Zacharia: Convertimini ad me, & ego convertar ad vos:* e poco dopo alla sentenza di S. Ambrogio, *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*, così risponde: *Similiter quod nescit tar-*

(a) *In librum 4. sentent. dist. 17. art. 2. quæst. 3.*

tarda molimina, dicendum quod verum eſt, quod gratia ſubito venit, ſed tamen homo non ſubito præparatur. Ed il Suarez (*a*), quantunque fermi la propoſizione, che *actus contritionis nullo indiget durazione*, con tutto ciò così dichiaraſi: *Veritas autem eſt, humano, & ordinario modo loquendo, requiri aliquod tempus, ut homo excitetur, ac judicet de omnibus, quæ neceſſaria ſunt ad eliciendam contritionem, quia homo per diſcurſum, & ab imperfecto ad perfectum procedit.* Ed in queſto ſenſo per avventura fu di ſentimento anche Scoto, ſiccome oſſerva l' Hiqueo (*a*), quando diſſe richiederſi all' atto della contrizione qualche durazione di tempo, cioè regolarmente atteſe le diſpoſizioni, che per legge ordinaria debbono precedere nel Peccatore, affinchè arrivi ad eſſere veramente contrito: non già che per dono ſpeciale della Divina Miſericordia non poſſa averſi in uno iſtante; onde pone queſta concluſione ſecondo i principj del ſuo ſottile Dottore: *Secunda concluſio. Actus pœnitentiæ regulariter fit in tempore ..... Patet, quia actus pœnitentiæ in eſſe moris requirit præter propriam bonitatem ex motivo intrinſeco, aliam ex fine charitat.r, quando ab ipſa charitate non elicitur; requirit votum Sacramenti, & emendationis: ſupponit actum fidei conſideratis, timoris, ſpei, amoris, quos enumerat Tridentinum, vel aliquos, vel omnes regulariter, excepto timore: nullus enim movetur ad pœnitentiam niſi ex regula fidei, & dictamine: neque ad pœnitentiam inclinatur voluntas, niſi ex fiducia Divinæ Miſericordiæ, & remiſſionis peccati. Hos omnes repugnat fieri a viatore pro eodem inſtanti; ergo in tempore fiunt .....* e poco dopo: *Poteſt tamen Deus in inſtanti infundere pœnitentiam fructuoſam; ideo concluſio intelligitur, regulariter.*

(a) *Loc. cit. n. 1.*
(b) *In 4. ſentent. diſt. 14. queſt. 2. n. 110. tom. 9.*

32. Non intendo contuttociò di ſoſtenere la difficultà di una vera converſione nel ſenſo, che l'eſagera l'Opſtraedt preſso La Croix [a], e comunemente i Gianſeniſti, da' quali però ſi biaſima l'uſo moderno della Chieſa di concedere l'Aſsoluzione a' Peccatori, prima di avere premeſsa la penitenza de' loro peccati, e dati col lungo esercizio di opere buone ſegnali certi del loro pentimento; dico bene, che tutti gli eſtremi ſon da fuggirſi, e che, ſe farebbe male il Confeſsore, qualora, ripigliando la diſciplina antica della Chieſa, ricuſaſse di aſsolvere i Peccatori, avanti che aveſsero fatta precedere una lunga penitenza de i loro falli; e ſopra di ciò abbiamo tre propoſizioni dannate dal Pontefice Aleſsandro VIII., e ſono la 16., la 17., e la 18., farebbe anche male, se ſi fidaſse del dolore, di cui parliamo, cioè di un dolore formato da un Peccatore abituale aggravato da colpe mortali, con recitare in pochi momenti una qualche formola di contrizione con qualche picchiata di petto. Non credo, che queſta mia propoſizione poſsa eſser preſa a male da' ſavj Lettori; ma ſe a qualcuno appariſse troppo rigida, vorrei, che mi ſcioglieſse un dubbio; onde avvenga, che tra i Criſtiani facciaſi male tante Confeſsioni. „ Certo è [dice il P. Segneri *b*] , che „ Santa Tereſa ſoleva dire, che per le Confeſsioni ſa„ grileghe riempivaſi perpetuamente l'Inferno; e ſcri„ vendo ad un Predicatore diedegli queſto avvertiſ„ mento: Padre predicate ſpeſso contra le Confeſsioni „ mal fatte, perchè il Demonio non ha altro laccio, „ col quale pigli tante Anime, quante con queſto „ ſolo. Nel che (ſoggiugne l'iſteſso Autore) non vo„ glio, o Lettore, diſſimularvi, che il detto di queſta

„ Ver-

---

[a] *Lib. 6. part. 2. num. 1756.*
(b) *Nell' Introduzione al Penitente Istruito.*

„ Vergine sì fenſata mi recò per un tempo qualche „ ſtupore. Ma poi la lunga eſperienza da me con- „ tratta nelle Miſſioni, dove indifferentemente prati- „ cafi di ogni gente, non meno numeroſa, che va- „ ria, mi ha dato chiaro a conoſcere, che la Santa „ niente venne ad amplificare „. Un più ſolenne, ed autentico atteſtato abbiamo ſu queſto ſoggetto da i Padri del Concilio Lateranenſe II. raunatiſi in numero preſſo che mille ſotto Innocenzo II. l'anno 1139., i quali rammemorando i diſordini più univerſali, ond' era ridotta in grande affanno, e perturbamento la Santa Chieſa, ripongono nel primo luogo quel della falſa penitenza di molti e molti Criſtiani, deplorandolo con queſti amari ſenſi al can. 22. *Sane quia inter cætera unum eſt, quod ſanctam maximè perturbat Eccleſiam, falſa videlicet pœnitentia; Confratres noſtros Epiſcopos, & Presbyteros admonemus, ne falſis pœnitentiis laicorum animas decipi, & in Infernum perrahi patiantur.* Avvegnachè pertanto molti difetti poſſano concorrere dalla parte del Penitente a render male le Confeſſioni; tuttavia il principale di tutti, e quello, da cui gli altri provengono, ſe bene conſideraſi, è la mancanza del vero dolore: ma ſe baſtaſſe tanto poco a formare un buon dolore, quanto è il recitar ſotto voce un' Atto di contrizione, ed il picchiarſi il petto, non ſo capire, come poteſſero eſſer tante le Confeſſioni mal fatte.

33. Mi ſono diſteſo sì a lungo in queſta avvertenza, premendomi molto di farla ben capire a' Novelli Confeſſori; concioſſiachè la difficoltà maggiore, che io ho ſempre incontrata nell' amminiſtrare il Sagramento della Penitenza, ſia ſempre ſtata il veder preſentarmiſi Penitenti carichi di peccati, ed in un, poco compunti, e diſpoſti; nè mai ho potuto approvare in queſto genere la gran facilità di molti, e molti Con-

feſſorj in aſſolverli ſubito. Del rimanente non faceva d'uopo per il mio aſſunto, che mi diffondeſſi tanto, perciocchè abbiamo noi un'altro argomento *a poſteriori* chiaro, anzi chiariſſimo, per giudicar male delle Confeſſioni fatte da' giovani nel tempo de' loro amoreggiamenti, ed è quello di non aver laſciate dopo tante Confeſſioni, nè i peccati, nè le occaſioni. Ed in vero, ſe è dannata dal Pontefice Innocenzo XI. la propoſizione, ch'è la 61. *Poteſt aliquando abſolvi, qui in proxima occaſione peccandi verſatur, quam poteſt, & non vult dimittere*; perchè, come oſſervano comunemente i Teologi, i quali hanno diſcorſo ſu queſta propoſizione, non può preſumerſi, che abbia vera volontà di fuggire il peccato, chi non vuol' abbracciare i mezzi neceſſarj per aſtenerſene; e che deteſti veramente l'effetto colui, che ama di nutrirne la cauſa; qual conto dovrà farſi delle Confeſſioni di que' giovani, i quali avvedendoſi, che per li loro amoreggiamenti traſcorrevano in frequenti peccati, contuttociò vi vollero continuare ſenza levarſi dall'occaſione.

34. Nè vale il dire, poter' eſſi aver proceduto con buona fede; non eſſendo ſtati avviſati da' Confeſſori: perchè una tal fede potrà forſe ſcuſarli quanto al non aver fatte tutte le Confeſſioni ſacrileghe, e al non aver commeſſo un nuovo peccato ogni volta che mettevanſi nell'occaſione; ma non batta già a far creder valide le loro Confeſſioni; poichè un vero pentimento detta da ſe medeſimo al Peccatore il fuggire le occaſioni, che lo hanno indotto ſovente nelle colpe: *Satisfactio poenitentiæ*, dice Gennadio [*a*], che nel De-

(a) *De dogmatibus Eccleſiaſticis, al cap. una volta 54. ma nell' edizione delle Opere di Sant' Agoſtino fatta da' PP. Benedettini al cap. 24. ove leggeſi queſto Libro nell' appendice del tom. 8.*

Decreto di Graziano [a] falsamente va sotto il nome di Sant' Agostino, *est peccatorum causas excindere, nec eorum suggestionibus aditum indulgere*; ove la Glossa, *causas, id est, opportunitates, vel occasiones peccandi*; ed il Reginaldo (b) esponendo varj contrassegni, per li quali si possa distinguere la vera dalla falsa contrizione. *Sextum signum* (avvisa al nostro intendimento) *sunt quedam opera propria ipsius contritionis, ut quod studeas vitare peccata, & occasiones eorum, nempe malas societates, loca suspecta, incantos aspectus, verba inordinata, & similia; quibus, si post factam confessionem delectetur sicut prius, non ostendit se sufficienter contritum*. Ma più vivamente ci esprime quest' istesso il Padre Paolo Segneri (c) con due similitudini molto acconcie. „ „ Rappresentatevi (dice nella prima) un Padre, a cui „ sia stato ammazzato l' unico Figliuolo, che aveva. „ Se il Padre addolorato mirasse l' Uccisore fare in „ pezzi la spada micidiale, gettarla fuori di casa, e „ dirle con occhj flebili: Va in malora; agevolmente „ persuaderebbesi, che l' Uccisore sia pentito del fallo „ da se commesso. Ma se per contrario mirasse, che „ l' Omicida fa di nuovo un bel fodero al ferro in- „ sanguinato, e lo ripone tra le cose più care, che „ egli abbia in cassa; non terrà mai il Delinquente „ per ripentito, anzi giudicherà, che nuovamente „ egli macchini qualche strage. Dilettissimi miei: il „ Figliuolo dato a morte è l' Unigenito del Padre „ Eterno, il nostro Redentore Gesù ricrocifisso ogni „ tratto, come l' Apostolo dice, da' Peccatori: e lo „ strumento, per cui si effettuò questo Deicidio fu „ quel-

(a) *Part. 2. Decreti Caus. 33. dist. 3. can. 9.*
(b) *De Prudentia Confessarii cap. 5. sect. 2.*
(c) *Nel Cristiano Istruito part. 3. Ragionam. 15. num. 17. e 18.*

„ quella Donna amata da voi più che Dio ſteſſo. Se
„ però dopo sì grand' eccesso, miri il Signore, che
„ voi cacciate fuori di casa quella malvagia, o se non
„ è in casa, lasciate di visitarla, di provvederla, di
„ presentarla, vi crederà subito penitenti, e correrà
„ come a' figliuoli, prodighi sì, ma riconosciuti, per
„ abbracciarvi. Ma se per lo contrario egli mirerà,
„ che voi avete tuttavia quella femmina tanto a grà-
„ do, che la riveſtite, la regalate . . . . . non solo
„ non vi metterà nel numero de' Penitenti, ma vi
„ registrerà nel numero de i rinegati, e de' reprobi
„ dal suo Regno „. Ecco la seconda similitudine: „
„ Se vi fosse il dolor vero, credete voi, che non
„ tremerebbe in avvicinarsi a quelle case, dove ha
„ peccato? Io veggo, che un podagroso, perchè gli
„ dolgono i piè, non può sopportare, non dico, che
„ altri ne gli tocchi, ma che nè pure si avvicini a
„ quel letto, su cui gli tiene, per tema di non ve-
„ nire urtato, anche leggiermente. E però qual dub-
„ bio, che se vi doleste davvero delle vostre disolu-
„ tezze, e non piuttosto conservaste nel cuore un'
„ attuale compiacimento al diletto, che vi arrecarono,
„ non sofferreste, che colei vi si accostasse mai d' in-
„ torno alla casa; ed anche vedendola da lontano
„ gridereste ad essa: Via, via; per tema, che non vi
„ si avvicinasse, quando meno voi stiate sopra di voi,
„ e non vi desse la spinta?

Se

Se debbano farſi ripetere le Confeſſioni a que' Giovani, i quali abbiano commeſſi antecedentemente pochi peccati nella lunga pratica de' loro Amori.

35. MI ſi potrebbe domandare in queſto luogo, ſe foſſero obbligati a ripeter le loro Confeſſioni que' giovani, e quelle fanciulle, che aveſſero commeſſo qualche peccato ne i loro amori, ma di rado, e non con frequenza: Alla quale domanda io riſpondo: o eſſi avvertivano al peccato, che commettevano in continuare l'amicizia per lo pericolo grave di cadervi, a cui volontariamente ſi eſponevano; o non lo avvertivano: ſe lo avvertivano, il che però avviene di raro, ſe non ſieno ſtati ben' illuminati da qualche dotto, e pio Confeſſore, è chiaro, che debbono ripeterle, mentre, non laſciando l'amicizia, volevano perſeverare nel peccato: ſe poi non lo avvertivano, ſtimerei non eſſer tenuti a rifare le Confeſſioni; non eſſendo ſufficiente indizio a dichiararle invalide l'aver continuata un' occaſione, da cui rare volte ſono ſtati indotti al peccato.

36. Ma dunque, replicherà qui taluno, potrà il Confeſſore ſenza ſcrupolo laſciare, che il giovine, e la fanciulla continuino nell' amicizia, quando conoſca, non avervi eſſi peccato, ſe non che di rado; potendoſi congiugnere un ſufficiente dolore, ed un ſufficiente propoſito, e però una buona Confeſſione colla volontà di mantener' un' occaſione, che rare volte induce al peccato.

37. Con buona grazia di chi ſi opponeſſe, dirò, che tal ripreſa avrebbe forza, quando da me ſi foſſe coſtituito il peccato de' Giovani, e delle Fanciulle, che fanno all' amore, nell' occaſione proſſima reſpettiva, e riconoſciuta per tale dalle frequenti loro cadute; ma

ma non è così, perchè io l' ho riposta nel pericolo probabile, e grave, in cui si pongono, di commettere molti peccati senza causa necessaria, il qual pericolo è stato dimostrato da me, e per la natura stessa dell' azione colle sue circostanze, e per l'esperienza comune de' Giovani, e delle Fanciulle, soliti di caricarsi di molti, e molti peccati, quando s' impegnano in queste amicizie: or perchè una Fanciulla, over' un Giovane siasi diportato qualche tempo ne' suoi amori con pochi peccati, non lascia però, seguitando la tresca, di essere in pericolo grave, ed anche sempre maggiore d' imbrattarvisi viepiù nell' avvenire, come s'è fatto veder sopra diffusamente, fino nel supposto d' un' Innamorato, che abbia passata per qualche tempo l'amorosa pratica innocentemente, e senza nessun peccato mortale; il qual caso è qualche cosa di vantaggio a quello di chi v' ha peccato qualche volta. Per non consumare però il tempo in ridire il già detto, prego il Lettore a rimandare il paragrafo V. dell' art. 3. al cap. 1. e l' art. 2. del cap. 2. al num. 74, ne' quali luoghi io mi lusingo di avere sciolta ogni difficultà su questo punto presso che ad evidenza. Oltre a che sempre resta l'occasione, che uno porge all' altro di farlo trascorrere ne' peccati.

Non dee lasciarsi dal Confessore d' ammonir del pericolo il suo Penitente involto negli amori, e d' obbligarlo a troncargli, benchè quegli viva in buona fede.

28. NE' rileva, che il Penitente viva in buona fede; con ignorare il suo pericolo, affinchè il Confessore possasi dispensare dall' illuminarlo, ed obbligarlo a rimuoversi dal medesimo; imperciocchè, non togliendosi in questo caso colla buona fede di mezzo il pericolo, l' ignoranza, quantunque si voglia dire invin-

invincibile, non lascia d' esser nocevole, e dannosa al Penitente, il quale per essa vassene ad occhj chiusi al precipizio, avverandosi di tal' ignoranza il detto di Sant' Agostino (a) *In quibusdam rebus magno malo fallimur*: appartiene pertanto al Confessore per l' uffizio, che ha di Direttore (*) il levarlo d' errore, col fargli conoscere il rischio grande, in cui si è messo impegnandosi negli amori; e per l' uffizio, che ha di Medico, il prescrivergli il rimedio necessario a liberarsi dal suo grave male, ch' è il troncare ogni comunicazione coll' oggetto amato: e se non voglia egli aderire agli ammonimenti, e precetti datigli per suo bene, appartiene all' istesso per l' uffizio, che ha di Giudice, il negargli l' assoluzione, riconoscendolo per indisposto.

39. Neppure può applicarsi quì la dottrina notissima di molti Teologi, la quale vuole, che si ometta l' ammonizione, quando prevedesi, che quella possa tornare piuttosto in danno, che in profitto del Peni-

(a) *Enchir. cap.* 19.

(*) *Nam etsi Confessor, quatenus Confessor est, non sit nisi aut judex, aut medicus; at quia proprius Sacerdos, & Pastor, & Doctor est (ad Ephes. 4.) fit inde, ut omnes leges, tam divinas, quam humanas, quæ spectant ad Pœnitentem, eum docere teneatur; unde in Concilio Vormatiensi jam citato, interrogationes etiam proponuntur, quæ ad Pœnitentis necessariam eruditionem pertinent. Quia vero proprii Sacerdotes vicarios constituunt sui muneris, & officii delegatos, sentiant qui vices suscipiunt proprsorum, id sibi negotii dari, ut non modo Pœnitentes & audiant, & absolvant, verum etiam erroribus amotis instituant.* Canus *Relect. de Pœnit. part.* 6. §. Hinc vero facile patet. Veggasi sopra ciò il Libro intit. *Instruzione per i Novelli Confessori alla part.* 1. *cap.* 8. *num.* 151. & 152.

tente, perchè tal dottrina s' intende nel caso che questi ritrovisi in qualche peccato materiale, e l' esemplificano più comunemente colla scorta d' Innocenzo III. sul Cap. *Quia circa*, *de consanguinitate* nella persona di un conjugato, il quale se ne viva in un Matrimonio invalido per un' impedimento occulto da se invincibilmente ignorato; nella qual fastidiosa contingenza prevedendosi molto difficile per li grandi inconvenienti, che ne seguirebbono, l' indurlo a recedere da quello stato, approvasi il tralasciare la correzione, perchè il peccato di materiale non divenga formale; ma non già si vuole estendere al caso d' un Penitente, da cui corrasi un pericolo grave di cadere nelle colpe mortali, benchè da esso non avvertito; imperocchè quì il danno nell' omettere l' ammonizione sarebbe certissimo, e gravissimo, mentre si lascierebbe in una via, che lo conduce al precipizio, anzi si confermerebbe [*] maggiormente a tirar avanti nella medesima, non vedendosi additata quella per mala dal Confessore. E questa è forse la funesta cagione, tanto deplorata da' Ministri zelanti di Dio, per cui la gioventù sì universalmente batte con danno grave dell' anima la pericolosa carriera degli amori, cioè perchè non pochi Confessori ve la lasciano correre liberamente senza ammonirla, ed obbligarla a ritirarsene opportunamente. Non nego tuttavia, che in qualche circostanza, benchè

(*) *In hoc debet multum vigilare Confessor, cum Pœnitens venit ad eum, si in tali exercitio, vel officio, sive arte sit, in qua possit salvare animam suam: aliter ex ignorantia, vel negligentia non excusatur ipse Confessor, si pœnitentem per absolutionem reddit securum, cum exerceat artem, cum quæ anima sua periclitatur.* D. Bernardinus Tom. 1. *Serm.* 36. *in feria* 2. *post* 4. *Dominic. Quadrag. art.* 1. *cap.* 2. *versus finem.*

chè rara, possa la prudenza consigliare al Confessore, non già a metter da banda l' ammonizione, ma a differirla in tempo più opportuno, secondo che da me s' è divisato addietro al num. 1. Nel che però v' è d' uopo d' una grande circospezione.

§. II.

PRATICA

Di ciò che spetta a i Padri, ed alle Madri per riguardo agli Amoreggiamenti de i Figliuoli, e delle Figliuole, intrapresi senza intenzione fissa di abbracciar lo Stato Matrimoniale.

40. E' Sposta la condotta, che debbe tenersi dal Confessore Novello per rispetto a' Giovani, ed alle Fanciulle, ora rimane ad esporre quella, che ha da tenere riguardo a' Genitori, i quali per la loro negligente educazione son la cagione in gran parte, che regnino tanto nel Mondo gli amori a ruina universale della gioventù.

41. E' tanto certo dover' i Padri, e le Madri proibire a' loro figliuoli l' uso degli amoreggiamenti, quanto è certa l' obbligazione, che hanno di bene educarli, contenendo questa un doppio ufizio, e quello d' incamminarli al bene, e quello di ritrarli dal male. Quindi è di vantaggio, che quando ancora non avessimo tante, e sì evidenti prove, a dimostrarci un tale uso per una sorgente d' innumerabili peccati in tutta la gioventù; nondimeno, come avvisa bene il Besozzi [a] colla dottrina comune de' Teologi, per astrignere i Genitori sotto peccato mortale a vietarlo a' loro Figliuo-

(a) *Anatomes amator. memb. XI. art. 6. num. 711.*

gliuoli, baſtérebbe ſolo il ſapere, che a molti, e ſpeſſe fiate, porge occaſione di peccati gravi: *Ad hoc ut parentes teneantur ſub mortali filiis, & filiabus interdicere converſationem amatoriam, conſuetudinariam, ſufficit, quod in multis, & multoties contingat in illa peccatum mortale; quemadmodum parentes ſub mortali tenentur interdicere natis ſuis converſationem cum ſuſpectis ſodalitiis, frequentationem caponarum, conſuetudinem legendi, aut proferendi inhoneſta, noxios ludos, & ſimilia; quantumvis hæc non ſint occaſiones ex ſua natura inducitivæ in peccatum mortale; quia ſcilicet compertum habent, quod ex occaſione ſimilium in multis, & multoties contingit peccatum mortale. Neque enim regulariter poſſunt cognoſcere, quandonam ſimiles occaſiones ſuis filiis evadant proximæ ob frequentem illorum lapſum, cùm in occulto turpia proferantur, & fiant, & propriam turpitudinem filii non teneantur revelare.*

42. Premeſſo queſto principio ne viene in conſeguenza, che pecchino gravemente i Padri, e le Madri non ſolamente, ſe non impediſcono ne' figliuoli gli amoreggiamenti venuti a loro notizia; ma inoltre, ſe non s' informano de i loro andamenti, e non ricercano de' luoghi, che frequentano; delle perſone, colle quali trattano, affinchè non prendano alcuno di queſti pernizioſi attacchi; eſſendo obbligo generale di tutti coloro, i quali preſeggono agli altri, d' indagare de' loro coſtumi, e della vita, che menano; conforme inſegnano tutti i Teologi con San Tommaſo [*a*]. Per l' iſteſſa ragione non baſta, che facciano qualche parte per rimuovere i Figliuoli dagli amo-

(a) 2. 2. *quæſt.* 33. *art.* 2. *ad* 4. *Banncz Cajetanus ibi. Soto, Villalobos, Diana, Tapia apud Salmanticenſes tract.* 21. *cap.* 7. *punct.* 4. §. 2. *num.* 60. & *alii communiter.*

amori ; che gli correggano qualche volta ; che ſi moſtrino loro diſguſtati ; ma d' uopo è altresì , che adoperino tutti que' mezzi più forti , che loro porge l' autorità del grado , e di minaccie , e di gaſtighi moderati , giuſta i dettami di una vera prudenza , per levarli da tanto pericolo ; conciofſiachè ad eſſi appartenga il diſtorre i figliuoli da' peccati , non ſolo per la legge generale della carità , ma a titolo dell' uffizio , che hanno , e della Pietà , per cui ſono tenuti ad opporviſi , anche con grave incomodo , secondo che da noi ſi è dimoſtrato col Voto comune de' Teologi.

43. Il perchè , d' ordinario non poſſono ſcuſarſi que' Padri , e molto meno quelle Madri , che laſciano amoreggiare le loro figliuole , potendo comunemente , ſe vogliono , ritenerle da tal coſtume , purchè prema loro la buona educazione delle medeſime , e veglino , com' è dovere , ſopra di eſſe , e le tengano ben cuſtodite . L' iſteſſo però non corre generalmente in riguardo de' Giovani , imperocchè per una banda non ſi poſſono regger con una diſciplina sì eſatta , e per l' altra talor non giovano con eſſi le correzioni ; ed il venir' alle minacce , ed a' gaſtighi , è un partito molto violento da partorire ſpeſſe fiate piuttoſto del male , che del bene . E perciò non abbiamo ſaputo proporre regola più acconcia per riconoſcere , ſe un Padre abbia ſoddisfatto al ſuo debito , che d' eſaminarlo ſopra la maniera , con cui ſarebbeſi contenuto verſo del Figliuolo , qualor' aveſſe attaccato tale amoreggiamento con una Fanciulla , che riſultaſſe in grave diſcapito della ſua caſa , o quanto all' onore , o quanto alla roba : e ſe riconoſcaſi , ch' egli non avrebbe potuto far di vantaggio [parlando di quanto aveſſegli potuto dettare un giuſto riſentimento , e non una paſſione mal regolata , che in certi caſi ſuol rubare le redini alla ragione] allora ſembra non doverſi pretender' altro

tro, potendoſi giudicare, aver lui ſoddisfatto a quanto richiedeva la ſua obbligazione: ma ſe poi ſi ſcorga non eſſerſi da eſſo adoperati quei mezzi più gagliardi per rimuovere il figlio da un' impegno di tanto riſico, e danno alla ſua Anima, che avrebbe adoperati per diſtogliere i pregiudizj gravi, che ſovraſtavano alla ſua caſa, pare, che allora doveſſe giudicarſi aver mancato gravemente alle ſue parti; non eſſendoſi da lui uſato quel vigore per impedire i peccati del figlio, che ſarebbeſi uſato, per impedire uno ſvantaggio grave della ſua caſa: il che certamente è contra il dettame della prudenza criſtiana. Queſto è quanto abbiamo ſaputo additare in generale ſu tal propoſito, perchè è impoſſibile moralmente il determinar in particolare fin dove debbanſi eſtender per l' appunto le diligenze di un Padre per tener lontano dal figlio il mal coſtume dell' amoreggiare. Haſſi però da fare un' avvertenza, che quando il Padre manchi in queſto genere, la ſua omiſſione molte volte non ſi ferma in un ſolo peccato: perchè ſe egli abbia numeroſa figliuolanza, permettendo la licenza degli amori in uno de i figli, preſto preſto apprendeſi anche dagli altri, e così faſſi comune nella famiglia. Ed in queſte gravi omiſſioni intorno al permettere gli amoreggiamenti troverà il Novello Confeſſore, ſe vorrà far le debite interrogazioni, che frequentemente v' incorrono a' noſtri tempi i Padri, e le Madri: mentre in vece di porre ogni premura, come dovrebbono, per allontanarli dalle loro famiglie, non ſe ne mettono verun penſiero, e vannoſi luſingando con varj pretexti, o dell' eſſer' oggi univerſale nella gioventù l' uſo di far' all' amore; o del permetterlo eſſi alle figliuole ſolamente ſotto i propri occhj; o di conceder loro la libertà di farlo apertamente, perchè non lo prendano a far di naſcoſto: pretexti tutti frivoliſſimi da noi già confutati a lungo, li

quali

quali per niſſun conto ha loro da menar buoni: Ma poſti tutti da parte, dovrà ad eſſi intimar' apertamente l'obbligazione, che hanno, e farſi promettere, di volerla adempire; e ſe vedrà, che non vi ſoddisfacciano, prima differir loro l'Aſſoluzione, e poi per ultimo anche negarla, ſecondo che inſegna San Carlo ne' ſuoi Avvertimenti a' Confeſſori; ove dopo aver numerati varj caſi, ne' quali peccano i Padri, e le Madri per il mal governo, ed educazione della famiglia, così ſoggiugne al numero 36. „ In tutti queſti caſi, ſe non „ promettono di ſoddisfare realmente a quello, che „ ſono tenuti, e di emendarſi della negligenza uſata „ nella cura della ſua famiglia nelle ſuddette coſe, „ non gli aſſolverà. Ma promettendo di farlo, ſe non „ ſaranno più ſtati ammoniti dal Confeſſore, o Cu- „ rato, nel modo, che ſi è detto di ſopra, gli potrà „ aſſolvere; e ſe ſono ſtati ammoniti più volte, nè ſi „ ſono in modo alcuno corretti, differiſca di dargli „ l'Aſſoluzione, finchè abbiano dato principio, e veri „ ſegni, e prova per qualche tempo dell' emenda- „ zione.

§. III.

PRATICA

Intorno alle obbligazioni de i Padroni, e delle Padrone riſpetto agli Amori de' Servi, e delle Fanteſche di caſa, coltivati a diporto ſenza il fine determinato del Matrimonio.

44. CIO', che ſi è detto de' Padri, e delle Madri, debbeſi altresì eſtender con proporzione a i Padroni, ed alle Padrone in riguardo alle fanti, ed a' fanti di caſa. Si dice però con proporzione, perchè,

chè, quantunque appartenga anche ad eſſi per uffizio, e ſotto peccato grave il procurar la ſalute ſpirituale delle perſone addette al loro ſervizio, e le quali vivono alle loro ſpeſe nell' iſteſſa caſa, e però il correggerle, lo sgridarle, ed uſare gli altri mezzi opportuni per ritirarle dalle occaſioni de' peccati, come vedemmo nel Capo 4. col ſentimento comune de i Teologi; con tutto ciò un tal' obbligo non gli aſtrigne con tanto rigore, nè con tanto incomodo, con quanto aſtrigne i Genitori quello della cura de i proprj figliuoli, derivando in eſſi da un titolo molto più forte.

45. Comunque però ſia minore una tale obbligazione, eſſendo tuttavia di ſuo genere grave, non vuol negarſi, che non vi poſſano mancare, anzi che non vi manchino grandemente molti Padroni a dì noſtri; i quali, quanto ſono più ſolleciti d' eſigere un ſervigio puntuale dalla lor gente di caſa, tanto minor cura ſi prendono, ch' ella viva criſtianamente lontana da' vizj, e da' peccati; dandoſi a credere, benchè a torto, come dimoſtrammo nel Capo poc' anzi citato d' adempiere il loro dovere, col ſoddisfarle la mercede ſtabilita, e col darle il comodo d' oſſervare i precetti della legge Criſtiana. Onde con molta ſaviezza il P. Conſtantino Roncaglia (a), dopo d' avere ſpiegato nel quarto precetto del Decalogo l'obbligazione de' Padroni, ſoggiunge queſte due pratiche: *Advertat item Confeſſarius multoties graviter peccare Dominos, quibus facta eſt, ut famuli bene ſe gerant in famulatu, nullatenus poſtea curantes an chriſtiane vivant. Cum teneantur ſub mortali corrigere ipſorum vitia, debent curare, ne vivant inhoneſte, ne ſint blaſphemi, vinoque dediti; ne nimis ludis addicti: & multo magis ne vitioſo mulierum ardore ardeant*; che è l' iſteſſo di quello, che

(a) *Tract. X. quæſt. unic. c. 4. in regul. in prax. obſerv. n. 2*

che diciamo noi, d' ufare lunghi amoreggiamenti con donne, ſenza il fine del Matrimonio: *Et ſi non ſit ſpes emendationis debent etiam domo ejicere, cum pravo ſuo exemplo poſſint & alios domeſticos graviter officere. Né patiantur, ait S. Carolus Borromæus in 3. Concilio Mediolanenſi tit. de iis, quæ ad Matrimonii Sacramentum pertinent, in familia eſſe quempiam, qui blaſphemus ſit; qui perjurus, qui corruptis moribus, qui obſcoene quidquam vel loquatur, vel agat, qui aleis ludat, qui denique cæteris turpis vitæ exemplum præbeat.*

46. *Neque putet Confeſſarius* [ecco la ſeconda pratica preſa da un principio [*] certiſſimo toccato anche da noi poco ſopra] *illos Dominos ſatis tutos eſſe in conſcientia, ſi reſpondeant, ſe nihil ſcire de pravis famulorum, famularumque moribus; nam utpote ſuperiores non ſatisfaciunt ſuo muneri, ſi ſolùm redarguant famulos, dum ipſorum vitia ad eos deferuntur, ſed ulterius debent ſuper eos invigilare, & convenientem habere diligentiam, ut de ipſorum moribus, & vita certiorentur.* *Sed quis eſt Confeſſarius* (e voleſſe il Cielo che non foſſe) *qui de his Dominos, Dominaſque interroget?*

(*) Notano queſt' iſteſſo obbligo grave ne' Padroni di ſtare attenti, e di vegliare ſu mali andamenti, e peccati de' Servi anche S. Antonino 2. *part. tit.* 5. *cap.* 9. §. 2. Antonio de' Letterati *in Summa Summarum part.* 2. *cap.* 21. *n.* 38. Il Navarro *in Manuali cap* 14. §. 12. l' Omobuono *de ſtatibus humanæ vitæ part.* 2. *cap.* 23. *n.* 2. *&* 3. ove ne diſcorre più diffuſamente di tutti.

Propongonſi alcuni Caſi pratici col loro ſcioglimento.

47. PEr compimento dell' iſtruzione non voglio laſciare ſenza riſolvere due caſi molto importanti, ed i quali avvengono giornalmente.

I. Il primo è queſto. Un Padrone veramente Criſtiano ha fatte le ſue parti, e di avviſi amorevoli, e di correzioni paterne, e di bravate anche, e di minaccie ad un Servo, che vede eſſer allacciato malamente negli amori, ma tutte ſon ite in vano: ſi domanda però, ſe egli ſia obbligato a licenziarlo di caſa.

II. Il ſecondo. Conoſce un Padrone, che ſe manda fuori il ſervo ad eſeguire qualche ſuo comando, prenderaſſi da quegli occaſione per tal via di fare qualche ſcappata alla ſua favorita; ſi domanda pur quì ſe egli ſia in obbligo d' aſtenerſi d' imporgli tali comandamenti.

Rispondo al primo. O il ſervo co' ſuoi amoreggiamenti è di ſcandalo alla famiglia, il che può ſeguire, sì per il cattivo eſempio, avendo la ſua favorita in caſa, o vicina alla caſa, sì per il parlar libero ch' egli faccia; e sì per qualunque altra ſorta d' incitamento che porga agli altri dimeſtici d' uſare l' iſteſſa licenza degli amori: e il caſo è già riſoluto con la dottrina addotta di S. Carlo, anzi di tutto un Concilio Provinciale, voglio dire, che il Padrone debba licenziarlo. Nè tal riſoluzione ammette alcun dubbio; perchè, ſe il Padrone è in obbligo d' impedire, quanto può prudentemente, i peccati nella ſua famiglia, molto più ſarà aſtretto a non tenere in caſa chi la ſolleciti agli ſteſſi peccati. O il ſervo non porge alcuno ſcandalo alla famiglia, il che ancora può accadere per

più

più capi; sia perchè il Padrone non abbia seco altri fuor di quel servo; sia perchè da questo mantengasi tutta la modestia in casa, nè diasi dirò così, cenno alcuno delle sue amorose follie; ed in tal caso io crederei, che non vi corresse l' obbligo di licenziarlo per più ragioni: la prima; perchè, se sotto un padrone sì attento, e sì provido, costui non si fa indurre a staccarsi da' suoi amori, molto meno è da sperare, che debba risolversi a fare il generoso distaccamento, messo in maggior libertà con ire altrove. Ora essendo ordinato il licenziamento dalla casa unicamente come mezzo ad ottenere l'emendazione del delinquente, non può correr l' obbligo al Padrone d' appigliarsi ad un tal mezzo, quando lo giudichi inetto a conseguirne il pretesso fine. E per questa cagione disobbligano i Teologi comunemente il Padrone dal cacciar via di casa il servo di mali costumi. *Decimo tertio quæritur* [dice l' Azorre *a*] *an Dominus debeat a se amandare, & domo excludere eos famulos, quos novit pravis moribus corruptos! Respondeo, si eos aut verbis, aut minis, aut objurgationibus, aut etiam verberibus, cum id fieri possit, non corrigi, & emendari viderit, debere eos expellere, & ejicere, nisi probabiliter timeat ejectos domo deteriores evasuros, & licentius victuros, vel nisi crediderit eos apud se retentos, aliquando ad meliorem vitæ frugem redituros, vel nisi graviter sibi nocuerit, quod sit famulatu debito, & necessario caruturus. Angelus, Sylvester, Tabiena, Rosellus, Armilla locis præallegatis. Pro hac re faciunt quæ leguntur C. Quantumlibet. C. Quod ad nos. C. Sicut §. necesse est etiam dist. 47. ex S. Cypriano, Augustino, & aliis.* E così ferma il Navarro (*b*), il Trul-

(a) *Part. 2. lib. 2. cap. 39.*
(b) *In Manuali cap. 14. n. 21.*

lenco (*a*), il Figliuccio [*b*] il Bonaccina (*c*), il Catalani (*d*), e gli altri ſenza contraſto.

48. La ſeconda ragione deducesi dal grave incomodo, che ridonderebbe al Padrone, ſe foſſe aſtretto a mandar via il ſervo dato agli amori; imperciocchè ridurrebbeſi alla dura neceſſità di non ammettere al ſuo ſervizio, ſe non che perſone attempate, e però meno abili ad eſeguire le faccende domeſtiche, ed a tollerare i peſi della ſervitù; eſſendo aſſai difficile il ritrovar nella gioventù un ſervo, il qual non ſia tocco da ſimil morbo. Ed un ſomigliante motivo l' abbiamo veduto poc' anzi addotto per ſufficiente dall' Azzorre a fine di liberare il Padrone dall' obbligo di cacciar dalla ſua caſa il ſervo vizioſo: *Vel niſi graviter ſibi nocuerit, quod ſit famulatu debito, & neceſſario carituru*s; e l' iſteſſo approvaſi ancora da molti altri Teologi, e tra queſti dal Bonaccina (*e*), dal Trullenco (*f*), dall' Omobuono [*g*], e dal Reginaldo [*h*].

49. La

(a) *In expoſit. Decal. lib.* 4. *cap.* 1. *dub.* 6. *n.* 10.
(b) *Tract.* 28. *part.* 2. *de IV. Præcepto Decalogi cap.* 4. *n.* 87.
(c) *De IV. Præcepto Decal. Diſp. VI. P.* 8. *n.* 8.
(d) *In corpore integro univerſi juris Theologico Moralis tom. I. part.* 2. *quæſt.* 16. *cap.* 8. *n.* 7.
(e) *Diſp.* 6. *quæſt. unic. punct.* 8. *num.* 8. *ibi*: „ Tenetur Dominus expellere ſervum, quoties expellere poteſt, cum ſpe fructus, & abſque ſuo notabili incommodo.
(f) *Loc. cit. num.* 2. *ibi*: „ Poſſet domi retineri, ſi ex expulſione notabile damnum domino ſequatur, eo quod ſit famulatu debito, & neceſſario cariturus.
(g) *De humanæ vitæ ſtatibus part.* 2. *cap.* 23. *num.* 3. ubi repetit verba Azorii.
(h) *Lib.* 20. *cap.* 5. *num.* 62. ubi eadem & ipſe recitat verba.

49. La terza ragione finalmente ſi prende dalla qualità del fallo; mercecchè, ſebben l' uſo dell' amoreggiare porti la gioventù per ordinario a gravi peccati, e però ſia ufizio di un buon Padrone il tenerlo lontano quanto può da' ſuoi ſervi; con tutto ciò non ſembra contenere reità tale, la quale eſiga il gaſtigo più ſevero, a cui poſſa venire un Padrone, qual' è il diſcacciamento dalla caſa. Nè vale il dire, che, contenendo peccato grave, priva della grazia di Dio, ch' è incomparabilmente gaſtigo maggiore della privazione del temporale ſervizio; perchè diſcorrendo in queſta forma, anche la Santa Chieſa dovrebbe fulminar la Scomunica contra tutti coloro, che commettono qualunque peccato mortale; e pure, come benigna Madre riſerba queſto rimedio, ch' è l' ultimo, a reprimer ſolamente gli eccefſi più gravi: e così dico io nel caſo noſtro: eſſendo il diſcacciamento dalla caſa il rimedio più violento, che poſſa uſare un Padrone verſo di un ſervo, non ſembra, che ſi adatti ad una colpa delle più comunali tra la gioventù, e di cui rariſſimi ſono coloro, i quali non ne ſieno infetti, qual' è quella dell' amoreggiare, quando per altro non ſi apporti alcuno ſcandalo alla famiglia.

50. Il ſecondo caſo riſolveſi colla dottrina data nel primo. Ed in vero l' obbligar' un Padrone di non valerſi del ſervo a mandarlo ove lo richieggono i biſogni della caſa, ſarebbe lo ſteſſo che l' obbligarlo a diſfarſene. Onde ſe il Padrone una, o un' altra volta prevedendo, che il mandar fuora il ſervo foſſe per apportargli qualche maggior pericolo di coltivare i ſuoi amori, poteſſe attenerſi da tal comando ſenza notabile incomodo, allora crederei, che doveſſelo fare; perchè, ſe la carità detta a tutti indifferentemente lo impedire gli altrui peccati, quando ſi può ſenza grave incomodo, molto più ſtrigne un Padrone verſo di un

ſervo;

ſervo ; mentre ha un titolo ſpeciale di proccurare la di lui ſalute : ma non già ſarebbe obbligato a privarſi di continuo della libertà d' inviarlo dove n' ha di meſtiero ; altrimenti lo dovrebbe tener' inutile in caſa con troppo ſuo aggravio, e ſarebbe maggior vantaggio per lui il licenziarlo, che il fargli le ſpeſe in tal modo ſenza profitto. Ed oſſervisi, che per il notabile incomodo, che ho detto, non ho inteſo neppure un' incomodo grave, ma ſolamente un' incomodo alquanto conſiderabile : perciocchè minor' incomodo del grave baſta per mio avviſo a liberar il Padrone dal peccato in tali occaſioni ; concioſſiachè il far una, o un' altra ſcappata alla favorita non porti per ſe ſteſſo peccato mortale, ſe non vi ſi meſcoli qualche viziosa circoſtanza, come abbiamo notato ſopra, per la ragione, che il pericolo grave di queſti amori non è in uno, o in un' altro atto preſo ſeparatamente, ma nella continuazione de' medeſimi, e però altresì nella volontà di continuarli ; ora queſta non toglieſi dal Padrone nel ſervo coll' attenerſi dallo ſpedir fuori una qualche volta, ma ſolamente ſe ne impediſce per allora l' eſecuzione.

§. IV.

PRATICA

Intorno agli Amori de' Giovani, e delle Fanciulle col propoſito fiſſo del Matrimonio.

51. AVvegnachè il fine del Matrimonio per ſe ſteſſo ſia buono, non vuolſi però inferire, che baſti a render leciti i lunghi amoreggiamenti uſati ſecondo il coſtume dalla gioventù vaga di accaſarſi : e la ragione è più che chiara ; poichè non toglien-

togliendo questo da essi il pericolo grave delle mortali cadute, affinchè si potessero permettere, converrebbe mostrare, che fossero un mezzo necessario al conseguimento di tal fine; e che in altra forma non riuscisse possibile di ottenere un Matrimonio almeno felice. Ma ciò è sì falso, che, come abbiamo fatto vedere, nè pure sono utili, o vantaggiosi, anzi più tosto di pregiudizio notabile, e di manifesto danno al buon' esito del medesimo. Ed in vero sarebbe un giudicare troppo ingiuriosamente del governo santissimo del nostro Dio il credere, ch' egli avesse instituito il Sagramento del Matrimonio in modo, che ad esso non si potesse pervenire felicemente, se non che per una via sì lubrica, ed un' esercizio soggetto a tanti peccati.

52. Ma dunque, ripiglierà forse taluno, dovrà una Fanciulla ire a marito, senza mai aver veduto il Giovane, con cui ha da legarsi in perpetuo; e parimente avrà il Giovane a ricever per Sposa una Fanciulla tal quale gli viene offerta, fidato sull' altrui rapporto, senza poterla da se medesimo antecedentemente osservare? Questo neppure vuol dedursi da' principj per noi stabiliti; secondo i quali si permette alla Gioventù di trattare insieme, di conversare, d' osservarsi per alquanto tempo, prima di congiungersi in Matrimonio: nè si pretende, che prenda ad occhi chiusi quella compagnìa, con cui ha da menare vita indivisa fino alla morte. Nè contro ad un temperamento sì giusto rileva punto l' addur l' esempio d' alcuni popoli tra gl' Infedeli, tra' quali costumasi di celebrare i Matrimonj, senza che mai gli Sposi fiansi dianzi tra lor veduti; perchè tali matrimonj, oltre a' frequenti repudj, ed alla pluralità delle mogli, contengono tanti, e tanto gravi disordini, che non accade proporli per regola da imitarsi.

35. Tut-

53. Tutto il difficile però in questa materia è il pigliare una giusta misura; conciossiachè per una parte non possa negarsi, che non porti seco del pericolo qualunque comunicazione tra' Giovani, e le Fanciulle, che vogliono unirsi insieme col vincolo del santo Matrimonio; e per l' altra sembra ragionevole, che ciascheduno di loro, prima di stringer tal nodo, abbia qualche agio di considerare le qualità dell' altro, di quali costumi egli siasi, di qual' indole, di qual genio; e se lo ritrovi conforme a' suoi desiderj: nè pare che la legge sì soave di Gesù Cristo voglia esigere per obbligo da' Cristiani il concludere i Matrimonj, che pure sono indissolubili, e d' una ad uno, colla dura necessità, che in tutto il tempo innanzi nè dal Giovane vegga si mai o trattisi di veruna maniera la Donzella che ha da torre in Moglie, nè dalla Donzella il Giovane, che ha da torre in marito.

54. La misura pertanto, che dee tener per mio avviso il novello Confessore, altra non è, che l' esposta già da noi in addietro ampiamente, cioè di non permettere a' Giovani, ed alle Fanciulle, se non quella comunicazione, la quale sia giudicata da lui necessaria al fine pur ora detto. Con questa si vieteranno da esso tutti gli amoreggiamenti incominciati senza proposito fisso del Matrimonio, e quelli ancora incominciati con tal proposito, ma molto tempo innanzi di quanto abbisognasse ad un tal uopo, e quando, o il Giovine, o la Fanciulla non era anche in istato di contrarre il Matrimonio.

55. Molto più poi dovrà proibirsi a' Giovani, ed alle Fanciulle il prendere a trattarsi insieme per tal motivo, allorchè preveggono, che il Matrimonio da loro inteso apporterebbe un grave, e ragionevole disgusto a' respettivi Genitori; perchè, se l' impegnarsi in tal Matrimonio non può seguire senza colpa mortale;

tale; così debbe toglierſi l'occaſione, la quale induce a tal male. E quì è da avvertire, che quantunque alle volte non abbiano giuſta ragione i Padri, e le Madri d' impedire un Matrimonio a' loro Figli, allorche queſti vanno perduti nell' amore d' una qualche Fanciulla, perchè coll' opporviſi ſoglion' eſſer cagione di molti peccati; nè poſſono però permettere in tal caſo sì gran rovina di quegli incauti per tener addietro il pregiudizio, che ne verrebbe alla Caſa, quando non ſia graviſſimo: non è però, che anche i Figli non faccianſi rei di grave reato, attaccando amicizia con quelle donzelle, colle quali non poſſono contrarre il Matrimonio ſenza grave riſentimento de' Genitori, quando queſto, preſcindendo dalla treſca intrapreſa, ſarebbe ſtato giuſto, e ragionevole. Sopra di che abbiamo una ſaggia riſpoſta data da Arnulfo [a] Veſcovo di Soiſons a due nobili conjugati, i quali portatiſi da lui gli eſpoſero d' aver promeſſa la loro figliuola ad un giovine ſuo pari, ma che ella, incapriccitaſi d' un altro d' inferior condizione, ſi proteſtava, che ſe non l' aveſſero contentata, ſarebbeſi data da ſe ſteſſa la morte; ed il Santo riſolutamente loro così diſſe: *Canonum auctoritate cavetur, ne puella, cui non vult, jungatur; ideoque praecipio vobis, ut puellam ei, quem amat, collocetis in matrimonio*; ma inſieme prediſſe alla Figliuola, che in pena del grave diſguſto recato a' ſuoi genitori non avrebbe guari goduto dello Spoſo deſiderato da lei con tanto ardore, come di fatto avvenne; eſſendo quegli rimaſto quaſi ſubito ucciſo in un fatto d' armi.

56. Inoltre, ſiccome non per altro motivo è permeſſo a' Giovani, ed alle Fanciulle il converſare inſieme con qualche familiarità prima degli Sponſali,

(a) *Apud Surium S. Auguſti in vita S. Arnulfi cap.* 15.

ſe non perchè abbiano maniera d' eſplorare il genio l' uno dell' altro, le qualità, le inclinazioni, ed i coſtumi; così dovrà in ogni modo il ſaggio Confeſſore proibir loro tutte quelle confidenze pericoloſe, che accorda ad eſſi il pazzo coſtume del mondo; non ſtimandoſi neceſſarie ad ottenere un tal fine: ed in queſto ſenſo dee dirſi, non eſſer mai lecito il fare all' amore con tutto il pretefto, addotto a torto, del Matrimonio. Ma perchè non laſciano mai di eſporſi al pericolo i Giovani, i quali mettonſi, anche con giuſto fine, in queſti cimenti, dovrà loro ben' inculcare, che procurino d' alleggerire un tal pericolo co' buoni atti; per eſempio, col raccomandarſi caldamente a Dio, quando ſi portano a queſte viſite; col rinovare nel loro cuore il propoſito di non volerlo offendere; e con altri ſomiglianti ajuti: avvertendoli di vantaggio a non dare troppo incitamento alla tentazione, o per la fiſſazione degli ſguardi, o per la licenza delle parole, o per trattenerſi inſieme troppo a lungo, o a ſoli a ſoli.

57. Quanto tempo poi appunto poſſaſi loro concedere di converſar inſieme prima di concludere il Matrimonio, è una difficoltà, la quale, dipendendo da varie circoſtanze, non può riſolverſi in generale: e mi rimetto però a quanto ne ho detto ſopra al Capo VI. Solamente aggiungo, che quando con tutte le cautele non ſi otteneſſe, che un sì fatto converſare non recaſſe a' giovani occaſione di molti peccati, allora, conforme alle regole ſolite di darſi da' Teologi, ed eſpoſte anche da noi nel caſo di coloro, i quali ritrovanſi allacciati da qualche occaſione proſſima involontaria, dovrà loro imporre parte un nuovo più caldo ricorſo a Dio, parte la diminuzione delle Viſite, ed ora ſoſpendere, ſe biſogna, l' Aſſoluzione, ora anche negarla affatto, ſe riconoſciuti tutti i rimedj inutili,

utili, non abbandonano risolutamente la tresca, o non concludono subito il Matrimonio. Intorno al qual proposito si discorrerà da noi anche più distesamente nel Paragrafo, che segue per occasione degli Sposi, ove fa più di bisogno; donde potrà il Novello Confessore prender qualche maggior lume per il caso presente.

Dassi giudizio di un Caso particolare.

58. DA ciò, che abbiamo detto può insorgere un dubbio. Evvi un Giovine, il quale avrebbe volontà d' imparentarsi con una Fanciulla onesta, ed in cui si uniscono tutte quelle buone qualità, ch' egli brama, ed il parentado sarebbe di piacimento ad amendue le Famiglie; tanto a quella dell' Uomo, quanto a quella della Donna; ma intanto o egli, o la Fanciulla per gl' interessi particolari della casa non si trova in istato di strignere questo parentado, se non che in capo a uno, o due anni: ora se in questo spazio lascia il giovine di coltivar l' amicizia della fanciulla, porta un gran rischio, che venuto il tempo opportuno, sia già ella collocata ad altri. In queste circostanze si domanda, come si debba contenere il Confessore, se gli abbia da permettere, che la corteggi, e la visiti sì frequentemente, come se il maritaggio fosse imminente, o pure gli abbia da comandare di abbandonarla affatto?

59. Se ho da dire la mia opinione; non approvo nè l' uno, nè l' altro di questi partiti, e però mi atterrei a quel del mezzo, cioè, che non l' abbandonasse del tutto; ma che nè pure andasse a trovarla frequentemente: che mantenesse con lei tanta corrispondenza, quanta basta al fine preteso, e niente di vantaggio; tenendosi piuttosto dalla banda del meno, che da quel-

la del più: conciossiachè sia una materia assai pericolosa. Intendo però questa permissione colle limitazioni dette di sopra. Ed in questa guisa l'accorda anche il Besozzi (a), e tutto ciò, che abbiamo detto poc'anzi: *Dico non esse mortiferam illam conversationem amatoriam, quæ sine familiaritate nimis libera ad breve tempus exerceatur, v. g. ad unum, vel alterum mensem gratia Matrimonii, in præsentia alicujus parentis, aut consanguineæ personæ, vel etiam ad longum tempus, sed sine frequentia, & sine familiaritate, puta septies, aut octies circiter in singulis annis, observatis cautelis, & debitis circumstantiis temporis, loci, & similium.*

Alcuni speziali Avvisi sul presente soggetto.

60. DEbbonsi ancora quì aggiugnere alcune altre avvertenze. La prima, che non permettasi ad un giovane d' ire a trattenersi con una funciulla per il fine del Matrimonio nè pure con tutte le cautele già esposte, quando antecedentemente abbia colla medesima preso a conversare qualche altro giovine per l'istesso motivo, o pur senza questo, abbia con lei contratto impegno amoroso; perchè il permetter cio, sarebbe un dare occasione, ed incentivo alle rivalità, le quali in tali incontri, come l' esperienza c' insegna, sono cagione di graviſſimi mali. Quindi fino a tanto che non vegga sciolto il trattato, o l' impegno col primo, non può il secondo insinuarsi nella grazia della fanciulla, se non vuol farsi reo di molti, e grandi peccati: non stimandosi dalla gioventù torto più grave, quanto quello di esser scavalcata nella tanto, e poi tanto gelosa pretensione de' suoi amori. La seconda avvertenza è, che non facciasi lecito nè il giovine, nè la

(a) *Anatom. memb. XI. art. 2. num. 634.*

la fanciulla di attaccare insieme amicizia ascostamente, e di nutrirla di soppiatto, o in luoghi appartati sì per il pericolo grave, che seco portano sì fatte corrispondenze; sì per lo scandalo, che porgono altrui; e sì ancora, perchè vanno per ordinario unite ad una grave disubbidienza de' Maggiori. E questo è quanto mi è sovvenuto dire intorno a' giovani, da cui s' imprendono gli amori col fine del Matrimonio.

Si esamina lo stile tenuto da alcuni Confessori di cacciar via subito da se i Giovani, sentendo che fanno all' amore.

61. PRima di passar' ad esporre l' obbligo, che corre in questo genere a' Genitori, ed a' Padroni, giudico cadere quì in taglio di palesare il mio sentimento sopra la condotta di alcuni zelanti Confessori, i quali udito che abbiano da giovani capitati a' loro piè, che fanno all' amore, chiudono subito ad essi la grata in faccia, e licenziangli senza voler ascoltar più oltre la loro Confessione.

62. Se mi si permetta per tanto il proferir ciò, che sento, io stimo, che questi buoni Ministri di Dio credansi mossi da giusto zelo ad operar così; ma non lo posso però loro approvare: non parendomi un tal zelo nè secondo la scienza, nè secondo lo spirito di Gesù Cristo, di cui rappresentano la persona nell' amministrare il Sagramento della Penitenza. Non parmi secondo la scienza; perchè, in prima potrebbe darsi il caso, che il giovine, o la fanciulla, che si confessa fosse in istato d' imparentarsi quanto prima, ed in queste circostanze abbiamo detto potersi permettere qualche trattamento familiare tra i giovani, e le fanciulle per informarsi scambievolmente, l' uno delle qualità dell' altro: che che poi sia, se l' usar' insieme in tal forma possasi chiamar

mar con tutta la proprietà un far' all' amore, il che poco preme all' intento preſente. In oltre ſi ſono da me accennati più caſi nel Paragrafo I. di queſto Capo, ne' quali, quando la prudenza conſiglia a dar ſubito l' Aſſoluzione, e quando aſſolutamente vuol' che ſi dia, come ognuno gli potrà leggere, ſenza ch' io gli ripeta. Ora mandando via il Penitente ex abrupto, come può ſaperſi dal Confeſſore, ch' ei non trovaſſeſi appunto in uno di quei caſi, in cui gli ſi doveſſe, o poteſſe almen dare l' Aſſoluzione. Per ultimo altro è il differire, altro il negare l' Aſſoluzione. Speſſe volte avviene, che poſſaſi differir l' Aſſoluzione, come allorchè tal dilazione giudicaſi eſpediente al profitto del Penitente; e ſpeſſe anche debbeſi, come allora quando non ſi ha ſufficiente ſicurezza della di lui neceſſaria diſpoſizione: ma non ogni volta, che deeſi differire l' Aſſoluzione, ſi può negarla aſſolutamente; eſſendo queſto *un' atto eſtremo*, conforme avviſa l' Autore dell' Iſtruzione per i Novelli Confeſſori [a], *al quale non ſi ha da venire giammai ſe non ne' caſi eſtremi*. Perchè dunque venir ſubito a queſt' eſtremo ſenza premettere alcun' eſame, ſenza far veruna interrogazione; mentre potrebbe accadere, che il giovine innamorato ammonito del ſuo obbligo prometteſſe di laſciar gli amori; e baſtaſſe però ſolo differirgli l' Aſſoluzione per aver qualche prova quanto alla veracità della di lui promeſſa? Ma quando ancora ſi apprendeſſe dal Confeſſore eſſer' il giovine in iſtato da doverſegli negare l' Aſſoluzione, una maniera sì rotta di licenziarlo non ſarebbe, per mio avviſo, ſecondo lo ſpirito di Gesù Criſto. Ed in vero, chi può mai perſuaderſi, che il buon Paſtor' Evangelico, figura del noſtro Signor Gesù Cri-

(a) *Tom. 1. num. 209.* Vedaſi anche il P. Segneri nel *Paroco Iſtruito al Cap. 22. §. 3.*

Crifto, il quale portoſſi per dirupi, e per balze a ricercar la pecorella ſmarrita, venutane una a' ſuoi piè, foſſe per rigettarla da ſe con tanto mal garbo? Diranno forſe eſſi di uſar così, non per non aver' a cuore la ſalute del loro Penitente, ma perchè, vedendoſi egli mandato indietro sì riſolutamente, concepiſca maggior' orrore del ſuo ſtato infelice, e riſolva di uſcirne. Queſto, non lo nego, ſarebbe un buon conſiglio, ſe ſi trattaſſe di qualche giovine ſcapeſtrato, che avviſato, e corretto più, e più volte oſtinaſſeſi a marcire nel ſuo lezzo; contra cui potrebbeſi ritorcere con tutta ragione la minaccia già fatta all' infame Babilonia per bocca di Geremia (a): *Curavimus Babylonem, & non eſt ſanata, derelinquamus eam:* ma trattandoſi di un giovine capitato a ſorte nel Tribunale della Penitenza, il ributtarlo con modo sì crudo, in vece di fargli concepire orrore del proprio ſtato, non vale ad altro per ordinario, che a fargli concepire orrore del Sacerdote, come di un' uomo zotico, ed indiſcreto. Di vantaggio, allora potrebbe almeno ſperarſi da una parte tanto ſcorteſe il buon' effetto preteſo, quando foſſero d' accordo tutti i Confeſſori di non ammettere al Sagramento della Penitenza i giovani, o le fanciulle, che fanno all' amore: ma trovandoſi tanti, e tanti, i quali ſi governan con altra maſſima; che ſi ottiene col licenziar sì bruſcamente un qualche vago? Ch' egli ſi porti a ricever l' Aſſoluzione da uno di coloro con ſomma facilità, ſenza che nè pure l' obblighi a dismettere la pratica amoroſa, nè gli faccia tampoco conoſcere la miſeria della ſua Anima. La vera carità pertanto, ed il vero Spirito di Gesù Criſto pare a me, che dettar dovrebbe al Confeſſore, quando gli capita taluno di queſti ſciagu-

rati

(a) *Cap. 41. num. 9.*

rati giovani, di rimoſtrargli una gran compaſſione del ſuo ſtato veramente miſerabile; e di farlo a lui ben conoſcere col mettergli ſotto degli occhj il torto grandiſſimo, che fa a Dio, ed all' Anima propria, perdendoſi nell' amore di una meſchina creatura. L' origine più univerſale, per cui molti di sì fatti giovani, ed il ſomigliante dicaſi in generale de' Peccatori, non ſi diſtolgono dalla mala vita intrapreſa, proviene dall' accecamento grande della mente cagionato in loro dalle sregolate paſſioni; onde non veggono nè pure que' precipizj, che hanno fra piè: *Via impiorum* (a) *tenebroſa*, *neſciunt ubi corruant*. Chi ſa però, che ſe il buon Sacerdote pongaſi co' ſenſi più teneri della carità ſulle labbra ad illuminarlo, a diſingannarlo, ed a fargli apprendere i mali graviſſimi, che ſeco porta il mal coſtume dell' amoreggiare: concorrendo Dio colla ſua grazia a queſte calde inſinuazioni, non ſia l' infelice per aprir gli occhj alla ſcoperta di tanti pericoli, e per concepire un vivo deſiderio di laſciare la rovinoſa carriera de' ſuoi amori; e così diſporſi per tal mezzo a ricevere a ſuo tempo l' Aſſoluzione? Quante volte è avvenuto, che un peccatore dopo di eſſerſi portato da molti Confeſſori ſenza alcun frutto, finalmente imbattutoſi in uno pieno dello Spirito di Gesù Criſto, il quale gli abbia parlato, dirò così cuore a cuore, ſi è ravveduto de' ſuoi errori, ed ha cambiato vita. In ogni caſo non ha egli ufizio di Medico nell' amminiſtrazione del Sacramento della Penitenza, ſoſtenendo anche in queſto le veci di Gesù Criſto, il quale diſſe di ſe, di eſſer venuto nel Mondo qual Medico a curare gl' infermi, e non i ſani? Ora un Medico, che porti grand' amore al ſuo ammalato, benchè lo vegga aſſalito da un male graviſſimo, e forſe anche incu-

(a) *Proverb. Cap. 4. V. 19.*

incurabile; con tutto ciò non lo abbandona subito, ma tenta tutti i rimedj, finchè scorge in esso un filo di vita. Se però ancor' egli amasse di vero cuore l'anima di quel meschino oppressa sì da un gran morbo, ma non d' impossibile guarigione, non ne lascerebbe incontanente la cura, non la manderebbe via da se; ma proverebbe verso di essa tutti i medicamenti più validi e di correzioni, e di consigli, e di preghiere, e di minacce, a fine di liberarla dalla morte. E poi, facendo altrimenti, quando il Signore gli chiegga conto nel finale Giudizio delle Anime commessesi alla sua cura, non potrà certamente rispondere: *Quid ultra* [a] *debui facere vineæ meæ, & non feci?* E molto meno se le Anime stesse gli rinfaccino la sua durezza, potrà protestar con San Paolo (b): *Contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium. Non enim subterfugi, quominus annuntiarem omne consilium Dei vobis.*

63. Ma forse qui obbietterà taluno, che a procedere in questa forma vi bisognerebbe di molto tempo, onde spendendone tanto in un solo Penitente, pochi se ne potrebbono sbrigare, ed in molto minor numero udirebbonsi le Confessioni.

64. Frivolissima scusa, a cui risponde il gran Cardinale Gaetano (c): *Melius est audire duos bene, quam viginti perfunctorie* (*). Ed io soggiungo, che il Signo-

(a) *Isaiæ Cap.* 5. Ψ. 4.
(b) *In Actib. Apost. cap.* 20 Ψ. 26., & 27.
(c) *In Summ. verb.* Confessor.
(*) Un somigliante avviso s' inculca da Nostro Signore Benedetto XIV. a' Confessori in una Lettera piena di dottrina, e di zelo mandata a' Vescovi nell' anno 1749. il 26. di Giugno, nella quale porta a tal proposito il celebre documento di S. Francesco Saverio

re non ci premierà per aver udite molte confessioni: il che anzi a parecchi Confessori dubito, che abbia ad esser d' un gran rimprovero; ma per aver' ajutati i Penitenti a fare delle vere conversioni. Quindi il Gersone (*b*): *Mallem, si Curatus essem, multorum differre Confessiones post Pascha, ubi quidam non redirent, quam quod cæcus cæcos seducerem, dum pro vere absolutis ipsi non recte absoluti se gererent.*

65. Quanto da me s' è divisato in questo particolare conformasi a' sentimenti d' Alessandro III. (*d*) espressi da lui in un rescritto al Vescovo Bellovacense; anzi direi, che i medesimi s' adattino con più di convenevolezza al caso nostro, che al suo. Percioccne nel caso nostro si presume, che il Giovine venuto a confessarsi voglia continuare co' peccati i suoi amoreggiamenti, ma non si sà di certo, non facendosegli alcuna interrogazione; ed in quello si suppone, che i Penitenti apertamente si dichiarino di non poter lasciare la mala vita; e però, che non abbiano nè vero pentimento, nè salda risoluzione d' emendarsi; con tutto ciò vuole il Pontefice, che, quantunque non sieno capaci di ricevere con frutto il Sacramento, si ammettano alla Confessione; e che si ajutino co' buoni consigli, e con salutari ammonizioni, quanto mai si può a procurarne la conversione. Ecco le di lui stesse parole: *Quod quidam ad Confessionem de criminibus veniunt, & quamvis confiteri velint, se tamen asserunt abstinere non posse: Consultazioni*

---

rio riferito dal Torsellino nella Vita del Santo: *Confitentibus porro non festinatam, sed diligentem navandam operam censebat, monens, ut præoptarent confessiones paucas vitè factas audire, quam multas temere properatas.*

(a) *Part. 2. n. 33. de arte audiendi confessiones Consid. 3.*
(b) *Cap. 5. de Poenitentiis, & remissionibus.*

ni sua taliter respondemus, quod eorum confessionem recipere debes, & eis de criminibus consilium exhibere; quia, licet non sit vera hujusmodi poenitentia, admittenda est tamen eorum Confessio; & crebris, & salutaribus monitis poenitentia indicenda.

S. V.

PRATICA

Dell' obbligo che corre a Padri ed alle Madri in riguardo agli amoreggiamenti intrapresi da Figliuoli e dalle Figliuole coll' intenzione determinata del Matrimonio. E fassi anche qualche parola intorno a Padroni ed alle Padrone per rispetto a Fanti ed alle Fantesche di Casa.

66. AVendo dichiarato il giusto temperamento, che debbe prendersi da un savio Confessore nel consentire a' Giovani di conversare colle fanciulle, le quali disegnano d' eleggersi in moglie, per l' istessa via s' è dichiarata la maniera, con cui debbonsi contenere i Padri e le Madri in un' affare tanto scabroso verso de' Figli, senza che faccia d' uopo lo stendermi di vantaggio in tal suggetto.

67. Nasce però dal detto una difficoltà di non lieve momento. Se a' Giovani permettesi di conversar familiarmente qualche tempo colle Fanciulle prima di torle in Moglie, per assicurarsi da se stessi, che quelle facciano al caso loro; dunque sarà lecito a' Padri, ed alle Madri il permettere a qualsivoglia Giovane, che prenda a trattenersi colla loro Figlia, potendo presumere, che lo faccia con tal disegno.

68. Ma per andar contro ad un tanto inconveniente, il quale potrebbe eſſer' origine di gravi diſordini, ſi riſponde, che prima di condiſcendere alla detta licenza, dovranno eſſi informarſi, ſe il medeſimo Giovane troviſi anche in iſtato d' accaſarſi colla buona grazia de' ſuoi Genitori, e per quanto poſſono conoſcere dall' eſterne dimoſtrazioni, ſe venga egli alla loro Figliuola veramente con tal propoſito, o non anzi per genio ſolo di divertirſi, ſecondo il peſſimo coſtume della Gioventù d' oggi dì; che in queſto caſo non potrebbeſi da loro concedere tal licenza, ſenza mancare gravemente all' obbligo della buona educazione. E dato ancora, che v' intervenga l' approvazione de' Genitori, nè altro fine muova il Giovane a trattare colla Fanciulla, che quel di chiederla, aggradendogli, in iſpoſa; non gli dovranno permettere, ſe non che un converſare oneſto, e ritenuto, nè altrimenti, che alla loro preſenza: proibendo ſeveramente qualunque di quelle confidenze, le quali ſogliono eſſere occaſione di molti peccati, e ſollecitando quanto mai poſſono il Matrimonio; ond' è, che ſe vedeſſero andar queſto in lungo, nè venirſi ad alcuna riſoluzione, ſono in obbligo di far' intendere al Giovane, o di ritirarſi, o di conchiudere, o almeno di diradar molto le viſite, come ſi è notato ſopra, quando ſi teneſſe per certa, ma doveſſe eſſere alquanto tarda la conchiuſione.

69. Con ſimiglianti regole avranno da governarſi anche i Padroni, e le Padrone in riguardo a' loro Servi, ed alle loro Fanteſche; e verſo di queſte ſarà ad eſſi facile l' oſſervarle, vivendo cuſtodite in caſa ſotto l' occhio della Padrona. Non così però riuſcirà loro la faccenda per riſpetto a' Servi, i quali non poſſono tenerſi con tanto riſerbo. Ma la Santa Legge di Gesù Criſto non vuol da noi più di ciò, che poſſiamo; onde quando i Padroni avranno uſate per ritirarli da' peccati

ti quelle diligenze, le quali detta una prudenza veramente criſtiana, non ſon tenuti a far di vantaggio.

70. In neſſun modo poi dee laſciarſi correre il graviſſimo abuſo, e molto oggi univerſale nel mondo, di quelle Madri, e di que' Padri, i quali col folle preteſto, che le loro Figliuole trovino qualche buon partito, le laſciano liberamente trattare con tutti i Giovani, affinchè preſi dal laccio d' amore s' invoglino a dimandarle in Spoſe. Ma queſta è la maniera, che vadano a marito per una via piena di ſcandali; e che in vece d'ottenere la grazia del Sacramento, ſi provochin contro le maledizioni del Cielo.

71. Nè accade opporre, che le Figliuole ſieno prive di dote; perchè i Matrimonj fatti per queſto verſo rieſcono per lo più infauſti; e non è un cercar fortuna alle medeſime l' eſporle in queſta guiſa, è un rovinarle: eſſendo ſempre miglior raccomandazione ad una Fanciulla per conſeguire un buono Spoſo l' oneſtà de' coſtumi, ed il Santo timor di Dio, che il libertinaggio, e la laſcivia. Finalmente ſi dovranno ricordare queſti triſti genitori, che quando anche ſortiſſe loro di migliorare la condizione delle loro Figliuole con ſplendidi Matrimonj, avranno da rendere conto ſtrettiſſimo a Dio di tutti i peccati, de' quali ſaranſi eſſe macchiate per una licenza sì ſconſigliata; conciofſiachè dovendo gli ſteſſi impedire, eziandio a grave ſuo coſto la rovina ſpirituale delle Figliuole, non poſſono mai farſi lecito di permetter loro per il conſeguimento di qualſivoglia fortuna un mezzo sì ſconcio, il quale le conduce a manifeſto riſchio di perder l' Anima.

S. VI.

§. VI.

PRATICA

Intorno al converſare inſieme degli Spoſi prima del Matrimonio. Ed eſponeſi ancora la regola, che hanno a tenere in tal tempo i Padri, e le Madri co' proprj Figliuoli; ed i Padroni colla gente di loro ſervigio.

72. ASsai agevole è il dedurre da' noſtri principj la maniera, con cui il Novello Confeſſore debbeſi guidare co' Giovani Spoſi: non gli ſarà però sì agevole l' ottenere da loro, che ſi appiglino alla ſua condotta, e l' ubbidiſcano fedelmente. Oggigiorno il mal coſtume ha preſo sì gran poſſeſſo in queſta parte, che fatto una volta lo Sponſalizio, o promeſſa, che vogliamo dire, del Matrimonio, ſembra, tutto eſſer lecito fra gli Spoſi fuori dell' atto eſtremo della congiunzione. Voi ſiete ora mia, ſogliono dire i giovani petulanti alla loro Spoſa, e da un tal detto ognuno può immaginare le ardite conſeguenze, che ne cavano, per ſoddisfar le loro voglie. Che più! Molti Padri, e molte Madri, dopo di aver cuſtodita con geloſia, ſomma la loro figliuola dal fare all' amore con alcun giovine; ſeguiti gli Sponſali, come ſe foſſe ceſſato ogni pericolo, le laſciano quaſi la briglia ſul collo, e permettono liberamente, che converſi quanto a lei piace coll' amato ſuo Spoſo. Ma comunque la ſenta il Mondo ſempre ſtravolto ne' ſuoi giudizj, e nelle ſue uſanze, il ſavio Confeſſore, il quale voglia adempiere le ſue parti, non dovrà conſentire a' Giovani Spoſi, che con-

ver-

verſino inſieme, ſe non con moderazione, e con riſerbo. Perchè, ſe il contratto degli Sponſali dà loro titolo giuſto di trattarſi ſcambievolmente con qualche dimoſtrazione maggiore di amorevolezza, e di ſtima, non però toglie ad eſſi il pericolo di traſcorrere in voglie poco oneſte, anzi lo accreſce; perciocchè la ſperanza del proſſimo Matrimonio concorre da un lato ad accender' in loro un maggior fuoco; e dall' altro a diminuire di molto l' orrore a certi atti, i quali tra poco non ſaranno ad eſſi interdetti. Onde egli ha da intimar loro apertamente, che fino a tanto che non abbiano celebrato dinanzi al Paroco il Sacramento del Matrimonio, niente di più è ad eſſi permeſſo, per quanto ſi attiene al ſeſto Precetto del Decalogo, di ciò, ch' è lecito a quegli, i quali vivono tuttavia in piena libertà; e però dovrà loro proibire le occaſioni, le quali poſſano facilmente indurli a dilettazioni, o atti ſenſuali; come il trattenerſi da ſoli a ſoli; il mirarſi troppo fiſſamente; l' uſar confidenze aſſai libere; ed il converſare con troppa frequenza; non eſſendo tali coſe neceſſarie per una banda a mantener' inſieme un' oneſta, e dovuta corriſpondenza, ed amicizia; e contenendo per l' altra, ſecondo che la natura, e l' eſperienza c' inſegna, grave pericolo.

73. Molto più poi dovrà vietare ad eſſi i bací, gli ampleſſi, ed altri atti ſomiglianti, di loro ſpecie non diſoneſti, fatti con dilettazione carnale, o ſenſitiva voluta, ed accettata. Perchè la ſentenza di que' Teologi, che l'ammettono, non è appoggiata ſopra d' altro fondamento, ſe non che full' eſſere gli Sponſali un principio del Matrimonio; ma fondamento deboliſſimo: conciofſiachè non lo ſieno, che impropriamente, concludendoſi il Matrimonio, e come Contratto, e come Sagramento, tutto, ed unicamente nel conſenſo degli Spoſi dato avanti al Paroco, ed a' Teſtimonj: ora per

un

un titolo, il quale preſo nel ſuo proprio ſenſo è falſo, e ſolamente vero in ſenſo improprio, non può eſſervi ragione alcuna di concedere agli Spoſi quegli atti, i quali al più al più loro potrebbono competere, ſe aveſſero gia incominciato di fatto, ed in realtà il Contratto, ed il Sagramento del Matrimonio. Ho detto anche al più al più; poichè il dritto ſulla coſa, che contrattaſi, e che chiamaſi *jus in re*, non acquiſtaſi nè pure o in tutto, o in parte a contratto incominciato, ma a contratto perfezionato. Veggaſi pertanto qual ragione poſſa venire agli Spoſi da un principio improprio, e ſeparato dal contratto, e dal Sagramento del Matrimonio, e ſenza cui l'uno e l'altro ſuſſiſte, non ſolo eſſenzialmente, ma quanto ancora a tutta la ſua integrità, potendoſi celebrar' il Matrimonio ſenza gli Sponſali, e ſcioglendoſi molte volte gli Sponſali ſenza venire al Matrimonio. Oltre a che, ſe ſi diſcorra di tali atti con dilettazione carnale voluta, ed accettata, fanno contra la detta ſentenza tutti gli argomenti, co' quali provaſi l' opinione oggidì comune, che *in re venerea non datur parvitas materiæ*, e tutte di più le ragioni, per cui ſi ſpiega, e ſi difende da' Teologi la cenſura di Aleſſandro VII. ſopra la propoſizione 41. da lui dannata, come ſi è veduto ſopra diſteſamente. Talchè il P. Cardenas ebbe a dire, conforme notammo, non eſſer mai ſtata una tal ſentenza probabile ab intrinſeco; ma dopo l' accennata condannazione, nè pur' eſſerla ab extrinſeco. Se poi trattiſi degli atti menzionati, fatti con dilettazione ſenſitiva voluta, ed accettata: non nego, che la predetta ſentenza, diſcorrendoſi ſpecolativamente, non abbia qualche fondamento; ma in pratica non n' ha niſſuno, non eſſendo poſſibile moralmente, che da due Giovani Spoſi vogliaſi deliberatamente tal dilettazione ſenza eſporſi ad un' evidente pericolo di paſſare alla dilettazio-

zione carnale. Anzi io non ſo capire, che coſa s' intendano in queſto caſo per dilettazione ſenſitiva, pigliandola per contradiſtinta dalla carnale, e venerea; ſe pure non voleſſero ſignificare una dilettazione ſomigliante a quella, che prova una Madre, o una Nutrice in vezzeggiare il ſuo bambolino; e qualſivoglia altra perſona nel palpare un cagnoletto feſtoſo: ma ſarebbe per mio avviſo una ſomma ſimplicità l' immaginare il ſimile, e non altro in due Giovani Spoſi; e maggiore eziandio il volerlo dare a credere altrui.

74. Tutto dunque il dubbio riducesi, ſe tali atti poſſan permetterſi agli Spoſi in ſegno di pura amicizia, e benevolenza, nella maniera, che ſi uſano in alcuni paeſi tra gli amici, quando s' incontrano: e queſto ſi riſolve colle dottrine già date, cioè, che ſe trattiſi di queſti atti fatti non di paſſaggio, ed alla sfuggita, ma di propoſito, con fiſſazione, e con dimora, tornano in campo contra di eſſi l' iſteſſe ragioni, per le quali abbiamo riprovata l' opinione antecedente; mentre è impoſſibile moralmente, atteſa la fragilità umana, e la veemente inclinazione del ſeſſo, che ſomiglianti atti eſercitati in tal forma tra Spoſa e Spoſo acceſi ambo di un' infiammato amore, non provochino in eſſi affetti laſcivi, e che non gli mettano in pericolo grave, e probabile, ſe non certo, di conſentirvi. Se poi diſcorraſi degli atti predetti fatti alla sfuggita, di paſſaggio, ed una qualche volta per breviſſimo tempo, conſento ancor' io non doverſi condannare aſſolutamente di peccato, e darſi alcune circoſtanze, nelle quali o lo Spoſo, o la Spoſa non poſſa altrimenti ſottrarſene ſe non che con grave diſturbo. Il che vuolſi avvertire per non metter di ſoverchio in anguſtia una pia e timorata fanciulla, ſe qualche fiata venga obbligata ad ammetter dallo Spoſo alcuna

di queſte confidenze [*], e non poſſa diſpenſarſene ſenza incorrere la di lui indignazione, o altro inconveniente; purchè però in tali caſi procuri eſſa di alleggerire il pericolo con buoni atti interni; e di reprimere, come può, ogni moto contrario all'oneſtà. Ma, ſiccome poi queſta è una materia, che, per quanto vogliaſi oneſtare, non laſcia di eſſer ſempre molto lubrica, e pericoloſa, ſarà ufizio di un buon Confeſſore d'inſinuar' a' novelli Spoſi di riguardarſene con gran geloſia, e di far loro ben capire, ſe pure la vogliano intendere, non aver' al preſente altro dritto, che di congiugnerſi inſieme a ſuo tempo col Santo Matrimonio, ma non però di anticiparſi quelle ſoddisfazioni, le quali renderà ad eſſi lecite il Sacramento.

75. Queſt' iſteſſo, che ſi è eſpoſto intorno a' Giovani Spoſi, deeſi ancor' applicare a' Padri, ed alle Madri, perciocchè, correndo ad eſſi un' obbligo ſtretto di rimuovere i pericoli gravi delle colpe da' loro figliuoli, gli ſtrigne per conſeguenza l'obbligo di tenerli in un gran riguardo nel tempo il più pericoloſo di tutti

(a) Affin di metter' in tutto il maggior lume al Novello Confeſſore queſta materia, renduta dal mal coſtume pur troppo aſtruſa, lo prego ad avvertire, che quantunque abbia io compreſi inſieme ampleſſi, baci, ed altri ſomiglianti atti, facendone una ſteſſa ragione, perchè convengono tutti non ſolo nell' iſteſſo genere, ma anche nell' iſteſſa infima ſpecie; contuttociò per diſcender più al particolare non può negarſi che taluni di eſſi non contengano più di pericolo che gli altri, come gli ampleſſi, e baci, che un ſemplice toccamento di mano, e perciò a miſura del maggior, o minor pericolo avrà egli da richiedere più, o meno grave la cauſa a permettergli: di che ſi è dato da me qualche cenno anche al §. 4. del Capo 6.

tutti gli altri, voglio dire, in quello, che paſſa tra lo Sponſalizio, ed il Matrimonio; e però non hanno da permettere, che ſtiano ſoli; che converſino troppo frequentemente inſieme, e con troppa familiarità; e che uſino tra di loro quegli atti, di cui pur' ora ragionavaſi, ſe non foſſe in qualche caſo aſſai raro. Debbono in oltre ſollecitare, quanto mai poſſono, il Matrimonio, perocchè, quantunque veglino con cent' occhj ſopra i portamenti dello Spoſo, e della Spoſa, l' amore è ingegnoſo, e ſaprà ingannare, come l' eſperienza avrà forſe inſegnato anche ad eſſi, tutte le loro diligenze; e sì ancora perchè i loro ſguardi non poſſono penetrare il fondo del cuore, che in queſt' intertenimenti grati, ed affettuoſi prova ſempre una gran batteria. Nel che mancano gravemente non rade volte alcuni Padri facendo più conto, con tirare a lungo la conchiuſione del parentado, di aggiuſtare qualche intereſſe della caſa, che di ſottrarre i figliuoli, e le figliuole dal gran pericolo, in cui ſi trovano, come abbiamo ſopra veduto deplorarſi qual graviſſimo diſordine da molti inſigni Veſcovi. Ma perchè talora la ſituazione degli affari dimeſtici non comporta di far' altrimenti, ſappiano in tal caſo doverſi da loro permettere a proporzione del maggior tempo, che s' interpone, più rade le viſite, e meno frequente la converſazione tra gli Spoſi; alleggerendo così il pericolo della lunga dilazione colla diminuzione degl' incentivi, e de' riſchj.

76. In ordine poi a' Padroni, ed alle Padrone, dirò in generale doverſi proporzionatamente valere alla maniera, che poſſono, dell' iſteſſe avvertenze date a i Padri, ed alle Madri, conforme ho eſpoſto al fine del Paragrafo antecedente.

Risolvonsi alcuni Casi.

77. NEL fine di questa Pratica rimangono da sciogliersi alcune difficoltà, tra le quali, la prima, ch' è assai frequente, e che può cagionare qualche perplessità ne' Novelli Confessori, è questa.

78. Suppongasi, che uno Sposo, con tutto che siasi determinato nel visitar la giovine sua sposa di portarvisi colle buone cautele da noi preseritte; nondimeno, cedendo agl' impetuosi assalti di amore, non abbia saputo contenersi da qualche cattiva delettazione, o da qualche atto poco modesto; in tal caso come debbe regolarsi con lui il Confessore?

79. Rispondo. o egli cade in questi peccati di rado, o pure frequentemente. Se vi cade di rado stimerei, che il Confessore non avesse assolutamente da proibirgli di continuar quelle debite visite alla sua sposa, che accorda l' uso de' buoni, e veri Cristiani; ma dovesse bensì interrogarlo della cagione, onde hanno avuta origine le sue cadute; e se conoscesse, per esempio, esser stata quella l' aver' lui mirato la giovine troppo fissamente in faccia; l' essersi trattenuto con essa da solo a sola; allora dovesse imporgli, che si astenesse dal pigliarsi tali licenze, ed insieme avvertirlo, che ricorresse più caldamente a Dio nel portarsi a dette Visite; e che diradasselc qualche poco e quanto al numero, e quanto al tempo del trattenervisi; mercecchè quel pericolo, che da tutti gli altri giovani ordinariamente si corre in tali cimenti, vedesi in lui accresciuto dall' esperienza di qualche caduta; onde a proporzione del maggior rischio sarebbe di dovere aggiugnere maggiori cautele, e diligenze per evitarlo.

80. Se

80. Se poi vi cada frequentemente, prima di addurre la mia riſpoſta, ſtimo bene l' eſporre il ſentimento di alcuni Teologi in queſto caſo. Il P. Vincenzo Tancredi (*a*) nelle Quiſtioni Morali muoveſi il dubbio: *An Sponſo, qui Sponſam invifens ante contractum Matrimonium, peccat mortaliter, ſit deneganda abſolutio, niſi abſtineat ire ad Sponſam viſendam*; e vi riſponde in queſti termini: *Videtur non eſſe negandam abſolutionem, & licet ſit monendus, ne ſit ſolus cum ſola, aliaque ſalubria remedia adhibeat, vel, quantum fieri poteſt, ſe excuſet, nunc fingendo cum aquivocatione impedimentum, nunc indiſpoſitionem, &c. ac Matrimonium ſtatim contrahere procurando: at non eſſet cogendus omnino relinquere viſitationes Sponſæ juxta morem patriæ, & perſonarum qualitatem; nam ſponſus non tam dicitur ſe exponere periculo peccandi, quàm illud periculum pati, quando, ſi Sponſam non viſitaret aliquando, non ſolum notaretur graviter ut inurbanus, daretque anſam juſtæ querelæ Sponſæ, qua putaret, ſe deſpici ab illo; ſed etiam ſeminaret magnam diſcordiarum ſegetem, quam meßurus eſſet contracto Matrimonio: at ſi prædicta incommoda non evenirent, non licet ad illam accedere cum periculo proximo peccandi . . . Valde tamen cautè in re tam lubrica procedere debet Confeſſarius, & niſi videat oriri magna ſcandala, & gravia incommoda, debet omnino Pœnitentem Sponſum avertere, ne Sponſæ domum frequentet, & ſi nolit, debet denegare abſolutionem.* Più brevemente il P. Antonio dallo Spirito Santo [*b*]: *Hinc ſit poſſe abſolvi Sponſum, qui non vult abſtinere ingredi domum Sponſæ, cum qua habet occaſionem proximam peccandi, ſi aliàs tales viſitationes ſint ſecundum morem patriæ; & ſi illas non efficeret, incurreret maximam*

(a) *Part. 1. Tract. 1. Diſp. 3. Quæres 19.*
(b) *Tract. V. de Pœnit. diſp. 3. ſect. 11. num. 160.*

ximam aliquam noram, & daret cauſam juſtæ querelæ Sponſæ, quæ putaret ſe deſpici ab illo, eo quod eam non viſitaret, ſicut alii Sponſi faciunt. Ita Tancredi. Ed il P. Sebaſtiano Giribaldi [a] fattoſi il queſito: *An poſſit abſolvi ſponſus, qui frequenter viſitat ſponſam, cujus occaſione peccat*, così lo ſcioglie citando il P. Antonio dallo Spirito Santo: *Reſpondeo poſſe abſolvi, quando viſitationes ſunt ſecundum morem patriæ, a quibus non poteſt ſine nota, & dedecore abſtinere, quia putaret ſponſa ſe contemni, eo quod illam non viſitaret, ſicut alii faciunt.*

81. Venendo adeſſo a proferire la mia opinione; egli è certo, che il giovine, di cui parliamo, andando alla caſa della Spoſa metteſi in un' occaſione proſſima di peccare, ſecondo la ſuppoſizione del caſo, nel quale diceſi, ch' egli vi pecca frequentemente, e lo ſteſso pare, che ſuppongano tutti e tre gli Autori citati.

82. A fine pertanto che non doveſſe obbligarſi dal Confeſſore a laſciar tale occaſione, d' uopo ſarebbe, che quella foſſe occaſione involontaria, e neceſſaria; altrimenti, eſſendo volontaria, è certo, che non potrebbe aſſolverſi dal Confeſſore, ſe non ſi riſolveſſe di laſciarla. Sopra di che abbiamo la propoſizione dannata da Innocenzo XI., ch'è la 61.: *Poteſt aliquando abſolvi qui in proxima occaſione peccandi verſatur, quam poteſt, & non vult dimittere*. Tutta la difficoltà dunque verte nel punto, ſe queſta ſia veramente occaſione involontaria, e neceſſaria. Nè a dichiararla tale baſta certamente l' eſſer le viſite sì frequenti, ed aſſidue ſecondo il coſtume della patria; perchè, come abbiamo veduto ſopra, queſto non è un coſtume ragionevole, e buono; ma una corruttela del Mondo, la quale porge occaſione di molti, e molti peccati, e però

(a) *De Sacramentis Tract. 7. cap. x. dub. 3. num. 31.*

e però deteſtata ſommamente, e proibita anche con pene da tanti ſaggi, e pii Veſcovi nelle loro Dioceſi. Ma tuttochè eziandio voleſſe ſoſtenerſi per un coſtume oneſto, tanto non varrebbe all' intento; facendovi espreſsamente contra la condennazione fulminata da Innocenzo XI. ſopra la 61. Propoſizione, per cui dicevaſi, che: *Proxima occaſio peccandi non eſt fugienda, quando cauſa aliqua utilis, aut honeſta non fugiendi occurrit*. Quanto poi al disguſto della Spoſa, io ſo queſta rifleſſione: o lo Spoſo ha commeſſi efternamente i peccati colla ſteſſa Spoſa, o pure in ſoli atti interni, trattenendoſi con eſſa. Se gli ha commeſſi eſternamente colla Spoſa, non ſo capire, come voglia mettersi in campo il disguſto della medeſima per giudicar queſta occaſione involontaria, e neceſſaria; conciosiachè poſsa facilmente lo Spoſo dichiarar' alla Spoſa il motivo, che ha di non venirla a trovare sì frequentemente, e la Spoſa ſteſſa da ſe medeſima lo poſsa comprendere, ed è per non tirar' avanti ne' peccati, e diſporſi a ricever il gran Sagramento del Matrimonio con una lunga catena d'iniquità: il qual graviſſimo diſordine ugualmente dee fuggirſi da amendue gli Spoſi; onde, ſe ancor dopo tale dichiarazione continuaſse la Spoſa nel ſuo disguſto, queſto non ſarebbe ragionevole, e giuſto, onde non dovrebbeſi attendere di neſsuna maniera.

83. Il più ſcabroſo pertanto a riſolverſi è, quando lo ſpoſo abbia commeſſi i peccati ſolamente nel ſuo interno, moſso dalla preſenza dell'oggetto amato; ma in queſto caſo ancora non ſarebbe ſufficiente qualunque disguſto della Spoſa a coſtituire involontaria tal' occaſione; giacchè ſecondo che ſi è provato nell' Articolo 1. del 3. Capo, col ſentimento comune de i Teologi, maſſimamente di quelli, i quali hanno ſcritto dopo le Propoſizioni dannate, non baſta qualunque gra-

grave danno o nella roba, o nell' onore, o nella vita per costituire involontaria, e necessaria un' occasione; ma d' uopo è di vantaggio, che sia un danno sì grave, il quale arrivi a formare vera impotenza morale di evitarsi. E perchè alcuni Teologi, quantunque convenissero in questo stesso principio; con tutto ciò nel dedurne le conseguenze a' Casi particolari, avevano allentate alquanto le redini, perciò, conforme avvisa saggiamente il Cardenas [a], i Sommi Pontefici nel secolo passato s' indussero con provido avvedimento a ristrignerle, dannando alcune Proposizioni in questa materia, cioè una Alessandro VII., ch' è la 41.; e tre Innocenzo XI., e sono la 61., 2., e 3. Vuolsi inoltre avvertire, che, sebbene questo danno grave, abile a costituire l' impotenza morale, non abbia misura fissa, e determinata, ma dipenda in pratica a determinarsi, secondo le diverse circostanze, dalla prudenza del Confessore; tuttavia giusta la regola da noi recata col Voto concorde de' Teologi, tanto debbe esser più grave il danno, il qual tollerasi in troncar l' occasione, quanto maggior' è il pericolo di peccare, che per quella si corre. Chi non vede però il gravissimo pericolo, a cui si espone un Giovine Sposo, portandosi a conversare frequentemente, e confidentemente colla sua Sposa, quando per lo avanti v' abbia già parecchie volte peccato; mentre una tal conversazione troppo frequente, e familiare da se medesima è a tutti di un gran pericolo? Sicchè secondo i principj stabiliti richiederebbesi una causa molto urgente, ed un' incomodo grandissimo, a fine di scusarlo dal non lasciare tal' occasione. Onde non so comprendere come possa giudicarsi motivo bastante a questo effetto il grave disgusto, che concepisce la Sposa dal non vederlo

(a) *In 2. Crisi dissert. 40. art. 1. cap. 7. num. 128.*

derlo frequentemente, come prima, se non si aggiunga altro più grave male; siccome appunto Alessandro VII. non scusò il concubinario dal licenziar la concubina per la cagione, che senza quella *nimis agrè ageret vitam, & alia quale tedio magno concubinarium afficerent, & alia famula nimis difficilè invenirentur:* benchè, secondo che nota il P. La Croix (a), *tedio magno affici, valde agrè vitam agere ex judicio Medicorum sint morbi graves, ex quibus multi contaburunt.* Or se per tanto in vigor di una tal censura non potrebbe disobbligarsi il Giovine dal lasciar l'occasione, avvegnachè provasse tanto cordoglio dal non portarsi colla frequenza di prima alla casa della sua Sposa, che *nimis agrè ageret vitam, & tedio magno afficeretur;* come mai vorrassi liberare da quest' obbligo per il solo disgusto, che sia per riceverne la sua Sposa? e come ancor sostenere, che la legge della Carità giunga a permetter' ad alcuno d' esporsi ad un pericolo gravissimo di peccare, per impedir l'altrui disgusto; mentre tra le Proposizioni dannate da Innocenzo contasi anche questa, ch' è la 63: *Licitum est quærere directè occasionem proximam peccandi pro bono spirituali, & temporali nostro, vel proximi?* Tanto più che il disgusto già detto di non vedersi frequentemente attorno il suo sposo all' usanza del paese, nè pur' è ragionevole, e giusto, come non è ragionevole, nè giusta una tal' usanza, da cui dovrebbono astenersi tutti gli Sposi, prescindendo anche dalle frequenti cadute incorse antecedentemente, per lo grave pericolo, che porta per se medesima d' indurli ad imbrattarsi di molti peccati. Oltre a che ha in pronto lo Sposo una maniera assai facile a sgombrar dalla Sposa ogni sospizione, che le potesse sorgere nell' animo

(a) *Lib. 5. num. 261. in fine.*

di poco affetto, o di poca ſtima, ed è il ſignificarle, che, ſe non viene sì ſpeſſo a trovarla non procede per il poco, anzi per il troppo amore, che le porta, il quale gli fa temere, che continuando a frequentar sì ſpeſſo una converſazione di tanto ſuo genio, ſia per rubargli dal cuore qualche affetto men miſurato. Che ſe poi ella, dopo una proteſta sì criſtiana, e sì ſavia non ſi rimaneſſe ſoddisfatta, con perſeverare nel ſuo diſguſto; darebbeſi a conoſcere di ſentimenti mondani, e ſtravolti, nè dovrebbeſi far di quello conto veruno, come nato da folle motivo.

84. Conchiudaſi dunque, che nè l'uſanza del paeſe, nè il diſguſto della Spoſa ſomminiſtrano cauſa giuſta allo Spoſo di frequentare all' uſo d'innanzi le ſue viſite, dopo l' eſperienza di molte, e gravi cadute. Non ſi nega però poterſegli concedere di portarſi qualche volta a trovare la ſua Spoſa, non oſtanti le ſue miſerie paſſate, ed a trattenerſi con eſſa oſſervando le debite cautele eſpoſte ſopra; mentre per una parte ciò è ſecondo la convenienza d' uno Spoſo anche ben morigerato, e dabbene; e per l' altra l' abbandonare ad un tratto ogni comunicazione con lei potrebbe produrre con ragione o qualche alienazione grande d' animo, ed averſione nella Spoſa, o qualche grave riſentimento nel parentado, o qualche fondato ſoſpetto ne' familiari di mal ſeguito. Ed a queſta determinazione pare, che ſi accoſti anche il ſentimento del Tancredi, riponendo la ragione di non proibire allo Spoſo l' acceſſo alla Caſa della Spoſa, non nel ſolo diſguſto di eſſa, e nella taccia d' incivile, e di ſcorteſe; ma nelle diſcordie gravi, che ne ſeguirebbono, ed in altri ſcandali, ed inconvenienti, come ſi raccoglie da' ſuoi detti: *Quando ſi Sponſam non viſitaret aliquando, non ſolùm notaretur graviter, ne inurbanus, daretque magnam anſam juſtæ querelæ Sponſæ,*

quæ

que putaret se ab ipso despici, sed etiam seminaret magnam discordiarum segetem, quam messurus esset contracto matrimonio; at si praedicta incommoda non evenirent, non licet ad illam accedere cum periculo proximo peccandi. E poco appresso: *Valde tamen caute procedere debet Confessarius in re tam lubrica, & nisi videat oriri magna scandala, debet omnino paniterem Sponsum avertere, ne Sponsa domum frequentet; & si velit, debet absolutionem denegare.* E neppur sembra, che quest' Autore accordi allo Sposo l' istessa frequenza delle visite usate prima, avvertendo: *Monendus est, ut, quantum fieri potest, se excuset, nunc fingendo cum aequivocatione impedimentum, nunc indispositionem, Matrimonium statim contrahere procurando;* e di bel nuovo: *Quando si Sponsum aliquando non visitaret, &c.* Ho detto però, che il sentimento di quest' Autore pareva conformarsi col nostro, perchè per vero da tutto il contesto della di lui risposta non può raccogliersene una certa contezza. In quanto poi agli altri due Autori sopra citati, non senza qualche meraviglia ho osservato, che ove il P. Sebastiano Giribaldi si protesta di seguire nella sua risposta la risoluzione del Padre Antonio dallo Spirito Santo, e questi quella del P. Vincenzo Tancredi; contuttociò, l' uno, e l' altro, inclinando ad allargare in questo genere, non ha fatto cenno veruno delle limitazioni poste dal Tancredi. Anzi ove il P. Antonio dice, essere scusato lo Sposo dal non intermettere le sue visite, *si incurreret maximam aliquam notam*; il Giribaldi ci lascia quel *maximam*, e dà assolutamente licenza allo Sposo di frequentar le sue visite, allorchè. *sine nota, & dedecore abstinere non potest*. Amendue poi stabiliscono il loro fondamento sul costume della Patria di visitarsi spesso le Spose da' loro Sposi, e sul disgusto, che ne trarrebbe la Sposa in non vedersi favorita all' usanza dell' altre. Ma quanto questi motivi sieno sievoli, e poco sufficien-

ficienti a costituire una vera impotenza morale, e per conseguenza a rendere involontaria, e necessaria allo Sposo tale occasione, già s' è da me dimostrato, come mi giudico, assai concludentemente. E tanto è da lungi, ch' io mi possa accordare con questi Autori in permettere per sì lievi cagioni ad un tale Sposo le sue visite colla frequenza di prima, ch' io di vantaggio porto ferma opinione non doversigli neppur concedere a quella misura solita di permettersi giustamente agli altri Sposi; mercecchè per costui, a cagione delle molte cadute antecedenti sono da giudicarsi di molto maggior pericolo, che non lo sono per gli altri, a' quali non abbiano fin' allora apportato tanto precipizio; ma stimerei che se gliene avessero da consentire solamente fino a quel segno, che bastassero a non romperla colla sua Sposa, ed a fuggire que' gravi inconvenienti, i quali potrebbono facilmente provenire da un totale abbandono. Ed anche in questo caso io gl' imporrei, che prima di portarsi alla sua Sposa si rivolgesse a Dio con calde raccomandazioni, e rinforzasse il proposito di non peccarvi; e per ultimo, se con tutte queste cautele m' avvedessi, che non per tanto in queste rade, e brevi visite ei seguitasse sovente a cadervi, ne gli proibirei assolutamente: dovendosi preferire l' offesa di Dio, ed un danno sì grande, e certo dell' Anima a qualunque male temporale. A nessun patto poi mi lascierei indurre a permettergli il continuare le visite con la solita frequenza di prima per quanti inconvenienti, ed iscandali ei mi mettesse avanti dall' averle a diminuire; perchè comunemente son tutti vani pretesti inventati da una cieca passione, la quale vorrebbe in ogni modo soddisfarsi, ed a cui pare troppo strano il vedersi tolto un pascolo sì gradito. Somiglianti mendicati pretesti odonsi tutt' ora riporre in campo, quando si vuol distaccar un Giovine dagli amoreggiamenti

con

con qualche Fanciulla; e molto più quando si tenta distorre un qualche Cavaliero servente dalla conversazione della sua favorita; de' quali tutti un savio Confessore non debbe far' altro conto di quel, che fa un' accorto chirurgo delle alte strida di un ferito nel premergli le piaghe per trarne l' umore infetto. Ed hassi in vece da fissare nell' animo generalmente questa massima, poco per vero intesa dal Mondo, ma per altro veriſſima: che il permettere a' Penitenti questi, e somiglianti pericoli di peccare, non è un' agevolare la via del Cielo, ma un' allargare quella, che conduce all' Inferno. Ed in tali avvenimenti non debbe egli andar dietro al probabile, ma ha da attenersi al più sicuro. Imperciocchè, comunque vogliasi giudicare della quistione, se sia lecito il seguire l' opinione probabile in concorso della più probabile, nella quale non mi curo d' entrare; in queste materie si ha, egli per mio avviso, da regolare alla maniera, con cui tutti son' obbligati di contenersi ne' Sacramenti, e nelle cose di fatto, ove vuole la ragione, che eleggasi la più sicura; perchè il seguire, o non seguire dell' effetto non depende dall' opinione, ma dalla cosa in se stessa. Ora tanto appunto nel nostro proposito, benchè a qualche Autore paja probabile, che possa alcuno senza peccato esporsi ad un grave pericolo, non lascia però il pericolo d' esser tale, nè toglie sì fatta opinione que' peccati, de' quali dipoi egli si aggravi per essersi messo nel pericolo sulla fidanza del buon Autore. Onde con gran saviezza il P. Arriaga (a) dopo di avere addotte alcune opinioni di Giovanni Sanchez, una delle quali fu poi espressamente proibita da Alessandro VII. dà quest' avviso: *Ita mihi videntur aliqui Auctores prurire hominum auribus, his opinionibus adeo peri-*

(a) Tom. 8. *disp.* 38. *n.* 35.

periculosis, & laxis, ut plane illos inducant in damnationis aeternæ certissimum periculum, immo ut re ipsa damnentur. Simplex aliquis fretus ea opinione, quod melius sibi sapiant cibi a concubina præparati, dicet: Ego non pecco eam retinendo, quia utor opinione gravis Auctoris; & consequenter, quia judicat se non teneri, non vult eam ejicere, dum autem eam non ejicit, incessanter peccat. Rogo, liberabitur ab his secundis, gravibusque peccatis per hoc, quod dicit, se non peccare retinendo ancillam? Quod si non liberatur, ergo ut gratiam facias ei in uno puncto centum aureorum, aut sapidiorum ciborum reddis illum tota vita gravissime peccantem. Leggasi su quest' argomento il P. Paolo Segneri nel Libro del Confessore istruito al cap. 1. verso il fine, che vi discorre con ottimo giudizio.

85. Fino a quì, benchè la risposta ci abbia menati in lungo, non si è ragionato, se non che in riguardo allo Sposo: ora fa d' uopo, per non lasciare addietro nessuna difficoltà senza la sua soluzione di figurare l' istesso caso nella persona della Sposa, in cui concorre una circostanza alquanto diversa, ed è, che ella non va a cercare l' occasione, ma più tosto da quella è ricercata; onde pare che dalla medesima possa men liberarsi. Contuttociò con la distinzione adoperata nel caso antecedente, è facile mettere in chiaro i di lei doveri.

86. E primieramente, se la Sposa pecca frequentemente per cagione, che lo Sposo vuol' usar con lei atti di troppa confidenza, come baci, amplessi, ed altri somiglianti, tutto che di loro natura non disonesti, ella debbe intimargli francamente di non voler continuare in quella tresca; e però non lo ha più da ammettere, se non alla presenza di persone tali, onde rimovasi ogni pericolo in avvenire di simili incontri. Perchè, se abbiamo dato per lecito uno, ed un' altro

di

di quegli atti tra gli Sposi in qualche circostanza, si è però da noi inteso quando non si corra pericolo grave di consentire in prave dilettazioni, ed in altri ulteriori effetti; o pur non v' intervenga almen causa grave a proporzione del pericolo: onde ci siamo dichiarati di atti fatti, come di passaggio, ed alla sfuggita, e non con molta pressione, e dimora, e frequentemente, da' quali è moralmente indivisibile, non che il pericolo, anche il peccato. Che se lo Sposo pigliasse una tale intimazione dalla Sposa, come un' effetto di scrupoli, abbia ella pazienza, e soffra per Dio la confusione, non essendo dovere, che per un semplice rispetto umano tenga in sì gran rischio l'Anima sua. Anzi quando ancora montasse egli in furore, e minacciasse di rompere fino lo Sponsalizio, se la Sposa non si piegasse a condiscendere alle sue voglie, ella ciò non ostante debbe star salda, avendoci fino comandato Gesù Cristo nel suo Vangelo (*a*): *Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te: expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quàm totum corpus tuum mittatur in gehennam. Et si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam, & projice abs te: expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam*. Tanto più che oltre al pericolo proprio vi concorrerebbe di vantaggio la cooperazione all' altrui peccato. Onde anche per questa parte la risoluzione del caso non ammette alcun dubbio.

87. Se poi la Sposa non incorresse spesso ne' peccati per cagione di atti commessi col Giovine Sposo, ma vi cadesse da se nel conversar frequente con lui, nel discorrervi con sensi affettuosi, nel rimirarsi insieme con reciproche amorose occhiate; esporrò quì prima

(*a*) *Matth. cap. 5.*

prima la risposta, che danno i Teologi già citati; e poi ne produrrò la mia: piacendomi di avvertire esser questo un caso frequentissimo, per cui molti Padri, e molte Madri fannosi rei davanti a Dio di gravi omissioni, perciocchè lusinganſi di aver' adempito il loro obbligo con non lasciar sole le Figliuole, avvegnachè loro permettano una continua, e confidente comunicazione cogli Sposi, quasi che non si avessero da temere altri peccati, che quelli di opere, e palesi, e non fossero mali, e da temersi ugualmente quelli di pensieri, ed occulti.

88. Il P. Vincenzo Tancredi nel luogo accennato subito dopo risoluto il caso dello Sposo, che va alla casa della Sposa, e vi pecca, così soggiugne in riguardo alla Sposa: *Et quod dico de Sponso, a fortiori dicatur de Sponsa, quæ ex aspectu Sponsi voluntarias patitur pollutiones, &c. in casu quo, si illa offenderet ejus adventum non esse sibi gratum, & non accurreret modo solito, si non posset aliquam coloratam excusationem afferre, suspicionem aliquam viro ingereret, an illa alterius destineretur amore.* In somigliante forma, e quasi con tutte le stesse parole risponde il P. Antonio dallo Spirito Santo conchiudendo, *ita, & bene Tancredi*. E di un' istesso sentimento pare anche il Padre Giribaldi, mentre si riporta al detto Padre Antonio.

89. Col rispetto però dovuto a questi Autori, a me non sembra dover sì di leggieri permettersi a questa Sposa il continuare in un' occasione prossima di peccato con tanta ingiuria di Dio, e danno della di lei Anima. E innanzi ad ogni altra cosa torno a ripetere ciò, che ho detto più volte, che il costume di trattar' insieme gli Sposi sì assiduamente, e con tanta familiarità è un mero abuso, ed una delle grandi corruttele, le quali regnano nel Mondo, come quella,

la, che ſuol' indurre comunemente in molti peccati; ſecondo che l' iſteſſa eſperienza tutto giorno c' inſegna; onde quando i Padri, e le Madri mancaſſero al loro dovere d' impedirlo nelle loro figliuole, ſarebbono in obbligo le ſteſſe di proteſtare di non volerlo ammettere anche avanti di averlo già provato a loro coſto per occaſione di molti peccati; conciofiachè una tal converſazione frequente, e familiare contenga per ſe ſteſſa generalmente grave pericolo di cadute; molto più adunque ſaranno tenute a ciò fare dopo di averlo già eſperimentato di tanto danno alle loro Anime. Nè tampoco un tal coſtume può dirſi neceſſario, o giovevole al buon' eſito del Matrimonio, anzi tutto all' oppoſto rieſce di un grandiſſimo nocumento, inducendo per ordinario gli Spoſi in molti peccati „ „ onde in cambio di apparecchiarſi (come deplora il P. Paolo Segneri *a*) a ricevere il Sagramento con le „ opere buone, vi ſi apparecchiano con le cattive, „ le quali diminuiſcono quella grazia, che il Signore „ avrebbe loro conferita, ſe vi ſi foſſero accoſtati „ con diſpoſizione maggiore, o almeno ſenza indi„ ſpoſizione.

90. Conoſcendo adunque per eſperienza la Spoſa, che una tal converſazione con lo Spoſo le apporta molti peccati, due ſpedienti per mio giudizio le ſi poſſono ſuggerire, a fine di liberarſi da sì gran riſchio. Il primo è ſimile all' eſpoſto ſopra, cioè di paleſare liberamente allo Spoſo, che non le dà l' animo di tirare avanti in quella forma: che lo vedrà volentieri in ſua caſa ſecondo che porta la convenienza tra' buoni Spoſi Criſtiani; ma non sì frequentemente conforme al mal' uſo del Mondo: che ſerba tutto l' affetto, e tutta la ſtima verſo di lui; ma che

(a) *Criſt. Iſtr. part.* 3. *Ragion.* 25. *num.* 10.

la ſua coſcienza non le permette di trattenerſi ſeco con tanta frequenza, e familiarità prima del Matrimonio. Nè il fare una parte sì conveniente, e dovuta, è ſcreditare ſe ſteſſa preſſo lo Sposo, ma anzi un dichiarargli in uno e l'onestà de' ſuoi coſtumi, e l'abbondanza dell' amor ſuo, per lo quale dubita, come già molto acceſo da ſe medeſimo, che acquiſtando forze maggiori dalla frequente comunicazione con perſona tanto gradita, ſia per trasportarla a qualche voglia non convenevole al ſuo ſtato. Nè pure è un dimoſtrar di tener poco conto dello ſteſſo; ma ſolamente di farne meno che di Dio, e dell' Anima propria: di che non puoſſi egli chiamare offeſo, ſe l'amore non gli abbia già fatto perdere tutto il ſenno.

91. Forſe la Giovane Spoſa opporrà mille difficoltà a fine di ritirarſi dal fare una parte a lei sì odioſa coll' amato ſuo Sposo, e vorrà dar'a credere eſſerle queſta impoſſibile. Un ſavio Confeſſore però non ha da menargliele buone sì facilmente, mercecchè ſe vorrà ben riflettere, forſe avvedraſſi non ſi fondare in altro tutta l' impoſſibilità, ſe non nel diſpiacere, che per una banda ella ſente in non doverſi vedere sì ſpeſso a canto l' amato oggetto; e per l' altra nel poco orrore concepito da lei delle ſue paſsate colpe; mentre nel tempo ſteſso che colla bocca dice di abbominarle, il cuore non abbomina quegl' incentivi, che ve l' hanno indotta. Del rimanente ſe ella aveſse un' intimo rammarico de' ſuoi falli, ed un fermo proponimento di emendarſene, ſpianerebbe ben preſto, qual monte di nebbia, quella grande difficoltà, che vi apprende. In ogni caſo, la ſola difficoltà di far queſta parte, quando altro non vi ſi aggiunga, non pare, che arrivi a coſtituire una vera impoſſibilità morale, da cui rendaſi l' occaſione involontaria, e neceſſaria per le dottrine da noi poc'anzi eſpoſte; imperciocchè non le può appor-

apportare preſſo lo Spoſo grave ignominia, e ſe pur gliela apporta, ſarà queſta fondata ſulle maſſime ſtorte del Mondo, le quali ogni buon Criſtiano è tenuto a diſprezzare; e non ſopra i dettami dell' Evangelio, ch' è la vera regola del viver noſtro. Ed il ſemplice diſguſto, che ſe ne prenda lo Spoſo, non dee riputarlo a tanto, da laſciar la ſua anima in sì gran riſchio.

92. Ma ſe non ſi poteſſe ottener dalla Giovana, che ſi appigliaſſe a queſto mezzo, o per qualche gran pregiudizio, che ne apprendeſſe, o perchè veniſſe obbligata da' ſuoi a trattenerſi ſovente col ſuo Spoſo; o per altra aſſai grave cauſa, come può intervenire: allora ella dovrà dal canto ſuo alleggerire il pericolo quanto mai può, non ſolamente con gli atti interni, de' quali ſi è detto più volte ſopra; ma ancora con gli eſterni, aſtenendoſi dalle occhiate fiſſe, da' diſcorſi amoroſi, e da quelle altre confidenze, le quali le ſono ſtate occaſione per l'addietro di molte colpe. Che ſe lo Spoſo moſtri di aver' a male queſto ſuo contegno, procuri ella con buona maniera dargli ad intendere di non far ciò per alienazione del ſuo animo; ma perchè così richiede la convenienza del ſuo ſtato. E poi laſci correre qualſivoglia di lui diſguſto: non eſſendo dovere, ch' ella ometta un mezzo neceſſariſſimo a cuſtodirſi da tanto pericolo, e ſenza il quale non ſarebbe poſſibile moralmente, che co' ſoli atti interni riduceſſe il pericolo delle cadute di formale in materiale, come richiedeſi indiſpenſabilmente da tutti i Teologi in queſti caſi; perchè ſeguendo, come per lo avanti, a mirar fiſſamente lo Spoſo, a parlargli con ſenſi affettuoſi; ed a fargli ſpeſſo altre ſimili dimoſtrazioni, affinchè ſi manteneſſe illeſa tra tanti incentivi, vi vorrebbe un' aperto miracolo, e che mentre ella trattienſi in tal forma col ſuo Spoſo, il Signore

mandaſſe di nuovo in mezzo di loro quell' Angelo, che mandò a i tre Fanciulli in Babilonia, il quale *fecit* (a) *medium fornacis quaſi ventum roris flantem, & non tetigit eos omnino ignis, neque conſriſtavit, nec quidquam moleſtiæ intulit.*

93. Non voglio però inferire da tutto ciò, che ella non poſſa mai ammetter lo Spoſo in ſua caſa, nè mai mirarlo in volto, nè dirgli mai alcuna parola di ſtima, e di affetto, ma come ſi è detto nel dubbio antecedente, ciò le ſi debbe permetter' a miſura della ſua debolezza, e quanto porta la neceſſità dello ſtato, in cui ritrovaſi. Contenendoſi poi in queſta forma, allora ſi può ſperare prudentemente, non oſtanti le cadute antecedenti, che cogli atti interni ſi difenda dalle trasgreſſioni, e riduca il pericolo di formale in materiale. Vero è nondimeno, che ſe con tutti queſti ajuti, e cautele eſſa tornaſſe a' ſoliti frequenti peccati di prima, in tal caſo, dopo tentate con prudenza le prove, e riconoſciute inutili, non potrebbe più aſſolverſi dal Confeſſore, ſe non abbandonaſſe affatto l' occaſione, alla maniera, che ſi è eſpoſto nell' Articolo 1. del Capo 3.

94. Un' altra difficoltà da ſciogliere, e che può dare gran lume a queſta pratica, ci ſi preſenta da un caſo occorſo al P. Diana (*b*), cui riferirò colle ſue ſteſſe parole, piacendomi per la qualità della materia, di eſporlo piuttoſto nella favella Latina, che nella Volgare, benchè però non ſia per attenermi alla di lui riſoluzione. Queſto è il caſo.

Cuidam Confeſſario olim hic caſus accidit. Quædam mulier inter confabulationem cum viro ſibi in Matrimo-

nium

(a) *Danielis Cap.* 3. *V.* 50.
(b) *Part.* 2. *Operum non Coordinat. tract.* 15. *& primo Miſcellaneorum reſolut.* 31.

nium conjungendo, dicebat illi verba, non quidem turpia; ſed affectuoſa, & amatoria, unde poſtea in pollutionem, & diſtillationem incurrebat, ſine tamen ulla delectatione, vel periculo alicujus conſenſus, immo cum maxima diſplicentia, quia erat timorata conſcientia: interrogatus fuit, an peccaret mortaliter; & ſi vellet deſiſtere ab his confabulationibus, an eſſet ei abſolutio deneganda. Or' ecco la riſpoſta, che diede.

Reſpondi, omnino illi conſulendum eſſe ab his ſermonibus abſtinere, ſed in rigore loquendo non eſſe denegandam abſolutionem, & hoc ita probabam. Pollutio licèt prævisa, non tamen intenta ex cauſa venialiter peccaminoſa non eſt peccatum mortale; ſed illa verba ex quibus provenit pollutio, de qua loquimur, ſunt tantùm peccata venialia: ergo talis pollutio non erit peccatum mortale. Major propoſitio probatur; quia cùm illa pollutio non ſit in ſe volita, ſed in cauſa, in qua prævidetur, in tantum mala erit, in quantum mala eſt cauſa; in tantum enim culpa eſt, in quantum eſt voluntaria: ſi ergo cauſa eſt venialiter mala, talis erit et pollutio. Et ſic hanc ſententiam tenet Vasquez, Salas, Leſſius, Bonaccina, & tandem docet etiam hanc ſententiam Filiuccius tom. 2. tract. 30. cap. 8. num. 152., ubi aſſerit ſolum reperiri culpam mortalem in cauſa ratione pollutionis prævisa, & non intenta, quando abſque urgenti neceſſitate exercetur actio ex ſua natura turpis, & per ſe tendens ad actus venereos excitandos, & conſummandam pollutionem, qualis tantum eſt in actionibus mortalibus pertinentibus ad ſextum Præceptum, ut cogitationibus moroſis, aſpectibus, & tactibus mortalibus. Si enim ſunt tantùm veniales ex defectu plenæ advertentiæ, vel ex ſuo genere, ut quia ob curioſitatem tantùm, tunc tantùm venialis erit pollutio inde ſequuta. Ita Filliuccius. Ex his omnibus veram eſſe propoſitionem noſtri argumenti apparet; & hoc etiam verum eſt, ubi nec neceſſitas, nec

cauſa

cauſa utilitas adeſt. Reſtat modo probare minorem, & oſtendere illa verba dicere, eſſe tantùm peccatum veniale, quod probat, & docet Joan. Salas in p. 2. tom. 2. tract. 13. diſp. 6. ſect. 24. num. 163.; & Sanchez, qui citat Navarrum, & Cordubam lib. 9. de Matrim. diſp. 46. num. 37., ubi ait: Loqui verba amatoria, quæ vulgo requiebros, appellamus, ut videlicet cor meum, bonum meum, anima mea ob ſolam vanitatem, & conciliandum vanum amorem, non excedant culpam venialem; quæ quidem doctrina intelligenda eſt ſecluſo ſcandalo, & periculo proprio, vel alieno, videlicet illa verba audientis, ut ſuccedebat in noſtro caſu. Ergo concludendum eſt, pollutionem ex talibus verbis ſequentem non eſſe peccatum mortale, quia, ut diximus, provenit ex cauſa tantùm venialiter peccaminoſa, & non adeſt periculum conſenſus, & delectationis.

Ut autem regula generalis tradatur Confeſſariis, ut poſſint in hac materia caſus particulares decidere, hæc erit. Quando cauſa pollutionis praviſa notabiliter, & per ſe influit, nec adeſt urgens neceſſitas illam exercendi, tribuitur culpæ mortali pollutio: eaque culpa afficiet cauſam, quamvis aliàs licita eſſet: hujusmodi autem cauſæ ſolæ ſunt res venereæ, ut tactus, aſpectus, & turpia verba.

95. Confeſſo, che queſta riſoluzione tuttochè fiancheggiata dall' autorità di tanti Teologi, non mi ſoddisfà per neſſun verſo Ed in prima la ſentenza, la quale ammette, che *pollutio praviſa, ſed non intenta ex cauſa venialiter mala*, e come più frequentemente dicono gli Autori, ſecondo che nota il Mendo [a] *ex cauſa non gravi, ſed levi*, non contenga altra colpa, ſe non quella della ſua cauſa, cioè leggiera, ha biſogno di diſtinzione, nè dee farſi valere per tutti i caſi,

(a) *In Statera Opin. diſſ. 5. queſt. 2. num. 13.*

caſi: concioſiache poſſa darſi una cauſa di ſua natura leggiera, la quale nelle circoſtanze del ſoggetto, a cui è applicata, divenga grave; come per l' oppoſto una cauſa grave abbia leggiero influſſo, ſiccome notano ſaggiamente i PP. Salmaticeſi (a) colla dottrina eſpreſſa di S. Tommaſo, o di chiunque altro ſia l' Autore dell' Opuſcolo 64. al Cap. 17. *Advertendum eſt, quod ut cauſæ pollutionis dicantur hic & nunc graves, aut leves, non eſt ſumenda eorum gravitas ex ipſorum natura, & virtute ſecundum ſe, ſed reſpectivè in ordine ad ſubjectum, a quo applicantur. Nam multoties cauſa, quæ ſecundum ſe eſt levis, reſpectivè ad ſubjectum venereis deditum, aut complexionis calidiſſimæ, & prone ad luxuriam, eſt gravis: & e contra cauſa, quæ ſecundum ſe eſt gravis, reſpectu alicujus ſubjecti hic & nunc erit levis ob complexionem, quæ venerea abhorret; aut quia ratione infirmitatis, vel mortificatione appetitus ſenſitivi nullam commotionem in ea excitat. Agnovi enim perſonas, quæ ex ſolo manuum, aut pedis levi contactu, ſtatim commotionem, & delectationem carnis ſentiebant, & pollutionem patiebantur; & e contra alias vidi*: e quì pongono l'eſempio poco però credibile d' altre perſone, a cui non facevano ſenſo alcuno occhiate, ed azioni veramente ſconcie, e poi conchiudono: *Quare gravitas cauſæ in materia luxuriæ non abſoluta, ſed reſpective eſt ſumenda*; apportando di più al lungo coll' Autore del detto Opuſcolo la ragione intrinſeca, per cui alcune cauſe leggieri ſiano atte ad influire notabilmente nel brutto effetto, del quale parliamo, in alcuni, e non in altri, la quale io tralaſcio volentieri, bramando di sbrigarmi più preſto, che ſia poſſibile in materia sì lubrica, tanto più che ogn' uno la può vedere nel luogo citato.

96. L'

---

[a] *Tract. 26. cap. 7. §. 1. n. 40.*

96. L' istesso afferma il P. Constantino Roncaglia (a), onde dopo premessa la conclusione in generale, che: *Dum sine necessitate apponitur causa notabiliter per se influens in pollutionem, pollutio quamvis non intenta intelligitur volita, secus si tantum leviter influat in pollutionem*, così distingue: *Ad judicandum de causis vel notabiliter vel leviter influentibus in pollutionem, non solum considerandum est, an ipsa causa habeant ex se illam inducere, sed ulterius attendendum est ad dispositionem subjecti. Visio e. g. picturæ obscœnæ respectu alicujus non nisi leviter influet in pollutionem, & tamen notabiliter influere potest respectu alicujus, qui solet peccata venerea facillime committere; unde in ordine ad illum pollutio, quæ sequeretur ex tali aspectu diceretur voluntaria, non vero respectu alterius.* E nelle regole pratiche: *Notet Confessarius non sufficienter excusari peccatum ab eo, qui dicit apposuisse levem causam, unde se polluit, solummodo e. g. manum fœminæ tangendo; si ex sua prava dispositione agnoscat, quamcumque causam, quamvis de se leviter influentem, talem effectum in ipso causare. Respectu ipsius talis causa non leviter influit: ac proinde si vult talem causam, convincitur velle talem effectum.*

97. Quest' istessa dottrina noi possiamo esemplificare in altre materie. Così nella materia dello scandalo un discorso alquanto immodesto tenuto alla presenza di persone savie ed attempate non si reputa comunemente grave scandalo (b), ma bensì alla presenza di giovinetti, o di fanciulle, per la maggior facilità, e propensione, che hanno essi, atteso il fuoco dell' età a concepir voglie, e desiderj malvagi. Così in materia della Carità un motto leggiero detto contra persona di buona pasta, e di sedate passioni non passa i limiti del-

(a) *Tract. 12. cap. 7. quæst. 9.*
(b) Vedasi sopra *al Cap. 2. art. 2. §. 3. n. 45.*

della colpa veniale; dove che profferito contro ad un' uomo di natura ardente, e permaloſa facilmente arriva alla colpa mortale (*a*) per lo grave diſguſto, e riſentimento, che preveggaſi poter in eſſo riſvegliare: Così in materia della temperanza, il bere qualche piccola porzione di vino generoſo ad alcuni può eſſer colpa grave (*b*), qualora avvertano, atteſa la debolezza della loro teſta, eſſer loro per cagionare l' ubriachezza, ove che ad altri di tempera più forte non dovrà imputarſi a peccato il beverne aſſai più largamente, mentre non corrano riſchio di cadere in tanto inconveniente. Così in materia dell' occaſioni è notiſſima la diſtinzione, la quale fanno i Teologi delle occaſioni, e pericoli proſſimi aſſoluti, e reſpettivi, cioè dell' occaſioni, e pericoli, che ſono tali riguardo ordinariamente a tutti, e delle occaſioni, e pericoli, che ſono tali in riguardo ſolamente ad alcune perſone, per la loro maggior debolezza, o male inclinazioni. E di queſti eſempj piena è la Teologia morale; onde in queſto ſenſo debbonſi interpretare i Teologi addotti dal P. Diana, dove aſſeriſcono, non arrivare l' effetto, di cui ſi tratta, a più che colpa veniale, quando la cauſa, onde viene indotto, è leggiera, cioè quando è leggiera eziandio per riſpetto al ſoggetto, a cui s' applica; perchè altrimenti la loro ſentenza non ſarebbe fondata in ſoda ragione.

98. In ſecondo luogo, benchè voleſſeſi ammettere, che quelle parole amoroſe dette per vanità, ed a conciliare un vano amore, aſſolutamente parlando, non

(a) Caſſianus a S. Elia verb. *Deriſio*. ubi num. 3. *Ita DD. communiter*.

(b) Cajetanus *in* 2. 2. *S. Th. quæſt.* 150. *art.* 1. Gregorius de Valentia *tom.* 3. *diſp.* 9. *quæſt.* 3. *punct.* 2. § Ut autem cenſeatur. Gregorius Gobat *in Quinario. Tract. V. ſect.* 6. *corollar.* 5. *num.* 30.

conteneſſero altra colpa che veniale, e però influiſſero leggiermente nel cattivo effetto, lo che nega almeno d' ordinario il P. Mendo nella quiſtione poc' anzi citata al num. 20., con tutto ciò tale opinione ſi dovrebbe riſtringere a parole dette una qualche volta, e come alla sfuggita, ma non frequentemente, o di propoſito, e verſo l' iſteſſo giovine amato, conforme da noi s' è moſtrato alla diſteſa nel Capo 2. art. 2. §. 3. n. 50. ove appunto coſi abbiamo diſtinta queſt' opinione del Sanchez. Molto meno poi in riguardo ad una giovine Spoſa acceſa da un grande amore verſo il ſuo Spoſo, ed occupata dalle immagini lusinghiere del proſſimo Matrimonio. Onde le dottrine de' Teologi addotti dal Diana, non ſi adattano anche per queſta parte al caſo noſtro.

99. Ma quantunque ſi voleſſe contendere tuttavia una verità coſi chiara, la quale dà ſubito negli occhj ad ogn' uomo ſavio, toſto, che legge il caſo; quel provarſi frequentemente dalla detta timorata donna que' brutti effetti, quando eſce col ſuo Spoſo in quelle amoroſe eſpreſſioni, da ſe medeſimo ſa conoſcere, che l'amore, onde ſi muove, per quanto ſi luſinghi ella, eſſere nella ſua origine puro, e caſto, almeno nel progreſſo diviene ſenſuale, e carnale, non arrivandoſi a capire, come ſi poſſa venire a quegli ultimi sfoghi, ſenza che prima ſienſi riſvegliati nella parte inferiore i movimenti voluttuoſi d' un'amore, non caſto; perchè ſecondo, che bene avverte il P. Mendo al noſtro intendimento nella quiſtione citata al n. 12. *Pollutio duplicitèr provenire poteſt, aut ex cauſa naturali, nulla occaſione præſtita, quæ ſit peccaminoſa, ut ſi equitando contingat ex motu corporis, aut ex aliqua delectatione præeunte; ſi vero nulla delectatio ſentiatur, quomodo ex prolatione hujuſmodi verborum ſequi poteſt, & prævideri in illis? Ea enim verba eatenus conducunt ad pollutionem in*

ipſis

ipſis prævidendam, quatenus delectatio in eis capitur, ſi enim nulla delectatio ſentitur, eodem modo ſe habebunt ea verba, ac alia leviter prava, ac verba mendacii ſimplicis, iracundiæ levis, & ſimilia, in quibus pollutio non prævidetur, quia non extenditur ad delectationem veneream. Queſt' iſteſſo ſentimento abbiamo in più brevi parole da S. Tommaſo, o da chiunque altro ſia l' autore dell' Opuſculo citato, al Cap. 17. ove dice così: *Ut dicunt Medici ſine libidinoſa delectatione, & carnis motione nullus poteſt pollui vigilando.* Onde venendo un tal caſo, dovrebbe il Confeſſore, per mio avviſo, vietare alla Spoſa, ſia ſanta quanto ſi vuole, il profferire ſomiglianti eſpreſſioni amoroſe, non avendo cauſa urgente d' uſarle frequentemente nel tempo degli Sponſali, ed intimarle, che le riſerbaſſe dopo celebrato il Sacramento del Matrimonio; e tal proibizione ſarebbe fondata ſulla regola ſteſſa generale data dal P. Diana, che: *Quando cauſa pollutionis prævisa notabiliter, & per ſe influit, nec adeſt urgens neceſſitas illam exercendi, arbitratur culpa mortalis pollutio, eaque culpa afficit cauſam, quamvis alias licita eſſet.* Quanto poi all' aſſerirſi dalla Donna di non ſentirvi piacere alcuno; ſe non ſi vogliono impugnare tutti i più generali principj ammeſſi comunemente da' Dottori, al più al più le ſi potrà accordare, che per le gagliarde reſiſtenze da lei adoperate, e per l' orrore della colpa reſti in eſſa un tal piacere molto ſoffocato, e meno ſenſibile; ma la verità ſi è che le perſone anche buone, quando vengono poſſedute dall' amore, preſto s' acciecano, e ſono facilisſime ad ingannare ſe ſteſſe, e ad ingannare altrui, ſe troppo credulo voglia preſtar fede a' loro detti, quando ſono contrarj a' fatti. Non sò anche capire con qual fondamento prudente ſi voglia ammettere il non correrſi in tali atti pericolo di conſentimento, mentre ſomminiſtrano per una banda di

loro natura una tentazione gagliarda, e per l'altra non v'è ragione di confidare nell'ajuto di Dio, essendo una mera temerità l'esporsi a tentazioni tali senza grave necessità, la quale, manca nel caso nostro. Ma diasi, che per parte della Donna cessi questo pericolo, sarebbe con tutto ciò da avvertirsi l'occasione, che dà allo Sposo co' suoi sì frequenti amorosi detti di risvegliare in lui qualche affetto cattivo; e se, in essa arrivano a produrre effetti sì brutti, ha tutto il motivo di credere, che per parte anche di quegli non siano proferiti ad un sasso; ed in tal caso non varrebbe nè pure, ch' ei resistesse gagliardamente alla tentazione, mentre, come si è detto più volte, il male dello scandalo attivo consiste in porgere altrui occasione di peccare, non nel peccato attuale, che venga egli a commettere: potendosi dare lo scandalo attivo senza il passivo.

100. Ma perchè abbiamo detto sopra colla regola addotta dal Diana esser peccato il porre le cause, che *notabiliter influant*, *quando non adest urgens necessitas*, perciò non nego, che la Sposa possa dare qualche dimostrazione del suo affetto allo Sposo: richiedendo la natura dello Sponsalizio, che non si diporti più con esso, come con un' estraneo, dopo di esserselo eletto per suo futuro Marito; e però, quando una debita, e giusta convenienza lo voglia, accordo ancora io potersele permettere, ancorchè ne seguano contra voglia i cattivi effetti, di cui parliamo, ma con molta cautela, massimamente in persone use a patire simili debolezze. Il che voglio intendere non solo delle parole amichevoli, ma ancora di qualche atto onesto, ne' casi, in cui abbiamo detto di sopra, esser leciti; benchè quì non convenga col P. Sanchez (*a*), il qual ammet-

(a) *Lib. 9. de Matrim. disp. 46. num. 49. in fin.*

ammette per cauſa ſufficiente a ſcuſar queſti atti dal peccato, quando il fare altrimenti foſſe un' apparire auſtero, ed incivile. Ecco le ſue parole: *Si tamen in eas angustias inciderent, ut inurbani, & austeri haberentur, nisi se amplexarentur, necessitas illa excusaret a periculo pollutionis proviſa*. Il che non ſi accorda nè pure dal P. Mendo nella Diſſertazione già citata alla Queſtione 12. numero 120., ove così dice: *Nec quòd Sponſi de futuro habendi essent austeri, & inurbani, excusat a peccato mortali oscula, & amplexus, in quibus pollutio praviderur. Primò quia viri timorati, & prudentes non judicabunt eos austeros, & inurbanos, si omittant eas actiones, sed castos, ac timentes Deum: quin potius vituperabunt eas actiones, ut parum pudicas, & castas. Secundò, nam demus, casu quo essent censendi inurbani, & austeri, experiri Sponsos de futuro periculum consentiendi in pollutionem, cum eo periculo nequeunt se invicem amplexari, ut adversaris sentitur, & notam inurbanitatis subibunt. Quid ergo refert, quod eam subeant in aliis eventibus, cum res adeo sit lubrica, & periculosa? Et sanè nullam credo subibunt; & majori nota inurerentur, si eas actiones exercerent, sine quibus alia sunt media ad conciliandum castum amorem*. Ed in vero, ſe ſi paſſaſſe per neceſſità ſufficiente a ſcuſare queſti atti, il parere incivili; col rifiutarli portando l' uſo, anzi l' abuſo oggidì di praticarſi frequentemente dagli Spoſi, biſognerebbe concederli loro quaſi ſenza alcun riſerbo: il che porterebbe un' indulgenza eccefſiva, e ſarebbe uno ſpianar la via a molti peccati; onde volendo anche procedere con tal maſſima del parere incivili, ed auſteri, pare a me, che ſia d' uopo diſtinguere, e loro permetterli, quando il fuggirli ſi apprendeſſe per inciviltà, ſecondo i dettami di una prudenza criſtiana, ed il giudizio delle perſone ſavie, e timorate di Dio, ma non già ſecondo i dettami

falſi

falſi del Mondo, e de' mondani, i quali non debbono mai eſser la regola delle noſtre operazioni. Tanto più, che comunemente è indiviſibile il pericolo di qualche conſenſo cattivo da ſomiglianti atti; e però conchiudo non doverſi queſti permettere, ſe non ben di rado, e con grandi cautele [*], e quando gli conſente la pru-

(*) Tale per avventura è anche il ſentimento del Sanchez, benchè eſpreſſo in diverſa guiſa, mentre immediatamente innanzi alle parole citate, poſta la concluſione, che „ amplexus, oſcula, &c. non „ licent Sponſis, quando eſt periculum pollutio„ nis „; così la prova: „ Quia amplexus, & „ oſcula magis licita ſunt ipſis conjugatis, in qui„ bus tamen efficiuntur mortalia ratione periculi „ pollutionis prævisæ, ut dixi diſp. præcedenti „ num. 34. Et quamvis ibi num. 38. dixerim excu„ ſari a mortali, quando habentur inter conjuges „ in ſignum benevolentiæ, & ad mutuum conci„ liandum amorem; at inter Sponſos de futuro „ ſtrictius loquendum exiſtimo, quia neceſſitas in „ eo eventu excuſat, ut ibi probavimus, quæ ta„ men non ita urget inter Sponſos de futuro, „ immo valde expedit, ut mutuum aſpectum fu„ giant, abſtineantque ab illis tactibus, quo peri„ culum admittendi multa peccata mortalia ca„ veant „. Dal che ſembra inferirſi, che il motivo di fuggire la taccia d' incivile ſi adduca ſolamente per iſcuſare negli Spoſi qualcuno di queſti atti, ma raro, e momentaneo, il che ſi accorda anche da noi, ſecondo la diſtinzione già data; altrimenti ſe pretendeſſe di aſſolvere generalmente dal peccato ſimili atti uſati con frequenza, e con dimora, non ſi ſaprebbe comprendere, come con tal licenza *periculum admittendi multa mortalia caveri poſſet*, tanto nell' uno, che nell' altro Spoſo; e pur' anche da queſto Autore, quando corraſi probabile pericolo di conſentire a qualche malvagia dilettazione, non ſi vuole, che poſſanſi ammet-

prudenza criſtiana, la quale detta ſempre di ſcanſare, quanto ſi può, i pericoli.

§. VII.

PRATICA

Intorno alle amicizie, e ſervitù alla moda.

101. HO poſto il preſente Paragrafo, perchè così richiedeva l'ordine intrapreſo delle materie, non già che faceſſe d'uopo di una pratica particolare per riſpetto a queſte amicizie, adattandoſi ad eſſe le regole date nel primo Paragrafo intorno agli amori tra' Giovani, e le Fanciulle ſenza il fine del Matrimonio; ſe non che il Novello Confeſſore dovrà moſtrarſi più ineſorabile contra di queſte, che contra di quelli, perocchè contengono apertamente in ſe ſteſſe una maggior difformità; e poi ſi tirano ſeco innumerabili graviſſimi diſordini, e pubblici, e privati; anzi ridondano in grande ignominia della noſtra Santa Religione Cattolica, dando occaſione agli Eretici di ſcreditarla in veder tra noi tanta licenza di trattare amoroſamente colle altrui femmine, quale ſarebbe appreſa di un'intollerabile inconveniente nelle lor Sette. Ma poi-

---

mettere detti atti *abſque cauſa valde urgenti*. Diſp. 45. num. 6. Ora non mi poſſo dar' a credere, che voglia egli contare per cauſa molto urgente la ſemplice nota d'inciviltà fondata ſull'abuſo, che corre nel Mondo di permettere queſti atti liberamente, e frquentemente tra gli Sposi.

poichè quanto più gravi ſono i mali di tali amicizie, tanto ancora hanno a loro favore in maggior numero, e più impegnati i difenſori, in luogo di ſtender nuova pratica, la quale, atteſo il già detto, non porterebbe il pregio dell' Opera, ſtimo miglior conſiglio l' addur quì il ſentimento di alcuni Teologi incontrati da me a ſorte, quando era alla fine del mio Trattato, da cui confermaſi in breve quanto ſi è da me ſtabilito con lunghe prove. Il primo è il celebre Martino Navarro nella grand' Opera de' Commentarj, per la quale ſi è guadagnato sì alta ſtima tra' Letterati. Queſti per vero non ne dà che un ſemplice cenno; ma però cenno tale da farſi intendere quanto baſta. Il ſecondo è il P. Omobuono de' Boni Scrittore del ſecolo paſſato, benemerito al Mondo di molte dotte, ed erudite Opere, dal quale formaſi un caſo particolare ſul noſtro ſuggetto, ma come ſopra di un vizio privato, non per anche venuto in conſuetudine. Il terzo è il P. Sebaſtiano Giribaldi, Autore anch' egli di molto grido, e da non annoverarſi al certo nel ruolo de' rigidi tra' Morali Teologi, il quale ne diſcorre con ſenſi aſſai forti, condennandolo qual' abuſo, che incominciava ne' ſuoi tempi a prender piede, avendo egli ſcritto ſull' incominciamento di queſto ſecolo.

102. Il Navarro (a): „ Infertur multos ſub ſpe„ cie urbanitatis, & civilitatis graviter peccare, dum „ blandis verbis, eisdemque artificiosè compoſitis al„ loquuntur fœminas, & eas amare inſinuant, ſeque „ illarum ſervitores appellant, cùm verè coram Deo, „ & Angelis ejus, virisque incorruptis, inciviles, & „ ruſtici habeantur: Angelis Cuſtodibus earum & ſuis „ veræ urbanitatis, & civilitatis callentiſſimis.

103. L' Omo-

(a) *In Comment. in ſeptem diſtinct. de Pœnit. diſt. 1. Cap.* Si quis tam Fœminam. §. Ex quibus. *Tom. 1.*

103. L' Omobuono [a] : „ N. vir ſolutus eques, „ ac comes, ſolet nobilem, & honeſtam, ac ingenuam „ fœminam conjugatam ſæpius aſpicere, & inſequi; „ quia ejus amore afficitur. Qua in re illa etiam ei „ mutuo correſpondet.

„ Quæſitum fuit, an uterque lethaliter peccet, & „ a Confeſſario id permitti debeat.

„ Reſpondi difficilè a peccato mortali eos excu„ ſari poſſe, cum nullus extet titulus, quo actus iſte „ cohoneſtari poſſit. Licèt enim viſus, vel aſpectus „ mulieris, vel viri propriè ad concubitum, ſicut „ tactus, amplexus, & oſcula, non tendat, & dele„ ctatio, quæ ex ipſo aſpectu formæ, vel pulchritu„ dinis percipitur, poſſit, ac ſæpe non venerea eſſe „ ſoleat. Ut ſi quis v. g. mulieris alicujus formam „ ob quandam vanitatem, & curioſitatem contemple„ tur. Quo caſu venialis culpa ſubeſſe poterit. At„ tamen, cum ex hujusmodi viſu venerea delectatio „ cum ſpirituum generationi deſervientium commo„ tione, oriri ut plurimum ſoleat, lethali non caret „ culpa, ut communiter DD. tradunt, ita ut etiam „ circumſtantia perſonæ, cum qua talis mortalis ob„ lectatio habita eſt, in confeſſione explicanda ſit. Ut „ omittam etiam talem actum conjugatæ mulieri tali „ modo inſerviendi, apud honeſtos, & ſapientes ho„ mines, non eſſe ſine ſcandalo, & animarum offen„ ſione. Unde huic vitio dediti abſolvi non debent, „ donec veram emendationem oſtendant, ſicut regu„ lariter erga alios inveteratos peccatores faciendum „ eſt, ut eſt communis DD. ſententia. Sed vix unus „ Confeſſarius in praxi hoc ſervat, cùm paſſim uno „ collyrio omnium conſcientias ſanare imperiti velint. „ C. ultimo diſt. 29.

(a) *Volum.* 1. *Conſult. ſelect. part.* 2. *Reſpons.* 159.

104. Il Giribaldi (a): „ Quæres quid ſentiendum „ ſit de conſuetudine illa morosè agendi cum Amaſiis „ indifferenter ſive liberis, ſive conjugatis, & ma- „ ximè cum illis, quæ in noſtris Regionibus in dies „ creſcit.

„ Reſp. non eſſe tolerandam, cum vix poſſit a „ peccato mortali excuſari; licèt enim viſus, & aſpe- „ ctus mulieris, & mutua illorum collocutio non per „ se tendat ad concubitum, ſicut tactus, & amplexus „ & oſcula, ac proinde delectatio, quæ ex tali aſpectu „ formæ, vel pulchritudinis oritur, poſſit, ac ſæpe „ ſoleat non eſſe venerea, ut ſi quis formam alicujus „ Mulieris ob quamdam curioſitatem, & vanitatem „ contempletur, quo caſu poteſt eſſe culpa venialis; „ tamen quia ex hujusmodi viſu ſæpius repetito, fa- „ miliari colloquio, ac familiari conſuetudine ſæpius „ repetita, oriri ſolet delectatio venerea cum ſpirituum „ generationi deſervientium commotione, lethali culpa „ non caret, ut communiter tradunt Doctores, ma- „ ximè quando ſine cauſa, & juſto titulo continuatur „ converſatio, & familiaris conſuetudo cauſans hu- „ jusmodi delectationem, ita ut circumſtantia perſonæ, „ cum qua talis mortalis oblectatio habita eſt, in „ Confeſſione ſit explicanda. Adde quod talis conſue- „ tudo morosè agendi maximè cum muliere conjuga- „ ta, illique inſerviendi, ut quotidiana conſtat expe- „ rientia, ſolet eſſe depravata morum corruptela; „ rixarum, homicidiorumque cauſa, & origo; nec „ non effrenatæ libidinis fomentum; animæ, & cor- „ poris, famæ, & honoris, ac bonorum tempora- „ lium deplorabile exitium; & ſcandalum honeſtis, „ ac timoratis hominibus præbere ſolet, ut docet „ Homo-

(a) *Part. 1. de Sacram. Tract. 7. de Sacramen. Pœnit. cap. 10. dub. 3. num. 33.*

„ Homobonus Vol. 1. Conſult. Part. 2. Reſp. 159.,
„ ubi concludit ita morosè agentes tamquam peccati
„ periculo obnoxios non eſſe abſolvendos, donec vé-
„ ram emendationem oſtendant.

105. Meglio però di queſt' inſigni Teologi toccato ha il punto in queſta materia il P. Coſtantino Roncaglia: ficcome quegli che preſe a trattarlo di profeſſione in tempo, quando l' abuſo di tali amicizie era in gran voga; ed io di buon grado riporterei in queſto luogo un lungo queſito, che n' inſeri nella ſua Morale Teologia [a], mercecchè darebbe un gran peſo al mio aſſunto, avendovi compilati in un tutti gli argomenti più gagliardi a riprovazione di sì reo coſtume, cui già avea diſteſi con ampio dettato in due libri dati dianzi al pubblico ſu tal ſuggetto, da me ricordati fin dal principio. Ma perciocchè veggo da un lato la mole del libro creſciuta oltre miſura, e dall' altro correr dett' Opera Teologica per le mani di quaſi tutti i Confeſſori: eſſendo nel giro di pochiſſimi anni tornata già quattro fiate ſotto de' Torchj; non giudico conveniente ingroſſar di vantaggio il Volume col traſcriver' in eſſo quel che ogn' uno a ſuo talento può leggere in queſto Autore divenuto ormai sì celebre al Mondo.

106. Queſto è quanto in una materia sì dilicata, qual' è quella degli amori, e fervitù alla moda, ho ſaputo diviſare a voſtro profitto, Riveriti Novelli Confeſſori, colla fatica di ben quattro anni, parte ſpecolando da me, parte rivolgendo parecchj libri, e parte ancora conſultando varj Teologi non ſolo di queſta, ma anche di altre Città d' Italia, i più celebrati, che io conoſceſſi per fama di dottrina, di bontà, e di eſperienza. Mi avvedo di aver condotto il Trattato

(a) *Tract. 19. Quæſt. 5. cap. 4.*

più in lungo di quello, che mi era prefiſſo nell' intraprenderlo; ma era impoſſibile il maneggiare a dovere argomento sì vaſto, il quale ha tanti minuti riguardi, e tante faſtidioſe ripreſe ſenza qualche eſtenſione. Conchiuderò perciò con Melchior Cano (a): „ „ Elatus ſtudio res multas, & magnas explicandi, lon„ gior quidem fui, non inficior; ſed erat tamen dif„ ficile argumentum tantum, tamque præclarum in„ choatum relinquere „. Se poi da me nella maniera del trattarlo, non ſi foſſe ſoddisfatto pienamente alla voſtra eſpettazione, riconoſcendone io la colpa dalla debolezza del mio talento, ne pregherò da Voi un benigno compatimento: „ quod ſi pro dignitate veſtra „ mihi tractatum non eſt, veniam obſecro detis, Viri „ humaniſſimi; „ dove che ſe a ſorte vi ravviſaſte qualche coſa di buono, dando il ſuo a chi ſi dee, e Voi, ed io l' abbiamo da riferire unicamente a Dio, Autore di ogni bene: „ Sin autem dignitati veſtræ „ aliqua ex parte fecimus ſatis, id omnes Deo opti„ mo maximo acceptum referamus „ a laude, e gloria del quale ſiccome già diedi principio, così ora pongo fine a queſto Trattato.

INDI-

(a) *Relectione de Pœnitentia in fine.*

INDICE

Delle Materie, che si contengono in questo Trattato.

A

Agapete, e Agapeti. Perchè così si chiamassero. Loro origine, e progresso. Si truovano descritti con altri nomi. Imbroglio grande indi venuto ne' Glosatori del Decreto di Graziano, e negl' Interpreti del Diritto Canonico. Furono condannati da' Concilj, e da' Padri. Cap. 7. § 7. n. 110. *e seg.*

Amicizie alla moda. Vedi il *Galantiare*.

Amore conjugale. Quanto sia necessario al bene delle Famiglie, e quanto voluto da Dio. Cap. 7. §. 5. n. 71. *e seg.* Le gelosie sono il veleno di quest' amore. *ivi*. n. 73. Si raffredda molto, e si estingue dalle moderne amicizie. *ivi* n. 74. *e seg.* Ha giusto motivo di risentirsi gravemente la Moglie, se il suo Marito s' intrighi negli amori con donna altrui, e vicendevolmente il Marito per rispetto alla sua Moglie. Cap. 7. § 6. n. 81.

Amore Platonico. L' amor Platonico ha una speziosa apparenza nella sola speculativa, ma nell' uso porta cattivi effetti. Cap. 7 § 3. n. 61. *e seg.* Si vogliono con esso ricoprire le amicizie, ed i correggi alla moda, ma a torto. *ivi*. Era pigliato a male anche da' Gentili più savj, e molto più da' primi Cristiani. Cap. 7. § 7. n. 110.

Amori tra' Giovani, e le Fanciulle. Si descrive il costume del fare all' amore usato da' Giovani, e dalle Fanciulle. Cap. 1. n. 1. Si pone lo stato della quistione, e si stabilisce portar seco un tal costume pericolo grave di trascorrere in colpe mortali. *ivi*. Si prova con molte ragioni. Per la debolezza grande cagionata negli uomini dal peccato originale massimamente quanto alla parte concupiscibile, ed accresciuta dipoi da' peccati attuali. Cap. 1 art. 3. § 1. n. 37. *e seg.* Per esser le battaglie contra la Castità le più pericolose di tutte, e non

e non ottenerſene la vittoria ordinariamente con altro mezzo, quando ſi può, che colla fuga. *ivi*. n. 41. e 42. Per la gran propenſione inſerita dalla natura nelle perſone d' un ſeſſo verſo quelle dell' altro. *ivi*. n. 43. *e ſeg.* Per lo pericolo grave, che comunemente hanno appreſo i Santi Padri nella converſazione familiare, e confidente colle femmine. *ivi*. n 50. *e ſeg.* Per l' età di coloro, i quali fanno all' amore, che ſuol' eſſere nel fiore della gioventù. *ivi*. § 2. n. 59. *e ſeg.* Qual gioventù ſi conſidera e per parte della perſona, che amoreggia, e per parte della perſona, con cui coltiva i ſuoi amori. *ivi*. n. 64. Notanſi altri incentivi in queſto genere sì dalle mode, gale, e veſtoli abbigliamenti ſoliti usarſi dalla gioventù innamorata, e talora anche con poca modeſtia. *ivi*. n. 65. E sì dallo ſtato del celibato, che non le permette di temperare l' ardore della concupiſcenza coll' uso del Santo Matrimonio. *ivi*. n. 66. Si proſiegue a moſtrare il grave pericolo per la qualità dell' amore, a dir meno, materiale, e ſenſibile, con cui s' incominciano gli amoreggiamenti. *ivi*. § 3. n. 68. E qui ſi rileva maggiormente un tal pericolo dal riſchio grande, che portano anche le amicizie ſteſſe tra perſone diverſe di ſeſſo, intraprese con affetto ſincero di carità, qualora ſi coltivino con molta familiarità, e confidenza. *ivi*. n. 69. *e ſeg.* Per la proprietà generale dell' amore, ch' è di rapire da ſe ſteſſo l' amante, e di trasferirlo nell' amata, e l' amata nell' amante, quale nel ſuggetto di queſti amori è incredibile, quanto viepiù carichi detto pericolo. *ivi*. n. 81. *e ſeg.* Per la debolezza, od infermità grande, in cui ſi ritrovano i Giovani acceſi d'amore, di reſiſtere a' di lui trasporti atteſa la gagliardia ſomma, le attrattive, l' accecamento, che porta ſeco l' amoroſa paſſione. *ivi*. n. 85. *e ſeg.* E la poca virtù delli ſteſſi Giovani, ed inoltre la diſſipazione ſtrana d' ogni buon penſiero, che reca l' amor ſenſibile col ſeccamento della divozione. *ivi*. n. 94. *e ſeg.* Per le confidenze uſate in tali amori di occhiate fiſſe, ſcambievoli, ed affettuoſe, di diſcorſi lunghi, ed amoroſi, di lettere, di regali, d' abboccamenti di ſoli a ſoli. *ivi*. § 4. n. 96. *e ſeg.* Per la lunga continuazione ſegui-

tando i Giovani, e le Fanciulle parecchi meſi, ed anni ad amoreggiare inſieme. *ivi*. § 5. n. 110. *e ſeg.* Si risponde di propoſito alla decantata obbiezione di coloro, i quali dal non aver peccato ne' loro amoreggiamenti fin' allora, vogliono, non doverſi riputare in riguardo loro di grave pericolo. *ivi*. Si moſtra, non averſi loro da accordare, che continuino negli amori, fino a tanto che non s' avveggano del pericolo, mentre queſto s' inſinua a poco a poco, e per ordinario cadono prima in gravi peccati, che ſi accorgano d' un tal pericolo. *ivi*. n. 121. *e ſeg.* anzi neppure l' apprendono nell' avvenire, quantunque ſi truovino già bruttamente caduti per lo paſſato. *ivi*. n. 124. E quando ancora l' apprendano, è allora troppo difficile lo ſtaccarſi dall' amoroſa treſca. *ivi*. n. 125. E però ſtabiliſcesi, eſſer peccato grave di ſua natura il prenderſi da' Giovani, e dalle Fanciulle impegno fiſſo d' amore. *ivi*. Ribattesi l' opposizione d' alcune profeſſioni ammeſſe per lecite da' Teologi, quantunque ſieno pericoloſe, e ſe ne aſſegna la diſparità. Cap. 8 § 3. *per tutto*. Si ſciolgono altre difficoltà anche più intricate. Cap. 8. § 2. *per tutto*. Benchè un' Amante per parte ſua foſſe certo di non correre alcun pericolo, non vuolſi ſcuſare dal peccato per l'occaſione, che porge all' altro. Cap. 2. art. 2. § 3. n. 72 Non vale, che dica di non avere ſcorto in eſſo ſegno di male. *ivi*. Sono tanti i peccati cagionati da queſti amori, ch' è moralmente quaſi impoſſibile il giudicare con prudenza di non eſſere occaſione all' altro di alcun peccato. *ivi*. n. 77. Seguesi a dimoſtrare il pericolo grave degli amoreggiamenti, perchè ſenza un' ajuto ſpeciale di Dio non può la Gioventù reggerſi in quelli ſenza peccati; qual' ajuto non ha motivo prudente di ſperare, anzi il fidarſi di eſſo continuando volontariamente negli amori, ſarebbe per lei come un tentare Dio. *ivi*. § 6. *per tutto*.

Riconoſcesi più chiaramente l' iſteſſo pericolo grave, e probabile dalle frequentiſſime cadute ſolite di avvenire comunemente alla Gioventù data agli amori. Cap. 2. Di queſte danno ampia teſtimonianza i Veſcovi. *ivi*. art. 2. § 1. I Miſſionarj, i Parochi, i Confeſſori. *ivi*. § 2. Quelli ſteſſi, che hanno fatto in giovenù

tù all' amore, e quegli ancora, che vi fanno al preſente, perchè ſi eſaminino diligentemente: e quì ſi pone un' iſtruzione intorno a que' peccati, ne' quali ſogliono cadere i Giovani innamorati, affinchè vaglia, come di ſcorta, a' novelli Confeſſori. *ivi*. § 3.

I lunghi amoreggiamenti, contenendo pericolo probabile di molti peccati, non ſono leciti tra' Giovani, e le Fanciulle, neppure col fine d' unirſi in Matrimonio, molto meno colle confidenze, e dimeſtichezze ſolite d'uſarſi, perchè non ſono neceſſarj al detto fine, anzi di più nepur utili, e giovevoli. Cap. 5. art. 3. e Cap. ult. § 4. Non ſi vieta però loro il converſare qualche poco inſieme prima di conchiudere il Parentado, per riconoſcere uno le qualità dell' altro, e ſe gli vada a genio. *ne' luoghi citati*. Si preſcrive la maniera, che debbono tenere in tal converſazione, ed il tempo, che ſi può loro concedere. *ne' luoghi citati*. Riſolveſi ancora, come ſi abbia da contenere un Giovane, a cui per qualche giuſto impedimento foſſe disdetto di ſpoſare preſto una Fanciulla di tutta ſua convenienza, e che ciò non oſtante non vorrebbe laſciare la buona occaſione. Cap. ult. §. 4. n. 58.

Aſſoluzione. Quando ſi poſſa ſubito concedere a quei, che fanno all' amore, e quando ſi debba negare, o pur differire. Vedi *Confeſſore*.

B

Buona Fede. La buona fede può forſe ſcuſare dal peccato colui, che ſi pone volontariamente nella occaſione proſſima; ma non porge prudente fondamento di credere valide le Confeſſioni fatte da chi ha continuato lungamente in eſſa macchiandoſi di molte colpe. Cap. ult. § 1. n. 34.

Debbono i Confeſſori ammonire i Penitenti dell' obbligo, che hanno di laſciare gli Amori, ed i corteggi alla moda, non oſtante, che quegli vivano in buona fede. *ivi*. n. 28. *e ſeg.* Non fa contra di ciò la dottrina de' Teologi, i quali vogliono, doverſi ommettere le ammonizioni, allorchè prevedeſi, avere da riuſcire piuttoſto in danno, che in profitto del Penitente. *ivi*. Vedi altre coſe alla parola *Confeſſore*.

C

Confessore. Un buon Confessore non debbe permettere a' Giovani, ed alle Fanciulle l' uso degli amori. Si riprova la condotta di alcuni Confessori, i quali loro lo consentono, purche lo pratichino con moderazione. Cap. ult. § 1. n. 1. Non è buon' argumento per giustificare gli amoreggiamenti, e le amicizie moderne il vedersi, che molti Confessori assolvono liberamente quegli, che gli usano. Cap. 8 §. 1. *per tutto*. Ha inoltre il buon Confessore da obbligare i suoi Penitenti a troncare gli amoreggiamenti, benchè antecedentemente conosca, non avervi peccato. Cap. 2. art. 2. § 3. n. 74. e Cap. ult. § 1. n. 1. Può però in tal caso assolverli subito colla promessa di lasciarli. Cap. ult. § 1. n. 2. In qualche circostanza, ma assai rara, potrà dettargli la prudenza di non richiederne subito tal promessa. Cap. ult. §. 1. n. 2. Benchè secondo molti Teologi possa il Confessore assolvere subito quei, che si trovano allacciati nelle occasioni prossime, le quali non sono in essere, una o due volte, ed alcuni l'estendono anche a tre, sulla promessa di lasciarle; contuttociò negli amoreggiamenti si stima miglior consiglio di differire l' assoluzione a quelli Amanti, a' quali la pratica amorosa è già stata occasione di più peccati; quantunque promettano di troncarla. Ed esponesi questa dottrina in più, e diversi casi particolari, concordandosi con un sentimento di S. Carlo. Cap. ult. § 1. n. 3. *e seg.* Si eccettuano però alcuni casi. *ivi*.

Generalmente parlando può il Confessore differire al Penitente l' assoluzione, ancorchè lo giudichi disposto, quando stima, esser per lui espediente tal dilazione. Cap. ult. § 1. n. 4. Lo debbe però fare con buone maniere, e senza asprezza. *ivi*. § 1. n. 18. Nè sarà espediente tal dilazione, quando preveggasi esser per produrre piuttosto del male, che del bene nel Penitente si stato ben disposto. *ivi*. § 1. n. 22.

Si riprova il zelo indiscreto di alcuni Confessori, i quali, udito che abbiano da una Fanciulla, o da un

Giovane, che fa all' amore, gli ſerrano ſubito la grata in faccia, e lo mandano via. Cap. ult. § 4. n. 61. *e ſeg.* E' uffizio d' un buon Confeſſore di ajutare i Penitenti poco diſpoſti a formare un vero dolore de' loro peccati, ed un fermo proponimento dell' emendazione. Cap. ult. § 1. n. 15. Non è tuttavia da tutti i Confeſſori, nè impreſa di tutte le volte il fidarſi di riſvegliare un vero dolore ne' Peccatori venuti al Tribunale della Penitenza affatto indiſpoſti, e di dar loro per tal via ſubito l' aſſoluzione. *ivi.* n. 16.

Non è lecito al Confeſſore l' aſſolvere aſſolutamente un peccatore, il quale, trovandoſi allacciato in una occaſione proſſima, abbia fallita molte volte la promeſſa data di abbandonarla, ancorchè ſia nel caſo di non poter' aſtenerſi dalla Comunione ſenza ſua grave ignominia, ſe non moſtri ſegni ſpeciali d' uno ſtraordinario dolore, perchè non può formare prudente giudizio della di lui retta diſpoſizione. Cap. ult. § 1. n. 24. *e ſeg.* Nè pur è lecito di aſſolverlo ſotto condizione, ſe non ha dubbio prudente, che ſia diſpoſto, qual dubbio ordinariamente in tali circoſtanze è difficile di poterſi formare. *ivi.* Debbe però dargli l' aſſoluzione in punto, e in pericolo di morte, almeno ſotto condizione. *ivi.* n. 23.

Ha il Confeſſore da far ripetere le confeſſioni a coloro, che ſi ſono imbrattati lungamente di frequenti peccati gravi per cagione de' loro amori, ancorchè trovi non eſſere ſtati ammoniti di laſciar l' occaſione da altri Confeſſori, riconoſcendoſi tali Confeſſioni per molti difetti o ſacrileghe, o almeno invalide. Cap. ult. § 1. n. 29. *e ſeg.* Non però ſe v' hanno commeſſi pochi peccati, e ſono vivuti in buona fede. *ivi* n. 35.

Spetta al Confeſſore l' ammonire i Padri, e le Madri dell' obbligo, che hanno, di non permettere a' loro Figliuoli, e Figliuole, che facciano all' amore, e ſe non promettono di ſodisfare a queſto loro obbligo debbono negare ad eſſi l' aſſoluzione, come ancora, ſe promettendo, mancano dipoi alla loro promeſſa, hanno loro prima da differire, indi da negare di aſſolverli. Cap. ult. §. 2. n. 43. Qual converſazione, e con quali cautele poſſa permettere tra' Giovani, e le Fanciul

ciulle, che hanno propoſito d' unirſi inſieme in Matrimonio. Cap. 5. art. 3. e Cap. ult. § 4. Ed in che modo debba contenerſi intorno a ciò co' Padri, e colle Madri. Cap. 5. art. 4. e Cap. ult. § 5. n. 66. *e ſeg.* E ſimilmente co' Padroni, e colle Padrone. *ivi*. n. 69. Con quanta moderazione abbia da accordare alli Sposi, ed alle Spoſe, che trattino inſieme prima del Matrimonio. Cap. ult. § 6. n. 72. *e ſeg.* E come debba regolarſi in alcuni caſi pratici aſſai frequenti, i quali ſi adducono. *ivi*. n. 77. *e ſeg.*

Correzione. Quantunque il precetto dell' Evangelio non obblighi a correggere il proſſimo, ſe non che quando è caduto nel peccato; obbliga nondimeno la legge generale della Carità a correggerlo, allorchè è in pericolo probabile di peccar mortalmente. Cap. 1. art. 2. n. 19. Sono tenuti con più rigore a fare la correzione i Prelati, ed i Superiori in riguardo a' loro ſudditi, i Padri, e le Madri in ordine a' Figliuoli; il Marito per riſpetto alla Moglie; il Tutore per riſpetto a' Pupilli, e Minori. Cap. 3. § 3. n. 23. Ed i Padroni verſo de' Servi. Cap. ult. § 3. n. 45. e Cap. 4.

Benchè dal preceetto generale della correzione fraterna ſcuſi per ordinario il grave incomodo, non dee però contarſi per grave incomodo il timore di riceverne qualche deriſione, quando ſi ſpera l' emendazione del proſſimo, e vi concorrono l' altre circoſtanze. Cap. 1. art. 2. n. 26.

Corteggi alla moda. Vedi *Galantiare*.

Coſcienza falſa. Come ſi formi. Cap. 7. § 2. n. 43. Ella facilmente ſi genera ove interviene qualche forte impegno, o calda paſſione. *ivi*. Non ſi perdono per eſſa i principj generali della Sindereſi, ma ſi applicano malamente. *ivi*. n. 44. Queſta coſcienza falſa formaſi più ſpecialmente dalla paſſione amoroſa. n. 45. Molte coſe concorrono nelle amicizie moderne a produrla. *ivi*. n. 47. Eſſa è la cagione, per cui i partigiani di queſte amicizie dicono di non peccarvi. *ivi*. n. 52.

D

D'Ellettazioni, e Deſiderj. Quælibet delectatio in re venerea plena deliberatione volita, ſeu admiſſa, etiamſi tenuis ſit, & ad breve momentum, lethale peccatum eſt. Cap. 2. art. 2. § 3. n. 30. Etiam delectatio ſpiritualis de objecto turpi. *ibi*. Item quælibet delectatio venerea concepta de oſculis, amplexibus, aliiſque actibus, quamvis ab operante ad aliam obſcœnitatem non referatur. *ibi*. n. 31.

Deſideria rerum venerearum, ac turpium relata quo ad uſum in tempus Matrimonii, in homine cælibe, ſi excitentur in potentia ſenſitiva, lethiferam labem continent. *ibi*. n. 27. Iidem delectationes. *ibi*. Si vero excitentur in ſola voluntate, etiam tum deſideria vix eximi poſſunt in praxi a noxa peccati, niſi fulguris inſtar illico diſpareant; at ne vix quidem delectationes. *ibi*. 28.

Diſcorſi. I diſcorſi aſperſi di motti, e di equivoci immodeſti fatti per oſtentazione d' ingegno ſenza alcuna mala dilettazione, e ſenza ſcandalo ſi ſcuſano da molti Teologi dalla colpa grave. Cap. 2. art. 2. § 3. Difficilmente però ſi vogliono eſenti dal reato mortale, quando ſi tengono ſpeſſo, e perchè. *ivi*. Parimente non ſi liberano dal grave peccato, allorchè ſi fanno alla preſenza di Giovanetti, e di Fanciulle. *ivi*. n. 45.

Talora più nuocono certe acutezze malizioſe, che i diſcorſi apertamente osceni. *ivi*. n. 46. Tra gl' Innamorati ſono per ordinario peccato mortale. *ivi*. n. 47. In ſimil conto debbe riporſi il parlare, che fanno coll' occhiate, co' cenni malizioſi. *ivi*. n. 49.

Benchè qualche parola amoroſa detta da un Giovane ad una Fanciulla ſenza cattivo fine, e per una tal quale vanità, non ſi voglia, che arrivi a colpa mortale; non così però dee dirſi de' diſcorſi amoroſi tenuti da' Giovani innamorati. *ivi*. n. 50. Nè de' diſcorſi teſſuti di lodi affettate. *ivi*. n. 52.

Dolore de' peccati. E' facile ad un' anima veramente buona il concepire un vero dolore de' peccati, non però ad un

un peccatore abituato in essi. Per mancamento d' un vero dolore si fanno molte Confessioni invalide. Dee però il Confessore star molto avvertito in questo punto. Cap. ult. §. 1. n. 30. e seg. Quantunque un' atto di vera contrizione si possa formare in un momento, parlando assolutamente, ciò non ostante d' ordinario richiede tempo, e che il Peccatore vi premetta le sue diligenze; quali sono di ricorrere a Dio, e di considerare i motivi più propj ad eccitare il dolore. *ivi*.

E.

ESempio: L' esempio della moltitudine non vale a fondare una buona presunzione, che sia lecita qualche azione, o qualche uso, secondo i principj degli antichi Filosofi, e molto meno, secondo le Massime dell' Evangelio, e de' SS. Padri. Cap. 2. §. 1. n. 7. *e seg.*

L' esempio cattivo de' Padri, e delle Madri contiene tre peccati. Cap. 7. §. 4. n. 65. Distrugge tutto il frutto de' buoni ammonimenti, che danno a' Figliuoli. *ivi*. n. 67. E s' oppone a quanto di bene possano loro apportare i Maestri, i Predicatori, ed i Confessori. *ivi*. n. 68.

I casi straordinarj, i quali dipendono da un favore specialissimo di Dio non debbono proporsi per esempio. Cap. 8. §. 4. n. 33.

F.

FIgliuoli. Peccano gravemente facendo all' amore contro al comandamento de' loro Genitori. Cap. 2. art. 2. §. 2. n. 58. Parimente se vi fanno colla licenza de' Genitori, ma strappata a forza de' disgusti, che loro arrecano, e de' mali garbi, che usano con essi. *ivi*. n. 60.

Peccano ancora gravemente, se s' impegnano nello stato del Matrimonio senza prima averne richiesto il consiglio de' Genitori. Cap. 5. art. 3. n. 42. E quando conoscono, che il Matrimonio, che vogliono contrar-

re,

re, ſia per apportare ad eſſi grave, e ragionevole diſguſto. Cap. uit. §. 4. n. 55.

G.

Il Galantiare, o *il Galanteo*. Il coſtume del galantiare, e più volgarmente del cicisbeare porta ſeco pericolo grave, e probabile di traſcorrere ne' peccati contro alla Caſtità almeno in deſiderj, e dilettazioni laſcive per quaſi tutte le ragioni addotte nel primo Capo a provare il pericolo degli amori tra' Giovani, e le Fanciulle ſenza il propoſito del Matrimonio. Cap. 7. n. 2.

Ed in oltre per la maggior libertà, che accorda di converſare inſieme a tutte l' ore, in tutti i luoghi, e ſoli, e accompagnati, a coloro, che lo coltivano. *ivi*. §. 1. n. 3.

Per lo accreſcere che fa con tal libertà dal canto del giovane ſervente la confidenza, e l' ardire, ed il diminuire dal canto della donna favorita l' oneſta gravità, ed il nativo pudore, guardie tanto neceſſarie, a fine di cuſtodire la pudicizia. *ivi*. n. 7. *e ſeg.*

Per la qualità della vita, che menano delicata, e molle, quegli che l' uſano, da cui acquiſtano maggior vigore le paſſioni, e s' indeboliſce lo ſpirito. §. 2. n. 12. *e ſeg.*

Ribatteſi l' obbiezione tanto decantata da' favoratori delle moderne amicizie, che dal lungo uſo non vi provano più in ſe alcun' incitamento, e non conoſcono di peccarvi. *ivi*. n. 27. fino al 56.

Confermaſi il peccato grave di tali amicizie per l' occaſione, la quale l' uno arreca all' altro delle mortali cadute, e ſi rigettano i ſoliti preteſti dell' intraprenderli con fini oneſti, e di non ſcorgere nell' altro niente di male. *ivi*. §. 3. *per tutto*.

Per lo ſcandalo, che danno con eſſe i Padri, e le Madri a' Figliuoli, ed alla Servitù di caſa, e per altri mancamenti, de' quali ſono cauſa nella buona educazione della famiglia. *ivi*. §. 4. *per tutto*.

Per

Per le liti, discordie, disunioni, gelosie, che producono dette amicizie, e per lo raffreddare che fanno l' amore conjugale, onde ne vengono molti altri mali. *ivi*. §. 5. *per tutto*.

Per le disubbidienze gravi, che per esse molte volte commettono le mogli, fomentandole contro al comando de' Mariti, e per le gravi ommissioni, delle quali frequentemente si rendono rei i mariti, non vietandole alle loro mogli con quel coraggio che dovrebbono. *ivi*. §. 6. *per tutto*.

Per lo pubblico scandalo, che apportano i coltivatori di queste amicizie, praticandole apertamente, sì per concorrere col loro esempio a mantenere, e a dilatare maggiormente un' abuso, il quale è occasione di molti peccati; e sì per l' occasione che danno di sospetti, di mormorazioni, e d' altri mali. *ivi*. §. 7. Il che rilevasi vie più dalla maniera, con cui ciascheduno in particolare concorre dal canto suo a spargere il mal costume. *ivi*. n. 120. E per lo pericolo, che si stenda ancora nella gente più minuta, e nel contado. *ivi*. n. 12.

Si riportano molti Teologi, i quali condannano di peccato grave tali amicizie. Cap. ult. § 7.

Giusti. Quelli, che nella Sacra Scrittura ci vengono proposti per uomini giusti, non si vuole intendere, che non abbiano mai peccato. Cap. 8. §. 4. n. 30. e 31.

I

Ignoranza invincibile. Affinchè l' ignoranza circa qualche uso, o pratica peccaminosa possa dirsi invincibile, non basta, che dall' operante non se ne apprenda chiaramente, e volta per volta la malizia; ma vi vuole di più, che non ne abbia mai sospettato, o dubitato neppure in generale, e confusamente. Cap. 7. §. 2. n. 56. Per conto dell' ignoranza invincibile non possono dichiararsi innocenti le amicizie, ed i corteggi alla moda. *ivi*.

Impotenza morale. L' impotenza morale non ha grado fisso, ma dipende a determinarsi dal giudizio prudente. Benchè

chè generalmente parlando, quando uno ha da patire grave danno temporale in ritenersi da qualche azione per se stessa non mala, ma pericolosa di peccato, si dica, se non si ritiene, essere in una impotenza morale di fare altrimenti; contuttociò questa impotenza morale dee misurarsi più strettamente, e secondo un danno maggiore nel porre che fa ciascheduno se stesso nel pericolo del peccato, che nel porgerlo altrui. Cap. 5. art. 2. n. 21. e Cap. 3. §. 1. n. 11.

Come anche richiedesi un danno più grave a costituire questa impotenza, quando l' azione ha maggiore influsso nel peccato, o induce a peccato maggiore, e secondo altre circostanze. Cap. 5. art. 2. n. 25. *e seg.*

L

LOT. La risoluzione del S. Patriarca d' offerire le sue Figliuole alla licenza de' Sodomiti viene ascritta a peccato da S. Agostino. Cap. 8. §. 4. n. 31. Lo conferma Natale ab Alexandro con un' intera Dissertazione. *ivi*.

M

MAdri. Vedi *Padri*, e *Madri*.

Marito. E' obbligato ad impedire alla Moglie, che ammetta il Favorito secondo il mal costume del Mondo. Cap. 7. §. 6. n. 85. e 86. Anche con grave incomodo. *ivi*. Fin' a che si estenda questo grave incomodo. *ivi*. n. 87. Pecca eziamdio gravemente, se imprende amicizia di altra donna con grave disgusto della sua moglie. *ivi*. n. 81.

Milizia, e *Mercatura*. Sono professioni pericolose. Non debbono però condannarsi assolutamente, potendosi esercitare senza peccato, ed anche con merito. Cap. 8. §. 3. Malamente s' adducono per giustificare gli amoreggiamenti tra' Giovani, e le Fanciulle, e l' Amicizie moderne. *ivi*.

Moglie. Debbe ubbidire al Marito in ordine al governo della Casa, ed a' buoni costumi. Cap. 7. §. 6. n. 78.

Com-

Commette peccato grave, se contra la volontà del Marito coltiva all' usanza qualche amicizia d' uomo estraneo. *ivi*. Non è scusata dalla grave disubbidienza, quando ottiene la licenza dal Marito con mali termini. *ivi*. n. 79. Neppure quando vede il suo Marito impegnato in alcuna di queste amicizie. *ivi*. n. 80.

N

NOte varie. Sopra diverse Omelie, e Sermoni, i quali si leggono nell' Opere di S. Agostino. Cap. 1. art. 3. §. 1. n. 42.

Sopra le Costituzioni Monastiche di S. Basilio. Cap. 1. art. 3. §. 1. n. 50.

Sopra il libro attribuito a S. Bernardo: *De modo bene vivendi ad Sororem*. Cap. 1. art. 3. §. 1. n. 52.

Sopra il libro della vita contemplativa, che va sotto il nome di S. Prospero. Cap. 1. art. 3. §. 2. n. 63.

Sopra il libro *de regulis Monachorum* inserito nell' Opere di S. Girolamo. Cap. 1. art. 3. §. 3. n. 72.

Sopra il libro di Pietro Blesense intitolato, *De charitate Dei, & proximi*. Cap. 1. art. 3. §. 3. n. 37.

Sopra l' opuscolo, *de modo confitendi*, ch' è il 64. tra gli Opuscoli attribuiti a S. Tommaso. *ivi*. n. 74.

Sopra il Canone *Si quis autem* alla Distinzione 7. della Penitenza nel Decreto di Graziano. Cap. ult. §. 1. n. 2.

Sopra un sentimento di Michele Ferro Manriquez Cap. 5. art. 1. n. 11.

Sopra una sentenza di S. Basilio nelle Costituzioni Monastiche citata da molti Teologi. Cap. 5. art. 1. n. 14.

Sopra il santo bacio solito di darsi insieme dagli antichi Cristiani ne' sacri Templi, prima di ricevere l' Eucaristia, se si costumasse indifferentemente, o pure se gli uomini lo porgessero solamente agli uomini, e le femmine alle femmine. Cap. 6. §. 4. n. 68. *e seg.*

Sopra l' Autore d' un' Operetta *de lapsu Virginis consecratæ* tra l' opere di S. Ambrogio. *ivi*.

Sopra l' Opera d' Amalario *de Ecclesiasticis Officiis* divisa in quattro parti. *ivi*.

Sopra l' Autore *de Divinis Officiis* ſotto il nome Alcuino. *ivi*.

Sopra l' Apologia detta la prima di S. Ambrogio in favore di David. Cap. 7. §. 2. n. 22.

Sopra l' Epiſtola *ad Virginem exulem* tra le lettere di S. Girolamo. cap. 7. §. 7. n. 105.

Sopra del Concilio d' Elvira. cap. 7. §. 7. n. 114.

Sopra un paſſo di Sulpizio Severo. *ivi*. n. 116.

Sopra l' Autore del Trattato *de ſingularitate Clericorum*. *ivi*. n. 111.

O.

Occaſione proſſima. Occaſione proſſima è quella, che frequentemente induce gli uomini alle cadute. Cap. 2. art. I. avvegnache qualch-duno non n' abbia per anche fatta l' eſperienza. *ivi*. Quando non ſi voglia chiamare col nome d' occaſione proſſima, allora che manca la ſperienza propria, non laſcia di contenere grave pericolo. *ivi*. n. 2. Il mettersi in un' occaſione grave di peccar mortalmente ſenza neceſſità ſulla fidanza del Divino ajuto, è un tentare implicitamente Dio. Cap. I. art. 2. §. 6. n. 129. Quando ſia lecito, per fuggire qualche grave danno, il mettersi nell'occaſione, o il ritenerla. Vedi alla parola *Pericolo*.

Occhiate. Le ſacre Scritture calcano molto il pericolo dell' occhiate fiſſe, e date appoſtatamente verſo le femmine leggiadre, e ben' adorne. Cap. I. art. 3. § 4 n. 97.

Più eſpreſſamente fanno avvertire un tal pericolo i SS. Padri. *ivi*. n. 98. *e ſeg.* Si accordano con eſſi anche i Teologi. *ivi*. n. 103. Le occhiate fiſſe, ed amoroſe, che ſi danno ſcambievolmente inſieme le Fanciulle, ed i Giovani innamorati, per le molte circoſtanze, che vi concorrono a renderle più pericoloſe, difficilmente ſi poſſono ſcuſare dal peccato grave. *ivi* n. 101. e 102. e cap. 4. art. 2. §. 3. n. 39. *e ſeg.*

P.

Padri, e Madri. I Padri, e le Madri ſono obbligati ad impedire a' Figliuoli, ed alle Figliuole gli amoreggiamenti. Cap. 3. n. 1. e Cap. ult. § 2. n. 42. Non ſi menano loro buone alcune ſcuſe: non quella dell' uſo comune, che oggi corre nel mondo, e de' rimproveri, che ne riceverebbono da' mondani. cap. 3. §. 1. Non l'altra di permetterli loro, ſolamente ſotto i proprj occhj, e perchè non li coltivino di naſcoſto. *ivi*. §. 2. Non quella dell' impotenza di vietarli; ove ſi moſtra doverſi impedire anche con grave incomodo. Si fa però qualche differenza dalla maniera, la quale debbe tenerſi co' Figli maſchi, da quella, che ha da tenerſi colle Figliuole, e ſi addita una regola, per la quale poſſaſi giudicare, ſe i Padri, e le Madri abbiano ſoddisfatto al loro obbligo. *ivi* §. 3. e cap. ult. § 2. n. 43. Si preſcrive il modo, con cui ſi deono portare nel permettere alle Figliuole di trattare co' Giovani per fine del Matrimonio. cap. 5. art. 4. e cap. ult. §. 5. n. 66. e *ſeg*. Si condanna la condotta ſcioperata di alcuni Padri, e di alcune Madri, che laſciano trattare liberamente le loro Figliuole con tutti i Giovani, affinchè trovino preſto marito; o pure, perchè, non potendole provvedere della dote, ſe ne procaccino da ſe qualcuno per Iſpoſo, accendendolo nel loro amore. cap. ult. §. 5. n. 70. e 71. Hanno obbligo di procurare, che i Giovani Spoſi non trattino troppo frequentemente colle loro Figliuole Spoſe, che non uſino con eſſe confidenze di baci, e d'ampielli, e d'altri ſomiglianti atti, ſe non forſe in qualche caſo aſſai raro; che non ſi trattengano da ſoli a ſoli; e debbono ſollecitare, quanto poſſono, il Matrimonio. Cap. 6. §. 3. n. 36. e cap. ult. §. 6. n. 75.

Padroni, e Padrone. Sono tenuti a procurare, che vivano bene i Servi, e le Fanteſche di Caſa; che ſi accoſtino a' Sacramenti; che ſappiano la Dottrina Criſtiana; che oſſervino i precetti di Dio, e della Chieſa; debbono rimuovere da loro i pericoli gravi, e le occa-

ſioni de' peccati, e correggerli, ſgridarli, e moderatamente gaſtigarli, quando peccano. Cap. 4. *per tutto*. e cap. ult. §. 3. n. 44. *e ſeg.* Si riprova una dottrina di Giovanni Sanchez ſulla diſtinzione, che fa tra gli Servitori liberi, e gli Schiavi. cap. 4. n. 3. *e ſeg.*

Sono obbligati ad impedire, che amoreggino. *ne' Luoghi cit.* Si propone il caſo, ſe debbano licenziare di caſa que' Servi, i quali vogliono continuare ne' loro amori, tuttochè ſienſi uſate con eſſi tutte le dovute parti, per rimuoverli da quelli, e ſi riſolve con una opportuna diſtinzione. Cap. ult. §. 3. n. 47. Si ſcioglie anche il caſo, ſe il Padrone poſſa liberamente valerſi del Servo col mandarlo per qualche ſuo intereſſe fuori di Caſa, quando prevede, che egli piglierà l' occaſione di portarſi alla ſua Favorita. *ivi*.

Peccato originale. Si moſtra il gran danno, che ha recato all' uomo, e le quattro funeſte ferite da lui formate, e perchè così s' appellino, e perchè ancora abbia apportato maggiore ſconcerto nella parte concupiſcibile. Cap. 1. art. 3. §. 1. n. 37. *e ſeg.*

Peccato veniale. La volontà di fuggire i ſoli peccati mortali, e di non ritenerſi da neſſuno de' venïali contiene il peccato mortale. Cap. 8. §. 2. n. 14.

Pericolo probabile. Coſa s' intenda per pericolo probabile. Cap. 1. n. 2. L' eſporſi a pericolo probabile di peccar mortalmente ſenza grave neceſſità, è peccato mortale. Cap. 1. art. 1. *per tutto l' articolo*.

Si riſponde alle obbiezioni eſpoſte in un libro moderno intitolato *Cynoſura Neoconfeſſariorum*. *ivi*. dal num. 10. fino al 18. Il pericolo probabile in un' azione, o esercizio ſi riconoſce dalla natura ſteſſa della coſa, o dalla comune eſperienza degli altri uomini, contuttochè uno non l' abbia provato in ſe ſteſſo. Cap. 2. art. 1.

E' temerità manifeſta l' eſporſi ſenza neceſſità ad un cimento, dal quale ſi conoſca eſſere ſtati condotti quaſi tutti gli altri al precipizio. *ivi*. Ne' pericoli, ed occaſioni gravi di peccare neſſuno può reggerſi colle ſue ſole forze naturali ſenza un' ajuto ſpeciale di Dio, il quale non ha fondamento prudente di ſperare chi vi ſi pone volontariamente. Cap. 1. art. 1. n. 16. e art. 3. §. 6. Non baſta, che uno faccia propoſiti anche ga-

gagliardi di non volervi peccare, massimamente nelle materie della lussuria, d' una grand' ira, e d' un grosso interesse. Cap. 1. art. 1. n. 17.

Per evitare qualche grave danno è lecito incontrare, o ritenere l' occasione estrinseca, che contiene pericolo probabile di peccar mortalmente. Cap. 5. art. 1. n. 4. e *seg.* Non è però sufficiente ad iscusare dal peccato qualunque danno grave, ma ricercasi un danno tale, che formi strettamente una vera impotenza morale. *ivi.* Vuolsi ancora, che chi si mette nell' occasione, o vi si trattiene, alleggerisca il pericolo cogli atti interni, e colle cautele esteriori, riducendolo per tal via di formale in materiale. *ivi.* Si ricerca inoltre, che mediante le cautele, ed i buoni atti, quali usa, formi prudente giudizio, e concepisca fondata speranza, ponendosi nell' occasione, o ritenendola, di non avervi a cadere. *ivi.* n. 15. Se poi con tutti i buoni mezzi adoperati per tempo notabile si trovasse tuttavia, trattenendosi nell' occasione, a cadervi frequentemente, la debbe assolutamente troncare, qualunque danno temporale ne gli abbia da venire. *ivi.* n. 20.

Il recare altrui pericolo, ed occasione grave di peccar mortalmente senza grave causa, è peccato mortale. Cap. 1. art. 2. *per tutto.* Non è causa grave l' aversi a privare della sua libertà, o del dritto a qualche azione. *ivi.* n. 4. Nè pure il timore di qualche scherno, e derisione. *ivi.* n. 5. e più alla difesa al Cap. 3. §. 1. Ne tampoco l' aver' andare contro al costume del Mondo. *ivi.*

E' lecito il fare un' azione indifferente, avvegnache si prevegga di portare con essa al prossimo pericolo probabile di peccar mortalmente, quando nell' ometterla si abbia da incorrere qualche grave danno temporale. cap. 5. art. 4. *per tutto.* Questo grave danno non si prende sempre all' istesso modo, ma variamente, secondo le diverse circostanze, come del maggiore, o minore concorso dell' azione all' altrui peccato, della maggiore, o minor gravezza dell' istesso peccato. *ivi* n. 25. e *seg.*

Probabilità. Altra speculativa, altra pratica. La prima, anche secondo i Probabilisti, non basta ad ope-

rare lecitamente ſenza la ſeconda. Cap. I. art. 1. n. 15. Ove ſi tratta d'incontrare un pericolo di grave peccato, non è ſufficiente, che uno formi giudizio probabile di non avervi a peccare, ſe al tempo ſteſſo non ſi toglie il giudizio probabile oppoſto di eſſervi per peccare. *ivi*. e cap. ult. §. 6. n. 84.

R.

Rachele. Il fatto di Rachele con Giacobbe nella caſa di Labano per qualunque riguardo ſi conſideri, non giuſtifica in neſſun modo il troppo libero, e confidente converſare inſieme degli Sposi. Cap. 8. §. 4. *per tutto*. E' difficile il difenderla ne' primi anni dalla taccia d'ogni peccato. *ivi*. n. 31.

Rimorſo di coſcienza. Il Demonio non ſi perſuade d'aver ottenuta una piena vittoria d'un peccatore, finchè lo mira agitato da' rimorſi della coſcienza. cap. 7. §. 2. n. 51.

Per acchetare queſti rimorſi procura d'introdurre maſſime ſtorte. *ivi*. di mettere in diſcredito i più fidi miniſtri di Dio, acciocchè non diſtruggano i ſuoi inganni; e per l'oppoſito di far paſſare per oraculi di ſavieZza, e di ſcienza i meno avveduti. *ivi*.

Riſpetti umani. Non debbono eſſer regola dell'operare ad un Criſtiano. cap. 3. §. 1. num. 11. Non poſſono valere ad alcuno di giuſta cauſa per fare un'azione, che ſia a ſe, o ad altri occaſione grave di peccato. *ivi*.

S.

Scandalo. Altro diretto e ſpeciale, altro indiretto, e generale. Come anche l'indiretto, e generale s'opponga alla carità, e come la diſcrepanza ſopra ciò de' Teologi verta più toſto quanto alla ſpeculativa, che quanto alla pratica. Cap. I. art. 2. n. 28. *e ſeg.*

Per lo ſcandalo indiretto non occorre, che ſi prevegga certamente il peccato del noſtro proſſimo, ma baſta

ſta, che ſi preveda probabilmente. Cap. I. art. 2. n. 21.

Per iſcanſare lo ſcandalo, che chiamaſi de' puſilli, debbeſi tollerare da ognuno qualche danno temporale. *ivi*. n. 22. Debbonſi anche talora laſciare, o differire l'opere buone di conſiglio, e talora anche più probabilmente quelle di precetto. *ivi*. Non però v' è obbligo di ſoffrire danno grave, ove lo ſcandalo non ridondi in publica ruina. *ivi*.

Soſpetti cattivi. Non è ſoſpetto peccaminoſo, quando ſi hanno gravi indizj del male altrui, e quando il ſoſpetto tende ad impedire il peccato, purchè in tal caſo ſi ſoſpenda l' aſſenſo. Cap. 2. art. 2. §. 3. n. 73. e cap. 7. §. 6. n. 89.

E' peccato di grave ſcandalo il fare ſenza grave cauſa un' azione, da cui ſi prevegga probabilmente poter naſcere nel proſſimo ſoſpetti di grave male. cap. 7. §. 7. n. 90. *e ſeg.* Come s' intenda queſto ſcandalo, conciofiachè il ſoſpettar male, concorrendovi gravi indizj, non ſi voglia eſſer peccato. *ivi*. n. 95. *e ſeg.* S' illuſtra la riſpoſta con varie rifleſſioni intorno al ſuggetto delle amicizie alla moda. *ivi*. n. 98.

Spoſi. La converſazione troppo lunga, aſſidua, e confidente tra gli Spoſi porta pericolo di molti peccati; e ſi moſtra colle ſteſſe ragioni, per cui ſi reputano di gran pericolo i lunghi amoreggiamenti tra' Giovani, e le Fanciulle, e per la qualità ſteſſa dello Sponſalizio. Cap. 6. n. 1. e 2. E di vantaggio ſi conferma col giudizio autorevole di molti Veſcovi, eſpreſſo da loro ne' Sinodi, e ne' Concilj Provinciali. *ivi*. §. 2. *per tutto*.

S' ſtabiliſce qual comunicazione inſieme poſſa permetterſi agli Spoſi, e con quali cautele. *ivi*. §. 3. *per tutto*. e Cap. ult. §. 6. n. 72. *e ſeg.* Si nega aſſolutamente eſſer leciti agli Spoſi i baci, gli ampleſſi, ed altri ſomiglianti atti per affetto carnale, o pure ſenſibile Cap. 6 §. 4. e Cap. ult. §. 6. n. 73. *e ſeg.* E ſolamente ſi permette loro qualcuno degli accennati atti, ma aſſai di rado, e momentaneamente per dimoſtrazione d' amicizia; e da queſti ancora s' avviſano i Confeſſori di ritirarſi al poſſibile, come molto pericoloſi. *ne' luoghi cit.* Si riſponde all' obbjezione preſa dal-

lo

lo Sponſalizio tra Giacobbe, e Rachele. cap. 8. §. 4. E ſi riſolvono alcuni caſi aſſai frequenti negli Spoſi. Cap. ult. §. 6. n. 77. *e ſeg.*

T.

T*Occamenti*. Tactus leves, ut prehenſio manus, intorſio digiti, preſſio pedum, &c. inter juvenes, puellaſque amore calentes, ſi frequenter fiant, aut cum mora, plerumque ſunt peccata gravia, vel quia ab affectu laſcivo proficiſcuntur, vel quia periculum afferunt eumdem excitandi, eidemque conſentiendi. Cap. 2. art. 2. §. 3. n. 35.

Fœmina non debet permittere, ſe tangi a viris juxta morem patriæ, ut prehendi manu, oſculo excipi, ſi cognoſcat eos laſcivo animo duci, dum poteſt prohibere abſque gravi ſuo incommodo, aut alterius infamia, alioquin lethaliter peccat. Cap. 2. art. 3. §. 3. n. 36.

Itidem graviter peccant puellæ, ſi frequenter, aut cum mora eosdem tactus exerceri ſecum permittant a ſuis Amatoribus. *ibi*.

Tentazioni. Le tentazioni contro alla Caſtità ſono le più pericoloſe di tutte. Cap. I. art. 3. n. 41. Si vincono colla fuga. *ivi*. n. 42. Non ſolamente non ſi può reſiſtere alle tentazioni gravi ſenza un' ajuto ſpeciale di Dio, ma nè anche alle ordinarie, e leggieri, quando continuano per lungo tempo. Cap. I. art. 3. §. 5. n. 112. e 113. Molto meno quando ſono contro alla Caſtità. *ivi* n. 114. *e ſeg.*

V.

V*Eſcovi*. Stima grande, che dee farſi del giudizio de' Veſcovi intorno a le regole de' coſtumi, maſſimamente quando ſi trovi proferito ne' Concilj Provinciali, e ne' Sinodi. Cap. 6. §. I. *per tutto*. Parecchi Veſcovi hanno dichiarato eſſere gli amoreggiamenti uſati tra' Giovani, e le Fanciulle un' occaſione di frequentiſſimi, e gra-

gravi peccati. Cap. 2. art. 2. §. 1, *per tutto*. E molti più hanno condennata la converſazione troppo confidente, e continuata tra gli Spoſi, come contenente un grave pericolo. Cap. 6. §. 2. *per tutto*.

Uſanza. Affinchè l' uſanza, o conſuetudine vaglia a ſcuſare qualche azione dal peccato, d' uopo è, che ſia ragionevole. Non è mai ragionevole, quando porge incitamento, ed occaſione a' peccati, o è contra la legge naturale e Divina. Cap. 2. §. I. n. 5. e 6.

Non poſſono i Padri, e le Madri ſcuſarſi nel permettere che fanno gli amori a' loro Figliuoli, per il titolo della comune uſanza, nè pure gli ſteſſi Figliuoli nel coltivarli. *ivi*.

Non baſta l' uſanza a liberare dal grave ſcandalo le femmine, le quali ſi portano nel pubblico col petto molto ſcoperto. Cap. 2. art. 2. §. 3. n. 41. e Cap. 3. §. I. num. 9.

IL FINE.

ER.

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag.	Lin.	
3.	25. iſcanzare	iſcànſare
17.	3. valſemo	valemmo
24.	11. quindi con ridurre	con ridurre
60.	15. foſſemo	foſſimo
120.	12. o	ce lo
135.	25. attribuſta	attribuito
169.	1. daſſe	deſſe
172.	16. lo abbiamo	l' abbiamo
181.	38. una	un
210.	23. eſpuone	eſpone
227.	1. præſupponit	præeuntem habet.
244.	ult. cælat	eelat
295.	3. rei	ree
330.	4. ſecmento	ſegmento
430.	7. contendit	contendat
457.	12. inchieſta	richieſta
488.	11. una ragione	la ragione
512.	9. nella	pelle
564.	ult. dianzi	dinanzi
667.	ult. o	e
719.	33. del 3. Capo.	del 5. Capo
732.	22. del Capo 3.	del Capo 5.

00567309

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google